MIKE TYSON

L'ARTE DELLA GUERRA

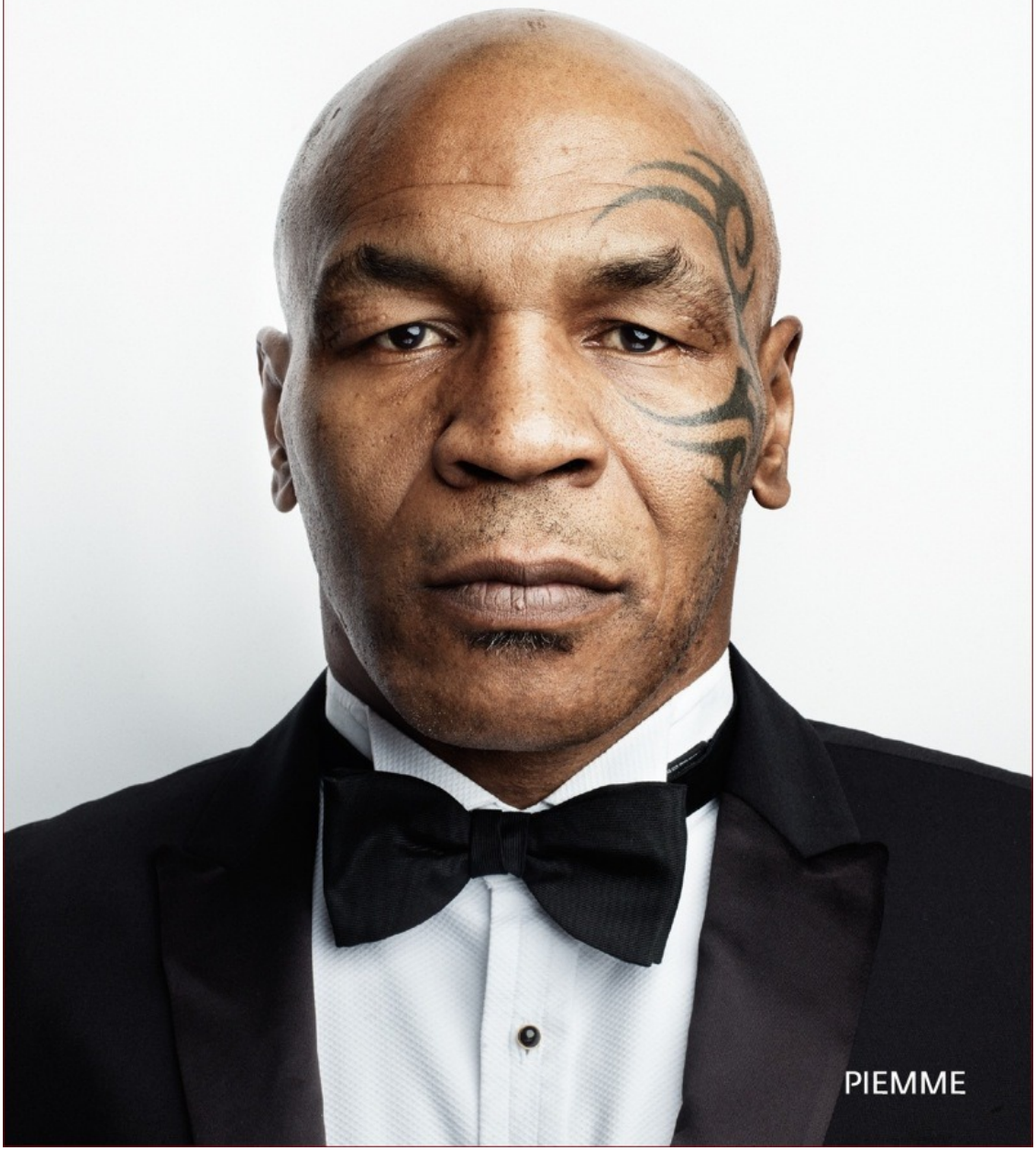
Le lezioni che ho imparato

PIEMME

MIKE TYSON

L'ARTE DELLA GUERRA

Le lezioni che ho imparato



PIEMME

Il libro

Quando Cus D'Amato vede per la prima volta sul ring il tredicenne Mike Tyson, sentenzia: «Ecco il futuro campione del mondo dei pesi massimi, e forse dell'universo». Il leggendario allenatore e manager di grandi campioni prende il ragazzo sotto la sua ala e lo cresce come un figlio. Nel 1986, a vent'anni, il suo pupillo diventa il più giovane campione del mondo dei pesi massimi, ma lui purtroppo non sarà lì a vederlo.

Da bambino Mike era «uno sfigato cicciottello, bullizzato tutti i giorni», come dice lui stesso. È stato D'Amato a trasformarlo nel temuto e invincibile campione che il mondo conosce. Ha preso la sua rabbia e la sua paura e l'ha forgiata in un'arma spaventosa. L'uomo, che lo ha adottato a sedici anni dopo la morte della madre, l'ha strappato dalla strada e dalla miseria. I suoi insegnamenti gli hanno salvato più volte la vita sul ring e fuori dal ring, anche quando tutto sembrava perduto.

Con disarmante sincerità, Tyson racconta il suo legame con l'uomo che l'ha "creato", e svela retroscena poco noti e ancor meno puliti del mondo della boxe. Impossibile non sentire che le lezioni che hanno fatto di Mike Tyson un campione sono scuola di vita per chiunque, anche senza guantoni.

L’autore

Mike Tyson, ex campione del mondo dei pesi massimi, è stato il primo pugile della storia a detenere contemporaneamente le tre principali cinture dei campionati mondiali di boxe. Dopo aver lasciato il ring, è stato protagonista del one-man show *Mike Tyson*: *Undisputed Truth*, diretto da Spike Lee, che ha riscosso un grande successo di pubblico e critica. Al cinema, compare nel ruolo di se stesso nei film campioni d’incasso *Una notte da leoni* e *Una notte da leoni 2*. Nel 2011 è stato inserito nella Boxing Hall of Fame. Vive a Las Vegas con la moglie Kiki e i loro figli. La sua memoir *True* è stata un bestseller del *New York Times* in USA e in classifica per settimane in Italia.

Da *L’arte della guerra* è in lavorazione un film con Anthony Hopkins.

Mike Tyson
con Larry Sloman

L’ARTE DELLA GUERRA

Traduzione di Annalisa Carena

PIEMME

L’ARTE DELLA GUERRA

In memoria di Cus D'Amato,
che mi ha spinto a superare
i miei stessi limiti.

Prefazione

Sto guardando fuori dalla finestra della mia suite al Ritz-Carlton di Battery Park City, New York. Nell'altra stanza mia moglie Kiki bada ai nostri due bambini. Milan sta facendo un lavoretto per la scuola e Rocco, come al solito, fa il diavolo a quattro. Sono venuto in città per fare un'apparizione speciale al Barclays Center, dove Deontay Wilder difende il titolo dei pesi massimi WBC contro Artur Szpilka. Wilder? Szpilka? Una volta dicevano che la categoria dei pesi massimi era l'unica che contava nella boxe. Quei tempi sono finiti da un pezzo.

Osservo l'area di Wall Street e torno con la mente a quando ero piccolo e vivevo a Brownsville, Brooklyn. Ogni volta che parlo della mia infanzia con mia moglie, lei pensa che voglia solo darmi delle arie. «Tesoro,» le dico «solo io so cosa ho passato nella mia vita.» Lei non capisce quanto fossi dannatamente povero. Poi riconosco le vie in cui, a nove anni, sbattevo la gente contro i muri dei palazzi per rubargli le catenine.

Se allungo un po' il collo, riesco a guardare a nord, verso la Quarantaduesima. Quello era il nostro ritrovo. Bazzicavo le sale giochi o mi intrufolavo nel Bond International Casino per svuotare le tasche di chi andava ad ascoltare musica. Ogni sera era come un fine settimana nella Quarantaduesima. Ma le cose sono cambiate a Times Square. Ora ci trovi i personaggi Disney che si propongono per una foto coi turisti, e il "cowboy nudo" che strimpella una chitarra. Tutti tirano fuori la macchina fotografica e si fanno un selfie con degli sconosciuti. Se aveste fatto una cosa del genere con la gente che frequentavo io a Times Square… «Ehi, amico, facciamoci un selfie!» Ma che selfie del cazzo, *nigga*? Negli anni Settanta fare foto con degli sconosciuti era fuori questione. Non dicevi nemmeno «ciao» a uno che non avevi mai visto prima. Quel figlio di puttana ti avrebbe pestato lasciandoti in coma in mezzo alla strada.

Allora ero in un circolo vizioso. Rubavo, mi compravo qualcosa di bello, e a quel punto i ragazzi più grandi mi fregavano le scarpe da ginnastica, il giubbotto e i gioielli. Come si fa a sconfiggere quei mostri? Tutti avevano paura. Ma in un modo o nell'altro me la sono sempre cavata. «Quello è Mike, fratello» diceva uno dei miei amici più grandi, e i teppisti mi lasciavano in pace. Cominciai a pensare di avere un destino speciale. Ho sempre saputo che non sarei morto nei bassifondi, che mi sarebbe successo qualcosa che mi avrebbe fatto guadagnare il rispetto degli altri. Ero un bambino grasso e sporco, un piccolo delinquente insicuro, ma volevo diventare qualcuno, volevo essere famoso, volevo che il mondo mi guardasse e mi dicesse che ero bello.

È buffo, ma una delle cose che mi facevano sentire speciale era che ci fosse un giocatore di baseball bianco che si chiamava Mike Tyson. Era un interno mediocre dei St. Louis Cardinals, ma il fatto che avessi il suo stesso nome significava che ero diverso e che avrei fatto strada.

Poi incontrai un altro bianco, un vecchio signore italiano anche lui convinto che fossi speciale. Si chiamava Cus D'Amato e mi riempì la testa di sogni di gloria. Senza quell'uomo non sarei qui a guardare fuori dalla finestra di un albergo di lusso. Forse vivrei ancora in uno schifoso appartamento di Brownsville, o mangerei ali di pollo in una bettola di periferia, invece di farmi servire in camera un piatto di pasta. Magari sarei morto.

Quando ero bambino avevo paura di tornare nella Quarantaduesima perché un bastardo avrebbe potuto riconoscermi, inseguirmi e pestarmi a sangue. Ora non posso andarci per fare due passi perché sarei assediato dai fan. Non è assurdo? Se cammino nella Quarantaduesima, c'è tanta di quella gente che vuole darmi il cinque che sono costretto a infilarmi in macchina.

E non solo nel mio vecchio quartiere. In quasi tutto il mondo non posso girare per strada. Non è ridicolo? Sono a Dubai, e non posso andare a comprarmi un gioiello. Non posso lasciare l'albergo senza essere assalito.

E tutto per colpa di Cus. Non mi sto lamentando, sono molto contento della mia situazione. Ma non capisco come sia successo. Come ha fatto questo manager e allenatore di pugilato in esilio nel Nord dello stato di New York a vedermi boxare per meno di dieci minuti e prevedere che sarei diventato il più giovane campione dei pesi massimi di tutti i tempi?

Questo libro parla del nostro rapporto. Cus D’Amato è stato uno degli uomini più straordinari che siano mai esistiti. Ha influenzato la vita di tantissime persone e le ha aiutate a diventare migliori. Ha preso i deboli e li ha resi forti. E ha preso un tredicenne grasso e spaventato e ne ha fatto un uomo che non può camminare per strada perché ha la faccia più riconoscibile della terra.

1

Prima di Cus, furono i piccioni a salvarmi la vita. Da piccolo ero uno sfigato cicciottello, uno di quei bambini a cui rubi la paghetta, butti a terra il panino e rompi gli occhiali ficcandoli nel serbatoio di un camion parcheggiato davanti alla scuola. Me le davano tutti i giorni, finché dei ragazzi più grandi di me non mi portarono su un tetto vicino a casa mia ordinandomi di pulire le gabbie dei piccioni che tenevano lassù. Mi sembrò un'assurdità. Quegli uccelli erano così piccoli, avevano un'aria così insignificante. Che interesse potevano avere per quei ragazzi? Eppure, dai loro sorrisi si capiva che erano tutto per loro.

Vedendomi lassù con quei tipi, la gente diceva: «Lasciatelo stare. Lui conosce quelli là». Mai rompere il cazzo ai ragazzi dei piccioni. Chi lo faceva finiva giù dal tetto, lo sapevano tutti.

Da addetto ai piccioni finii per entrare in un giro di piccola criminalità. Non frequentavo mai gente della mia età. A istruirmi furono amici più grandi come Bug e Barkim. Dato che ero più piccolo, mi facevano entrare dalla finestra e aprire la porta di una casa per svaligiarla. Una volta gli sbirri ci beccarono, Bug e me. Scherzando, lui disse che sarebbe finito in galera, mentre io mi sarei fatto una vacanza in riformatorio con latte e biscotti. Ero come uno studente che imparava le tecniche di strada dai ragazzi più grandi.

Crescendo, diventai più grosso e massiccio, pur continuando a sentirmi un quattrocchi, sempre preso di mira. Non pensavo di darmi alla boxe, ma frequentavo il mio amico Wise, che era un pugile dilettante. Fumavamo erba e facevamo shadowboxing. Wise saltellava proprio come Ali. Il mio primo combattimento avvenne per caso. Avevo usato una parte del bottino dei miei furtarelli per comprare dei piccioni tutti per me. Li tenevo in un palazzo abbandonato, poco distante dal mio. Un certo Gary Flowers ne rubò uno e, quando cercai di farmelo restituire, lui lo tirò fuori dal cappotto, gli torse il collo e mi strofinò il suo sangue addosso. Ero furioso, ma avevo

paura di fare a pugni, finché un mio amico non mi incitò: «Pestalo, Mike». Così lo colpii con un destro e lui andò giù. Ero stupefatto. Non sapevo cosa fare. Poi, pensando a Wise, che era così fico quando saltellava come Ali, feci lo stesso e tutti applaudirono. Il mio primo assaggio di celebrità.

Fare a pugni era una cosa importante nel mio quartiere. Se eri bravo, venivi rispettato. Nessuno cercava più di derubarti. Così cominciai a guadagnarmi una reputazione facendo a botte per strada. Ero particolarmente bravo a colpire in modo subdolo e inaspettato. Se quello con cui stavo combattendo scivolava, lo aggredivo mentre era a terra. Ma non vincevo tutti i miei scontri. Spesso avevo la peggio perché i miei avversari erano più grandi di me. Avevo undici o dodici anni e mi ritrovavo a fare a pugni con uomini sulla trentina perché quando li battevo ai dadi si rifiutavano di pagare un ragazzino. E se uno di loro non pagava, nessun altro lo avrebbe fatto. Così li aggredivo. Potevano essere armati, ma non mi importava. Sapevano che non ero un codardo, quindi dovevano fare a pugni o tirare fuori la pistola e spararmi.

Quando eravamo ragazzi, credevo che io e i miei amici saremmo rimasti insieme per sempre. Invece la vita va avanti e purtroppo le persone cominciano a morire. Non conoscevo nessuno che si fosse sposato, facendola finita con le rapine e mettendosi in riga. Pensavo che avremmo proseguito con la nostra vita da delinquenti finché qualcuno non ci avesse ucciso o noi avessimo ucciso lui. A volte uno di noi ci restava secco. Forse penserete che, a quel punto, corressimo a casa, o andassimo da sua madre a dirle cos'era successo, e invece no, continuavamo a rubare. Non tornavamo a casa finché non ci eravamo procurati altri soldi. Come fottuti squali, sempre in cerca di prede.

Mia madre era ogni giorno più esasperata, perché finivo spesso a Spofford. Il vero nome era Bridges Juvenile Center, ed era un inferno infestato dai topi in Spofford Avenue, nella zona di Hunts Point, nel Bronx. Era come andare a una riunione di ex compagni di scuola, ci conoscevamo tutti. E anche se non c'era l'aria condizionata, almeno ti davano tre pasti caldi e una branda. E latte e biscotti.

Una volta – avevo da poco compiuto dodici anni –, mentre ero lì, proiettarono il film *Io sono il più grande*, una pellicola del 1977 in cui Muhammad Ali interpreta se stesso. Mi piaceva il suo stile, ma all'epoca non ero affatto un appassionato di boxe. Preferivo guardare wrestler come

Bruno Sammartino e Killer Kowalski. L'unica occasione in cui avevo visto combattere Ali era quando aveva affrontato Leon Spinks per la seconda volta. Mentre camminavo in una strada di Brownsville con un mio amico vedemmo un tizio entrare nel negozio all'angolo. Qualcuno ci avvertì che aveva contanti, così lo seguimmo. Io andai in fondo al negozio a prendere delle patatine e feci in modo di trovarmi davanti a lui. Tutti avevano gli occhi incollati alla tv che trasmetteva l'incontro di Ali. Lasciai cadere il pacchetto di patatine e mi chinai per raccoglierlo, l'uomo si fermò e il mio amico, che era alle sue spalle, gli mise le mani in tasca: missione compiuta. Mi piaceva Ali, ma della boxe non mi importava granché.

Guardare il film sulla sua vita a Spofford, però, in una sala gremita da centinaia di ragazzi, fu grandioso. E quando il film terminò e le luci si accesero, tutt'a un tratto Ali salì sul palco e la platea esplose. Wow. Ali cominciò a parlare della reclusione, spiegando che era stato in galera e aveva perso la testa. Diceva cose bellissime, stimolanti. Quel discorso segnò una svolta per me. Non che decisi di diventare un pugile dopo averlo ascoltato. Capii solo che volevo essere famoso. Volevo provare la sensazione di entrare in una stanza e vedere la gente impazzire per me. Ma non sapevo come fare.

Tornai a Spofford per un furto con scasso, con una condanna a diciotto mesi, ma siccome era un centro di detenzione temporanea, dopo sei mesi mi avrebbero trasferito in un altro riformatorio. Dovevo affrettarmi a mettere insieme un po' di grana prima della partenza. Devi essere spietato e procurarti la roba giusta da barattare. Se arrivi senza un soldo, ti prendono per una femminuccia.

Io me la intendevo col mio amico Darryl "Homicide" Baum, che era dentro con me. Quelli di Brownsville sono sempre uniti. Mi dissero che nel dormitorio accanto c'era un negro del Bronx che aveva dell'oro, ed eravamo decisi a prendercelo. Me ne sarei occupato io. Tutti conoscevano "Brownsville Mike, il Rapinatore". Per rubare quella catena d'oro, avremmo dovuto aspettare di ritrovarci in palestra con lui. La maggior parte di quella gente se li teneva addosso, i gioielli. Homicide e io arrivammo e "Hommo" individuò il nostro uomo. Ma era un duro, e non feci in tempo ad avvicinarmi che mi sferrò un pugno dritto in faccia. Fui colto di sorpresa, ma a quel punto Hommo gli saltò addosso. Lo pestammo a sangue e gli prendemmo l'oro.

Ero sempre nei guai a Spofford. Poco prima che mi spedissero altrove, ci fu una rissa tra due dormitori e fui beccato con un coltello. Quando il responsabile della struttura lesse il rapporto, mi disse di alzarmi per ricevere la punizione. Mi spettavano dieci colpi in testa con una mezza stecca da biliardo. Quelle guardie erano brutali, ti picchiavano come un cane.

Qualche giorno dopo l'assistente sociale mi comunicò che avrei scontato altrove l'anno che mi rimaneva. Non ti dicono mai dove andrai, in modo che tu non possa informare i tuoi amici. Il mattino dopo, due guardie mi ammanettarono e mi piazzarono sul sedile posteriore di una macchina per portarmi a Johnstown, nel Nord dello stato di New York. La mia destinazione era un posto chiamato Tryon, di cui non avevo mai sentito parlare. "Se non conosco nessuno laggiù," pensai "dovrò cominciare accoltellando qualcuno. È così che funziona."

La scuola maschile Tryon era lontana anni luce da Spofford. Era immersa nei boschi a un'ora da Albany, in direzione nord-ovest. I ragazzi erano alloggiati in diversi cottage. C'era una piscina coperta, una bella palestra e vari programmi, tra cui l'allevamento di fagiani. Dato che non mi consideravano un criminale violento, inizialmente mi inserirono nel Briarwood Cottage, dove avevo una stanza tutta per me senza chiavistello alla porta.

Cominciai subito a comportarmi male, attaccando i compagni, le guardie, chiunque. Mi feci una certa reputazione. Mike Tyson lo psicopatico, lo stronzo che si avvicina e ti dà un pugno in faccia, o ti getta addosso dell'acqua bollente. La goccia che fece traboccare il vaso fu quando un ragazzo che incrociai in corridoio mentre andavo in classe cercò di rubarmi il berretto. Riuscii a impedirglielo, e per tutti i quarantacinque minuti della lezione non feci che pensare a come fargliela pagare. Uscito dall'aula, lo rintracciai e lo massacrai di botte.

Addio libertà. Due guardie vennero a prendermi e mi misero in isolamento a Elmwood, un cottage in cui eri costretto a mettere la testa a posto, altrimenti ti spaccavano il culo. Era il posto riservato ai duri. Per me era una medaglia al valore.

Quando giunsi a Elmwood mi chiusero in una stanza, mi tolsero i vestiti e portarono fuori il materasso. Ero sotto sorveglianza perché non tentassi il suicidio. Ogni mezz'ora un addetto veniva a controllarmi. Dalla finestrella della porta sentivo i detenuti che passavano. «Ehi, che succede là fuori?»

strillai. Uno di loro mi disse che avevano appena finito l'allenamento di boxe col signor Stewart, una delle guardie di Tryon. Avevo sentito parlare di Bobby Stewart. Teneva un corso di pugilato e tutti quelli che lo seguivano erano sempre allegri e contenti. Quando schivava i pugni dei ragazzi facendoli finire a terra, tutti scoppiavano a ridere. Decisi di entrare a far parte di quel corso.

Ogni volta che un addetto veniva a controllarmi, io chiedevo di vedere il signor Stewart, loro prendevano il telefono e lo chiamavano. «È assolutamente tranquillo. Educato. Ha mangiato e ha chiesto di lavarsi. Vuole solo parlare con te» gli dicevano. Stewart aspettò che fossero tutti a letto, perché se io avessi creato qualche casino non voleva che gli altri ragazzi ci andassero di mezzo. Poi spalancò la porta e irruppe nella stanza.

«Che cosa vuoi da me?» strillò.

Ancora oggi mi basta scrivere questa frase per sentire un brivido.

«Voglio diventare un pugile» dissi.

«È quello che vogliono tutti» ringhiò lui. «Se fossero dei pugili, tanto per cominciare non sarebbero qui. Sarebbero fuori a studiare, a cercarsi un lavoro. Qui ci occupiamo degli sfigati.»

«Voglio solo essere un pugile. Farò tutto quello che mi dirai» gli dissi.

Il signor Stewart continuò a insultarmi, poi cambiò tono.

«E va bene, senti, vediamo se cambi, se vai a lezione senza combinare casini. Fa' un mese di buona condotta e ci penserò.»

In seguito, Stewart mi disse che in dieci anni di lavoro a Elmwood non aveva mai incontrato nessuno insicuro come me. Sembravo uno capace di rubare un portafoglio di nascosto, ma non di scontrarsi con qualcuno. Non ebbi nemmeno il coraggio di guardarlo negli occhi quando entrò nella mia stanza. Malgrado la mia sfrontatezza da ragazzo di strada, ero un timido, uno del gregge, non un capo. All'epoca sapevo solo imbrogliare, rubare e mentire.

Stewart controllava i rapporti quotidiani per vedere se mi stessi comportando bene, e si accorse che non solo stavo compiendo il mio dovere, ma chiedevo addirittura al personale se c'era qualcos'altro da fare. Li pregavo di annotare la mia richiesta in modo che Stewart la vedesse. In sei giorni mi misi in pari coi primi della classe. Sapete, la mia famiglia è del Sud. Mi hanno insegnato a mantenere la calma, a dire: «Sì, signora. No, signore».

Leggendo il mio dossier, il signor Stewart trovò una nota che mi attribuiva un leggero ritardo cognitivo. Andò dalla psicologa della struttura e domandò: «Che roba è questa?». Lei gli spiegò il mio problema. «Come fanno a stabilirlo?» chiese lui. «Be', gli fanno dei test.» «Dei test! Ma se non sa nemmeno leggere e scrivere decentemente! Come si fa a dire che è ritardato? Seguo questo ragazzo da un po', ed è intelligente. È solo che non sa leggere né scrivere. Io non so leggere o scrivere alla perfezione, ma non sono ritardato!» La psicologa cominciò a tergiversare, Stewart perse la pazienza e le disse che la ritardata era lei. Si beccò una nota di biasimo. Adoro Bobby. È uno di quegli irlandesi che parlano senza filtri.

Così continuai a comportarmi bene, a collezionare rapporti positivi, e il signor Stewart pareva impressionato. Me ne accorsi un giorno che venne in sala pesi. Io stavo per usare la panca piana.

«Ma che fai?» mi disse. «Hai messo centodieci chili su quella macchina.»

«Gli altri dicono che non ce la faccio.»

«Non provarci! Togli quei pesi e parti con sessanta.»

Mi diede le spalle, e quando tornò a voltarsi io stavo sollevando i centodieci chili. Lo feci per dieci volte, senza riscaldamento. Ero fortissimo a quei tempi. Evidentemente il suo capo venne a sapere della mia impresa, perché si allarmò quando, alla fine, Stewart decise di ammettermi nel suo corso.

«Cristo, lo so che sei in forma,» disse a Bobby «ma quel ragazzo è più forte di tutti noi messi insieme. Devi stare attento. Il personale non può farsi mettere sotto dai ragazzi davanti a tutti.»

Il giorno in cui facemmo sparring per la prima volta ero gasatissimo. I miei compagni conoscevano la mia reputazione di teppista ed erano eccitati. Cominciammo a boxare, e a me sembrava di procedere bene perché lui teneva alta la guardia e io mettevo a segno qualche pugno. Poi, all'improvviso, quel bastardo si sciolse da un abbraccio e mi colpì allo stomaco, mandandomi al tappeto. Non avevo mai provato un dolore simile in vita mia. Mi sentivo come se stessi per vomitare tutto quello che avevo mangiato negli ultimi due anni. Mi alzai subito, non riuscivo a respirare.

«Cammina» tuonò lui. «Così ti passa.» Presi fiato e ricominciammo a boxare. Alla fine gli chiesi di insegnarmi quel colpo allo stomaco. Pensavo di utilizzarlo per le rapine.

Anche se mi aveva malmenato, non mollai. L'intero dormitorio e gran parte del personale venivano a seguire i nostri incontri. Io ero entusiasta di quell'attenzione. Volevo che la gente mi guardasse e mi adorasse, ma mi arrabbiavo quando succedeva. Ero proprio matto allora.

Vedendo che continuavo a tornare anche se ogni volta mi massacrava, cominciò a darmi lezioni. Aspettavamo che gli altri ragazzi si mettessero a letto alle nove di sera, poi andavamo in un dormitorio vuoto e ci allenavamo dalle nove e mezza alle undici, quando, finalmente, tornavo in camera. Il signor Stewart tirava pugni e io li schivavo, poi facevamo cambio. Nella mia vita non avevo mai avuto altri obiettivi, se non fare il rapinatore, ma Bobby mi diede qualcosa su cui concentrarmi. Riversai nella boxe la stessa determinazione che avevo per il furto. Al termine delle nostre sessioni tornavo nella mia stanza e nella completa oscurità riprovavo tutte le mosse che mi aveva mostrato, fino alle tre di notte. Stewart era colpito dal mio impegno, e aveva la netta sensazione che ciò che stavamo facendo mi avrebbe aiutato fuori dal ring.

Ero così eccitato che lo feci parlare con mia madre durante una delle telefonate che mi erano concesse. Le disse dei miei grandi progressi e che, se avessi continuato così, sarei potuto diventare qualcuno. Lei si limitò a ridere e a ringraziarlo. Non le avevo mai dato motivo di aspettarsi qualcosa da me.

Il signor Stewart, pur entusiasta, cominciò a preoccuparsi di quello che mi sarebbe potuto succedere una volta libero. Sapeva che, se fossi tornato a Brooklyn, avrei rischiato di riprendere la vita di prima. Pensò dunque di trovarmi una palestra in zona dove potermi esercitare, ma poi ebbe un'altra idea.

Un giorno, dopo gli allenamenti, mi prese da parte.

«Stammi a sentire, amico, mia moglie è stufa di vedermi tornare a casa col naso rotto e un occhio nero. Non posso più boxare con te, ma voglio portarti in un posto dove ti faranno salire al livello successivo. Ti andrebbe? Perché temo che quando uscirai di qui ti farai ammazzare o finirai dentro un'altra volta.»

«No» protestai. «Voglio stare qui con te.»

«Vorrei che tu lavorassi con Cus D'Amato. È un famoso allenatore. Ha portato Floyd Patterson al titolo dei massimi. Ha fatto di José Torres un

campione dei mediomassimi. Lui accetta di seguire dei ragazzi se si comportano bene e lavorano sodo. Forse potresti stare a casa sua.»

Prima di chiamare Cus, Bobby mi mostrò alcune mosse che avrebbero potuto impressionare il vecchio allenatore. Una di esse era un passo di lato in diagonale che mi permetteva di sferrare un colpo uscendo dall'angolo. Mi esercitai finché non la imparai alla perfezione. Poi Stewart telefonò a Cus e gli chiese di darmi un'occhiata.

«Certamente» rispose. «Se credi che abbia del potenziale, portalo qui domani.»

Lungo il tragitto Stewart cercò di ridimensionare le mie aspettative.

«Potresti non piacergli la prima volta, chi lo sa. Ma forse ci dirà di tornare. In questo caso, ci impegneremo ancora di più e continueremo finché lui non sarà convinto che possiamo farcela.»

La palestra di Cus si trovava sopra la stazione di polizia di Catskill. L'interno era vecchio e maleodorante, con un piccolo ring e ritagli di giornale ingialliti appesi al muro. C'erano degli uomini bianchi anziani insieme a un tizio più giovane di nome Teddy Atlas, che era l'assistente di Cus. Non appena mi presentarono Cus, capii in un attimo che comandava lui lì dentro. Pendevano tutti dalle sue labbra. Mi strinse la mano, senza l'ombra di un sorriso sul volto. Non tradiva alcuna emozione.

Teddy Atlas mi diede una rapida occhiata e disse: «Non abbiamo nessuno che possa combattere con lui». Stewart si offrì volontario, e salimmo sul ring. Mi comportai bene in quel primo round, pressando il signor Stewart e colpendolo ripetutamente. Facemmo la mossa che avevamo provato e alzando lo sguardo vidi Cus sorridere per la prima volta. «Caspita!» esclamò. «Niente male!»

Continuai a pressare Stewart nel secondo round, e lui mi assestò un paio di colpi che mi fecero sanguinare il naso. Sembrava molto peggio di quello che era in realtà, e Atlas balzò sul ring.

«Va bene, Bobby. Abbiamo visto abbastanza.»

«No, no» protestai. «Il signor Stewart dice che non bisogna mai mollare. Se si comincia, bisogna fare tre riprese.»

Bobby lanciò un'occhiata a Cus e gli disse che era come guardare un film. Cus arrossì, osservò gli amici presenti che stavano sorridendo. In seguito Bobby mi disse che Cus appariva come trasformato. «Si è illuminato in volto. Hai presente quando ti spaventi e ti si rizzano i capelli

in testa? Be', Cus non aveva capelli, ma l'effetto era lo stesso. Aveva gli occhi sbarrati, e sembrava resuscitato.»

Cus ci lasciò fare un terzo round e me la cavai. Poi Teddy mi sfilò i guantoni e Cus aiutò il signor Stewart a togliere i suoi.

Vidi che parlavano ma non riuscii a capire cosa si stessero dicendo. La faccia di Cus non lasciava trapelare alcun indizio. Era impassibile. Solo più tardi scoprii che aveva chiesto a Bobby: «Sarebbe interessato a lavorare qui?». Bobby sapeva che ero d'accordo, ma fece finta di niente e disse che ne avrebbe parlato con me.

Mentre tornavamo alla macchina non stavo nella pelle.

Lo tempestai di domande: «Posso tornare? Che impressione gli ho fatto?».

Bobby mi diede una spinta. «Indovina cos'ha detto?»

«Ha detto che non posso tornare?» All'epoca avevo ben poca stima di me stesso.

«No! Ha detto: "Bobby, salvo distrazioni esterne, questo è il futuro campione del mondo dei pesi massimi, forse il campione dell'universo". Ma solo se continui a lavorare come hai fatto finora.»

«Ma va'!» dissi, e cominciai a piangere.

«Te lo giuro, è questo che pensa di te» fece Bobby. «Senti, tu non sei un coglione. Non sei uno sfigato. Cus ha detto questo di te la prima volta che ti ha visto. Ti rendi conto di cosa significa? Se non vuoi mandare tutto all'aria, devi lavorare sodo.»

«Sono pronto» dissi tra le lacrime. «Sono pronto a lavorare.»

2

Durante il viaggio di ritorno a Tryon, ero convinto che avrei avuto successo. Anche se parlo male e mi presento come un buono a nulla, nel profondo del mio animo so di essere un dio e che sarò vincente. Ogni volta che me ne esco con «Sono un pezzo di merda» o «Voglio uccidermi», è solo per confondere il nemico. Tutto quello che dico serve a confondere il nemico. È un concetto che avrei presto imparato da Cus.

Quando vidi Bobby il giorno dopo, mi disse: «Ora dobbiamo lavorare sul serio». Ci allenavamo tutti i giorni e la domenica lui chiamava Cus per riferirgli i miei progressi. Ogni due settimane andavamo a Catskill e facevamo una sessione con lui. Cus parlava con me e indicava a Teddy le nuove mosse da mostrarmi. Poi, tornati a Tryon, Bobby e io ci lavoravamo sopra. Facevamo sparring tre sere alla settimana, e il resto del tempo Bobby tirava pugni e io mi muovevo per schivarli, mettendo in pratica quello che mi aveva insegnato Cus.

Stavo andando bene anche a scuola. Bobby mi disse: «Me ne frego se ti bocciano in tutte le materie, ma cerca di comportarti bene in classe». Qualche settimana dopo ricevette una telefonata da un mio insegnante. «Che cazzo è successo a quel ragazzo? Nella lettura è passato dal livello di terza elementare a quello di seconda media. Sta andando davvero alla grande!»

In una delle prime visite a Catskill, Cus prese da parte me e Bobby.

«Senti,» disse a Bobby «molti ragazzi non vogliono andare in una prigione per adulti e quindi dichiarano di essere più giovani di quanto siano in realtà. Lui è troppo forte, troppo grosso, troppo coordinato e troppo veloce. Deve avere per forza qualche anno in più.»

Bobby parve confuso.

«Mike, ascolta. Quanti anni hai veramente?» mi chiese Cus.

«Tredici!» risposi. Però non sembrava. Ero solo un metro e sessantotto allora, ma pesavo quasi novanta chili.

La volta successiva Bobby portò con sé dei documenti dai quali risultava che avevo tredici anni. Cus per poco non ebbe un infarto.

«Ascolta, tu sarai il campione nazionale. Sarai il campione olimpico. È questo che sei. Te la senti di farlo?»

Non ero sicuro di volerlo. Ero spaventato. Ma non volevo che Cus mi prendesse per un codardo.

«Sì» risposi.

«Okay, mettiamoci al lavoro» ringhiò Cus.

Da quel momento, oltre a istruirmi nel pugilato, cominciò a parlarmi. «Capisci perché lo stai facendo?» «Ti piace boxare?» «Non farlo solo perché te lo dico io.» Un giorno mi guardò e disse: «Ti andrebbe di cambiare la tua vita?». Annuii. «Da quel che ho visto, e se mi dai ascolto, senza farti distrarre e senza montarti la testa, sarai il più giovane campione dei pesi massimi di tutti i tempi.» Avevo tredici anni, e lui pensava che fossi invincibile! Naturalmente gli dissi che volevo diventare campione del mondo, e Cus ne fu contento. Era soprattutto lui che ne parlava. Mi spiegava cosa provavo e perché mi sentivo così. Voleva andare alla radice del mio essere. Non si trattava tanto degli aspetti fisici della boxe, quanto di quelli mentali: perché un pugile ha i brontolii allo stomaco, perché la nostra mente ci inganna facendoci credere che una cosa sia più difficile di quel che in realtà è. Io non sempre capivo, ma obbedivo. Cus sapeva come prendermi. Lui era un ragazzo di strada che era riuscito a migliorarsi come persona.

Dopo qualche mese di visite in palestra, cominciò ad avvicinarsi il momento in cui sarei stato messo in libertà condizionata. Un giorno Bobby Stewart venne nella mia stanza.

«Ascolta, vuoi andare a stare da Cus? Non voglio che torni a Brooklyn. Ho paura che tu ti faccia ammazzare o finisca dritto in prigione.»

Neanch’io volevo tornare a Brooklyn. Volevo cambiare vita. Mi piaceva come mi trattavano quelle persone, mi facevano stare bene, mi facevano sentire parte della società. Prima di lasciare Tryon, avevi diritto a tre permessi. Il primo lo trascorsi a Brooklyn, per vedere mia madre.

«Ricorda, se ti cacci nei guai è la fine di tutto» mi ammonì Bobby.

Passai una notte a casa e non successe granché. Probabilmente fumai un po' d'erba e andai a Times Square col mio amico App, ma a parte questo non feci nulla. Parlai con mia madre, che era rientrata ubriaca da una serata con le amiche. Mio fratello non c'era e anche mia sorella era fuori. Ma dissi a tutti che sarei diventato un pugile.

Il secondo permesso lo trascorsi a Catskill. Durò tre giorni e due notti. Era la prima volta che vedevo la casa di Cus. Quando Bobby imboccò il lungo e sinuoso viale d'ingresso, non credevo ai miei occhi. Sembrava di entrare nella villa di un milionario. La via prendeva il nome dalla famiglia che aveva vissuto per prima in quella casa, i Thorpe. Era un enorme edificio bianco in stile vittoriano, con qualcosa come quattordici camere da letto. Non avevo mai visto niente del genere. Sul retro della villa c'era un sentiero che portava al fiume Hudson.

«Verrò a stare *qui*?» chiesi a Bobby. Lui annuì. «Che dovrò fare, portare fuori la spazzatura?» domandai. Ero un ragazzo decisamente sarcastico.

Cus non era presente, ma feci la conoscenza di Camille Ewald, la sua compagna e la vera proprietaria della casa. Era una signora ucraina dall'aria un po' severa, ma con me fu dolcissima.

«Accomodati e prendi un tè con me» disse. «Raccontami.»

Fu come una chiacchierata tra amici. Da dove venivo? Ero già stato da qualche altra parte? Ero emozionato? Dopo un po' mi mostrò la mia stanza e io mi sedetti sul letto in attesa di Cus. Quando lui rientrò con gli altri ragazzi che vivevano lì mangiammo qualcosa insieme, io sbrigai qualche faccenda domestica e poi andammo tutti in palestra.

Passai quei tre giorni ad allenarmi, leggere riviste di boxe e guardare vecchi filmati di combattimenti insieme a Cus. Non mi sentivo molto diverso da quando stavo in prigione, perché fin dal primo momento in cui avevo conosciuto Cus, nonostante fossi dentro, mi sembrava di essere fuori. Mi spiego? Cus aveva gettato benzina sul fuoco che mi consumava. Quando ripartii per Tryon, avevo con me un libro che mi aveva prestato. Mentre curiosavo nella libreria del salotto mi ero imbattuto nell'enciclopedia della boxe di Nat Fleischer. Mi misi a leggerla e ne fui subito conquistato. Mi innamorai di tutti quei vecchi pugili, dei loro combattimenti e delle loro biografie. Di alcuni c'erano anche le foto, e cazzo se erano belli! Erano delle montagne, pronti a boxare. Non importa se pesavano cinquantaquattro chili, erano un fascio di muscoli. Impressionante, sapendo quanto lavoro ci

voleva per ottenere un risultato del genere. Quando andavi a un incontro di boxe o a una pesatura, la gente era più eccitata dai corpi dei pugili che dalle belle ragazze che bazzicavano intorno. Ecco perché, da allora in poi, ho seguito la vecchia scuola di inizio secolo e mi sono sempre presentato in mutande, perché è quella l'impressione che mi lasciarono quei pugili: pura bellezza. Tutto ciò mi dava anche la motivazione per allenarmi duramente, perché sapevo di avere la tendenza a ingrassare. Volevo avere anch'io quel fisico. Ciascuna immagine di quei pugili sul ring rivelava i dettagli di ogni muscolo, di ogni vena del corpo. Sognavo di essere uno di loro.

Cus mi vide sfogliare il volume. «Ti piace? Portatelo via» disse.

Una volta che ebbi in mano quel libro, fu come sfogliare «Penthouse». Alla mia visita successiva a Catskill, l'avevo già imparato a memoria, e cominciai a tempestare Cus di domande. Facevo il nome di un pugile, tipo Freddie Welsh, e Cus mi raccontava tutto di lui. Se nominavo gente come Armstrong o Canzoneri o Ray Robinson, Cus esclamava: «Ah, quello sì che è un pugile!», e io mi esaltavo. Volevo sapere tutto su quei campioni del passato e impadronirmi della loro filosofia. Lavoravano sodo ma se la spassavano, e la gente li adorava come delle divinità. Quei tizi erano degli immortali per me. Cus era il mio canale di comunicazione con loro, quindi volevo fargli una buona impressione. Ero sempre pronto a fare la spesa, pulire la palestra, portare le valigie, fargli da servitore. Ero il suo schiavo. Tutto quello che mi chiedeva, lo facevo. Ed ero felice di farlo. All'inizio non legavo granché con gli altri ragazzi della casa. Passeggiavo in giardino, scendevo al fiume e mi fermavo a guardarlo. Quella vita di campagna era nuova per me. Discutevo e partecipavo a ciò che succedeva in casa, ma avevo un atteggiamento strano. Non conflittuale. Semplicemente, parlavo una lingua diversa dagli altri.

A mia madre non piaceva l'idea che mi trasferissi a Catskill. La accettava perché io volevo andarci, ma capivo che non ne era entusiasta. Mia sorella diceva: «Perché vai a stare lassù con quei bianchi?». E io rispondevo: «Perché diventerò il campione del mondo». Man mano che si avvicinava la data del mio rilascio, fu necessario organizzare la pratica di affidamento a Cus. Mia madre soffriva all'idea che me ne andassi, ma firmò le carte. Forse pensò di aver fallito come madre.

Fui aiutato da una meravigliosa assistente sociale, Ernestine Coleman. Era una corpulenta signora nera di Hudson, New York, a poche miglia da

Catskill, e fece di tutto per agevolare quel passaggio. Aveva molta simpatia per me e io sapevo approfittarne. Era un po' più facile da trattare rispetto a Bobby Stewart, ma era tutt'altro che remissiva.

Probabilmente Cus si rese conto subito che non avevo fiducia in me stesso e che ero rimasto segnato da anni di pestaggi e abusi, perché fin dalla prima volta che andai a Catskill cominciò a lavorare sulla mia autostima.

«Devi credere in te stesso» mi diceva in palestra. «Ripetitelo ogni giorno. Mettiti davanti allo specchio e guarda come sei bello. Guarda che mani potenti che hai.» All'inizio pensai che fosse un finocchio. Nel mondo da cui vengo, gli uomini anziani fanno così quando vogliono succhiarti l'uccello. Se qualcuno mi dice che sono bello, scatta subito qualcosa nella mia testa. Io non mi vedevo così, mi sentivo brutto a causa degli abusi che avevo subito tutta la vita. Mi sentivo talmente brutto che non riuscivo nemmeno a guardarmi allo specchio. Ma lui, ogni giorno, ricominciava: «Dammi retta, sei un bel ragazzo». E quando protestavo e dicevo: «Ma smettila!», lui insisteva: «No, guardati allo specchio e ripetiti quanto sei bello. Fa' un po' di shadowboxing e di' a te stesso: "Guarda come sono bello!". Migliori giorno dopo giorno, potresti diventare un attore!».

Ma non lo diceva in modo affettuoso. Era serissimo. Tutto ruotava intorno a un obiettivo: il campionato mondiale dei pesi massimi. Non mi trattava come un ragazzino. Mi faceva sentire che valevo qualcosa, che avevamo una missione da compiere insieme.

Bobby Stewart diceva sempre che ero nato per seguire e non per comandare, ed è vero. A Brooklyn avevo seguito Barkim nella sua vita da delinquente. Barkim viveva nel mio palazzo e mi aveva insegnato a rubare, ma con lui dovevo sempre guardarmi le spalle, perché se le cose gli andavano male e io avevo dei soldi, poteva rifarsela con me. Cus era un mentore di tutt'altro tipo. Barkim non era inflessibile come lui. Cus insisteva sul fatto che la nostra missione era il titolo, e che alla fine del percorso ci aspettava qualcosa di bello. Quando io salivo sul ring, dovevo dare tutto me stesso. Non si può mollare, bisogna combattere fino alla morte.

Cus mi promise che nessuno mi avrebbe più intimidito. Mi parlò di pugili del passato che avevano subito violenze ed erano riusciti a non farsi sopraffare dai propri sentimenti. Crescendo, capii quale fosse il nocciolo della psicologia di Cus. Lui dava forza ai deboli. Se tu infondi forza a un

uomo debole, lui non saprà più farne a meno. Cus non cercava ragazzi equilibrati, voleva avere a che fare con ragazzi problematici, la feccia della società proveniente dai quartieri peggiori. Fu entusiasta quando gli dissi che venivo da Brownsville. «Diavolo, tanti pugili tosti erano di lì. Al "Bummy" Davis, Floyd Patterson sono cresciuti da quelle parti.»

Mi disse che secondo lui i pugili migliori erano quelli che avevano sofferto di più. In seguito José Torres mi raccontò che Cus si era convinto che sarei diventato campione quando seppe che avevo l'abitudine di salire sugli autobus, aspettare che i passeggeri venissero messi in guardia contro i borseggiatori, e poi derubarli. Capì che avevo un'intelligenza innata e che avrei potuto riversare sul ring le mie attitudini asociali.

Cus mi stava a sentire mentre parlavo delle mie avventure di strada. Poi mi guardava senza alcuna emozione, freddo come l'acciaio, e diceva: «Non saprai nemmeno cosa voglia dire la parola "no"». Cus era ossessionato da ciò che sarebbe riuscito a fare. «Mi darai retta, ragazzo? Ascolti quello che ti dico? Gente di stirpe reale conoscerà il tuo nome. Il mondo intero saprà chi sei. La tua famiglia salirà alla ribalta, tutti rispetteranno tua madre, rispetteranno i tuoi figli. Capisci cosa ti sto dicendo? Lo farai?» Riuscite a immaginare un ragazzino di tredici anni che si sente dire queste cose?

Parlavamo spesso dell'infanzia di Cus. Constantine D'Amato era nato il 17 gennaio 1908. Suo padre, Damiano D'Amato, aveva lasciato l'Italia nel 1899 ed era arrivato a New York. Sei settimane dopo lo aveva raggiunto sua moglie Elisabetta insieme a Rocco, il fratello maggiore di Cus, e la famiglia si era stabilita a Manhattan, dove Damiano aveva avviato un'attività di consegna di carbone e ghiaccio. Cus non ricordava granché di sua madre, perché era morta quando lui aveva cinque anni. Cus aveva tre fratelli maggiori – Rocco, Gerry e Tony – e uno più piccolo, Nick. Apparentemente, Cus non aveva risentito molto di quella perdita. «Sono stato fortunato» disse a un giornalista. «Mia madre è morta quando avevo cinque anni, quindi ho dovuto imparare a pensare e agire da solo fin da piccolo.»

Cus diceva che lo avevano chiamato Constantine in onore della nonna materna Costanza, ma dato che suo padre non andava d'accordo con lei, gli aveva detto che il suo nome veniva dal primo imperatore cristiano. Quella fu probabilmente la prima volta che Cus pensò di essere speciale. In

famiglia si narrava che fossero in qualche modo imparentati con Napoleone da parte di madre, e questo non fece che rafforzare in lui la sensazione di essere unico.

Quando Cus aveva sei anni, la famiglia si trasferì a Frog Hollow, nel Bronx. Era un quartiere difficile, che acquisì una brutta fama per aver prodotto gangster del calibro di Dutch Schultz. Pur non parlando inglese, Damiano diventò un leader nella comunità degli immigrati italiani, e la gente andava da lui per risolvere questioni di affari. Era noto per la sua onestà e trasmise questo valore a tutti i suoi figli. Era anche parecchio generoso, e sebbene la famiglia non avesse mai molti soldi, Damiano aiutava sempre i vicini che se la passavano male.

Cus mi disse che suo padre praticava la lotta greco-romana con ottimi risultati, ed era un grande appassionato di boxe. Aveva anche una bella voce, e quando finiva di lavorare si accendeva la pipa e suonava il mandolino, cantando vecchie canzoni popolari italiane.

Inoltre Damiano non era razzista. Una volta, dopo aver portato dall'Italia una nuova moglie, invitò a cena un suo amico, un nero che lavorava in una miniera di carbone. La matrigna di Cus domandò: «Forse il tuo amico vuole andare in bagno a lavarsi?». Non aveva mai visto un nero, e pensava che fosse semplicemente sporco di polvere di carbone. L'atteggiamento di Damiano nei confronti delle razze ebbe un impatto profondo su Cus. Lui non giudicava mai una persona dal colore della pelle. Era molto legato anche ai suoi vicini ebrei ortodossi. Quando era malato, gli portavano della zuppa di pollo, e lui ricambiava il favore accendendo le luci per loro ogni sabato.

A quel che si dice, Damiano era un uomo all'antica, amante della disciplina, quindi non era facile andare d'accordo con lui. I tre fratelli maggiori di Cus andarono via di casa appena possibile. Era dura per Damiano crescere tutti quei figli da solo, e quando si trovò senza moglie per la seconda volta, tornò in Italia a prenderne una terza. Cus aveva ventun anni allora, e di solito lui e Nick stavano da un parente durante i frequenti viaggi in Italia del padre. Ma quella volta Tony trovò i due fratelli che dormivano davanti a un portone, e li portò a casa sua. Era il periodo natalizio e Tony aveva una figlia piccola. La mattina del 25 dicembre, lui e sua moglie furono svegliati da Cus e Nick che giocavano coi regali della nipotina.

Tutte le volte che parlavo con Cus della mia orribile infanzia, lui mi diceva che aveva vissuto esperienze simili. Non avevano mai molti soldi, così ogni tanto lui rubava delle mele e le mangiava insieme ai suoi amici. «Oggi ti dicono di non dividere il cibo con gli altri, perché puoi beccarti dei germi» mi disse. «Quando io ero piccolo, i miei amici e io ci dividevamo le mele. Un morso a te, un morso a me. Ci ammalavamo in continuazione.» Una volta si mise alla prova digiunando per cinque giorni, per essere certo che nessuno potesse impaurirlo minacciando di lasciarlo senza cibo. Concluse che era possibile resistere per un paio di settimane, «se non chiedi troppo al tuo corpo».

Anche Cus fu maltrattato durante l'infanzia. I ragazzi del vicinato lo prendevano di mira perché i suoi genitori lo vestivano come un piccolo lord. Suo fratello Gerry era un duro e gli aveva dato qualche lezione di pugilato. Una volta che un vicino era stato assalito da sette persone, Gerry si era gettato nella mischia e aveva messo ko sei di loro con sette pugni. Gerry era l'eroe di Cus, e fu il primo dei suoi fratelli a entrare in una gang. Cus seguì il suo esempio e si trovò coinvolto in continue risse di strada.

Mi raccontò che una volta, a vent'anni, era seduto davanti a casa sua quando Vincent "Cane Pazzo" Coll, un famigerato gangster della banda di Dutch Schultz, si era avvicinato e gli aveva puntato una pistola alla testa.

«Voleva che gli dicessi dov'era una certa persona. Ma io risposi: "Non so dove sia. Mi sa che dovrai uccidermi".»

Cane Pazzo capì che aveva davanti la persona sbagliata e se ne andò. Solo allora Cus cominciò a tremare.

Una volta mi disse che aveva perso la vista da un occhio in una rissa. Ma qui le cose si fanno confuse. Nel corso degli anni ha raccontato almeno quattro versioni diverse della vicenda. A me disse che aveva perso un occhio difendendo un bambino del quartiere minacciato da un tizio armato di coltello. Nel 1958 raccontò a «Sports Illustrated»: «Avrei potuto e dovuto fare il pugile. Ma da piccolo fui coinvolto in una rissa, quando avevo solo dodici anni. Fu con uno di quegli uomini che se la prendono coi ragazzini perché non hanno il coraggio di prendersela con gli adulti. Mi fece un occhio nero, il destro. L'occhio rimase cieco per anni, ma io misi in fuga quel tizio e lo inseguii». Poi però riferì a Gay Talese del «New York Times Magazine» che aveva perso la vista dall'occhio *sinistro* perché era stato colpito con un bastone in una rissa. Quest'ultima versione era

particolarmente elaborata: Cus raccontava di essersi visto riflesso nella vetrina di un negozio con l'occhio che penzolava fuori dall'orbita. Un'altra volta ancora disse di aver perso la vista cercando di impedire a un ragazzino di tormentare un gatto.

La vera storia potrebbe essere molto più raccapricciante. Una delle sue nipoti ha affermato che suo padre, sul letto di morte, rivelò che era stato Damiano a privare Cus della vista frustandolo con una cinghia.

«Nel corso della mia vita ho preso un sacco di botte, ma me le meritavo» diceva. Quando tornava a casa tardi, prima ancora di aprire la porta si metteva in guardia. E non appena la porta si spalancava, suo padre gli saltava addosso e lo massacrava. Ma lui si rifiutava di dire che non sarebbe più tornato a casa tardi. Era fatto così, Cus: mi spezzo, ma non mi piego. Suo padre piangeva mentre lo picchiava. Poi una volta Cus ne ebbe abbastanza e balbettò: «Forse non lo farò più». Damiano scoppiò in lacrime e i due si abbracciarono.

«La gente dice che i maltrattamenti annientano l'animo di un bambino, ma è una stronzata» dichiarò Cus a un giornalista. «Io non ho mai perso il rispetto o l'amore per mio padre, e le botte non hanno spezzato la mia determinazione.» Mi chiedo se Cus mi raccontasse quelle cose perché sapeva che da piccolo ero stato picchiato da mia madre. Quelle terribili esperienze creavano un legame tra noi.

Cus non era mai stato interessato alla scuola. Smise di frequentarla al secondo anno delle superiori. Non gli importava nemmeno di trovarsi un'occupazione. Suo padre gli stava addosso perché uscisse a cercarsi un lavoro. E dato che Cus non voleva mentirgli, una volta alla settimana andava in una fabbrica di ghiaccio della zona e si metteva in fondo alla fila di quelli che erano a caccia di lavoro, in modo da non essere mai chiamato. Un giorno, uno degli ebrei ortodossi proprietari della fabbrica, che era rimasto colpito vedendolo presentarsi tutte le settimane, lo assunse e lo mise alla catena di montaggio. Ma Cus non era fatto per stare sotto padrone, e il fatto di dover sgobbare sul serio lo faceva talmente infuriare che si impegnava il doppio degli altri. Così il proprietario decise di nominarlo vicecaposquadra. Cus escogitò nuovi sistemi per incrementare la produttività, il che non andò a genio agli ex detenuti e immigrati ispanici che non volevano farsi comandare da un ragazzino di diciassette anni. Di lì a un anno, dopo una serie di risse brutali, si licenziò.

Sembrava nutrire un odio per le autorità, ma da adolescente, per qualche anno, fu attratto dal cattolicesimo. Sebbene suo padre non fosse mai stato religioso, Cus prese a frequentare il catechismo perché ci andava un suo amico. Evitava accuratamente di commettere peccati e seguiva i Dieci Comandamenti alla lettera. Stava persino pensando di farsi prete.

Più o meno in quel periodo, cominciò a essere ossessionato dalla morte. Quando vedeva passare un funerale nel suo quartiere, pensava: “Prima succede, meglio è”. Se moriva qualcuno di sua conoscenza, lo considerava fortunato perché sarebbe stato felice in eterno. Mi raccontò che di tanto in tanto entrava nei cimiteri e leggeva tutti i nomi sulle lapidi.

Cus a quindici anni con il suo migliore amico *(© Boxing Hall of Fame)*.

Poi qualcuno gli diede un libro che gli fece cambiare idea. Era *L'età della ragione* di Thomas Paine. Paine odiava la religione organizzata e contestava l'autenticità della Bibbia. Per questo il suo libro fu messo all'indice dalla Chiesa cattolica, il che significava che era peccato leggerlo. Quindi Cus pensò di non essere più cattolico.

Non sarebbe diventato prete, d’accordo, ma a modo suo iniziò una vita al servizio degli altri. Diceva sempre di aver preso esempio da suo padre, e immagino che fosse stato colpito dal suo altruismo. D’un tratto Cus diventò quello che sistemava le cose nel suo quartiere, quello da cui si andava quando c’era un problema. Faceva da traduttore, intercedeva presso il padrone di casa quando l’inquilino non riusciva a pagare l’affitto. Divenne persino un educatore per i bambini del vicinato. Naturalmente, rifiutava di farsi pagare, altrimenti non avrebbe considerato un favore ciò che faceva.

Soprattutto, non tollerava di vedere i ricchi approfittare dei poveri. Scoprì che il suocero del suo amico Angelo Tosto si stava facendo spennare da falsi costruttori edili a Deer Park, Long Island. I truffatori prendevano di mira gli immigrati appena arrivati dalla Cecoslovacchia e li prosciugavano dei risparmi di una vita vendendo loro terreni di cui non erano proprietari. Cus indagò su di loro per anni. Finalmente, un venerdì si presentò all’ufficio legale della società, finse di essere Angelo e aspettò finché non fu ricevuto. Disse all’avvocato che, se la famiglia non avesse ricevuto un assegno di risarcimento per l’intera somma, sarebbe andato dritto all’ufficio del procuratore distrettuale e li avrebbe denunciati per frode. Il lunedì mattina era pronto un assegno di rimborso, ma questo lo fece infuriare ancora di più. A quel punto, sapeva che era tutto un imbroglio, quindi andò a Riverhead, dov’erano conservati gli atti di compravendita dei terreni di Long Island, e trovò le prove. Entro la fine di dicembre del 1937 erano state incriminate trentanove persone e dodici società, e il 7 luglio 1938 i capi della banda furono condannati a pene da tre a sei anni per aver sottratto in modo fraudolento oltre due milioni di dollari a milleottocento cecoslovacchi. Il suo amico Angelo fu incredibilmente grato a Cus dell’aiuto: per ricambiare il favore, vent’anni dopo diventò il suo autista.

Cus era sempre stato un tipo creativo. Ma aveva una strana spiegazione sul perché fosse così. Una volta disse a un giornalista: «Mi sembra di non essere mai stato bambino. Non ho imparato molto nel corso della mia vita, perché ho capito tante cose già quand’ero piccolo. Come ho fatto a diventare così saggio? Non lo so. Credevo che fossero tutti come me. Solo più tardi mi sono reso conto che non era così. Di solito non ne parlo. Che senso ha parlare di cose che la gente non capisce?».

Cus inventava cose in continuazione, ma non si dava mai la pena di sfruttarle economicamente. Ideò un aereo giocattolo che aveva sul muso un

cappuccio di metallo pesante con dentro un mortaretto. Quando il muso dell'aereo toccava terra, il mortaretto esplodeva e rispediva in aria il modellino, che poi ridiscendeva con una serie di giravolte. La sua più grande invenzione fu una copertura igienica da posare sulle tazze dei gabinetti pubblici. La fece persino brevettare, quando aveva trent'anni. Ma poi lasciò perdere, forse perché una signora della Louisiana aveva registrato una cosa simile sedici anni prima.

L'ingegno di Cus fu prezioso per la sua famiglia durante la Grande Depressione. Cus aveva quasi ventidue anni quando scoppiò la crisi. Mi diceva di aver letto sui giornali di anziani che morivano di fame perché erano troppo orgogliosi per chiedere aiuto, ma io non credo che fosse vero. Era lui quello troppo orgoglioso. Cercava di capire cosa provassero, ma penso che fosse lui a voler vedere la gente in quel modo. Veniva da un mondo antiquato. Viveva la sua vita come un prode cavaliere e proiettava i suoi sentimenti sugli altri. Aveva una forte coscienza morale.

I disordini per il pane nella zona Sud di Manhattan lo segnarono per sempre. Fino a ventimila persone si raccoglievano in Union Square in segno di protesta perché non avevano nulla da mangiare. Una volta, mentre era lì, Cus vide un tizio con un giubbotto a scacchi che teneva un discorso sul pianale di un camion. Scoprì che quell'uomo era un membro del Partito comunista. Cus lo osservò mentre parlava e poi mentre veniva pestato dai poliziotti a cavallo. Ma la cosa straordinaria per lui fu che, non appena uno veniva picchiato brutalmente, un altro saltava sullo stesso pianale pur sapendo che nel giro di pochi minuti sarebbe stato ammazzato di botte. Cus ammirava il loro coraggio e la loro dedizione. Suo padre continuava a dirgli di stare lontano da quella gente perché lo avrebbe messo nei guai, e sono certo che questo non fece che aumentare il suo interesse.

Una cosa che non venne mai meno nella vita di Cus fu il suo amore sviscerato per l'Italia. Nutriva un vero e proprio fanatismo per le sue origini. Beatrice, la moglie di suo fratello Tony, era irlandese. La loro figlia Betty aveva appena dato alla luce due gemelli quando fu riportata di corsa in ospedale. Cus telefonò per sapere come stava e l'infermiera gli disse che le stavano facendo una trasfusione. Cus si precipitò in ospedale e irruppe nella sua stanza. «Volevo assicurarmi che i parenti irlandesi di tua madre non ti donino il sangue» disse. «Non voglio che il tuo sangue sia diluito ancora di più.»

Cus era convinto che gli italiani fossero considerati i negri del mondo. Quando arrivai a Catskill si lamentava ancora per l'esecuzione degli anarchici italiani Sacco e Vanzetti. In effetti avevano avuto una sorte terribile, incriminati per una rapina a mano armata, condannati per omicidio di primo grado e giustiziati sulla sedia elettrica nell'agosto del 1927. Fu necessario aspettare il 1977 perché il governatore del Massachusetts, Michael Dukakis, dichiarasse pubblicamente che la loro condanna era stata ingiusta, e che «ogni onta doveva essere cancellata per sempre dai loro nomi». Ma Cus andava ancora in giro per casa brontolando per quella faccenda.

Uno degli sbocchi per gli italiani e gli ebrei, entrambi marginalizzati dalla società in cui Cus stava crescendo, era il pugilato. Cus veniva da una famiglia di pugili, i suoi fratelli e i suoi cugini finirono tutti nel giro della boxe. Tony e Gerry combattevano nelle strade, guadagnando qualche soldo grazie ai proventi delle scommesse. Spesso, quando Cus si metteva nei guai, erano Gerry o Tony a salvarlo. Tony era un tipo così tosto che si sedeva sui gradini del loro palazzo coi ferri da maglia e sferruzzava in maniera provocatoria, sfidando chiunque passasse di lì a trovare qualcosa da dire.

Quando Gerry assunse Bobby Melnick come manager, Cus cominciò a portargli la borsa in palestra. A quei tempi, i pugili erano degli eroi per tutti i bambini. In ogni salone di barbiere c'era la «National Police Gazette», e la rivista aveva una sezione dedicata alla boxe. Tutte le volte che un pugile usciva di casa per andare a combattere era seguito dai ragazzini come se fosse il pifferaio magico.

Cus fu affascinato dall'atmosfera della palestra. Raccontava di aver incontrato Jack Dempsey, e che una volta tornato a casa i suoi amici si erano messi in coda per «stringere la mano che aveva stretto quella di Dempsey», ma forse era un'esagerazione. Secondo la nipote di Cus, Betty, suo padre Tony conobbe Dempsey in un circolo di boxe quando aveva sedici anni. Dempsey gli chiese di fargli da sparring partner, ma quando Tony vide con quanta ferocia il "Picchiatore di Manassa" distruggeva i suoi avversari, rifiutò la proposta. Riuscì comunque a stringergli la mano. Poi tornò a casa e disse a tutti: «Non voglio lavarmi la mano, perché ha toccato quella di Jack Dempsey».

Cus disse a un giornalista che era stato suo fratello Gerry, e non Thomas Paine, a convincerlo a non farsi prete. Gerry lo prese sotto la sua ala e gli insegnò a difendersi. E poi, quando Cus aveva sedici anni, la famiglia fu colpita da una tragedia che scosse tutti profondamente. Gerry fu ucciso da un poliziotto irlandese.

Per tutta la sua vita, Cus evitò di parlare pubblicamente dell'omicidio. Mi spiegò che Gerry era la star della famiglia e che la sua morte «spezzò il cuore a mio padre». Cus era presente quando Damiano ricevette la notizia, e diceva che non avrebbe mai dimenticato il pianto straziante di suo padre. Raccontò a un caro amico, che stava scrivendo la sua biografia, che Gerry si trovava in un luogo pubblico quando sua moglie, che era con lui, fu importunata da un poliziotto fuori servizio. Ne scaturì una rissa, i due sfondarono una vetrata e il poliziotto, invece di «ricevere la giusta punizione», sparò a Gerry. Strano modo di descrivere una zuffa. Il rapporto ufficiale della polizia racconta una storia diversa.

«Gerald De Matto, bianco, coniugato, Italia, barista, veniva arrestato e accusato di aggressione dall'agente George Dennerlein […]. Opponendo resistenza all'arresto, colpiva l'agente più volte con il pugno, gli sottraeva il manganello e minacciava di colpirlo con quello.» A quel punto Dennerlein sparò a Gerry, che morì al Lincoln Hospital alle 19 del 21 ottobre 1924, sei giorni dopo il ferimento. Il rapporto prosegue dicendo che Gerry era ubriaco, e quando il poliziotto gli suggerì di andare a casa a dormire, lui lo aggredì. «L'agente, sentendosi in pericolo di vita, estraeva l'arma d'ordinanza e faceva partire un colpo che penetrava nella parte sinistra dell'inguine di De Matto.»

La sera in cui spararono a Gerry, suo fratello Tony riunì alcuni amici e tutti insieme, armati di bastoni, marciarono verso la stazione di polizia in cerca di vendetta. Per fortuna Damiano accorse sul posto e placò gli animi. Dopo la morte di Gerry, Cus andò dai preti della parrocchia e chiese loro perché suo fratello fosse stato ucciso da un agente «corrotto», ma gli fu risposto di «avere fede e smettere di fare domande». Da allora decise che la via del sacerdozio non faceva per lui e che avrebbe dovuto, per usare le sue parole, «addestrarsi a diventare un guerriero e addestrare altri uomini a fare altrettanto».

L'agente Dennerlein fu trasferito a Staten Island, ma la storia non finì lì. Anni dopo Cus ingaggiò degli investigatori privati per indagare sul caso. Mi

disse addirittura che sapeva dov'era andato a vivere il poliziotto, e la cosa mi spaventò. Ma lui non cercò mai di vendicarsi. Mi sono sempre chiesto perché. La figlia di Tony, Betty, ha dichiarato che Dennerlein non era di pattuglia, era fuori servizio, e che lui e Gerry erano in un bar quando iniziò la rissa. E il motivo era la moglie di Gerry. Lei aveva avuto una relazione col poliziotto. Forse era questo che intendeva Cus con la criptica affermazione che l'agente avrebbe dovuto ricevere «la giusta punizione».

Cus credeva nel destino. Già da piccolo sentiva che un giorno sarebbe diventato famoso; aveva sempre avuto la sensazione che «ci fosse qualcosa di diverso» in lui. Per me era lo stesso. Quindi mi sembrava giusto trasferirmi da Cus e Camille. Lui era felicissimo. Non capivo perché quell'uomo bianco fosse così contento di me. Mi guardava e rideva come un matto. Poi si attaccava al telefono e diceva alla gente: «Il fulmine mi ha colpito due volte. Ho un altro campione dei pesi massimi. Ha solo tredici anni».

Una delle prime sere che passai a casa sua, durante uno dei miei permessi, Cus mi portò in salotto, dove potevamo parlare da soli.

«Ti stavo aspettando, sai?» mi disse. «Penso a te fin dal 1969. Se mediti a lungo su una cosa, finisci per avere come una visione. E questa visione mi diceva che avrei scoperto un altro campione. Ti ho evocato nella mia mente, e ora eccoti qui.»

3

La mia vita cambiò completamente il 20 giugno 1980. In realtà, fu una settimana dopo. Era qualche mese che frequentavo Cus e ascoltavo le sue promesse di fama e ricchezza, ma non ero del tutto convinto. Non sapevo come diventare la persona di cui lui stava parlando. Poi vidi alla televisione la replica del primo match fra Sugar Ray Leonard e Roberto Durán. E di colpo tutto mi fu chiaro. Finalmente capii il pugilato. Entrambi erano aggressivi e sfuggenti al tempo stesso, e combattevano come dannati. Era straordinario.

Gli applausi e l'entusiasmo del pubblico mi fecero rizzare l'uccello. Volevo che la gente facesse la stessa cosa con me. L'energia della mia mente e l'energia del mio corpo divennero una cosa sola. Capii che mi sarei realizzato su quel ring. Pensai: "Dedicherò la mia vita a questo. Se non lo faccio, tanto vale morire".

Sarei dovuto rimanere a Tryon fino a ottobre, ma Cus era in buoni rapporti con la signora Coleman, l'assistente sociale, e dato che avevo quattordici anni ma ero già bello robusto, decisero che conveniva farmi iniziare la scuola a settembre, col resto della classe. Lei adorava Cus. Era uno di quei bianchi che sanno parlare alle minoranze. In teoria, avrei dovuto essere al settimo anno, ma mi iscrissero all'ottavo perché ero grosso da far paura.

All'inizio fu difficile abituarsi. Vieni dai bassifondi, dal riformatorio, e di colpo ti ritrovi a essere un ragazzino della classe media in un quartiere bianco. Vieni dall'inferno e da un giorno all'altro sei in paradiso, eppure resti sempre il diavolo. Avevo quattordici anni e non avevo mai visto una rosa in vita mia, tranne che in televisione. Pensavo che solo i ricchi possedessero le rose. La prima volta che trascorsi la notte a Catskill, chiesi a Camille se potevo prenderne qualcuna, le colsi e me le portai in riformatorio. Roba da povero bastardo nero, eh? Non sapevo che una rosa si

potesse comprare per due dollari. Ne vedevo una e pensavo di essere a Fort Knox. Mi ero appena trasferito in quella casa quando sfilai dei soldi dal portafoglio di Teddy Atlas. Fu un riflesso automatico. Teddy andò da Cus e gli disse: «Dev'essere stato lui. Non è mai mancato nulla prima del suo arrivo». «No, lui non c'entra» rispose Cus. Probabilmente, in un angolo del mio cervello, progettavo di derubare anche lui. Ma quando mi ambientai e mi ricordai della missione di Cus, smisi di fare quelle porcherie.

La scuola era piuttosto difficile per me. Ero molto più grosso dei miei compagni – pesavo più di novantacinque chili allora – e quando entrai in classe mi scambiarono per l'insegnante. Mi sentivo una merda. Lo studio non faceva per me. Non ero a mio agio. Volevo soltanto fare il pugile. Non conoscevo molti ragazzi neri a scuola, erano solo il 20 per cento degli studenti, ed erano anche quelli che mi rifiutavano perché stavo con una famiglia bianca. Mi chiamavano "il Re dell'Africa" perché ero enorme. Conoscevo un paio di ragazzi della palestra, ma faticavo a farmi nuovi amici perché ero molto timido. Legavo con altri emarginati, i tossici. Andavo a casa loro a fumare erba. Poi scoprii che anche il mio compagno di stanza, Frankie, era in quel giro e cominciammo a fumare insieme.

Il motivo principale per cui odiavo la scuola era che mi distraeva dalla palestra. Mi svegliavo alle quattro di mattina e andavo a correre. Poi tornavo nella mia stanza e facevo circa cinquecento addominali e flessioni. A volte anche una decina di scatti in giardino, correndo avanti e indietro. Tutto questo prima di andare a lezione.

La prima volta che Bobby Stewart salì sul ring con me dopo che mi ero trasferito, Cus gli disse: «Non prenderlo sottogamba. Credimi, è migliorato tantissimo». Allora non sapevo che Bobby si era allenato due volte al giorno solo per tenere il passo con me. Cominciammo a boxare, e quando vidi che lui mi batteva nettamente scoppiai a piangere.

Sono un perfezionista. Se le cose non vanno come dico io, è la fine. Stacco la spina. Sono fatto così. Volevo farcela a tutti i costi. E poi volevo compiacere Cus. Per la prima volta in vita mia, qualcuno mi stava dicendo che non c'era nessuno migliore di me.

Cus aveva un'ossessione per la boxe pari alla mia. In pratica, non pensava ad altro. Non andava mai al cinema. Non guardava la televisione. Non conosceva i divi dello spettacolo di quell'epoca. Se non ti chiamavi John Wayne, Judy Garland o James Cagney, lui non sapeva niente di te.

L’unica cosa di cui voleva parlare era la boxe. E io ero ben felice di assecondarlo. Quando mi trasferii a casa sua, Cus cominciò a raccontarmi com’era entrato nel mondo del pugilato.

Nel 1936, quando aveva ventotto anni, Cus aprì la Gramercy Gym sulla Quattordicesima, a Manhattan. Voleva perpetuare la memoria di suo fratello Gerry, ma voleva anche tirare su un campione. Uno dei suoi eroi era “Slapsie” Maxie Rosenbloom, che all’epoca deteneva il titolo mondiale dei mediomassimi. Lo vedeva girare per la città su una Rolls-Royce con autista, e la gente lo trattava come un re. «Quando diventerai famoso, avrai una Rolls con autista anche tu» mi disse Cus. Di colpo, la mia vita era tracciata sulla scia di questo tizio ebreo, Maxie.

Cus trovò un ampio loft sulla Quattordicesima e cominciò a ragionare su come avrebbe pagato i quaranta dollari al mese di affitto. Anni prima aveva visto i progetti di costruzione di una grossa arteria stradale nel Bronx, la Bruckner Expressway, e sapendo che ci sarebbe stato moltissimo traffico ne aveva parlato con un suo amico, che aprì quattro stazioni di servizio lungo quel tratto, facendo una montagna di soldi. L’amico fu felice di pagare ogni mese l’affitto per Cus. C’erano almeno altre dieci palestre in città, ma Cus sentiva di conoscere la boxe molto meglio di qualunque altro allenatore, quindi era certo che avrebbe funzionato.

Si fece dare da un vecchio pugile un ring usato e i suoi fratelli lo aiutarono a mettere in piedi il resto. Ma si era nel pieno della Grande Depressione, e all’inizio non venne nessuno. Poi, un giorno, un comitato formato da cinque o sei mamme andò a trovare Cus, pregandolo di togliere i figli dalla strada e di tenerli fuori dai guai. Lower Manhattan era una brutta zona a quell’epoca, e le istituzioni locali non se ne interessavano granché. Le madri non avevano i soldi per pagare Cus, ma a lui non importava. Di fatto, per i trent’anni successivi, non chiese mai un centesimo a nessuno per allenarsi in palestra. Uno dei motivi per cui Cus scelse quella zona, a parte l’affitto basso, era che sapeva che i pugili migliori venivano dai quartieri difficili. Ma aveva una regola: se ti comportavi bene e diventavi un professionista, lui ti avrebbe fatto da manager.

Per raggiungere la palestra bisognava salire tre piani di scale traballanti. Dal pianterreno si potevano vedere tutte le rampe fino in cima. Era come una scala per il paradiso. Una volta saliti, c’era una porta con un grosso buco, rappezzato con una rete metallica, e un enorme cane da guardia che si

gettava contro la rete, abbaiando come un pazzo. Cus diceva sempre che il modo in cui un ragazzo faceva quel percorso rivelava già tanto del suo carattere. La chiamava “la prova”. Se un ragazzo saliva da solo, senza farsi scoraggiare dal cane, spalancava la porta e diceva di voler diventare un pugile, Cus capiva che c’era qualcosa su cui poter lavorare. Altrimenti il discorso cambiava. «Se si faceva accompagnare da qualcuno,» diceva Cus «sapevo che sarebbe stata dura, perché voleva dire che in quel momento il ragazzo non aveva né la disciplina né la motivazione per venire su da solo, aprire la porta e dire: “Voglio fare il pugile”.»

Fin dall’inizio, Cus non si accontentò di essere solo un allenatore. Aspirava anche al ruolo di manager. «Un vero manager deve conoscere tutti gli aspetti della boxe. Dev’essere esperto di emozioni, di pubblicità, di amministrazione, di pugili, di tecniche di allenamento. La solidità di una catena si misura sull’anello più debole. Un manager deve avere il controllo della situazione, in modo che, anche se non fa una cosa personalmente, possa dare istruzioni su come va fatta» disse una volta a un giornalista. Una parte di questo lavoro consisteva nel combinare gli incontri. Cus era incredibilmente cauto con i suoi pugili e cercava sempre di farli competere contro avversari che fossero in grado di battere, perché una sconfitta prematura poteva essere devastante per la psiche di un pugile. «Non faccio questo mestiere per mandare al massacro i miei ragazzi» dichiarò al «New York Times».

Scegliere gli avversari non era sempre facile. Una volta Cus si fece ingannare e combinò un incontro con un tizio di Long Island di cui non aveva mai sentito parlare. «Fin dal gong mi resi conto che il mio ragazzo non aveva di fronte un principiante. Si beccò una serie infinita di colpi, andò al tappeto dieci volte, e io continuavo a gridare all’arbitro “Basta, basta!”, perché non volevo che lo massacrasse. Dopo l’incontro, quando andai nello spogliatoio, lui alzò gli occhi e disse: “Cus, mi spiace di averti deluso”. “Tu non mi hai deluso. Sono io che ho deluso te. Ti ho assegnato un avversario troppo forte.” Poi andai a incassare i soldi e sentii squillare il telefono; era una chiamata interurbana, qualcuno voleva sapere com’era finito il match. Allora capii che quel ragazzo bianco non era un dilettante di Long Island; lo avevano portato lì da un’altra zona.» Cus era furioso. «Di solito non faccio errori come questo!»

Cus insegnava volentieri la boxe a chiunque. A un certo punto allenò persino delle soubrette, mostrando loro qualche mossa di pugilato per uno spettacolo che stavano mettendo in scena. Ma, inizialmente, si fece conoscere come allenatore di pugili sordomuti, o *dummies*, com'erano chiamati a quei tempi, con un termine politicamente scorretto. Lui li considerava degli ottimi pugili perché avevano una vista acutissima. «La vista è la risorsa più importante per un pugile, e loro sono molto più bravi nell'interpretare i movimenti e reagire all'istante, nel cogliere quei piccoli segni che annunciano l'arrivo di un pugno. È difficilissimo colpirli» diceva Cus. Per lavorare con loro imparò il linguaggio dei segni. Io gliel'ho visto usare. Era strano, perché gesticolava in modo brusco e veloce, quasi violento. Era come se stesse boxando. Si serviva anche della sua capacità di leggere il labiale, che in seguito gli fu utile, perché quando andai a stare da lui era quasi sordo. Di solito mi diceva: «Mettiti qui, così ti vedo. E adesso parlami». Aveva l'abitudine di guardare dalla parte opposta del ring tra un round e l'altro e, se l'allenatore avversario non gli dava le spalle, riusciva a capire cosa stava dicendo al suo pugile.

Cus era così conosciuto per il suo lavoro con i pugili sordomuti che nell'ambiente della boxe cominciarono a chiamarlo "Dummy D'Amato". Ma non aveva ancora sfondato nel mondo del pugilato, e nel 1942, dopo sei anni alla Gramercy, fu chiamato sotto le armi. Prima ancora di entrare nell'esercito, Cus si impose un duro regime di autodisciplina. «Quando mi arruolai ero pronto a morire» disse a Gay Talese, anche se non poteva non sapere che, essendo cieco da un occhio, non sarebbe stato mandato in prima linea. Ciononostante, sottopose il suo fisico a un pesante addestramento per essere preparato a ogni eventualità. Cominciò col dormire sul pavimento della sua palestra. Era già abituato a farlo su una branda in ufficio, quindi non fu una grossa privazione. Ma poi prese a puntare la sveglia a ore casuali della notte, in modo da riuscire ad alzarsi riposato in qualunque momento. Oppure andava in giro senza cappotto con un freddo polare.

Una volta in caserma, proseguì nelle sue pratiche autopunitive. Dormiva per terra, il che tornava utile nel caso di un'ispezione a sorpresa. Si radeva usando solo acqua fredda. C'è un'espressione che ripeteva spesso quando era nell'esercito: «Eseguirò qualsiasi ordine!». E lo faceva fino all'estremo. Restava sull'attenti per ore e si esercitava ossessivamente nel saluto militare in modo che fosse perfetto. Quando la sua truppa si trovò a bivaccare in un

luogo dove gli sciami di mosche impedivano a tutti di mangiare, Cus si impose di non scacciare il prossimo insetto in arrivo. Caso volle che fosse un ragno, non una mosca, e Cus ci mise sopra un pezzo di pane, chiuse gli occhi e se lo mangiò! Vedete, se oggi sono un tipo strano, è per via di quest'uomo. L'unica cosa importante, per lui, era controllarsi al punto da rifiutare il piacere.

Alla fine il suo occhio malato lo tenne lontano dagli scontri pericolosi, e Cus prestò servizio come agente di polizia militare in patria per tre anni. Fu assegnato alla sorveglianza di alcuni disertori russi che combattevano per i tedeschi ed erano stati fatti prigionieri. Dopo qualche turno rifiutò l'incarico perché provava compassione per loro, che venivano presi continuamente di mira dai militari americani. Dal momento che era un soldato modello, gli fu consentito di cambiare mansione.

Ma Cus era ancora più furioso per l'orribile trattamento riservato ai soldati americani neri, sia dai commilitoni del Sud sia dai civili del Nord. Stava allenando una squadra di boxe, composta per lo più da militari neri, e li portò a mangiare un boccone in un ristorante di Trenton, nel New Jersey, prima di andare a Fort Dix, dov'erano in programma gli incontri. Chiese un tavolo per dieci, sei dei quali erano neri. Il cassiere lo prese da parte e disse: «Possiamo servire lei, ma non loro». Cus andò su tutte le furie e gli urlò che quei ragazzi stavano proteggendo proprio gente come lui, e che avrebbe fatto meglio a servirli. A quel punto, l'intero ristorante lo stava osservando, e i suoi pugili furono costretti a trattenerlo e a trascinarlo fuori dal locale, mentre lui se la prendeva con i clienti che continuavano a mangiare.

Quando la squadra andò a combattere nel Sud, fu ancora peggio. Gli alberghi si rifiutavano di dargli le stanze, così Cus finì per dormire con i suoi pugili in un parco pubblico. Quei ragazzi non dimenticarono mai ciò che Cus aveva fatto per loro. Simili forme di segregazione erano normali allora, persino per i pugili professionisti. Se un campione nero si trovava in una città in cui non conosceva nessuno, era costretto a passare la notte all'aperto, e la sera dopo difendere il titolo sul ring.

Cus era indignato soprattutto dal razzismo dei soldati del Sud. Mi raccontò che una volta aveva salvato un suo amico, un sergente di nome Murphy, che in realtà era italiano, da un gruppo di militari del Sud. Cus riceveva un compenso per allenare la squadra di boxe, quindi poteva concedersi una scorta di sigarette e dolci. Quegli zoticoni venivano a

scroccarli, e Cus li accontentava. Un giorno, però, si ubriacarono e intonarono canzoni razziste, rivelando la loro vera natura. Cus si infuriò vedendo il suo amico Murphy messo all'angolo da quella gente. Così chiamò in soccorso alcuni dei suoi ragazzi. «Sentite cosa cantano?» disse loro. «Dobbiamo aiutare Murphy.» I neri avevano paura, ma Cus li convinse e loro "salvarono" Murphy. Cus era molto orgoglioso di quell'impresa, ne parlava come un generale che aveva chiamato a raccolta le truppe e riportato Murphy a casa sano e salvo.

Cus mi disse che il servizio militare non gli era servito a niente, perché aveva già una forte autodisciplina. A un certo punto, mentre vivevo a casa sua, mi venne la stramba idea di entrare nell'esercito.

«Sei matto?» strillò lui. «Vuoi che i militari pensino al posto tuo? Vuoi fare tutto quello che dicono loro? Vuoi tornare alla schiavitù?» Fu l'ultima volta che accennai all'argomento.

A detta di tutti, Cus è stato uno dei primi allenatori a concentrarsi sulla psicologia dei suoi pugili. Durante la sua carriera, dichiarò in varie occasioni che la boxe era per il 50, il 60 o addirittura l'85 per cento un fatto mentale. Quindi, fin dall'inizio, cominciò a sviluppare teorie del comportamento che si potessero applicare al pugilato, a partire dall'opera di Sigmund Freud, «ma tutto quello che conosco di lui sono dieci capitoli di un libro tascabile che ho preso da qualche parte» disse a «Sports Illustrated». «Ho letto quei dieci capitoli, [poi] il libro diventava troppo tecnico e ho lasciato perdere.» Freud «non mi ha detto niente che non sapessi già» riferì a un altro giornalista.

Cus cominciò il mio training psicologico non appena mi trasferii a casa sua. Per prima cosa mi diede un libro di Peter Heller intitolato *In quest'angolo…!* Era un testo eccezionale, perché raccoglieva le interviste ai più grandi pugili di tutti i tempi, nelle quali ciascuno di loro confessava le proprie paure. Per Cus era una lettura fondamentale. Controllare la paura e metterla al proprio servizio era l'essenza della sua filosofia di vita. Giganti come Jack Dempsey se la facevano sotto come accadeva a me. Lui era del mio stesso segno, un Cancro, molto emotivo. Ma quando saliva sul ring non avresti mai detto che fosse spaventato. Nel profondo si riteneva un codardo, proprio come me. Eppure era il ritratto della ferocia quando combatteva. Incredibile, no?

Come Dempsey, anche Henry Armstrong era stato un vagabondo durante la Grande Depressione. Entrambi avevano imparato a boxare saltando sui treni, arrivando in una nuova città, lottando per conquistarsi il cibo, subendo pestaggi. Armstrong si alzava al mattino, faceva venticinque chilometri di corsa per andare al lavoro, altri venticinque per tornare a casa, e poi si allenava. Sapete che lavoro faceva? Piantava chiodi nei binari della ferrovia per otto ore al giorno. Cavolo. È stato l'unico a detenere tre titoli contemporaneamente, tre su dodici. Per Cus era un modello di determinazione e volontà che annientava lo spirito dell'avversario.

Ma l'esempio migliore di come si possa sfruttare la paura a proprio vantaggio è la storia di Willie Ritchie. È da lui che ho imparato ad avere nervi d'acciaio. Ritchie era un peso leggero statunitense che vinse il mondiale nel 1912. Una volta affrontò un avversario un po' più massiccio di lui, e fu un combattimento duro che finì in parità. Il promotore disse a Willie, dandogli una pacca sulla spalla: «Stasera ti è andata bene, amico. Dovrai incontrarlo di nuovo fra due settimane». Ritchie rimase impietrito. Era convinto che quel verdetto fosse stato un regalo, e che l'avversario lo avesse massacrato. Era così spaventato che ci metteva un'ora per allacciarsi le scarpe, indossare i pantaloncini e andare in palestra ad allenarsi. Alla pesatura era in preda al panico. Non riusciva a mangiare, gli veniva da vomitare, pensava che l'altro lo avrebbe ammazzato. Un attimo prima di salire sulla bilancia, il manager del suo avversario gli diede un'altra pacca sulla spalla dicendo: «Okay, l'ultima volta siamo stati buoni con te, ma stasera ti liquidiamo in quattro e quattr'otto». Ritchie era psicologicamente distrutto, ma non lasciò trapelare la sua paura. Era sul punto di cancellare l'incontro, in qualche modo però mantenne il controllo e salì sulla bilancia. Poi attese l'altro pugile. Dopo qualche ora fu chiaro che il suo avversario non si sarebbe presentato, e Ritchie incassò l'intero compenso. Da quell'episodio Willie imparò che, per quanto avesse paura – e aveva paura come se dovesse incontrare Satana in persona –, il suo avversario ne aveva ancora di più. Quando lessi questa storia capii che io avevo quel vantaggio, sapevo come si sentivano gli altri e loro non sapevano come mi sentivo io. Anche se ero spaventato durante un combattimento, pensavo: "Hanno più paura loro di me che non io di loro".

Oltre a prestarmi quel libro, Cus mi fece quello che lui chiamava "il Discorso". Era convinto che, in genere, i ragazzi che aspiravano a diventare

pugili non avessero imparato a gestire le proprie emozioni. Pensava che per addestrare un pugile fosse necessario prima di tutto risolvere i suoi problemi psicologici, e fare in modo che non si vergognasse più di provare sentimenti come la paura. Cus lo definiva “rimuovere gli strati di personalità”.

Le sue teorie erano molto simili a quelle di Wilhelm Reich, un allievo di Freud, che sosteneva come la forza vitale essenziale di una persona, l’energia orgonica, rimanesse bloccata all’interno del corpo da una corazza caratteriale, che era necessario togliere. Una volta rimossi gli strati dei traumi infantili e della vergogna, eri in grado di recepire gli insegnamenti di Cus.

Ho sentito un centinaio di versioni diverse del suo discorso sulla paura, ma quella che propose negli anni Sessanta in un’intervista per un video prodotto da Jim Jacobs, che in seguito sarebbe diventato il mio primo manager, è davvero speciale.

«Quando ho un ragazzo nuovo, per prima cosa gli tengo una lezione. E anche se non mi aspetto che si ricordi tutto quel che gli dico a memoria, conto almeno sul fatto che, quando si presenteranno delle circostanze legate a quel discorso, possa ricordare ciò che gli ho detto e non farsi spaventare dalle situazioni che si troverà ad affrontare» disse Cus. «Ora, la lezione sulla paura è più o meno questa: tutti hanno paura. È una cosa sana, normale. Se un individuo non avesse paura, dovrei mandarlo da uno psichiatra per capire cos’ha che non va. La natura ci ha dato la paura per farci sopravvivere. E, naturalmente, è la nostra migliore amica. Senza di essa moriremmo tutti, faremmo qualcosa di folle o di stupido che causerebbe la nostra morte o una grave menomazione. Ma la paura è anche qualcosa che va controllato. Io la paragono sempre al fuoco. La paura, come il fuoco, dev’essere gestita perché, quando va fuori controllo, può distruggere ogni cosa, non solo l’individuo, tutto ciò che ci circonda. Quindi, se riesci a controllare la paura come il fuoco, puoi farla lavorare per te. Senza il fuoco non avremmo la civiltà così come la conosciamo oggi. E il pugile che controlla la sua paura può progredire e superare i suoi limiti.

«Non importa se una persona è brutta o non si lava, se mi salva la vita – se è sempre disponibile quando sono nei guai – mi dimentico dei suoi aspetti negativi. La considero mia amica e la accetto come tale. Be’, la paura è proprio questo: è tua amica. E la natura ce l’ha data per farci

sopravvivere. Prendiamo l'esempio di un cervo che attraversa una radura mentre va verso la foresta. L'istinto gli dice che c'è un pericolo tra gli alberi, magari sotto forma di un puma. In quel momento le ghiandole surrenali iniettano adrenalina nel flusso sanguigno, il battito cardiaco aumenta, e tutto ciò consente al cervo di essere straordinariamente agile. Col primo balzo può coprire da nove a dodici metri, quanto basta per sottrarlo al pericolo immediato, e la velocità di cui la natura l'ha dotato lo mette in salvo. Ora, io ritengo che noi, come esseri umani, tendiamo a imbrigliare queste qualità, che restano dormienti perché viviamo in un ambiente civilizzato. Tuttavia, di fronte a una situazione in cui l'intuito ci avverte di un pericolo, queste risorse vengono in superficie, e se non ci facciamo prendere dal panico, se manteniamo il controllo e la disciplina, possiamo utilizzarle: non solo ci aiuteranno a sopravvivere in quel caso particolare, ma i continui successi ci daranno una tale tranquillità e una base così solida che, col tempo, saremo in grado di superare qualunque ostacolo.»

«Quindi spieghi al tuo pugile che la paura, prima di un combattimento, è sana e normale, e che non deve preoccuparsene?» chiese Jimmy.

«Non solo, prima di un incontro gli spiego che cosa sta per capitargli. Lo avverto che non riuscirà a chiudere occhio. Gli dico: "Quando ti alzerai al mattino, ti chiederai: come diavolo faccio a combattere? Non ho dormito stanotte". L'unica consolazione che posso offrirgli è fargli presente che al suo avversario è successa la stessa cosa. Quindi è uno scontro alla pari. In secondo luogo, quando sarà nel suo angolo a scaldare i muscoli e guarderà dalla parte opposta del ring, quel tizio gli sembrerà imbattibile, il pugile più esperto che sia mai esistito, anche se è al suo primo incontro. È il frutto dell'immaginazione, che ingigantisce gli ostacoli. Ma se lui ricorderà ciò che gli ho detto, lo affronterà con fiducia. E a quel punto il suo avversario farà meno paura. Spero che gli verranno in mente le mie parole mentre è in quello stato di agitazione, prima che suoni il gong.»

Non è del tutto vero che Cus non trasse alcun vantaggio dal servizio militare. Quando era nell'esercito, gli fu dato da leggere un libro tascabile intitolato *Psicologia per l'uomo in armi: cosa devi sapere su te stesso e sugli altri*. Era stato pubblicato dal comitato di psicologia del National Research Council, e vi avevano contribuito alcuni dei maggiori psicologi d'America, tra cui Gordon Allport e Edwin Boring, dell'Università di

Harvard. Il libro si concentrava sulla psicologia del soldato semplice americano, non dei suoi superiori, e dava indicazioni pratiche per risollevare il morale delle truppe e adattarsi alla vita militare.

Inoltre, conteneva una precisa disamina della paura. Leggendolo, è evidente quanto abbia contribuito ad affinare le teorie di Cus. «Di solito le abitudini mentali dell'infanzia si conservano in modo più o meno mascherato per tutta la vita, e questo può essere un bene o un male per l'adulto, a seconda del tipo di infanzia che ha avuto.» Nel capitolo 9, gli autori spiegano come la formazione delle abitudini costituisca una straordinaria fase di apprendimento. «Nessuna azione diventa automatica se la impari a parole senza metterla in pratica. Ma attraverso la ripetizione, l'uso di una macchina o di un fucile si riduce a un'abitudine, e diventa meccanico.» Questo concetto avrebbe indotto Cus a insistere sul fatto che la boxe si impara soprattutto con la reiterazione, e quest'idea la si ritrova nella "willie bag", la nuova tecnica di allenamento da lui inventata.

Cus faceva in modo che le sue lezioni non sembrassero qualcosa di astratto. Citava sempre delle esperienze personali e diceva ai suoi allievi che anche lui aveva sperimentato la paura. Quando aveva circa quattordici anni, c'era un uomo, nel Bronx, che si nascondeva in luoghi isolati per poi aggredire la gente. I giornali lo chiamavano l'"Uomo Gorilla". Una sera, mentre tornava a casa, Cus decise di prendere una scorciatoia che attraversava un terreno abbandonato, con l'erba altissima. Era a metà del sentiero quando vide una figura indistinta pararsi di fronte a lui. Sembrava un gigante con le braccia spalancate, pronto ad attaccare. Cus si convinse che fosse l'Uomo Gorilla.

Il suo primo istinto fu di darsela a gambe, ma poi riacquistò il controllo. "Se scappo adesso, non riuscirò mai più a prendere questa scorciatoia" pensò. Così affrontò la sua paura e proseguì. E si rese conto che l'Uomo Gorilla non era che un albero coi rami tagliati. Nel buio, la sua silhouette sembrava proprio quella di un gorilla. Per Cus questa era la dimostrazione che non c'è nulla di peggio dell'immaginazione. Da allora, ogni volta che affrontava un ostacolo nella sua vita, si diceva: "Non è che un albero sul mio cammino".

A vent'anni, Cus si trovò per la prima volta a combattere in una palestra. Ne frequentava una, allenandosi col sacco, quando un manager rimase colpito dalla sua performance e gli chiese se volesse misurarsi con un

avversario. Gli mise di fronte Baby Arizmendi, un pugile messicano che si allenava lì. Arizmendi aveva battuto due volte il grande Henry Armstrong! «Mentre aspettavo, per la prima volta in vita mia sperimentai la paura sul ring» raccontò Cus a un giornalista. «Non capivo perché mi sentissi così. Il mio cuore batteva all'impazzata. Pensai di essere spaventato, ma non ne ero sicuro. Salire su quel ring fu come andare alla sedia elettrica.»

Arizmendi lo fece a pezzi, rompendogli il naso e centrandolo all'unico occhio buono. Poi gli chiese se volesse fare un altro round, e Cus affrontò la sua paura combattendo un altro po'. Alla fine Baby gli fece i complimenti: «Sei un duro, eh!». Era la prova che Cus aveva imparato a dominare la sua paura.

Una volta mi disse che in tutti gli anni di carriera nella boxe aveva visto solo due pugili che non ne avevano mai avuta. Il primo era un sordomuto allenato da lui, che veniva regolarmente massacrato dagli avversari. L'altro era un pugile ebreo, Artie Diamond. Quest'ultimo fu scoperto quando, al suo primo giorno di lavoro come strillone, picchiò un collega più anziano che si era piazzato nell'angolo di strada che aveva scelto lui. Dopo un periodo in Marina, Artie tornò in patria e cominciò ad allenarsi con Cus, il quale capì presto che Diamond era un tipo molto particolare. «Al suo primo incontro da dilettante, salii sul ring e tenni abbassata la corda, e d'un tratto sentii un cane che ringhiava» raccontò Cus a un suo allievo. «"Di chi diavolo è questo cane?" pensai. Mi guardai attorno e vidi Artie che si infilava sotto la corda più bassa, ringhiando, con la bava alla bocca.» Suonò il gong e lui aggredì all'istante il suo avversario, distruggendolo.

«Artie si lasciava colpire per dimostrare che non aveva paura» disse Cus. «Ma non era coraggioso. Era solo un pazzo.» Pur avendo collezionato, da dilettante, diciotto vittorie contro due sconfitte, con quindici ko di fila, Artie fu costretto da Cus a ritirarsi a soli ventidue anni, dopo un breve periodo da professionista, perché si faceva malmenare inutilmente. Qualche settimana dopo, lui e alcuni amici assaltarono un furgone blindato nel South Bronx. Nello scontro, Artie colpì la guardia con un proiettile alla testa paralizzandola a vita, e fu rinchiuso a Sing Sing con una pena tra i sette e mezzo e i quindici anni. Il suo primo giorno in prigione, Artie passeggiava in cortile fumando un sigaro, quando un imponente detenuto nero gli si avvicinò.

«Ehi, vieni qui, bellezza» sibilò.

Artie non riusciva a credere che stesse parlando con lui.

«Dico a te, bianco.»

«Ti serve qualcosa?» domandò Diamond, fingendo di non capire.

Il nero lo prese da parte e gli disse che gli avrebbe fornito tutti i sigari e le provviste di contrabbando che desiderava, purché diventasse la sua puttana. Artie annuì e, afferrata la testa del nero tra le mani, si chinò su di lui, come se volesse sussurrargli paroline dolci all'orecchio. Poi, all'improvviso, lanciò un grido agghiacciante e gli staccò un pezzo di orecchio con un morso. Mentre il nero correva via in preda al dolore, Artie osservò tranquillo il folto pubblico raccolto nel cortile, sputò frammenti d'orecchio e ringhiò. Anni dopo, avrebbe detto: «Erano tutti lì che ridevano, io mi girai verso di loro e sputai fuori quel che avevo in bocca. È l'unico rimpianto della mia vita. Avrei dovuto masticarlo e inghiottirlo per fargli vedere quant'ero cattivo».

Artie fu messo nella cella di isolamento per un mese, e appena uscì si informò su chi fossero i capi dei vari gruppi etnici nella prigione. Nel giro di un solo giorno, pestò a sangue ognuno di loro. Dopo otto anni, Cus riuscì a tirarlo fuori di galera ingaggiandolo come preparatore atletico di José Torres. Scommetto che José dava ascolto a tutti i suoi consigli. Dopo qualche altra esperienza in carcere, Diamond trovò lavoro come responsabile della sicurezza in un nightclub ispanico. Coinvolto in una disputa con un cliente, si beccò una pallottola al cuore che lo uccise. Artie non aveva mai avuto paura. «Non poteva morire che così» commentò Cus.

Oltre a imparare a controllare la sua paura, Cus visse un'esperienza piuttosto insolita in quel suo primo combattimento con Arizmendi. Durante il secondo round, di colpo si formò quella che lui definì «un'immagine nella mia mente». Vide se stesso fare un passo di lato e sferrare un montante che finì dritto sul mento di Baby. Si era distaccato dal proprio corpo nel bel mezzo dell'incontro. Diventò insensibile ai colpi del messicano, come se a riceverli non fosse più lui. Era come se la sua mente dirigesse qualcun altro sul ring. Cus mi raccontò anche di un'altra esperienza extracorporea: una volta era a letto e all'improvviso aveva avuto la sensazione di fluttuare verso il soffitto e di guardare se stesso dall'alto.

Cus a vent’anni, prima che abbandonasse l’idea di diventare un pugile *(© Boxing Hall of Fame)*.

Da quello che gli era capitato, Cus capì che un elemento chiave per il successo di un pugile era agire in modo istintivo, liberarsi del bagaglio delle emozioni sul ring. Non si trattava solo di stare all’erta, come facevano i suoi pugili sordomuti perché non erano distratti dal rumore. Ancora più decisivo era sviluppare una percezione istintiva di quello che il tuo avversario stava per fare. Se sai che stai per essere raggiunto da un pugno una frazione di

secondo prima che venga sferrato, puoi reagire in modo quasi naturale. Puoi muoverti e schivarlo. Per Cus l'essenziale era non trasmettere all'altro le tue intenzioni. Devi sempre far mostra di essere un passo avanti al tuo avversario. Devi dettare le regole. L'importante è fare violenza psicologica, confondere il nemico.

Quando Cus mi parlava di queste cose, insisteva sul fatto che per lui il "pensiero intuitivo" consisteva nell'agire in modo inconscio. Il pensiero intuitivo non era distorto da interferenze emotive. Diventavi un robot, o un computer. Come diceva la pubblicità della Nike: *Just do it.* O come ci diceva Cus: il corpo sa cose che la mente non sa di sapere. Devi agire in una frazione di secondo, non puoi permetterti di pensarci sopra. Se lo fai, verrai colpito.

Anni dopo aver sviluppato questa teoria, Cus ne discusse con Norman Mailer un giorno in cui si trovava a casa sua, a Stockbridge. In seguito raccontò quella conversazione a un biografo di Mailer. «Parlammo a lungo della mente e delle emozioni nella boxe, forse in modo più approfondito di quanto avessimo mai fatto prima. Io gli diedi la mia definizione di un vero professionista: un uomo che sa essere totalmente asettico, che non permette mai alle sue emozioni di interferire con quello che fa, che è in grado di essere sempre obiettivo. Non sono argomenti di cui parlo con chiunque, perché la gente ti prende per pazzo. Ma con uno come Norman si può fare. Insomma, nel bel mezzo della conversazione, di colpo lui si alzò e andò a prendere un libro, *Lo Zen e il tiro con l'arco*. Mi chiese se l'avessi letto, e gli dissi di no, non avevo mai sentito parlare dello Zen. "Sei sicuro?" fece lui. "Perché, senza saperlo, tu pratichi lo Zen." In seguito, dopo aver letto quel libro varie volte, mi sono reso conto che i principi che adotto hanno a che fare con quella filosofia, perché sviluppano una condizione di distacco senza le interferenze delle emozioni. Parlammo di paura, perché quando ti estranei riesci a controllarla, la separi dalla tua mente e dal tuo corpo. Grazie alla mia concentrazione, ho incassato dei colpi e non li ho mai sentiti. C'ero, ma ero fuori dal mio corpo: vedevo me stesso prendere pugni, come se stessi guardando qualcun altro, e questo succede automaticamente, in modo naturale.»

All'epoca in cui mi trasferii da Cus, quel libro sullo Zen faceva parte del suo curriculum. Forse pensò che a quattordici anni l'avrei trovato troppo complicato, quindi me lo lesse lui. L'autore era un professore di filosofia

tedesco che, nel Giappone degli anni Venti del Novecento, studiò per sei anni una forma locale di tiro con l'arco. E, ascoltando Cus che leggeva l'introduzione, scritta da Daisetz Suzuki, un celebre studioso di Zen, capii che non erano solo delle lezioni da applicare alla boxe, ma anche alla vita.

«Uno degli elementi essenziali nell'esercizio del tito con l'arco e delle altre arti che vengono praticate in Giappone e probabilmente anche in altri paesi dell'Estremo Oriente è il fatto che esse non perseguono alcun fine pratico e neppure si propongono un piacere puramente estetico, ma rappresentano un tirocinio della coscienza e devono servire ad avvicinarla alla realtà ultima. Così il tiro con l'arco non viene esercitato soltanto per colpire il bersaglio, la spada non s'impugna per abbattere l'avversario, il danzatore non danza soltanto per eseguire certi movimenti ritmici del corpo, ma anzitutto perché la coscienza si accordi armoniosamente all'inconscio» scriveva Suzuki. «Per essere veramente maestro nel tiro con l'arco la conoscenza tecnica non basta. La tecnica va superata, così che l'appreso diventi un'"arte inappresa", che sorge dall'inconscio. Nel caso del tiro con l'arco questo significa che il tiratore e il bersaglio non sono più due cose contrapposte, ma una sola realtà. L'arciere non è più consapevole d'essere uno che ha da colpire il bersaglio davanti a lui. Ma questa condizione di inconsapevolezza egli la raggiunge solo se è perfettamente libero e distaccato da sé, se è tutt'uno con la perfezione della sua abilità tecnica […]. Zen è "la coscienza quotidiana" […].

«L'uomo è un essere pensante, ma le sue grandi opere vengono compiute quando non calcola e non pensa. Dobbiamo ridiventare "come bambini" attraverso lunghi anni di esercizio nell'arte di dimenticare se stessi. Quando questo è raggiunto, l'uomo pensa eppure non pensa. Pensa come la pioggia che cade dal cielo; pensa come le onde che corrono sul mare; pensa come le stelle che illuminano il cielo notturno; come le foglie verdi che germogliano sotto la brezza primaverile. Infatti è lui stesso la pioggia, il mare, le stelle, il verde. Quando l'uomo ha raggiunto questo grado di sviluppo "spirituale" è un maestro Zen della vita. Non ha bisogno, come il pittore, di tela, pennello e colori. Non ha bisogno, come l'arciere, di arco e freccia e bersaglio o di altri accessori. Ha le sue membra, il suo corpo, la testa e così via. La sua vita nello Zen si esprime attraverso tutti questi "strumenti", che sono importanti come forme della sua manifestazione. Le sue mani e i suoi piedi

sono i pennelli, e il mondo intero è la tela su cui dipingere la sua vita per settanta, ottanta, novanta anni. Tale quadro si chiama “storia”.»

Cus usava vari metodi per implementare queste teorie. Una volta un suo pugile dilettante, Paul Mangiamele, fece l’arrogante: durante un combattimento in cui era in vantaggio, abbracciò l’avversario e lanciò uno sguardo verso Cus, seduto a bordo ring. Strizzò l’occhio e mimò con le labbra: «È fatta!». Al termine dell’incontro, Cus gli fece una sfuriata.

«Non farlo mai più!» strillò. «Non si sale sul ring per cazzeggiare. Devi mantenere la concentrazione. Se ti distrai, finirai male.» Fu l’ultima volta che Paul si comportò in quel modo.

Il mio compagno di stanza, Frankie Mincelli, tendeva ad agitarsi molto prima di un incontro. E Cus sfruttò una delle nostre cene per cercare di calmarlo. «Devi rilassarti completamente, in modo da avere la situazione sotto controllo» gli disse. «Un uomo che pensa e teme di essere colpito perde la capacità di prevedere le cose e finisce per farsi colpire davvero. Ed è proprio quello il momento in cui bisogna essere più calmi. Un pugile professionista deve imparare a colpire e a non essere colpito, e allo stesso tempo dare spettacolo.»

Cus mi spiegava come indurre quelle esperienze extracorporee. Mentre stavo guardando la tv, mi diceva: «Facciamo una seduta». Si piazzava accanto a me e ripeteva: «Concentrati. Rilassati finché non riesci a vederti da fuori».

Imparare a distaccarsi dai propri sentimenti era fondamentale per me. È come addestrarsi a diventare un professionista della bugia. Se non riesco a lasciare le mie emozioni fuori dal ring, non valgo nulla. È inutile sferrare un colpo micidiale all’avversario se poi mi faccio prendere dal panico quando lui non va al tappeto. Quindi, imparare il distacco Zen era una questione di sopravvivenza.

Inoltre, Cus credeva profondamente nell’utilizzo della mente per rafforzare la fiducia in se stessi. Era un fanatico delle asserzioni: sosteneva che non bastava pensare positivo, bisognava dichiararlo quotidianamente. Verso la fine della Grande Depressione, due autori si occuparono del pensiero positivo come base per avere successo nella vita. Nel 1936 Dale Carnegie scrisse un bestseller intitolato *Come trattare gli altri e farseli amici*. Un anno dopo, un certo Napoleon Hill pubblicò il manuale di

crescita personale *Pensa e arricchisci te stesso*. Nei primi anni Cinquanta il dottor Norman Vincent Peale ebbe un enorme successo con *Come acquistare fiducia e avere successo,* una versione cristiana di quella dottrina. Ma Cus non aveva una grande opinione di quelle teorie. Era convinto che il pensiero positivo dovesse scaturire dall'inconscio, proprio come negli esercizi Zen di tiro con l'arco.

Cus aveva scoperto un libro, *Il dominio di se stessi. L'autosuggestione per guarire*, del farmacista francese Émile Coué, pubblicato negli Stati Uniti nel 1922. È facile intuire perché Cus apprezzasse quell'uomo. Coué era un tipo brillante che, dopo aver lavorato nella sua farmacia dal 1882 al 1910, andò in pensione e aprì una clinica dove curava gratis i malati usando l'autosuggestione. Nella sua carriera aveva constatato che l'effetto placebo funzionava su alcuni dei suoi pazienti, quindi pensò che un trattamento regolare e costante fatto di sole "affermazioni" potesse ottenere gli stessi risultati. «Non ho mai curato nessuno in vita mia. Mi limito a mostrare alle persone come possono curarsi da sole» diceva.

Coué riteneva che per guarire dalla malattia si dovesse attingere all'immaginazione di una persona e dirigerla. «Avete in voi un potere illimitato, il vostro inconscio, comunemente chiamato immaginazione. Agisce sulla materia, se solo sappiamo addomesticarla. L'immaginazione può essere paragonata a un cavallo privo di briglie o redini; quel cavallo può causare danni o addirittura la vostra morte. Ma guidatelo con mano ferma, e lui andrà dove volete. Lo stesso vale per il vostro inconscio. Dovete dirigerlo per il vostro stesso bene.» Sembra proprio il discorso di Cus sulla paura.

Il metodo per dirigere l'immaginazione consiste nel ripetere una semplice affermazione: «"Ogni giorno, da ogni punto di vista, miglioro." Questa formula dev'essere pronunciata a bassa voce (con gli occhi chiusi, in una postura rilassata, per esempio a letto o su una poltrona), in modo automatico e monotono, come se si recitasse una litania. Le parole devono essere ripetute venti volte, mattina e sera. Potete usare una corda con venti nodi per aiutarvi a contare, come un rosario. Questo assicura una recitazione meccanica, il che è essenziale. Mentre articolate le parole che sono registrate dall'inconscio, non dovete pensare a nulla di particolare, né alla vostra malattia né ai vostri problemi. Dovete rimanere passivi, con l'unico desiderio che tutto vada per il meglio; la formula "da ogni punto di

vista” comprende qualsiasi aspetto. Il vostro desiderio dev’essere espresso senza passione, dolcemente e senza forzare la vostra volontà, ma con fede e certezza assolute […]. La volontà non dev’essere affatto esercitata in quel momento! Deve entrare in gioco solo l’immaginazione, che è la grande forza motrice, infinitamente più attiva del potere della volontà, che viene di solito invocato. Abbiate fiducia in voi stessi […]. Credete fermamente che tutto andrà bene.

«L’autosuggestione consiste nell’“impiantare un’idea in se stessi attraverso se stessi” […]. L’autosuggestione non è altro che ipnotismo e si può definire come “l’influenza dell’immaginazione sull’essere morale e fisico dell’uomo”. La volontà non deve entrare in gioco nel praticare l’autosuggestione, perché non si accorda con l’immaginazione […]. La chiave del mio metodo sta nel fatto che l’“immaginazione è superiore alla volontà”. Se vanno entrambe nella stessa direzione, per esempio quando diciamo “voglio” e “posso”, allora sono in perfetto accordo; altrimenti l’“immaginazione ha sempre la meglio” sulla “volontà” […]. Possediamo in “noi stessi” una “forza incalcolabile” che, se manovrata in modo inconsapevole, è spesso dannosa. Se, al contrario, la dirigiamo con “coscienza” e “saggezza”, “ci consente di avere il dominio di noi stessi”, permettendoci non solo di liberarci dalle malattie fisiche e mentali, ma anche di aiutare gli altri, e di vivere relativamente felici in qualsiasi condizione».

Cominciai la pratica delle asserzioni non appena mi trasferii da Cus. «Giorno dopo giorno, da ogni punto di vista, miglioro. Giorno dopo giorno, da ogni punto di vista…» (Questa era la traduzione della frase di Coué fatta da Cus. Qualcuno diceva “Ogni giorno” invece di “Giorno dopo giorno”.)

Coué era inflessibile sul fatto che un genitore dovesse avviare il figlio su questa strada già da piccolo. «I genitori devono aspettare che il bambino si addormenti; poi il padre, o la madre, deve entrare nella stanza senza far rumore, avvicinarsi al letto e mormorare al figlio per venti volte i propri desideri in merito alla sua salute, al suo lavoro, al suo impegno e così via; poi dovrebbe allontanarsi in silenzio, stando ben attento a non svegliare il bambino […]. Quando il figlio dorme, il suo corpo e il suo essere cosciente riposano, ma il suo inconscio è sveglio. Dunque ci si rivolge solo a quest’ultimo, ed esso accetta ciò che gli viene detto senza discutere e a poco a poco il bambino diventa ciò che i genitori desiderano che sia» scriveva

Coué. Ed è proprio quello che faceva Cus. Entrava nella mia stanza quando mi ero appena addormentato e mi ripeteva quelle frasi.

Coué passò la vita a curare i pazienti con le sue asserzioni. Ma Cus le stava usando per rafforzare la fiducia dei suoi pugili. Io le ripetevo tutto il giorno. Mi piaceva sentirmi parlare di me stesso. Cus diceva sempre: «Prendi un tizio che ha tutte le migliori qualità per avere successo: un corpo splendido, un bell'aspetto, grandi doti sessuali, tutto perfetto. Ma privalo della fiducia in se stesso, e sarà un fallito. Al contrario, prendi qualcuno che non ha nulla, assolutamente nulla, dagli la fiducia in se stesso, e avrà successo. La fiducia alimenta il successo e viceversa. La fiducia usata nel modo giusto sostituisce il genio». Dev'essere per questo che adesso ho dei problemi. Lui mi faceva pensare di essere Dio.

Cus non fu il primo manager a capire quanto fosse importante la fiducia in se stessi nel costruire un pugile. Il manager di Jack Dempsey era Jack "Doc" Kearns, un approfittatore. Kearns si accorse della poca autostima di Dempsey e fece di tutto per rafforzarla. «Se Kearns mi diceva che potevo battere un orso polare, io ci credevo. Aveva un'enorme influenza su di me, a quei tempi» disse in seguito Dempsey. «Avevo talento, questo lo so. Ma possedevo tutta la sicurezza che un uomo possa avere. Ed era Doc Kearns a darmela.»

Cus non si limitava alle asserzioni. Tappezzava le pareti della nostra palestra di frasi e poesie sul potenziamento del proprio io. Una di esse era intitolata *Non mollare*. In origine si chiamava *Va' avanti*, ed era attribuita al poeta Edgar Guest, i cui scritti avevano un'ampia diffusione sui giornali americani. Guest teneva una rubrica di consigli edificanti, "Chiacchiere a colazione", nella quale il 3 marzo 1921 apparvero questi versi:

Quando tutto si complica nella tua vita
e la strada che hai preso ti sembra in salita,

quando i soldi son pochi e i tuoi debiti tanti
e i sorrisi col tempo si trasformano in pianti;

quando angosce e pensieri non ti lasciano stare
prendi tempo se vuoi, ma non mollare.

La vita può esser sia dolce che amara
e ognuno di noi prima o dopo lo impara.

Ma puoi rovesciare qualunque insuccesso
se non ti rassegni e vai avanti lo stesso;

non darti per vinto, se sai pazientare
al prossimo giro potresti trionfare.

Sovente il traguardo a lungo sofferto
appare lontano a chi è debole e incerto.

Sovente chi lotta si lascia avvilire
nell'attimo stesso in cui sta per riuscire,

e quando è ormai tardi si accorge – peccato! –
di quanto era prossimo al premio agognato.

Vittoria e sconfitta non son separate,
il dubbio le avvolge di nubi argentate.

E non puoi sapere se avrai l'indomani
gli onori che oggi ti sembran lontani;

perciò quando soffri continua a lottare
nell'ora più buia non devi mollare.

Cus insisteva perché potenziassi la mia mente. «La tua mente non ti è amica, spero che tu lo sappia» diceva. «Devi lottare col tuo cervello, rimetterlo al suo posto.» Per lui il cervello di una persona era un muscolo. Più lo esercitavi, più si irrobustiva. Sosteneva inoltre che la mente può giocare brutti scherzi. Un individuo può essere in gran forma, ma se non vuole combattere o teme il suo avversario, si convincerà di essere stanco e troverà un angolo del ring dove lasciarsi cadere.

Cus diceva sempre che il miglior modo di insegnare era dare l'esempio, come fece a proposito della cataratta che affliggeva il suo occhio malato.

Ogni giorno praticava le sue asserzioni e si concentrava sulla guarigione dell'occhio. Poi copriva quello buono e diceva: «Vedo qualcosa. Sta migliorando». Cus era totalmente contrario alla medicina tradizionale. Come Coué, era convinto che la mente potesse curare qualunque malattia.

Inoltre riteneva che la chiave per controllare la mente fosse sviluppare un forte senso di disciplina. Per lui, la disciplina consisteva nel «fare ciò che non sopporti, ma farlo come se ti piacesse». Era una specie di monaco! Forse è per questo che oggi vivo soffocando i miei desideri, tra allenamenti e sollevamento pesi. Quando arrivavi a un simile livello di disciplina, eri un professionista agli occhi di Cus. È affascinante ascoltare Cus e Muhammad Ali che discutono sulla definizione di "professionismo" in uno show prodotto da Jim Jacobs.

ALI: Stiamo parlando di vari pugili, e secondo te Floyd Patterson era un professionista. Ma scusa, tutti quelli che prendono uno stipendio o fanno soldi con la boxe sono considerati professionisti, no? **CUS:** Be', forse sì, ma io non sono d'accordo. L'uomo comune associa il professionismo alla sicurezza. Se uno è un buon pugile, ha una buona tecnica, è un professionista, allora combatte per soldi. Ma la mia idea di professionismo è completamente diversa. Credo che un individuo sia un professionista quando sa imporsi di raggiungere l'obiettivo che si è prefissato, nella boxe o in qualsiasi altro campo. Se io ti affronto sul ring e ho paura di te, ma ho la disciplina necessaria per impormi, attraverso la mia intelligenza, la mia esperienza e la mia preparazione, di batterti, qualunque cosa provi dentro di me, ti batterò. È una cosa che richiede disciplina, e il tipo di disciplina che ho appena descritto è ciò che rende un individuo un professionista. Un uomo che riesce a fare quello che va fatto, indipendentemente da ciò che prova, è un professionista nel suo campo, qualunque esso sia. Per diventarlo ha bisogno di accumulare una certa esperienza, di conoscere tutti i vari aspetti dello sport o della competizione in cui è coinvolto, in questo caso la boxe. Una volta acquisite tutte queste abilità, deve avere la professionalità, o in altre parole la disciplina, per applicarle al meglio in vista dei risultati che desidera.

ALI: Tu mi consideri un professionista? **CUS:** Be', io penso che tu lo sia diventato la sera che hai combattuto contro Chuvalo.

ALI: Vuoi dire che in tutti gli incontri con Sonny Liston, con Floyd Patterson, le Olimpiadi e tutto il resto, non sarei stato un professionista? **CUS:** Assolutamente no. Ma ti dirò perché penso che tu lo sia diventato quella sera: hai incassato deliberatamente i pugni senza batter ciglio, il che indica una disciplina ben sviluppata. Non hai reagito come avresti reagito di solito. Hai fatto esattamente quello che volevi fare, senza curarti delle conseguenze fisiche sulla tua persona.

Cus era anche un convinto sostenitore della visualizzazione creativa. Un individuo che aspirava a diventare un campione doveva essere ciò che voleva diventare. Se io volevo essere un campione dei pesi massimi, dovevo vivere la vita di un campione dei pesi massimi, anche se avevo solo quattordici anni. A livello mentale lo ero già a quell'età: mi allenavo duramente ogni giorno, ragionavo come un gladiatore romano. Cus mi diceva che dovevo sempre stare all'erta, ma rimanendo comunque calmo e rilassato. Allo stesso tempo, mi ammoniva di non essere troppo tranquillo e sicuro. «Più un individuo è grande, più è insicuro» diceva. La sicurezza poteva essere fatale. «Se un uomo è sicuro della sua posizione, rischia di perderla.» Sapeva essere davvero profondo.

Cus ci insegnava ad allenare la nostra mente, ma ogni tanto ci raccontava fino a che punto fosse stato capace di allenare la sua. Ed erano storie incredibili. Diceva sempre che sapeva meglio di me cosa stessi pensando. Che era in grado di scrutare nella mente di chiunque, se l'aveva studiata a sufficienza. Per lui era come giocare a poker. A quel punto, nonostante il suo avversario cercasse di nascondergli i propri pensieri, finiva, col suo stile di gioco e le sue puntate, per rivelarglieli involontariamente.

Cus sosteneva che quando lavorava con pugili che conosceva da tempo e di cui aveva ormai intuito i meccanismi mentali, si rilassava, entrava in quella condizione di straniamento in cui si osservava da fuori, e si faceva un quadro preciso di come ciascuno di loro avrebbe reagito a una certa situazione. Vedeva le rotelle girare nella testa del suo pugile ed era come se si sostituisse a lui, come se fosse nella sua testa.

Ma Cus andava ancora più in là con la magia nera. Quando aveva la palestra sulla Quattordicesima, prendeva il binocolo e guardava fuori dalla finestra, scegliendo un tizio qualsiasi che passava sul marciapiede sottostante. A quel punto gli rivolgeva quello che lui chiamava "lo

Sguardo”. E coi suoi poteri di concentrazione riusciva a farlo fermare, guardarsi attorno, attraversare la strada, tutto quello che voleva. Praticava la telepatia. Gli ho visto fare queste cose coi miei occhi. Cus era una persona illuminata. Voleva sapere perché, quando pensi a qualcuno, quel qualcuno appare. Voleva essere capace di stabilire quel collegamento in qualsiasi momento.

Cus sosteneva anche di poter indurre telepaticamente i suoi pugili a sferrare colpi. Raccontò ad Al Caruso di quella volta che Rocky Graziano era sul ring, e c’erano sua madre, suo fratello e sua sorella tra il pubblico. Rocky aveva messo al tappeto il suo avversario al primo pugno, ma alla fine della ripresa voleva ritirarsi. Non aveva fiducia in se stesso. Cus sapeva che se lo avesse rispedito sul quadrato, Rocky avrebbe continuato a combattere, data la presenza dei suoi familiari. Così fece e, nella seconda ripresa, atterrò l’avversario due volte. Alla fine del round, Rocky tornò all’angolo e disse: «Cus, non ce la faccio. Sono troppo stanco. Voglio ritirarmi». E Cus rispose: «Va’ a combattere, cazzo!», e lo spinse di nuovo in mezzo al ring. Ma capì che era troppo demotivato per colpire duro, quindi usò la sua forza di volontà per indurlo a usare il destro, e l’avversario finì ko.

Trovavo strano che uno come Cus, che ti tormentava sull’approccio mentale, credesse nell’astrologia. Era convinto di poter stabilire se saresti stato un buon pugile in base al tuo segno zodiacale. Un giorno Al Caruso portò un suo amico alla Gramercy, e Cus chiese subito di che segno fosse. «Gemelli» rispose l’uomo. «Bene, e che lavoro fai?» «Sono un carpentiere.» «Torna a fare il carpentiere, allora» disse Cus, e se ne andò. Quando conobbe Matthew Hilton, il peso medio leggero canadese, gli pose la stessa domanda. «Sono un Capricorno» rispose Matthew. «Sarai un campione» fu la previsione di Cus. Ed ebbe ragione. Anch’io passai l’esame. Sono Cancro, e tutti i campioni dei pesi massimi sono nati solo sotto tre segni, di cui uno è il mio.

Un altro aspetto paradossale, per un uomo così fissato col controllo della paura, è che Cus aveva una nota avversione per gli aerei. Ogni volta che doveva spostarsi per assistere a un mio combattimento, sceglieva sempre il treno. Ma a quelli che lo prendevano in giro forniva una risposta molto sensata. Una volta il mio coinquilino, Tom Patti, gli disse: «Senti, Cus, quando è la tua ora, è la tua ora».

Cus sorrise. «Sì, ma quando è l’ora del pilota, lo è per tutti.»

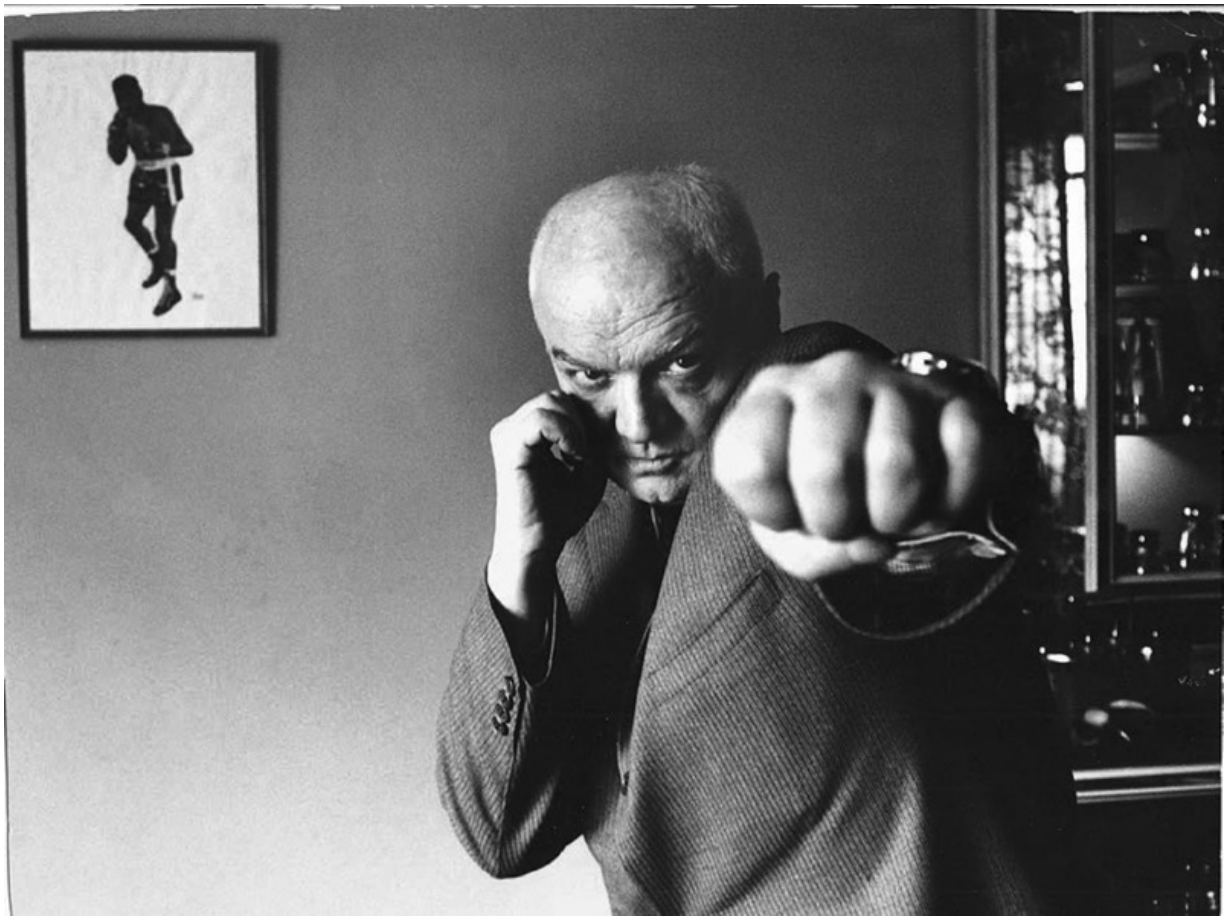
4

Nel pieno del mio training psicologico, Cus cominciò a lavorare sulla mia tecnica pugilistica. E introdusse la stessa innovazione negli aspetti fisici della boxe. Aveva ideato un nuovo stile di pugilato, che i suoi nemici liquidavano col nomignolo “peek-a-boo” (il gioco del cucù). Nasceva dall’ammirazione di Cus per lo stile di combattimento di Slapsie Maxie Rosenbloom. In 274 incontri, Slapsie subì solo due ko, riportando 207 vittorie. Imparò a boxare alla vecchia maniera: dato che all’inizio le prendeva di santa ragione, affinò la sua tecnica tenendo i pugni alti per proteggere il volto. Stava fermo in mezzo al ring schivando ogni colpo dell’avversario. Non aveva un pugno micidiale, ma massacrava i grandi pugili colpendoli coi guantoni aperti, in sostanza li riempiva di schiaffi.

Maxie faceva sfigurare gli avversari di valore, ma era un pugile noioso. Quindi Cus modificò il suo stile per fare in modo che migliorasse e diventasse più aggressivo. Nel 1959 raccontò a un reporter di «Life» le origini del peek-a-boo. Tutto nasceva dalla paura che prova ogni pugile. «Per bloccare quella paura devi proteggerti, non per qualche minuto, ma per tutto il tempo. Non puoi rischiare tenendo la guardia aperta. Perché ogni volta che rischi e perdi, vieni colpito. E quando un pugile viene colpito si intimorisce, si sente stanco, sfinito. Si copre. Nel mio stile, ti copri fin dall’inizio. Non rischi mai. Il braccio destro protegge sempre il fegato, quello sinistro il plesso solare. Le mani proteggono il mento. Quando fai partire un sinistro, il braccio lavora come un pistone. Ti muovi come un gufo. Di colpo non vieni più colpito, il che significa che non ti fai male. E quando non ti fai male, cominci a divertirti. E se un pugile si diverte, nulla può fermarlo.»

La stampa si fece beffe di Cus e lo soprannominò “Cus il Cauto”, ma sua nipote Betty ha rivelato che la cautela era una caratteristica di famiglia, così come l’essere preparati a ogni eventualità. Anche Al Caruso, uno dei primi

a imparare quello stile, lo attribuiva alla natura prudente dell'uomo. Ma riconosceva anche la componente aggressiva aggiunta da Cus. «Lo stile peek-a-boo non è concepito per mandare a vuoto i colpi dell'avversario e basta. Lo fai una volta, due, e poi attacchi» diceva Caruso. Cus sapeva che mancare di continuo il bersaglio ha un effetto devastante sulla psiche di un pugile. Un picchiatore formidabile che non riesce ad andare a segno e poi si becca un colpo di rimessa si intimorisce. E il suo maggior punto di forza diventa, improvvisamente, una debolezza.



Cus si esibisce in una mossa del suo stile peek-a-boo *(© Boxing Hall of Fame)*.

Qualcuno paragonava lo stile peek-a-boo a quello di una tartaruga. Ma Cus, in realtà, aveva tratto ispirazione dai gatti. Una volta disse a Eugene "Cyclone" Hart, un pugile professionista che stava allenando: «Mi capita di

svegliarmi e pensare a come combattono i gatti. Tempo fa ne avevo uno che mi graffiava, io cercavo di afferrargli le zampe e lui mi colpiva un sacco di volte prima che riuscissi a immobilizzarlo». Cus riconduceva tutto all'ambito della boxe. Osservava lo scontro fra due scarafaggi ed esclamava: «Hai visto? Sta usando il jab». I gatti sono straordinariamente agili. Si muovono di scatto, fintano. Sono delle autentiche macchine di morte. Cus diceva che io mi muovevo come un gatto.

Non è facile usare il peek-a-boo. È molto faticoso, perché devi continuare a muovere la testa per schivare i colpi. «Muovi la testa, muovi la testa», era questo il suo mantra. E non tutti i pugili sapevano tenere alte le mani. Il padre del mio coinquilino Tom Patti, Anthony, fu allenato da Cus negli anni Quaranta. Quando lo pregava di combinargli un incontro, Cus rispondeva: «Non hai ancora imparato a tenere su le mani. Appena ci riuscirai, ti organizzerò un incontro». Poi lo faceva esercitare davanti allo specchio con la mano destra legata al collo, in modo da non abbassarla.

Era impossibile prevedere da cosa Cus avrebbe tratto ispirazione. Mentre era nel Sud per organizzare un incontro per Floyd Patterson, uno dei ricchi finanziatori del suo avversario gli presentò un personaggio fuori dal comune, un certo Bobby Lamar "Lucky" McDaniel, che aveva un talento particolare. Imbracciava un fucile ad aria compressa a cui era stato tolto il mirino, poi prendeva una rondella di metallo con un buco al centro, la lanciava in aria ed era in grado di colpirla prima tutt'intorno al margine esterno, poi intorno al buco centrale. Infine copriva il buco con un foglietto o un pezzo di stoffa ed era capace di colpire il centro esatto. Ma la cosa incredibile era che nel giro di un'ora poteva insegnare a chiunque a fare lo stesso, senza sbagliare un colpo. Sembrava di guardare *Matrix*. Si scoprì che McDaniel lavorava sull'inconscio dei suoi allievi, un po' come un monaco Zen quando insegna a tirare con l'arco.

Cus notò che su uno sfondo scuro si riusciva a vedere il pallino passare attraverso il buco. Un pallino viaggia intorno ai centoventi metri al secondo. Nessuno può muovere la mano a quella velocità. Quindi, ragionò Cus, se l'occhio riesce a vedere il pallino, perché non può veder arrivare un pugno? Se vieni colpito, è perché non hai addestrato il tuo corpo a schivare quel pugno di concerto col tuo cervello. Devi reagire quando l'avversario lo ha già fatto partire; a quel punto non può più ritirarlo, manca il bersaglio, e tu

lo colpisci di rimessa. Cus capì che poteva addestrare un pugile a schivare i pugni, e inventò la cosiddetta “slip bag”.

In realtà fu il fratello di Cus, Nick, un chiropratico che viveva in una fattoria a Long Island, a inventarla. Floyd Patterson la descrisse nella sua autobiografia: «Nick prese un normale sacco veloce, ma anziché gonfiarlo lo riempì con cinque chili di sabbia. Era appeso al soffitto con una catena, quindi pendeva più o meno all’altezza della mia faccia quando tenevo la guardia bassa. Io spingevo in avanti il sacco e aspettavo il momento in cui stava per colpirmi. L’idea era di “schivare” il sacco proprio come un pugile schiva un pugno».

Cus mi avviò subito alla slip bag. Per evitare il sacco, dovevi schivarlo e oscillare con un movimento a U. All’inizio fu difficile, ma con l’abitudine diventai piuttosto bravo.

Oltre alla slip bag, Cus aveva appeso anche un filo da bucato tra due pareti: i pugili dovevano chinarsi e ondeggiare, su e giù, avanti e indietro, tenendosi bassi per passarci sotto. Una delle mosse preferite di Cus per colpire d’incontro consisteva nel fare un balzo a sinistra e poi sferrare un montante. Una volta disse ad Al Caruso che quella mossa gli era venuta in mente mentre si infilava nella porta girevole di un palazzo di uffici a Manhattan.

Ma l’idea più innovativa di Cus era quella che lui chiamava “willie bag”. Inventò quell’attrezzo quando José Torres si stava allenando per combattere contro Willie Pastrano. La willie bag consisteva in cinque materassi legati con una cinghia a un telaio e posizionati verticalmente. Sul materasso davanti era disegnata la sagoma di un uomo, con le varie parti del corpo numerate come bersagli. Il numero 1 era un gancio sinistro alla mascella, il 2 un gancio destro alla mascella, il 3 un montante sinistro, il 4 un montante destro, il 5 un gancio sinistro al fegato, il 6 un gancio destro alla milza, il 7 un jab alla testa e l’8 un jab al plesso solare. Cus aveva registrato un nastro con la sua voce che urlava i numeri, e il pugile doveva sferrare un pugno sulla parte corrispondente della willie bag. All’inizio i numeri venivano chiamati ogni cinque secondi, man mano che il nastro andava avanti, però, il ritmo aumentava. Anche in questo caso, lo scopo era quello di raggiungere uno stato Zen in cui, a forza di ripeterti, ti estraniavi e agivi d’istinto, in modo del tutto automatico.

Cus concepì la prima idea di questo attrezzo quando si imbatté in un musicista europeo che aveva sviluppato un sistema simile per l'insegnamento del pianoforte. La willie bag si ispirava anche alla sua frequentazione dell'ippodromo, dove i fantini frustavano i cavalli in zone sensibili e gli animali reagivano ai colpi correndo più veloce. Negli anni Quaranta, un suo amico sviluppò una tecnica per incrementare la velocità delle segretarie alla macchina da scrivere. Registrò un disco che dettava alcune frasi, prima lentamente, poi accelerando il ritmo man mano che le dattilografe prendevano velocità. Cus parlò della sua innovazione in un documentario su José Torres.

CUS: Questo attrezzo sviluppa la velocità, la potenza, la precisione, la coordinazione e la resistenza. Grazie alla willie bag, Torres impiegò un lasso di tempo fra sei settimane e due mesi per rafforzarsi al punto da scaricare una combinazione di sei pugni in due quinti di secondo. **INTERVISTATORE:** È difficile da credere. **CUS:** Lo so, ma io avevo il cronometro e presi i suoi tempi cinque o sei volte di fila in presenza di tutti i giornalisti. Un reporter mi chiese: «Ma qual è l'utilità, visto che Pastrano non sta mai fermo?». E io gli feci notare che ogni tanto Pastrano doveva restare immobile per almeno un secondo, e se Torres era nella posizione di colpire, gli bastavano due quinti di secondo per mettere a segno quattro o cinque pugni.

Il bello di quel sistema era che si poteva usare durante gli incontri. Dal suo angolo del ring, Cus poteva strillare una serie di numeri senza che l'avversario e il suo allenatore avessero idea del loro significato.

Per Cus era fondamentale tirare pugni corti. Dovendo coprire una distanza più breve, avevano un impatto maggiore quando andavano a segno. Pensava che il picchiare duro non avesse niente a che fare con la forza fisica di una persona. Per lui tutto si basava sul controllo accurato delle emozioni.

Un'altra tecnica che insegnava era l'esecuzione di combinazioni in rapida successione. «I tuoi pugni avranno il massimo effetto quando, sferrandone due, sentirai un rumore solo» mi diceva. Pensava che la velocità fosse energia. Per lui la perfezione consisteva nell'avvicinarsi il più possibile a quel suono in cui due pugni si fondono in uno solo. Inoltre, era

convinto che i colpi che ti mandano al tappeto siano solo quelli che non hai visto.

Quindi, accanto alla velocità, al tempismo, al movimento e alla precisione, l'elemento sorpresa era una componente fondamentale della boxe, il tutto eseguito mantenendo sempre un atteggiamento rilassato e fiducioso.

Cus era molto in anticipo sui tempi. Frequentava il dottor Robert Gross che, insieme alla moglie Joy, aveva fondato a New York la clinica Pawling Health Manor. Da loro Cus apprendeva le ultime novità in fatto di nutrizione e integratori, mentre da suo fratello Nick imparò alcune tecniche elementari di chiropratica. Una volta mi allenai così intensamente che mi feci male alla schiena; Cus allora mi aiutò a stendere una gamba sulle scale, mi disse di rilassarmi e mi fece scrocchiare schiena e collo. In un caso, la sua manipolazione fu così violenta che il giorno dopo non riuscivo a camminare, e dovetti rivolgermi a un chiropratico professionista.

Ora che vivevo a casa di Cus, avevo accesso giorno e notte a tutti i vecchi filmati di pugilato. A volte li guardavo per dieci ore di seguito. Stavo facendo il mio dottorato in storia della boxe. Cominciai a idolatrare alcuni di quei pugili del passato. Avevo un'adorazione per Dempsey, per la sua straordinaria aggressività, ma quello che mi attirava di più in lui era la sua enorme ricchezza. Dempsey vestiva all'ultima moda, e tutte le donne famose dell'epoca erano sue ammiratrici. La sua grandezza andava oltre la boxe, oltre gli sport allora praticati, oltre Babe Ruth, il leggendario giocatore di baseball.

Ammiravo anche Joe Gans, il primo campione mondiale afroamericano del XX secolo. Era ritenuto uno dei più grandi pesi leggeri di tutti i tempi ed era noto come il "Vecchio Maestro". Persino i giornalisti razzisti di inizio Novecento lo consideravano un dio, perché nessuno riusciva a batterlo. Infatti non perse mai un combattimento, condotto in modo regolare, finché non si ammalò di tubercolosi, che finì per ucciderlo. Le sue uniche sconfitte erano dovute al fatto che truccava gli incontri per mantenere la famiglia. Ma tutti sapevano che era imbattibile. Di tanto in tanto qualche pugile bianco dotato di orgoglio e di fiducia in se stesso si azzardava a dire: «Nessuno si butta a terra quando combatte con me. Posso vincere contro chiunque senza

trucchi». E lui li metteva ko con una facilità quasi imbarazzante. Gans incuteva meno timore di Jack Johnson. Sapeva come muoversi – sapeva stare al suo posto, per così dire –, ma era fenomenale.

Benny Leonard era un altro peso leggero che adoravo. Era una testa di cazzo arrogante, anche fuori dall'ambiente della boxe. Non si faceva mettere i piedi in testa da nessuno. Durante la Prima guerra mondiale tutti i maggiori pugili frequentavano una palestra di proprietà di un tedesco, il quale sosteneva che erano stati gli ebrei a far scoppiare il conflitto. Molti pugili ebrei che si allenavano lì non reagivano a quelle provocazioni, ma Benny era diverso. Lasciò quella palestra e si spostò alla Stillman's Gym, di proprietà di un ebreo, i cui affari non andavano granché bene. Quando lui se ne andò, tutti, persino i non ebrei, lo seguirono. Ero attratto dai pugili che non solo avevano una tecnica magnifica, ma erano anche dei leader. Uomini come Gans e Leonard pesavano solo sessanta chili ma erano immensi, dei piccoli giganti, dentro e fuori dal ring.

Cus e io parlavamo dei vecchi pugili per ore, soprattutto di quelli diventati campioni da giovanissimi, come Jimmy McLarnin e Georges Carpentier, che avevano cominciato da bambini. Carpentier fece il suo primo incontro da professionista a quattordici anni. Combatté contro chiunque. A diciannove era già stato campione in tutte le categorie europee.

Cus adorava Henry Armstrong. «Era sempre all'attacco, senza tregua, muovendo la testa per difendersi. Stroncava la volontà del suo avversario, lo demoliva psicologicamente, rendeva inutili tutti i suoi sforzi» sottolineava Cus. Lui lo conosceva molto bene, così come conosceva tutti i vecchi pugili, che quando lo incontravano lo chiamavano "signor Cus". Beau Jack, per esempio. Cus ammirava quell'uomo, era il suo peso leggero preferito. Una volta, durante un incontro, Beau Jack scivolò e si lussò un ginocchio, e mentre l'arbitro discuteva coi secondi dell'altro pugile, lui balzò in piedi e si avvicinò saltellando all'avversario, pronto a combattere. Per questo, ogni volta che Cus vedeva Beau Jack, si levava il cappello dicendo: «Mi inchino davanti a quest'uomo. Ha combattuto su una gamba sola, non ho mai visto un coraggio simile».

Cus era talmente innamorato di quei vecchi pugili che trovava sempre delle giustificazioni per certi loro comportamenti. Jack Dempsey, per esempio, fumava il sigaro quando combatteva, e Cus se ne usciva con frasi del tipo: «A quei tempi si usava avere un sigaro in bocca come simbolo di

successo, ma lui non lo accendeva mai». Sapevo che era una bugia, ma tra le caratteristiche di un campione lui sceglieva solo quelle che potessero ispirarmi e indirizzarmi sulla strada giusta. Non avevano nessun difetto, erano perfetti. Cus insisteva sul fatto che sul ring erano feroci e aggressivi ma calmi e rilassati nel mettere a segno la vittoria, anche contro ogni previsione.

Cus voleva a tutti i costi che fossi un guerriero. «Se non hai lo spirito del guerriero,» diceva «non sarai mai un pugile, per quanto grosso o forte tu sia.» E tornava continuamente su questo argomento parlando dei grandi guerrieri dell'antichità. Io non li conoscevo, per cui, quando citava Alessandro Magno o Gengis Khan presentandoli come degli eroi, mi veniva voglia di saperne di più. Parlavamo di storia, e se lui accennava ad Annibale e al fatto che aveva conquistato l'Italia, io correvo a consultare l'enciclopedia. Quelle figure del passato diventarono i miei modelli. Studiai le guerre puniche, le guerre turco-veneziane, come quegli uomini avessero assoggettato terre con la forza e conteso il potere ai propri fratelli. Presto imparai che per ottenere il potere si poteva morire e uccidere.

Sentii citare Machiavelli e mi interessai a lui. Studiai Carlo Martello, Clodoveo, il re degli zulu Shaka, la guerra giugurtina. Ammiravo Vercingetorige. Il suo tentativo di rivolta non riuscì perché Cesare lo uccise, ma fu comunque un guerriero magnifico. Cus mi parlò di Spartaco. Mi spiegò che africani e italiani si erano dati battaglia fin dalla notte dei tempi. Disse che i siciliani venivano considerati dei neri perché nell'antichità si erano incrociati con una miriade di guerrieri provenienti dall'Africa.

Cus era un grande narratore. Parlava di piccoli fatti facendoli sembrare eventi di portata mondiale. Ogni sua parola era eccitante e coinvolgente, e il suo entusiamo contagioso. Fino all'ultimo giorno della sua vita conservò quello stato d'animo. Parlava di un misero trancio di pizza a Catskill come se fosse il manicaretto di un grande chef. «Ho girato tutto il mondo, e questa è la pizza migliore che abbia mai assaggiato!» Faceva sembrare immensa ogni minuzia. Poteva prendere l'argomento più noioso e farlo diventare emozionante. Aveva questo potere.

Cus era anche un esperto venditore. Riuscì a convincermi che sarei diventato il campione dei pesi massimi la prima volta che lo incontrai. Fu lui ad assegnarmi questa cazzo di missione. Io ero soltanto un ragazzino stupido, non sapevo affatto come avrei potuto realizzarla. Ma era così

avventurosa che mi ci buttai con tutto me stesso. E perché no? Leggevo le gesta delle leggende della boxe, e lui mi diceva che potevo essere uno di loro. «Tu li eclisserai tutti, e la gente si ricorderà di loro solo se sarai tu a parlargliene.» Me lo ripeteva fino alla noia. Quell'uomo mi faceva sbavare per la gloria come un cane rabbioso. Avrei fatto qualunque cosa – imbrogliare, mentire, rubare – pur di raggiungere quell'obiettivo.

Uno dei motivi per cui gli ero così devoto era la certezza che lui fosse pronto a difendermi. Era un tipo duro e freddo, e parlava del razzismo nel nostro paese come fosse un nero rancoroso. Si considerava un emarginato perché quando era piccolo aveva subito i pregiudizi degli irlandesi contro gli italiani nel quartiere del Bronx in cui viveva. Era pieno di risentimento. Diceva che persino gli schiavi valevano qualcosa, ma «un italiano non valeva un centesimo. Almeno gli schiavi mangiavano. Ma agli italiani non si dava neppure il cibo. Morivano di fame». Quando suo padre si ammalò, non poterono portarlo da un vero medico. Dovettero aspettare che un ciarlatano italiano andasse a casa loro con la valigetta sulla bici.

Nessuno più di Cus mi rese consapevole di essere un nero. «Pensano di essere migliori di te, Mike» mi diceva a proposito dei bianchi. E alle parole faceva seguire i fatti. Qualche mese dopo che mi ero trasferito da lui ospitò la squadra di pugilato sudafricana, che all'epoca dell'apartheid era composta da soli atleti bianchi. La prima cosa che fece fu andare da loro dicendo: «C'è un ragazzino nero in questa casa, e fa parte della nostra famiglia. Voi lo tratterete con lo stesso rispetto con cui trattate noi, capito?». Il tono era educato ma implacabile. E loro risposero: «Sì, signore».

Quell'episodio mi toccò profondamente. Come potevo non amare quell'uomo? Non faceva che ripetermi che sarei potuto diventare un grande, e migliorare giorno dopo giorno, da ogni punto di vista.

C'è una cosa che scoprì di me fin dall'inizio. «Sei un vero camaleonte, eh?» mi fece un giorno. Lo disse perché quando scendevo al pianterreno, dopo aver guardato per ore i filmati dei vecchi pugili che anche lui conosceva, mi mettevo a parlare come loro e imitavo il loro stile di combattimento. Assorbivo persino la personalità di Cus.

Spesso la notte, mentre Camille era al piano di sopra, Cus e io pianificavamo la nostra conquista del mondo. Fino a quel momento non avevamo combinato nemmeno un incontro da dilettante, eppure parlavamo di viaggiare in Europa come dei re, di come avrei cancellato la parola "no"

dal mio vocabolario, se solo avessi dato ascolto a Cus. Ve lo immaginate? Era incredibile. Un ragazzino che si sente dire: «Il “no” non farà parte del tuo vocabolario». Ed è un bianco a dirglielo. E quel bianco sembra essere un tipo potente, perché gente come Norman Mailer, che appare continuamente in tv e sui giornali, o come Budd Schulberg, lo tratta con enorme rispetto. Vi rendete conto? Due pezzenti, una reliquia del passato e un poveraccio venuto dai bassifondi, seduti in una stanza nel Nord dello stato di New York, che progettano la conquista del mondo.

5

Il 2 ottobre 1980 fu una giornata nera per Cus. Andammo ad Albany per assistere all'incontro Ali-Holmes trasmesso per le tv a circuito chiuso. In quella contea, Muhammad Ali era come un dio. Cus pensava che nessun altro al mondo avesse il suo stesso spirito di competizione. Era la quintessenza del pugile, non solo per la sua abilità tecnica ma anche per il suo atteggiamento psicologico. «Ali è il più grande perché ama se stesso» diceva. Cus adorava le persone stravaganti ed estreme, sicure di sé. Avrebbe apprezzato Kanye West. Probabilmente avrebbe detto: «Quel tizio sa il fatto suo».

Ogni giorno Cus mi ripeteva che ero il pugile più forte e feroce che il mondo avesse mai conosciuto, che se gli avessi dato retta sarei stato "invincibile". Quella parola mi colpiva dritto al cuore. Cus parlava di altri pugili di razza, come Beau Jack. Quando parlava di Ali, però, lo faceva a tutt'altro livello.

«Ali sembra più un modello che un campione dei pesi massimi, no?» mi diceva. «Ma se prendo il mio fucile e glielo scarico addosso, se gli resta solo un briciolo di vita è meglio che io tagli la corda, perché mi salterà addosso.»

Sentivo spesso questo tipo di commenti fra Cus e i suoi vecchi amici ultrasettantenni. «Quello là? Per batterlo devi ammazzarlo.» Ora non si parla più dei pugili in questo modo.

Cus amava Ali tanto quanto detestava Holmes. Holmes era un grande pugile, ma era arrivato dopo Ali e, semplicemente, non andava a genio a Cus. Forse ce l'aveva con quelli che lo rappresentavano. Per lui l'unica cosa che contava era che io mi allenassi e diventassi il miglior pugile del mondo. «Questo è il tuo obiettivo principale» ripeteva. «Dobbiamo mettere ko Larry Holmes. Non voglio sentire scuse. Voglio solo vedere dei risultati.» Il tuo valore come essere umano non significava niente. L'importante era vincere.

«Il tuo cervello non è tuo alleato, Mike» mi ammoniva. «Vuole il piacere, ma tu non te lo sei ancora meritato. Quando è il momento di lavorare, il tuo

cervello vuole fare altro. Lavora quando anche tu vuoi lavorare, ma non per tutto il tempo che lo desideri, quindi devi fare di tutto per impedirgli di esserti nemico.»

Cus aveva una teoria: quando dai fuoco a una sostanza, scopri in che cosa si trasforma. Si ridurrà in cenere, oppure forgerà una spada di ferro in grado di trafiggere il materiale più impenetrabile? Il fuoco poteva essere un'avversità, o una diagnosi psicologica, o la concezione che avevi di te stesso. Per Cus era fondamentale sfruttare quel fuoco a proprio vantaggio.

«Ti farei combattere con Larry Holmes in questo preciso momento. Potresti vincere. Ma non ci credi. La fiducia in se stessi, se bene utilizzata, ha la meglio sul genio. Non c'è niente di più forte.»

Ali si era ritirato, ma tornò sul ring per un match contro il suo ex sparring partner Holmes. E sembrava aver conservato la sua vecchia spavalderia. «Non vedo l'ora di disputare questo incontro» disse. «Lo dedico a tutti quelli che si sono sentiti dire "Non puoi farcela". A chi ha abbandonato la scuola perché gli hanno fatto credere di essere stupido. A chi si è dato al crimine perché pensava di non riuscire a trovare un lavoro. Dedico questo combattimento a tutti voi che avete un Larry Holmes nella vostra vita. Io umilierò il mio Holmes, e voglio che voi umiliate il vostro.»

C'era qualche dubbio sul fatto che Ali dovesse salire sul ring quella sera. Tre mesi prima la Commissione atletica del Nevada gli aveva imposto di sottoporsi a degli esami neurologici alla Mayo Clinic. I risultati non furono resi pubblici, ma se ne seppe qualcosa più tardi e si rivelò preoccupante. Quando chiesero ad Ali di toccarsi il naso con un dito, lui mancò il bersaglio, anche se di poco. Aveva l'eloquio impastato. Non riusciva nemmeno a saltare su un piede solo. Ciononostante, la Commissione autorizzò l'incontro.

Soffrimmo per tutta la durata del combattimento. Le gambe di Ali erano molli, il suo pugno inesistente. Non poté far altro che subire per dieci riprese, finché il suo allenatore, Angelo Dundee, non gettò la spugna. Fu un massacro. Al nono round Ali finì alle corde per un montante seguito da un destro al corpo. Fu la prima volta che i secondi di Ali lo sentirono urlare.

Il ritorno a Catskill fu come un funerale. Non avevo mai visto Cus così scosso. Lui e Ali si conoscevano da parecchio tempo. Quando Ali era ancora un ragazzo, lui e suo fratello Rahman si fecero prestare la macchina dallo zio e andarono da Louisville a Cincinnati, per vedere Floyd Patterson che si

allenava prima di un’esibizione. Cus era il manager di Floyd, e per Ali era come incontrare Dio in persona, aveva tanto sentito parlare di lui.

«Signor D’Amato, mi chiamo Cassius Clay e voglio fare il pugile, siamo venuti qui a vedere Floyd Patterson» disse Ali.

«Bene, ho due biglietti per voi» rispose Cus.

Dopo l’incontro, Ali andò a ringraziarlo.

«Se avrò successo, la voglio con me.»

Cus sorrise. «Be’, ne parleremo quando sarà il momento. Come tornate in Kentucky?»

Ali gli disse che erano in macchina.

«Quanti soldi avete?» domandò Cus.

«Abbastanza» rispose Ali.

«Fammi vedere» insistette l’altro. Ali tirò fuori una banconota da venti dollari.

«Non bastano» fece Cus, e gli diede duecento dollari.

Quel gesto impressionò moltissimo Ali. Anni dopo, diventato campione del mondo, avrebbe rivolto le stesse domande di Cus ai giovani appassionati venuti per vederlo allenarsi nel suo campo di Deer Lake, Pennsylvania e, come Cus, avrebbe dato loro del denaro.

Nel corso degli anni, Ali gli propose altre volte di diventare il suo manager, ma Cus era impegnato con Patterson. Inoltre, Ali non voleva ferire i sentimenti di Angelo Dundee, che in teoria era il suo allenatore e nei fatti un suo dipendente, dato che lui si allenava da solo. Cus aveva un rapporto conflittuale con Dundee. Era invidioso della sua notorietà, perché lo considerava poco più di un supporter. Era pieno di rancore. La cosa mi lasciava perplesso, perché in realtà Angelo aveva sempre trattato Cus con grande rispetto.

Ali, tuttavia, conservò un rapporto molto stretto con Cus. Non facevano che elaborare strategie per vincere sul ring e nella vita. Quando Ali si scontrò con Liston, Cus gli disse che se avesse combattuto a modo suo, senza farsi impaurire, avrebbe vinto. Quando il primo match fra i due fu rimandato perché Ali venne operato d’urgenza per un’ernia strozzata, Cus era con lui all’ospedale di Boston, e mentre Ali veniva portato in sala operatoria, informò i reporter che se l’intervento fosse andato bene il match poteva ancora svolgersi nella data prevista.

Dopo aver strappato il titolo a Liston, Ali andò a Portorico per assistere a un incontro di José Torres, uno dei pugili di Cus, e quando vide D'Amato lo indicò ai giornalisti che lo seguivano dicendo: «Il miglior maestro di boxe al mondo!».

Quando Ali fu privato del titolo per essersi rifiutato di arruolarsi nell'esercito e partire per il Vietnam, nessuno lo sostenne più di Cus. D'Amato e il suo amico Jim Jacobs decisero di girare un documentario su di lui, e registrarono un programma televisivo intitolato *La battaglia dei campioni*, che aveva come protagonisti Ali e Cus. Le immagini che ci sono rimaste testimoniano quanto stretto e amichevole fosse il legame tra i due.

ALI: Cus D'Amato si fa notare già da lontano, specie quando c'è il sole, perché la sua testa brilla. Cus D'Amato, il genio del pugilato. Sa tutto della boxe. Può parlarti di qualunque pugile, dal primo fino ad arrivare a me. A vederlo, non lo diresti un allenatore o un manager della boxe, ha un aspetto piuttosto distinto. Sembra un senatore o un membro del Congresso. È la bibbia del pugilato. In più, è brutto. Senti, Cus, mi stavo chiedendo, se io avessi bisogno di un nuovo allenatore, mi dicono che tu non sei disponibile per un posto da stipendiato. **CUS:** Io, un posto da stipendiato? Io? **ALI:** Be', che c'è di male a prendere uno stipendio? **CUS:** Non faccio lo stipendiato, io. Non sono un operaio. Non sono un impiegato. **ALI:** Potrei darti centocinquanta dollari alla settimana. **CUS:** A me? Centocinquanta dollari alla settimana, a me? **ALI:** Duecentocinquanta, non posso fare di più. **CUS:** Io non lavoro per uno stipendio. **ALI:** Ma sono dei bei soldi. **CUS:** Allora fallo tu. **ALI:** Io sono il datore di lavoro. **CUS:** Tu saresti il mio datore di lavoro? Al massimo puoi sperare di essere mio socio. **ALI:** Trecento dollari alla settimana. **CUS:** Non li vorrei nemmeno se fossero trecento dollari al minuto! **ALI:** Temo che non ci metteremo mai d'accordo. **CUS:** Proprio così, hai ragione.

Due orgogliosi Capricorni. Per coincidenza, erano nati lo stesso giorno, il 17 gennaio. Ma quando Cus parlò di Ali in un altro documentario, intitolato *A.k.a. Cassius Clay*, si fece serio. «È tipico di un grande pugile avere carattere oltre che tecnica, perché spesso è proprio questo che gli consente di battere un avversario migliore di lui. Il carattere è una qualità su cui puoi contare, soprattutto quando sei sotto pressione. Rende affidabile un pugile, lo aiuta a vincere.» Per Cus, nessuno aveva più carattere di Ali.

Ali rimase senza combattere per più di tre anni e mezzo, e Cus elaborò vari stratagemmi fantasiosi per far sì che incontrasse Frazier senza incorrere in sanzioni da parte della commissione pugilistica, che gli aveva sospeso la licenza. La prima idea di Cus fu quella di farli combattere a bordo di un battello sul Mississippi, davanti a un pubblico ristretto che avrebbe pagato una somma enorme pur di esserci. Il pubblico dal vivo non aveva poi così tanta importanza, visto che quello della tv a circuito chiuso sarebbe stato fenomenale. Non trovando una soluzione ai problemi logistici, Cus cambiò idea e pensò di ancorare una chiatta nell'oceano, a dieci miglia dalla costa, oltre i confini territoriali degli Stati Uniti. Un'altra possibilità era quella di far svolgere il combattimento in una riserva indiana o nel Distretto di Columbia, che non essendo uno stato non avrebbe potuto sanzionare nessuno. Ma l'idea più creativa di tutte era quella di far scrivere al suo amico Norman Mailer una commedia il cui atto finale fosse un match fra Ali e Frazier.

Quando riprese a combattere, Ali cedette il suo titolo lineare a Joe Frazier e, dopo averlo sconfitto nel loro secondo incontro, si preparò a scontrarsi con George Foreman, che nel frattempo aveva strappato il titolo a Frazier. Foreman era un uomo massiccio, con un pugno potente, e Ali era preoccupato per l'esito del match. Poco prima di salire sul pullman che lo avrebbe portato da Deer Lake a New York, per prendere il volo diretto in Zaire, Ali chiese al suo braccio destro, Gene Kilroy, di chiamare Cus a Catskill.

«Cus, come affronto quest'uomo?» domandò Ali.

«Prendi la sua forza e fanne la sua debolezza» rispose Cus. «Foreman non ha rispetto per te. Pensa che tu non sia in grado di fargli male. Quello che devi fare è salire sul ring al primo round, metterti in posizione, sferrare un diretto destro potente e fargli male. Il tuo primo pugno dev'essere un destro tirato con cattiveria.»

Era una strana indicazione. Nessuno esordisce con un destro al primo minuto della prima ripresa di un incontro per il titolo.

«Non so che fare. Dillo a Gene» fece Ali, e passò il telefono a Kilroy.

«Cus, guarda quel che ha fatto George Foreman a Joe Frazier. Guarda quel che ha fatto a Kenny Norton» disse Kilroy.

«Ma loro non sono Ali!» strillò Cus, così forte da farsi sentire in tutta Deer Lake.

Al termine della conversazione, Ali disse a Gene che avrebbe seguito il consiglio.

Ed ecco come Norman Mailer descrisse il primo round dell'incontro Ali-Foreman in Zaire: «Il gong! Accompagnato da un lungo, inaudito sospiro di sollievo collettivo, Ali va alla carica. Sembra grosso e determinato come Foreman, quindi si comporta come se fosse *lui* la vera minaccia. Entrano in collisione senza toccarsi, i loro corpi ancora a un metro e mezzo di distanza. Indietreggiano entrambi come poli magnetici uguali che si respingono a vicenda con forza. Poi Ali viene di nuovo avanti, anche Foreman viene avanti, girano in cerchio, fintano, si muovono in un ring elettrico, e Ali sferra il primo colpo, un sinistro abbozzato che risulta corto. Poi, con un destro fulmineo dritto come un palo, centra a sorpresa la testa di Foreman con l'inconfondibile rumore sordo di un colpo ad alta potenza. Si alza un grido. Comunque vada, Foreman è stato colpito. Nessun avversario lo picchia così duramente da anni, nessuno dei suoi sparring partner ha mai osato farlo. Foreman carica rabbiosamente. Ali rincara l'affronto. Afferra il campione per il collo e gli fa chinare la testa, bloccandola con ferocia e decisione per dimostrare a Foreman che lui è molto più rude di quel che gli hanno detto, e che sono iniziate le ostilità… Ali non sta danzando… Passano forse quindici secondi. All'improvviso Ali lo colpisce di nuovo. È ancora un destro… Un campione non esordisce con un diretto destro contro un altro campione. Non al primo round».

Cus era ancora furioso il mattino dopo l'incontro in cui Ali si era fatto strapazzare da Holmes. Com'era prevedibile, squillò il telefono: era Gene Kilroy. Ali voleva parlare con Cus. Io mi sedetti accanto a lui, ad ascoltare.

«Come hai potuto farti battere da quel pezzente, Muhammad? Lui è un pezzente! Un pezzente!» Cus strillava, ed eravamo entrambi molto turbati. C'era una tale sincerità nelle sue parole che le sentivo trapassarmi da parte a parte. La casa sembrava scossa da un'esplosione ogni volta che pronunciava la parola "pezzente".

Ali contro D’Amato. Un attimo dopo questo scatto, Cus colpì Ali con un pugno, procurandogli un taglio sopra l’occhio *(© Boxing Hall of Fame)*.

Parlarono ancora un po’, poi Cus cambiò argomento. «Ho qui accanto un ragazzino nero che diventerà il campione del mondo dei pesi massimi. Devi dirgli di darmi retta, Ali, d’accordo? Ha quasi quindici anni e sarà campione del mondo.»

Cus mi passò la cornetta. Stavo ancora piangendo, e dissi ad Ali che mi dispiaceva per la sua sconfitta. Mi rispose che stava prendendo dei farmaci che lo facevano stare male, ma che sarebbe tornato presto e avrebbe messo Holmes ko. Allora gli dissi: «Quando sarò grande, lo batterò io per lei». Impiegai un po’ più di sette anni, ma mantenni la promessa.

Qualche mese dopo vidi un altro combattimento che mi cambiò la vita. Il mio eroe, Roberto Durán, aveva in programma un altro match contro Sugar

Ray Leonard. Il loro primo incontro aveva rafforzato la mia passione per la boxe, e ora aspettavo con ansia il secondo. Ma Cus mi stava rovinando la festa. «Questa volta Durán non vincerà. Non può più tornare a quei livelli. È finito ormai.»

Aveva ragione. Guardammo il combattimento in tv, e per sei riprese Leonard sfruttò la propria rapidità per sottrarsi a Durán, infilando qualche raffica di pugni e schivando quelli dell'avversario. Poi, nel settimo round, cominciò a farsi beffe di lui. A un certo punto caricò il destro per un bolo punch e poi lo sorprese colpendolo al naso con un diretto sinistro. Durán era stato talmente umiliato che verso la fine della ripresa successiva diede le spalle a Leonard, salutò con la mano e disse all'arbitro che non poteva continuare. Anche se lui lo nega, la leggenda vuole che abbia detto: «*No más*».

Scoppiai a piangere. Ero ferito, perché tutti parlavano male del mio eroe. Per uno come Cus, era inconcepibile abbandonare un incontro. Dovevi dare tutto quello che avevi fino all'ultima briciola. Se ti fossi arreso, Cus non sarebbe venuto a prenderti sul ring, ma ti avrebbe piantato lì, solo come un cane. Anni dopo, la moglie del leggendario allenatore di Durán, Ray Arcel, disse che, ritirandosi in quel modo, il pugile aveva spezzato il cuore a suo marito, e gli aveva portato via anni di vita.

La sconfitta di Durán mi afflisse per giorni. Giravo per casa depresso, e Cus cominciò a preoccuparsi. Otto mesi dopo, quando Durán tornò sul ring contro un tizio del New Jersey di nome Niño González, mi prese da parte.

«Voglio che tu guardi l'incontro con me domani pomeriggio» disse. «Durán ha di fronte un ragazzo portoricano di Bayonne, Nino, che ha un cuor di leone.» E andò avanti a tessere le lodi di questo González. Fu un match piuttosto equilibrato, e Nino riuscì persino a fare un taglio sul sopracciglio di Durán. Solo molto tempo dopo mi resi conto che Cus voleva che guardassi Nino combattere perché preferiva che non mi infatuassi troppo di un perdente. Ma io rimasi fedele a Durán, lui tornò sul ring e vinse altri tre titoli, a dimostrazione del fatto che non puoi mai arrenderti, nemmeno quando l'hai già fatto.

Quando andai a vivere con Cus, cominciai ad allenarmi in palestra sette giorni alla settimana, senza eccezioni. A parte le occasionali visite di Bobby Stewart, Cus mi affiancava come sparring partner dei ragazzi del posto che erano pesi massimi. Non usavamo mai il casco. Cus riteneva che desse un

falso senso di sicurezza, che se non lo indossavi tendevi a capire meglio da che direzione arrivava il pugno ed eri più attento a evitarlo. Imparai subito un nuovo trucco efficace. Era un colpo chiamato “blinder” (il paraocchi). Tiri un jab e lo lasci indugiare sul volto del tuo avversario per una frazione di secondo prima che l’arbitro ti ammonisca. Il tuo guantone acceca il pugile per un attimo e tu istantaneamente ti sposti a destra, bilanci il peso e sferri una combinazione 6-5-2. Era micidiale.

Dopo il match fra Ali e Holmes, Cus ritenne che fossi pronto per i miei primi incontri. Ogni settimana Teddy o Lennie Daniels, un altro vecchio allievo di Cus, portavano alcuni di noi a combattere nella palestra di Nelson Cuevas, nel Bronx. Nelson aveva imparato a boxare da Cus, alla Gramercy Gym, e rimase così colpito dalla sua dedizione verso i ragazzi del quartiere che decise di fare la stessa cosa per quelli del Bronx. Risparmiò 14.000 dollari e aprì l’Apollo Boxing Club nella zona di Fort Apache, l’area del Bronx a più alto tasso di criminalità. Gli incontri che si tenevano lì erano chiamati *smokers* ed erano combattimenti clandestini di fronte a un pubblico sfrenato e rumoroso, che calpestava siringhe usate, saliva tre rampe di scale impregnate di urina, pagava tre dollari all’ingresso, si sbronzava di rum servito in bicchieri di carta, fumava sigari puzzolenti (da cui il nome) e scommetteva.

Io dovevo disputare questi incontri non autorizzati perché ero troppo sviluppato fisicamente per partecipare ai Silver Gloves, la versione del torneo Golden Gloves riservata ai ragazzi dagli otto ai quindici anni. Non appena John Condon, del Madison Square Garden, mi diede un’occhiata, mi escluse immediatamente dai Silver Gloves. Avevo un’aria pericolosa. «Non posso farti combattere nel torneo» mi disse. «Potresti far male a quei ragazzi.» Era un brav’uomo e sapeva il fatto suo, dunque capii.

La prima sera che andai nel Bronx fui costretto a fare da spettatore, perché non c’era nessuno della mia categoria di peso. Avevano solo due pesi massimi ed erano già accoppiati, ma si assicurarono che uno dei due si ripresentasse la settimana seguente. Mi preparai a quel match per tutti i giorni restanti, ma quando tornai là ero spaventato a morte. Avevo visto quel tizio combattere, sapevo di poter vincere, ma ero un ragazzo insicuro. Cominciai a sudare freddo e uscii a prendere un po’ d’aria. C’era una fermata della metropolitana proprio dall’altra parte della strada. Mi sedetti sui gradini che portavano alla linea sopraelevata e pensai che forse avrei dovuto saltare su un vagone,

scendere a Rockaway Avenue e fare tre isolati a piedi fino a casa di mia madre.

Avevo paura di prenderle, di deludere le persone, ma soprattutto non volevo farmi umiliare. Quindi pensai a quel libro, *In quest'angolo…!*, e ricordai che anche tutti i grandi pugili avevano paura; mi tornarono in mente le lezioni di Cus sulla disciplina, mi ricomposi e tornai alla palestra.

Salii sul ring insieme a un portoricano alto, con una capigliatura afro. Aveva diciotto anni, quattro più di me. Ci picchiammo in maniera pesante per due riprese, ma alla terza lo misi alle corde e gli sferrai un montante che fece schizzare il suo paradenti fino alla sesta fila. Perse i sensi. Io ero un ragazzo molto emotivo, quindi, mentre lui era svenuto, gli montai sopra e alzai le braccia al cielo. Se parlate con Nelson oggi, vi dirà che l'unica ragione per cui lo feci era che lo avevo messo ko nel mio angolo, e che dovevo salirci sopra per raggiungere una zona neutrale del ring. Stronzate! Lo feci intenzionalmente. Tutto il pubblico si mise a fischiare. Per evitare una rissa, Nelson emise un verdetto di parità.

Quando Nelson chiamò Cus per fargli un resoconto dell'incontro, gli disse: «Mi spiace doverti informare che Mike ha messo ko il suo avversario, ma poi ha fatto una cosa che il pubblico non ha gradito e ho dovuto chiudere il match in parità». Gli raccontò l'accaduto, ma Cus non se ne preoccupò affatto. Lui apprezzava il mio entusiasmo.

Feci sempre delle buone prestazioni alla palestra di Nelson. Non persi mai un incontro e ne conclusi la maggior parte con dei knock-out spettacolari. Dopo un po' diventò difficile trovarmi degli avversari. Quindi, a volte, facevo da semplice spettatore a quelle bizzarre serate. Spesso Nelson era costretto a cambiare il punteggio per evitare che i nostri ragazzi vincessero tutti i match. Capitava che un tizio con un bell'accappatoio e un'aria professionale partisse nettamente favorito ma, se si faceva massacrare al primo round, le quotazioni cambiavano nel bel mezzo dell'incontro! Una volta Teddy ebbe un violento litigio con un tizio perché non approvava il punteggio da lui assegnato, e Nelson colpì l'uomo in testa con un trofeo e tirò fuori la pistola. Era un Far West.

Girai il paese disputando questi incontri non autorizzati, che a volte si svolgevano in un fienile, o nel cortile di qualcuno. Cus mi diceva sempre: «Devi avere fiducia in te stesso. Puoi affrontare un tizio nel salotto di casa sua coi suoi familiari come arbitri, e vincerai ugualmente». Se ci offrivano un

incontro, lo accettavamo. Di solito Cus non veniva con me, ma ovunque mi mandasse, in Massachusetts, nel Rhode Island o in Ohio, prima che partissi mi faceva sedere e mi diceva, in tono piatto e scandendo le parole: «Ascolta, ci saranno dei miei amici a vederti stasera. Mi chiameranno dopo l'incontro, e mi aspetto che siano in delirio per te». Caspita, quello sì che mi dava la carica. Potevo passare ore in aereo senza riposare un solo minuto, col cuore che batteva all'impazzata. Non vedevo l'ora di salire sul ring per fare a pezzi quei figli di puttana, come Cus mi aveva insegnato. Con ogni probabilità, ero una grandissima testa di cazzo, ma ero completamente preso da questa cosa. Lui aveva lanciato l'amo e io avevo abboccato.

Ora avevo l'occasione di mettere alla prova le teorie di Cus sulla paura. Non l'avevo mai sperimentata sul ring, tranne quando combattevo con Bobby Stewart. Così, quando cominciai a fare sparring con gente nuova, fui preso dal panico. Cus si eccitava quando gli dicevo che ero spaventato, che forse ero un vigliacco. Gli piaceva. Sapeva che ciò avrebbe alimentato la mia paura di fondo, ma era proprio quello che cercava. Voleva che io reagissi come un robot, in modo che, quando mi diceva qualcosa, io obbedissi automaticamente. Cus mi fece capire la differenza tra paura e soggezione. La soggezione ti impedisce di rendere al massimo, mentre la paura può farti raggiungere altezze siderali. «Puoi temere il tuo avversario, ma non devi temere di fargli male» mi diceva. Quello che la gente non capisce è che, se sai controllarla, la paura può portarti a un tale livello di euforia che ti credi invincibile. Pochissimi sono in grado di arrivarci, ma quando ci riesci si verifica una strana alterazione nella tua natura, che ti proietta a un'altezza irraggiungibile.

In un certo senso, quando salivo sul ring, mi vendicavo di tutte le persone che mi avevano fatto del male quando ero piccolo lasciandomi un segno indelebile. Nessuno mi avrebbe più perseguitato. Immaginavo che il mio avversario fosse uno dei teppisti che mi prendevano di mira quando ero più giovane. Ero dannatamente serio. Non lo facevo per trovare una motivazione. Ero affamato di potere e di gloria.

Dopo aver ascoltato i resoconti sulle reazioni alle vittorie nei miei primi incontri, Cus mise in atto una nuova tecnica per farmi rilassare e concentrare sull'obiettivo. Quando avevo cominciato ad allenarmi con lui mi aveva parlato dell'ipnosi, e ora era arrivato il momento di sperimentarla. Io non

vedevo l’ora, perché temevo di farmi travolgere dal mio nervosismo e dalle mie insicurezze. Così Cus si stringeva insieme a me e a qualche altro pugile nella sua vecchia e malconcia station wagon e ci dirigevamo tutti a Manhattan, da John Halpin. Halpin era un ex assistente sociale del dipartimento del Welfare di New York che aveva dovuto interrompere i corsi propedeutici per Medicina a causa della Seconda guerra mondiale. Dopo il conflitto, cominciò a interessarsi all’ipnosi e aprì un ufficio in Central Park West, dove lavorava con persone alle prese con la dieta, fumatori, alcolisti e tossicodipendenti.

Cus aveva sentito parlare di Halpin da un suo amico chiropratico, e i due avevano legato subito, grazie alla loro conoscenza di tutto quello che aveva a che fare con il subconscio. Quando andavamo nell’ufficio di Halpin, lui ci faceva stendere sul tappeto della sua stanza e ci addormentava. Dopo averci ipnotizzati, affidava il condizionamento a Cus, che si rivolgeva a ciascuno di noi passando in rassegna gli ambiti in cui dovevamo migliorare. Per lui era importante parlare con me mentre ero ipnotizzato, perché voleva che interiorizzassi la sua voce.

Diceva: «Tu sei una macchina da guerra, Mike. Sei il miglior pugile che Dio abbia creato. Il mondo non ha mai visto un pugile come te, perché quando scateni la tua combinazione di pugni, sei feroce. Il tuo obiettivo è infliggere il maggior dolore possibile».

Cus andava avanti così per un’ora, inondandomi di parole. Era come se mi librassi dal mio corpo, osservando lui sulla sedia e me sul pavimento. Quando Halpin mi faceva uscire dalla trance, mi svegliavo e tornavamo a casa. Non mi sentivo affatto diverso dopo quell’esperienza, ma rendevo di più, così come gli altri ragazzi che venivano ipnotizzati. Il giorno dopo, in palestra, sentivi dire: «Caspita, che differenza! Quel ragazzo è molto più calmo sul ring». E non era una condizione temporanea. Si potevano fare passi da gigante.

Naturalmente, l’ipnosi non funzionava con tutti. Una volta andai da Halpin con Matthew e Alex Hilton, due canadesi pazzi e amanti del divertimento. Alex era stato fuori tutta la notte precedente, quindi crollò all’istante e si addormentò. Dormiva alla grande, russava, ma Cus era duro d’orecchio e non si rese conto della situazione. «Guarda, guarda, è ipnotizzato» disse tutto eccitato.

Cus cominciò a ipnotizzarmi anche a casa, prima di una sessione di allenamento o persino di un incontro. Mi faceva stendere sul pavimento del salotto o sedere su una poltrona comoda, e partiva con la sua tecnica di distensione: la testa, gli occhi, le braccia, le gambe, i talloni diventavano sempre più pesanti. Quando ero totalmente rilassato attaccava con la sua tiritera, ripetendomi che ero il pugile più feroce e inafferrabile che il mondo avesse mai prodotto.

A volte mi dava istruzioni più specifiche. «Il tuo jab è come un'arma. Come un ariete. Il tuo obiettivo è spappolargli il naso. I tuoi pugni sono cattivi. Muovi la testa dopo ogni colpo. Tu sei un flagello di Dio, il mondo ricorderà il tuo nome da qui all'eternità. Non te lo dico perché non sei in grado di fare queste cose. Non è una seduta spiritica. Questo è ciò di cui sei capace. Ora rilassati, ti aiuterà.»

Era roba tostissima. E io ci credevo. Non c'era nemmeno bisogno che Cus fosse lì. A volte mi trovavo nella mia stanza e la sua voce mi raggiungeva, quasi telepaticamente. Imparai a ipnotizzarmi da solo, e prima di un combattimento, nello spogliatoio, mi rilassavo e ripetevo le cose che mi aveva detto Cus.

D'Amato imponeva a tutti quelli che si allenavano con lui di fare asserzioni positive. Diceva a ogni pugile: «Non tutti diventano dei campioni, ma se tu applichi i principi e le tecniche che ti insegnerò, avrai successo in qualunque impresa. Il mio obiettivo è sviluppare il carattere della persona, in modo che sia in grado di trascendere e dare il meglio di sé, indipendentemente dalle sue origini o dalla difficoltà del compito». Ci diceva che potevamo personalizzare le nostre asserzioni: oltre a dire «Giorno dopo giorno, da ogni punto di vista, miglioro», potevamo dire «Giorno dopo giorno, da ogni punto di vista, sono sempre più calmo, vedo più cose sul ring e miglioro», oppure «Ogni giorno, da ogni punto di vista, la mia caviglia gonfia migliora».

Cus mi fece integrare le suggestioni ipnotiche nelle mie asserzioni, quindi, invece della frase «Giorno dopo giorno miglioro», meno intensa, cominciai a dire che giorno dopo giorno stavo diventando il pugile più feroce che fosse mai esistito. Per tutto il tempo mi ripetevo: «Sono il pugile migliore del mondo, nessuno può battermi, sono il pugile migliore del mondo, nessuno può battermi». Più lo dicevo, più ci credevo.

Cus cominciò a ricompensarmi ogni volta che ottenevo dei risultati sul ring. Mi tentava con dei regali. Avevo un debole per i vestiti, e allora mi

diceva: «Vuoi quella giacca di pelle? Vuoi quelle belle scarpe da ginnastica? Vinci il torneo. Ricorda, devi guardare i tuoi avversari come se dovessi divorarli». Così, se vincevo una competizione locale o regionale, mi dava dei premi, anche se si trattava di cose che non sapevo nemmeno di volere. «Non lo trovi bello? Scommetto che ti piacerebbe.» Naturalmente, il massimo premio che mi prospettava era il titolo dei pesi massimi. Per lui essere il campione del mondo in quella categoria era più importante che essere il presidente degli Stati Uniti.

Cus non aveva soldi e vivevamo tutti con un budget risicatissimo, ma per quanto lo riguardava, io dovevo essere trattato come un re. Lo stato di New York gli passava una piccola somma di denaro per il mio mantenimento, e se io spendevo il 90 per cento della parte destinata al mio abbigliamento scolastico in un giubbotto di pelle, Cus protestava: «Tutti quei soldi per un giubbotto? Devo ancora comprarti calze e mutande», ma poi scuciva il denaro. Tutta l'attività di Cus a Catskill era finanziata dal suo caro amico Jimmy Jacobs e da Bill Cayton, socio d'affari di Jacobs.

Un'altra tattica che Cus usava per ispirarmi era portare a Catskill dei pugili di classe mondiale. Wilfred Benítez venne ad allenarsi lì, e quando mi mostrò la sua cintura di campione mi sembrò di guardare il Santo Graal. Un'altra volta fu Gerry Cooney a far visita a Cus, e io, emozionatissimo, gli chiesi un autografo.

Tutto questo faceva parte delle manovre di Cus per rafforzare la mia autostima. Ne avevo pochissima quando arrivai a Catskill. Non ero mai stato geloso o invidioso di nessuno prima di incontrare Cus, ma lui mi tirò fuori questi sentimenti. «Dovresti avere questo.» «Puoi battere quel tizio, sei migliore di lui.» Non era un messaggio del tipo «Puoi essere migliore di lui se lavori sodo», quanto piuttosto «Perché lui deve averlo e tu no?». E il modo in cui lo diceva era minaccioso.

A Brooklyn ero un delinquentello privo di personalità, che campava di imbrogli. Guardavo con ammirazione i ragazzi più grandi e carismatici. Ma adesso Cus stava dicendo a tutto il mondo che sarei diventato il più giovane campione mondiale dei pesi massimi. E che me lo meritavo. Dovevo essere all'altezza di una cosa del genere. Dovevo accumulare tanto di quel veleno da voler fare del male a qualcuno solo per lasciare una traccia nel mondo. Volevo essere il migliore del pianeta in quello che facevo. Quando Cus mi parlò del nostro progetto, non ebbi alcun dubbio che sarebbe successo. Ero un bastardo

arrogante e vanitoso che non si rendeva nemmeno conto di offendere la gente dicendo che sarei diventato il più giovane campione dei pesi massimi.

Così mi costruii un personaggio. Ero un camaleonte. Sapete, Cus mi fece leggere Nietzsche quando avevo quindici anni. A malapena sapevo pronunciare il mio nome, ma mi consideravo una specie di supereroe. Andavo a combattere negli *smokers* e nei circoli di boxe. Erano luoghi disgustosi, delle fogne popolate da ragazzi di strada con l'aria da delinquenti, gente violenta. Quando entravo nella sala loro mi guardavano, e io guardavo loro, ed eravamo tutti una manica di furfanti, ma dentro di me pensavo: "Sono nobile, sono il grande gladiatore pronto a dare battaglia. Sono un imbranato. Ho quindici anni. Passo la vita a guardare i cartoni animati, i film di karate e gli incontri di boxe, e mi faccio una sega dietro l'altra. Ma sono nobile!".

Non vedevo l'ora di salire sul ring e di fare il mio ingresso in quelle sale affollate, perché sapevo che sarei uscito in mezzo agli applausi. Non avevano mai visto uno come me. Probabilmente mi prendevano per pazzo. Guardavo tutti in cagnesco, non rivolgevo la parola a nessuno. Se Cus parlava con qualcuno e non mi presentava, io non parlavo con quell'uomo, lo fissavo e basta. Lui mi tendeva la mano e io lo ignoravo. Non facevo il bagno prima di un combattimento. Volevo farmi trovare nel peggiore stato possibile, ma mantenendo il controllo. A Cus piaceva che fossi un ragazzaccio. Per lui l'essenziale era creare caos e confusione, ma sotto sotto conservare la freddezza.

Cus aveva la psicologia della boxe nel sangue. Non potevo fare a meno di lui. Ero tutto preso da quel vecchio pelato. Ero disperato. Mi faceva credere che sarei stato trattato come un dio ovunque andassi, perché ero il più grande. E io stavo cercando di renderlo felice realizzando il suo sogno. "Se lui dice che sono il più grande, okay, sono il più grande. Ci sto." Ma a quel punto diventai un megalomane con ben poca autostima, perché quell'uomo era un manipolatore davvero abile. Era stato un bene che mi avesse aiutato a non sentirmi più un pezzo di merda, ma ora stavo esagerando. Dire che ero vanitoso è dire poco. Lui sosteneva che se tutti i profeti avessero avuto un figlio e quel figlio fosse stato un pugile, non sarebbe riuscito a battermi perché io ero il pugile di Cus. Dicevo alla gente che sarei diventato campione olimpico e poi avrei fatto qualche incontro da professionista e poi sarei diventato il campione mondiale dei massimi e poi sarei stato il più grande

campione di tutti i tempi. Loro non capivano, ma Cus mi aveva fatto il lavaggio del cervello.

Il primo test importante sulla strada verso l'oro olimpico furono le Olimpiadi giovanili. Passai direttamente dagli *smokers* a quella competizione, perché la teoria di Cus era che dovessi salire sul ring pronto a dare battaglia. Il mio primo combattimento per il torneo giovanile di New York era a Saratoga, ma il mio avversario si ritirò. Sarebbe accaduto spesso, man mano che il mio nome cominciava a circolare. Vinsi i tre incontri successivi per ko e il 24 giugno 1981 andai a Colorado Springs per i Nazionali. Dovevo vincere tre match in quattro giorni per aggiudicarmi il titolo. Prima che partissi, Cus ribadì: «Ricorda, gli altri stanno passando esattamente quello che stai passando tu».

Liquidai i primi due combattimenti, contro Jesus Esparza e Randy Wesley, con un ko alla prima ripresa. Dopo ogni incontro chiamavo Cus. Lui mi raccomandava di mantenere la calma, dicendo che ogni vittoria avrebbe incrementato la mia notorietà. Mi parlava dei pugili che avevano vinto quel torneo e poi erano diventati dei campioni. A volte mi ricordava di usare il jab e di mirare al corpo. Io ero un po' nervoso perché non avevo mai vissuto un'esperienza del genere, ma volevo disperatamente vincere. Volevo quel trofeo.

Non dormii quasi per niente la notte prima della finale. Al mattino andai a correre, mi allenai e poi feci un pisolino. Teddy Atlas e io mangiammo qualcosa prima di recarci all'arena. Nello spogliatoio feci un po' di shadowboxing, poi gli arbitri mi controllarono le mani e venne il momento di uscire. Potevo vedere il ring dal corridoio degli spogliatoi, da lì avevo seguito gli incontri precedenti. Mi piaceva, mi calava nello stato d'animo giusto. Giunse il mio turno. Il mio avversario era un ragazzone messicano, Joe Cortez. Non sapevo molto di lui, se non che aveva messo ko tutti quelli con cui si era scontrato, proprio come avevo fatto io. Aveva al suo attivo più incontri (il suo ruolino era di tredici vittorie contro quattro sconfitte), ma io ero più in forma. Davo l'impressione di saper stare sul ring.

Entrai nel quadrato sicuro del fatto mio. Avevo combattuto contro uomini adulti, e lui era solo un ragazzino come me. Al suono del gong andai subito all'attacco. Lo misi alle corde con un sinistro e dopo un rapido scambio di colpi misi a segno un destro corto al mento e lui andò al tappeto. Avevo appena stabilito un record delle Olimpiadi giovanili con un ko all'ottavo

secondo. Cominciai a saltare e a strillare come un ossesso. Era una sensazione fantastica. Ritirai il mio trofeo e al ritorno in albergo telefonai a Cus. Era tutto eccitato e mi chiamava “campione”. L’aver stabilito il record del ko più veloce della storia non guastava.

«Stanotte voglio rilassarmi» gli dissi. «Non voglio montarmi la testa più di quanto abbia già fatto.»

Quando tornammo a Catskill, Cus convinse la cittadina a esporre un grosso striscione che inneggiava alla mia vittoria, e mi fece trovare una bella torta a casa. Cus adorava mangiare torta e gelato. L’incontro fu trasmesso una settimana dopo dalla ESPN e l’amico di Cus che lavorava nel giornale locale pubblicò la notizia sul quotidiano. Per l’occasione organizzammo una festa e Cus invitò tutti i ragazzi della palestra e i loro genitori, più qualche politico del posto. Erano tutti contenti che la città fosse nominata in tv. Cus, naturalmente, disse che l’avrei resa famosa in tutto il mondo.

Diventai una specie di eroe locale. Acquistai popolarità a scuola. Per strada, la gente mi dava pacche sulla spalla. «Un giorno sarai un campione» ripetevano. Ottenni la stessa reazione quando tornai in visita a Brooklyn. «Ehi, tu sei Mike Tyson» mi dicevano persone sconosciute. «Ti ho visto in tv.» Ero solo un ragazzino, e il fatto che appassionati di boxe di tutto il paese conoscessero il mio nome era una sensazione travolgente.

Qualche giorno dopo il mio ritorno a Catskill, Cus venne nella mia stanza. «Hai bisogno di un hobby» disse. «Non tutti i giorni saranno eccitanti come questi, quando sarai un campione. Ci saranno anche giornate noiose. Devi avere qualcosa che ti tenga la mente occupata.»

Come regalo per aver vinto le mie prime Olimpiadi giovanili, Cus mi diede dei soldi per comprare una gabbia per piccioni e riempirla. Lui stesso allevava uccelli quando era nel Bronx, e insistette perché ne tenessi qualcuno a Catskill. Fu perspicace, però. Quegli uccelli mi aiutarono ad ammazzare il tempo. Amavo i miei piccioni.

Ora che ero reduce dal torneo nazionale, Cus incrementò l’intensità dei miei allenamenti. Era tutto basato sullo sparring. Cus non credeva granché nella corsa. «È una perdita di tempo» diceva. «Santo cielo, non devi mica correre sul ring, devi fare a pugni!» Per lui dovevi solo fare sparring e combattere tutti i giorni. Fino a quel momento lo avevo fatto con Bobby Stewart, quando riusciva a venire, e poi coi ragazzi del posto, ma ormai ero troppo forte per loro. Così Cus cominciò a ingaggiare degli sparring partner,

ma molti abbandonavano, non erano in grado di tenermi testa. Cus voleva che dessi tutto nello sparring. Quindi se colpivo un tizio e lui si faceva male, io continuavo finché non andava al tappeto. Man mano che miglioravo, incontravo due o tre sparring partner al giorno.

A volte un ragazzo nuovo si fermava per una sessione e se ne andava a quella successiva, lasciando tutta la sua roba in casa. Tom Patti e io frugavamo tra le sue cose, e una volta trovammo un giubbotto di pelle Nike fichissimo e dei fantastici stivaletti di coccodrillo. In seguito il ragazzo chiamò dicendo che i suoi stivali valevano 1500 dollari e il giubbotto di pelle 3000, e li rivoleva indietro. Tommy e io eravamo a tavola a mangiare, e Cus disse: «Non sappiamo niente della tua roba. Ti sei portato via tutto quando sei andato via». Era arrabbiatissimo con lui perché ci aveva mollato. Se facevi una cosa del genere, per lui potevi anche morire. Cus rispettava chi gli diceva: «Senti, oggi non mi sento bene, sono dolorante, non penso di farcela». Ma non rispettava chi se ne andava nel cuore della notte. Se qualcuno gli diceva che si era fatto male, Cus gli faceva un massaggio e poi di colpo cominciava a urlargli: «Fa' questo, fa' quello». Allenava gli sparring partner, cazzo! Lo faceva per mettermi in difficoltà. Se sbagliavo qualcosa, diceva loro: «Ehi, quando lui fa questi errori, colpiscilo così, più forte che puoi. Più forte che puoi, capito?».

Mentre boxavo, Cus stava a bordo ring, aggrappato alla corda superiore. «Muovi la testa» tuonava. «Su le mani, muovi la testa. Su le mani quando ti tiri indietro.» Al termine della ripresa tornavo nell'angolo e Cus mi dava altre istruzioni, tipo: «Stagli addosso, così blocchi i suoi montanti». Provavo un nuovo sparring partner, e lui gridava a Cus: «È forte questo ragazzo». «Be', ti avevo avvertito» rispondeva lui raggiante. «Ti avevo avvertito perché non fossi colto di sorpresa. Sa combattere, sa il fatto suo.»

Al termine di una sessione, andavo da lui a farmi togliere i guantoni. «Dicono che sei forte, ma non dicono quanto sei intelligente. Se tu non lo fossi avresti preso più pugni» mi diceva. «Non sono stato molto brillante oggi» rispondevo io. Ero sempre critico con me stesso. «Sì invece» replicava Cus. «Forse non sei in grado di capire e apprezzare ciò che è successo qui dentro, ma tutti noi sì.»

Di solito Cus seguiva le mie sessioni di allenamento in compagnia di un amico. Mi gridava frasi di incoraggiamento e poi gli sussurrava: «Io potenzierò il suo corpo, e lui dovrà potenziarsi sotto altri aspetti. Non è un

duro come crede la gente. “Accidenti, il tuo Tyson” mi dicono. “Lui ama combattere. Ama far male alle persone. Non ha paura di niente.” Non è vero, ma quando avremo finito con lui, sembrerà così».

Ormai Cus riteneva che fossi pronto a fare sparring con i professionisti. Dopo soli cinque incontri da dilettante, mi faceva combattere con dei professionisti! Di solito accadeva con scarso preavviso. Una volta si presentò Frank Bruno e Cus dovette chiamare la scuola per farmi uscire. «Abbiamo un’emergenza» disse. «C’è un ragazzo malato e abbiamo bisogno di Mike», e io tornai a casa per fare sparring con Bruno.

Di tutti quelli che incontravo, il mio preferito era Marvin Stinson. Era un dilettante di enorme talento, che aveva combattuto col pugile cubano Teo Stevenson e con tutti i grandi russi. In quel periodo era lo sparring partner principale di Larry Holmes. Cus voleva che facessi pratica nel campo di allenamento di Holmes, ma Larry disse: «Io non mi alleno coi dilettanti». Questo non fece che alimentare l’odio che Cus nutriva per lui. Dopo una settimana che lavoravo con Marvin, Cus gli domandò: «Che te ne pare?», e lui rispose: «Potrebbe boxare con Larry».

Marvin era fantastico. Migliorai parecchio facendo sparring con lui. All’inizio impiegai un po’ a prendergli le misure e andare a segno. Mi massacrava; senza dubbio era più esperto, mi metteva in difficoltà, mi riempiva di pugni. Ci pensavo notte e giorno. Non vedevo l’ora dell’indomani per fare meglio, anche se dentro di me ero nervoso perché sapevo che sarebbe stata dura. Cus mi parlava di come mi ero comportato il giorno prima, e Marvin aggiungeva: «Quando io faccio questa mossa, tu devi fare così». Prendevo lezioni da entrambi.

Poco dopo la mia vittoria alle Olimpiadi giovanili andai a Brooklyn a trovare mia madre. Ero eccitatissimo. Ero un’altra persona ormai. La mia sicurezza era alle stelle. Sapevo di essere il miglior pugile del mondo. Prima di incontrare Cus non mi sarei mai sognato di poter dire una cosa del genere, qualcuno mi avrebbe pestato a sangue se l’avessi fatto. Non appena entrai in casa, mia madre mi squadrò dalla testa ai piedi. «Caspita, stai benissimo» commentò, ammirando il mio fisico.

«Sarò il più giovane campione mondiale dei pesi massimi» mi vantai. «Il mio manager dice che diventerò il migliore di tutti i tempi, nessuno al mondo potrà battermi.»

«Be', Joe Louis si è fatto battere, una volta. E anche Cassius Clay» mi ammonì lei. «Devi stare attento, c'è sempre qualcuno migliore di te. Devi saper gestire bene le tue sconfitte così come prendi bene le tue vittorie.»

Io non volevo stare a sentire quelle banalità.

«Non avrò tempo di occuparmi delle sconfitte, perché porterò a casa un sacco di vittorie» replicai con sufficienza. Non facevo che ripetere tutto ciò che mi diceva Cus. Poi tirai fuori i ritagli di giornale sulla mia vittoria alle Olimpiadi giovanili e li posai sul tavolo di fronte a lei.

«C'è sempre qualcuno migliore di te, figliolo» ripeté mia madre con fermezza.

«La persona di cui parli, quella che è sempre migliore di qualcun altro, sono io. Eccomi qui. Sono io quella persona.» Cus mi aveva fatto il lavaggio del cervello con quelle idee di grandezza. Non l'avessi mai detto! Mia madre si alzò, ignorando i miei ritagli, e se ne andò in un'altra stanza. Probabilmente non avrebbe mai immaginato che suo figlio potesse diventare un tipo così. Credeva che mi sarei fatto ammazzare per strada.

Il resto del mio soggiorno a Brooklyn fu piuttosto tranquillo. Niente rapine, né risse. Solo la triste constatazione che molti miei amici si erano fatti coinvolgere in gravi crimini e ne stavano pagando il prezzo. Una volta tornato a Catskill, ricevetti una telefonata del mio amico John. Aveva sparato a qualcuno ed era troppo pericoloso per lui restare nel quartiere, non sapeva dove andare. Lo invitai a raggiungermi da Cus finché le cose non si fossero calmate.

Prese il treno, Cus parlò con lui e tutto andò liscio. Cus non si rese conto che stava ospitando un latitante.

Subii la mia prima sconfitta in uno *smoker* nel Rhode Island, nel novembre del 1981. Il mio avversario era Ernie Bennett, il campione locale, aveva ventun anni e stava per passare al professionismo. La sala era gremita e ci battemmo duramente per tre riprese. La folla non smetteva di fare il tifo, persino durante la pausa tra un round e l'altro. Ero convinto che fosse la migliore performance della mia vita, specie quando lo misi alle corde nell'ultima ripresa. Ma lui giocava in casa, e io mi sentii defraudato.

Piansi per tutto il viaggio di ritorno dal Rhode Island a Catskill. Ma Cus mi aspettava con un bel sorriso stampato in faccia. «Ho saputo che sei stato bravissimo. Non andare a scuola oggi, e riposati.» Ma restare a casa era fuori

questione. Bennett mi aveva fatto un occhio nero e io non vedevo l'ora di esibirlo di fronte ai compagni.

«Mike, cos'è successo?»

«Ho perso.»

«Accidenti!»

«Non importa. Ho perso con un buon pugile. Non temete, un giorno diventerò campione, ragazzi.»

Cus dava il meglio di sé quando i suoi pugili venivano sconfitti. Era il momento in cui avevamo più bisogno delle sue rassicurazioni. Il suo discorso era tutto incentrato sulla necessità di non farsi scoraggiare. Puoi piangere, lamentarti, ma non farti scoraggiare. Devi tornare sul ring come se fossi stato tu a mettere ko il tuo avversario, e non il contrario.

Ero estremamente sensibile all'epoca. Esplodevo senza motivo. A Cus piaceva la mia emotività, ma voleva che la controllassi, specialmente a scuola. Aveva un approccio alla Bruce Lee. Voleva che tu fossi pronto in ogni momento. Sul ring e fuori. Per lui, il fatto che i suoi pugili mantenessero un atteggiamento duro e aggressivo era importante quanto il modo in cui combattevano. Ripeteva sempre la storia di quando era un ragazzo e Cane Pazzo gli aveva puntato la pistola alla testa.

Io ero un tipo molto silenzioso, riservato e scontroso, anche dopo aver vinto il mio primo torneo nazionale. Soffrivo inoltre di un disturbo alimentare che coincideva col raggiungimento della pubertà. Ero sempre stato un bambino grasso. Tutti nella mia famiglia erano obesi. Dopo gli incontri mangiavo tonnellate di cibo e prendevo un sacco di peso. Suppongo che fossero problemi legati alla crescita, acuiti dal mio desiderio di avere successo. Ero brufoloso, arrapato e non avevo una ragazza. Avevo un unico obiettivo: diventare campione.

Stavo cercando di fare mie le indicazioni di Cus sul controllo della mente, ma non era facile. A volte, nello spogliatoio, prima di un combattimento, avevo una crisi di pianto. Versavo tutte le mie lacrime, poi salivo sul ring e massacravo il mio avversario come se niente fosse. Facevo quello che dovevo fare per portare a termine il mio lavoro. Forse ero troppo melodrammatico.

All'inizio queste crisi mi capitavano solo nello spogliatoio, ma quando cominciai ad averle anche a scuola, la cosa si fece preoccupante. Cus si affrettava sempre a risolvere queste situazioni perché temeva che le autorità cercassero di portarmi via da lui. Ma ci mise un po' ad accorgersi che mi

comportavo male in classe, perché ogni volta che gli spedivano una scheda di valutazione, io intercettavo la lettera e la strappavo. Un giorno telefonarono a casa. Cus non aspettò nemmeno di vedere la pagella, appena seppe che la cosa era grave cominciò a farmi il terzo grado. Potevamo essere amiconi, e poi, di colpo, non c'era più niente da ridere.

Un giorno mi misi a litigare sul pulmino della scuola proprio mentre entrava nel cortile dell'istituto. Un insegnante salì a bordo e io mi rifiutai di ascoltarlo. Non ero abituato a essere rimproverato da qualcuno che non fosse Cus. Mi aveva detto che nessuno poteva impormi niente tranne lui. Quindi l'unica autorità che riconoscevo era Cus. Un'altra volta tirai una gomma a un insegnante e minacciarono di sospendermi. Cus andò a scuola a parlare col signor Bordick, il preside, anche lui italiano, e sfruttò subito la circostanza. «Lei è italiano? Di dov'è la sua famiglia?» Fu la prima cosa che disse: «Di dov'è la sua famiglia?», perché se conosceva la tua famiglia, sapeva chi eri. Era così che giudicava le persone, dalla reputazione della loro famiglia. Non aveva bisogno d'altro per stabilire se eri una brava persona o meno.

Cus era sempre stato un maniaco del controllo. Quando Camille tornava a casa con la spesa, solo lui poteva suddividerla e metterla via. E litigavano se lei non gli aveva comprato almeno quindici scatolette di tonno. Ne andava matto.

Tuttavia, quando arrivò la segnalazione dalla scuola, cominciò a controllarmi ancora di più.

Entrava in camera mia nel pomeriggio e cominciava il suo interrogatorio: «Cos'hai fatto oggi a scuola? Avrai pur fatto qualcosa. Sei stato lì tutto il giorno. Dove sono i tuoi compiti?».

A volte bastava che facessi un po' di rumore nella mia stanza e lo sentivo gridare dalle scale: «Ehi, che stai combinando lassù?». «Cus, io *vivo* qui» rispondevo. Se usavo una parola nuova che avevo imparato a scuola, mi aggrediva. «Dove l'hai sentita? Io non uso questa parola, non l'ho mai detta! Ma chi frequenti?»

Le influenze esterne erano la nemesi del suo mondo. Una sera ero a un ballo scolastico e chiamai Cus per dirgli che sarei tornato tardi perché dovevo aspettare un taxi. Lui andò su tutte le furie. «Noi dobbiamo andare a letto. Non possiamo aspettare che tu trovi un taxi. Corri a casa subito, corri!» Così mi avviai. Erano cinque chilometri di strada, e dovetti correre con la giacca e le scarpe eleganti.

Ogni volta che tornavo a casa, era lì ad aspettarmi. «Allora, com'era il film? Con chi sei andato? Come si chiama di cognome? Cosa fa la sua famiglia?» Non voleva che qualcuno mi mettesse strane idee in testa. Mi diceva di stare alla larga da certe persone perché ero troppo speciale per loro.

Una volta tirai troppo la corda. Cus aveva detto al preside della mia scuola che ero "speciale" e "meritavo un particolare riguardo". Ma avevo quindici anni e non avevo fiducia in me stesso. Non sapevo parlare alle ragazze. Mi prendevano in giro e io ci litigavo. Ero abituato a veder litigare uomini e donne, succedeva di continuo a Brownsville. Così un giorno, a scuola, bisticciai con delle ragazze e le inseguii fin dentro il bagno delle femmine.

Quando Cus lo venne a sapere, mi chiamò in salotto.

«Se continui a comportarti così, dovrai andartene da qui. Mi stai facendo perdere tempo.»

Quelle parole mi trafissero come una coltellata. Scoppiai a piangere, e Cus parve davvero a disagio. Per quanto gli costasse farlo, mi abbracciò e mi tenne stretto. «Andrà tutto bene, non preoccuparti» borbottò. Il cattivo si trasformò in un tenero vecchietto nel giro di un secondo.

Ebbi una crisi di nervi e fu un momento traumatico. Non volevo lasciare quella casa. A parte le idee sul diventare un campione che Cus mi aveva messo in testa, adoravo stare in un ambiente familiare che non avevo mai sperimentato prima. Mi stavo facendo nuovi amici, cominciavo a sentire che contavo qualcosa per qualcuno. Dove sarei andato a finire? Di nuovo a Brownsville? Laggiù potevo perdere degli amici ogni giorno, soprattutto intorno a Natale e Capodanno, quando le rapine, e anche gli omicidi, nel quartiere sono più frequenti. Tutti gli anni, alla fine di quel periodo, io e i miei amici ci ritrovavamo ed era sempre la solita solfa: «Cos'è successo?». «Tizio ha fatto una rapina, gli altri avevano una pistola e gli hanno sparato.» «Cosa? Quel ragazzino che era con noi ieri sera? L'hanno ammazzato?»

Ci misi un po' per calmarmi dopo la minaccia di Cus. Vedendomi così giù di morale, Camille andò a parlargli. «Cos'ha Mike? Perché piange? È tutto a posto?»

«Perché mi chiedi cos'ha Mike?» rispose lui. «Non ha proprio niente.»

Quando scoprì cosa mi aveva detto Cus, lei prese le mie difese. «Dove vuoi che vada? Non ha un posto dove stare.»

Dopo quell'incidente mi allenai, se possibile, ancora più intensamente. Ero irrequieto e aumentavo il carico ogni giorno. Quando tornavo a casa dalla

palestra dovevo letteralmente strisciare su per le scale. Dopo quell'episodio, non ebbi più grossi contrasti con Cus. Sapevo di essere lì per uno scopo, e che non sarei morto prima di averlo raggiunto.

6

Se Cus mi avesse sbattuto fuori di casa, non sarebbe stata la prima volta che licenziava un pugile. Burt Young, che esordì nella boxe prima di diventare una star dei film di *Rocky*, non è mai riuscito a capire perché Cus avesse silurato il suo vicino di casa, Vic Campo, poco dopo il suo passaggio al professionismo. Cus pensava che Campo non avesse futuro. «Non ho mai sentito parlare di un manager che molla un pugile» diceva Young. «Anche se è mediocre, lo tiene. Non ha importanza, sono comunque soldi.» Ma Cus se ne fregava del denaro. Quello che contava per lui era elaborare un progetto per un pugile e insegnargli abbastanza disciplina da fargli raggiungere il successo. Lo scopo di Cus era creare dei campioni.

Nel 1945, quando tornò dal servizio militare, trovò la Gramercy in pessimo stato. In sua assenza, l'aveva affidata al suo amico e socio Harry Davidow, ma lui non aveva fatto un buon lavoro, e i dieci pugili di richiamo che Cus stava tirando su, tra cui Tony Johnson, avevano preso delle brutte abitudini. Cus era però convinto di avere due pugili in grado di farcela, con un'adeguata supervisione. Uno era Joe Juliano, che combatteva col nome di Joe Sulick. Era una grande promessa dei pesi welter, aveva un'ottima difesa ed era specializzato nei colpi allo stomaco.

Peccato che Joe avesse un punto debole: la passione per il gioco. Quando era pieno di soldi, girava per Manhattan su una Packard a due porte del 1933, con tanto di autista. Spariva dalla palestra per mesi. Anthony Patti chiedeva a Cus dove fosse Joe, e lui rispondeva: «Non tornerà finché non avrà finito i soldi». Juliano era uno di quei talenti che non si allenano nemmeno, salgono sul ring, combattono, vincono, e poi si comprano una macchina e si danno al gioco.

Cus non voleva investire il suo tempo in pugili con questo tipo di debolezze. Alla fine Juliano lasciò Cus quando altri manager gli dissero che D'Amato non l'avrebbe mai portato al successo perché non aveva gli

agganci giusti. Ma Joe rimase amico di Cus per il resto della sua vita. L'ho conosciuto, ed era un uomo eccezionale.

All'inizio della sua carriera, Cus fu a un passo da avere per le mani un campione quando scoprì un ragazzo italiano del quartiere che si chiamava Rocco Barbella. Un giorno Barbella si era presentato in palestra insieme a degli amici, e Cus venne a sapere che aveva una reputazione formidabile nelle risse di strada. Ma quando lo vide fare sparring con uno dei suoi compari, capì che non sapeva assolutamente fare a pugni. Chiese il motivo a un altro di quei ragazzi, e lui gli spiegò che Barbella disarmava le sue vittime abbassando le braccia sui fianchi e poi colpendole a tradimento con un destro devastante. Quando Cus gli propose di allenarsi e diventare un pugile, Barbella fu preso dal panico. Cus però lavorò con lui in gran segreto, e in un anno lo mise nelle condizioni di combattere.

Tuttavia si accorse che Barbella non riusciva a vincere la sua paura e la sua vigliaccheria. Una volta Cus chiamò un taxi per andare a un incontro di boxe con alcuni dei suoi pugili, e dato che non ci stavano tutti, decise di fare la strada a piedi. Quando entrò nello spogliatoio, Barbella era nel pieno di una crisi perché lui non era ancora arrivato. Fu allora che Cus si rese conto che i suoi pugili erano troppo dipendenti da lui.

Barbella era pronto a diventare un professionista, ma Cus si mostrava prudente, come al solito. Così Barbella, senza dirgli niente, firmò un contratto con un manager di nome Irving Cohen, che era un prestanome della mafia. Cus andò su tutte le furie. Non lo perdonò mai, e quando in seguito Barbella diventò un campione con lo pseudonimo di Rocky Graziano, continuò ad accusarlo di essere un codardo traditore. Prese il suo voltafaccia come un affronto personale, specie dopo tutto ciò che aveva fatto per lui.

Cus era uno di quegli italoamericani che inveivano contro la mafia, dicendo che se ti faceva un favore ti aveva in pugno per il resto della tua vita. Non che lui non conoscesse dei mafiosi. Era cresciuto in un quartiere pieno di gangster. Ma anche se li conosceva, non li frequentava. Cus era un idealista. Il solo pensiero di truccare un incontro lo disgustava. «Amo la boxe» dichiarò a «Life» nel 1957. «La considero una forza al servizio del bene, cosa che non si può dire della maggior parte delle persone che operano in questo settore. Forse la mia ricompensa consiste nell'aiutare un

ragazzo a fare ciò che io non ho potuto fare, ma il semplice fatto di vedere un pugile che matura e trova se stesso è un premio sufficiente.»

Quando Cus vedeva che uno dei suoi giovani pugili tendeva a mettersi nei guai e frequentava cattive compagnie, gli faceva un bel discorsetto. «Ascolta, devi stare attento a non fare scelte sbagliate. Devi stare alla larga dalla mafia. Proveranno a tentarti in molti modi.» In qualche caso fu costretto a dare il buon esempio. Mi raccontò che una volta quattro malavitosi si presentarono in palestra mentre una quarantina di ragazzi si stavano allenando. Due uomini si piazzarono alla porta, un altro andò verso gli armadietti, e il capo della banda chiese educatamente a Cus se poteva parlargli in privato. Cus lo portò nel suo ufficio. Era appena entrato quando l'uomo chiuse la porta e gli puntò una pistola allo stomaco. A quel punto, fece il nome di uno dei pugili di Cus.

«È deciso, il pugile è mio» gli disse. «Mi limito a informarti. Rivolgiti pure alla legge, non servirà. La legge siamo noi.»

Mentre l'uomo parlava, Cus si portò lentamente verso la porta. Poi la spalancò e uscì nella palestra, prendendo di sorpresa il criminale. Cus si ricordò come aveva reagito suo padre anni prima, quando dei malavitosi armati di coltelli avevano minacciato di impadronirsi della sua attività di venditore di ghiaccio. «Potete farmi a pezzi, ma non mi arrendo!»

Tese la mano. «Puoi cominciare da qui» disse, battendola con le dita dell'altra, «e tagliarmela un pezzo alla volta, ma non farai affari con me. Fuori di qui!»

I mafiosi sparirono giù per le scale e Cus tornò nel suo ufficio. Quando i suoi pugili vennero a congratularsi con lui, le gambe gli tremavano a tal punto che dovette appoggiarsi alla scrivania. «Gliel'hai fatta vedere a quelli, dicendo che non li vogliamo qui» commentarono tutti. «Bravo, Cus.» Era questo che amavamo di lui. Se mostravo il minimo dubbio su un combattimento, mi diceva: «Hai paura, Mike? Combatto io al tuo posto. Ho settantasette anni, ma prendo io il tuo posto».

La storia però non finì lì. I mafiosi avevano fatto sapere a Cus che Irving Cohen intendeva rilevare il suo pugile. A quel punto Cus andò alla Boxing Managers' Guild, l'associazione dei manager di pugilato, e depositò un reclamo formale. Cohen era uno dei manager di punta allora, con agganci nell'associazione, mentre Cus era un outsider. Quando li informò dell'accaduto, rimasero impressionati dal suo coraggio.

«E se quelli si fanno di nuovo vivi?» chiese uno dei membri dell'associazione. Cus rispose che li avrebbe fatti a pezzi. Poi indicò i funzionari seduti al tavolo. «Se quelli tornano, è con *voi* che me la prenderò.»

Non fu l'unica volta che la mafia cercò di intimidire Cus. In un'altra occasione, due uomini vennero a informarlo che intendevano portargli via uno dei suoi pugili. Cus ne scaraventò uno giù per le scale, e l'altro se la diede a gambe. Paul Mangiamele raccontava che Cus gli aveva riferito di un incidente capitato in un vicolo vicino alla palestra. Un tizio lo aveva avvicinato, aveva estratto la pistola e gliel'aveva puntata in mezzo agli occhi. «Devi fare come vogliamo noi…» aveva esordito l'uomo, ma Cus non l'aveva lasciato terminare.

«Pauly, quella canna sembrava un cannone» raccontò a Mangiamele. «Ero terrorizzato, ma ho guardato quel figlio di puttana dritto negli occhi. "Pensi di usare questo arnese o vuoi solo parlarmi? Guarda che non mi spaventi." Tremavo come una foglia, ma ho sostenuto il suo sguardo e lui se n'è andato.»

Cus era un impavido. «Credetemi, non ho alcun desiderio di morire» disse a «Sports Illustrated». «Ma non ho paura di morire per un principio.»

In certe occasioni usava l'umorismo per disinnescare una situazione. Una volta due "duri" dall'aria piuttosto innocua andarono da lui per proporgli di entrare in società con loro. «Se siete interessati al settore della boxe, dovrete lavorare sempre insieme a me. La vostra giornata inizierà alle cinque di mattina, quando preparerete i pugili per andare a correre. Poi dovrete massaggiarli e durante il giorno seguirli nei loro allenamenti.» I due uomini si guardarono sgomenti. «Potete cominciare svuotando le sputacchiere.» I due tagliarono subito la corda e non si fecero più vedere.

Se non potevano arrivare a Cus, i mafiosi cercavano di avvicinare direttamente i suoi pugili. Anthony Caruso ricorda che Cus lo mise in guardia. «Ti faceva crescere finché non eri pronto per il titolo di campione, e a quel punto gli altri venivano a cercarti. Prima non volevano avere niente a che fare con te. Me lo disse anche lui: "Tutti ti vogliono adesso. Basta che sali un po' di livello e vedi quanta gente ti verrà a cercare". Quando vinsi i Golden Gloves, il pubblico era in piedi sulle sedie ad applaudire, a urlare, e mi si avvicinarono due tizi. Volevano darmi 25.000 dollari, perché mettevo tutti ko. Settant'anni fa era una grossa somma, e io non avevo un quattrino.

“Vieni con noi,” dissero “ti daremo una macchina.” “Dovete parlare col mio manager, Cus D’Amato” risposi io. Poi tornai a casa e dissi: “Cus, quei tizi mi danno 25.000 dollari se ti mollo. Ma io gli ho detto di andare a farsi fottere”. “Sul serio gli hai detto così? Questo sì che è il mio ragazzo. È questo che voglio, ragazzi leali.”»

Alla fine i malavitosi cercarono di negoziare con Cus l’acquisto dei pugili. Uno di loro gli chiese se fosse disposto a vendere un certo atleta. «Io non vendo i pugili» gli rispose Cus. «Se non sanno combattere, li ritiro. Se sanno combattere, li tengo.» Aggiunse che il ragazzo in questione poteva mollarlo, se voleva, purché glielo dicesse in faccia e lo risarcisse delle spese che aveva sostenuto per lui. Il ragazzo andò da Cus e gli disse che voleva andarsene, e Cus lo lasciò libero. Ma fu lui a ridere per ultimo. I nuovi manager non sapevano niente di pugilato; dopo qualche incontro da quattro round, gettarono il ragazzo allo sbaraglio in un match importante, e quello crollò. Cus diceva sempre che lui faceva fare bella figura ai suoi pugili, anche quando erano meno bravi di quanto sembravano.

Ma questa vicenda non fece che alimentare la sua paranoia. A Burt Young fu consigliato da un amico di dare un’occhiata alla palestra di Cus, quindi un giorno ci andò. Cus gli chiese immediatamente di vuotare le tasche. «Lo presi per uno spostato» mi disse Young. «Ma lui mi spiegò che Tony Ducks [il capo della famiglia mafiosa dei Lucchese] stava cercando di portargli via i suoi pugili e lui voleva assicurarsi che non fossi un loro infiltrato.»

Rocky Graziano stava cercando di soffiargli alcuni dei suoi ragazzi, e Cus ci raccontò di quando lo incontrò per caso in una via di Manhattan. «Ero fermo davanti a una grossa vetrina e non lo vidi arrivare, me lo ritrovai di fronte all’improvviso. “Gira voce che ce l’hai con me” fece. “Hai qualcosa da dire?”» Dal suo sguardo, Cus capì che aveva in mente qualcosa. «“Rocky,” gli dissi “se fai quello che stai pensando di fare, andrà come vuoi tu, ma ti faccio una promessa. Tornerò, e a quel punto faremo a modo mio, e metterò fine per sempre a questa storia.” Dalla mia espressione capì che facevo sul serio e disse: “Ah, Cus, non voglio avere niente a che fare con te” e se ne andò. Io avevo visualizzato Rocky che mi spingeva contro quell’enorme vetrina, con tutti i vetri che mi cadevano addosso, quindi avevo dovuto fargli capire che non gliel’avrei fatta passare liscia.»

Cus era così ansioso che arrivò persino a minacciare Rocky Marciano, una sera che l'ex campione dei pesi massimi si presentò alla Gramercy Gym. A quei tempi Marciano frequentava dei gangster, e Cus si allarmò quando udì i passi di due persone che salivano le scale verso la palestra.

«Chi è?» gridò da dietro la porta.

«Sono io, Cus. Sono Rocky» disse Marciano.

«Chi c'è con te?»

«Nessuno.»

«Rocky, non voglio vedere anima viva. Ho qui un fucile, e se non te ne vai farò fuoco contro questa porta. Mi sono spiegato?»

Rocky fece dietrofront e se la diede a gambe.

Il denaro non significava niente per Cus. Era così sicuro di sé da pensare che, se avesse avuto bisogno di soldi, in qualunque momento, sarebbe riuscito a guadagnarli. Cercò di instillare questa mentalità nei suoi pugili. Nel corso degli anni, fu criticato per la prudenza con cui gestiva i suoi atleti, arrivando persino a rifiutare incontri con compensi cospicui, se riteneva che il suo pugile non fosse pronto. Cus difese questo approccio in un articolo su «Sport Magazine» nel 1957. «Ho sempre pensato che se avessi raggiunto il mio obiettivo, i soldi non sarebbero mancati, ma che il denaro doveva rimanere in secondo piano. Dico spesso ai ragazzi che siamo come i partecipanti a una corsa molto competitiva che mette in palio 100.000 dollari in monete d'oro, e in cui un ragazzo è un passo avanti a tutti gli altri. Appena prima di tagliare il traguardo, vede una moneta da 20 dollari, si china a raccoglierla, e perde i 100.000. Lo stesso vale per certi combattimenti che mi sono stati offerti, e dai quali avrei potuto guadagnare un bel po' di soldi. Se avessi accettato, forse i miei pugili non sarebbero mai riusciti a diventare dei campioni.»

Cus amava ripetere: «Il denaro è una cosa che si getta dall'ultimo vagone dei treni». Per anni mi sono interrogato sul senso di quell'espressione, poi ho capito. Voleva dire che il denaro è qualcosa che si dà alle persone che vengono dopo di noi. Si atteggiava a eroe romantico urbano, stile Robin Hood. «In realtà, non ero poco attento ai soldi, li davo alle persone in difficoltà. Non lo considero uno spreco.» Il mio atteggiamento verso il denaro deriva in gran parte da Cus. Sono stato criticato per aver

scialacquato milioni di dollari, ed è vero. Ma ho sempre dato soldi a chi ne aveva bisogno.

Cus era così con tutti i pugili della sua palestra. Anthony Patti ricorda la sua generosità negli anni Cinquanta. «Cus aveva sempre qualcosa per i ragazzi, che potesse permetterselo o meno. Ricordo che un giorno ero in palestra e un pugile gli disse: "Ehi, Cus, puoi darmi una mano? Sono a corto di soldi". "Come no" rispose Cus. Senza esitare, si frugò nelle tasche e tirò fuori quattro banconote da un dollaro e una manciata di monetine. Diede al pugile tre dollari e si tenne il dollaro rimanente e gli spiccioli. Era fatto così. Ad alcuni pugili comprava dei calzoncini, ad altri dei guantoni da sacco nuovi. I soldi che aveva andavano sempre ai suoi ragazzi. E non chiedeva mai niente in cambio. Solo di essergli fedeli. Era come un padre per tutti. Ognuno di noi poteva andare da Cus coi suoi problemi, ti portava nel suo ufficio, chiudeva la porta, e facevi una chiacchierata con lui.»

Grey Gauvin era un ragazzo del quartiere di Gramercy che viveva per strada ed era sempre nei guai. Cus lo prese con sé e gli insegnò il pugilato nel tentativo di metterlo sulla retta via. Gauvin fu intervistato per l'articolo su Cus pubblicato nel 1957 da «Life»: «Quello che dico è che ringrazio Dio per Cus. Dormivo sul sedile posteriore di una macchina. Lui mi ha messo in un albergo, mi ha procurato un lavoro. Non mi ha mai chiesto un centesimo. Se non fosse stato per lui, oggi probabilmente sarei in galera. Mi ha insegnato a superare il mio atteggiamento ostile verso la società».

Gauvin non fu l'unico ragazzo che Cus tolse dalla strada. A un certo punto arrivò a pagare l'affitto a settanta pugili che alloggiavano in un vecchio albergo vicino alla Gramercy Gym. In più, gli passava 60 dollari al mese per le piccole spese. La domenica sera ne portava qualcuno a cenare da suo fratello Tony. A quei tempi un pugile non sempre veniva pagato in denaro in caso di vittoria; a volte gli si dava un premio. Se uno dei suoi ragazzi vinceva un orologio in una competizione, Cus glielo comprava in cambio di contanti e poi lo rivendeva o lo regalava. Tutti i nipoti di Cus ne beneficiarono. «Mettevamo del cartone nelle scarpe perché avevamo le suole bucate, ma avevamo sempre dei begli orologi al polso» ricorda sua nipote Betty.

Cus si aspettava che i suoi pugili seguissero i suoi consigli. Anthony Caruso ricorda le sue prediche. «Non gli andava che avessimo una ragazza. Voleva che frequentassi soltanto altri pugili come me. Mi diceva: "Quando

sarai un campione potrai fare quello che vorrai. Ma per adesso, non perdere tempo con le ragazze, non bere e non fumare. Concentrati sulla boxe. E da' retta a tuo padre e tua madre, sono i tuoi migliori amici".»

Anthony Caruso rimase con Cus per quattordici anni, a partire da quando ne aveva quattordici. Aveva un potenziale incredibile, ma non aveva sufficiente motivazione per diventare un campione. A un certo punto Cus gli disse di avergli organizzato un incontro di contorno al Madison Square Garden, giusto per dargli un po' di visibilità. Voleva che andasse al campo di allenamento prima del match, ma Anthony non si fece vedere. Il giorno del combattimento, Caruso si presentò in palestra.

«Che ci fai qui?» ringhiò Cus.

«Be', l'incontro è stasera, giusto?»

«Sbagliato. Ho cancellato il match» rispose Cus. «Cosa credi, di poter mettere ko tutti quanti al primo round? Quelli sono tipi tosti.» Anthony se ne andò e non tornò mai più. Oggi ammette che Cus aveva ragione: se non ti alleni non puoi reggere dieci round.

Dopo anni trascorsi a vedere dei ragazzini salire quelle scale fatali per entrare nella Gramercy Gym, un giorno del 1949 Cus trovò finalmente qualcuno in grado di esaudire il suo sogno di allevare un campione. Era un quattordicenne nero di Bedford-Stuyvesant, Brooklyn, e si chiamava Floyd Patterson. Salì da solo, il che impressionò Cus. All'inizio si accontentò di guardare gli altri ragazzi che colpivano il sacco, finché Cus non gli chiese se volesse allenarsi. Floyd aveva un'aria molto timida, ma riuscì a bofonchiare un sì. Cus rimase ancora più impressionato quando Floyd uscì dallo spogliatoio in calzoncini da boxe. Era un ragazzo, ma aveva il fisico di un uomo. Cus gli tastò la schiena: aveva muscoli duri e sodi, ben aderenti alla struttura ossea. Intuì che poteva essere un buon picchiatore. Mi chiedo cosa pensò di me quando mi vide per la prima volta, a tredici anni. Se Patterson gli era sembrato un adulto, io, al confronto, dovevo essergli parso un dio!

Per Cus, Floyd era animato da una motivazione particolarmente forte: voleva fare il pugile e guadagnare in modo che suo padre non dovesse ammazzarsi di lavoro per mantenere la moglie e gli undici figli. Tombola! Cus pensava che far parte di una famiglia numerosa fosse un bene per un pugile, perché voleva dire che non era mai stato viziato o tenuto nella bambagia. Dopo aver frequentato la palestra tutti i giorni per qualche

settimana, un pomeriggio Floyd portò con sé il fratello maggiore, Frank, un pugile esperto che, in seguito, avrebbe conquistato un titolo ai Golden Gloves. Quando salirono sul ring, Frank impartì una bella lezione al fratello, e gli fece male. Floyd tornò nello spogliatoio e si mise a piangere. Cus lo seguì e lo consolò.

Floyd fu a sua volta sorpreso da Cus quando lo vide cacciare Frank dalla palestra poco dopo che lui aveva cominciato ad allenarsi. Cus aveva scoperto che il fratello aveva perso di proposito un match tra dilettanti. Anthony Patti era presente il giorno in cui Frank arrivò e Cus lo aggredì. «Vattene da questa palestra e non farti più vedere» strillò.

Cus cominciò a scavare sotto la superficie di Patterson, e ci trovò qualcosa che avrebbe fatto la felicità di Freud. Floyd aveva un'autostima quasi inesistente. Da piccolo veniva maltrattato a scuola, quindi saltava le lezioni, scendeva nella metropolitana di High Street, andava fino in fondo alla stazione e si inoltrava nel tunnel. Si infilava in un gabbiotto dove gli operai tenevano i loro attrezzi, si raggomitolava in posizione fetale e si addormentava. Evitava ogni contatto sociale, e a volte i vicini lo vedevano girare per strada come un sonnambulo. Dato che era il più piccolo di undici figli, si considerava un peso per la famiglia. «Mia madre mi ha detto che spesso indicavo una mia foto appesa in camera da letto esclamando: "Non mi piace quel bambino!"» raccontò Floyd al «New York Times». «Un giorno trovò la foto graffiata da tre grandi X, fatte con l'unghia. Io non ricordo di averlo fatto. Ma ricordo che mi sentivo un parassita a casa.» Quando suo padre, scaricatore di porto, rientrava esausto, Floyd gli toglieva le scarpe e gli lavava i piedi. «E stavo malissimo perché non andavo a scuola, non facevo niente… Il venerdì sera era ancora peggio. Tornava a casa con la paga e la metteva sul tavolo fino all'ultimo centesimo, in modo che mia madre potesse comprare da mangiare per tutti i figli. Non sopportavo di assistere a quella scena, e correvo a nascondermi.»

Crescendo, Floyd cominciò a prendere una cattiva strada, rubava e portava il bottino dei suoi furti alla madre. «Volevo solo aiutare i miei genitori, ma non feci che peggiorare le cose.» Alla fine un giudice convinse la madre a mandarlo alla scuola maschile Wiltwyck, nel Nord dello stato di New York. Floyd fu contento di allontanarsi dalla città e di godersi la natura, iniziò a stare meglio e imparò a leggere. Dopo due anni, fu

rimandato in città e si iscrisse alla Scuola Pubblica n. 614, un istituto per ragazzi problematici. E poi capitò alla Gramercy.

Floyd era fatto su misura per i progetti di recupero di Cus. Quando lo vide piangere perché era stato colpito, Cus cominciò a insegnargli il peek-a-boo e a lavorare con lui alla slip bag. Si concentrò anche sulla sua psiche. Si rendeva conto di quanto fosse fragile, quindi parlava con gli altri in sua presenza in modo che Floyd non si sentisse oggetto di critiche. Quando si accorse che non curava la sua igiene, fece in modo che fosse a portata d'orecchio mentre ammoniva Anthony Patti sull'importanza di farsi regolarmente la doccia. Era un vero maestro di psicologia.

Cus capì che Floyd era il pugile ideale per puntare a un titolo mondiale quando sentì una sua insegnante di Wiltwyck raccontare un aneddoto su di lui. La donna si era convinta che un giorno Floyd avrebbe avuto successo quella volta che ricevette in premio un sacchetto di caramelle come migliore studente della settimana. Floyd andava pazzo per le caramelle, ma rifiutò il premio perché l'insegnante gli disse che non poteva dividerlo con nessuno, e lui si era già messo d'accordo con un altro bambino che si sarebbero spartiti qualunque premio avessero vinto. L'insegnante insistette per conoscere il motivo del suo rifiuto, e quando seppe dell'accordo, gli diede ugualmente le caramelle. Il gesto di altruismo di Floyd impressionò moltissimo Cus. «Era la prova che lui aveva abbastanza carattere per prendere posizione e fare ciò che riteneva giusto. È una cosa molto importante, perché il carattere è ciò che rende affidabile un uomo. È facilissimo piegarsi. Ma un uomo dotato di carattere non tradisce la sua indole e fa quello che deve fare per realizzarsi, e quel ragazzo aveva carattere. Così capii che potevo fidarmi di lui, senza temere che qualcuno lo convincesse con soldi o altre lusinghe a mettersi contro di me, lasciandomi nei pasticci.»

Cus lanciò la carriera da dilettante di Floyd, e il ragazzo andò alla grande, vincendo quasi sempre per ko. Ma Cus temeva che Floyd non fosse psicologicamente pronto per passare al professionismo. Pensava che fosse necessario rafforzare la sua autostima. A suo parere, non aveva ancora sviluppato una propria personalità, era troppo influenzato da quelli che gli stavano attorno, dagli insegnanti di Wiltwyck al suo stesso manager. Così si rese conto che doveva diventare un modello per lui. Smise di bere e di fumare in sua presenza. Cominciò a indossare un cappotto elegante e un

cappello di feltro per darsi un tono, senza riuscirci. Un giorno, durante un'intervista, un giornalista disse a Floyd: «Sai, vesti molto bene per un ragazzo della tua età». E Floyd, che aveva accanto Cus, rispose: «Be', osservo il mio manager. Osservo sempre il mio manager».

Cus ripeteva che bisognava comportarsi da campione prima ancora di diventarlo. Un po' per questo, e un po' per tenere la mafia lontano da Floyd, comprò al suo giovane pugile una Cadillac Coupe de Ville del 1952, con le ruote a fascia bianca. All'epoca Floyd non era ancora un pugile di richiamo, e Cus era al verde, ma un amico che lui aveva aiutato quando viveva nel Bronx gli diede una mano per il pagamento.

Alla fine del 1951, Floyd sollecitò Cus a farlo passare al professionismo, ma Cus aveva in mente qualcos'altro. Voleva che Floyd partecipasse alle Olimpiadi del 1952 a Helsinki. Sapeva che avrebbe vinto una medaglia, e che con quella pubblicità lui sarebbe riuscito a procurargli dei buoni incontri da professionista. Inoltre, una medaglia d'oro sarebbe stata un toccasana per l'autostima del ragazzo. In soli quattro incontri e diciotto minuti di combattimento, Floyd vinse il titolo olimpico dei pesi medi.

Cus non andò a Helsinki, ma era sul molo quando un'enorme folla di giornalisti andò ad accogliere la nave che riportava Floyd negli Stati Uniti. In una conferenza stampa improvvisata, i reporter tempestarono il pugile di domande sul suo passaggio al professionismo. «Io tenni la bocca chiusa» rivelò Floyd nella sua autobiografia. «Mi limitai a dire che sulla questione avrebbe risposto Cus, e così avrei fatto per molti anni.»

D'Amato era più che felice di tenere i contatti con la stampa. «Questo giovanotto diventerà campione del mondo ed entrerà nella storia come il più giovane campione dei pesi massimi. E sarà anche il pugile più promettente della nostra era.»

Puntava sul fatto che la pubblicità derivante dalla vittoria olimpica lo aiutasse nella sua battaglia fuori dal ring. Sarebbe stato il match più importante della sua vita, una sfida fra lui, la mafia e l'IBC (International Boxing Club), che controllava praticamente tutti i pugili, le arene e i promotori più rinomati. Ma a quel punto Floyd fece una cosa che lasciò Cus di stucco e lo costrinse a interrogarsi sul carattere del suo giovane pugile. Fu un comportamento che rischiò di far deragliare in un attimo la carriera

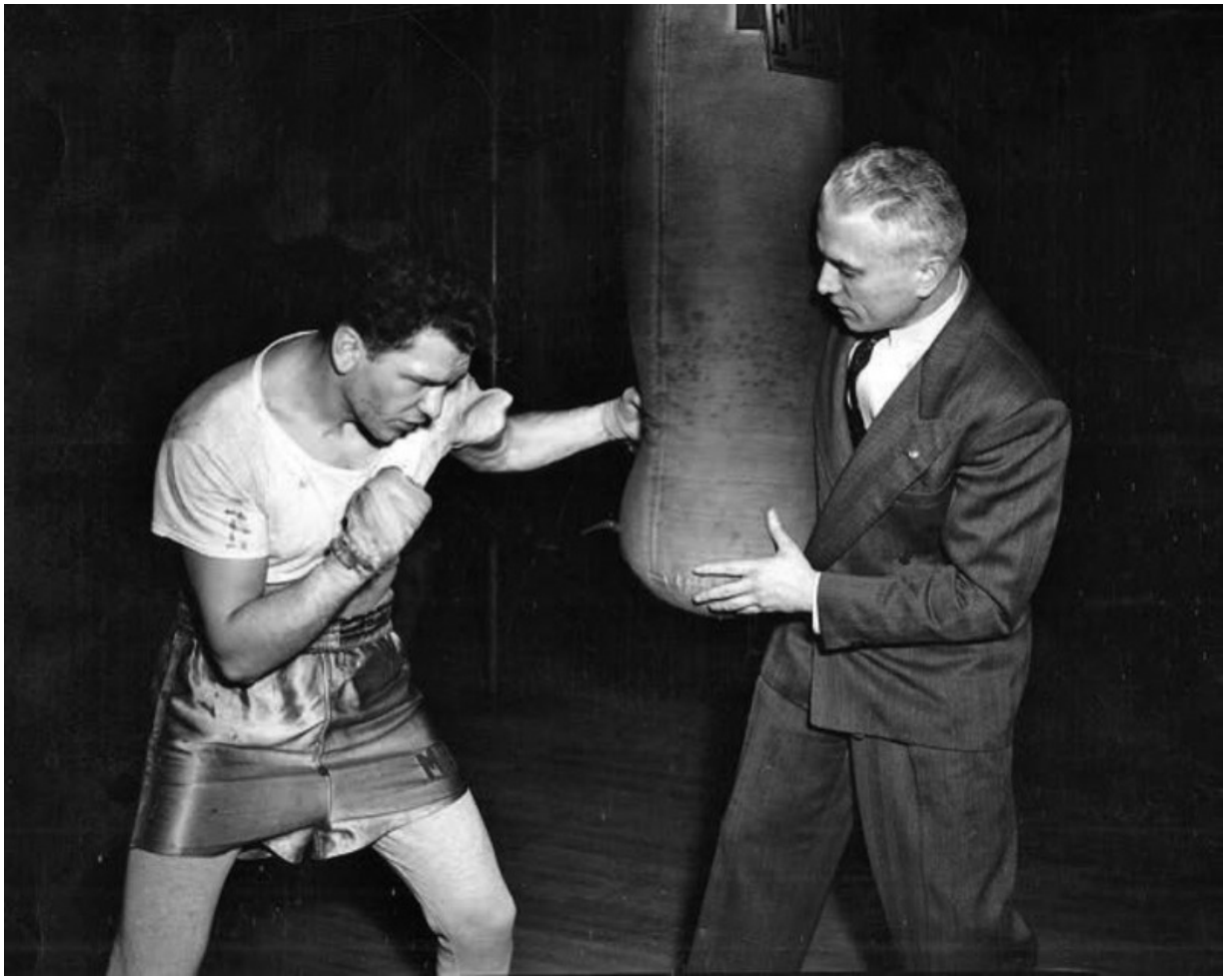
professionistica di Floyd proprio nel momento in cui stava per decollare. L'incidente riguardava un'accusa di atti sessuali con una minorenne.

Questa vicenda non è mai apparsa in nessun libro su Floyd Patterson, e neppure nell'autobiografia scritta dal suo ghostwriter. Ma Ratso è riuscito a scovare gli appunti iniziali di quella che doveva essere un'autobiografia del pugile scritta dal giornalista Arthur Mann, amico di Cus. Quelle pagine sono state scoperte in mezzo alle migliaia di scritti che Mann ha raccolto e donato alla Biblioteca del Congresso. Ecco la versione depurata e personalizzata di questa storia contenuta nel manoscritto originale dell'autobiografia di Floyd.

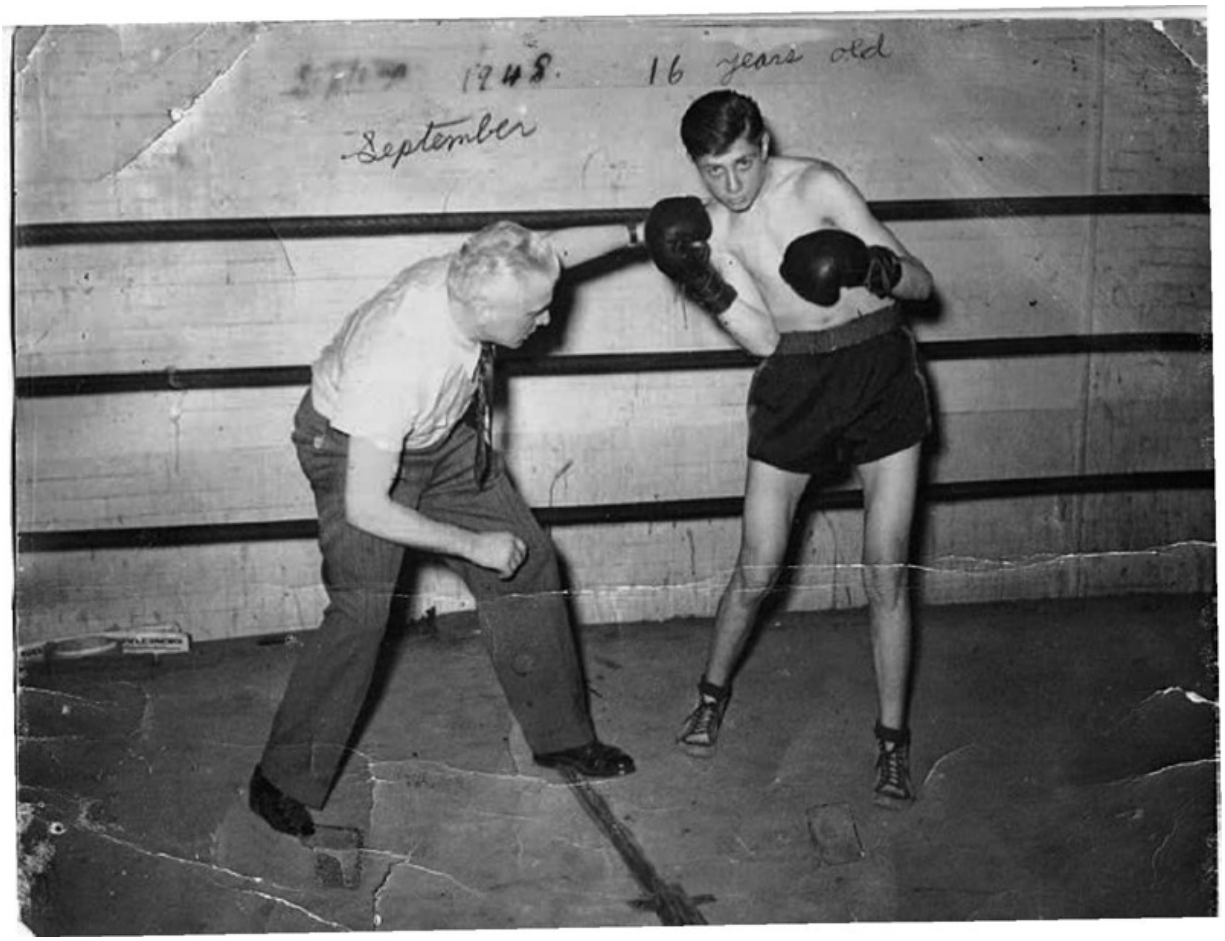
«Il mese di novembre del 1953 segnò la mia peggiore sconfitta, anche se questa non compare negli annali della boxe. Il tutore di una ragazza di Brooklyn si rivolse a un ente di assistenza, denunciandomi come il padre del bambino che la sua pupilla avrebbe partorito da lì a tre o quattro mesi. Io ero amico di quella ragazza, viveva nel mio quartiere ed era amica anche di tanti altri. Contestai quell'accusa e dissi che avrei dimostrato in tribunale che volevano incastrarmi. Ma Cus D'Amato, il mio manager, la pensava diversamente.

«"Rispetto agli altri amichetti di questa ragazza, tu hai molte più probabilità di perdere" mi disse. "Sei famoso. Guadagni tanti soldi, e ne guadagnerai ancora di più. Ma una battaglia in tribunale senza una prova inconfutabile metterà fine alla tua carriera. L'opinione pubblica si rivolterà contro di te e farà sfumare tutti i tuoi sogni di aiutare la tua famiglia. L'unica soluzione, Floyd, è sposarla in segreto. E pagare il suo tutore. Sono solo soldi, e ne guadagnerai molti più di quelli che lui possa desiderare." Floyd spiegò che l'unica ragazza che voleva sposare era Sandra Hicks. Era preoccupato della sua reazione. Fu consultato padre McLees della chiesa del Santo Rosario. Di recente Floyd si era convertito al cattolicesimo. «Naturalmente il prete si oppose a qualunque matrimonio non religioso. Cus sostenne che un matrimonio segreto e il pagamento di una somma di denaro erano l'unico sistema per evitare l'accanimento della stampa, il pubblico ludibrio e la fine della mia carriera di futuro grande pugile. Avevo quasi diciannove anni. La ragazza ne aveva sedici. Così andai nel New Jersey e acconsentii a un rito civile. In seguito Cus si occupò di tutti i pagamenti mensili, mentre io mi occupavo degli avversari sul ring con più determinazione che mai.»

Ma c’è un altro resoconto, completamente diverso, di ciò che accadde tra Floyd e Gloria Wanamaker (così si chiamava la ragazza). Apparve nel maggio del 1957 sulla rivista «Confidential», uno dei primi giornali scandalistici. Abbiamo trovato l’articolo fra le carte di Cus, che erano conservate in scatoloni nella casa di Catskill. L’articolo si intitolava *Ho dovuto costringere Floyd Patterson a sposarmi per dare un nome a nostro figlio*, ed era firmato “Gloria Patterson Schmidt, prima moglie di Floyd Patterson”. La versione di Gloria era radicalmente diversa. Sosteneva che lei era vergine, e non era amica «di tanti altri», come scriveva Floyd. Diceva che lo aveva conosciuto nel loro quartiere quando aveva solo quindici anni. Mancavano poche settimane alle Olimpiadi di Helsinki e lui voleva uscire con lei prima della partenza, ma secondo Gloria i suoi genitori, e non «un tutore», gliel’avevano proibito. In seguito Floyd le scrisse «molte lettere» dalla Finlandia, e quando tornò con la medaglia d’oro il padre di lei, ammirato, lo invitò a cena. Il giorno del suo rientro si precipitò a casa della ragazza, dopodiché si videro tutte le sere, per i tre mesi successivi. Poi Floyd cominciò a pressarla: voleva fare sesso con lei. Gloria affermava di avergli detto che era vergine e che intendeva rimanerlo fino al matrimonio. «Ma Floyd continuava a insistere. Mi avvertì che se non fossi andata a letto con lui, si sarebbe trovato una ragazza disposta a farlo.» Lei non voleva smettere di frequentarlo, perché i suoi genitori si erano innamorati di lui, così cedette. Fecero sesso per la prima volta pochi giorni dopo il suo sedicesimo compleanno. I loro incontri segreti si ripeterono più volte, sul divano del salotto di lei. Nel giugno del 1953 Gloria scoprì di essere incinta. Floyd promise di sposarla, ma i mesi passavano e non succedeva niente. Di fronte alle pressioni del padre e poi della ragazza, Floyd avrebbe dichiarato: «Ci ho pensato e ho deciso di non sposarmi. Se vedo un incendio, perché dovrei saltarci dentro e bruciarmi?».



Cus tiene il sacco da boxe a uno dei suoi allievi *(© Boxing Hall of Fame)*.



Cus mostra a un giovane pugile come sferrare un sinistro *(© Boxing Hall of Fame)*.

Quando Gloria riferì le parole di Floyd al padre, lui si infuriò e andò dritto all'81° Distretto a raccontare tutta la storia. La polizia convocò Floyd e gli disse che se non l'avesse sposata rischiava diciotto mesi di galera per atti sessuali con una minorenne. «Cus D'Amato, il suo manager, pregò mio padre di non creare problemi perché lo scandalo avrebbe potuto distruggere la carriera del suo pugile. Ci fu offerto del denaro, ma papà disse che non voleva soldi e nemmeno dei bastardi in famiglia. Alla fine fu stabilito che Floyd e io ci saremmo sposati immediatamente.» Sei settimane dopo, Floyd, Cus, Gloria e i suoi genitori andarono nel New Jersey per la cerimonia. Floyd non le diede una fede nuziale e le strappò di mano il certificato di matrimonio quando lei cercò di prenderlo. Arthur Mann aveva tra i suoi documenti una copia di quel certificato, e in effetti la firma del

testimone era quella di “Custer D’Amato, 116 East 14th Street, New York”. Floyd smise di vedere Gloria dopo le nozze, tranne la volta in cui il padre di lei lo fece convocare dal Tribunale per le controversie familiari perché non aveva versato un centesimo per l’acquisto degli abiti premaman della figlia. Floyd, anche se «malvolentieri», accettò di pagarle 250 dollari al termine di ogni suo successivo combattimento.

Ma la storia non finì lì. Floyd si presentò in ospedale cinque giorni dopo la nascita del loro bambino, al quale fu dato il nome di Michael Constantine Patterson. Ci vollero due settimane, ma alla fine Floyd si affezionò al neonato e cominciò ad andare a casa di Gloria tutti i giorni. «Tre settimane dopo la sua prima visita facemmo l’amore, e di lì a poco scoprii di essere di nuovo incinta.» A quel punto Gloria cominciò a ricevere telefonate minacciose dalla ragazza di Floyd, Sandra Hicks. Sandra non credeva che fosse stato Floyd a metterla incinta, perché lui le aveva detto che le era stato fedele. Stavolta Gloria mise al mondo una femmina, Elizabeth Anne Patterson. Floyd andò in ospedale tutti i giorni e poi portò a casa madre e figlia. Nessuno sa cosa accadde tra Gloria e Sandra, ciò che sappiamo è che la carriera di Floyd cominciò a decollare e Gloria non lo vide per mesi. Nel marzo del 1956, Cus la chiamò e le propose di concedere a Floyd il divorzio. Dato che ormai non si vedevano più, lei accettò. Si accordarono per un pagamento di 13.000 dollari, più 250 al mese per il mantenimento dei figli fino ai diciotto anni e 10.000 in un conto fiduciario, pagabili a rate di 1000 dollari dopo ogni combattimento. Gloria andò in Messico e i due divorziarono nel giugno del 1956. Sandra sposò Floyd il mese successivo al divorzio, e cinque mesi dopo diede alla luce una bambina. La stampa, grazie a Cus, celebrò la coppia felice dando il benvenuto alla “prima” figlia di Floyd.

Prima che Cus scoprisse Floyd, la boxe era in mano a due personaggi. Uno era Mike Jacobs, che da bagarino a Broadway era cresciuto fino a diventare il numero uno tra i promotori di boxe a livello mondiale, anche grazie alla sua società, la Twentieth Century Sports Club, che teneva in “schiavitù contrattuale” il campione in carica dei pesi massimi Joe Louis. Jacobs mise in piedi la sua società insieme a tre giornalisti, tra cui l’editorialista di fama mondiale Damon Runyon, il cui racconto *L’idillio di miss Sarah Brown* fu trasformato in un ritratto di pittoreschi personaggi di Broadway nel musical *Bulli e pupe.* Usando come copertura la raccolta

fondi per un ente benefico riconosciuto, il Free Milk Fund for Babies, Jacobs prese il controllo del pugilato al Madison Square Garden.

Jacobs non aveva mai fatto il promotore di boxe prima di allora, ma imparò i trucchi del mestiere da Tex Rickard, una sorta di Barnum del pugilato, che gestiva i combattimenti al Garden e controllava la boxe negli anni Venti, promuovendo gli incontri di Jack Dempsey. Nel 1935 Jacobs ricevette una dritta su un pugile emergente di Detroit, di nome Joe Louis. Gli fece immediatamente firmare un contratto in esclusiva e incaricò i giornali di pomparlo. Louis non ci mise molto a demolire James Braddock e a diventare campione dei massimi, nel 1937. A quel punto Jacobs era arrivato al vertice. Dal 1937 al 1947 organizzò oltre millecinquecento eventi, tra cui sessantuno sfide per il titolo mondiale. I suoi match incassarono oltre 30 milioni di dollari, rimpolpati dalla sua attività di bagarinaggio sugli ingressi stampa. In pratica, era il signore della boxe. Insieme a un altro uomo che veniva chiamato “Mr. Gray”.

Paul John Carbo, meglio conosciuto come Frankie Carbo, era nato nel 1904 nel Lower East Side di New York. Quando aveva undici anni, fu spedito in riformatorio per aver rubato una mela. Invece di essere rieducato, si diede a una sfrenata attività criminale. Cus conosceva Carbo da una vita. «Era un killer professionista» raccontò anni dopo. «L’ho conosciuto quando era un ragazzo. Ricordo che il primo uomo che ammazzò era del mio quartiere. Accadde in una sala da biliardo. Lui aveva intorno ai diciotto anni. Aveva una pistola alla cintura e stava giocando col suo cappello, uno di quelli che indossavano i veri duri a quei tempi. Un tizio gli disse: “Perché diavolo ti porti dietro quell’arma? Scommetto che non hai il fegato di usarla”. “Ah, no?” E gli sparò così, di punto in bianco. Quello fu l’inizio della sua carriera. Dopodiché diventò un killer professionista per la Murder Incorporated, un’organizzazione che eseguiva omicidi per conto di tutti i mafiosi del paese. Dio solo sa quanta gente ha ammazzato.»

Mentre lavorava per il boss della Murder Inc., Louis “Lepke” Buchalter, Carbo fu accusato dell’omicidio di due contrabbandieri, ma fu rilasciato quando i testimoni, terrorizzati, si rifiutarono di deporre. Alla soglia dei trent’anni aveva collezionato diciassette arresti e cinque accuse di omicidio, tra cui quello di Harry Greenberg, che aveva lavorato per Lepke e per il suo socio, Albert Anastasia, e minacciava di vuotare il sacco sulla Murder Inc., a meno che non gli dessero 5000 dollari. Probabilmente fu Bugsy Siegel a

guidare la macchina usata nell'attentato, e Carbo sparò cinque proiettili in testa a Greenberg. L'accusa venne meno quando uno dei principali testimoni a carico, Abe "Kid Twist" Reles, cadde, guarda caso, dalla finestra di una stanza d'albergo a Coney Island mentre era sotto la protezione della polizia.

Carbo cominciò a occuparsi di boxe nel 1936, quando il mafioso Gabe Genovese lo prese come socio nella gestione del campione dei pesi medi Babe Risko. Dieci anni dopo era descritto come "il dittatore più o meno benevolo dell'Invisibile Impero della boxe", il capo della mala del pugilato, e la stampa parlava apertamente di lui. «Carbo teneva per il collo la boxe e poteva toglierle l'aria ogni volta che voleva» scrisse nella sua autobiografia Teddy Brenner, famoso organizzatore di incontri e conoscitore della mafia. «Se non possedeva un certo pugile, "possedeva" il manager.»

Carbo agiva alla luce del sole nella sala da pranzo di un albergo a due passi dal Madison Square Garden. Vestiva in modo impeccabile e veniva chiamato Mr. Gray, per via dei suoi capelli grigi. (Era noto anche come "lo Zio", "il Venditore del Sud", "il Commesso Viaggiatore," "il Nostro Amico", "l'Ambasciatore", o semplicemente "l'Uomo", per confondere la polizia che intercettava le telefonate.) Ma i suoi penetranti occhi neri erano il vero specchio della sua anima. Carbo, come Cus, si atteggiava a Robin Hood e si faceva commuovere con facilità da un pugile squattrinato. Naturalmente, il più delle volte, il pugile era senza un soldo perché si faceva spennare da Carbo e dai suoi scagnozzi. Il più importante di questi era Frank "Blinky" Palermo, un ometto che doveva il suo soprannome allo sguardo fisso, da inquisitore. Carbo conobbe Palermo tramite il suo socio allibratore Nig Rosen e ben presto Palermo diventò il manager di pugili di primo piano come Ike Williams, Billy Fox e Carmen Basilio, e infine il manager segreto di Sonny Liston.

Carbo e Palermo truccavano regolarmente gli incontri; il caso più famigerato fu il match tra Billy Fox e Jake LaMotta, nel 1947. Ma il più delle volte non dovevano nemmeno fare pressione sui pugili per aggiustare i match, perché controllavano entrambi i contendenti. E quando era necessario, usavano i legami con "alcuni membri" della Commissione atletica dello stato di New York (NYSAC) per strappare decisioni favorevoli ai loro pugili.

Alla fine degli anni Quaranta, Mike Jacobs e la sua gallina dalle uova d'oro Joe Louis erano ormai al capolinea. Jacobs aveva avuto un grave infarto nel 1947. Louis vacillava sotto i colpi del fisco e di sua moglie, che voleva il divorzio e una congrua liquidazione. Durante la guerra, Louis aveva disputato alcuni incontri di beneficenza, e il fisco pretendeva che pagasse le tasse sui 90.000 dollari ricavati da quei match, soldi che lui aveva donato per contribuire allo sforzo bellico! Doveva anche del denaro a Jacobs, che glielo aveva prestato nel corso dei suoi anni di servizio. Louis si rivolse a un avvocato nero di Chicago, Truman Gibson. Durante il conflitto, Gibson era stato assistente civile del segretario alla Guerra con l'incarico di indagare sul razzismo nell'esercito. Ideò un film di propaganda, *Il soldato negro*, diretto da Stuart Heisler, che esaltava il valore dei soldati di colore e che divenne una visione imprescindibile per le nuove reclute.

Quando, dopo la guerra, Gibson tornò a Chicago, Louis chiese il suo aiuto, e l'avvocato istituì la Joe Louis Enterprises. Joe era stufo di combattere e voleva monetizzare il titolo dei massimi che deteneva da dieci anni. Fu un addetto stampa basso e grasso del New Jersey a escogitare l'idea che avrebbe cambiato la boxe per sempre. Si chiamava Harry Mendel, e piaceva a Joe Louis. Il piano di Mendel prevedeva che la Joe Louis Enterprises mettesse sotto contratto i quattro principali contendenti al titolo dei pesi massimi, dopodiché Joe si sarebbe ritirato, assegnando i diritti del torneo a eliminazione a un promotore. Gibson incontrò un proprietario di alberghi in Florida, un certo Harry Voiler, che si offrì di investire 100.000 dollari in una nuova società di promozione, in cambio del 49 per cento delle azioni, lasciando a Louis la maggioranza. Louis aveva un disperato bisogno di soldi, quindi Voiler accettò di lasciargli incassare subito 60.000 dollari.

Il piano fallì quando Voiler decise di finanziare la società solo con un'ipoteca sui suoi alberghi, e non con denaro liquido. Poi, in una riunione a Miami con Mendel, Gibson e Louis, la moglie di Voiler mise il veto all'ipoteca. Ma Mendel venne ancora una volta in soccorso di Louis. Fece una telefonata e organizzò un incontro alle tre del mattino con un milionario che avrebbe cambiato per sempre tutte le loro vite.

James Dougan Norris era figlio dell'uomo d'affari canadese James Norris Sr., proprietario di aziende agricole, mulini e una flotta di navi. La famiglia Norris, che si era trasferita a Chicago quando James Sr. aveva

diciotto anni, aveva accumulato un'immensa ricchezza fin dall'Ottocento, quindi James Jr. non aveva particolari stimoli, se non quello di spendere il denaro paterno. James Sr. si era messo in società con un abile uomo d'affari di Chicago di nome Arthur Wirtz, e insieme possedevano il Chicago Stadium, l'Olympia Stadium di Detroit, la St. Louis Arena e una bella fetta del Madison Square Garden. Il vecchio Norris era un grande appassionato di hockey, quindi aveva acquistato la squadra dei Detroit Red Wings. E per far felice suo figlio, gli comprò i Chicago Blackhawks.

Norris frequentò un liceo privato dove giocò a football, ma dopo un solo semestre alla Colgate University abbandonò gli studi per seguire il suo vero interesse, i cavalli da corsa. Aveva un debole per il gioco e arrivava a scommettere 6000 dollari al giorno sui pony. Nel 1930, quando aveva ventiquattro anni, andò a una corsa di cavalli a Chicago e a fine giornata, mentre scendeva dall'auto davanti a casa sua, fu vittima di una rapina a mano armata. I ladri rubarono 1100 dollari dalla sua sacca da golf nel bagagliaio dell'auto, ma furono così gentili da lasciargli una mazza che aveva ricevuto in premio, più 10 dollari in contanti. Qualche giorno dopo, Norris fu avvicinato all'ippodromo da uno sconosciuto che gli restituì i 1100 dollari. Era Sam "Golf Bag" Hunt, un sicario di Al Capone che teneva una mitragliatrice nella sacca da golf e urlava "Palla!" prima di riempire di piombo le sue vittime. Cus sosteneva che Norris vedeva politici importanti entrare nell'ufficio di suo padre e blandirlo, mentre il vecchio sedeva alla sua scrivania come un sovrano sul trono. Ma quando entrava un mafioso, suo padre balzava in piedi e lo accoglieva come fosse un re. Tutto ciò aveva fortemente impressionato il ragazzo, che diventò un ammiratore dei gangster.

Norris conobbe molti dei suoi amici mafiosi negli ippodromi. Possedeva una scuderia a New York chiamata Spring Hill, e incontrava tutti i maggiori allibratori utilizzando i loro servigi. Fu alle corse a New York che Norris conobbe Frankie Carbo e Albert Anastasia, il capocarnefice della Murder Inc.

Truman Gibson non ci avrebbe messo molto a capire quanta influenza avesse il giovane Norris sulla mafia. Qualche anno più tardi, durante un party organizzato da George Raft in un casinò dell'Avana di cui era il prestanome, Tommy "Ducks" Lucchese, capoclan dell'omonima famiglia, avvicinò Gibson e gli chiese notizie di Norris, che in quel periodo era a

Cuba a scolare gin con Ernest Hemingway. «Gli porti i miei rispetti» disse Lucchese a Gibson. Poi indicò una brutta cicatrice che aveva sulla faccia. «Ditegli che porto ancora il segno della bottiglia di birra che mi ha tirato addosso. Per fortuna non ho perso l'occhio.»

Il vero cervello dietro la dinastia dei Norris era Wirtz, certamente non James Dougan. Quando il mercato azionario crollò, Wirtz indirizzò i Norris verso l'acquisto di proprietà immobiliari, che si vendevano a un decimo del loro valore. Inoltre allargò la loro sfera d'azione alla distribuzione di liquori, che era redditizia e fonte di contante. Una volta proclamò con orgoglio che a Las Vegas un drink su due era fornito da lui. Wirtz convinse i Norris ad acquisire banche in Florida e in Illinois, cosa utile per chi opera in settori dove circola parecchio denaro. Anni dopo, quando Castro debellò la mafia all'Avana, Wirtz e Norris si trasferirono alle Bahamas. Si servivano del loro yacht da 10 milioni di dollari, il *Blackhawk*, ancorato nei pressi di un casinò a Lucaya Beach. Non solo potevano tenersi in contatto radio con la loro banca di Miami per controllare il credito dei giocatori, ma secondo Truman Gibson usavano la barca come «centro elettronico nevralgico per la più grossa attività di scommesse del mondo.»

Pur amando i cavalli, Norris puntava soprattutto a entrare nel business della boxe. Nel 1919 suo padre l'aveva portato a vedere il match tra Dempsey e Willard, in cui Dempsey si era imposto per ko. Da allora la sua più grande ambizione nella vita era stata fare il manager di un campione mondiale dei pesi massimi. Questo obiettivo lo avrebbe portato in rotta di collisione con Cus.

Norris, naturalmente, accolse con entusiasmo l'idea di promuovere gli incontri che avrebbero deciso il futuro campione dei pesi massimi. Ma non poteva far niente senza Wirtz, quindi suggerì a Mendel e Gibson di volare a Chicago il giorno dopo per incontrarlo. Iniziarono le contrattazioni. Gibson chiese 250.000 dollari per il ritiro di Louis, più il 51 per cento della nuova società di promozione. Wirtz era un negoziatore troppo scaltro, e non ne volle sapere. Quattro giorni dopo Norris si unì al gruppo nell'ufficio di Wirtz. Gibson scese a 150.000 dollari e al 20 per cento delle azioni, con uno stipendio annuale di 15.000 dollari per Louis. Affare fatto. Era il 1949, ed era nato l'International Boxing Club. La notizia trapelò e Harry Markson, che gestiva il Garden per Jacobs, si precipitò a informare il suo capo che, sebbene avesse un contratto valido con Louis, il "Brown Bomber" lo stava

fregando. Jacobs stentava a crederci. Riuscì comunque a farsi dare 20.000 dollari per la risoluzione del contratto, e poi incassò 10.000 dollari al mese come consulente onorario, fino ad arrivare a 100.000. Al povero Harry Mendel non andò altrettanto bene. Gli erano stati promessi 4000 dollari per negoziare l'affare, ma finì per essere assunto dall'IBC come addetto alle pubbliche relazioni per 135 dollari alla settimana. Louis liquidò le sue proteste dicendogli che aveva fatto una semplice telefonata.

A quel punto Norris e Carbo consolidarono i loro rapporti. Norris possedeva tutte le arene e i lucrosi show televisivi, quindi gli serviva solo un'abbondante fornitura di pugili. Carbo aveva in pugno i pugili e i loro manager, come Hymie "The Mink" Wallman e Al "The Vest" Weill. Insieme, Norris e Carbo dominavano la boxe, distruggendo così i circoli di pugilato più piccoli che languivano senza l'accesso alla tv.

Ma Carbo giocava su due tavoli. Sfruttando la sua influenza sull'associazione dei manager di boxe, ordinò ai pugili di simulare degli infortuni e ritirarsi dagli incontri, mettendo a rischio i proventi televisivi da cui dipendeva l'IBC, che stava incassando circa 24.000 dollari alla settimana di diritti televisivi. Dopo un po', Norris capitolò e offrì ai manager compensi più alti per i pugili che andavano in tv. Ma quando i manager provarono a rinegoziare i cachet ogni anno, Norris escogitò un piano per prendere il controllo della loro associazione. Convinse Jack "Doc" Kearns, che era stato il manager di Dempsey e Mickey Walker, e adesso gestiva Joey Maxim e l'attuale campione dei pesi mediomassimi Archie Moore, a lavorare dietro le quinte e infiltrare i suoi uomini nell'associazione. Kearns, che all'epoca aveva settant'anni, era al verde e aveva bisogno di soldi. Inoltre odiava Carbo, quindi si dedicò a quel compito con passione. Kearns e i suoi uomini, tra cui il presidente dell'associazione Charley Johnson e William "Honest Bill" Daly, seminarono zizzania tra i soci, mettendo i manager ricchi contro quelli poveri. Nel 1952 la Boxing Managers' Guild si sciolse, e Johnson organizzò un'assemblea a Chicago in cui fu eletto presidente di una nuova associazione nazionale dei manager chiamata International Boxing Guild. Norris aveva vinto e non doveva più preoccuparsi che i manager chiedessero soldi in più per la tv. E tanto per essere tranquillo, assunse la ragazza di Carbo, pagandole un cospicuo stipendio per favorire, secondo Gibson, «la regolare presentazione di

combattimenti non fissati in televisione», al fine di non «inimicarsi o alienarsi le simpatie» dei pugili e dei manager su cui Carbo aveva «influenza».

A due anni dalla sua fondazione, l'IBC aveva un monopolio totale sulla boxe. Mandava in onda gli incontri tre sere alla settimana. Non aveva concorrenti, tranne Emil Lence, che ne trasmetteva uno solo dalla sua Eastern Parkway Arena a Brooklyn. Dopo quattro anni, delle quarantaquattro sfide per un titolo mondiale tenutesi negli Stati Uniti, l'80 per cento vedeva un coinvolgimento dell'IBC, per un incasso di oltre 7,5 milioni di dollari. A tutti gli effetti, Joe Louis avrebbe dovuto essere milionario. Ma grazie ad Arthur Wirtz non lo era. Per via di una complessa rete di società il cui intreccio era pressoché incomprensibile, l'IBC registrava perdite o profitti irrisori ogni anno, e il 20 per cento di Louis finì per non valere nulla. Anche Gibson rimase fregato. Per tutto il suo lavoro portò a casa la misera somma di 7200 dollari all'anno, più le spese.

A Seattle, Jack Hurley, considerato da alcuni il più grande allenatore di tutti i tempi, protestò a gran voce contro l'IBC e disse alla stampa che il suo pugile Harry "The Kid" Matthews, grande promessa dei mediomassimi, non avrebbe mai avuto l'opportunità di vincere il titolo «perché Jim Norris e quella gente hanno messo su un bel sistemino in cui hanno il monopolio su tutto». La sua dichiarazione fece scalpore e i funzionari federali e statali cominciarono a prestare un po' più di attenzione all'IBC.

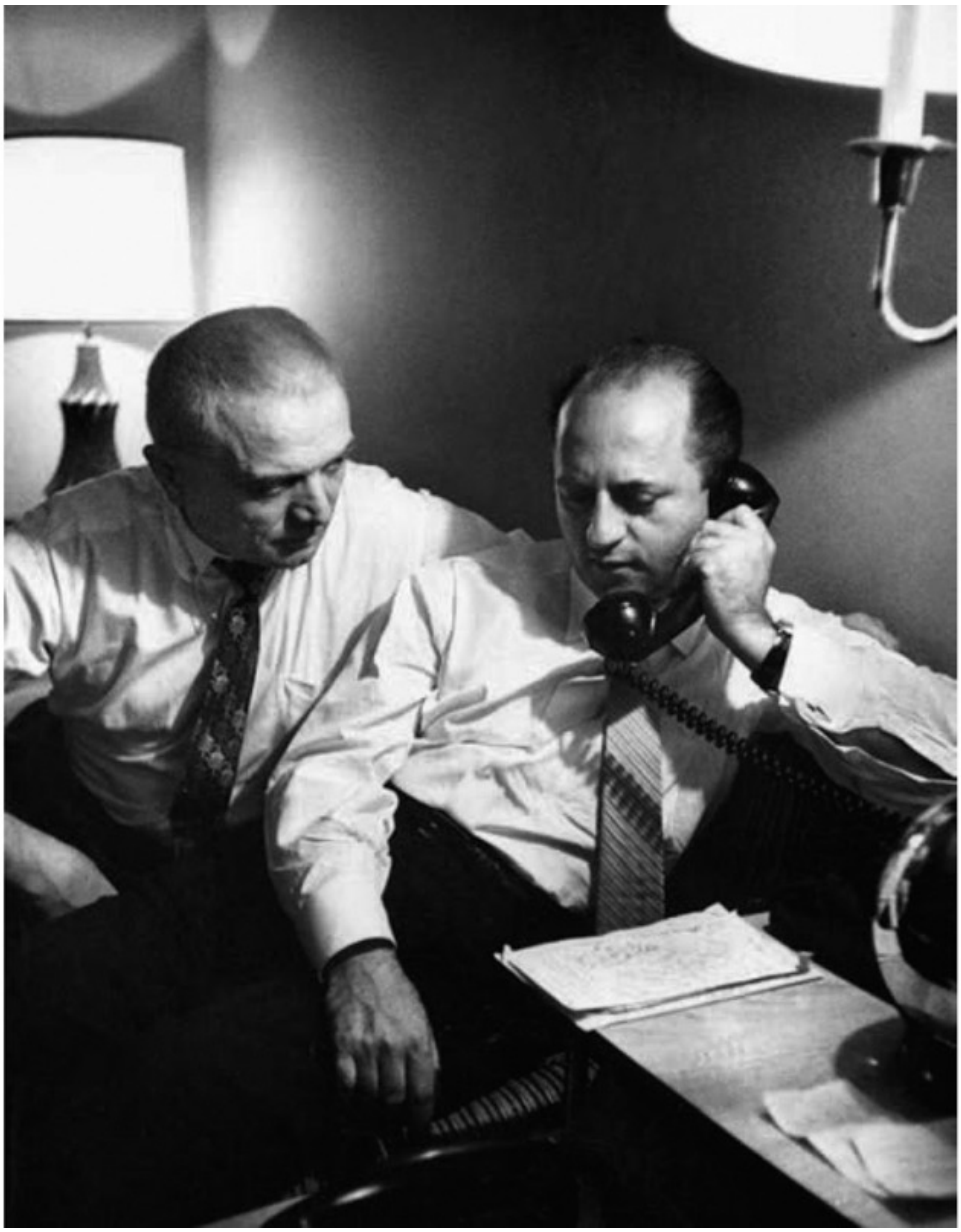
Norris fu abbastanza scaltro da ingraziarsi la stampa specializzata. Alcuni giornalisti lo consideravano un "milionario appassionato di sport" che si adoperava generosamente per promuovere la boxe. Altri erano ben contenti di ricevere una bustarella con un piccolo extra. Norris arrivò persino a staccare un assegno da 10.000 dollari a un giornalista quando seppe che aveva bisogno di soldi per comprarsi una casa. L'acquisto non andò a buon fine, ma Norris gli disse di tenersi comunque l'assegno e di usarlo quando avesse trovato una casa. Sembrava una brava persona, finché non si ubriacava e tirava bottiglie di birra contro i mafiosi.

Tutto il favore della stampa non impedì al dipartimento di Giustizia di promuovere un'azione legale presso il tribunale distrettuale di New York il 17 marzo 1952, accusando l'IBC e il Madison Square Garden di aver stretto «un accordo per controllare e monopolizzare la promozione e la

trasmissione televisiva di incontri di pugilato professionistico negli Stati Uniti». Quasi due anni dopo, il 4 febbraio 1954, un giudice federale rigettò la tesi del dipartimento, ricordando che, secondo una sentenza della Corte Suprema emessa l'anno precedente, il baseball non ricadeva nell'ambito dello Sherman Act (la legge antitrust), e lo stesso doveva valere per la boxe. Ora Norris e il suo IBC non avevano più ostacoli nel conquistare il dominio assoluto su quello sport. A parte un mastino semicalvo di quarantasei anni che si chiamava Cus D'Amato.

Patterson era appena tornato dalle Olimpiadi quando Cus ricevette la visita di Doc Kearns. Kearns era un abile faccendiere che aveva esordito partecipando alla corsa all'oro nel Klondike a inizio secolo. Poi era diventato un ladro di cani e un trafficante di uomini, che infiltrava clandestinamente lavoratori cinesi dal Canada negli Stati Uniti. Ora lavorava per Norris ed era venuto a fare una proposta a Cus. L'IBC gli offriva 125.000 dollari per il contratto di Floyd. «Che te ne fai di lui, Cus?» disse Kearns. «Noi controlliamo tutti i pugili.»

Aveva ragione. L'IBC controllava tutti gli aspiranti a un titolo, controllava le commissioni, controllava persino Nat Fleischer e la sua rivista «The Ring», che era la bibbia delle graduatorie pugilistiche. Se non lavoravi per Norris, il tuo pugile non lavorava. Ma Cus era convinto di avere un'arma segreta. «Dissi che con quel ragazzo [Patterson] potevo affrontare la battaglia.» La prima mossa di Cus fu contattare Emil Lence, l'ultimo promotore indipendente di qualche importanza che fosse rimasto in circolazione. Uno dei motivi per cui Norris non lo aveva estromesso dagli affari era che Lence mandava avanti la sua arena di Brooklyn insieme a un socio ombra che si chiamava James "Jimmy Doyle" Plumeri. Era un boss della famiglia mafiosa dei Lucchese e gestiva il distretto tessile di Manhattan, dove Lence possedeva un'azienda di abbigliamento. Era anche vicino a Carbo.



Cus insieme al promotore indipendente Emil Lence *(© Thomas D. McAvoy/Life/Getty Images)*.

«Feci un accordo con Emil Lence durante una grigliata di pesce nel New Jersey» raccontò Cus a «Sports Illustrated». «Dissi a Emil che potevo farlo diventare l'uomo più importante della boxe. Mike Jacobs c'era riuscito perché aveva Joe Louis ed era diventato grande grazie a lui. "Io ho un pugile così" gli dissi. Naturalmente lui era interessato… Così fissammo le date e io mi assicurai il diritto di scegliere l'avversario. Ciononostante,

rimasi cauto, molto cauto. Quando un pugile ha vinto quattro o cinque volte, certi organizzatori di incontri cercano di mettergli di fronte un avversario che lo batterà. Lo distruggerà! Non per cattiveria, ma perché è il loro mestiere organizzare match emozionanti. Io ho rifiutato parecchi avversari per Floyd quando era ancora un pugile emergente, ma ho dovuto al tempo stesso sceglierne alcuni molto duri – duri per il livello che aveva raggiunto in quella fase – che ritenevo potesse comunque battere. Un pugile deve superare degli ostacoli, deve raggiungere delle vette, o non crescerà mai. Ho fatto anche degli errori, ma Floyd mi ha salvato.»

Patterson cominciò la sua carriera in grande stile con cinque vittorie di fila, tutte per ko o ko tecnico, ma Cus continuava a essere preoccupato. Disse a un suo amico giornalista: «A Floyd manca l'istinto assassino. È troppo mansueto, troppo gentile coi suoi avversari. Ho provato tutte le armi psicologiche di cui dispongo per fargli ribollire il sangue, ma lui non ha una predisposizione alla cattiveria. Ho ancora un grosso lavoro da fare». Cus iniziò a intervenire sui difetti tecnici di Floyd e lo rese un pugile ancora più difficile da colpire. Ma lavorare sulla sua psiche era una vera sfida. Sebbene Floyd e io venissimo da un ambiente simile, io ero l'esatto contrario. Io, quell'istinto assassino, ce l'avevo. Volevo far male alla gente perché sapevo che questo avrebbe reso felice Cus. Anzi, dev'essersi sentito in paradiso quando mi ha incontrato. Pensate se avesse avuto me negli anni Cinquanta! Mi sarei fatto ammazzare di botte!

«Sports Illustrated» cominciò a interessarsi a Floyd dopo il suo sesto incontro, una dura vittoria ai punti contro Dick Wagner. «Un pugile come Patterson fa venire l'acquolina in bocca all'eminenza grigia della boxe Frankie Carbo» scrisse la rivista. «"Nessun malavitoso gestisce una quota di Floyd," afferma fieramente D'Amato "e metterò mano alla pistola prima che lo facciano. Io sono un battitore libero… Ma non posso farlo combattere al Garden. Non andiamo in televisione. Dobbiamo combattere fuori città."»

Cus raccolse le simpatie della stampa non controllata da Norris. Nel 1954 il numero di aprile della rivista «He» titolò in grassetto: *L'IBC sta uccidendo il pugilato? Patterson emarginato*. L'articolo elencava i problemi derivanti dal monopolio e dava atto a Cus di aver rifiutato di "stare al gioco". Forse fu grazie ad articoli come questo che l'IBC concesse a

Patterson di combattere contro l'ex campione dei mediomassimi Joey Maxim. Cus sapeva che Maxim aveva un pugno tutt'altro che micidiale, quindi Floyd non si sarebbe fatto male. Fu un incontro formidabile e, su dodici giornalisti sportivi, undici assegnarono la vittoria a Floyd. Ma il verdetto fu a favore di Maxim. Cus, però, era soddisfatto. Maxim non era riuscito a mettere sotto Floyd, e ora Cus sapeva che poteva farlo combattere contro dei buoni pugili. Ma Floyd non prese altrettanto bene la sua prima sconfitta, e restò chiuso nel suo appartamento per cinque giorni.

A quel punto, il Madison Square Garden cominciò a trattare con Cus. Al Weill, che organizzava gli incontri per l'IBC (oltre a fare da manager a Marciano, il che era illegale e avrebbe portato al suo licenziamento dal Garden), contattò Cus per proporgli un combattimento tra Floyd e Joe Gannon, che Weill stava allevando come successore di Marciano. Cus "si lasciò convincere" e Patterson vinse ai punti dopo otto pesanti riprese. Poi Weill "persuase" Cus ad accettare un match tra Floyd e Jimmy Slade, che era un forte picchiatore. Un altro verdetto unanime portò il ruolino di Floyd a 18-1.

Dopo tre match di fila al Garden, Lence chiese a Cus di riportare Floyd all'Eastern Parkway, promettendogli di trasmettere l'incontro in tv. Teddy Brenner, che organizzava i combattimenti per lui, propose di opporgli Don Grant, uno strepitoso mediomassimo di Los Angeles. Dan Florio, viceallenatore di Cus, lo implorò di non accettare, sostenendo che Grant era «un secondo Floyd». «Tu sei matto, Cus» gli disse. «Questo Grant è letale. Sul ring è un vero miracolo.» «Dan, in tutta la mia vita Dio ha fatto un solo miracolo» rispose Cus. «E si chiama Floyd Patterson.» Floyd fermò Grant alla quinta ripresa.

Cus era ormai convinto che Floyd potesse combattere contro chiunque. Ma Norris continuava a escluderlo dagli incontri importanti. Allora Cus portò Floyd in un campo di allenamento segreto a Summit, nel New Jersey, ingaggiò dei buoni pesi massimi pagandoli 100 dollari a ripresa e organizzò dei veri incontri senza casco anziché delle semplici sessioni di sparring. Uno dei pugili era Harold Drucker, un tipo grosso e veloce che aveva già fatto sparring con Floyd in città. All'epoca Cus gli aveva detto di andarci piano col suo pugile, ma nel New Jersey fu guerra totale.

Secondo Cus, Patterson mise ko ventidue avversari di fila, «per la maggior parte con un solo colpo». Poi Cus organizzò un incontro tra Floyd e Yvon Durelle, il “Pugile Pescatore”, nella zona d’origine di quest’ultimo, la provincia canadese del Nuovo Brunswick. Durelle era uno tenace, ma Patterson lo mise al tappeto al primo round con un gancio sinistro al fianco. Durelle non voleva rialzarsi, ma il pubblico esplose incitandolo a rimettersi in piedi, fra urla di «Venduto! Venduto! Venduto!». Poi gli spettatori cominciarono ad assaltare il ring. Cus mi raccontò che, osservando Floyd, aveva visto un’aura tutt’intorno al suo corpo. Aveva raggiunto la calma e il distacco Zen di cui parlava sempre Cus. Nel frattempo la folla stava cercando di invadere il quadrato, e Cus saltò a bordo ring prendendo a calci in faccia chi gli capitava sotto tiro per proteggere Floyd. Stava per scatenarsi una rissa vera e propria quando, all’improvviso, il gong segnalò la fine del primo round. Il pubblico si calmò. Durelle fu condotto al suo angolo e Cus lesse il labiale del suo allenatore: «Mantieni le distanze e vincerai ai punti». Allora Cus disse a Patterson di non colpire più l’avversario sotto il mento, perché Durelle avrebbe tenuto la guardia bassa. Patterson continuò a tempestarlo di pugni al braccio e alla testa, e al quarto round Durelle si rifiutò di lasciare il suo angolo.

Se ci si pensa, è incredibile che Cus abbia avuto il fegato di mettersi contro Norris. Norris aveva i soldi, legami con la mafia, aveva in pugno la stampa, e in più controllava tutte le arene e i pugili. Era così arrogante che aveva battezzato Octopus (la piovra) uno dei suoi purosangue, ironizzando sul suo monopolio della boxe. Come fece Cus a sfidare tutto questo? Per lui la lotta contro Norris prese le sembianze di una campagna militare. Cominciò con la ricognizione del nemico. Cus poteva contare su un’ampia rete di spie e confidenti che gli passavano informazioni. In genere si trattava di altri promotori o manager, o persino di giornalisti che detestavano Norris e appoggiavano la rivolta di Cus.

Cus coltivava anche i fattorini dell’IBC, che erano stati trascurati o maltrattati da Norris. Distribuiva regolarmente una parte della sua quota di biglietti, fino a un valore di 10.000 dollari, a persone che non potevano permettersi di assistere agli incontri. I galoppini dell’IBC ascoltavano conversazioni sensibili mentre servivano il caffè e svolgevano mansioni amministrative. Una politica consolidata di Cus era quella di accettare tutte

le telefonate a carico del destinatario che arrivavano al suo ufficio. In tal modo si assicurava la fedeltà delle persone che erano in condizione di conoscere le mosse dell'IBC. Infine usava anche i suoi contatti coi gangster per ottenere informazioni decisive per la sua campagna. Uno dei suoi più cari amici era l'allibratore/manager Charlie Antonucci, alias Charlie Black, che era in stretti rapporti con "Fat Tony" Salerno, uno dei boss della famiglia Genovese. Black aveva dei legami anche con Carbo.

Alla fine del 1955, Floyd aveva un ruolino di ventisette vittorie contro una sola sconfitta, e si parlava di lui come contendente al titolo dei pesi massimi. Cus colse l'occasione per criticare aspramente Norris e i suoi lacchè, che costringevano Floyd a combattere in Canada e nell'Ovest visto che non era possibile combinare incontri coi pugili controllati dall'IBC. «Patterson è disponibile per il miglior offerente, ma il potere dell'IBC è tale che gli altri promotori… non osano competere» dichiarò a «Sports Illustrated». «La gente mi chiede come posso battere 200 milioni [un riferimento al presunto patrimonio di Norris]. Io rispondo che Floyd Patterson dev'essere sconfitto sul ring, e non c'è nessuno al mondo in grado di farlo. Io batterò i 200 milioni con Patterson. Il pubblico vuole lui. Se Marciano si ritira, nessun campione sarà riconosciuto tale se prima non avrà sconfitto Patterson. Quanto a Marciano, già sei mesi fa sapevo che Floyd era pronto per lui, e adesso è addirittura migliorato.»

Cus insieme a Floyd Patterson e al suo viceallenatore Dan Florio *(© Boxing Hall of Fame)*.

Cus sapeva di avere un altro asso nella manica. All'inizio del 1955, tre anni dopo che il giudice distrettuale aveva rigettato la causa del dipartimento di Giustizia contro il monopolio dell'IBC, la Corte Suprema decretò con sei voti contro due che il governo federale *poteva* regolamentare la boxe come commercio tra gli stati. All'epoca Norris disse, scherzando: «Almeno è stata una vittoria ai punti» e non dette importanza

alla cosa, ma dietro le quinte il dipartimento di Giustizia cominciò a raccogliere prove. Alla fine di aprile del 1956 ebbe inizio il processo contro Norris e l'IBC presso il tribunale di New York, presieduto dal giudice Sylvester Ryan. L'accusa produsse tonnellate di documenti per dimostrare che l'IBC esercitava un monopolio, ma chiamò anche a testimoniare persone che erano state distrutte da Norris. I fatti in sé erano già un'indicazione di colpevolezza. L'IBC aveva organizzato l'80 per cento di tutte le sfide per un titolo mondiale dal giugno 1949 al maggio 1953. Un promotore locale di Cincinnati, che aveva combinato quasi tutti gli incontri di Ezzard Charles da quando lui aveva quattordici anni, voleva organizzare un match tra Charles e Jersey Joe Walcott dopo il ritiro di Joe Louis. Si incontrò con Norris, il quale dichiarò che gli avrebbe permesso di andare avanti purché gli versasse una quota di 150.000 dollari. «Charles appartiene a me adesso. Il signor Walcott appartiene a me. Ho appena pagato 100.000 dollari a Louis perché si ritirasse» disse Norris. L'accusa chiamò a deporre altri sette testimoni e concluse il suo intervento. La difesa presentò un'istanza di rigetto, che fu respinta.

Nel frattempo Cus stava mettendo in atto un piano brillante per forzare la mano a Norris, in modo che desse a Floyd l'occasione di battersi per il titolo. Cus lo raccontò così nel 1985: «Rocky Marciano era sul punto di ritirarsi, ma nessuno lo sapeva, e Al Weill, il suo manager, fu truffato da Jim Norris per 90.000 dollari. Quando Weill lo scoprì, cercò di riavere i suoi soldi, ma non ci riuscì, così si mise contro Norris. Weill e Carbo erano soci, quindi Carbo gli concedeva dei privilegi che nessun altro aveva. Poteva prendere decisioni in modo autonomo, che ci crediate o no. Quando venni a sapere di questi contrasti, andai in un posto frequentato dai mafiosi. Loro mi dissero: "Senti, perché non fai pace con l'IBC, puoi beccarti un milione sottobanco e risolvere i tuoi problemi, non puoi fidarti dei pugili". E io: "Che diavolo farà Norris? Ve lo dico io. Per battermi gli serve un pugile migliore. Non può farlo a suon di bigliettoni, gli serve un pugile migliore. Dato che non ce l'ha, non può battermi. E poi, a meno che non mi conceda l'incontro che voglio io, cosa che non ha intenzione di fare, e non mi paghi la somma che chiedo, farò combattere Floyd con Rocky Marciano per un altro promotore". In sostanza, stavo scommettendo sul fatto che Weill, essendo in rotta con Norris e i suoi uomini, non avrebbe aperto bocca con

loro se io avessi annunciato che volevo combinare un incontro con Marciano. Quando dissi queste cose tutti risero, facendomi notare che Marciano era controllato da Carbo. Ma io sapevo anche che Weill aveva il privilegio di fare a modo suo.

«Così, appena me ne andai, uno di loro si diresse al Garden, che stava di fronte, e disse a Norris: "Sai cosa sta succedendo tra Cus D'Amato e Weill?". Norris, sapendo che questa era una conseguenza della sua disputa, mi chiese subito un incontro per impedirmi di combinare un match con Marciano, il che era proprio quello che volevo. Se avessimo affrontato il suo pugile, il contendente numero due al titolo, non avevo dubbi su chi avrebbe vinto. E fu così che mi procurai la sfida per il titolo».

Questa versione è molto vicina alla verità. Weill non si faceva illusioni su Norris da anni, fin da quando quest'ultimo lo aveva truffato sui profitti dell'IBC, proprio come aveva truffato Joe Louis. Weill teneva i piedi in due scarpe, organizzava incontri per l'IBC e faceva figurare suo figlio come manager di Marciano. Ma quando commise un errore e definì Marciano "il mio pugile", in occasione di una pesatura, la NYSAC costrinse Norris a esigere le dimissioni di Weill da organizzatore di incontri per l'IBC. Il suo posto fu preso da Billy Brown, un uomo controllato da Frankie Carbo. Che Norris truffasse Weill, sottraendogli del denaro, non era una novità, ma Weill nutriva ancora del risentimento verso di lui. E non va dimenticato che era stato Weill a concedere a Floyd i tre incontri al Garden, quindi era sempre stato disponibile a fare affari con Cus.

Quello che Cus non dice è che Marciano si ritirava perché Weill lo aveva fregato, intascando a sua insaputa 10.000 dollari che Truman Gibson aveva fatto sottrarre dall'incasso di un incontro. Ma Cus aveva detto in giro che avrebbe aggirato Norris e i suoi pugili e fissato un combattimento con Marciano per il titolo, ben sapendo che Marciano stava per ritirarsi. Contemporaneamente, andò dal capo della NYSAC e convinse la Commissione atletica a riconoscere il vincitore del match tra Floyd Patterson e il pugile dell'IBC, Hurricane Jackson, il contendente numero due dopo Archie Moore, come sfidante nel successivo incontro per il titolo dei pesi massimi dopo il ritiro di Marciano.

Norris finì per negoziare con Cus, non prima di aver provato a mandargli i suoi lacchè. Billy Brown offrì a Cus solo 4000 dollari per il match tra

Floyd e Jackson, la somma che pagavano di solito per i combattimenti trasmessi in tv. Cus lo mandò a quel paese. Voleva 50.000 dollari per Floyd, visto che da quella sfida sarebbe uscito il pugile destinato a incontrare Moore per il titolo vacante. «Se questo è un incontro di eliminazione, va fatto all'aperto» disse Cus ai reporter. «È un incontro da 250.000 dollari, non da 4000. Patterson dovrebbe prenderne almeno 50.000.» Quando i giornalisti osservarono che l'IBC doveva onorare i suoi impegni televisivi, Cus era pronto. «Okay, io sono un uomo ragionevole. Se Norris paga 50.000 dollari, potrà trasmettere l'incontro nel suo programma settimanale.» La stampa chiese un commento all'IBC e Harry Markson, capo di Brown al Garden, dichiarò che 4000 dollari era la somma massima che Brown era autorizzato a offrire, e che un eventuale impegno maggiore doveva essere autorizzato da Norris in persona. Cus reagì voltando le spalle a Markson, quando lo incontrava per strada.

Rocky Marciano si ritirò, imbattuto, il 27 aprile 1956. Quando gli chiesero chi potesse legittimamente aspirare al suo trono lui fece tre nomi: Archie Moore, che Marciano aveva sconfitto nel suo ultimo match, nel settembre del 1955, dopo essere stato messo al tappeto; Hurricane Jackson, pugile della scuderia di Lippy Breitbart, il re del pellame, che aveva acquistato il suo contratto per 10.000 dollari (prestatigli da Norris); e Patterson. Dato che Doc Kearns, che era sul libro paga di Norris, era il manager di Moore, era evidente che Norris controllava due dei tre contendenti. L'unico ostacolo che si frapponeva tra lui e l'ambito titolo dei pesi massimi era Floyd, e Cus.

Una settimana dopo il ritiro di Marciano, Norris avviò le trattative con Cus per il match di eliminazione con Jackson. Ormai Cus era sicuro di tenerlo per le palle. Invece di andare negli uffici dell'IBC, prese una stanza in un albergo e fece venire Norris da lui. Inoltre, portò con sé il suo amico Charlie Black. Norris non era l'unico a poter vantare dei legami con la mafia. Quando Norris arrivò, sembrava un po' a disagio.

«Mi hanno detto che hai parlato molto male di me, ma non ci ho mai creduto» scherzò, per rompere il ghiaccio.

«Be', era tutto vero» ringhiò Cus.

Norris fu colto di sorpresa e gli disse che, ora che si erano conosciuti, si sarebbero visti in un'altra occasione, e batté in ritirata. Charlie Black

temeva che la partenza di Norris mettesse la parola fine a un possibile match, ma Cus era fiducioso e gli disse che sarebbe tornato. Aveva ragione. Quando Charlie chiamò Norris qualche giorno dopo, dicendogli che Cus non era interessato a inutili preliminari ma solo ai risultati, l'altro tornò a negoziare. Fu allora che Cus mise a segno una delle sue mosse più raffinate. Disse che, prima ancora di discutere del match Patterson-Jackson, Norris doveva risarcirlo del danno economico che gli aveva procurato bloccando il suo pugile e denigrandolo pubblicamente, e persino per il male che aveva arrecato ai pugili gestiti dagli amici di Cus. Per i danni voleva 20.000 dollari in anticipo. Norris non ebbe altra scelta che chiedere all'IBC di fare un "prestito" a Cus, una pratica che l'International Boxing Club seguiva da anni per tenere in pugno manager e pugili. Ma questa volta era diverso. Cus non aveva intenzione di ripagare quel debito. E non lo fece mai. Era convinto di aver fatto una mossa da maestro. Era fiero di se stesso. «Li ho costretti a scucirmi 20.000 dollari prima ancora di fargli aprire bocca» si vantò con me. Non aveva alcun rispetto per Norris.

Quando le trattative entrarono nel vivo, Cus pretese che entrambi i pugili, Floyd e Hurricane, ricevessero un minimo garantito di 50.000 dollari. Norris lo fece scendere a 40.000, ma quando fu calcolato l'incasso, sia Hurricane che Floyd si portarono a casa quasi 50.000 dollari. Ben più dei 4000 offerti all'inizio. Forse Norris, sicuro della vittoria di Jackson su Floyd, pensò che si sarebbe trattato di spesa una tantum, ma Cus, ancora una volta, aveva un asso nella manica. Durante i combattimenti segreti nel New Jersey, Floyd aveva già affrontato Jackson. I due erano grandi amici, e Floyd lo aveva massacrato.

Quando Norris fu chiamato a testimoniare di fronte al giudice Ryan nel processo sul monopolio dell'IBC, dovette giustificare la sua abitudine di prestare denaro a pugili e manager, e in questo caso anche a Cus. Il suo avvocato difensore gli chiese perché avesse prestato grosse somme ai pugili. «Be', per aiutare loro e i loro manager quando sono nei guai, quando hanno bisogno di un po' di grana. Invece di costringerli ad andare da uno strozzino o magari a vendere una parte del contratto del loro pugile a qualcuno che non sarebbe accettabile nel mondo della boxe, ho anticipato dei soldi» disse Norris, come se fosse un filantropo del pugilato. «Lei dà loro dei soldi per evitare che cadano nelle grinfie di qualcuno che potrebbe

influenzarli, magari truccando i loro incontri?» domandò il giudice Ryan, incredulo. «Non la metterei in questo modo, vostro onore, ma penso che possa aiutarli» fu la patetica risposta di Norris.

L'incontro fu fissato per l'8 giugno al Madison Square Garden. Jackson era un autentico bidone. Una volta Anthony Patti lo vide addormentarsi mentre lavorava al sacco in palestra. La maggior parte dei giornalisti sportivi non aveva una grande opinione di lui. Arthur Daley del «New York Times» scrisse: «Hurricane vale meno di zero sul ring […]. Sembra che combatta contro uno sciame d'api. Tira pugni in continuazione, come un mulino a vento. Ma non c'è il minimo mordente in quei pugni». Su «Sports Illustrated» Martin Kane affermò: «Hurricane […] è un pugile dal successo inspiegabile, che ha raggiunto la posizione di contendente numero due al titolo (dietro a Moore, nientemeno) con un bizzarro assortimento di zampate e ceffoni. [Hurricane affronterà Patterson] con un curioso assortimento di doppi montanti (una sua creazione originale), colpi ai fianchi, destri corti discendenti e convulsi sinistri ascendenti, sferrati in una sequenza priva di senso».

Ma se Kane considerava Floyd «all'altezza o forse meglio di Joe Louis da giovane», Daley si allineava alla stampa ostile a Cus osservando che Patterson «è stato tenuto nella bambagia dal suo manager iperprotettivo, Cus D'Amato, e ha messo al tappeto un numero impressionante di incapaci». In realtà Hurricane aveva una grande resistenza e sapeva incassare un'infinita quantità di colpi. Era in continuo movimento, e pur non avendo un pugno devastante aveva sfinito un sacco di avversari. Ma non la sera del match. Floyd combatté in modo perfetto. Non cercò di tenere il ritmo folle di Jackson, si difese bene dai suoi colpi e poi, negli ultimi trenta secondi di ogni round, aprì il fuoco. L'arbitro diede la vittoria a Hurricane, ma Patterson mise Jackson in difficoltà in otto dei dodici round e si aggiudicò con ampio margine il verdetto di entrambi i giudici. Ma fu una vittoria che gli costò cara. Colpendo duramente la testa di Jackson, Patterson si era fratturato il quarto osso metacarpale della mano destra. «Non ha eseguito gli ordini» si lamentò Cus. «Ha cercato di fermare l'uragano.»

Cus era contento che Floyd fosse in corsa per il titolo, ma si scontrò di nuovo con Norris. Durante le trattative per il match con Jackson, gli aveva

fatto promettere che in futuro l'IBC avrebbe utilizzato i migliori pugili a disposizione negli incontri preliminari, che fossero controllati o meno dall'IBC. Inoltre, Norris aveva giurato di aiutare i promotori indipendenti e i piccoli club. Dopo il combattimento con Jackson, non successe nulla di tutto questo. Norris diede la colpa a Brown e Markson, i suoi lacchè al Madison Square Garden, e Cus lo invitò a licenziarli. Norris non lo fece, e l'altro non glielo perdonò.

Ma ormai Cus aveva portato Norris dove voleva. A Floyd mancava un solo incontro per aggiudicarsi il titolo. Come aveva fatto quell'uomo a manipolare un impero così potente? Qui entra di nuovo in gioco la magia nera. Nel corso degli anni, ripensando alla sua battaglia con l'IBC, Cus disse più volte ai reporter che c'erano strane forze alleate contro il suo nemico. Cus non era il tipico manager di pugilato. Studiava senza sosta il suo avversario, trasformando la sua forza, il suo denaro e il suo potere nella sua debolezza. Faceva in modo che Norris lo sottovalutasse costantemente. E col passare del tempo si mise a giocare con lui. Visualizzava Norris seduto in una stanza con dodici porte. Poi vedeva se stesso chiuderle tutte a chiave dall'esterno. Quando Norris decideva di uscire, provava la prima porta e la trovava bloccata. Provava la seconda, bloccata anche quella. Norris cominciava a farsi prendere dal panico. Sette, otto, nove, ed era completamente terrorizzato. Alla fine, gli restava una porta sola. Cus girava la chiave e Norris provava ad aprirla, tirava un sospiro di sollievo e usciva. Solo che trovava Cus ad aspettarlo con una scure. Questa storia la raccontò personalmente a Tom Patti e a me.

Ma com'era possibile che la spuntasse su Norris ogni volta? Per la legge delle probabilità, avrebbe dovuto andargli male, di tanto in tanto, e invece no. Un giorno, mentre rifletteva sulla cosa, Cus ebbe un'illuminazione. Conosceva le loro menti. E, soprattutto, proiettava telepaticamente le azioni che voleva che facessero, e loro le eseguivano! Così come riusciva a veder girare le rotelle nelle teste dei suoi pugili, riusciva a farlo anche coi suoi nemici. Cus aveva una capacità di concentrazione fenomenale, mobilitava ogni cellula del suo corpo per imporre la sua volontà a Norris e alla sua gang. La logica gli diceva che era impossibile, ma i fatti dimostravano il contrario. Cus entrava in uno stato quasi di trance, come un sogno a occhi aperti, e visualizzava i suoi nemici mentre facevano ciò che lui voleva che

facessero! Si concentrava in maniera così intensa che quando l'immagine mentale, di colpo, spariva, era sicuro che quello che aveva visualizzato sarebbe accaduto. Non aveva il minimo dubbio.

La maggior parte delle persone direbbe che erano tutte stronzate e che Cus era pazzo. Ma provate a pensarci. Cus era irrazionale o stava praticando oscure arti magiche? L'idea di mettere in comunicazione le proprie onde cerebrali con quelle di un'altra persona non è così nuova. Capita anche a voi di guardare qualcuno e dire: «So cosa sta pensando quel tizio». E stiamo parlando di dilettanti. Immaginate qualcuno che ci si dedica anima e corpo. È tutto qui, una forma di magia nera. Cus la definiva "sviluppare la mente e tirare fuori la tua essenza", ma è una forma di stregoneria. Rientra tutto in questa robaccia: lui ha preso un pezzo qui e un pezzo là e ne ha fatto un CusDamatoismo. Dopo il mio incontro con Cus, ho girato il mondo e ho constatato che molto di quello che diceva è semplice magia nera. Cus ci credeva, e mi sa tanto che ci credo anch'io. Almeno, con me ha funzionato, mi ha fatto diventare qualcuno.

Cus non stava sfidando solo Norris. Non bisogna dimenticare che Frankie Carbo e i suoi amici mafiosi controllavano i pugili e i manager che dovevano trattare con Norris. Cus aveva una strategia per gestire i rapporti anche con loro, una strategia che teneva conto di quanto fosse importante il rispetto per quelle persone. Nel 1985 Cus tenne un discorso ad Albany e illustrò qual era stato il suo piano per trattare con Carbo. «Carbo mi considerava pazzo, perché nessuno farebbe mai quello che ho fatto io. Ma era tutto calcolato. Ero cresciuto in strada, conoscevo quel tipo di mentalità, la loro filosofia di vita, quindi sapevo esattamente fin dove spingermi. Ma bisognava stare attenti, era come camminare sul filo, un passo falso e ti beccavi una pallottola. Non potevo fargli capire cosa stavo facendo, perché, se li avessi sfidati, non erano tipi da tirarsi indietro. Non potevano lasciar correre nessuna potenziale minaccia alla loro reputazione. Quindi facevo tutto il necessario per arrivare dove volevo arrivare, ma senza sfidarli. E pur irritandoli ed esasperandoli, non li facevo mai arrivare al punto di decidere di intervenire.»

Cus stava ingaggiando una battaglia contro l'establishment della boxe, ma non lo faceva per vanagloria. Più o meno in quel periodo firmò un interessante articolo, mai pubblicato, intitolato *Il monopolio della boxe non è morto*, scritto in realtà dal suo amico Arthur Mann. In quel pezzo, Cus

rivelava il vero motivo del suo scontro con Norris. Osservava che la gente lo definiva uno psicopatico. «Può darsi. Ma se è così, sono uno psicopatico che crede sinceramente in quello che fa. E la ragione della mia lunga battaglia contro il gruppo più potente e rovinoso nella storia di questo grande sport è la stessa di quando ho iniziato. Il mio unico obiettivo è ripristinare una competizione aperta e indipendente nel pugilato a tutti i livelli. Voglio rivitalizzare i piccoli club di quartiere, che offrono agli ex dilettanti la normale e necessaria esperienza, e mettono a loro disposizione i gradini per salire in alto. Voglio restituire al manager di un pugile il diritto di negoziare sulla base della capacità e della popolarità del suo uomo. In altre parole, libera iniziativa per il pugilato in un paese che garantisce questa libertà inestimabile come diritto costituzionale.»

Ora quell'obiettivo era alla sua portata. Ma Norris aveva un'ultima carta da giocare. Sebbene le commissioni e il pubblico vedessero in Patterson l'uomo che avrebbe dovuto sfidare Moore per il titolo dei pesi massimi, Norris cercò di far combattere Moore, controllato da lui, con un altro pugile dell'IBC. A quel punto Cus sfruttò i suoi amici della radio e delle televisioni. Uno di loro era un giovane Howard Cosell. Cosell si era affezionato a Cus e Floyd, e Cus partecipava al suo programma radiofonico così spesso da sembrare un ospite fisso. Era convinto che i giornali potevano mentire al pubblico quanto volevano, ma se lui fosse riuscito a far passare la sua voce e la sua faccia in radio e alla tv, la gente avrebbe dato ascolto alla sua versione dei fatti. E così fu. «Diventai una specie di eroe» diceva modestamente.

Quando Cus raccontò a Cosell che Norris stava tentando di estrometterlo dalla sfida per il titolo, questi lo mandò in onda, e lui andò dritto all'attacco, con dovizia di particolari. Al suo ritorno a casa quella sera, ricevette una telefonata da Norris: «Tranquillo, non ho mai avuto intenzione di tenere fuori Floyd Patterson».

Norris aveva le sue ragioni per essere così magnanimo. Riteneva che il giudice Ryan avrebbe deciso a favore dell'IBC. E sia Archie Moore che il suo manager, Doc Kearns, gli avevano garantito che Floyd sarebbe finito ko. Così il match fu fissato per il 30 novembre 1956 al Chicago Stadium. Floyd era così sottovalutato da personaggi come Nat Fleischer che non era

nemmeno stato inserito nella classifica dei migliori pesi massimi stilata dalla rivista «The Ring».

Norris ci teneva che l'incontro si svolgesse nella sua città, Chicago, e Cus temeva che questo potesse influenzare i giudici, ma persone vicine al governatore e al sindaco, Richard Daley, gli assicurarono che il match sarebbe stato onesto e leale. Cus allestì il campo di allenamento di Floyd allo Sportsman's Park, un ippodromo abbandonato alla periferia di Chicago. Vedendolo, Cosell scrisse: «Era un luogo così spoglio, così deserto, che me ne andai dispiaciuto per loro».

«Sports Illustrated» individuò alcuni vantaggi nell'uso del vecchio ippodromo. «D'Amato, che legge Freud e porta un cappello di feltro […], ha seguito il principio pavloviano utilizzato nell'addestramento dei cani. Ogni volta che Floyd combatte bene, Cus lo ricompensa con un regalo, stabilendo così un riflesso condizionato. Di recente, dopo aver visto il suo pugile girare per la pista dell'ippodromo su un pony palomino, ha deciso di regalargli un cavallo se dovesse vincere il titolo. Dato che Patterson ha una passione per i cavalli ed è un bravo fantino, si può presumere che questa promessa lo farà sbavare come un cane di Pavlov quando il gong segnerà l'inizio dell'incontro.»

Floyd utilizzava la pista dell'ippodromo per le sue corse di allenamento e faceva sparring in un ring allestito in quella che un tempo era l'area vip della tribuna. Quando la sera andava a dormire nell'ex stanza di un fantino, Cus tirava fuori una branda e la piazzava davanti all'ingresso della sua camera. Di norma, la sera prima di un combattimento, metteva suo fratello Tony a sorvegliare lo spogliatoio, per tenere lontani i malavitosi, ma in quel caso fece qualcosa di più. Forse, per quell'accorgimento, si era ispirato ad Al Capone, che faceva dormire la sua guardia del corpo, Phil D'Andrea, fuori dalla sua porta. Ne parla lo stesso Floyd nella sua autobiografia: «[Cus] aveva una tale paura che qualcuno tentasse di farci fuori che ogni sera, dopo che ero andato a dormire, metteva una branda contro l'ingresso della stanza in cui dormivamo io e Buster [lo sparring partner] […]. Metà delle volte non si prendeva nemmeno la briga di spogliarsi. Si buttava sulla branda ancora vestito. Montava la guardia. Un giorno, un reporter gli chiese se non stesse esagerando. "So che sembra assurdo sorvegliarlo in questo modo, ma con quello che si sente in giro non si sa mai"».

Cus ci teneva molto a fare la parte del duro. Non si faceva mettere i piedi in testa da nessuno. Ma perché proprio lui dormiva fuori dalla porta? Era a *lui* che volevano arrivare. Non volevano colpire Patterson; volevano che Patterson lavorasse per loro. Il vero obiettivo era spezzare le gambe a Cus e toglierlo di mezzo.

Cus aveva studiato Archie Moore per tutta la sua carriera ed escogitò un sistema per penetrare la sua famosa posizione di difesa. Era difficile colpire il corpo di Moore, ma la sua mascella non era protetta. Cus consigliò a Floyd di stargli addosso e di sfruttare la sua velocità. La maggior parte dei giornalisti sportivi e degli esperti di boxe riteneva che Cus avesse bruciato le tappe con lui, e che Floyd non fosse nemmeno un peso massimo a tutti gli effetti. Sembravano augurarsi che Cus avesse quel che si meritava. Ma Cus non avrebbe mai messo Floyd contro un avversario che considerava fuori dalla sua portata.

In una conferenza stampa alla vigilia dell'incontro, preannunciò non solo la vittoria di Floyd, ma anche la reazione dei giornalisti dopo il match. «Tutti voi avete indicato Archie Moore come vincitore, basando la vostra scelta su ciò che avete osservato in queste settimane prima del combattimento. Avete visto all'opera entrambi i pugili e, da ciò che vi hanno mostrato di saper fare, avete stabilito che sarà Archie Moore a vincere, in maggioranza avete previsto che vincerà per knock-out… Ma domani sera, dopo che Floyd Patterson avrà messo ko Archie Moore, direte tutti: "Ha vinto contro un vecchio".» Floyd aveva adottato l'atteggiamento arrogante di Cus, e quando gli fu chiesto, in un programma tv a Chicago, come potesse un ragazzo con soli quattro anni di esperienza battere un uomo che ne aveva venti, sorrise. «Be', forse ho imparato in quattro anni quello che lui ha imparato in venti.»

Il giorno della pesatura, un giornale di Chicago rivelò che Norris aveva segretamente promesso a Moore un compenso di 200.000 dollari, a prescindere dall'incasso, il che non corrispondeva al contratto che era stato presentato alla NYSAC. Cus era furibondo per l'ennesimo tradimento di Norris. Quando fu annunciato il combattimento, Moore era dato favorito per 3-1, pur avendo trentanove anni, diciotto più di Floyd. Charlie Black e i suoi amici di East Harlem puntarono un sacco di soldi su Floyd. Al

momento dell'incontro, la quota era scesa a 8-5, ma questo non preoccupava Norris, che aveva scommesso una piccola fortuna su Moore.

Il giorno dell'incontro la moglie di Floyd era prossima al parto, e in effetti cinque ore prima del match diede alla luce una bambina. Ma Cus proibì a tutti di dire a Floyd che era diventato papà. «Circa due ore prima [del combattimento] Cus mi sussurrò quella notizia, perché sapeva che avrebbe esaltato le mie capacità. E così fu» avrebbe detto Patterson in seguito.

Quando i pugili salirono sul ring, Cus era nervoso, per sua stessa ammissione. Nell'angolo bisbigliò a Floyd le ultime istruzioni. «Più che dargli consigli, cercavo di farlo sembrare un incontro come tanti. Ma non lo era.» Floyd guardò Cus, e lui capì cosa stava pensando. «Stava pensando quello che pensavo io: il nostro lavoro e il nostro impegno avrebbero dato i loro frutti? Tutti gli anni di preparazione avrebbero trasformato il sogno in realtà? Oppure ero stato troppo cauto, avevo esagerato nel trattare Floyd con i guanti, come mi rimproveravano alcuni giornalisti?» Cus provava le stesse emozioni di chiunque altro, ma le nascondeva bene. Cominciava a dubitare di se stesso. Ma dopo un solo round, riacquistò sicurezza. «Se non fai stupidaggini sarai il nuovo campione» disse a Floyd. Patterson combatté in modo magistrale nelle riprese successive. Archie non riuscì nemmeno a toccarlo. Poi Floyd lo mise al tappeto e quello fu l'inizio della fine. L'arbitro interruppe il match al quinto round.

La folla andò in delirio, ma Cus mantenne il controllo delle sue emozioni persino in quell'occasione. Aveva previsto quella scena. E i suoi pensieri andarono a suo padre. «Ricordai che una volta, dopo avermi picchiato, mi disse che un giorno sarei stato disposto a prendermi una manica di botte pur di averlo accanto. E in quel momento mi sarei preso volentieri la peggiore batosta della mia vita purché mio padre potesse vedere i frutti della sua disciplina.» Cus era davvero un uomo straordinario. Floyd guadagnò 114.257 dollari quella sera, e lui e Cus ne spedirono 3000 a un prete che avevano conosciuto durante una precedente esibizione di Floyd, e che si batteva per l'integrazione dei neri nella sua congregazione, vicino a Little Rock.

Naturalmente, il giorno dopo l'incontro, come Cus aveva previsto, la stampa prezzolata di Norris sostenne che la vittoria di Floyd era viziata dal fatto che aveva combattuto contro un "vecchio". Ma Floyd aveva un alleato

a «Sports Illustrated», Martin Kane, che parlò in toni entusiastici di lui: «Con un solo pugno avvelenato ha sfoggiato una potenza degna di un Louis o di un Dempsey. In meno di cinque round ha mostrato le capacità difensive e il genio tattico di attacco di un Tunney. Non ha combattuto con lo stile di uno di questi pugili – ha combattuto come un Patterson – ma è entrato alla grande nel novero di questi illustri campioni […]. Quando Floyd Patterson ha messo ko Archie Moore diventando il più giovane campione dei pesi massimi della storia, è stato più di un trionfo sul ring, è stata anche una sconfitta del monopolio sulla boxe».

Alcuni giorni dopo, Howard Cosell era nella sua casa di New York quando suonarono alla porta. Era Cus, spumeggiante. Gli aveva portato in regalo una bottiglia di Armagnac vecchio di cent'anni. «È per te, sei stato con noi fin dall'inizio» disse. Rimasero a parlare per ore, e Cus disse a Cosell che avrebbe convocato una conferenza stampa per annunciare che l'IBC non sarebbe stato più coinvolto in nessuno dei combattimenti di Floyd. Così fece, e fu un avvertimento per Norris.

Nei giorni seguenti Cus chiamò Cosell a tutte le ore del giorno e della notte. Una volta fece fermare il suo autista accanto al Merritt Parkway e lo chiamò da un telefono pubblico bisbigliando che la sua vita era in pericolo. Poi lo supplicò: «Se mi succede qualcosa, tu saprai chi è stato. Racconta la verità».

7

«Cus D’Amato mi ha preso per mano e mi ha avviato sulla strada del successo. Non lo dimenticherò mai. È uno dei più grandi manager della boxe e un cristiano onesto e perbene, in cui ho una fede illimitata» dichiarò Patterson a «Ebony» poco dopo aver vinto il titolo. «Cus si occupa dei miei affari e sempre lo farà, per quanto mi riguarda. Ha insistito per farmi avere una quota 30-30 dell’incasso dell’incontro con Moore, e ho portato a casa 114.257 dollari.»

Anche Sugar Ray Robinson era un grande fan di Cus, e apprezzava il suo credo: «Il mio compito è garantire al mio pugile la massima quantità di denaro con la minima quantità di rischio». Gli piaceva anche perché, nella propria carriera, Robinson aveva combattuto solo con dei mostri. Persino gli uomini che metteva ko erano mostri. Inoltre, ora che Cus strappava compensi più alti per i pugili, Ray fu in grado di pretendere da Norris il 45 per cento dell’incasso quando difese il suo titolo dei pesi medi contro Carmen Basilio nel settembre del 1957. Per Norris era l’ennesima ragione per detestare Cus.

Norris continuò con la sua campagna di disinformazione ai danni di Patterson, dicendo che Moore era ormai un pugile vecchio e goffo, ma la cosa che fece davvero incazzare Cus fu che la stampa specializzata, anche quella controllata da Norris, non lo nominò neppure manager dell’anno dopo la conquista del titolo. Cus amava ricevere premi e riconoscimenti. Norris invece mandò il suo sottoposto Joe Louis a parlare con Floyd per chiedergli un favore: combattere per l’IBC. «Per quanto rispettassi Joe, dovevo fedeltà prima di tutto a Cus e alla sua causa» scrisse Floyd nella sua autobiografia. «Quando Joe mi propose di incontrare alcuni pezzi grossi dell’IBC per discutere di un combattimento che avevano in mente, non potevo dirgli di no, ma non potevo nemmeno dirgli di sì. Tutto quello che

potevo dirgli era che D'Amato organizzava i miei incontri, e dargli il suo numero di telefono. Sapevo quale sarebbe stata la sua risposta.»

Naturalmente, Cus aveva previsto mosse come questa. «Quando ho ingaggiato questa battaglia, sapevo con chi avrei avuto a che fare. Sapevo che erano dei malavitosi e tutto il resto. Ero sicuro che prima o poi le pressioni sarebbero aumentate, ci sarebbero state minacce, e a quel punto avrei avuto voglia di scappare, perché a nessuno piace farsi male. E allora cerchi una scusa per tagliare la corda… Io non mi sono concesso questa possibilità. Mi sono detto: "Quando arriverò al punto in cui le minacce si faranno più serie, devo ricordarmi che ho escogitato il mio piano quando ero calmo, freddo e controllato, quando non c'erano minacce. Quindi non dovrò mai cambiarlo, a meno che non emergano fattori che non avevo considerato quando l'ho concepito". In quel caso, e solo in quel caso, avrei cambiato tattica. Altrimenti no.»

Cus non era uno stupido, non intendeva affrontare degli assassini e mancare loro di rispetto. Ma non voleva cedere alle pressioni. Sapeva leggere le situazioni. Ha insegnato anche a me a farlo e adesso sono bravissimo. So che se divento troppo aggressivo, ho chiuso. E so che, se sono troppo docile, non andrà a finire bene. Mi ha dato gli strumenti per analizzare le situazioni senza farmi condizionare dalle emozioni. Cus era un vero esperto nell'arte dell'inganno. Quel prestito di 20.000 dollari, ricevuto alla vigilia dell'incontro con Jackson, per esempio, non intendeva restituirlo a Norris perché in questo modo lo avrebbe considerato uno dei tanti manager idioti che si indebitavano con lui.

Cus cercò di combinare degli incontri coi principali aspiranti al titolo dei massimi, ma erano tutti controllati dall'IBC e Norris non voleva farli combattere con Floyd. Mandò una lettera ai manager dei primi dieci sfidanti offrendo loro il diritto di lottare per il titolo. Uno di loro, Willie Pastrano, accettò e cominciarono le trattative, ma dopo che fu contattato da Norris si ritirò, sostenendo che Cus lo aveva frainteso. La strategia di Norris era tagliare fuori Cus e poi riprovare a comprarlo. Non lo conosceva. Se poi la cosa non avesse funzionato, avrebbe cercato di fare pressioni sulle autorità sportive e le commissioni statali per privare Floyd del suo titolo.

Ma Norris aveva altri problemi. L'8 marzo 1957 il giudice Ryan dichiarò lui e i suoi uomini colpevoli di associazione a delinquere volta a creare un

monopolio sulla boxe in violazione dello Sherman Act, e tre mesi dopo decretò che l'IBC andava alienata, sciolta e smembrata. Concesse loro cinque anni per liquidare la propria quota del Madison Square Garden, e limitò a due all'anno il numero di sfide per il titolo che potevano organizzare. Sia l'IBC dell'Illinois che quello di New York andavano sciolti. E tutti i contratti in esclusiva coi pugili e con le arene furono dichiarati nulli. Il giudice tuttavia permise loro di mantenere il controllo sui due programmi televisivi di boxe. La reazione dell'IBC? Gibson annunciò che si sarebbe appellato alla Corte Suprema, e Norris cominciò a lavorare al match in cui Robinson avrebbe difeso il titolo contro Basilio.

Nel frattempo Cus, pur avendo un accordo che assegnava all'IBC la promozione del primo match di difesa del titolo di Patterson, a maggio si rivolse alla stampa e sfidò Norris. «L'IBC è dannosa per la boxe. Non lascerò che Patterson combatta per l'IBC.» Intuendo che Norris era alle corde, sia Sugar Ray Robinson che Archie Moore cercarono di sottrarsi ai loro prossimi match per l'International Boxing Club. Una settimana dopo Cus rigirò il coltello nella piaga annunciando che l'incontro sarebbe stato promosso da Emil Lence e che l'avversario più probabile era Hurricane Jackson, considerato il contendente numero uno. Il manager di Jackson chiese un compenso scandaloso di 250.000 dollari, ma il suo bizzarro cliente domandò solo «una bicicletta inglese nuova».

Entro la fine del mese fu raggiunto l'accordo con Jackson e «Sports Illustrated» salutò il cambio della guardia. «L'uomo che controlla il campione dei pesi massimi controlla la boxe. Quest'uomo oggi è Cus D'Amato, un individuo leale e appassionato che con le sue dichiarazioni apocalittiche si è guadagnato la fama di eccentrico che combatte contro i mulini a vento […]. Ora quasi tutti sono giunti alla conclusione che quest'uomo dai capelli bianchi e dall'espressione arcigna è il manager più intelligente e determinato che si sia visto da molti anni […]. D'Amato è certamente un individualista, ma di sicuro non è un Don Chisciotte. Sa curare i suoi interessi secondo la migliore tradizione, e l'ha fatto. Altrimenti non sarebbe riuscito a portare Patterson alla conquista del titolo con l'opposizione, intermittente ma formidabile, dell'International Boxing Club (presieduta da James D. Norris), un risultato che richiedeva ben più che fervore e retorica.»

Cus dichiarò che Floyd avrebbe combattuto quattro o cinque volte all'anno e che, se lo sfidante numero uno si fosse rifiutato di incontrarlo, avrebbe perso il diritto di aspirare al titolo. Tracciò anche il profilo del suo promotore ideale. «Voglio un uomo intenzionato a rimanere nella boxe, non un uomo che cerca il colpaccio per far soldi. Voglio un uomo che sia ricco di suo, in modo che possa riversare nella boxe i guadagni che gli vengono dalla boxe. Voglio un uomo aggressivo, che prenda posizione, un uomo che si sia indignato per il modo in cui è stato gestito il pugilato. Voglio un uomo che resti in concorrenza e in continuo contrasto con l'IBC, e che sia pronto a rilevare uno dei suoi programmi televisivi se e quando l'IBC sarà costretto a cederne uno, e questo processo sarà una farsa se non saranno costretti a farlo. Inoltre, voglio un uomo che prometta di dare una chance a quei pugili e a quei manager che non hanno avuto la possibilità di lavorare a causa dell'IBC, e invece se la meritano. Vi sembrano le parole di un pazzo, come mi descrivono? In fondo, chi controlla il mezzo può portarlo dove vuole.»

Questo era il promotore ideale di Cus. Quello reale era Emil Lence. Ma Cus gli era affezionato. Lence aveva concesso una possibilità a Floyd quando nessun altro era disposto a farlo, e Floyd aveva combattuto gran parte dei suoi primi match all'Eastern Parkway, che apparteneva a Lence (e forse al suo socio segreto, il mafioso Jimmy Doyle). Cus aveva promesso a Lence il primo incontro di Floyd per la difesa del titolo, e lui aveva apprezzato il gesto. «Cus è uno dei pochi gentiluomini che mantengono la parola in questo settore» riconobbe. Malgrado i suoi legami con Doyle, non era un fan di Norris. «So che Jackson combatterà alla grande, ma non troppo, spero. Se vincesse, Norris e l'IBC potrebbero riprendere il controllo del campionato dei massimi» dichiarò a «Life».

Cus mantenne la parola anche col suo buon amico Charlie Black. I due si conoscevano fin da giovani, quando Cus allenava Charlie. Ma il loro rapporto si consolidò sul finire del 1950. «In quel periodo, non solo io ero al verde, ma eravamo messi molto male quasi tutti, noi della boxe» raccontò Cus a un giornalista. «Circa un giorno o due prima di Natale, stavamo piangendo uno sulla spalla dell'altro. In due non avevamo più di 20 centesimi. Il 25 dicembre organizzavo sempre una festicciola per i ragazzi del mio quartiere e per quelli che si allenavano in palestra, e in quell'occasione davo loro qualcosa. Era la prima volta che non riuscivo a

mettere insieme i soldi sufficienti. Eravamo sulla Broadway e stavamo parlando quando un tizio passò di lì e disse: “Ehi, Charlie, ti stavo cercando”. Gli strinse la mano e chiese: “Come va? Come sta la famiglia?”. Dopo quella stretta scappò via, lasciando in mano a Charlie un paio di banconote. Erano biglietti da 50 dollari, ma in quel momento io non lo sapevo. Charlie li guardò e me ne infilò uno in tasca, dicendomi: “Buon Natale”, e se ne andò. Quando rientrai in palestra, guardai nella tasca e trovai una banconota da 50 dollari. Ero eccitatissimo, perché mi sembrava una cifra enorme. “Charlie non si è accorto di quanto mi ha dato” pensai, e decisi di chiamarlo. Ma lui rispose: “Lo so quanti erano. Ho detto ‘Buon Natale’”. Da quel momento siamo diventati grandi amici. Non si incontra spesso gente di questo tipo, nell’ambiente della boxe.»

Charlie Black era piccolo di statura, ma fu una figura imponente nel mondo della boxe *(© Thomas D. McAvoy/Life/Getty Images)*.

Charlie faceva da manager ad alcuni pugili, ma la sua attività principale era quella di allibratore. Era in stretto contatto con “Trigger Mike” Coppola e Fat Tony Salerno, membri di spicco della famiglia Genovese. Charlie era anche un sostenitore di Cus nella sua battaglia contro Norris, e prendeva pubblicamente le parti dell’amico. A un certo punto Cus gli cedette i diritti

su Frankie Ryff, un promettente candidato al titolo dei pesi leggeri, ma, a causa della sua opposizione a Norris, Charlie non riuscì a combinare degli incontri per lui, e il pugile passò all'IBC. Per mantenersi fra un incontro e l'altro, Ryff si occupava della manutenzione degli ascensori. Nel 1962, mentre si allenava per tornare sul ring, morì cadendo nel pozzo di un ascensore dall'ottavo piano di un palazzo in costruzione al Rockefeller Center.

Charlie bazzicava gli uffici di Cus facendo delle commissioni ogni tanto, e andava anche ai campi di allenamento di Patterson. Era in buoni rapporti con Lence, che gli prestò 3200 dollari in quattro rate nel corso di quell'anno.

A causa della sentenza del giudice Ryan, Norris era costretto a lasciar combattere Jackson, ma cercò di sabotare l'incontro annunciando il match tra Robinson e Basilio lo stesso giorno in cui Lence annunciò quello di Floyd, pur non avendo ancora una data o una sede definite. Il disprezzo di Norris per la sentenza, che gli imponeva di non organizzare sfide per il titolo mentre l'IBC si stava sciogliendo, e la sua tattica meschina per mettere in ombra Lence fecero infuriare Eddie Borden, giornalista di pugilato ed esperto di scommesse che pubblicava un influente foglio informativo chiamato «Weekly Boxing World». «Per quanto il mondo del pugilato manchi di etica, di sicuro non sarebbe mai sceso così in basso come ha fatto Jim Norris, capo dell'IBC, nel suo insaziabile desiderio di soffocare l'aspirazione del neopromotore Emil Lence a lanciare con successo la sfida per il titolo dei pesi massimi Patterson-Jackson. Il signor Norris ha fatto l'università, frequenta i quartieri alti, ha una scuderia coi cavalli e una moltitudine di altri interessi, ma io penso che la boxe sia guidata da un codice etico non scritto che è molto superiore a quello che usa lui.» Lence fu un po' più succinto: «Ogni volta che dico che non voglio colpire Jim Norris, lui colpisce me rubandomi pubblicità. Comincio ad arrabbiarmi».

Patterson era favorito 5-1, ma Jackson sosteneva di aver escogitato un'arma segreta per quel combattimento, un pugno che chiamava lo "Yagash", un destro al corpo sferrato verso il basso, unito al suo sensazionale montante a due mani che sosteneva di aver imparato da un canguro. Se Floyd era come sempre metodico e inespressivo nel campo di allenamento, Jackson si concedeva qualche singolare distrazione, fingeva

per esempio di essere uno schiavo su una galera mentre remava sul fiume Delaware, e insieme a tre dei suoi sparring partner cantava spiritual per ore, compreso il suo preferito, *Nearer, My God, to Thee*.

Dio, a quanto pare, non lo ascoltò, perché Patterson lo massacrò sul ring per dieci riprese mettendolo al tappeto tre volte. Un giornalista arrivò persino a paragonare quel match a «un oscuro, sgradevole sogno dostoevskiano di un uomo che picchia un cavallo». L'arbitro, Ruby Goldstein, interruppe l'incontro al decimo round. Jackson trascorse una notte in ospedale con un rene dolorante, e il giorno dopo Cus, Floyd e sua moglie andarono a trovarlo.

Cus fece in modo di curare anche le ferite di Lence. Dato che le prenotazioni erano state magre per via di una minaccia di pioggia, aveva rinunciato al compenso di 175.000 dollari garantito a Floyd, accettando il 40 per cento dell'incasso, per un totale di soli 123.859 dollari. In tal modo sperava che Lence rimanesse a galla come promotore e lavorasse con lui in futuro.

Cus poteva permettersi di essere così generoso perché prima del match con Jackson aveva ricevuto una telefonata da Joe Gannon, un peso massimo che Floyd aveva sconfitto nel suo diciottesimo incontro. Gannon si era ritirato e adesso era un ispettore della commissione pugilistica del Distretto di Columbia.

«Ho una proposta così inverosimile che non so come dirtela» esordì Gannon.

«Be', stai parlando con un uomo che ama le cose inverosimili» rispose Cus.

L'idea era stata concepita da Pete Rademacher, campione olimpico in carica dei pesi massimi e vicepresidente di una società a sostegno dei minori chiamata Youth Unlimited. Rademacher aveva chiesto ad alcuni uomini d'affari con cui era in contatto di mettere insieme un compenso di 250.000 dollari per Floyd. Cus sosteneva di aver compiuto le dovute verifiche, di aver incontrato Rademacher e di essersi convinto che si ritenesse in grado di vincere. Altri personaggi nell'ambiente del pugilato erano indignati. Julius Helfand della NYSAC era contrario a quella sfida. Alcuni giornalisti sollecitarono il Congresso a vietarla.

Ma per Cus quel combattimento era un vero salvagente, a soli ventitré giorni dal match con Jackson. L'IBC lo stava boicottando, e quei 250.000 dollari erano un dono del cielo. Si rese conto, però, che affinché l'impresa avesse successo doveva impiegare un promotore di vecchia scuola capace di organizzare il battage pubblicitario. Jack Hurley era l'uomo adatto. Hurley era uno dei personaggi più pittoreschi della storia della boxe. Era un allenatore, un manager, un promotore e un organizzatore di incontri, ed era considerato un maestro in ognuna di queste attività. Come manager e allenatore pretendeva il 50 per cento dei compensi del suo pugile, e molti pensavano che li valesse tutti.

Hurley era famoso soprattutto per la sua parlantina. Coi suoi discorsi era in grado di ipnotizzare i giornalisti di boxe. Quando promosse il duello fra il suo peso massimo Kid Matthews – un pugile piuttosto mediocre – e Rocky Marciano, la sua feroce ironia sulle capacità di Rocky fece esclamare a Toots Shor, il famoso ristoratore di New York: «Se stessi a sentire Hurley per una settimana, dimagrirei quindici chili e andrei io stesso a combattere contro Marciano». Hurley e Cus erano entrambi degli outsider ed erano uniti dall'odio per Norris.

Il match si sarebbe svolto a Seattle, nello stato di Washington, zona d'origine di Rademacher e base operativa di Hurley. Malgrado il battage forsennato di Hurley, e una sala stampa in cui si servivano rinfreschi tutte le sere, i giornalisti non furono conquistati dall'evento. Arthur Daley del «New York Times» fu particolarmente beffardo: «Non c'è nulla che abbia senso in questo [combattimento]. È una fantasia che sembra uscita da *Alice nel paese delle Meraviglie* […]. Il Cappellaio Matto è Jack Hurley […]. Identificare gli altri personaggi non è facile. Patterson, coi suoi occhi a mezz'asta, potrebbe essere il Ghiro che si addormenta in continuazione. Cus D'Amato, il proprietario del campione, potrebbe interpretare il ruolo del Bianconiglio, che ha sempre fretta […]. Rademacher non ha mai combattuto più di tre round! Mickey Walker ha detto: "I professionisti non dovrebbero mai combattere contro i civili…". Rademacher è un civile.»

Ancora una volta, pochi giorni prima dell'incontro, i finanziatori dissero a Floyd che non erano in grado di raccogliere più di 175.000 dollari, perché alcuni di loro erano venuti meno agli impegni. Cus diede la colpa all'IBC, naturalmente, e girò a Hurley 25.000 dollari della nuova somma. Il match fu

un successo e richiamò sedicimila spettatori, malgrado i tanti scrocconi che si accamparono sulla collina che dominava lo stadio e che seguirono l'incontro gratis. Al secondo round Floyd andò al tappeto per un destro alla testa, ma si rialzò e buttò giù Rademacher quattro volte alla quinta ripresa, mettendolo ko in quella successiva. Parlai con Rademacher di quel combattimento. Era un uomo molto simpatico. Ricordo che mi disse: «Ho messo Floyd col culo per terra».

Il vero vincitore del match fu proprio Rademacher, lodato dalla stampa per il suo coraggio. Si vide anche offrire un contratto da 20.000 dollari per un incontro promosso dall'IBC. Al che Hurley, il suo promotore, andò su tutte le furie. «Quei 20.000 sono un insulto. Un'inezia! Questo è il nuovo "Uomo Mascherato"! Nessuno sa che faccia ha, e tutti vogliono vederlo. Riempirebbe il Garden, che è un luogo stregato, anche se combattesse contro un tranviere.»

Dopo Rademacher, Floyd restò fermo per quasi un anno. L'IBC si rifiutava di trattare con Cus, quindi Floyd si tenne occupato con esibizioni a Joplin, nel Missouri, a Wichita, nel Kansas e a Minneapolis. Lence offrì a Rocky Marciano un milione di dollari per tornare sul ring, ma Rocky era corteggiato anche da Frank Sinatra, che era disposto a promuovere gratis l'incontro dandogli tutti i profitti. Sinatra faceva da prestanome a Carbo, che stava cercando di strappare a Norris la serata di boxe trasmessa il mercoledì dal canale ABC. Ma Rocky non tornò a combattere e Floyd restò con le mani in mano.

A quel punto, la stampa controllata da Norris si coalizzò contro Cus. Era un segreto di Pulcinella che molti cronisti di boxe fossero sul libro paga di Norris. Robert Boyle, che seguiva Cus per «Sports Illustrated», ci ha confermato che i giornalisti prendevano soldi da Norris o da promotori controllati da lui per orientare i loro articoli a favore dell'IBC. John Bonomi, viceprocuratore distrettuale di New York, ha raccontato che il sabato mattina i cronisti di pugilato facevano la fila al Madison Square Garden per ritirare la loro busta settimanale piena di contanti. Ha dichiarato che in occasione dei grandi eventi, per esempio una sfida per il titolo, venivano fornite delle prostitute alla stampa, gratis per gli opinionisti e con lo sconto per i reporter più sfigati. Bonomi non rese mai pubbliche le sue scoperte

perché voleva incastrare un pesce grosso come Carbo, e aveva bisogno di avere i giornalisti dalla sua parte.

Per svariate ragioni, pochi esponenti della stampa appoggiavano Cus. Joe Williams scrisse: «Forse Floyd Patterson non sarà il campione dei pesi massimi col peggior manager della storia, ma ci vorrà un bel po' prima di rivedere sulla scena un personaggio più enigmatico e bizzarro di Cus "il Cristiano" […]. Non c'è mercato per un campione dei pesi massimi costretto all'oscurità dal suo manager». Wendell Smith, un giornalista di Chicago, esortò Patterson a lasciare Cus e passare all'IBC, dove se la sarebbe cavata molto meglio. I vignettisti disegnavano Cus nei panni di Don Chisciotte che brandiva uno scudo con sopra la faccia di Floyd, con tanto di mulini a vento sullo sfondo.

In realtà, Cus qualche giornalista dalla sua parte ce l'aveva. Eddie Borden lo difendeva spesso sul suo foglio informativo. In un editoriale intitolato *Il ricatto continua*, scrisse: «La crociata crudele e spietata contro Cus D'Amato prosegue sui giornali di New York. Solo perché è un uomo risoluto e di buoni principi, stanno cercando di creare frizioni e risentimenti tra lui e Floyd Patterson. Se i manager dei pugili usassero questi metodi, probabilmente sarebbero bollati come spregiudicati, rozzi e disonesti. Ma quando è la stampa a insistere con questa tattica ignobile e vile, lo si considera semplicemente il lavoro di un giornalista sportivo che assolve il suo compito. Dio aiuti la stampa, se questo è un esempio della sua etica».

«Sports Illustrated» ha sempre trattato Cus in modo corretto. «Con me sono sempre stati onesti e mi hanno sostenuto perché sapevano che stavo combattendo contro un'organizzazione che era nociva per la mia attività. L'IBC cercava di sminuire i miei sforzi, mi definiva un Don Chisciotte e cose del genere… In realtà ero solo un manager professionista che cercava di dare a un pugile di talento l'opportunità che meritava… ma l'IBC non glielo permetteva.»

Arthur Mann, uno stimato giornalista che si occupava principalmente di baseball, era solidale con Cus e lavorò con lui a una serie di articoli che documentavano la sua lotta contro l'IBC. In uno di questi scrisse: «La stampa più malevola nella storia del giornalismo sportivo è scesa a bassezze mai viste pur di infangare il nome, il carattere, i principi morali e i metodi

[di Cus] pubblicando dicerie di tutti i tipi, interviste distorte e deliberate bugie volte a sostenere questo continuo attacco».

Gene Kilroy ci ha raccontato che l'IBC cominciò persino a diffondere pettegolezzi sulla sessualità di Cus. «Sparsero la voce che fosse gay, che fosse questo e quest'altro. Fecero di tutto per disonorare quell'uomo. Ma era impossibile disonorarlo agli occhi della vera gente del pugilato, non i leccaculo della boxe, ma le persone forti.» Gli attacchi a Cus continuarono anche su un altro fronte. Nat Fleischer, sulla rivista «The Ring», lo incolpò delle «deplorevoli condizioni del pugilato» di allora. Cus si difese con una risposta che fu pubblicata sul «Weekly Boxing World» di Eddie Borden. «Mi chiedo se sia una semplice coincidenza il fatto che "The Ring" abbia regolarmente criticato Floyd Patterson e me difendendo al tempo stesso le azioni dell'IBC… La mia posizione sulla boxe è stata quella di promuovere la concorrenza su una corretta base competitiva, in modo che i manager avessero l'opportunità di strappare i prezzi migliori per i loro pugili con un meccanismo di offerte, e non con i prezzi imposti dal promotore. Io credo che il pugile debba ricevere la giusta quota dei proventi del suo combattimento in televisione, nei teatri in cui si trasmettono i match, alla radio e al cinema.» Poi Cus attaccava la sentenza che consentiva all'IBC di controllare i diritti televisivi degli incontri. «Dato che l'IBC trasmette gli unici due programmi a diffusione nazionale, è in grado di escludere tutti coloro che si rifiutano di assoggettarsi ai termini e alla volontà del suo monopolio. Il mio tentativo di contrastare e smascherare l'IBC è stato fatto nella speranza che qualche promotore indipendente approdi a uno di quei programmi e in questo modo instauri una situazione di vera concorrenza. Una volta creata questa concorrenza, i manager e i loro pugili non avrebbero paura di opporsi all'IBC». Ottenere un programma televisivo di boxe era il piano successivo di Cus: in questo modo avrebbe generato una nuova e ancor più pericolosa competizione fra lui e l'IBC.

Qualche numero dopo, Cus pubblicò un annuncio a tutta pagina sul foglio settimanale di Borden. Si intitolava *Un messaggio da Cus D'Amato* e diceva: «La boxe, come qualunque altra impresa, che sia la guerra, l'industria o lo spettacolo, deve avere dei ricambi. Il pugilato è la mia professione, e per noi è essenziale avere dei rinforzi. Oltre a Floyd Patterson, il campione mondiale dei pesi massimi, ecco le star di domani».

Cus elencava nove pugili di cui era manager, tra i quali l'esordiente più strepitoso dell'anno, Gene "Ace" Armstrong, un peso medio con al suo attivo tredici vittorie di fila, Joe Shaw, un peso welter olimpico che era appena passato al professionismo, e José Torres. L'annuncio terminava così: «Prendiamo in considerazione qualunque offerta e ci auguriamo di essere contattati dai promotori di tutto il paese». Non furono in molti a farsi vivi, e Cus fu costretto a pagare alla sua scuderia un salario settimanale solo per allenarsi.

Nel frattempo il suo campione, Patterson, conduceva una vita monastica, passando tutto il suo tempo ad allenarsi, lontano dalla famiglia. Cus cominciò a interessarsi ai pugili europei e stabilì contatti con Harry Leven, un promotore inglese che operava all'ombra di Jack Solomons, allineato con Norris. Leven volò negli Stati Uniti il 3 febbraio 1958 e i due discussero di un match con Joe Erskine, il campione britannico.

Intanto, Norris e Carbo discutevano di Cus in privato. Il 10 febbraio, insieme a Billy Brown, l'organizzatore dei match al Madison Square Garden, si incontrarono nell'appartamento del manager Hymie Wallman a New York. In teoria dovevano discutere del titolo dei pesi welter, che Basilio aveva lasciato vacante quando aveva strappato a Sugar Ray Robinson il titolo dei pesi medi. In realtà trovarono anche il tempo di parlare del match dei pesi massimi Zora Folley-Eddie Machen, che doveva tenersi in California. Folley e Machen erano i migliori pesi massimi di Norris. Sebbene fosse stato lui a rifiutarsi di farli combattere contro Floyd subito dopo la sua vittoria su Moore, ora era irritato dal fatto che Cus non avesse voluto fare affari con lui.

«Che ne facciamo del vincitore?» chiese a Carbo. Lui non seppe cosa rispondergli. Tornarono a parlare della situazione dei pesi welter scolandosi un cocktail dopo l'altro. Poi Norris ricadde sull'argomento che lo ossessionava: il titolo dei massimi. «Se solo riuscissimo a convincere Patterson ad affrontare Machen» disse. Alla fine Carbo rispose, sprezzante: «Non riuscirai mai a convincere quel pazzo a organizzare un combattimento con te». Norris non lo sapeva, ma Carbo stava proteggendo Cus. Definendolo "pazzo", Carbo intendeva che non era tipo da farsi intimidire, o disposto a negoziare.

La stampa, intanto, continuava ad attaccare Cus. «Il campione del mondo dei pesi massimi se ne sta seduto come un Buddha meditabondo,

sperimentando la pace che supera ogni intelligenza. I sei mesi di norma concessi a un campione tra una difesa del titolo e l'altra sono scaduti il Giorno dei presidenti, con Patterson ermeticamente sigillato in un bozzolo di bambagia» scrisse il 20 marzo Red Smith, un giornalista del «New York Herald Tribune». «È tempo che le commissioni pugilistiche parlino in modo deciso a D'Amato. I suoi rapporti sociali coi promotori non sono affari loro, ma quando paralizza la categoria dei pesi massimi per portare avanti una disputa privata, la situazione richiede una presa d'atto e un'azione ufficiali.»

L'azione fu organizzata il giorno successivo al Madison Square Garden, ma non coinvolse direttamente Cus. Al termine di uno degli incontri eliminatori per il titolo dei welter, il procuratore distrettuale di New York, Frank Hogan, fece circondare il ring dai suoi ispettori e notificò dei mandati di comparizione di fronte al gran giurì a mafiosi e manager controllati da Carbo, compreso Hymie Wallman. Alla fine, fu proprio la testimonianza di Wallman che permise a Hogan di mettere le mani sul suo pesce grosso: Mr. Gray in persona.

Nello stesso periodo, Cus e Floyd si trovavano in Inghilterra per una serie di esibizioni. A una conferenza stampa, Cus prese il microfono. «Dobbiamo distruggere l'IBC» disse, andando dritto al punto. «Dobbiamo distruggere loro e le loro attività, e questo è più importante per il futuro della boxe che per il futuro mio o di Patterson.»

Qualche giorno dopo, il 25 marzo, a Chicago, Sugar Ray strappò il titolo a Basilio. Jack Leonard, un promotore della West Coast, era presente all'incontro, e Norris gli disse che Frankie Carbo voleva vederlo. Leonard fu condotto da Al Weill, l'ex manager di Rocky Marciano, nella stanza d'albergo di Carbo, dove secondo Leonard «fui messo praticamente sotto processo». Carbo riteneva che Leonard non stesse procurando abbastanza lavoro ai pugili del suo amico Weill in California. Leonard comprese il messaggio. Due giorni prima del combattimento, presso l'associazione dei giornalisti di boxe di Chicago si era svolta l'abituale serata annuale di premiazione. A James Dougan Norris era stato assegnato il Packey McFarland Award per il suo straordinario contributo al pugilato. Fra i partecipanti c'erano tre detective dell'ufficio del procuratore distrettuale Hogan in incognito.

A New York, nell'ambiente della boxe non si parlava d'altro che dell'indagine di Hogan. Quando si sparse la voce che Wallman aveva testimoniato di fronte al gran giurì sull'incontro fra Norris e Carbo nel suo appartamento, per Norris fu la goccia che fece traboccare il vaso. Con la scusa che il medico temeva per la sua salute dopo l'attacco di cuore che lo aveva colpito qualche mese prima, l'IBC di New York annunciò le dimissioni di Norris da presidente. Gli subentrò il suo braccio destro, Truman Gibson. «Andremo avanti secondo i nostri piani finché la Corte Suprema non pronuncerà il suo giudizio» dichiarò Gibson alla stampa. Cus non tardò a replicare. «Finché controllano il pugilato in tv, controllano il pugilato. Finché non ci sarà concorrenza, Patterson non combatterà per l'IBC.»

Floyd era ancora inattivo quando i suoi due principali rivali, Folley e Machen, fecero una magra figura al Cow Palace di San Francisco il 9 aprile. Il comitato della National Boxing Association voleva costringere Patterson a incontrare il vincitore di quel match, ma il combattimento fu così penoso che l'arena fu invasa dai fischi. Finì in parità, sebbene Folley fosse chiaramente emerso come il vincitore. Il giornalista Dan Parker, critico in pari misura con Cus e con Norris, scrisse che «il momento più alto dell'incontro è stato quando un brillante regista televisivo ha inserito la pubblicità di un deodorante».

«Di che cosa avevano paura?» commentò Cus. «Di dover incontrare Patterson?»

Le commissioni pugilistiche cominciavano a spazientirsi per l'inattività di Floyd, così il 22 aprile Cus dichiarò che stava lavorando a «cinque diversi accordi». Fu allora che entrò in gioco Julius Helfand, che era anche a capo del World Boxing Committee. Il 2 giugno ordinò a Patterson di incontrare «uno sfidante riconosciuto» entro il 30 settembre. «Se Patterson dovesse rifiutarsi, il comitato non lo riconoscerà più come campione mondiale.» Furono fatti i nomi di quattro sfidanti: Eddie Machen, Zora Folley, Willie Pastrano e Roy Harris.

Cus contrattaccò: «Non riusciranno a costringermi. Se il World Boxing Committee cercherà di obbligare Patterson a difendere il titolo contro degli uomini che l'hanno messo su una lista nera quando avevamo bisogno di uno sfidante, porterò i membri del comitato in tribunale collettivamente e

singolarmente… Floyd difenderà il suo titolo quest'estate. Anzi, potrebbe difenderlo tre volte, ma contro pugili i cui manager non hanno cercato di tagliarci la gola».

Due settimane dopo, Cus annunciò che Roy Harris avrebbe combattuto per il titolo e che l'incontro si sarebbe svolto a Los Angeles. Il promotore scelto da Cus fu il suo caro amico (e amico di Frankie Carbo) Al Weill. Ciò che legava di più Cus e Weill era l'odio per Jim Norris. Cus aveva scelto Harris perché non era legato all'IBC, a differenza degli altri tre contendenti che Helfand stava cercando di fargli digerire. Cus era convinto che Machen, Folley e Pastrano fossero pugili noiosi, gonfiati dalla tv. Ma un pugile relativamente sconosciuto come Harris, promosso nella maniera giusta, poteva suscitare interesse nel pubblico. In più, era il numero tre della National Boxing Association, e aveva un record di ventidue vittorie e zero sconfitte.

Con l'aiuto del manager di Roy, Lou Viscusi (un altro socio di Carbo), Cus creò la giusta immagine pubblica per Harris. Dato che era originario di una cittadina del Texas che si chiamava Cut and Shoot, lo dipinsero come il bravo ragazzo per eccellenza. Dichiararono che veniva da una numerosa famiglia di cacciatori di procioni e che aveva un cugino soprannominato "Armadillo", nomignolo che gli era stato affibbiato dopo aver ucciso cinquemila di quegli animali, ottenendo il record locale. Quando «Sports Illustrated» andò a fotografarlo per la copertina, Roy posò scalzo e a torso nudo sotto il portico di casa. In precedenza, quando si erano fatti vivi i giornali del posto, Roy e suo fratello avevano ucciso degli scoiattoli e li avevano appesi in veranda. Al momento del match, tutta quella pubblicità aveva dato i suoi frutti. Roy riceveva una tale quantità di lettere dai suoi tifosi che il governo federale aveva dovuto aprire un ufficio postale a Cut and Shoot.

La prima complicazione si verificò quando la Commissione atletica della California rifiutò di concedere ad Al Weill la licenza di promotore, adducendo la sua amicizia con Carbo. Cus era nel suo ufficio di New York quando venne a saperlo. Ma il caso volle che fosse presente anche Bill Rosensohn, giovane e ambizioso dirigente di una tv a circuito chiuso. Rosensohn era nato a New York. Suo padre era un rinomato ostetrico. Dopo il college si era trasferito a Los Angeles e aveva messo in piedi una ditta

che noleggiava televisori agli ospedali. Dopo qualche anno si era spostato alla TelePrompTer Corporation, una società che si era arricchita vendendo apparecchiature alle reti televisive per le loro trasmissioni, e che ora stava allargando la sua attività alla diffusione dei principali eventi pugilistici nei teatri attraverso tv a circuito chiuso.

Rosensohn disse immediatamente che gli sarebbe piaciuto provare a promuovere l'incontro. «Ce l'hai la grana?» chiese Cus, spiegandogli che avrebbe avuto bisogno di 100.000 dollari per partire. Rosensohn rispose che poteva metterli insieme. Cus allora assicurò che se la Commissione in California gli avesse dato il via libera, avrebbe messo a disposizione Patterson.

Cus aveva conosciuto Rosensohn mentre negoziava con Irving Kahn, che era il capo di Rosensohn a TelePrompTer e aveva curato la trasmissione a circuito chiuso nei teatri dei due incontri fra Robinson e Basilio. In un memorandum al suo capo del 18 marzo, Rosensohn aveva sostenuto che i soldi veri nella tv a circuito chiuso si facevano con la categoria dei massimi, e che TelePrompTer avrebbe dovuto fare a Patterson un contratto in esclusiva per cinque anni. Questo li avrebbe aiutati a sviluppare dei rapporti con i promotori locali di eventi a circuito chiuso, e a incassare altri soldi.

«Nel trattare con un uomo come D'Amato, penso che la cosa più importante sia stabilire un rapporto di fiducia reciproca, e questo si può fare solo agendo e parlando in modo schietto. Quest'uomo è terribilmente sulla difensiva. È diffidente nei confronti di chiunque. Se vogliamo che eventuali trattative si concludano con successo, penso che il segreto stia nel farselo amico, e dunque, in ogni discussione con lui, fare tutto il possibile per essere corretti. Certo, per quanto riguarda eventuali trattative con l'IBC, penso che dovremmo dire sia a loro che a D'Amato che qualunque conversazione tra noi e una delle due parti resterebbe totalmente confidenziale, e che non faremmo mai nulla di più che ammettere di averla avuta. Il contenuto delle nostre conversazioni con uno dei due non sarebbe e non dovrebbe mai essere discusso con l'altro» scriveva Rosensohn.

Quando Rosensohn ottenne la licenza di promotore, lasciò il suo lavoro a TelePrompTer. Un promotore privo di esperienza stava per gestire una sfida per il titolo mondiale dei pesi massimi. Non sembrava la situazione ideale per Cus il Cauto. Quando fu interrogato in proposito, qualche anno dopo,

svelò il motivo per cui aveva accettato di prendere a bordo Rosensohn. «Di colpo mi ritrovai in una posizione che ritenevo molto pericolosa nella mia battaglia contro l'IBC e le sue politiche. Sapevo che se il match non avesse avuto luogo, nessun altro promotore indipendente ci avrebbe provato, perché avrebbe dedotto che l'IBC aveva impedito il previsto incontro di Patterson. Ero disperato.»

Così Cus suggerì a Rosensohn di ingaggiare il suo vecchio amico Jack Hurley come promotore associato. Hurley aveva una straordinaria esperienza, e Rosensohn accettò di pagargli 25.000 dollari per le sue prestazioni. Ma Cus non aveva ancora finito. Voleva che Charlie Black avesse un ruolo nell'organizzazione. Rosensohn acconsentì a dare a Black il 50 per cento dei profitti.

Prima di firmare i contratti, Cus e Black andarono in Texas a parlare con Harris, suo padre e il suo manager, Viscusi. Bisognava farlo perché Cus «viveva nella preoccupazione che quell'uomo venisse indebolito e finisse per non combattere». Mentre erano là, Cus propose di stilare un documento in cui Charlie Black veniva nominato manager di Harris nell'incontro di rivincita, nel caso in cui Patterson avesse perso. «Pensavo sempre alla possibilità che qualcuno rubasse la vittoria ai punti, o un arbitro fermasse il combattimento per un presunto taglio o qualcosa del genere» avrebbe detto Cus in seguito. Quando Black fu interrogato in proposito un anno dopo, durante un'udienza, descrisse il suo eventuale coinvolgimento in qualità di manager come «una sorta di garanzia. Servivo per garantire a Cus che gli avrei concesso il match di ritorno». Se Harris avesse vinto, solo Black, e non il suo consueto manager, Viscusi, avrebbe potuto firmare il contratto per la rivincita. Per quel compito, Black avrebbe incassato il 10 per cento del compenso di Harris, ma «questo era solo sulla carta. Non credo che avrei preso niente».

Ricordate il film *La stangata*? Ecco, era qualcosa di simile. Cus stava mettendo tutte quelle persone in ruoli che non erano i loro. Erano tutti fasulli. Cus, insomma, organizzò una stangata. Era un uomo davvero machiavellico. La posta era così alta perché era in gioco la sua vita.

Quando le acque si furono calmate, vennero firmati i contratti. Harris ottenne un compenso forfettario di 100.000 dollari a garanzia del fatto che non si procurasse una lesione sospetta appena prima dell'incontro e si

ritirasse. L’aspetto rivoluzionario era che Patterson si aggiudicava il 50 per cento dell’incasso e un cospicuo 60 per cento dei diritti per la trasmissione a circuito chiuso (con 210.000 dollari di minimo garantito), mentre TelePrompTer prendeva il 40 per cento. Era una partecipazione ai diritti accessori inaudita per Floyd. Fino ad allora, erano i promotori a fare la parte del leone. Norris non aveva mai permesso ai pugili che combattevano per l’IBC di avvicinarsi a cifre simili.

E non era l’unica sfida a Norris che Cus stava mettendo in atto. Appena prima dell’incontro, incaricò uno dei suoi avvocati di contattare la Gillette, che sponsorizzava uno dei programmi settimanali di boxe dell’IBC, per discutere di uno show indipendente cui avrebbero partecipato Floyd e altri suoi pugili. La serie sarebbe stata promossa da Emil Lence, con il coinvolgimento di Irving Kahn e TelePrompTer. Cus non ebbe altra risposta che un «violento attacco e una minaccia di azione legale» da parte di Ned Irish della Madison Square Garden Corporation. Irish accusò Cus di voler far saltare il loro contratto con la Gillette. «Io volevo solo un’opportunità di discutere la situazione, di far sapere alla Gillette cosa stava succedendo nel mondo della boxe. Volevo dir loro che c’erano dei pugili di valore nel paese, pugili sensazionali che potevano riaccendere l’interesse per il pugilato ma non riuscivano ad avere l’occasione di andare in tv. Trattando con la gente con cui trattavano, stavano negando un’opportunità a queste persone» disse in seguito Cus. Altra benzina sul fuoco nella faida tra lui e Norris.

Mentre i pugili allestivano il campo di allenamento in California in vista dell’incontro del 18 agosto, verso la fine di luglio del 1958 il procuratore distrettuale Hogan annunciò, in una conferenza stampa a New York, che Frankie Carbo era stato incriminato con dieci capi d’accusa per associazione a delinquere, gestione clandestina di pugili e organizzazione di incontri per l’IBC senza licenza. L’unico problema era che Carbo, che si aspettava l’incriminazione, si era dato alla macchia. Il procuratore distrettuale emise un mandato di cattura a livello nazionale per Mr. Gray. «Maschio, bianco, cinquantaquattro anni, altezza 1,73, peso 82 chili, occhi castani, capelli grigi, parzialmente calvo, carnagione giallastra, abbigliamento elegante.» In quella stessa conferenza stampa, Hogan disse

che Carbo era stato visto l’ultima volta in un ippodromo in Messico. Con lui c’era il suo vecchio amico Al Weill!

Una settimana prima del combattimento, la stampa invase i due campi di allenamento. Ciò che li sconvolse fu che Patterson appariva più lento di Harris. Si fece persino mettere al tappeto da un destro di José Torres, pugile della scuderia di Cus e promessa dei pesi medi. «Non so cosa non va. I miei riflessi non funzionano. Non riesco a ingranare» disse Floyd a Martin Kane di «Sports Illustrated». «Penso che si annoi» fu l’interpretazione di Cus. «Si allena, quasi regolarmente, da un anno. Non fa altro che giocare a carte e guardare la tv. Ha bisogno di distrarsi.» Così gli comprò un paio di fucili ad aria compressa e Floyd si mise a sparare un po’ per spezzare la monotonia. Nel campo di allenamento di Harris, il battage pubblicitario continuava. Il suo allenatore dichiarò che aveva coraggio perché a Cut and Shoot «i codardi li annegano».

Harris dimostrò di non essere un codardo. Anche se mise al tappeto Floyd al secondo round, fu massacrato per dodici riprese. Il suo volto era una maschera di sangue quando i suoi secondi gettarono la spugna prima del tredicesimo round. Si era guadagnato i suoi 100.000 dollari. Ma Floyd si portò a casa molto di più. L’incontro ebbe un incasso record per la California, pari a 234.183,25 dollari. E confermò anche l’idea di Cus che la trasmissione degli incontri a circuito chiuso nei teatri avrebbe rivoluzionato il mondo della boxe. La diretta di TelePrompTer attrasse quasi duecentomila spettatori e incassò un milione di dollari. Dopo aver pagato a Harris il suo compenso, Floyd finì per intascare quasi 300.000 dollari. Andò bene anche a Charlie Black. Cus gli versò 2500 dollari per la sua attività di “spionaggio” al campo di allenamento, ai quali se ne aggiunsero altri 2500 da parte del manager di Harris, Viscusi. Rosensohn non pagò a Black il 50 per cento dei profitti che gli erano stati promessi perché finì per perdere 3000 dollari nell’evento. Anche Hurley rimase fregato, in quanto inizialmente Rosensohn non fu onesto con lui riguardo i 25.000 dollari che gli spettavano.

Martin Kane scrisse un articolo per «Sports Illustrated» in cui sosteneva che l’incontro aveva «cambiato l’aspetto economico della boxe». Ma segnalava che Patterson aveva bisogno di una concorrenza più dura e più frequente. «Da questo combattimento si possono trarre varie lezioni: Cus

D’Amato […] ha vinto la sua guerra contro l’IBC […]. D’ora in poi, per un bel pezzo i match più importanti saranno dominati dalla tv nei teatri […]. Basta questo a mettere in secondo piano l’IBC, così intimamente legata alla tv di casa […]. TelePrompTer e la Theater Network Television hanno il denaro e i potenziali guadagni per offrire ai pugili compensi di gran lunga superiori a quelli che otterrebbero dai promotori degli eventi negli stadi, o dalla tv casalinga gratuita, o da entrambi.»

Malgrado il successo, gli attacchi a Cus continuarono, incentrandosi soprattutto sulla qualità degli avversari che Floyd stava affrontando. In un articolo intitolato *Il grande mistero di Floyd Patterson*, William McCormick sottolineò le performance scadenti di Floyd in tutti e tre i match per la difesa del titolo, compreso il fatto di essere stato messo al tappeto da nullità come Rademacher e Harris. «Non si può negare che oggi Patterson sia un personaggio mediocre, un pugile privo di particolari qualità. Il grande mistero è: che ne è stato del Floyd Patterson che abbiamo visto, o creduto di vedere, all’inizio? Ci sono due possibili risposte. O ha perso la sua grandezza per colpa di una cattiva gestione, o in realtà il “grande” Floyd Patterson non è mai esistito.» McCormick dava merito a Cus di aver portato Floyd al titolo, malgrado l’ostilità dell’IBC. Ma poi, quando tutti erano dalla parte di Cus, affermava che quest’ultimo era andato troppo oltre. «Cus trasforma in un attimo il sublime in ridicolo. È davvero convinto che l’IBC abbia architettato un piano grandioso a livello mondiale per rovinare lui e il suo pugile. Quelli che non sottoscrivono implicitamente le sue dichiarazioni o le sue iniziative riguardo alla boxe diventano automaticamente sinistri rappresentanti dell’IBC con un ruolo preciso nel “complotto” per rovinare lui e il suo campione.» McCormick documentava come Cus avesse evitato al suo pugile di incontrare i migliori aspiranti al titolo. Ma dopo aver analizzato in dettaglio ciascuno dei tre incontri, sosteneva la tesi che il manager avesse giocato d’astuzia.

«Naturalmente, esiste la possibilità che abbiamo citato prima, ovvero che Floyd non sia mai stato il pugile che pensavamo fosse. In tal caso, D’Amato si è dimostrato un manager ancora più in gamba di quello che credevamo prima che vincesse il titolo con Patterson. Di sicuro, ha selezionato gli avversari di Floyd con consumata abilità. Patterson ha incontrato un solo peso massimo di alto livello, Jackson, nel suo percorso verso il titolo, e lo

spompato Hurricane lo ha quasi battuto in dodici round. Da quando è diventato campione, Floyd ha affrontato solo [nullità], avversari persino più mediocri di quelli scelti a suo tempo da Joe Louis. È possibile che D'Amato, conoscendo il suo pugile meglio di chiunque altro, sia sempre stato conscio del fatto che Floyd non sa e non saprà mai combattere. Se così fosse, Cus merita il massimo encomio per come ha protetto il suo beniamino.»

Caspita. Quest'uomo aveva detto un sacco di cose interessanti. Non c'è alcun dubbio che Norris avesse in pugno gran parte della stampa, ma sono anche convinto che Cus si sia inimicato tanti giornalisti che avrebbero potuto essere suoi alleati. Era fatto così: o con me o contro di me. O si fa a modo mio, o niente. L'ho visto aggredire dei reporter e strapazzarli. Magari erano delle brave persone, ma Cus li inchiodava con una tale durezza che mi veniva voglia di alzarmi e andar via.

Questo giornalista però non si limita a dire che le capacità di Floyd si erano deteriorate sotto la tutela di Cus, come sosteneva buona parte della stampa. Sta dicendo che, forse, Floyd non era affatto così bravo, e che Cus è stato un genio a farlo arrivare al titolo. Cus era sempre preoccupato del fatto che Floyd non avesse l'istinto assassino, che se si faceva mettere al tappeto da gente come Rademacher e Harris forse non era così capace di incassare un pugno da un vero peso massimo. In effetti, Cus mi diceva che lo aveva sempre protetto.

Dopo il combattimento con Harris, Patterson era di nuovo fermo. In parte ciò era dovuto al fatto che uno dei principali contendenti, Eddie Machen, era stato messo ko al primo round da Ingemar Johansson, in Svezia. Per sostituirlo fu proposto Niño Valdés, ed Emil Lence avviò una trattativa con Ned Irish del Madison Square Garden per un match che sarebbe stato trasmesso dalla NBC e sponsorizzato dalla Gillette. Irish offrì il Garden per un combattimento a fine ottobre. Il 26 agosto Lence si disse "ottimista" sulla proposta, ma una settimana dopo lo chiamò per dirgli che stava «avendo dei problemi» con Cus. Irish propose allora uno sconto e disse che avrebbe chiesto solo il 20 per cento dell'incasso. Il 30 settembre la NBC mandò un telegramma in cui offriva a Cus 300.000 dollari per i diritti televisivi. Sarebbe stata l'offerta più alta della storia, ma Cus la rifiutò perché era «troppo bella per essere vera».

A quel punto Lence commise l’errore di andare da Helfand, membro della NYSAC, per coinvolgerlo nelle trattative. La prospettiva di lavorare con due dei suoi nemici, gli impiegati dell’IBC Irish e Helfand, che avevano minacciato di privare Floyd del titolo se non avesse combattuto entro una certa data, fece perdere le staffe a Cus. «Lence non ha alcuna autorità per combinare un match per il titolo dei massimi. Se c’è da combinare un match, sarò io a farlo, e se si svolgerà a New York, potrei permettere a Lence di promuoverlo. Sempre che si comporti bene.»

Ora Cus stava facendo incazzare il suo unico alleato, Lence! Questa combinazione di intrighi e guerra aperta parve troppo persino a un sostenitore di Cus come Martin Kane di «Sports Illustrated». «Oggi il campione paga il prezzo del coinvolgimento di D’Amato nelle faide e negli affanni di uno sport che negli ultimi anni ha preso la forma di una lotta di potere al Cremlino.»

Ormai Cus si era alienato le simpatie di alcuni dei giornalisti più prestigiosi, persino di quelli che lo avevano sostenuto in passato. Dan Parker era generalmente considerato imparziale, criticava l’IBC ma sfidava anche Cus. Ne aveva abbastanza, però, delle tirate logorroiche di D’Amato. «Una strana quiete è calata sulla metropoli mercoledì notte. Dalle indagini risulta che un dirigibile è decollato per St. Louis con Floyd Patterson. Tutti sanno che un dirigibile è un grosso pallone gonfiato. In questo caso si tratta di Constantine Windermore D’Amato, che dopo una maratona verbale di ventiquattr’ore, che ha finito per stremare tutti i suoi ascoltatori, è stato costretto a spostarsi a Ovest in cerca di nuove orecchie da sedurre.»

Be’, il signor Parker aveva ragione! Quando parlava, Cus la tirava in lungo così tanto che rischiavi di crollargli addosso addormentato. Se cominciavi ad appisolarti, ti strillava a brutto muso: «Si direbbe che non ti interessa quello che dico. Sto sprecando il mio tempo».

Uno dei più grandi commentatori di pugilato, Jimmy Cannon, riuscì a tracciare un ritratto equilibrato di Cus. All’inizio del 1958 scrisse un meraviglioso articolo su di lui intitolato *La giusta causa di Cus*. «Non sono molte le persone disposte a rinunciare a una fortuna per motivi di principio. E non ce n’è nessuna nel mondo della boxe […]. Cus D’Amato non si farà intimidire né indurre a cambiare idea nella sua solitaria battaglia contro l’IBC presieduta da James D. Norris […]. Nemmeno mettendo una taglia

troverete un uomo a Broadway con la sua stessa sincerità.» Qualche settimana dopo, scrisse: «Tu sei Cus D'Amato, e devi essere giudicato in base ai nemici che hai. Sei ferocemente onesto, ostinato, generoso, impavido, presuntuoso, diffidente, idealista, tirannico e indipendente. Controlli Floyd Patterson, il campione del mondo dei pesi massimi, in una crociata solitaria contro l'IBC». In merito alle accuse di corruzione che Cus rivolgeva a una parte della stampa, Cannon aggiungeva: «Ma queste tirate ti hanno alienato le simpatie dei giornalisti onesti. Alcuni ti considerano un eccentrico di cui non ci si può fidare. Altri sono stufi dei tuoi folli monologhi. C'è chi ti ritiene un abile truffatore che farà perdere punti a Patterson finché le commissioni pugilistiche lo permetteranno. Forse sbagli, ma hai passione. Non sei abituato alla ricchezza. Hai sofferto nell'ombra per gran parte della tua vita. Ti occupavi di dilettanti. Avevi una palestra sulla Quattordicesima e dormivi su una branda. Avevi come compagno un cane feroce. Poi hai trovato Floyd Patterson. Nessun pugile ha mai ottenuto un contratto più favorevole da un manager. Ma la tua testardaggine lo ha reso impopolare. Eppure, senza di te, Patterson probabilmente non ce l'avrebbe mai fatta. L'avidità avrebbe indotto la maggior parte dei manager a cederlo. E ora li spingerebbe ad accettare una somma colossale dall'IBC. Tu la rifiuti. Potresti piegarti e diventare ricco grazie all'IBC, ma a quel punto Patterson dovrebbe affrontare un aspirante al titolo. Tu sei Cus D'Amato, e devi essere giudicato in base ai nemici che hai».

L'accanimento della stampa contro Cus convinse un uomo di nome Paul Kaufman a scrivere una lettera a Jimmy Cannon il 21 ottobre 1958. Kaufman esordiva osservando che il 99 per cento degli articoli che i giornalisti di pugilato avevano scritto su Cus era stato poco lusinghiero e che non voleva entrare nel merito della faida tra Cus e l'IBC, ma semplicemente esprimere la sua opinione su di lui, come persona. Un anno e mezzo prima di quella lettera, Paul aveva portato il figlio di otto anni ad allenarsi alla Gramercy Gym. Paul aveva quarantasei anni ed era un insegnante di liceo, ma sia lui che suo figlio avevano cominciato a prendere lezioni di pugilato. «Una volta Cus mi ha detto: "Io non ho bambini. Considero questi ragazzi miei figli". Può sembrare sdolcinato, ma io so che era sincero. Gli aneddoti sulla sua bontà e generosità sono numerosi. I ragazzi che frequentano la Gramercy vengono, come lei può immaginare,

da case e quartieri svantaggiati. Alcuni di loro non possono permettersi l'equipaggiamento necessario per la palestra. Ci pensa Cus. Tenendoli lontani dalla strada, contribuisce non poco a limitare la delinquenza giovanile. Ha mantenuto uno di questi ragazzi per due anni. Era stato in galera, i genitori lo avevano buttato fuori di casa, si stava lasciando andare. Oggi è felicemente sposato, ha un lavoro, e in più ha un futuro promettente come pugile. Se un ragazzo si fa male mentre combatte in palestra e ha bisogno di cure mediche, Cus interviene. Se scopre che ha dei problemi a casa, è pronto a dare una mano. E non è una novità. È così da tanti anni, ben prima che diventasse il manager del campione mondiale dei pesi massimi. Pane affidato alle acque, come dice la Bibbia. Cus non incassa la sua quota del compenso di un pugile finché non è diventato un nome di richiamo.

«Di questi tempi si parla molto del ruolo giocato dalla malavita nel mondo del pugilato. I giornalisti sportivi alludono a sinistre influenze, e il recente scandalo di Carbo ne è un esempio. Quelli che sbeffeggiano il nostro uomo chiamandolo "santo" dicono senza volerlo qualcosa di profondamente vero. Sono forse in grado di indicare un altro manager che abbia fatto e seguiti a fare ciò che ha fatto Cus per i pugili e il pugilato? Il suo è un fulgido esempio che altri manager dovrebbero emulare.»

Forse fu per via di questa lettera che Cannon scrisse, qualche mese dopo, un articolo intitolato *Cus*. Iniziava parlando di altri manager come Jack Kearns, Felix Bocchicchio e Joe Jacobs, definiti delle «simpatiche canaglie». Ma poi c'era Cus. «L'esemplare più insolito della specie è Cus D'Amato, il guardiano di Floyd Patterson. Non è influenzato dalla malavita, e ciò è sufficiente a renderlo unico, perché raramente un moderno campione dei pesi massimi ce l'ha fatta senza allearsi con criminali di alto livello […]. D'Amato è senz'altro l'uomo più potente che abbia mai controllato un campione dei massimi. I rappresentanti di altri campioni erano asserviti ai promotori e garantivano loro una sorta di compartecipazione sui loro pugili. Quest'uomo è assolutamente indipendente.

«È un uomo di principi, e la sua devozione a Patterson è unica in un ambiente tristemente popolato da individui brutali che trattano i pugili come bestie da macello. Ma è anche ambiguo e misterioso, diffidente e tirannico, ingenuo in molte occasioni e rigido nelle sue convinzioni spesso utopistiche. È uno dei grandi maestri del suo mestiere. Ha creato lo stile di Patterson, e ogni ragazzo che viene da lui migliora […].

«La crociata contro l'IBC ha imposto un boicottaggio sui pugili di D'Amato. Si allenano in continuazione, e non hanno alcun reddito. Ma lui li sostiene, col più lungo libro paga che si sia mai visto negli annali del pugilato. Ogni settimana ritirano il salario in attesa che si riaprano per loro le porte dei club. Cus ha anche un gruppo di ex pugili che vengono generosamente sovvenzionati. Non li utilizza come suoi scagnozzi e dà loro la dignità che avevano un tempo, quando erano in grado di svolgere il loro lavoro. Ho scoperto che D'Amato sa essere ostinato e spietato in cose irrilevanti, ma è un sentimentale. Di solito i manager disprezzano persino i pugili che li hanno resi ricchi. Li considerano degli stupidi ingrati che diventano parassiti quando smettono di produrre reddito dissanguandosi. Ma D'Amato è un uomo che onora i bravi pugili non più in attività, e li tratta tutti come se fossero ancora famosi. Joe Louis è legato all'IBC. È l'unico, tra coloro che hanno rapporti con quella società, che D'Amato non detesti. L'ho sentito giustificare Louis quando una parte della mafia del pugilato lo ha ingaggiato come galoppino per l'IBC.

«"Ma lui è stato un campione" ha detto, come se ciò spiegasse tutto e assolvesse Louis da tutte le mancanze dell'umanità.

«La sua personalità gli ha alienato le simpatie dei giornalisti sportivi, e il suo atteggiamento sfuggente lo ha danneggiato. Si fida di poche persone, e l'ossessione per la segretezza in questioni insignificanti irrita chiunque cerchi di ottenere da lui una dichiarazione chiara […]. Cus D'Amato è tutto d'un pezzo, ma io lo compatisco. L'ambiente del pugilato mette a dura prova un uomo onesto.»

Quando leggo queste parole mi vengono i brividi. Cannon ci ha preso in pieno. È andato al cuore di Cus. Lui amava i pugili. E non dimenticava mai i loro sacrifici. Una volta era a Miami per un incontro di Patterson e si imbatté in Beau Jack, che si era ridotto a fare il lustrascarpe nella hall di un albergo. Beau Jack lo vide e gli chiese di potergli lucidare le scarpe. «A me? Il grande Beau Jack dovrebbe lucidare le scarpe a me? Sei impazzito? Sono io che le lucido a te!» Fece sedere Beau sulla sedia, si inginocchiò e si mise all'opera. Quell'immagine arrivò alle agenzie di stampa e fu pubblicata dai giornali di tutto il paese.

E che dire di Cus che difende Louis persino quando lavora per l'IBC? Questo aneddoto mi ha spezzato il cuore. Ricordo che il mattino dopo

l’incontro fra Larry Holmes e Trevor Berbick, Cus scoprì che Joe Louis era morto. Salì nella sua stanza e non ne uscì fino al mattino seguente.

Una delle accuse che venivano rivolte a Cus era di essere paranoico. Ma se guardate sul dizionario, una delle definizioni di “paranoia” è “sospetto e sfiducia nei confronti delle persone o delle loro azioni senza prova o giustificazione”. In base a questa definizione, Cus non era affatto paranoico. Ci voleva un coraggio incredibile per attaccare gli interessi economici di uomini spietati come Norris e Carbo. Cus sapeva a cosa andava incontro. Si era preparato alla battaglia con Norris dieci anni prima di agire contro di lui. Cominciò isolandosi dalla sua famiglia. Aveva l’abitudine di cenare regolarmente a casa di suo fratello Tony. Ma Cus mi diceva sempre che le persone erano troppo prevedibili. Quindi iniziò a non fare mai la stessa cosa due volte. Fu una delusione per i suoi nipoti, che gli volevano bene e sentivano la sua mancanza.

Tutti gli articoli che parlavano di Cus raccontavano che era scapolo e viveva nel suo ufficio-appartamento prima sulla Cinquantaquattresima e poi sulla Cinquantasettesima. Ma era semplicemente il suo modo di proteggere Camille dalla mafia. Quando abbiamo parlato con sua nipote Betty, lei ci ha detto che Cus aveva un nido d’amore nel Queens dove nascondeva Camille. Ha detto anche che i nipoti non sapevano niente di lei. Persino sua madre, la moglie di Tony, ignorava che Camille facesse parte della vita di Cus. Solo verso la metà degli anni Sessanta, quando celebrarono la festa del papà al campo di allenamento di José Torres, incontrò per la prima volta Camille. E Cus non gliela presentò nemmeno. Lei credeva che fosse una delle cameriere che servivano il pranzo!

Quando Betty disse a Cus che stava per sposarsi, lui le fece una ramanzina. Disse che il matrimonio non era una proposta cinquanta e cinquanta; ognuno dei due doveva dare il cento per cento per farla funzionare. Probabilmente questo è uno dei motivi per cui non sposò Camille: era troppo impegnato a crescere i suoi pugili e a guidarli attraverso i campi minati dell’IBC.

Cus ha sempre cercato di non esporre al pericolo anche i suoi amici. Se riteneva che tu corressi dei rischi a stare con lui, aspettava che avessi intorno un gruppo di persone e poi ti trascinava in una discussione o in una lite furibonda per far credere alla gente che non foste più amici.

Inoltre adottava alcune precauzioni per la sua incolumità fisica. Teneva una pistola sotto il letto a casa e sotto la branda in ufficio, e non si fidava a parlare al telefono di casa, temendo che fosse controllato. Robert Boyle, un reporter di «Sports Illustrated» che aveva fatto amicizia con Cus, ci ha raccontato che una sera stavano camminando sulla Broadway e Cus si voltò verso di lui.

«Devo dirti una cosa» fece.

«Che cosa?» domandò Boyle.

«Non qui. Potrebbe esserci qualcuno in ascolto.»

«Ma non c'è nessuno, solo dei passanti.»

«Guarda là.»

«Dove?»

Cus indicò due cabine telefoniche vicine, sul lato opposto della strada.

«Va' in quella di sinistra» disse Cus. Attraversarono la strada e Boyle entrò nella cabina indicata. Cus si infilò in quella accanto. Poi uscì e andò da Boyle.

«Che numero hai?» chiese. Boyle glielo lesse. Cus tornò alla sua cabina, inserì qualche moneta e lo chiamò.

«Ora siamo al sicuro» disse, e rivelò a Boyle il suo grande segreto.

Cus non prendeva mai la metropolitana, in modo che nessuno potesse spingerlo sotto un treno in arrivo. Non scuciva mai le tasche delle sue giacche nuove, per evitare che qualcuno gli infilasse della droga a sua insaputa e lo facesse arrestare, rovinandogli la carriera. Smise addirittura di frequentare i bar perché riteneva che fossero il posto più probabile per una soffiata del genere. Una volta disse a un reporter: «Non sono un bell'uomo. Quindi, se una donna mi fa delle avance, sono lusingato. Ma non posso uscire con lei. Non so chi l'ha mandata». Quando entrava in un palazzo non prendeva mai l'ascensore. Una volta doveva andare con lo scrittore Pete Hamill a un piano alto di un palazzo di uffici. Mentre aspettavano che la porta dell'ascensore si chiudesse e iniziasse la salita, Cus si rivolse a Pete. «Se questo coso va giù anziché su, siamo nei guai.»

Un mese dopo il match con Harris, Rosensohn cominciò a implorare Cus di fargli promuovere un altro incontro valevole per il titolo. Lui gli rispose che aveva degli obblighi verso altre persone, ma che, forse, avrebbe potuto organizzarlo nel giro di un anno o due.

«E se io trovassi il pugile e lo convincessi? In quel caso avrei la precedenza?»

«Se il candidato è accettabile per me» replicò Cus.

«Bene, lasciami provare» disse Rosensohn.

Per puro caso Rosensohn si trovava nell'ufficio di Cus quando un giornalista svedese disse al suo amico D'Amato che il 14 dicembre 1958, in Svezia, un peso massimo del luogo, Ingemar Johansson, avrebbe demolito lo sfidante numero uno Eddie Machen. Rosensohn non ebbe bisogno di sentire altro. Dato che aveva intenzione di andare in vacanza, decise di farla a bordo ring, a Stoccolma. Johansson mise ko Machen con un destro devastante al primo round e Rosensohn, dopo aver verificato che Ingemar non avesse legami con l'IBC, gli pagò 10.000 dollari per un'opzione di quaranta giorni su un combattimento con Patterson.

Al suo ritorno in patria, Cus fu gentile con lui ma non prese impegni al riguardo. Aveva cominciato a trattare per un incontro con il cubano Niño Valdés. Man mano che il tempo passava, Rosensohn vedeva sfumare il suo anticipo di 10.000 dollari. Quando mancavano solo pochi giorni alla scadenza, andò nell'ufficio di Cus per esprimergli la sua preoccupazione.

«Be', non ti ho detto io di firmare quell'opzione» disse Cus. «È un tuo problema.»

Scoraggiato, Rosensohn uscì dall'ufficio e si imbatté in Charlie Black, l'amico di Cus, al quale raccontò la sua triste storia.

«Ho un amico che potrebbe aiutarti» gli disse Charlie, e promise di portarlo a casa sua l'indomani. Come previsto, il giorno dopo Charlie si presentò con il suo amico, Fat Tony Salerno, star della famiglia criminale dei Genovese. Era un pupillo di Trigger Mike Coppola e gestiva un'attività di gioco d'azzardo e usura nel suo circolo di East Harlem. Con il tempo ormai agli sgoccioli, Salerno disse che era interessato a partecipare alla promozione dell'evento e che avrebbe messo lui tutto il denaro in cambio di un terzo dei profitti.

«Riuscirò a firmare un accordo per il match prima della scadenza?» chiese Rosensohn a Fat Tony.

«Non preoccuparti» rispose lui. Uscendo, si voltò e domandò: «Cosa intendi fare per il mio amico Charlie?».

Rosensohn credeva sarebbe stato Tony a pensarci, visto che era amico di Charlie.

«Oh, no. Vedi, Charlie è amico di Cus. Penso che tocchi a te. Deve avere quello che prendo io» disse Tony.

Rosensohn non era uno sconosciuto per Fat Tony. Lo aveva incontrato proprio quell'anno a una festa organizzata da Gilbert Lee Beckley, uno dei maggiori allibratori della East Coast. Come giocatore d'azzardo, Rosensohn era in buoni rapporti con Beckley. E di recente Fat Tony aveva aiutato Rosensohn a tirarsi fuori dai guai. Aveva parlato al telefono con Jack Hurley e lo aveva convinto a dimezzare il suo compenso per il match di Harris, un compenso che Rosensohn non aveva ancora pagato.

Più o meno nel periodo in cui Rosensohn si dava da fare per non perdere i 10.000 dollari investiti nel match Patterson-Johansson, anche un promotore della West Coast cominciava ad avere dei problemi. Jackie Leonard era l'organizzatore degli incontri all'Hollywood Legion Stadium. Era l'uomo su cui Frankie Carbo aveva fatto pressioni perché i pugili di Al Weill avessero maggiori occasioni di combattere sulla West Coast. E tramite l'Hollywood Legion Stadium, era anche copromotore del match Harris-Patterson. Il capo di Leonard era George Parnassus, insieme a Norris e Gibson, che avevano finanziato la nuova società che stava promuovendo gli incontri allo stadio.

Leonard era molto amico di Don Nesseth, venditore di auto usate a Los Angeles e manager indipendente di Don Jordan, un promettente ma bizzarro peso welter. Nesseth aveva difficoltà a procurare al suo pugile degli incontri trasmessi in tv a livello nazionale, finché Leonard non chiese al suo amico Gibson di restituirgli un favore. Dopo aver guadagnato visibilità con tre match diffusi in tv, Jordan ottenne la possibilità di sfidare il campione in carica Virgil Akins in un incontro fissato per il 5 dicembre. Ma il 23 ottobre, mentre Gibson era a Los Angeles per discutere della sfida Akins-Jordan, squillò il telefono. Era Blinky Palermo, il braccio destro di Carbo, e voleva parlare con Leonard.

«Pronto, Jackie» disse Blinky. «Sai che ci siamo anche noi per metà?»

«Metà di cosa?» chiese Leonard.

«Metà del pugile, o non ci sarà nessun incontro il 5 dicembre. Truman non te l'ha detto?»

Leonard riattaccò e ne discusse con gli altri. Spiegò a Nesseth che se Jordan avesse vinto il titolo, Carbo e Palermo avrebbero avuto metà del suo pugile.

«Col cavolo» fece Nesseth, furibondo.

Gibson propose di rivedersi tutti più tardi. «Sapete come sono fatti Carbo e Blinky. Pretendono qualunque cosa prima di un incontro per il titolo dei welter. Vi conviene accettare, e io li farò ragionare quando torno a Chicago domani» disse Gibson.

Ma Nesseth e Leonard non intendevano tenere sulla corda due mafiosi violenti e pericolosi.

«Finiremo nel fiume» protestò Leonard.

«Non faranno ricorso alla violenza» cercò di rassicurarli Gibson. «Sono cose che si facevano una volta. Assecondateli. Il titolo dei welter e dei mediomassimi funziona così da quando ci sono Carbo e Blinky. Al mio arrivo a Chicago sistemerò tutto e non ci saranno problemi. Non vi costerà un centesimo.»

Leonard andò a chiamare Blinky da un telefono pubblico e gli disse che secondo lui sarebbe andato tutto bene.

«Che diavolo significa “secondo me”?» strillò Blinky. «Non voglio dei “secondo me”. Sei in grado di gestire la cosa oppure no? Altrimenti niente match, ci tiriamo fuori. A meno che non ci diate metà del pugile.»

A quel punto Leonard pronunciò quattro parole che gli sarebbero costate molto care.

«Allora d’accordo, affare fatto.»

«Bene, puoi fare l’incontro» disse Blinky raggiante.

Quando Gibson tornò a Chicago ricevette la visita di Bernie Glickman, il “manager” di Akins, che agiva da prestanome per Carbo. Glickman pretese una somma garantita di 40.000 dollari per l’incontro, invece della percentuale su cui si erano accordati. In tal modo Carbo e Palermo sarebbero usciti vincenti in ogni caso.

Alla fine di novembre, Cus invitò settantacinque persone nel suo bilocale per presentare Ingemar Johansson alla stampa di New York. Ma rimase sul vago a proposito della data del combattimento, e si rifiutò di farsi fotografare con Ingemar e il suo consigliere. «La gente penserebbe che abbiamo accettato l’incontro» fu il suo ragionamento. La verità era che Johansson e Edwin Ahlquist, il suo promotore svedese, avevano trascorso

qualche giorno in un nascondiglio segreto a discutere di un match con Patterson.

Qualche giorno dopo si sfidarono Jordan e Akins, e quest'ultimo parve deluso dall'esito che lo vide sconfitto per decisione unanime. Dopo la vittoria, Leonard ricevette una serie di telefonate da Palermo che lo sollecitava ad andare in Florida a trovare «il signor Norris», perché Leonard non era stato in grado di procurargli dei buoni incontri all'Hollywood Legion Stadium. Blinky gli fece persino la prenotazione e andò a prenderlo all'aeroporto. Ma invece di portarlo da Norris, lo accompagnò in un motel di Miami, dove lo aspettava Frankie Carbo. Palermo fece di nuovo valere il loro 50 per cento di Jordan. «Hai o non hai il controllo su Nesseth?» domandò. Voleva che Jordan combattesse contro Garnet "Sugar" Hart, il pretendente numero uno al titolo, che guarda caso era controllato da lui. Leonard disse che Nesseth non avrebbe accettato.

«Che differenza fa? Il nostro pugile vince il titolo e Nesseth si prende metà di Hart. È così che funziona» disse Blinky. Carbo precisò che lui stava solo curando gli interessi del suo amico Palermo. «Finché Blinky fa soldi, non sono costretto a passarglieli io.» Leonard chiese di andare a fare due passi, ma Carbo gli ordinò di non muoversi. Per tutto il tempo che trascorse a Miami non fu mai lasciato solo. Nel tragitto verso l'aeroporto, Carbo e Blinky gli dissero di sistemare "la faccenda". Leonard tornò a casa piuttosto scosso.

Nesseth disse a Leonard che il 22 gennaio 1959 Jordan avrebbe combattuto contro Álvaro Gutiérrez in un match senza titolo in palio. Qualche giorno prima dell'incontro, Blinky chiamò Leonard e gli chiese di spedire la quota che gli spettava a sua moglie, a Philadelphia. Leonard telefonò a Gibson tutto agitato e si fece promettere che avrebbe mandato il denaro a Blinky. Jordan mise ko Gutiérrez in tre round e incassò 12.500 dollari. Dopo qualche giorno, Blinky chiamò Leonard a casa per chiedere notizie dei suoi soldi. Era su tutte le furie. Leonard rispose che Gibson stava per mandarglieli, e sentì in sottofondo una voce che diceva: «Passami il telefono». Era Carbo. «Senti un po', razza di doppiogiochista figlio di puttana» urlò. «Tu non stai mantenendo la parola. Solo perché sei a tremila chilometri di distanza non significa che non posso farti rimettere in riga. Ho un sacco di amici laggiù in grado di sistemare i delinquenti come te. Ti conviene scucire quei soldi.»

Il 6 febbraio Gibson non aveva ancora pagato nulla. Leonard, terrorizzato, ritirò dei soldi dal conto dell'Hollywood Boxing and Wrestling Club, di cui era comproprietario insieme a Norris, fece un assegno personale alla moglie di Blinky e glielo spedì. Qualche giorno dopo, Blinky chiamò Leonard e gli fece una scenata perché aveva mandato a sua moglie un assegno personale. «Solo vaglia in futuro.» Probabilmente era incazzato perché sua moglie era stata accusata di aver incassato l'assegno!

Forse il motivo per cui Gibson impiegava tanto tempo a pagare il debito di Leonard era che aveva ben altro per la testa. Dieci giorni prima del combattimento di Jordan, il 12 gennaio 1959, la Corte Suprema aveva emesso la sentenza sul caso di monopolio dell'IBC. Con cinque voti contro tre, il decreto del giudice Ryan veniva confermato. Nella sua decisione, la Corte sosteneva che l'IBC «aveva esercitato un'egemonia sul settore della boxe per un lungo periodo […] e aveva ancora il predominio nell'organizzazione delle sfide per il titolo e un controllo totale sulla ripresa e la trasmissione di quelle competizioni»; tutto questo si traduceva in un «evidente monopolio […] tuttora temuto nel mondo della boxe». *Bye-bye*, IBC. Nel giro di una settimana, Norris e Wirtz cedettero il loro 40 per cento del Madison Square Garden, incassando milioni. Gli uomini di Norris al Garden, Ned Irish e Harry Markson, rimasero al loro posto e continuarono a trasmettere i loro incontri del venerdì sera sulla NBC. Se la maggior parte della stampa sportiva salutò l'avvenimento come una campana a morto per l'IBC, la nota giornalista Dorothy Kilgallen fu un po' più cinica. «I pezzi grossi dell'IBC, messi fuorilegge da una recente decisione della Corte Suprema, hanno completato le manovre per aggirare la stangata della legge. Gli stessi uomini chiave – Truman Gibson, Harry Markson e Jim Norris – continueranno a esercitare il controllo, anche se in modo leggermente diverso.»

Cus la pensava come lei. «L'ordine di scioglimento dell'IBC contenuto nella recente sentenza della Corte Suprema equivale a tagliare in due un serpente a sonagli» dichiarò nel suo articolo rimasto inedito *Il monopolio della boxe non è morto*. «I due pezzi continueranno ad agitarsi, e la testa, piena di veleno mortale, è ancora pericolosa. Il rettile della boxe milionaria, seppur diviso, resta ancora oggi una minaccia perché l'Alta Corte non ha detto niente sul male maggiore di questo sport: il controllo diretto o

indiretto su pugili e manager, e l'esclusione di coloro che si rifiutano di collaborare.»

Qualche settimana dopo la decisione della Corte Suprema, Rosensohn annunciò che Patterson aveva firmato il contratto per il match contro Ingemar Johansson. Il clamore suscitato da un grande incontro per l'assegnazione del titolo dei massimi era appena all'inizio quando arrivò una notizia da Chicago. Il titolo recitava: *Norris e Wirtz danno vita a un gruppo del pugilato, la National Boxing Enterprises è una controllata della Chicago Stadium Corporation*. Norris e Wirtz erano copresidenti e il buon vecchio Truman Gibson veniva nominato direttore e capo dell'amministrazione. «La nostra nuova organizzazione ha il know-how e le risorse per continuare a operare nella boxe su vasta scala» diceva Wirtz. «La nuova NBE ha il pieno appoggio di Jim Norris e delle mie società.» Intendevano agire a livello nazionale e continuare a trasmettere in tv gli incontri del mercoledì sera da varie città, in collaborazione con i promotori locali. Cus aveva ragione, il serpente a sonagli non era morto. Ma, probabilmente, Cus si fece una bella risata quando Norris dovette cambiare il nome scelto in origine per la sua nuova società, National Boxing Club, perché i giornalisti cominciarono a chiamarla NBC, cosa che non fece piacere ai dirigenti della rete televisiva.

Cus ha sempre odiato Harry Markson, che seguitò a gestire il programma di boxe del Garden anche dopo l'uscita di Norris e Wirtz e la chiusura della filiale newyorkese dell'IBC. Non mi sono mai reso conto della sua animosità verso quell'uomo finché non mi sono imbattuto in un aneddoto su Markson e Joe Louis. Qualche anno prima che la Corte Suprema sciogliesse l'IBC, Joe Louis, stufo di farsi fregare da Wirtz, cedette la sua quota nell'IBC in cambio di 20.000 dollari all'anno pagati dalle filiali di Chicago e di New York. Il 20 marzo 1959, Markson mandò a Joe questa lettera: «Caro Joe, come saprai la sentenza della Corte Suprema sulla violazione delle leggi antitrust da parte dell'IBC, del Garden ecc. ha reso necessario separare completamente l'attività del Madison Square Garden da quella del Chicago Stadium. Abbiamo saputo che sarai associato alla National Boxing Enterprises. I nostri avvocati dicono che non ci è consentito averti contemporaneamente sul nostro libro paga. Ci dispiace molto, Joe, ma forse in futuro potremo di nuovo avvalerci delle tue prestazioni senza violare le

leggi dello Zio Sam. Coi miei migliori auguri, tuo Harry Markson, direttore generale per la boxe».

Louis era stato di nuovo fregato.

L'annuncio della difesa del titolo contro Johansson indusse i periodici nazionali a occuparsi del solitario campione dei massimi. «Ebony» pubblicò un lungo articolo su Floyd intitolato *Il campione più incompreso della boxe*. L'autore, che aveva trascorso un po' di tempo insieme a Patterson, scriveva che il pugile era stato trattato con poca clemenza e spesso con durezza dalla stampa, e negli Stati Uniti e all'estero era stato definito con sarcasmo e condiscendenza un «campione fantasma», un «campione riluttante», «l'uomo dimenticato della boxe». «Fra tutti quelli che hanno detenuto il titolo più prestigioso del pugilato, nessuno ha meritato simili critiche meno di questo campione, ma è un dato di fatto che negli ultimi due anni l'immagine pubblica di Floyd Patterson è stata sostanzialmente plasmata da due fattori: la personalità del pugile, e l'implacabile crociata solitaria condotta dal suo manager, Cus D'Amato, contro l'IBC, di cui il 12 gennaio la Corte Suprema ha ordinato lo scioglimento, ritenendolo un monopolio.

«"[Patterson è] un tipo riservato" ha dichiarato Cus. "È un introverso che non ama particolarmente essere intervistato. Non gli piace stare sotto i riflettori perché ha un carattere timido, chiuso, e io non ho alcun desiderio di cambiarlo."

«"Non voglio gloria o pubblicità" dice Floyd. "Voglio solo essere come gli altri."

«D'Amato è grato a Patterson per la sua lealtà e la sua fiducia. "Non sarei niente senza di lui. Patterson non ha bisogno di me. Quando mai nella storia della boxe c'è stato un campione di tale onestà, intelligenza e sportività? Non c'è mai stato un campione come lui, e non ce ne sarà mai un altro. Se avessi un figlio, sarei molto orgoglioso se assomigliasse a Floyd. Anzi, sarei orgoglioso se lui fosse mio figlio."»

Il match con Johansson fu fissato per il 25 giugno allo Yankee Stadium, ma Cus pensò che a Floyd potesse servire un incontro di riscaldamento e firmò un contratto con un peso massimo inglese, Brian London, che per qualche motivo era classificato come il contendente numero quattro. Cus avrebbe voluto che Floyd incontrasse il vincitore della sfida fra London e Henry Cooper per il titolo britannico, ma quando quest'ultimo si aggiudicò

il match nel gennaio del 1959, pretese il doppio dei 75.000 dollari che Cus era disposto a garantirgli, quindi fu scelto London. «Sarei uno sciocco a rifiutarlo» disse alla stampa.

La situazione si fece ancora più strana. A promuovere l'incontro era un giovane laureato della Ivy League di nome Cecil Rhodes, che sosteneva di aver conseguito tre lauree a Harvard. (Ne aveva una sola, alla facoltà di Legge.) Rhodes disse a Cus che voleva lasciare la sua prospera attività di produttore d'acciaio e abbracciare quella di promotore di pugilato, per far progredire la boxe e dare ai pugili il giusto compenso. Sostenne anche di avere dei buoni contatti con la Gillette. Tutto questo era musica per le orecchie di Cus. «Quest'uomo non è interessato a fare soldi. Vuole reinvestirli nello sport» dichiarò orgogliosamente. Il match con London fu programmato per il 1° maggio a Las Vegas, e la NBC l'avrebbe trasmesso in tv con la sponsorizzazione della Gillette. La NBC fece un'offerta di 250.000 dollari. Il primo segnale di un problema si ebbe quando Rhodes, durante una conferenza stampa in assenza di Cus, disse che stava collaborando col nuovo presidente del Madison Square Garden per organizzare due futuri match di Patterson per la difesa del titolo, che sarebbero stati trasmessi dalla NBC.

Il 23 aprile, una settimana prima del combattimento, Cus si presentò al campo di allenamento di Floyd, chiedendogli di uscire e salire sulla sua macchina. Patterson lo trovò sul sedile posteriore, in uno stato di tremenda agitazione. «Non era la prima volta che lo vedevo turbato. Di solito non c'era da preoccuparsi. Aveva l'abitudine di ingigantire le cose. Comunque uscii e montai in macchina con lui» scrisse Floyd nella sua autobiografia. «Sembrava sconvolto. Mi disse che gli accordi non erano quelli che lui aveva immaginato, e che avrei guadagnato meno del previsto dal combattimento con London e da quelli successivi. Era un gran casino.»

Pare che Rhodes fosse un imbroglione. Cus era convinto che avesse fatto firmare a lui e Floyd un contratto di quattro pagine senza siglare ogni foglio, e poi avesse sostituito la prima pagina con termini contrattuali diversi, che fregavano Patterson. Ad allertare Cus era stato Day Mangus, un allevatore di cavalli che aveva appena fatto causa a Rhodes per 48.000 dollari, accusandolo di aver fatto la stessa cosa in una transazione condotta per la vendita di uno dei suoi cavalli. Ora, a una settimana dall'incontro,

non c’era più un promotore, e Cus era stato costretto a pagare a Rhodes 55.000 dollari dell’anticipo versato dalla NBC per toglierselo di mezzo. Inoltre aveva deciso di spostare l’incontro da Las Vegas a Indianapolis, perché riteneva che Rhodes fosse finanziato con denaro della mafia di Las Vegas, una mossa che indispettì la NBC e la indusse a ridurre di 200.000 dollari la somma promessa.

A complicare ulteriormente le cose, Cus aveva fatto arrivare in aereo Brian London e la sua famiglia e li aveva nascosti in un albergo perché non rivelassero niente di quanto accaduto alla stampa. Poi aveva nominato un allenatore suo amico, Nick Baffi, manager americano di London, perché temeva che l’IBC tentasse di rapirlo prima dell’incontro. E Baffi si mise ad allenare London nella palestra di Cus, usando i suoi sparring partner! «Non ero adatto a quel match» disse London al reporter del «New York Times» Arthur Daley. «Ero appena stato sconfitto da Henry Cooper e non ero abilitato a combattere per un titolo. Per combinare l’incontro, Cus D’Amato pretese che ingaggiassi il suo uomo, Nick Baffi, come mio manager. Mi assegnò uno sparring partner, Dusty Rhodes, che era stato scartato da Patterson. Prima ancora, mi tenne chiuso per quarantott’ore nell’ufficio di un avvocato nel centro storico di New York, dove ci sono i grandi grattacieli. Ho vissuto di sandwich e caffè per due giorni.»

Senza un promotore a una settimana dall’incontro, Cus fece ricorso a Bill Rosensohn, che non era particolarmente entusiasta di quel match di riscaldamento perché London era un pugile potente e lui temeva che qualcosa mandasse all’aria il grande evento con Johansson previsto per giugno. Arthur Daley criticò aspramente il comportamento di Cus. «Se Jim Norris e il suo disciolto IBC avessero provato a fare anche solo una parte delle cose che D’Amato ha avuto la faccia tosta di fare, le grida di indignazione avrebbero fatto tremare di paura la Octopus Inc., e forse avrebbero persino portato Frankie Carbo allo scoperto.»

Il 17 aprile il giornalista Red Smith attaccò Cus in un articolo intitolato *La boxe ha davvero bisogno di un dottore*, che fu pubblicato su vari giornali nazionali. Per una sorta di nemesi, Smith stroncava Cus per la sua gestione dell’incontro con London e auspicava che Frankie Carbo e Jim Norris tornassero a dominare il pugilato! «La boxe è malata, ha bisogno del dottore, e non di un vecchio dottore qualsiasi. La boxe ha bisogno del

Dottor Gray, chiamato anche Big Mr. C., e noto al procuratore distrettuale come Frankie Carbo […]. Dicono che Frankie Carbo sia un uomo di dubbia reputazione morale, e non da adesso. Ma prima che la boxe venisse ripulita eliminando tutti i personaggi sgradevoli, non era raro che i pugili infilassero i guantoni e si prendessero a pugni. Uno come Johnny Greco combatteva in continuazione. Kid Gavilán era un campione dei welter sempre impegnato. Johnny Saxton non ha combattuto molto, ma ha vinto il titolo dei welter due volte. Giravano brutte voci su alcuni di questi ragazzi. Per molta gente era implicito che Mr. C. avesse un interesse nelle loro attività. Era vergognoso. Era meraviglioso. Frankie, ritorna!»

Mentre Cus aveva i suoi problemi a New York, la vita non era proprio tutta rose e fiori per Jack Leonard e Don Nesseth a Los Angeles. Il 24 aprile 1959 il loro pugile, Don Jordan, era pronto a difendere il titolo nel match di rivincita con Virgil Akins a St. Louis. Palermo aveva insistito con Leonard perché organizzasse una riunione con Nesseth, in modo da combinare una sfida per il titolo tra Jordan e il suo uomo, Hart.

«Non credo che Nesseth ne sarebbe entusiasta» disse Leonard a Blinky al telefono.

«Be', dovrà farlo combattere contro Hart» replicò l'altro in tono sbrigativo.

«Che cosa volete fare? Volete il controllo totale di Jordan?» protestò Leonard.

«In un certo senso, sì» rispose Blinky. «Vogliamo sapere per chi combatte, con chi, e dare il nostro assenso. Carbo te l'ha spiegato a Miami. Se vuoi lavorare con noi, devi farlo fino in fondo, o non avrai nessun aiuto laggiù.»

Leonard era troppo spaventato per prendere un aereo e assistere al match, ma Nesseth ci andò, accompagnato da un sergente della polizia di St. Louis. Durante il combattimento, Nesseth vide Blinky parlare col manager di Akins, Bernie Glickman, nell'angolo del suo pugile. Se stavano elaborando una strategia, non servì a molto. Jordan sconfisse Akins definitivamente, con un altro verdetto unanime.

Il giorno dopo Blinky, insieme a Glickman, entrò nell'ufficio del promotore dell'incontro e pretese la sua quota del compenso di Jordan.

Quando l’avvocato di Glickman, consultato telefonicamente, disse a Blinky di lasciare il palazzo, lui andò all’albergo di Nesseth.

«Sai perché sono qui» gli disse nella sua stanza. «Voglio i miei soldi.»

«Io non ti devo niente» rispose Nesseth.

«Be’, l’ultima volta mi hai pagato» fece Blinky.

«Non ti ho mai pagato un centesimo e non intendo farlo adesso» fu la risposta di Nesseth. Disse al mafioso che se Gibson gli dava 10.000 dollari ogni volta che Jordan saliva sul ring erano affari suoi, ma lui non gli avrebbe mai pagato nulla. A quel punto Blinky chiese a Nesseth di accompagnarlo nel viaggio di ritorno a Los Angeles.

«Forse non capisci bene la mia lingua» fece Nesseth. «Ti ho già detto che questa era l’ultima volta che ero disposto a incontrarti.»

«Be’, l’Uomo non sarà contento» disse Blinky, e lasciò la stanza. Nell’atrio dell’albergo chiamò Leonard a Los Angeles.

«Che diavolo sta succedendo?» strillò, e gli raccontò la sua conversazione con Nesseth.

«Te l’ho detto che Don è un uomo tutto d’un pezzo» fece Leonard.

«Bene, allora verrò a farti una visita» replicò Blinky, minaccioso.

Quello che Blinky non sapeva era che anche Nesseth aveva in programma un viaggio per il giorno dopo. Sarebbe andato a New York per vedere Cus.

Forse uno dei motivi per cui Cus aveva voluto regolare i conti con Rhodes era che stava lavorando giorno e notte a un nuovo piano per stabilire un dominio sull’intero mondo della boxe. Con l’IBC a brandelli e Norris e Gibson che cercavano di riorganizzarsi a Chicago, Cus era pronto a sferrare il colpo del ko. Era in trattative segrete con la ABC per promuovere una serie di sei incontri dal 7 ottobre 1959 al 30 marzo 1960: una sfida per il titolo dei pesi massimi, una per il titolo di un’altra categoria, e quattro incontri nelle categorie dei pesi massimi, mediomassimi e medi. La ABC avrebbe pagato a Cus 65.000 dollari per ogni programma. E avrebbe avuto un’opzione per estendere il contratto per altri sei mesi. In questo modo Cus sarebbe entrato in concorrenza diretta con Norris e Gibson, che avevano ancora il loro programma di boxe del mercoledì, anch’esso trasmesso dalla ABC.

Cus cominciò a costruire un calendario. I suoi appunti a mano includevano i pesi massimi Johansson, London e Henry Cooper, oltre a Patterson. I suoi pesi medi erano Gene Armstrong e José Torres, pugili della sua scuderia. Cus mandò una lettera ad alcuni manager indipendenti, solidali con lui, pregandoli di firmarla e di rispedirgliela. Diceva: «Ti scrivo per informarti che sono molto preoccupato per le attuali condizioni della boxe e che apprezzo i tuoi tentativi di ristabilire l'interesse e la fiducia nel pugilato necessari a restituire a questo sport la sua posizione di rilievo. Apprendo che tu speri di favorire gli interessi della boxe incoraggiando la nascita di una serie televisiva settimanale che presenti combattimenti conformi ai tuoi standard nella promozione e nella distribuzione dei profitti. Ti garantisco che i pugili da me rappresentati saranno disponibili a partecipare a incontri trasmessi nell'ambito di una serie televisiva da te supportata. Accludo un elenco dei pugili che rappresento, e ti confermo che ognuno di loro troverebbe accettabile un compenso di non meno di settemila (7000) dollari più un ragionevole rimborso spese per partecipare a un evento trasmesso in tv (tranne nel caso in cui il mio pugile sia un campione del mondo o partecipi a una sfida per il titolo di categoria)».

Cus aveva tutto pronto per la serie, tranne la sfida per il titolo in una categoria diversa da quella dei massimi. Ecco perché Don Nesseth e Don Chargin, un promotore di Oakland, in California, avevano preso un volo per New York per discutere con lui. L'incontro si svolse lunedì 27 aprile. A fine giornata l'accordo era raggiunto e Nesseth e Chargin lasciarono l'Hotel Edison per tornare a Los Angeles. Qualche giorno dopo si sparse la notizia. Il «New York Times» titolò: *D'Amato ha un socio. Unisce la sua scuderia a quella del manager di Jordan*. «Secondo una fonte autorevole, Cus D'Amato e Don Nesseth, manager rispettivamente del campione dei pesi massimi Floyd Patterson e del campione dei welter Don Jordan, hanno firmato oggi un accordo per unire i loro interessi manageriali secondo modalità non precisate. È il primo accordo di questo genere nella storia della boxe. Nessuno dei due manager si è reso disponibile a una conferma immediata. Tuttavia persone vicine a loro ritengono che la collaborazione miri a sfruttare con mutuo beneficio la nuova era che si è aperta per i promotori dopo lo scioglimento del monopolio dell'IBC ordinato dalla Corte

Suprema. Oltre ai due campioni, D'Amato controlla otto pugili professionisti e Nesseth cinque o sei.»

A Oakland, sulla West Coast, Chargin stava parlando coi reporter. Definito da un giornale «un luogotenente di D'Amato», andò all'attacco. «Non c'è dubbio che un nuovo ordine si stia instaurando nel pugilato […]. Il nuovo gruppo sarà composto da club indipendenti, come il nostro, e avrà a disposizione due campioni: Floyd Patterson e Don Jordan […]. D'Amato e Nesseth sperano che la loro presa di posizione contro la NBE convincerà altri manager e promotori che c'è un modo per far progredire tutti nella boxe.»

Cus stava tentando una scalata ostile al pugilato, e Norris e Gibson, capi della NBE, lo tenevano d'occhio.

Mentre Nesseth e Chargin discutevano i loro nuovi affari con Cus, Gibson chiamò Leonard nel suo ufficio di Hollywood. Era molto, molto arrabbiato con Leonard e Nesseth. Aveva sentito dire che quest'ultimo stava per fare un comunicato in cui annunciava che si sarebbe unito a Cus D'Amato per dar vita a una nuova organizzazione. «Anche se ce l'ho con te, con Nesseth e con tutti gli altri, quant'era il compenso di Jordan?» Spiegò che avrebbe dovuto versare a Palermo la sua quota, perché aveva «accettato di pagarli».

Nesseth arrivò a Los Angeles la mattina del 28 aprile e andò dritto all'ufficio di Leonard. Quest'ultimo ricevette un'altra telefonata, meno cordiale di quella di Gibson.

«Pronto? Sai chi sono?» disse la voce.

«Sì, so chi sei» rispose Leonard. Aveva riconosciuto la voce di Carbo, l'Uomo, Mr. Gray. Era ancora latitante, per evitare il mandato di arresto a New York.

«Sei uno schifoso figlio di troia. Ti caverò gli occhi. Finirai molto male, e quando dico "molto male" intendo dire che sarai morto! Traditore, bastardo, figlio di puttana! Al momento giusto ci incontreremo. Non la passerai liscia. Quel titolo è mio da venticinque anni, e non lascerò che un teppistello come te me lo porti via. Sto dicendo che sei morto. Faremo in modo che qualcuno laggiù si occupi di te.»

Poi riattaccò. Leonard si precipitò nel bagno dall'altra parte del corridoio e vomitò.

Cinque minuti dopo il telefono squillò di nuovo. Era Blinky. Leonard gli riferì la conversazione appena avuta con Carbo.

«Be', Cristo, ha ragione, no?» ribatté Palermo. «Che ti aspettavi? Sei solo un doppiogiochista. Sto venendo dalle tue parti per parlare con certe persone che verranno a farti visita.»

Leonard gli disse che era inutile che venisse, che era arrabbiato, e gli sbatté il telefono in faccia.

Due giorni dopo, i soci di Gibson all'Olympic Auditorium di Los Angeles, che avevano garantito l'attività di Leonard e dell'Hollywood Boxing and Wrestling Club con una fideiussione di 20.000 dollari, ritirarono la loro garanzia. A quel punto la California avrebbe dovuto chiudere l'attività di Leonard. Il giorno dopo Palermo si registrò al Bismarck Hotel di Chicago mettendo la stanza sul conto dell'IBC. Non era un problema, anche se l'IBC non esisteva più, Norris era proprietario dell'albergo. L'indomani Gibson telefonò a Leonard, a Los Angeles, e gli disse che era disposto a mettere altri soldi per la fideiussione se Leonard avesse convinto Nesseth a organizzare una sfida per il titolo con Sugar Hart. Avrebbero persino potuto organizzarla all'Hollywood Legion Stadium. Nel corso della stessa giornata, Blinky incontrò Gibson e Marty Stein, il manager di Hart, e poi corse in aeroporto senza nemmeno avvertire l'albergo della sua partenza. Doveva andare immediatamente a Los Angeles.

L'incontro di Patterson si svolse senza intoppi il 1° maggio. Floyd era favorito 10-1 ed era pronto a incamerare il 60 per cento dell'incasso, più tutti i soldi della NBC. Gli ci vollero undici riprese per mettere ko London. «Non sono soddisfatto della mia esibizione. Penso di essere stato più incisivo nelle mie sessioni di allenamento che nel match» dichiarò alla stampa. «Lui continuava a farsi sotto e io non riuscivo ad arginarlo nei primi round. Mi ha impegnato molto, e comincio a sentire di nuovo la voglia di combattere.»

Cus fornì la sua interpretazione del match. «Quell'uomo ha una resistenza incredibile. Come avrebbe fatto, altrimenti, a rimanere sul ring così a lungo? Ha incassato troppi colpi al corpo, e alla fine è crollato» disse alla stampa. Spiegò che stava cercando degli sparring partner di peso

inferiore per incrementare la velocità delle mani di Patterson, ma non era facile. «Per alcuni pesi massimi che si allenano con Floyd abbiamo usato una protezione speciale per il petto e le costole, come quella che indossa un ricevitore di baseball, ma lui gli fa male lo stesso.»

Brian London aveva il suo punto di vista. «Mi hanno fatto credere che mi avrebbero lasciato arrivare alla fine» dichiarò al «New York Times». «Quando Patterson ha cercato di stendermi nei primi quaranta secondi, mi sono detto: "Maledetto stronzo, non ti permetterò di mettermi ko". All'undicesimo round ero troppo stanco per continuare. Non avevo lesioni, ma lui mi ha massacrato le reni e non riuscivo a respirare.»

Eddie Borden seguì il match per «Monsieur» e dopo aver commentato gli strani eventi che avevano preceduto l'incontro, fece un complimento ambiguo a Cus. «Da un punto di vista legale, ha violato tutte le norme della commissione pugilistica. Cus ha sfidato il mondo con la sua campagna per garantire a Floyd Patterson i contratti giusti. È difficile analizzare correttamente D'Amato. È misterioso, cocciuto e presuntuoso. Non accetta consigli da nessuno, e stranamente è convinto che tutto quello che fa sia corretto. Questo combattimento lo incorona come un eroe che ha sfidato i precetti e l'ambiente della boxe. Ha sbagliato tutto e ha vinto.»

Blinky Palermo arrivò a Los Angeles il 1° maggio, a tarda ora, e si registrò al Beverly Hilton Hotel. La sera seguente chiamò Leonard a casa e gli disse di raggiungerlo in albergo. Leonard rispose che era con «moglie e figlio», e Blinky disse di portare anche loro, potevano stare nella hall dell'hotel. Resosi conto che Palermo faceva sul serio, Leonard caricò moglie e figlio e li lasciò in macchina nel parcheggio dell'albergo mentre lui andava a incontrare Palermo. Ma Blinky non era solo. Era in compagnia di Joe Sica, un noto mafioso locale, che fece una strigliata a Leonard perché si era messo nei guai col suo buon amico Mr. Gray. Leonard continuava a ripetere che era tutta colpa di Gibson, ma né Joe né Blinky volevano sentir parlare di lui. L'unica cosa che contava per loro era che Leonard controllasse il suo compare Nesseth. Sica gli suggerì di chiamarlo perché li raggiungesse.

«Non ho nemmeno il suo numero» disse Leonard. «Non potete vederlo domani?»

«Trascinalo qui. Va’ da lui, prendilo per il collo, tiralo giù dal letto e mettilo in riga» insistette Sica. «Non puoi frustarlo?»

Leonard era allibito. «Non so se posso frustarlo o meno, ma intendo continuare a fare affari con lui» rispose.

«Senti, Jackie, tu hai fatto una scelta» disse Sica. «Si tratta di decidere se a finir male sarai tu o Don Nesseth. Non è meglio che tu vada da lui, lo prenda per il collo e lo raddrizzi, piuttosto che io torni indietro e parli con Mr. Gray? Tu sei a posto, è Nesseth che non va bene. Se necessario, spaccagli il culo. Se hai bisogno di aiuto, veniamo con te e ti diamo una mano a tirarlo giù dal letto.»

Leonard disse che non aveva intenzione di aggredire il suo amico.

«Andrai da quest’uomo domattina a sistemare le cose?» domandò Sica.

«Ci proverò» rispose Leonard.

«Provaci, cazzo» ribadì Palermo. «Devi sistemare questa faccenda. Non posso tornare a casa così. Sono nella merda con Mr. Gray.»

Leonard uscì dalla stanza, riprese la macchina e portò a casa la sua famiglia.

Il pomeriggio seguente, Nesseth incontrò Leonard nel suo ufficio e questi chiamò Gibson a Chicago. Poi passò il telefono a Nesseth, che raccontò a Gibson tutte le minacce che avevano ricevuto da Palermo e Sica.

Scrive Gibson nella sua autobiografia: «Nesseth disse: “Blinky è in città ed è arrabbiatissimo”. Io risposi: “Be’, non posso dire che mi dispiaccia per voi, visto il casino che avete combinato coi vostri annunci insieme a Cus D’Amato, ma non perdete tempo, correte dal capo della polizia o dal procuratore distrettuale più vicino e raccontategli tutto. Non so cosa volete da me. Non posso essere solidale con voi”.»

«Non puoi telefonare al tuo capo e dirgli di richiamare i suoi mastini?» chiese Nesseth.

«Quando parli del mio capo, intendi il signor Norris?» fece Gibson.

«Certo che intendo il signor Norris. Se tu non lo chiami per fare in modo che questa gente si tolga dai piedi e ci lasci in pace, contatterò gli sponsor delle vostre trasmissioni televisive e dirò loro con che razza di persone sono in affari.»

A quel punto Gibson disse che non aveva mai avuto intenzione di minacciarli, ma che «tutta questa pressione potrebbe allentarsi, e tu potresti

fare un favore al tuo Jackie Leonard salvando il suo club, se accettassi semplicemente un combattimento con Sugar Hart.»

Nesseth gli disse che era fuori discussione, e Gibson promise di chiamare Norris.

Il lunedì non fu una giornata granché migliore per Leonard e Nesseth. Erano nell'ufficio di Jackie all'Hollywood Legion Stadium quando Blinky entrò senza preavviso. Era accompagnato da Louis Dragna, un altro noto scagnozzo della mafia di Los Angeles.

«Voglio parlare con te» disse Blinky a Nesseth.

«Be', io no» rispose l'altro, e se ne andò. Il mattino dopo, senza perdere tempo, si recò di corsa al dipartimento di polizia di Los Angeles, dove fu messo sotto protezione.

Nel frattempo, in uno dei suoi uffici, Leonard era costretto ad ascoltare le tirate di Blinky sul combattimento con Hart. Ancora una volta diede la colpa a Gibson, che gli aveva detto di mentire sulla cessione di metà di Jordan, ma Blinky si mise a strillare: «Sei tu che ci interessi, di Gibson non ce ne frega niente».

«Ehi, ma Don Nesseth non abita dalle mie parti?» chiese Dragna.

«Credo che stia vicino a San Bernardino» rispose Leonard.

«No, sta a West Covina, o mi sbaglio?» fece Dragna con un sorriso sardonico. «Ha una moglie e un figlio, giusto?»

Leonard annuì. Poi Blinky ricominciò a insistere che Leonard doveva prendere Nesseth e dargli una lezione. Quando Blinky e Dragna se ne andarono, Leonard ricevette un avviso di sfratto, il suo contratto di locazione dello stadio sarebbe scaduto di lì a cinque giorni. Una giornata perfetta!

Andò dritto alla polizia, e un sergente mise sotto controllo il suo telefono di casa e anche il suo ufficio.

Gibson aveva contattato Norris, che a sua volta aveva contattato Blinky, richiamando il suo mastino sulla East Coast. Ma Blinky non seppe resistere a un ultimo tentativo con Nesseth e Leonard. Il mercoledì mattina, quando Jackie andò in ufficio, trovò Sica che lo aspettava. Poi arrivò Nesseth e poco dopo Palermo. Sica ricordò a Nesseth che era stato "fortunato" a vincere il titolo, e che certi impegni andavano rispettati. Nesseth si offese. Disse che aveva preparato il suo pugile per due anni e lo aveva portato alla sfida per il titolo da solo. «Col cavolo che ce l'hai portato da solo» disse

Blinky. Nesseth cambiò argomento e protestò per la persecuzione che lui e Leonard stavano subendo. «No, certo, non approvo questa persecuzione. Hai ragione. Ma è finita. Non ci saranno più fastidi, questo è fuori discussione.» Sica era stufo. Lui e Blinky si alzarono, e mentre stavano per uscire, Palermo si protese verso Leonard e sussurrò: «Tocca a te, Jackie». Ma la voce era abbastanza alta da essere registrata dalle sofisticate cimici della polizia di Los Angeles.

Quella sera Blinky tornò a casa in aereo, come gli aveva ordinato Norris. Ma cedette alla tentazione di rubare qualche rivista e delle gomme da masticare mentre pagava un pacchetto di cracker in un negozio dell'aeroporto, e il poliziotto che lo stava pedinando lo arrestò per taccheggio. Fu portato in città e costretto a pagare una cauzione di 500 dollari. In quella circostanza, un capitano di polizia gli fece qualche domanda sul suo viaggio a Los Angeles. Blinky rispose che non aveva mai sentito parlare di un certo Louis Dragna e che non aveva incontrato i "Sica boys" durante il suo soggiorno. Dopo tutto, non era andato a Los Angeles per affari; si era trattato solo di una "visita di cortesia".

Truman Gibson stava per provare un'altra tattica. Dato che le maniere forti non avevano funzionato, si affidò a una "brava persona" che facesse ragionare Leonard. Bill Daly era un manager di lungo corso molto rispettato, vicino sia a Carbo che a Norris. Sarebbe stato la voce della ragione. Ma le sue conversazioni con Leonard si rivelarono uno straordinario mezzo per conoscere il pensiero di Carbo e Palermo. L'11 maggio Daly prese un volo per Los Angeles insieme a Gibson. Si registrarono all'Ambassador Hotel e Gibson chiamò Leonard, che si trovava in Messico per qualche giorno. Gli disse che doveva ripartire il giorno dopo, ma che avrebbe lasciato lì Daly per «mettere ordine in questo disastro». Il 13 maggio Daly andò a trovare Leonard nel suo ufficio.

«Sei in un bel casino da due punti di vista» gli disse. «Sei nei guai con il club e sei nei guai per quello che avete combinato tu e Nesseth alleandovi con Cus D'Amato.»

«Io non c'entro niente con questo» protestò Leonard. «Non ne ho mai nemmeno parlato con Nesseth.»

«Be', non so cosa posso fare per te. Hai fatto arrabbiare tutta la East Coast. Tutti danno la colpa agli altri. Norris è arrabbiato, Gibson è arrabbiato, Carbo è arrabbiato, e Palermo è arrabbiato.»

Leonard disse che aveva chiuso con la boxe e che stava trattando con Nesseth e Don Chargin per cedere loro il club.

«Che intendi fare con Nesseth?» chiese Daly. «Avresti fatto meglio a venire da me fin dall'inizio. Se tu non fossi andato da quel maledetto Blinky, avrei fatto risparmiare a Nesseth un sacco di soldi. Sarei andato da Carbo e voi non avreste dovuto scucire un centesimo, a meno che non si trattasse davvero di un grosso evento. Avrei detto loro che prendevo il 15 per cento, e l'avrei lasciato a Nesseth. Ma tu sei andato da Blinky. Lui prenderà qualunque cosa pur di non dover dipendere da Carbo. E adesso sei in un bel casino.»

I due si misero d'accordo per proseguire la conversazione l'indomani nella stanza d'albergo di Daly. Il mattino del giorno dopo, prima di andare da lui, Leonard si recò alla divisione di intelligence della polizia di Los Angeles, dove gli fu fatta indossare una microspia. Funzionò.

La conversazione con Daly si rivelò una lezione da manuale su come la mafia controllava la boxe. Daly esordì prendendosela con Nesseth. «Questo tizio, questo Nesseth, ha parlato troppo. Invece di adottare la stessa diplomazia che usa quando vende automobili, li ha abbindolati con le stesse stronzate, ha detto di sì a Truman per farli passare dalla sua parte, e poi li ha sfidati dicendo: "Andate a farvi fottere. Non avrete un soldo". Ha fatto finta di niente finché non ha avuto il titolo. Loro sanno che li ha fregati.»

A quel punto Leonard dovette ripetere alcune cose dette da Daly il giorno prima, in modo che fossero registrate dalla microspia.

«Come dicevi ieri, Bill… Non possono permettere a nessuno di farla franca in questa storia, altrimenti tutti i campioni farebbero lo stesso.»

«Proprio così» disse Daly. «Li fregherebbero allo stesso modo. Io so quale sarà la loro mossa. Non se la prenderanno con te. Ti stanno addosso perché lui si metta in riga. E se non lo fa, almeno sapranno, se io glielo dico, che hai parlato con quel tizio e che lui non ha intenzione di cedere.»

Poi Daly disse a Leonard che Truman Gibson era "nella merda". E rivelò che era arrabbiato soprattutto per la società che Nesseth e Cus stavano mettendo in piedi in opposizione alla NBE di Norris. Gli riferì le parole di Gibson: «"Non avrei mai immaginato che quel tizio [Nesseth] avrebbe saltato il fosso comportandosi in questo modo. Stanno cercando di distruggermi. Fanculo, sarò io a distruggerli." È incazzato nero, Truman».

Daly spiegò in che modo Carbo e Palermo esercitavano il controllo sui campioni di pugilato. «Se io avessi due campioni farei festa, cazzo, e me la spasserei. Farei in modo di non danneggiare nessuno. E invece questa testa di cazzo decide di creare casini a tutti. Certo, loro hanno sbagliato a dire a questo pugile con chi deve combattere. Ma c'è un motivo se si comportano così. Non hanno mai imposto un avversario a Viscusi, non gli hanno mai detto cosa fare. Non potevano dire a Weill con chi doveva combattere Marciano. Weill rende come una slot machine, cazzo. Se ha un pugile, punta subito al titolo. A livello personale, Frankie non ha simpatia per Weill perché è un porco schifoso. È solo una transazione d'affari. A Carbo non gliene frega niente, finché il loro redddito è garantito. È così che vivono. Ed è così che vivranno finché riescono a passarla liscia.»

Poi Daly disse a Leonard una cosa che mi ha colpito.

«Stammi a sentire. Se tu vinci quel cazzo di titolo per conto tuo, loro non si mettono in mezzo. Se ce la fai, se sfondi la barriera, loro non interferiscono. Sono abbastanza onesti, in questo senso.»

È esattamente quello che fece Cus. Lui fu più furbo di Norris e sfondò la barriera dell'IBC. Ma, nel farlo, non minacciò mai Carbo, né fece il doppio gioco con lui. Non lo attaccò mai sulla stampa. Se la prese sempre con Norris. Cus conosceva i mafiosi, e penso che ci fosse un rispetto reciproco fra loro. Bernie Glickman era un manager legato alla mafia, ma amava i suoi pugili e sborsava un sacco di soldi di tasca sua, proprio come Cus, per tenerli in vita. Mandò in rovina la sua attività e finì in bancarotta, a causa del suo coinvolgimento nella boxe. Penso che Carbo rispettasse Cus e se ne fregasse del fatto che battesse il pugile di Norris nella sfida per il titolo dei massimi. Carbo non aveva mai controllato i pesi massimi ed era in pessimi rapporti con Doc Kearns, il manager di Archie Moore. Così, quando liquidò le lamentele di Norris sostenendo che Cus era "pazzo", era un modo per non farsi coinvolgere nella guerra di Norris contro Cus.

Ma il titolo dei pesi welter era tutt'altra cosa. Carbo lo controllava da più di venticinque anni. Quindi Gibson era nei casini perché se l'era fatto soffiare.

«Truman non vuole avere a che fare con un altro Nesseth finché campa» disse Daly a Leonard. «È nella merda fino al collo.»

Jackie disse che Gibson gli aveva riferito del suo incontro con Carbo. «Gesù, quell'uomo mi sta facendo impazzire» gli aveva detto. «E oltretutto Norris è furioso.»

«Questa è la prima volta che Norris ha la prova che Truman si è sbagliato. Ha dato l'okay all'incontro, ma Don [Nesseth] stava complottando per fregarli, capisci?»

A quel punto Daly cominciò a recitare la parte del "poliziotto buono". Spiegò a Leonard quello che Carbo e i suoi uomini avrebbero potuto fare a Nesseth e citò un famoso esempio di un tizio che aveva provato a fare il doppio gioco con Carbo nel 1953 e ne aveva pagato il prezzo. Il grande allenatore Ray Arcel si era fatto coinvolgere in una produzione televisiva in diretta concorrenza con il programma di boxe del venerdì di Norris e, come se non bastasse, aveva cominciato a pagare le sue quote a un tizio nuovo, pensando che lui le avrebbe girate a Carbo. Ma ciò non accadde, e due individui aggredirono Arcel in una strada di Boston con tubi di piombo avvolti in carta di giornale. Arcel, terrorizzato, si tenne lontano dalla boxe per diciotto anni.

«Stanno preparando qualcosa per Nesseth. Tipo mettergli una cazzo di…»

«Bomba?» lo interruppe Leonard.

«Una bomba davanti a casa, o qualcosa del genere.»

«Anche Arcel si credeva molto furbo» disse Leonard.

«Gli è andata bene che non è morto» commentò Daly.

«Probabilmente non si è nemmeno reso conto di cosa l'ha colpito.»

«Come se tu e io stiamo parlando e qualcuno ci salta addosso.»

«Oh, Cristo! Quando Carbo mi ha chiamato…»

Daly lo interruppe. «Vedi cosa fanno. Usano un tubo di piombo, capisci. E un semplice foglio di giornale, solo quello. Ti danno due legnate e con quelle ti ammazzano, se ci riescono. Con due colpi ti sfasciano il cranio e ti lasciano lì svenuto. E poi mollano il tubo. Non c'è un'arma. Non hai armi addosso. Molli il tubo in mezzo alla folla o per strada. Nessun testimone.»

«È quello che mi ha detto Frankie» fece Leonard. «Mi ha detto: "Abbiamo degli amici laggiù. Non c'è nemmeno bisogno che mi muova". Non so dove fosse. Non so nemmeno da dove chiamasse.»

«Ray è stato fortunato a restare vivo» disse Daly, senza abboccare all'amo. «Povero stronzo. È stato proprio stupido, cazzo. Non aveva il

diritto di farlo. Era con Carbo da anni. Frankie gli aveva dato Teddy Yarosz, gli aveva dato altri pugili, e aveva sempre lavorato con lui. Quel figlio di puttana doveva essere punito. Hanno usato due ragazzi di Boston per farlo.»

«Quindi qui, se volessero beccare Don e me, non si affiderebbero a qualcuno che conosciamo da queste parti» disse Leonard.

«No. I Sica se ne starebbero a casa loro» aggiunse Daly. «O in un luogo pubblico.»

«E così… di colpo sei steso a terra e non sai nemmeno cosa diavolo ti ha colpito.»

«Io non so come pensano di sistemare quel Nesseth, ma in qualche cazzo di modo lo sistemeranno. Ora che ci penso, non ha una concessionaria di auto usate?»

«Sì, lavora con suo fratello. È lui che la gestisce.»

«Sai dov'è?»

«Fanno la pubblicità alla tv.»

Nel frattempo, Leonard si lamentò con Daly di essere perseguitato. «Negli ultimi due giorni qualcuno si è aggirato qui intorno, è venuto a vedere dove vivo, a parlare con me. A controllare che non ci sia nessuno in circolazione. Ieri sera la stessa macchina ha fatto il giro dell'isolato quattro o cinque volte, rallentando accanto alla mia auto ogni volta che passava. Mia moglie se n'è accorta mentre innaffiava il prato. Si era appena fatto buio, mi ha chiamato e io ho visto la macchina che ripassava senza mai fermarsi.»

La conversazione si spostò su Don Chargin, il promotore della Bay Area, amico di Nesseth, che si era incontrato con Cus a New York. Chargin stava progettando di trasferirsi a Los Angeles e rilevare il club di Jackie, tenendolo come organizzatore di incontri. Niente di tutto questo conveniva a Norris e Gibson.

«Chargin doveva venire ieri sera. Ma non è venuto. Non si è mai presentato. E ora Joe Sica vuole vederlo. Potrebbe mandare tutto a puttane» disse Leonard.

«Sica conosce Chargin?» chiese Daly.

«No. Ieri ha letto sul giornale la notizia [che vuole rilevare il club] e ha subito deciso di contattarlo. Hanno già fatto dei controlli su di lui. Hanno mandato delle auto su a nord per cercare di scoprire dove possono trovarlo e chi è. Tentano di spaventarlo per mandarlo via» disse Leonard.

«Bah, prenderanno qualcuno a San Francisco e lo spediranno da lui per dirgli di lasciarvi in pace. Questo lo farà riflettere un po'. Il loro uomo gli dirà: "Senti, non vogliamo colpire i tuoi soldi, ma saboteremo quel club in tutti i modi". E tutto per un cazzo di imbecille come Don Nesseth. Non puoi parlare con lui?» Erano tornati al punto di partenza. La tecnica del poliziotto buono non serviva a smuovere Leonard o Nesseth. E Carbo, Palermo e Gibson ne avrebbero pagato care le conseguenze.

Le mosse di Cus per espandersi oltre il titolo dei pesi massimi e controllare tutta la boxe cominciarono a guadagnare sempre più spazio sui giornali nazionali. Il 19 maggio, qualche giorno dopo la partenza di Daly da L.A., il «Los Angeles Times» pubblicò un articolo intitolato: *D'Amato costruisce il suo impero, usando come luogotenenti Rosensohn e Irving Kahn*. Lo stesso giorno il «Los Angeles Mirror News» uscì con un pezzo più lungo, *Il manager di Floyd Patterson si dipinge come il salvatore della boxe*, il primo di due articoli scritti da Murray Olderman. Olderman aveva passato un po' di tempo con Cus a New York e il suo reportage ne scatta un ritratto in quella fase cruciale della sua vita.

«Cus ha cinquantun anni, i capelli bianchi e una pancetta da bulimia nervosa, una mascella dura da napoletano e un luccichio negli occhi. Prima che Patterson vincesse il titolo, nel 1956, non ha mai avuto un posto che potesse chiamare casa. Ora possiede un bell'appartamentino di due stanze che affaccia sulla Broadway, arredato con un mobile bar ben fornito e una poltrona massaggiante. Non c'è un letto. Alle due o alle tre del mattino, se siete usciti con Cus, siete pronti ad andare a dormire. Lui sale nel suo appartamento e comincia a telefonare a tutto il mondo. Una volta la sua bolletta ha toccato i 1500 dollari in un mese. Ha passato esattamente dieci giorni senza mai andare a letto. Semplicemente si fa la doccia, si rade e tira avanti, sonnecchiando di tanto in tanto sulla poltrona. Perché questa tabella di marcia frenetica? Cus è sinceramente convinto che solo lui può rendere la boxe rispettabile "contro le forze del male di Jim Norris e dell'IBC". Il fatto che la Corte abbia deciso lo scioglimento dell'IBC non conta.

«"Non è cambiato niente nella boxe" dice malinconico. "Le cose peggioreranno. Questa è una lotta solitaria. Mi sto allenando, come i miei pugili. Finché dura questa guerra, sto rinunciando all'alcol e alle donne

perché sono gli strumenti del nemico." È una cosa reale per Cus. Uno dei suoi fedelissimi conferma di averlo visto salire in ascensore di notte con un fascio di carte sotto il braccio, e un coltello nascosto nella mano. Una volta, nel corridoio fuori dal suo appartamento, un intruso ha sentito la morsa delle sue dita sul collo. A volte fissa i suoi appuntamenti fuori città, "perché mi è venuto il sospetto che l'IBC abbia messo sotto controllo il mio telefono. C'era una fuga di notizie riservate". Cus vede nemici dappertutto. Quando gli ho chiesto come si tiene occupato, mi ha risposto: "Sto cercando di farmi crescere un terzo occhio dietro la testa per impedire che 'loro' mi aggrediscano con uno stiletto".

«Eppure, paradossalmente, la vendetta di D'Amato contro il male è stata ridicolizzata dalla stampa, che critica la sua riservatezza e i suoi discorsi ambigui. "Vengo ridicolizzato," dice Cus alzando le spalle "perché mi oppongo all'IBC. È un attacco ingiustificato." Cos'ha guadagnato D'Amato con la sua crociata? "Una volta avevo 30.000 dollari di debiti. Ora ne ho tra i 50.000 e i 60.000." Ne vale la pena? "Non credi che mi piacerebbe mangiare e dormire come la gente normale? A cinquantun anni, mi va ancora di giocare? Ora devo essere più segreto che mai."»

Il 20 maggio, presso la Commissione atletica della California, si svolse un'udienza pubblica in merito all'associazione a delinquere volta a influenzare la gestione di Don Jordan. Leonard figurava tra i testimoni, ma era spaventato a morte. Carbo era ancora latitante, Blinky aveva lasciato la città, ma Gibson, Sica e Dragna si sarebbero seduti in mezzo al pubblico per ascoltare la sua deposizione. Leonard chiese all'uomo che doveva interrogarlo di non farlo passare per una spia. Temeva che, se avesse rivelato tutto, lo avrebbero "ammazzato". Dichiarò alla Commissione che Palermo aveva cercato di impossessarsi di Jordan con la forza facendosi aiutare da Carbo. Ma poiché il manager di Jordan, Nesseth, non aveva ceduto, «ci sono state le consuete minacce della malavita».

Truman Gibson prestò giuramento e testimoniò che era venuto a Los Angeles per convincere Palermo ad astenersi da qualsiasi minaccia a Leonard e Nesseth. Ammise di aver chiamato Norris per informarlo di ciò che stava succedendo, e di aver ricevuto, poco dopo, una telefonata da Palermo, al quale aveva detto che «si stava comportando in modo molto

stupido e insensato. Che diavolo ci faceva a Los Angeles?». Inoltre gli aveva intimato di «smettere di fare cose passate di moda».

Dopo le deposizioni dei testimoni, la Commissione decise di chiedere al capo dell'intelligence della polizia di Los Angeles di indagare su Carbo, Palermo, Sica, Dragna e Gibson. A sua volta, il capo dell'intelligence girò tutte le prove di cui disponeva, comprese le intercettazioni, all'FBI e al procuratore federale. Fu nominato un gran giurì.

Nel frattempo, anche Cus aveva il suo da fare a New York. Ancora una volta cercò di costringere un avversario di Floyd a ingaggiare un manager americano con cui aveva stretti legami. La circostanza cominciò a emergere quando Ingemar Johansson pubblicò la sua autobiografia in Svezia. Nel libro riferiva di una visita ricevuta a casa da Bill Rosensohn e Edwin Schweig, l'avvocato di Cus. «Mi offrirono un contratto per combattere contro Patterson per il titolo. Dopo averlo letto, dissi: "No, grazie". Nessuno poteva convincermi a firmare quel contratto per tentare l'assalto al titolo mondiale. Era un contratto capestro. Volevano affibbiarmi un manager americano che avrebbe incassato il 33,33 per cento dei miei proventi. Quel 33,33 fu ridotto al 10 per cento. Il mio manager americano ottenne il diritto di decidere su uno dei match che avrei combattuto negli Stati Uniti, ogni anno. Ma io avrei sempre avuto l'ultima parola e avrei deciso in totale autonomia su tutti gli altri incontri, sia pure col vincolo di non combattere per l'IBC o per il gruppo che l'aveva rimpiazzato.»

Il manager che Cus cercò di imporre a Ingo era Harry Davidow, che era stato suo socio anni prima e aveva gestito la Gramercy Gym mentre lui era sotto le armi. Davidow non aveva più la licenza di manager da dieci anni, e ora era titolare di un negozio di dolciumi con tavola calda a Brooklyn. Girava voce che lì si potesse bere una cioccolata ma anche giocare alla lotteria clandestina. I giornali si interessarono alla vicenda, e quando Davidow si presentò di fronte alla NYSAC erano bene informati su di lui.

D: Non è forse vero, signor Davidow, che la firma di questo contratto fra lei e Johansson era una condizione per concedere al pugile svedese il diritto di combattere per il titolo? **R:** No, signore. **D:** Non è forse vero che lei è solo un prestanome di D'Amato in questo affare? **R:** Non direi.

Johansson fu chiamato sul banco dei testimoni. Secondo la sua deposizione, Cus gli aveva detto che non poteva essere suo padre a fargli da

manager, e che non avrebbe ottenuto l'incontro se non avesse ingaggiato Davidow.

La Commissione atletica non si diede nemmeno la pena di ritirarsi a deliberare, e vietò la concessione della licenza di manager a Davidow. Uno dei membri, Helfand, andò persino oltre. «Questa storia puzza terribilmente. È chiaro che Davidow sta facendo da prestanome per consentire a D'Amato di conservare un qualche interesse sulla carriera di quest'uomo dopo il match» dichiarò.

«Mi state accusando di essere il fantoccio di qualcun altro» protestò Davidow.

«Se non le piace questa descrizione, mi spiace per lei. Tutta questa vicenda è riprovevole» sospirò Helfand.

Pochi giorni dopo si venne a sapere che Cus e Rosensohn erano in rotta. Il promotore andò a parlare con Arthur Daley del «New York Times», che non era amico di Cus ma era stato abbindolato dai modi suadenti di Rosensohn. «Per quanto riguarda Cus D'Amato, ne ho abbastanza. Ne ho fin sopra i capelli» disse Rosensohn a Daley, che scrisse: «Per quasi un anno l'iperansioso Rosensohn ha ceduto alle pretese capricciose e arbitrarie del sospettoso Cus. Ma Bill ha fatto il suo ultimo passo indietro e ha deciso di sfidare il cavaliere la cui armatura ha perso il suo splendore nelle ultime settimane. Gli attacchi di D'Amato alla commissione pugilistica e le sue velate minacce di portare il match fuori da New York non hanno solo allarmato il "Promotore in Erba", ma l'hanno riempito di un gelido livore. Ieri non è più riuscito a frenarsi e ha vuotato il sacco.

«"Un unico uomo, D'Amato, ha creato da solo tutti questi dubbi" ha detto Rosensohn con voce bassa e tremante per l'emozione. "Dopo le sue accuse alla commissione, pare abbia dichiarato che sta pensando di spostare il combattimento, e che non si fida della commissione né di tutti coloro che sono coinvolti in questa situazione, compreso me. Ma a questo punto io devo prendere posizione in modo fermo… Non tollererò alcuna interferenza [nella pianificazione del match a New York], nemmeno se proviene da D'Amato. Foss'anche l'ultimo incontro che promuovo nella mia vita, devo restare fedele ai miei principi. Non prendo ordini da nessuno e mi rifiuto di farmi intimidire"».

Tutte stronzate. Cus non aveva mai avuto intenzione di spostare il combattimento da New York, nemmeno dopo il voto negativo della

Commissione atletica su Davidow. Ma Rosensohn usò quell'articolo per sostenere che Cus voleva costringerlo a rinunciare alla sua quota di diritti televisivi, radiofonici e cinematografici, sebbene non avesse mai posseduto quei diritti in nessuno degli incontri che aveva promosso per Cus. Daley abboccò a tutte le ridicole accuse del promotore e gli cedette tutto lo spazio del suo articolo. Ma ormai il danno a Rosensohn era stato fatto. «Che cosa accadrà? Non lo so. Tutte le mosse di D'Amato indicano che ha paura di mettere Patterson contro Johansson, o che sta tentando di distruggere un promotore che si rifiuta di sottostare alle sue pretese, o che sta cercando di sfidare e scavalcare la commissione, o che si ritiene più potente di chiunque altro nella boxe o nella vita civile. Oggi D'Amato si trova di fronte a un vero dilemma. In teoria potrebbe provare a uscirne adducendo un infortunio a Patterson. Ma Floyd è troppo onesto per mettere in atto una simile messinscena, e troppo orgoglioso per partecipare a un simile imbroglio. L'unica alternativa per Cus sarebbe un'esplicita prova di forza: un rifiuto senza motivo. Sarebbe una mossa solitaria, dispendiosa e disastrosa.»

Il 29 maggio 1959, due giorni dopo l'articolo celebrativo di Daley su Rosensohn, una squadra composta da detective di New York, uomini del procuratore distrettuale Hogan e agenti della polizia del New Jersey circondò una casa anonima di Haddon Township, New Jersey. All'interno c'era Frankie Carbo, che dopo quindici mesi di latitanza non aveva alcuna intenzione di consegnarsi così facilmente. O, almeno, non intendeva uscire dalla porta principale. Il gangster cercò di filarsela da una finestra sul retro e finì dritto nelle braccia di due detective. Si arrese senza opporre resistenza. John Bonomi, viceprocuratore distrettuale dell'ufficio di Hogan e responsabile delle indagini su Carbo, tirò un sospiro di sollievo. Hogan aveva messo trentacinque detective su quel caso. Ora avevano preso il loro uomo. E Bonomi non era l'unico a essere soddisfatto.

«I poliziotti avevano soggezione di Carbo. Chiesero di portarlo fuori a colazione. Probabilmente pensavano di avere tra le mani un'autentica celebrità. Dovetti informarli che non solo Carbo non avrebbe goduto di nessun servizio di favore, ma che sarebbe stato ammanettato e controllato da una guardia armata» disse Bonomi allo scrittore e giornalista David Remnick anni dopo. «Non facevo che pensare alla famosa foto di John

Dillinger insieme al procuratore, sorridente appena prima della sua fuga. Volevo evitare quel tipo di pubblicità.»

Mentre Carbo, cui era stata revocata la cauzione, attendeva gli eventi nel carcere di Camden, nel New Jersey, sulla West Coast la situazione cominciò a surriscaldarsi. Appena cinque giorni dopo l'arresto di Mr. Gray, Jackie Leonard era nel garage della sua casa di Los Angeles quando fu aggredito alle spalle da un uomo armato di un tubo di piombo. Fu colpito due volte alla testa, la stessa modalità di cui aveva parlato Daly a proposito dell'attacco ad Arcel. Riportò una commozione cerebrale, e una settimana dopo soffriva ancora di una parziale paralisi a un lato della faccia.

All'indomani dell'aggressione a Leonard, Don Chargin, socio di Cus a Oakland, stava per salire sul volo diretto a Los Angeles per discutere con Leonard dell'acquisto dell'Hollywood Boxing and Wrestling Club quando ricevette una telefonata minatoria. «Sta' alla larga da Los Angeles. Hai visto cos'è successo al tuo amico Leonard.» Chi chiamava conosceva persino il numero del volo di Chargin. Inutile dire che lui non prese quell'aereo.

«Sports Illustrated» riferì dell'aggressione a Leonard e poi, accennando all'articolo di aprile in cui Red Smith invocava ironicamente il ritorno di Carbo, criticò aspramente il giornalista senza nominarlo. «In aprile uno dei più capaci cronisti sportivi si è fatto beffe delle paure e delle maniere tortuose di Cus D'Amato, manager di Floyd Patterson, dicendo ai suoi lettori con ilare sarcasmo che "l'industria del pugilato ha bisogno di una grossa iniezione di influenze sinistre e di forza bruta, subito, se non vuole deperire e morire di 'elevazione morale'". Ha invocato il ritorno di Carbo "per ripristinare il sano colorito della corruzione". "Frankie, ritorna!" tubava in conclusione. L'epoca in cui una frase del genere si poteva scrivere, sia pure ironicamente, e leggere con divertimento è ormai giunta alla fine.»

Forse il cambiamento di registro che si stava diffondendo era stato stimolato dal responsabile della pagina sportiva del «San Francisco Examiner», Curley Grieve, che scrisse: «Il brutale pestaggio di Jackie Leonard è una di quelle cose che non credevamo potessero accadere. È un ritorno ai tempi di Al Capone. È un colpo al cuore stesso della giustizia. È uno schiaffo a tutte le persone perbene».

Ma poi successe un fatto strano. Il capo della polizia di Los Angeles, William H. Parker, che in un primo momento aveva definito l'aggressione a Leonard «un tipico attacco mafioso», una settimana dopo cambiò idea e rilasciò la seguente dichiarazione: «Dopo aver raccolto e valutato attentamente tutti gli elementi a nostra disposizione, gli agenti investigativi assegnati a questo caso hanno ritenuto all'unanimità che i fatti materiali non supportino l'ipotesi di un'aggressione ai danni del signor Leonard, come riportato in precedenza. Allo stato attuale risulta che il signor Leonard abbia sofferto di un'acuta e sorprendente incapacità fisica che ha prodotto l'illusione di un'aggressione».

«Io so solo che ho mal di testa» fu la risposta di Leonard. Ma le vessazioni non si limitarono all'"illusione di un'aggressione". La sua casa fu colpita da una bomba incendiaria. Sconosciuti dall'aria minacciosa lo seguirono e lo schernirono definendolo "una spia". Si disse, addirittura, che ai senzatetto di Skid Row fossero stati offerti 250 dollari per picchiarlo. E, in seguito, la sua aggressione fu confermata da un amico di Joe Sica, il quale testimoniò che Leonard era stato effettivamente vittima di un pestaggio.

Con l'approssimarsi del match con Johansson, Cus si lanciò in una campagna aggressiva di pubbliche relazioni in modo da contrastare le critiche ricevute dai giornali. Scrisse lui stesso un articolo per la rivista «Look», pubblicato il 5 giugno, in cui forniva un resoconto dettagliato della sua battaglia contro l'IBC ed esortava il pubblico americano a prendere coscienza della grandezza di Floyd Patterson. Alla firma del contratto, il 10 giugno, parlò con Bill Rosensohn per la prima volta dopo settimane, e salutò con ipocrita cortesia tutti i cronisti sportivi che lo avevano stroncato nell'ultimo anno.

Nel frattempo, Norris andò all'attacco di Cus. Parlando con Harry Grayson, un noto giornalista i cui articoli apparivano su oltre seicento testate, si vantò: «Mettiamo le carte in tavola. Sonny Liston è il mio pugile. Credo che sia il migliore di tutti… Darò la caccia a Patterson in tutto il paese finché non lo metterò all'angolo e scoprirò se sa davvero combattere». Norris ricevette qualche critica per aver definito Liston "il mio pugile", visto che non aveva la licenza di manager. Ma non era lontano dal

vero. La quota di maggioranza di Liston era detenuta da Carbo e Palermo. Norris stava praticamente dicendo a Grayson che, per quanto i tribunali sciogliessero l'IBC, lui continuava a controllare la boxe. Ed ebbe parole minacciose per Cus. «D'Amato potrebbe essere investito da un tram, no?»

Gli uomini di Norris cercarono di far saltare l'incontro tra Floyd e Ingemar sostenendo in tribunale che Eddie Machen, annientato dallo svedese al primo round, aveva un accordo per un match di rivincita. La difesa affermò che l'accordo era nullo ed estorto con "coercizione", e che, semmai fosse esistito un contratto, non era stato siglato con Machen ma con l'ormai disciolto IBC. Tommy Loughran, ex campione mondiale dei mediomassimi e sostenitore di Cus, fu chiamato dalla difesa a testimoniare che una clausola di rivincita per un combattimento che non mettesse in palio il titolo era "fuori dall'ordinario". Alla fine, il giudice si rifiutò di emettere un'ingiunzione e il match andò avanti.

Floyd si allenò nel solito posto, Ehsan's, nel New Jersey, una vera topaia. L'arredamento era fatiscente, la vernice scrostata, le tapparelle a brandelli. Ma lui sembrava pronto. Aveva fatto sparring per più di cinquecento round ed era in grande condizione fisica. Johansson compariva su tutti i giornali non per la sua abilità sul ring ma per lo sfarzo del suo alloggio e lo stile di vita sregolato. Si allenava al lussuoso resort Grossinger's nella Borscht Belt, nel Nord dello stato di New York, e viveva in un «ranch che è un vero gioiello architettonico». Inoltre, andava spesso in città per divertirsi. Nat Fleischer della rivista «The Ring», che non era amico di Cus, disse ai giornalisti svedesi che coprivano l'evento: «Ingemar ha un debole per la vita notturna e il ballo. I suoi metodi di allenamento sono contrari a ogni regola. Sono seriamente preoccupato per il match. All'inizio puntavo su Johansson. Pensavo che sarebbe stato il nuovo campione del mondo. Ora comincio a dubitare che possa farcela. Non si sta preparando come dovrebbe fare uno sfidante».

Altri reporter trovavano che le sessioni pubbliche di allenamento di Johansson fossero così poco convincenti che doveva esserci sotto qualcosa. Il suo favoloso destro, il "Martello di Thor", lo stesso che aveva distrutto Machen, era sparito. Harry Grayson scrisse: «La sua zampata sinistra è apparsa inefficace come una conferenza di Ginevra. Il destro con cui

dovrebbe abbattere un drago è invisibile come Patterson tra un incontro e l'altro».

Così Floyd partì favorito 5-1, e Rosensohn disse alla stampa che stava scommettendo mezzo milione di dollari su Ingo. «Se Johansson vince, avrò un incontro di rivincita che mi frutterà 500.000 dollari.»

L'ottimismo di Rosensohn fu un po' smorzato dai violenti temporali che lo costrinsero a spostare il match al giorno dopo e intaccarono di parecchio l'incasso: solo 21.961 spettatori si raccolsero nel grande stadio che era la sua unica fonte di reddito in quell'incontro.

Quando, finalmente, il combattimento ebbe inizio, Ingo apparve esitante. Floyd lo pressò per tutto il primo round. Poi Ingo cominciò a usare il suo stratagemma. Anni dopo, Cus lo spiegò in un video realizzato da Jim Jacobs. «Il match cominciò con Johansson che accennava un jab col sinistro, solo un accenno, apparentemente senza intenzione di colpire Patterson, mancandolo di otto-dieci centimetri. Io ero stupito, e poi, mentre guardavo, mi resi conto di cosa stava succedendo. Johansson stava usando un sistema simile a quello che si usa nel gioco delle tre carte, in cui il conduttore coi suoi movimenti attira la tua attenzione verso ciò che non accade in modo da poter fare ciò che vuole fare, ossia far sparire dalla tua vista quella piccola carta in una frazione di secondo.

«Di colpo lo sguardo di Patterson si concentrò sul sinistro, perché Johansson lo portava avanti senza intenzione e in modo ripetuto al punto da attirare su di esso l'attenzione, quasi con un effetto ipnotico. Johansson continuò a insistere, e quando valutò che Patterson avesse ormai focalizzato tutta la sua attenzione sul sinistro, fece partire un lento, pigro gancio sinistro e, contemporaneamente, un destro così rapido che il pugno andò a segno ben prima di quanto avrebbe potuto fare il sinistro. E Patterson, che era tutto concentrato su quello, fu colpito.»

Floyd andò al tappeto sette volte nel terzo round, e l'arbitro, Ruby Goldstein, fermò l'incontro. Fu una sconfitta scioccante. Howard Cosell saltò sul ring e fu il primo ad avvicinare Floyd e a intervistarlo per la radio.

«Cos'è successo, Floyd?» domandò.

«Le ho prese, Howard» rispose Patterson.

A quel punto, Cus si impadronì del microfono. «In questo momento io vi dico che per la prima volta nella storia della boxe vedrete un campione del mondo sconfitto riconquistare il titolo.»

Nel frattempo, Rosensohn balzò in piedi esultante. «Organizziamo una festa per Johansson» esclamò. La moglie di Floyd cercò, a fatica, di farsi strada tra la folla che si riversava sul ring. «Devo andare da lui. Devo andare da lui» continuava a ripetere, quando un amico le impedì di mescolarsi al caos a bordo ring. Passò un'ora prima che Floyd affrontasse i reporter. Un giornalista gli chiese se il destro di Johansson fosse il colpo più duro che avesse mai ricevuto. «Evidentemente sì» rispose Floyd.

Il giorno dopo erano tutti sbalorditi. Molti esperti avevano pronosticato la vittoria di Floyd, compreso Jack Dempsey, il quale aveva fatto la sua previsione qualche giorno prima. «Mi piaceva molto Johansson,» dichiarò «ma il mio ghostwriter non me l'ha lasciato dire.» Martin Kane di «Sports Illustrated» trovò Cus e Charlie Black che si leccavano le ferite in una rosticceria dalle parti di Broadway. Cus gli disse che non aveva fame. Quando Kane gli chiese se fosse ancora lo stesso uomo, lui rispose: «Non credo di essere cambiato quando Floyd è diventato campione e non credo di essere cambiato adesso. Per quanto mi riguarda, non provo nulla. Se provo qualcosa, è per Floyd come persona. Ma lui è un uomo intelligente, e sa che le cose accadono per dei motivi specifici, anche se in questo momento non sa come siano accadute. Sono molto distaccato. Ero molto distaccato alla fine del match. Il mio primo pensiero è andato a Charlie (che ha un cuore malandato). Il secondo è se avrò abbastanza soldi da pagare tutti i miei debiti».

Charlie Black cercò di vedere la sconfitta in un'ottica positiva: «Quando Schmeling mise ko Louis, dissero che Louis aveva lasciato il ring sulle sue gambe. Non è vero. Fu portato fuori da una dozzina di poliziotti. Io lo so. C'ero. Il tuo pugile è andato via sulle sue gambe, Cus».

«Sì, lo so» rispose lui mestamente.

Il giorno dopo Rosensohn stava già contando i soldi. «Questa è la cosa migliore che sia capitata alla boxe da quando Frankie Carbo è in galera. Fa capire che non si sa mai cosa può succedere quando due buoni pugili salgono sul ring. D'ora in poi nessuno baderà più alle quotazioni di 5-1. Non significano niente» dichiarò alla stampa. «Per la rivincita mi farò dare una bella quota dei diritti accessori. Potete scommetterci, altrimenti niente rivincita.»

Il Promotore in Erba finì per perdere circa 40.000 dollari nell'incontro. Patterson guadagnò più di mezzo milione e Ingo la metà. Ma il denaro non

sarebbe arrivato così in fretta. Truman Gibson e Eddie Machen, nell'ambito della loro causa legale, fecero sequestrare da un giudice il compenso di Ingo.

Naturalmente, la sconfitta di Patterson fornì ad Arthur Daley l'occasione per attribuire tutte le colpe a Cus e non a Floyd. E per continuare a tessere le lodi di Rosensohn. Tre giorni dopo il combattimento scrisse: «La drammatica detronizzazione di Floyd Patterson a opera di Ingemar Johansson non ha solamente scosso il mondo della boxe, ma cambia la sua geografia e tutta la sua impostazione […]. Come manager di Patterson, il bisbetico Cus, oltre a scegliere gli avversari del campione, agiva anche come promotore dietro le quinte in ogni incontro per la difesa del titolo. Come se non bastasse, si è alleato con Irving Kahn, il ras della tv nei teatri, che doveva fargli da "angelo" con un'offerta illimitata di denaro. Tutta la pressione ricadeva su Bill Rosensohn, il Promotore in Erba che per primo ha reso possibile l'incontro grazie alla sua inventiva e intraprendenza […]. Solo una cosa poteva salvarlo, una drammatica vittoria per ko di questo svedese alto e bello. D'ora in poi non ci sarà una seconda "piovra" a rimpiazzare il monopolio di Norris. D'Amato e i suoi alleati sono stati fermati. Il match di rivincita sarà un incontro epico da un milione di dollari, e Rosensohn dirigerà l'orchestra dal podio, impedendo a D'Amato di suonare una sola nota stonata col suo fido kazoo».

Patterson prese male la sconfitta. Si barricò in casa e chiuse tutte le imposte, non voleva vedere nessuno. Nelle prime tre settimane uscì di casa solo due volte, per farsi controllare i timpani perforati. Cus implorò Howard Cosell e Jackie Robinson di andare a trovarlo, per cercare di tirarlo su. Archie Moore gli mandò una lettera di incoraggiamento dicendogli che sarebbe sicuramente stato in grado di riconquistare il titolo. Floyd stava cominciando a riprendersi quando lesse un articolo di Jimmy Cannon. «Ormai [Patterson] dovrebbe aver capito che non è nemmeno un buon peso massimo, ma un pupazzo che finge di essere un grande campione. È bastato il destro di un valido peso massimo per farlo crollare. È troppo tardi perché possa ripartire da zero. La coscienza della sua inadeguatezza ha fatto di Patterson un eremita metropolitano, lui che era un ragazzo orgoglioso. La disperazione avrà su di lui lo stesso effetto del destro di Johansson la prossima volta che si affronteranno. Più aspettano, più Patterson sarà massacrato» proclamava Cannon.

L’articolo fece ripiombare Floyd nella depressione. Ora rischiava di non uscire mai più. Poi sua moglie lo convinse ad andare al cinema con lei. Quando arrivarono all’ingresso, Floyd alzò lo sguardo sul cartellone e vide la scritta: JOHANSSON-PATTERSON – IL FILM. I due tornarono di corsa a casa. Per scuoterlo dal suo abbattimento ci volle una visita a un ospedale pediatrico, dove Floyd vide un ragazzino che stava morendo di leucemia. “Chi sei tu per fare la vittima?” pensò. Quel giorno chiamò Cus e gli chiese di trovargli un campo di allenamento da qualche parte nei boschi.

Mentre Floyd si leccava le ferite, Bill Rosensohn stava architettando un sistema per far fuori Cus. Aveva sempre avuto l’ambizione di diventare una potenza nel mondo della boxe, ed era disposto ad accoltellare Cus alle spalle pur di riuscirci. Nei mesi precedenti l’incontro aveva cercato di stringere un’alleanza con la famiglia Zeckendorf, grossi costruttori di New York, e per farlo era pronto a tagliare la partecipazione ai profitti di Fat Tony Salerno e Charlie Black. Il suo accordo quinquennale con gli Zeckendorf era a un passo dalla firma quando la famiglia scoprì che Rosensohn non avrebbe avuto alcuna partecipazione ai diritti accessori. Realizzando che i loro soldi sarebbero finiti in un buco nero, gli Zeckendorf se la squagliarono.

Ciò che accadde dopo è piuttosto confuso, e varia a seconda della testimonianza che si ritiene più attendibile tra quelle rilasciate qualche anno dopo di fronte a una sottocommissione del Senato che indagava sulla corruzione nella boxe. Rosensohn dichiarò che, il giorno dopo la sconfitta di Floyd, un giornalista di New York di nome Joe Williams venne nel suo ufficio presentandosi come un buon amico di Jim Norris e gli disse che il magnate di Chicago voleva incontrarlo. Concordarono che se Williams non avesse trovato Rosensohn in ufficio, gli avrebbe lasciato un messaggio in codice in cui diceva che “l’incontro con suo figlio era confermato”. Rosensohn non voleva che nel suo ufficio si sapesse che stava incontrando Norris, perché era ossessionato dalla possibilità che Cus ne fosse informato e staccasse la spina al match di ritorno.

Norris raccontò una storia diversa. Nella sua deposizione affermò che Williams lo aveva chiamato dicendo che Bill Rosensohn voleva incontrarlo. Probabilmente non ha importanza di chi sia stata l’idea iniziale, perché i due uomini avevano un interesse comune: fregare Cus. Così, il 2 luglio,

Rosensohn e Norris si videro a casa di Williams. Secondo Rosensohn, dopo qualche minuto Williams lasciò la stanza e Norris «mi disse che aveva in mente di costituire una società per promuovere sfide per il titolo in tutto il mondo, e mi chiese se fossi interessato a dirigerla». Norris affermò che voleva semplicemente capire cos'aveva in testa Rosensohn, dato che aveva una certa "influenza" sul nuovo campione del mondo. «Sapevo di non avere alcuna possibilità con Patterson. Ma ora c'era un nuovo campione dei pesi massimi. Magari sarebbe stato disposto a combattere per noi una volta o l'altra. Forse non era prevenuto contro di me o la mia organizzazione.»

Nessuno dei due ricordava nient'altro, a causa anche della quantità di alcol consumato quella notte. La conversazione «si fece un po' incoerente» disse Rosensohn, ma i due concordarono di riprendere la discussione.

Il giorno dopo Rosensohn andò a Los Angeles per una vacanza, entusiasta di essere entrato nell'orbita di un multimilionario con cui poteva fare affari. Mentre era seduto a bordo piscina senza una preoccupazione al mondo, anche Jackie Leonard era a Los Angeles, ma in un posto diverso. Si era ripreso dal pestaggio, ma si diceva che il promotore di Oakland, Don Chargin, se la fosse data a gambe terrorizzato, e che Jackie non avesse ottenuto il denaro che gli serviva per tenere a galla il suo club. Disgustato dalla situazione, Leonard lasciò la boxe e trovò lavoro come venditore di auto. Non sappiamo se finì a farlo per conto di Don Nesseth.

Durante il suo soggiorno a Los Angeles, Rosensohn ricevette una telefonata da Truman Gibson, che era in città per un combattimento della NBE. I due si incontrarono e cominciarono a gettare le basi per un nuovo gruppo che operasse nella boxe a livello mondiale. Rosensohn era così entusiasta che tornò a New York con una settimana di anticipo per cominciare a preparare il match di ritorno fra Patterson e Johansson.

Ma Rosensohn non aveva tenuto conto dell'estrema astuzia di Fat Tony Salerno e del suo avvocato, Vince Velella, che aveva fatto da prestanome a Salerno durante la promozione del primo match tra Floyd e Ingo. Il giorno dopo il suo ritorno dalla California, il 14 luglio, Bill ricevette un telegramma da Velella che gli intimava di non prendere alcuna iniziativa a nome della Rosensohn Enterprises, la società che apparteneva a Fat Tony, Charlie Black e Rosensohn, e che deteneva i diritti per la promozione dell'incontro.

Rosensohn dichiarò alla sottocommissione del Senato che Salerno era arrabbiato perché il match era finito in perdita e non aveva generato profitti. Rosensohn ne attribuiva la responsabilità a quella che definiva “la formula D’Amato”. «[D’Amato] aveva escogitato una formula che premiava il suo pugile e non i promotori; secondo questa formula, il promotore percepiva il 50 per cento dell’incasso, al netto. L’altro 50 per cento andava ai pugili, il 30 per cento a Patterson, il 20 per cento a Ingo.»

Rosensohn evitò di dire che Floyd e Irving Kahn si spartivano tutti i diritti accessori.

Salerno e Velella erano irritati anche dalle voci che giungevano dalla California. Il telegramma inviato a Rosensohn conteneva questa frase: «Mi meraviglio della mancanza di comunicazioni e informazioni da parte tua, in particolare sulle notizie secondo le quali avresti concesso un’opzione per la promozione del prossimo incontro a una società californiana». Rosensohn chiamò immediatamente Velella e chiese di parlare con Tony. «Non conosco nessun Tony» rispose Velella.

Allora Rosensohn contattò Gibson e gli disse che la situazione stava per “esplodere”. Gibson gli suggerì di venire a Chicago per parlare con Norris. I tre si incontrarono il 20 luglio. A proposito del telegramma, Rosensohn disse alla sottocommissione del Senato che Norris «fece capire che conosceva Salerno e che poteva intercedere». Norris era interessato soprattutto alla costituzione della nuova società. Gibson espose l’idea che era nata in California: un’organizzazione mondiale della boxe che avrebbe incluso loro tre e Jack Solomons, il più importante promotore di pugilato in Europa, ben disposto verso l’IBC, più il consigliere di Ingo, Edwin Ahlquist, e lo stesso Johansson. Rosensohn fu entusiasta della proposta: 100.000 dollari l’anno per cinque anni, interessi azionari nella nuova società, un salario di 35.000 dollari l’anno e rimborsi spese che comprendevano un’auto e un appartamento. Il giocatore d’azzardo aveva vinto il jackpot, invece di farsi fregare! Ora serviva solo che Johansson e Ahlquist firmassero l’accordo e che gli avvocati di Norris si incontrassero per capire come costituire la società in modo che non violasse la sentenza contro l’IBC.

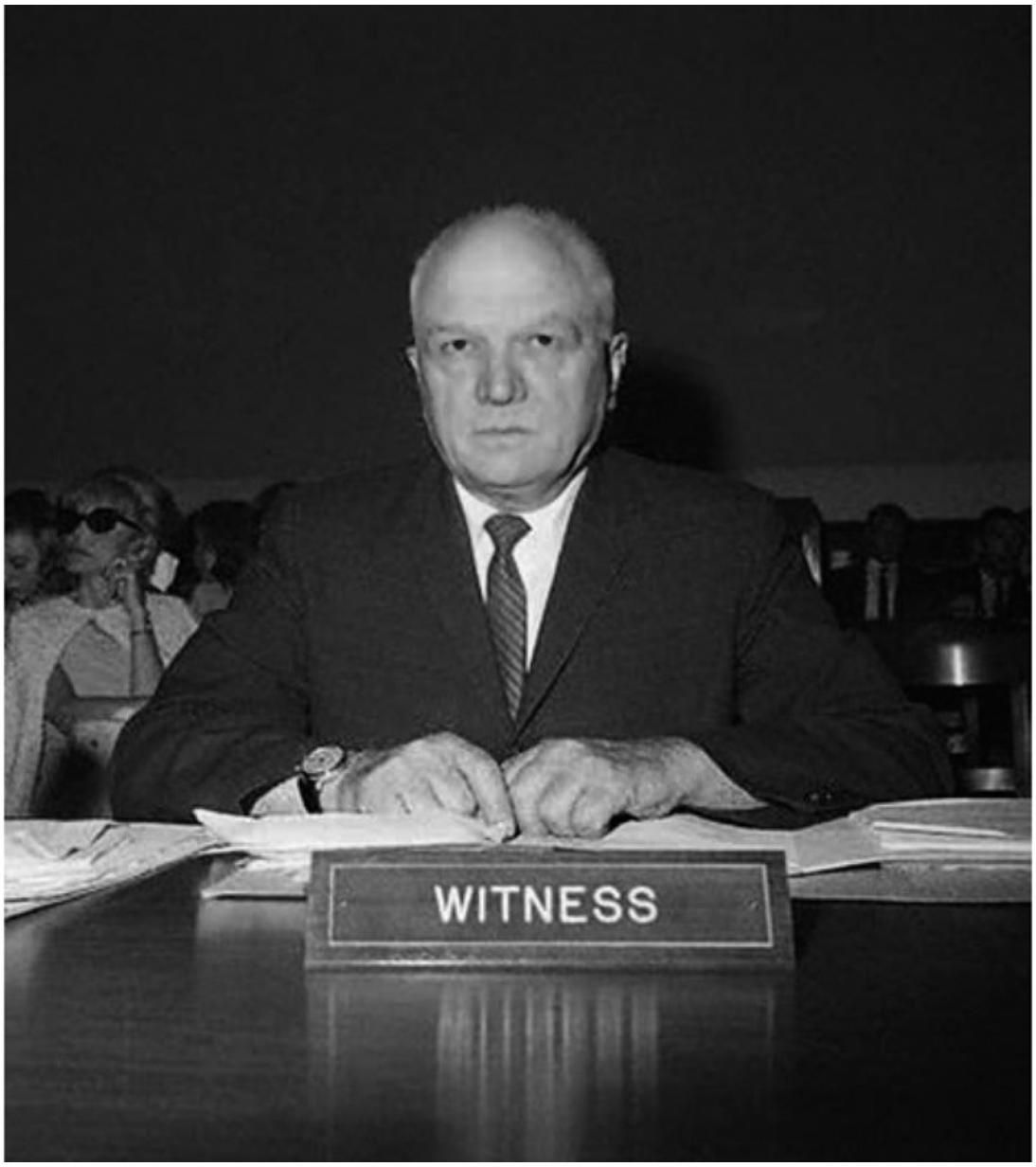
A quel punto Rosensohn si mostrò un po’ avido. Si convinse che la Rosensohn Enterprises, che stava per essere rilevata da Fat Tony e Vincent Velella, non significava più nulla per lui, dopodiché si offrì di vendere la

sua quota di società (un terzo) a Norris. Quest'ultimo parve entusiasta e accettò di pagare 25.000 dollari per le azioni.

Il giorno dopo le cose cominciarono a precipitare. Wirtz, la mente che stava dietro le mosse di Norris, non approvò l'idea che Jim "nobilitasse" Velella entrando in società con lui. Rosensohn si infuriò vedendo che Norris si rimangiava la parola, e il suo avvocato gli suggerì di farsi prestare i 25.000 dollari da Norris dandogli, come unica garanzia, le azioni. Se e quando le azioni fossero state vendute, Rosensohn avrebbe ripagato il debito e i due si sarebbero divisi gli eventuali profitti. Norris accettò la proposta.

Quello che Rosensohn non sapeva era che, quando Norris illustrò ai suoi avvocati i dettagli della nuova società, questi ritennero che «fossimo pericolosamente vicini a una possibile violazione della sentenza», come testimoniò in seguito Norris. «E, naturalmente, questo fece scemare ogni nostro interesse nella faccenda.» "Jim il Bugiardo" non fu del tutto onesto in questo caso, come vedremo presto.

Rosensohn prese allora una pessima decisione che, in pratica, segnò il suo destino come promotore di pugilato. Tornato a New York, ricevette la telefonata di un reporter, il quale lo informò che Velella e Irving Kahn erano in Svezia e non stavano parlando molto bene di lui. Bill era scettico, ma poi un giornalista svedese gli confermò che Kahn lo aveva definito «disonesto e incompetente» e che i due intendevano occuparsi personalmente della promozione per proteggere Johansson.



Cus testimonia alla sottocommissione del Senato *(© Boxing Hall of Fame)*.

Era una dichiarazione di guerra. Così il giorno dopo, il 22 luglio, Rosensohn fece visita in segreto a John Bonomi, nell'ufficio del procuratore distrettuale Hogan, e vuotò il sacco su Fat Tony, Charlie Black e Velella. L'ufficio del procuratore fu ben contento della soffiata e lo mise sotto protezione.

Una settimana dopo, il 31 luglio, ci fu un'assemblea degli azionisti della Rosensohn Enterprises, senza la presenza di Bill. Irving Kahn, proprietario di TelePrompTer ed ex capo di Rosensohn, fu eletto presidente del consiglio di amministrazione. Il contratto che TelePrompTer aveva stipulato per i diritti tv del primo match Patterson-Johansson fu rinnovato per l'incontro di rivincita. Sicuramente Cus se la stava ridendo, specie quando Rosensohn annunciò che stava lasciando la sua società ed era disposto a vendere le sue azioni a chiunque, «persino la Madison Square Garden Corporation».

Pur affermando di aver perso interesse nell'operazione dopo l'incontro del 20 luglio, Norris vide lui e Gibson nel suo appartamento il 3 agosto. Bill incassò il suo prestito di 25.000 dollari e fu deciso che Gibson e Rosensohn sarebbero partiti per Parigi il giorno seguente per incontrare Solomons e Ahlquist. Rosensohn evitò di dire che aveva parlato con il procuratore distrettuale. Quando fu interrogato in proposito davanti alla sottocommissione del Senato, Norris conservava solo un vago ricordo dell'incontro. Il senatore Estes Kefauver lo incalzò: «Lei ha pagato il viaggio a Parigi [di Rosensohn] per discutere di questa organizzazione internazionale. Doveva essere importante per lei».

«Sì, signore. Il titolo dei pesi massimi è molto importante» rispose Norris.

L'indomani fu una giornata frenetica a Parigi. Scelsero tutti lo stesso albergo e cominciarono le manovre. Prima Rosensohn dovette incontrare in privato Ahlquist e Ingo per spiegare perché avesse lasciato la sua stessa società. Poi lui, Gibson, Solomons e Ahlquist si riunirono per discutere la proposta della nuova compagnia. Sembravano tutti su di giri. Rosensohn era così contento che decise di andare a Cannes a giocarsi una parte dei 25.000 dollari prestatigli da Norris.

Il giorno dopo, l'annuncio dell'inchiesta del procuratore distrettuale Hogan sulle "attività di promozione" dietro il match Patterson-Johansson era in prima pagina su tutti i giornali. Hogan dichiarò che il suo vice, John Bonomi, l'uomo che aveva messo le mani su Carbo, sarebbe stato il responsabile dell'indagine.

«Sports Illustrated» contattò Ingo e il suo consigliere in Svezia per raccogliere le loro reazioni, e quello che emerse non fece piacere a Cus, Kahn e Velella. Johansson ricominciò a lamentarsi della questione Davidow. «Vi dico un'altra cosa. Non combatterò finché la storia di

Davidow non sarà definitivamente accantonata […]. Ho apprezzato [D'Amato] e quello che ha detto le prime volte che ci siamo visti. Lui sostiene di fare tutto per il suo ragazzo. Ma non è così […]. [Se] pensano di potermi comandare a bacchetta, li avverto […]. Non possono più comandare nemmeno Bill Rosensohn. So che ciò che ha fatto prima l'ha fatto perché loro l'hanno costretto. Voglio dare un'altra occasione a Floyd e voglio combattere con lui perché ci sono in ballo un sacco di soldi, ma non combatto per Kahn e D'Amato. Non possono costringermi.»

Ahlquist si disse contento del fatto che Hogan indagasse sul match. «Sa, a me piace D'Amato. Penso che si stia facendo influenzare da altra gente. Penso che sia quello Schweig [l'avvocato di D'Amato] […]. La prima volta che ho incontrato Schweig nel suo ufficio, si è vantato con me dei soldi che gli doveva D'Amato […]. Ma a me piace [D'Amato], tranne quando parla dell'IBC. La prima volta che l'ho incontrato, ci ha portato in una specie di nascondiglio a Long Island con dei cani, e per sei ore ci ha parlato dell'IBC […]. [Kahn e Velella] sono persone avide. C'è denaro in abbondanza per tutti, ma loro sono avidi.»

Nel frattempo, Rosensohn stava elaborando la sua versione. Aveva invitato un giornalista di «Sports Illustrated», Gil Rogin, a fare due chiacchiere mentre si trovava in Svezia, il 24 luglio, promettendo di rivelargli in esclusiva i retroscena sulla promozione del match. In un lungo articolo, scritto in realtà da Rogin, Rosensohn affermò che Cus gli aveva sottratto con l'inganno i diritti accessori e lo aveva costretto a cedere a Velella e Charlie Black un terzo ciascuno della sua società. Poi Velella lo aveva estromesso dalla Rosensohn Enterprises e, insieme a Irving Kahn, aveva cercato di sabotare il suo rapporto con Johansson, ma Ingo non aveva accettato. Quello che Rosensohn non disse a Rogin era che lui stesso aveva coinvolto Fat Tony nell'organizzazione perché non aveva un soldo.

«Sports Illustrated» sposò in pieno la tesi di Rosensohn. In un editoriale che accompagnava l'articolo, Martin Kane, uno dei pochi giornalisti amici di Cus, scrisse: «Se Floyd non coglierà l'occasione per riprendersi il titolo, sarà colpa della brama di potere di D'Amato e della sua smania autolesionistica di controllare ogni eventualità in uno sport che, come tutti gli sport, si basa sul rischio, altrimenti non è uno sport».

Cus andò su tutte le furie per quello che visse come un tradimento dei suoi alleati di «Sports Illustrated». Affrontò Rogin e gli disse: «Ti taglierei volentieri le gambe sotto il ginocchio». Cus evitò di fare ulteriori dichiarazioni pubbliche, ma Velella fu ben felice di parlare con la stampa. Quando gli fu chiesto perché Rosensohn avesse venduto le quote della sua società, rispose: «È un ragazzino che cerca di fare un lavoro da uomo. Se n'è andato perché non accetta di prendere ordini. Ha fatto delle affermazioni assurde che non può dimostrare e ha detto delle mezze verità». Quando la stampa domandò a Rosensohn se fosse stato minacciato, rispose di non sapere «se siano coinvolti uomini della malavita». Sia Velella che Rosensohn negarono che Carbo avesse a che fare con la promozione dell'incontro. Alla fine dissero entrambi una cosa vera.

Hogan riunì lo stesso gran giurì che aveva condannato Carbo e cominciò a raccogliere le testimonianze dei soggetti coinvolti, compresi Velella e Black, il cui avvocato sostenne che Charlie non aveva interessi nella Rosensohn Enterprises e che «non era mai stato un prestanome di D'Amato».

A quel punto il gruppo di Cus passò al contrattacco. In un'intervista al «New York Times», Kahn replicò a Rosensohn, che nel suo articolo lo aveva accusato di essere la sua rovina. «Vi dico io che razza di rovina sono. Quest'uomo è venuto da me due anni e mezzo fa, completamente al verde. Io l'ho accolto e l'ho nominato vicepresidente della società. Ho investito un quarto di milione di dollari in attrezzature e gli ho concesso un contratto di due anni […] e un prestito di 15.000 dollari che lui non mi ha ancora restituito. E non è stata TelePrompTer a farlo, sono stato io, la sua rovina.» Kahn disse anche che aveva completa fiducia in Cus. «Cus sostiene un numero incredibile di pugili. Non ha un soldo ed è pieno di debiti, non so quanti esattamente, ma siamo tra i 50.000 e i 90.000 dollari.»

Forse a causa dell'inchiesta di Hogan e dell'enorme clamore che aveva suscitato, il procuratore generale dello stato di New York, Louis Lefkowitz, decise di avviare a sua volta un'indagine. Il suo ufficio emise una nota ufficiale in cui si diceva: «Indagini preliminari indicano che i presunti legami dei promotori del match con altri individui e società interessati alla trasmissione televisiva e all'organizzazione di sfide per il titolo potrebbero violare le leggi antitrust di questo stato».

Il cerchio si era chiuso. Ora Cus era indagato per gli stessi reati che avevano affossato Norris e il suo IBC.

Intanto il gran giurì continuava il suo lavoro. Fu chiamato a comparire Frank Erickson, un allibratore con un giro d'affari di 10 milioni di dollari l'anno in società con Frank Costello e Meyer Lansky. Fu convocato anche l'allibratore di Rosensohn, Gilbert Beckley. Dopo quelle udienze, Hogan dichiarò alla stampa: «Non abbiamo la minima prova che il combattimento sia stato truccato o che sia stato fatto qualunque tentativo di truccarlo». Ma si mostrò preoccupato del fatto che Rosensohn avesse incontrato Erickson due volte prima del match, e anche Beckley. «Riteniamo che in questi incontri si sia parlato dell'attività di promozione di Rosensohn, e pensiamo che siano stati discussi anche gli accordi per il match, economici e non solo.»

Il 13 agosto Cus passò un'intera giornata nell'ufficio del procuratore Hogan e fece una deposizione di un'ora davanti al gran giurì. A fine giornata Edwin Schweig, il suo avvocato, disse che Cus non avrebbe rilasciato dichiarazioni. Lo stesso giorno Rosensohn, raggiunto a Cannes dov'era in vacanza, preferì non commentare l'affermazione di Hogan sui suoi incontri con «personaggi della malavita» come Erickson e Beckley. Il giorno dopo il procuratore distrettuale chiese a Rosensohn di abbreviare la sua vacanza e di rientrare per essere ulteriormente interrogato, dal momento che nuove testimonianze smentivano la sua precedente deposizione.

Il Promotore in Erba stava cominciando a perdere il suo smalto. Il 17 agosto la NYSAC sospese la licenza a lui e alla Rosensohn Enterprises. Martin Kane e «Sports Illustrated» iniziarono a ridimensionare l'appoggio che gli avevano concesso: «La rivelazione che Rosensohn avrebbe ricevuto un supporto finanziario da un esponente della malavita getta sul neopromotore una luce meno positiva che in passato, anche se va detto che è stato lui stesso a fare tale rivelazione, aprendo così la strada all'opera di risanamento di Hogan». Ma, soprattutto, Gibson spedì un telegramma a Norris: «Rosensohn persa licenza promotore oggi. Parlato con Jack [Solomons]. Notizia arrivata Londra. Eddie [Ahlquist] non vuole Rosensohn in nostra riunione fissata per domenica. Ci vediamo sabato. Firmato Truman». Gibson aggiungeva che adesso Johansson e Ahlquist

volevano estromettere Rosensohn, ma erano disposti a discutere di affari con Norris!

La settimana seguente Johansson scagliò il suo Martello di Thor contro tutti coloro che erano coinvolti nel match. Furibondo perché i suoi soldi erano bloccati dalla causa intentata da Machen all'IBC, firmò in prima persona un articolo in esclusiva per «Life» intitolato *Ingemar accusa la mafia*, nel quale minacciava di rinunciare all'incontro di rivincita tenendosi il titolo di campione.

«Non posso combattere con Patterson e con la mafia del pugilato allo stesso tempo. Combattere la mafia può essere una cosa lunga, ma ha la precedenza, perché mi sento defraudato […]. L'altro giorno ho ricevuto un telegramma di Floyd che mi chiede di "onorare il mio impegno" sull'incontro di rivincita. A me piace Floyd. È un bravo ragazzo e merita di provare a riconquistare il titolo. Ma il problema più grosso di Floyd è Cus D'Amato, il suo manager […]. Cus D'Amato è il "Piccolo Napoleone" che manovra Floyd Patterson e cerca di manovrare ogni altra cosa. Sapete già com'è andata a Napoleone. Nella sua bramosia di potere ha finito per perdere tutto. A modo suo, D'Amato sta cercando di fare lo stesso. Ha tentato di impormi uno dei suoi tirapiedi come manager in America. Carino, vero? Per fortuna la Commissione di New York non l'ha tollerato. Ma il suo tentativo di farmi da manager era solo l'inizio. Al mio ritorno in Svezia, dopo il combattimento, sono successe strane cose. A metà luglio ho ricevuto una lettera del mio avvocato di New York, che mi avvertiva delle difficoltà che stava incontrando nell'ottenere informazioni sui proventi dei diritti radiofonici, televisivi e cinematografici. Aveva parlato con Irving Kahn, il capo di TelePrompTer che ha acquistato quei diritti. Quando ho letto il nome di Kahn mi sono ricordato di quello che avevo sentito dire in America: che D'Amato e Kahn erano soci, e probabilmente era per questo che non ricevevo la somma che mi spettava.»

Ingo scriveva che Kahn aveva telefonato al suo consigliere Ahlquist dicendo che Rosensohn aveva commesso degli errori e speso troppi soldi, e dunque era meglio che non promuovesse l'incontro successivo. Ahlquist aveva risposto che loro intendevano restare con Rosensohn e dargli l'opportunità di recuperare i suoi soldi. «Lui non ha perso un quattrino» strillò Kahn. «Il denaro era tutto di Velella.» Il 20 luglio Ingo e Ahlquist

incontrarono Kahn e Velella in Svezia. Parlò solo Kahn, per due ore. Per la prima volta gli svedesi vennero a sapere che Rosensohn non era più proprietario della Rosensohn Enterprises. Due terzi della società erano di Velella, compreso il contratto per il match di ritorno. Rosensohn era stato costretto a svendere a Velella senza avvertire gli svedesi. «I diritti televisivi, radiofonici e cinematografici non sono in discussione» disse Velella a Eddie. Rosensohn li aveva ceduti alla vigilia del primo combattimento. Naturalmente, appartenevano a Kahn. Poi gli americani proposero a Eddie di collaborare con le loro attività di promozione in Europa. «Non potete comprarmi» replicò lui, indignato.

Inoltre gli svedesi furono informati che il match di rivincita si sarebbe svolto a Philadelphia, su richiesta di Cus. «Pretendo di essere consultato sul luogo in cui combatterò» scriveva Ingo. «Certi comportamenti di D'Amato sembrano peggiori di quelli che lui contestava all'IBC.» Poi Ingo esaminò il contratto e scoprì che Rosensohn poteva vendere la sua quota senza consultarlo. Chi era il responsabile di tutto ciò? «Ora credo di saperlo. È un uomo dagli occhi tristi, dal sorriso gelido e dalla stretta di mano vigorosa. È Edwin Schweig, l'avvocato di Cus D'Amato e la mente dietro tutte queste manovre. Quando Schweig era in [Svezia], nel gennaio scorso, mi disse: "D'Amato è un paranoico. Ha speso tutti i suoi soldi nella battaglia contro l'IBC. Mi deve 50.000 dollari". All'epoca pensai: "Povero Napoleone". Ora tutto torna.» In agosto Ingo ottenne da Schweig un primo computo dei diritti accessori. La sua quota ammontava a 1050 dollari. Poi venne a sapere che, se non avesse combattuto nel match di ritorno il 22 settembre, Schweig, Kahn e Velella gli avrebbero fatto causa per i soldi che avrebbe dovuto incassare.

A quel punto Rosensohn andò in Svezia. Ammise di aver fatto dei grossi errori, ma sostenne di esserci stato costretto. Nel suo articolo, Ingo scriveva che in quel momento sospettò che Bill stesse mentendo, ma decise di concedergli ugualmente un'altra possibilità. Il 6 agosto Rosensohn incontrò Ahlquist e Ingo a Parigi. Gli svedesi furono sconvolti nel vedere che con lui c'era anche Truman Gibson dell'IBC. «Non volevamo avere niente a che fare con un gruppo losco come l'IBC» scriveva Johansson. «"Non capisco come tu possa anche solo pensare di parlare con noi, visto che ci hai citato

in tribunale," dissi a Gibson "e scordati di parlare con noi anche quando la causa sarà chiusa."

«Decidemmo di comune accordo di non divulgare la notizia dell'incontro […]. Eppure, ventiquattr'ore dopo era sui giornali. A chi devo credere? Bill Rosensohn non ha tenuto la bocca chiusa?

«Velella, Kahn, Schweig e D'Amato mi disgustano. Però sono contento che qualcuno abbia l'opportunità di bloccarli […]. Gangster e truffatori devono sparire prima che io combatta, non importa cosa dice il contratto.»

Johansson scriveva che era disposto ad affrontare Floyd a tre condizioni: «1) Prima che io venga in America a combattere, i miei soldi devono essere depositati in una banca, a mio nome. 2) Mi dev'essere spiegato chiaramente chi sarà il promotore del prossimo incontro, chi possiede chi, e chi ha mentito a chi. Che ruolo ha D'Amato, e dove prende il denaro il suo finanziatore Velella? "Non preoccuparti dei soldi" ha detto Velella al mio amico Eddie. "Non c'è limite." È una bizzarra affermazione, e va chiarita. 3) Devo aspettare che le indagini siano concluse.

«Non credo di chiedere troppo, dopo ciò che mi ha fatto la mafia del pugilato».

A quel punto sembravano tutti fuori dai giochi: Cus, Velella, Rosensohn, Kahn, Norris e Gibson. Ma Cus tirò fuori in extremis un'idea geniale. Sapeva che Ingo e Ahlquist idolatravano Jack Dempsey. Così, nel giro di pochi giorni, fu annunciato che Dempsey era stato assunto dalla Rosensohn Enterprises in qualità di responsabile della promozione e consulente. Dempsey era un uomo di indubbia onestà. «Non ho accettato il posto finché i miei legali non mi hanno assicurato che Vincent Velella e Irving Kahn erano persone rette, uomini tutti d'un pezzo con cui potevo legittimamente associarmi.» LOL, scriverebbe mia figlia.

Il 20 agosto Norris incontrò Rosensohn nella hall di un albergo a Londra e lo scaricò educatamente. Anni dopo dichiarò alla sottocommissione del Senato che era rimasto amareggiato perché «ci aveva fatto credere di essere in strettissimi rapporti con Johansson e Ahlquist, e che loro non avrebbero mosso un dito senza la sua approvazione». Ma Bonomi, l'abile investigatore di Hogan in prestito alla sottocommissione del Senato, accertò il vero motivo. Costrinse Norris ad ammettere che aveva scaricato Rosensohn perché erano emersi i suoi legami con Fat Tony.

Il 23 agosto Jack Dempsey, Vincent Velella, Irving Kahn e l'avvocato di Cus, Schweig, presero un volo per Londra e poi si imbarcarono sullo stesso aereo per la Svezia a bordo del quale si trovava Ingo, reduce da un incontro con Norris, Gibson e Solomons nella capitale inglese. Dempsey dichiarò alla stampa di non avere mire personali o economiche. «Sono venuto qui per mettere ordine in questo casino e fare del pugilato un affare onesto.» Al suo fianco, sorridente, c'era Vince Velella, avvocato di Fat Tony Salerno, pronto a onorare la sua collaborazione con 500 dollari alla settimana.

Lo stesso giorno Rosensohn, dopo aver reso una nuova testimonianza davanti al gran giurì di New York, incontrò la stampa e pronunciò una sorta di mea culpa. «Sapevo che c'era qualcosa di losco nella promozione, ma non pensavo che queste cose sarebbero state rese pubbliche.» Aveva capito l'antifona quando aveva saputo che Dempsey stava lavorando per gli uomini di Cus, quindi informò la stampa che non aveva intenzione di interferire nell'incontro di rivincita, perché «ho ancora una partecipazione di un terzo nella Rosensohn Enterprises».

Nel giro di poco Velella e il suo gruppo raggiunsero un accordo con Ingo e Ahlquist per il match di ritorno. Velella avrebbe promosso l'incontro. Davidow era fuori. Ingo avrebbe ottenuto un rendiconto dettagliato. E Rosensohn poteva tornarsene in vacanza. «Ora so che Bill Rosensohn non era l'uomo giusto per organizzare la sfida» disse Ingo, diplomatico.

A New York si venne finalmente a sapere che il mafioso dietro le quinte della promozione del match era Fat Tony Salerno. Rosensohn aveva vuotato il sacco, almeno in parte. Ma, a dispetto delle testimonianze rese, i giurati giunsero alla conclusione che non era stata violata alcuna legge e si rifiutarono di emettere condanne. Per salvare la faccia, Hogan affermò che le informazioni fornite dai testimoni puntavano in due direzioni, sulle quali la NYSAC avrebbe potuto indagare ulteriormente. «La prima è l'elemento della partecipazione della malavita nella promozione dell'incontro. La seconda è il curioso ruolo di D'Amato, che aveva una parte di primo piano in quanto uomo che controllava Patterson, uomo che tramite Davidow tentava di controllare Johansson, e uomo che tramite Black tentava di controllare la promozione stessa dell'incontro.»

In quel momento Cus non lo sapeva, ma queste parole lo avrebbero tormentato per il resto della sua vita.

Com’era evidente, la stampa aveva rimediato una figuraccia e doveva trovare un modo per mascherare la propria incompetenza. Arthur Daley del «New York Times», che si era fatto abbindolare dal Promotore in Erba e lo aveva incensato come il futuro messia della boxe, decise di prendersela col suo capro espiatorio preferito. Pur ammettendo che Rosensohn era «un giovane ambizioso che aveva fatto il passo più lungo della gamba» e si era gettato sui soldi facili di Salerno, Daley andò all’attacco di Cus. «D’Amato, che era partito lancia in resta contro il mulino a vento dell’IBC e l’aveva accusato di essere troppo vicino a Frankie Carbo, eminenza grigia della boxe, ora è accusato di aver fatto piedino a Salerno, il mafioso amico di illustri cittadini come Trigger Mike Coppola, Joey Rao, Joe Adonis e altri.» Daley citò la sollecitazione di Hogan alla NYSAC perché investigasse su Cus, e poi si lanciò in un’ipocrita richiesta di messa al bando della boxe. «Il pugilato è il settore malfamato dello sport. Forse è giunto il momento di demolirlo […]. Almeno l’IBC lo gestiva in modo professionale.»

I giornalisti di «Sports Illustrated» sbeffeggiarono la prosa fiorita di Daley e l’idea ingenua che Norris fosse un santo che voleva ripulire la boxe, facendo notare che i suoi affari erano sotto osservazione da anni. Ma anche loro se la presero con Cus, scrivendo che «la sua mentalità curiosamente ambigua fa pensare più a Napoleone e Machiavelli che a san Giorgio. Nella sua transizione da outsider a uomo al comando, questo potenziale san Giorgio ha cambiato atteggiamento fino ad assumere, sorprendentemente, le sembianze di un drago nelle sue successive interazioni con un nuovo promotore e un nuovo potenziale campione». Anche loro si dimostrarono benevoli con Rosensohn, lodando l’“entusiasmo da Ivy League” che aveva portato nella boxe. «Ma gli sono mancati l’esperienza, l’acume e, come si è visto, il coraggio di fondo per affrontare le eminenze grigie, o per resistere agli sfacciati tentativi di Cus D’Amato di restare sul carro del vincitore, indipendentemente da chi scalzasse il suo campione.»

L’uomo che aveva rivoluzionato la boxe procurando ai suoi pugili il massimo guadagno, mettendoli sempre al primo posto, mantenendone a decine, che fossero alle prime armi o in pensione, ora veniva dipinto come un calcolatore, che si occupava di questo sport solo per un tornaconto economico.

L’onda fu cavalcata da tutti. Il governatore della California, Pat Brown, disse che avrebbe proposto l’abolizione della boxe se non fossero state fatte rispettare le leggi nazionali. Il senatore Kefauver, che aveva condotto delle udienze sulla boxe l’anno precedente, era pronto a riprendere le indagini. Jimmy Cannon, il decano dei cronisti di pugilato, scrisse: «La boxe è la discarica dello sport». Persino Truman Gibson scese in campo. Annunciando una partnership tra la NBE e Jack Solomons, dichiarò che lui e Norris avrebbero fatto una campagna per un controllo federale sul pugilato.

Il 15 settembre Rosensohn testimoniò davanti alla NYSAC nel quadro dell’inchiesta denominata «Indagine su presunte irregolarità nell’attività di promozione della sfida per il titolo mondiale dei pesi massimi Patterson-Johansson». Rosensohn continuò a sostenere che Cus gli aveva imposto Charlie Black come socio, e che lo aveva costretto a rinunciare ai diritti accessori. I membri della Commissione, inoltre, sospesero la licenza a Cus perché aveva ignorato un mandato a comparire come testimone ed era andato in nave a Portorico, dov’era in programma un match di José Torres. Effettivamente, Cus aveva ignorato i mandati di comparizione del procuratore distrettuale, del procuratore generale e della NYSAC, il tutto su consiglio del suo avvocato, Julius November.

Il giorno dopo Velella andò a deporre e negò di essere un prestanome di Salerno, sostenendo che il denaro investito nel match era suo personale e che disponeva di un patrimonio di 250.000 dollari. Due giorni dopo testimoniò Charlie Black. I membri della Commissione cercarono di stabilire un legame fra Cus e la promozione dell’evento, e Black proclamò che il manager non era a conoscenza del coinvolgimento di Fat Tony. A volte le sedute sembravano le scene di un film dei fratelli Marx. La testimonianza di Black si aprì con un intervento del suo avvocato, il quale informò la Commissione che Charlie soffriva di «disturbi cardiaci» e della «malattia di Berger», quindi rischiava di affaticarsi e aveva bisogno di riposo. Black dichiarò di essere stato condannato per scommesse clandestine nel 1942 e poi ancora nel 1943. Era stato un manager di boxe fino al 1958. Quando gli fu chiesto quale fosse la sua occupazione attuale, rispose: «Nessuna». Poi si passò all’oggetto dell’indagine. Interpellato sulle riunioni del 1958, Black disse che non ricordava nulla perché «è passato troppo tempo. Non posso dire né sì né no».

La Commissione lo interrogò su un incontro tra lui, Salerno e Rosensohn avvenuto a fine dicembre.

D: Ha incontrato Salerno a fine dicembre? **R:** Può darsi. **D:** Avete parlato di Rosensohn in quell'occasione? **R:** Con Salerno? **D:** Sì. **R:** Be', lui conosce Rosensohn. Potremmo aver parlato di lui. **D:** Le sto chiedendo se ne ha parlato con lui. **R:** Può darsi. Non so di cos'abbiamo parlato. **D:** Ha parlato con lui in relazione all'incontro Patterson-Johansson? **R:** Non ricordo di cosa mi abbia parlato. **D:** Avete parlato di Velella in quell'occasione? **R:** Può darsi. Lui è amico anche di Velella. **D:** So che è amico di Velella.

Con la sue risposte vaghe, Black stava facendo innervosire l'avvocato della Commissione.

D: Lei ha dato dei consigli a D'Amato sul match Patterson-Johansson? **R:** Cosa intende per consigli? **D:** Insomma, ne avete discusso? **R:** Può darsi che lui me ne abbia parlato. Se pensavo che fosse il caso, rispondevo. Sa, non si possono dire troppe cose a Cus. Lui è più intelligente di me. **D:** Di questo non sarei così sicuro. **R:** Be', io la penso così. **D:** È noto che lei, signor Black, è un confidente stretto di Cus D'Amato, giusto? **R:** Sono un buon amico di Cus D'Amato, se è questo che vuol dire. Altrimenti non mi darebbe quei pochi soldi che mi dà. **ATLAS [AVVOCATO DI BLACK]:** Non faccia commenti, signor Black. Si limiti a rispondere alle domande. **R:** Comincio a innervosirmi.

Poi Black negò di aver mai posseduto quote dell'una o dell'altra società, ma fu accertato che Charlie era sul libro paga di Rosensohn e riceveva 150 dollari alla settimana.

D: Cosa faceva per 150 dollari alla settimana? **R:** Scendevo nell'ufficio di Bill. Salivo nell'ufficio di Velella. A parte questo, stavo al campo di allenamento. **D:** Sbrigava delle commissioni per D'Amato o per Rosensohn? **R:** Per Rosensohn. **D:** Non per D'Amato? **R:** E per Velella. **D:** E non per D'Amato? **R:** Certo, anche per D'Amato. Sono suo amico, no? **D:** Lui le ha chiesto chi la pagava per tutte queste commissioni che faceva? **R:** Gli ho detto che mi pagava Rosensohn. Lui ha risposto: «Bene».

L'interrogatorio si spostò su una riunione del 15 maggio tra Beckley, Salerno, Velella, Rosensohn, Brocksie e Black. Beckley e Brocksie erano

allibratori. Charlie disse che si era parlato di tutto, anche di cavalli. Aggiunse che il loro interesse principale era scoprire quanto fosse in forma Patterson. La Commissione chiese se avesse parlato di quella riunione a Cus.

R: Non ho avuto il coraggio di dirgli che conoscevo queste persone. **D:** Dunque non gliel'ha detto? **R:** No, signore. Non volevo che lo sapesse. Non avrebbe voluto avere niente a che fare con me. **D:** Be', D'Amato sapeva che lei conosceva Beckley, giusto? **R:** No, lui non conosceva nessuno, non l'avrei mai detto a D'Amato, per nessun motivo.

Gli fu chiesto di una riunione con Cus, Rosensohn e Velella nel club di quest'ultimo, a East Harlem. Black sostenne di aver sentito molto poco in quella riunione.

D: È l'ennesimo caso in cui lei non era a portata d'orecchio in quelle riunioni? **R:** Quando parlavano di affari, non era mio interesse ascoltare. **D:** Ma guarda caso lei era sempre presente a quelle riunioni. **R:** Esatto. **D:** Ci andava per distrarsi o in qualità di testimone? **R:** In qualità di Charlie, tutto qui.

James Fusscas, l'avvocato della Commissione, era sull'orlo di una crisi di nervi. Black non fornì informazioni utili su un'importante riunione alla McCarthy's Steak House in cui Rosensohn aveva dovuto firmare un atto di rinuncia, e continuò a sostenere che Fat Tony non proferiva parola durante quegli incontri. Se ne stava semplicemente seduto a fumare un sigaro.

HELFAND: In tutte queste riunioni, [Salerno] non ha mai parlato? **R:** Non è uno che parla molto. **PRESIDENTE**: Lo ha mai sentito dire qualcosa in queste riunioni? **R:** A volte mi diceva: «Come stai, figliolo? Come vanno le cose?». Non aveva niente di cui parlare con me. Ha i suoi affari. **D:** Si limitava a questo, «Come stai, figliolo?». **R:** Sì, oppure «Come stai, paparino?». È più facile che fosse «paparino».

A proposito di una riunione avvenuta dopo il match, Black li interruppe.

R: Penso che sia stata prima del match. Dopo il match stavo troppo male per andare da qualsiasi parte. **D:** Vuol dire che stava male perché Patterson aveva perso? **R:** In un certo senso sì.

La parte finale dell'interrogatorio fu incentrata sull'ultima volta che Black aveva visto Cus.

D: Mi dica, ha passato molto tempo nella casa di campagna di D'Amato? **R:** Non so nemmeno dove sia. Non ci sono mai stato. Lui mi ha detto che è una capanna di tronchi. Penso che vada lì per nascondersi. **D:** Be', io ho cercato di rintracciarlo e anche la polizia di stato ha cercato di rintracciarlo. Si è nascosto molto bene. **R:** Io non ci sono mai stato. **D:** Le ha telefonato da Portorico? **R:** No, signore. **D:** E che fine ha fatto il signor Salerno? L'ha visto di recente? **R:** No. **D:** Quando ha parlato l'ultima volta con Salerno? **R:** Prima che scoppiasse questo casino. **D:** Le ha detto che intendeva lasciare la città? **R:** No, signore. **D:** Non le ha mai detto una parola? **R:** Non mi ha mai parlato. **D:** Sa dove si trova adesso? **R:** No, signore. **D:** Signor Black, mi spiace di averle dovuto fare queste domande. Spero che la sua salute non ne abbia risentito. **R:** Be', sono molto malato, più di quanto non si pensi. **ATLAS:** La ringrazio, presidente, per la sua gentilezza nei confronti miei e del mio cliente.

Il 22 settembre 1959, in quattro diverse città, la polizia effettuò delle retate arrestando cinque uomini. A Chicago, Truman Gibson si trovava a casa di un amico a guardare i suoi amati Chicago White Sox che si avviavano a vincere il titolo dell'American League quando entrambi notarono dei lampeggianti all'esterno. L'FBI fece irruzione, ammanettò l'avvocato e lo portò in galera, consentendo a una sfilza di fotografi di immortalare il suo arresto. «Sembrava che Dillinger si fosse reincarnato» dichiarò. A New York, Carbo era stato finalmente rilasciato dopo il pagamento di una cauzione di 100.000 dollari, ma i suoi problemi cronici ai reni lo avevano costretto a un ricovero al Johns Hopkins di Baltimora, e fu lì che venne arrestato di nuovo. Palermo fu tratto in arresto a Philadelphia, e Joe Sica e Louis Dragna vennero presi a Los Angeles.

La polizia si era messa in moto dopo che il gran giurì federale di Los Angeles aveva emesso un atto di accusa con dieci capi d'imputazione, attribuendo ai cinque arrestati reati che andavano dalla violazione della legge federale antiracket all'estorsione. Gibson era quello messo meglio, perché era accusato solo di associazione a delinquere. Bill Daly era citato per associazione a delinquere ma non incriminato. Secondo l'atto di accusa, Nesseth e Leonard avevano «subito torture psicologiche e violenze a

seguito di ripetute minacce fisiche ed economiche» dal 23 ottobre 1958 al 22 settembre 1959.

Carbo fu messo sotto custodia cautelare con una cauzione di 100.000 dollari, mentre quella di Blinky fu fissata a soli 25.000. Quanto a Gibson, fu tutt'altra storia. Dopo qualche telefonata, il suo amico Michael Igoe, un giudice del tribunale del distretto settentrionale dell'Illinois, ordinò all'FBI di riportarlo a casa. Tolte le manette, i due si guardarono il resto della partita di baseball in attesa di un garante per la cauzione, fissata dall'amico di Gibson a 5000 dollari.

Ad agosto Blinky aveva cercato di prevenire incriminazioni e arresti. Una sera aveva chiamato Leonard e gli aveva chiesto se fosse «ancora dello stesso avviso». Leonard gli aveva risposto di sì. «Be', se dovessi cambiare idea, puoi avere tutti i soldi che vuoi, basta che agisci nel modo giusto e ti comporti nel modo giusto con la gente giusta.» Leonard disse a Blinky che era troppo tardi, aveva già reso la sua testimonianza.

Sempre il 22 settembre, Cus fu informato che avrebbe perso la licenza se non avesse testimoniato due giorni dopo. Schweig chiese un rinvio, dato che Cus era ancora a Portorico, ma la Commissione fu irremovibile. Cus non andò mai a quell'udienza del giovedì e la Commissione concluse la sua indagine. Il 13 ottobre la NYSAC convocò una conferenza stampa e diffuse un rapporto di due pagine. Il consiglio veniva incaricato di predisporre le accuse contro Rosensohn, la sua società e Cus, e di revocare le loro licenze. Cus era citato per la pratica monopolistica di imporre un manager agli avversari. Rosensohn veniva criticato per non aver informato la Commissione del ruolo di Velella nella promozione dell'incontro, e per i suoi rapporti con un «personaggio losco» come Salerno. Velella era ritenuto poco credibile quando affermava che Salerno era solo uno «spettatore innocente» delle riunioni che si tenevano nel proprio ufficio. Infine Charlie Black veniva interdetto a vita da qualunque licenza concessa dalla Commissione, e dal partecipare o assistere, pagato o meno, a qualsiasi evento sportivo che ricadesse sotto la giurisdizione della Commissione stessa.

Le reazioni furono immediate. Rosensohn chiese subito delle nuove udienze. «Mi opporrò a questo provvedimento. Voglio conservare la mia

licenza e restare nel settore della boxe.» Velella cambiò il nome della Rosensohn Enterprises in Feature Sports Inc. «Penso che la Commissione stia cercando di ammazzare il pugilato a New York. E penso che questo rapporto sia un maldestro tentativo di insabbiamento di Rosensohn.» In Svezia, Ahlquist sferrò il suo più feroce attacco a Cus. «È ora che Floyd Patterson cominci a riflettere. Potremmo scegliere un nuovo contendente per Ingemar, se Floyd si ostina a non liberarsi dei suoi controllori malavitosi. Penso che Cus D'Amato sia il gangster peggiore di tutti. È un vigliacco che si rifiuta di presentarsi davanti alla Commissione. Mi auguro che sia sospeso in via definitiva. Ma probabilmente questo non cambierà le cose. Lui manterrà il controllo su Patterson attraverso un altro Davidow.» Julius November, l'avvocato di Cus, fu il più misurato. «Aspettiamo di vedere le accuse prima di chiedere un'udienza.» Quando gli fu chiesto se sapesse dove si trovava il suo cliente, rispose: «No, non so dove sia D'Amato in questo momento».

Be', Cus non era poi così difficile da rintracciare. Gay Talese, il giornalista sportivo del «New York Times», lo scovò a La Ronda, un ristorante abbandonato di Newtown, nel Connecticut, che un tempo era appartenuto al direttore di banda Enric Madriguera. Cus aveva trovato a Patterson un posto per allenarsi vicino a Westport, ma quando sui giornali venne fuori il nome di Fat Tony, Floyd rimase sconvolto. Un giorno andò in palestra e vide il titolo di un giornale locale: *I gangster della boxe invadono Westport*. Quello stesso giorno chiese a Cus di procurargli una nuova sistemazione, più isolata. Talese si trovò di fronte un Cus preoccupato. Gli chiese se puntasse al denaro. «No.» «Al potere?» «Nemmeno. Ho sempre avuto un'unica ambizione: quella di avere tre campioni simultaneamente, tutti allevati da me. Pensavo che Patterson riuscisse a conservare il titolo abbastanza a lungo da permettermi di far crescere José Torres come peso medio e Joey Shaw come peso welter.» «Pensi che perderai la licenza?» «Non lo so.» «Perché la NYSAC ce l'ha con te?» «Dicono che ho disertato le loro udienze. Non è vero. Ero a Portorico per il match di Torres, e stavo anche cercando un posto dove Patterson potesse allenarsi.» «Se perdi la tua licenza a New York non ci sarà un match contro Johansson in quella città?» «Di questo non voglio parlare. Loro stanno cercando di mettermi nei guai prima del prossimo incontro.» «Loro chi?» «Ma sì, l'IBC.» «Cosa stanno

facendo?» «Stanno cercando di distruggermi.» «Perché proprio te?» «Perché ho denunciato il loro monopolio.» «Perché dici questo?» «Loro hanno un monopolio sui combattimenti del mercoledì sera in tv. Chi controlla quel programma televisivo controlla la boxe.» «Se fossi tu a decidere, cosa faresti?» «Metterei un altro programma di boxe in tv e farei un po' di concorrenza a quello dell'IBC.»

«Temi che Patterson perda di nuovo?» «No, io non ragiono così.» «Senza Patterson cosa saresti?» «Resterei quello che sono: un manager di boxe che pensa prima di tutto ai suoi pugili.» «Credi che l'uscita di scena di Carbo metterà fine a questo caos?» «No. Liberarci di Carbo e di gente come lui non risolverà il problema. Dobbiamo liberarci del monopolio.» «E che mi dici di Charlie Black?» «Charlie Black è un vecchio amico di cui posso fidarmi. I guai che ho avuto in questi ultimi anni sono stati con un altro genere di persone, i ragazzi dell'Ivy League. Gente come Rosensohn e Cecil Rhodes. Uno viene dal Williams College e l'altro da Harvard. Curati, ben vestiti. Sono loro quelli da cui devo guardarmi. La gente della boxe parla un linguaggio che riesco a capire.» «Mi sembri esausto, Cus. Perché non ti sposi? Così avrai qualcuno a cui raccontare i tuoi problemi.» «Non ho fatto altro che correre. La mia vita è sempre stata coi pugili. E poi un giorno, prima che me ne rendessi conto, avevo cinquantun anni.»

Robert Boyle, prestigioso giornalista di «Sports Illustrated», passò un po' di tempo con Cus nel Nord dello stato di New York durante quel periodo. Julius November aveva detto a Cus: «Va' pure in montagna, non c'è problema. Ci penso io ai mandati di comparizione». Be', non ci pensò, e la storia di Cus in fuga dalle autorità, nascosto chissà dove, o su una nave diretta a Portorico, fu devastante per la sua immagine. Quando si rintanava nella sua capanna di tronchi, Cus non faceva altro che pescare. Boyle ci ha detto che sembrava di andare a pesca con Mr. Magoo, tanto era orbo. Una volta erano su un lago sui monti Catskill, e Cus gridò in preda all'eccitazione: «Ne ho preso uno!». In realtà gettando la lenza aveva agganciato il retro della giacca di Boyle. «Ooh, ooh» strillava Cus. «Sta' zitto» disse Boyle. «Ne hai preso uno anche tu?» domandò Cus. «No, sei tu che hai preso me» rispose Boyle. Cus lo guardò perplesso. «Vedi, il tuo amo è agganciato alla mia giacca.»

Il 27 ottobre il pesce grosso di John Bonomi andò finalmente a processo a New York. Il viceprocuratore distrettuale Alfred Scotti disse al giudice Mullen che avrebbe dimostrato con «chiarezza micidiale» che Carbo era il «rappresentante della malavita nella boxe». L'accusa espose le sue tesi, presentando intercettazioni e rapporti di detective infiltrati nel giro degli uomini di Carbo. Particolarmente sconvolgente fu il resoconto di un incontro fra Jim Norris e Carbo avvenuto solo otto giorni dopo l'arresto di quest'ultimo con l'accusa di estorsione per il caso Leonard. Scotti lo descrisse così: «Il 1° ottobre 1959, Carbo è stato visto transitare su una Cadillac bianca con targa della Florida di fronte al terminal dell'aeroporto di Newark. Anche James D. Norris è stato visto passare su una Cadillac blu con targa dell'Illinois. Carbo è stato visto uscire dall'auto bianca ed entrare nella Cadillac blu di Norris. Questo accadeva verso le 13. Carbo ha lasciato l'auto blu verso le 16.25. Non sappiamo di cosa abbiano discusso, ma è certo che questo lungo incontro toglie ogni dubbio, ammesso che ce ne siano, sulla forte influenza di Carbo tra le persone legate al mondo della boxe professionistica, compreso, in particolare, James D. Norris».

Dopo tre giorni di testimonianze compromettenti, Carbo cambiò posizione dichiarandosi colpevole per tre dei capi d'imputazione. Il 30 novembre si presentò davanti al giudice Mullen per la sentenza. Ormai aveva i capelli bianchi, ma era ancora elegante nel suo abito scuro e le scarpe nere col rialzo. Mullen prese atto di quanto dichiarato e si rivolse a Carbo. «Per un lungo periodo lei si è divertito a inseguire il potere nel mondo del pugilato, ma ora è giunto il momento di pagarne le conseguenze. Ha cominciato a undici anni a spadroneggiare indebitamente a scuola e nel suo quartiere, e ha continuato a farlo per buona parte della sua giovinezza, fino a costruirsi una reputazione tale da incutere timore in chi non si fosse piegato alle sue indicazioni. Nella boxe un suo desiderio equivaleva a un ordine. Lei ha esercitato un'influenza immensa, inopportuna e illegale sul pugilato. E si è arricchito a un livello che non riesco nemmeno a immaginare.» Mullen avrebbe potuto condannarlo a tre anni, ma in considerazione del suo stato di salute gli comminò una pena di due anni nel carcere di Rikers. Carbo lo ringraziò.

La NYSAC fissò per il 5 novembre l'udienza in cui avrebbe chiesto a Rosensohn e Cus di spiegare perché le loro licenze non dovessero essere revocate. A Cus era stata sospesa per la faccenda della mancata comparizione davanti alla Commissione mentre si trovava a Portorico. Ora avrebbe avuto l'opportunità di raccontare la sua versione dei fatti.

Era accusato di cinque infrazioni: rifiuto di presentarsi all'udienza del 14 settembre relativa alle irregolarità del match tra Floyd e Ingo; legami con Charlie Black, «già condannato per gioco d'azzardo»; attività di organizzazione e promozione di incontri in relazione al match con Johansson; «imposizione» di Davidow come manager di Ingo; e mancato invio della sua relazione in qualità di manager entro cinque giorni dall'incontro.

La Commissione sosteneva che «il ricorrente, come l'IBC, risulta aver sostanzialmente tenuto una linea di condotta condannata e vietata dalla Corte Suprema degli Stati Uniti in quanto violazione dello Sherman Act».

Il primo giorno Cus fu occupato da una tale quantità di cavilli legali che non ebbe la possibilità di testimoniare. Schweig, uno dei suoi avvocati, chiese al membro della Commissione Helfand di farsi da parte a causa del commento «avventato» espresso nella precedente udienza, quando aveva dichiarato che la nomina di Davidow «puzza terribilmente». Helfand rifiutò.

Rosensohn depose per primo e finalmente raccontò tutto sui suoi rapporti con Fat Tony Salerno. Ammise che Salerno era stato determinante per la creazione della All-Star Sports (la società succeduta alla Rosensohn Enterprises) ed era stato lui a presentarlo a Velella, che «costituì la società». Ammise anche che il nome di Salerno non era mai stato fatto in presenza di Cus: «Molte volte la conversazione era cifrata».

Dopo svariate domande a Rosensohn su riunioni in cui Cus non era nemmeno presente, Schweig ne ebbe abbastanza.

PRESIDENTE: La sua è un'obiezione? **SCHWEIG:** Direi piuttosto un appello. Voi siete qui come parte ricorrente. La denuncia parte da voi. In questa sede svolgete la funzione di giudice. Rappresentate l'accusa e oltretutto stabilite le regole, quindi fate da legislatore. Non ci fornite i dettagli sui capi d'accusa. Cosa dovremmo fare?

Finalmente, dopo quasi due ore di deposizione, l'avvocato di Cus, November, ebbe l'opportunità di controinterrogare Rosensohn. E lo colse in

fallo parecchie volte. Lo costrinse ad ammettere di aver presentato Velella a Cus come suo avvocato. «Ma non lo era davvero» disse Rosensohn. «Dovevo presentarlo in qualche maniera.» Parlando di come Rosensohn avesse ottenuto la licenza di promotore dalla Commissione della California per il match con Harris, November fece notare che il teste aveva mentito due volte. Quando aveva affermato di essere l'unico ad avere un interesse nella promozione dell'incontro, trascurando di menzionare il coinvolgimento dell'Hollywood Legion Stadium. Poi November lo incalzò sulla partecipazione al 50 per cento di Black. Rosensohn sostenne che quelli erano errori di omissione.

«Non ho mentito. Semplicemente non l'ho detto.»

November fece emergere come Rosensohn avesse tenuto segreti i suoi rapporti con Fat Tony.

D: Quindi, analogamente, quando la Rosensohn Enterprises ha chiesto una licenza proprio a questa Commissione, per usare le sue parole lei si è "dimenticato" di dire che si era rivolto a Salerno, giusto? **R:** Non mi sono dimenticato di dirlo. **D:** L'ha detto? **R:** No. **D:** Ha detto alla Commissione che Salerno le avrebbe prestato una somma di denaro? **R:** No, non l'ho detto. **D:** Ha detto alla Commissione che a suo parere l'uomo che presentava come suo avvocato, il signor Velella, era di fatto il prestanome di Salerno? Lo ha detto? **R:** Non l'ho detto. **D:** Quando c'è stata una variazione nella partecipazione azionaria della All-Star Sports o della Rosensohn Enterprises, o di entrambe, ne ha parlato alla Commissione?

Rosensohn non rispose.

PRESIDENTE: Non è una domanda difficile. **R:** La risposta è no.

Ma la testimonianza più convincente doveva ancora arrivare. Quando Schweig prese in mano il controinterrogatorio, introdusse il tema della partecipazione ai diritti accessori. Cus aveva sempre sostenuto che l'accordo con Rosensohn non prevedeva un suo coinvolgimento in quella parte dell'affare, riconoscendogli il 50 per cento dell'incasso dal vivo com'era accaduto per il match con Harris. Rosensohn affermava che l'atto di rinuncia che aveva firmato gli era stato estorto. Ma Schweig scovò un'intervista televisiva in cui Rosensohn dichiarava di essersi rivolto a Fat Tony perché lo aiutasse a convincere Cus a concedergli i diritti accessori,

proprio come lo aveva aiutato a convincere Hurley a ridurre il proprio compenso per il match con Harris.

Il giorno dopo Cus ebbe finalmente l'occasione di incontrare la Commissione. Sembrava nervoso sul banco dei testimoni. I membri della Commissione esordirono chiedendo a Cus dei suoi precedenti e se fosse mai stato condannato per qualche reato. «Solo infrazioni stradali» rispose lui.

D: Sto parlando di crimini o delitti. **R:** Non conosco la differenza.

Poi November lo interrogò sulla sua partenza per Portorico l'11 settembre. La Commissione sembrava ipotizzare che Cus volesse sottrarsi al mandato di comparizione. Ma lui spiegò il proprio comportamento.

R: In quel periodo, come tutti sanno, il mio pugile aveva perso il titolo. Io mi ero presentato nell'ufficio del procuratore distrettuale. Il giorno dopo ero stato crocifisso dalla stampa. Ero davvero disgustato e molto turbato. Volevo allontanarmi da tutto e da tutti. In quel periodo avevo trascurato gli altri miei pugili, il più importante dei quali era José Torres. Nel caso di Torres, c'erano opinioni disparate sulle sue capacità e su chi dovesse essere il suo avversario. Dato che la responsabilità spettava a me, sentivo di dover evitare qualunque avversario al di sopra delle sue possibilità, considerando la sua ridotta esperienza e il numero limitato di riprese che aveva combattuto. Torres non riusciva a trovare in questa zona avversari che io ritenessi adatti. Così, tramite suo padre, ha combinato un incontro a Portorico, fissato, mi sembra, per il 19. Sono stati presi accordi che non erano vantaggiosi per il mio pugile. Così ho deciso di andare a Portorico. Ma io non volo. Tutti nell'ambiente della boxe sanno che non volo. L'unico modo che avevo per arrivarci era la nave. **D:** Una volta arrivato a Portorico, ha letto cosa si diceva sui giornali della sua mancata comparizione all'udienza? **R:** Sì. **D:** E a quel punto ha contattato il nostro ufficio? **R:** Sì, l'ho fatto.

Poi Cus fu messo sotto torchio da Fusscas su un suo possibile rapporto con Fat Tony: Black aveva testimoniato che conosceva Salerno e Trigger Mike perché erano tutti cresciuti a East Harlem.

D: Lei conosceva quei personaggi? **R:** No, signore. **D:** Black le ha mai detto che conosceva loro o altri noti criminali? **R:** No, signore.

A quel punto Cus cominciò, per l'ennesima volta, a spiegare come Charlie Black lo avesse aiutato a lottare contro l'IBC, e il presidente lo

interruppe, facendolo infuriare.

R: Quando sono venuto qui, vi ho chiesto se mi sarebbe stato concesso di dire la mia, di raccontare fino in fondo le mie azioni, le mie motivazioni e le mie ragioni. Altrimenti, ho detto, non mi sarei preso la briga di testimoniare volontariamente. Sono venuto qui per dimostrare la mia innocenza. L'unico modo che ho per riuscirci è dire a tutti perché ho fatto o non ho fatto certe cose.

Cus sembrava sul punto di perdere il controllo. Schweig prese il microfono.

SCHWEIG: Quest'uomo è un testimone. Non ha esperienza di queste cose. È sottoposto a una tensione spaventosa. Ha il suo modo di esprimersi. Se verrà intralciato, finirà per perdere il filo del discorso. E non solo sarà un pessimo testimone per se stesso, ma anche per la Commissione. Vi suggerisco di lasciarlo parlare.

La Commissione cedette.

PRESIDENTE: Vada avanti con le domande. **NOVEMBER:** La sua amicizia con Charles Black si è fatta più stretta in seguito a qualche episodio che riguarda l'IBC? **R:** Sì. Durante la mia battaglia, pochissime persone hanno avuto il coraggio di opporsi all'IBC e di sostenermi moralmente. Lui è stato l'unico a prendere posizione e a restare al mio fianco. Ho capito che quello era un uomo retto. Per questo ho continuato a essere suo amico. E per questo l'IBC se l'è presa anche con lui. **D:** Cos'è successo al signor Black a causa della sua amicizia con lei in relazione a quell'episodio? **R:** Non è più riuscito a combinare incontri.

Poi November chiese in che modo Rosensohn fosse diventato il promotore del match con Harris, ma Cus sfruttò la sua risposta per spiegare perché ci tenesse a strappare i diritti accessori dalle mani del promotore, in modo che i pugili non si limitassero a prendere il 25 per cento dell'incasso.

R: Pensavo che non fosse giusto, perché il pugile aveva diritto a esigere la sua percentuale su ogni dollaro generato dalla sua performance sul ring. Sentivo che per adempiere ai miei obblighi di manager verso il mio pugile – e in tal modo fare qualcosa di buono per tutti i pugili, una volta consolidata questa pratica – avevo il diritto di trattare con chi si occupava della trasmissione degli incontri a circuito chiuso, perché ritenevo che quelli non fossero promotori, ma agenti. Feci un tentativo in questo senso con l'intento

di ottenere una somma di denaro giusta ed equa per il mio pugile, cosa che rientrava nei miei compiti di manager. Così mi misi in contatto con la TelePrompTer Corporation. Il primo giorno che andai da loro, passai cinque o sei ore ad analizzare l'intera situazione della boxe, e loro si dichiararono più che disposti a fare affari e a dare ai pugili una percentuale più alta. Io volevo stabilire, in linea di principio, che in futuro questa sarebbe stata la norma per i pugili nella categoria dei pesi massimi. A seguito di questo, TelePrompTer accettò per la prima volta, a quanto ne so, di inserire un compenso garantito per i pugili.

Cus passò poi a descrivere le circostanze in cui aveva conosciuto Rosensohn, illustrando in dettaglio come quest'ultimo avesse cercato di modificare i termini della promozione per assicurarsi una parte dei diritti accessori. Poi November affrontò un'altra accusa rivolta a Cus: quella di essere stato un promotore dell'incontro senza averne la licenza.

D: Lei è accusato di essere un promotore senza licenza. Vorrei farle la seguente domanda: ha scelto lei lo Yankee Stadium come sede dell'incontro? **R:** Certo che no. **D:** Si è occupato della stampa dei biglietti? **R:**No, signore. **D:** Ha scelto gli ambienti? **R:** No, signore. **D:** Ha stabilito chi sarebbe entrato gratuitamente, chi non avrebbe pagato? Ha deciso qualcosa del genere? **R:** No. **D:** Ha organizzato il battage pubblicitario? **R:** No, signore. **D:** Ha avuto a che fare con una qualsiasi di queste cose? **R:** No, signore.

November passò all'accusa di aver imposto Davidow come manager americano di Ingo. Cus ripeté sostanzialmente la sua tesi: poiché Johansson non aveva un manager, era importante trovarne uno «che non si facesse comprare, corrompere o influenzare in qualunque modo dall'IBC».

D: E lei reputava Davidow un uomo onesto? **R:** Assolutamente.

A quel punto l'udienza fu aggiornata.

Il giorno dopo Cus fu massacrato dai giornali. Il «New York Times» diede conto della sua testimonianza con un articolo che grondava sarcasmo. «La deposizione di D'Amato è stata una lunga riproposizione della sua faida con l'IBC, un argomento che pochi in quella stanza hanno trovato degno di nota.» Peggio ancora, nel numero in edicola quella settimana, «Newsweek» pubblicò un articolo sull'ammissione di colpevolezza di Carbo, seguito da un'intervista a Patterson per verificare se il pugile

appoggiasse ancora il suo «manager manipolatore». La rivista si chiedeva: «Perché Patterson, un bravo ragazzo di ventiquattro anni apparentemente sincero, continua a lavorare con un personaggio così discutibile?». Un giovane reporter di nome Dick Schaap fu spedito al campo di allenamento di Floyd, nel ristorante abbandonato. «“Una frattura con Cus?” dice Patterson, seduto dritto sulla sua sedia. “Non c’è alcuna frattura. L’altro giorno sono venuti a cercarmi degli uomini di [Sugar Ray] Robinson. Volevano che lasciassi Cus e andassi con loro.” Patterson scuote la testa. “Io resto con Cus.” Perché? “Cus ha fatto tanto per me” dice. “Mi ha insegnato a combattere quando avevo quindici anni. Mi ha insegnato come si parla, come ci si veste. È stato onesto con me. Mi ha dato conto di ogni centesimo del mio denaro anche se io non mi sarei accorto se non l’avesse fatto.” Patterson fa una pausa, poi aggiunge: “Cus mi ha dato il titolo”.» A quel punto Schaap riportò la litania di accuse contro Cus. D’Amato aveva aiutato se stesso tanto quanto aveva aiutato Patterson, usandolo come una pedina nella sua guerra contro l’IBC, e nel farlo aveva penalizzato il suo talento. Cus aveva imposto Davidow a Ingo e aveva costretto Rosensohn a cedere i due terzi della sua società a Velella, che «presumibilmente» era un prestanome di Fat Tony. «E alla fine, quando la NYSAC gli ha chiesto la prima volta di testimoniare, lui si è imbarcato su una nave per Portorico.»

«So che sembra buffo,» disse Patterson «e ci sono delle cose che ancora non capisco. Ma devo fidarmi di Cus. Lui mi ha detto che non sapeva che Velella avesse amici come Salerno, e io gli credo. Non biasimo chi nutre dei sospetti. Nemmeno io ho un quadro chiaro dell’intera faccenda. Ma continuo a fidarmi di Cus.» Schaap scrisse che Floyd andò alla finestra a guardare la torrida pioggia che gli impediva di andare a correre. Poi la tensione che lo animava si sciolse, e il suo tono appassionato e sincero diventò «malizioso e ironico». Il suo sparring partner gli chiese: «Perché Cus non si è fatto vedere oggi?». «Forse aveva un appuntamento con Salerno» rispose Patterson impassibile.

Ci fu poco da ridere due settimane dopo, quando Cus si trovò di nuovo davanti alla NYSAC per concludere la sua deposizione. Questa volta fu interrogato da James Fusscas, l’avvocato della Commissione, che cominciò a indagare sul suo nascondiglio segreto nel Nord dello stato. Per Cus non fu affatto facile parlarne.

D: Lei possiede una casa a Beacon, New York? **R:** Non ho niente laggiù. **D:** E dove ce l'ha? **R:** A Fishkill. È una casa per l'estate. L'avevo comprata pensando di mandarci qualche ragazzo della mia palestra che non può permettersi di andare via in estate, perché ci passasse una settimana o due, ma poi nei documenti ho trovato una clausola che proibisce agli individui non bianchi di andarci.

Cus disse che c'era un telefono in quella casa, ma che non ricordava il numero. Aveva tre telefoni nel suo appartamento di New York. «Nessuno dei tre è sugli elenchi, ma il numero lo sanno tutti.» Dichiarò di essere stato sospeso due volte dalla NYSAC nei primi anni Cinquanta per questioni legate all'associazione dei manager. Ripercorse la sua lunga storia con Charlie Black, poi Fusscas gli chiese dei suoi rapporti con Emil Lence. Cus cominciò ad agitarsi.

D: Prima che fosse firmato il contratto per il match, lei ha parlato del combattimento con Emil Lence? **R:** Ne ho parlato con chiunque. **D:** Le sto chiedendo di Emil Lence, non di chiunque. **NOVEMBER:** Non si scaldi, per favore. Non intimidisca il teste. **D:** Firmando il contratto, Lence accettò di spartire con lei i profitti di quel match? **R:** Certo che no. **D:** All'epoca in cui discuteva la promozione di quell'incontro, lei disse a Lence che avrebbe dovuto prendere Black come socio? **R:** Assolutamente no. **D:** Ha mai parlato con Lence di un coinvolgimento di Black nella promozione? **R:** No, signore. **D:** Black ha testimoniato in quest'aula di aver ricevuto 3200 dollari da Lence. Gliene ha mai parlato? **R:** No, signore. **D:** Lei non ne sa niente? **R:** No, signore. Non parlo con Black dei suoi affari. **D:** Lui non le ha mai detto di aver ricevuto 3200 dollari da Lence? **R:** Non che io ricordi. Non ricordo niente del genere. **D:** Black le disse di aver preso in prestito 3200 dollari da lui? **R:** Non ricordo nemmeno questo.

Cus continuò a ripetere che non ricordava conversazioni di quel tipo. November fece obiezione. Fusscas osservò che, usando la parola "ricordi", Cus lasciava aperta la possibilità che si fosse discusso di questo tema.

R: Lei mi sta chiedendo di cose successe anni fa. Ne ho passate di tutti i colori, e lei mi fa domande su questo. Non ricordo. **D:** Signor D'Amato, la sua memoria mi sembra piuttosto buona a giudicare dalla testimonianza che ha reso qui a proposito dell'IBC. Anche in quel caso sono passati degli anni.

NOVEMBER: Obiezione. **R:** Be', quella era una pratica costante, con cui convivo ancora oggi.

November disse a Cus di «rilassarsi e di stare calmo». Poi Fusscas chiese quali fossero le mansioni di Black se, di fatto, lavorava al campo di allenamento di Patterson.

R: Il suo compito consisteva nel controllare se sorgessero dei problemi di cui dovessi essere informato. È una grossa responsabilità. In un campo di allenamento, specie quando sei circondato da nemici, devi guardarti da qualsiasi cosa possa danneggiare il tuo pugile. Chi controlla dev'essere una persona retta, un uomo di cui ci si può fidare, che non si faccia comprare. Questo è ciò che volevo. Un uomo che facesse attenzione a tutto ciò che appariva un po' curioso o bizzarro, o che faceva pensare che non tutto avvenisse per il bene del mio pugile: acqua, cibo, qualunque cosa. Un uomo che curasse i miei interessi se qualcosa andava storto. È l'unica ragione per cui lo tenevo lì.

L'interrogatorio si spostò sul match con Harris. Cus si dilungò a spiegare come fosse necessario un minimo garantito per essere certi che Harris non si ritirasse dal match a causa di pressioni dell'IBC. Quando il promotore iniziale, Weill, si rifiutò di garantire la somma, Cus tirò fuori un'idea insolita: avrebbe assunto lui la responsabilità di offrire quella garanzia a Harris, «che era vicino all'IBC e consigliato da un uomo vicino all'IBC. Ritenevo che un compenso garantito così alto, ben superiore a quello che lui aveva guadagnato con l'IBC in più di quattro anni, avrebbe assicurato la sua presenza sul ring».

Poi Fusscas chiese spiegazioni sulla nomina di Charlie Black a manager di Harris per l'incontro di rivincita, nel caso in cui Patterson avesse perso.

D: Chi ha suggerito Black? **R:** Ora non ricordo. Forse sono stati loro. **D:** Hanno proposto Black su sua raccomandazione? **R:** No, signore. **D:**Lei non ha raccomandato Black per quell'incarico? **R:** Penso di no, ma non avrei esitato a farlo. **D:** Insomma, l'ha fatto o no? **R:** Non ricordo di averlo fatto. **D:** Dunque Harris ha semplicemente indicato Black come l'uomo giusto? **R:** Non Harris. Un gruppo di persone. C'era Viscusi. C'era suo padre. **D:** E lei afferma sotto giuramento di non aver proposto Black? **R:**Non che io ricordi. **D:** Lei disse a Harris che, se non avesse preso Black, non avrebbe potuto

disputare il match? **R:** No, non gli ho detto questo. **D:** Lo ha detto a Viscusi? **R:** No, non l'ho detto a Viscusi. **D:** Lo ha detto a Rosensohn? **R:** No, non l'ho detto a Rosensohn. Ho detto semplicemente a Harris e agli altri presenti che se fosse successo qualcosa, perché ho sempre il timore che qualcuno compri il verdetto, o che un arbitro fermi l'incontro per un finto malore, o cose del genere… **D:** Signor D'Amato, le ho fatto una domanda. Cerchi di non divagare. **R:** Voglio solo che la gente sappia perché ho detto quelle cose.

La conversazione si spostò sul match con London, e non fu un bel momento per Cus. Fusscas gli chiese chi fosse il manager di London.

R: Nick Baffi. **D:** È stato lei a suggerire Baffi a London? **R:** Credo di averlo raccomandato. **D:** Lei ha chiesto al signor Schweig di accogliere London all'aeroporto? **R:** Sì. Temevo che volessero rapirlo. Devo spiegarle il motivo per cui l'ho mandato lì, e questa è la verità, lo giuro. **NOVEMBER:** Ha già risposto alla domanda. La prego, non si dilunghi.

Infine passarono al match oggetto dell'indagine. Cus ribadì che i termini dovevano essere gli stessi dell'incontro con Harris, che il promotore avrebbe preso il 50 per cento dell'incasso e non avrebbe avuto alcuna partecipazione ai diritti accessori. Negò di aver detto a Rosensohn di concedere a Johansson il 20 per cento di tutti gli introiti; la sua impressione era che Johansson avrebbe ricevuto un minimo garantito. Poi Fusscas chiese a Cus se avesse chiamato il giornalista svedese suo amico, Einer Thulin, per chiedergli di essere presente a ogni conversazione tra Rosensohn e Johansson.

R: Gli ho detto di tenere d'occhio la situazione riguardo a Johansson e a ogni suo tentativo di negoziare, perché mi fidavo incondizionatamente del signor Thulin ed ero convinto che qualunque informazione avessi ottenuto da lui mi avrebbe dato un'idea di cosa stava succedendo. Gli ho detto che, alla luce dei rapporti strettissimi fra il signor Ahlquist e il signor Jack Solomons, socio del signor Norris nell'IBC, volevo che facesse attenzione e seguisse tutto ciò che veniva detto laggiù, in modo che nessuno si facesse venire un mal di schiena una settimana prima dell'evento, nel caso venisse organizzato.

Cus dichiarò che era «molto in ansia» quando incontrò Rosensohn all'aeroporto al suo ritorno dalla Svezia. E quando vide che aveva un

documento che concedeva a Johansson il 20 per cento di tutti gli introiti, «non volli più sapere niente di quel documento».

Poi Fusscas interrogò Cus sul suo incontro con Johansson e Ahlquist a Long Island. Cus negò di aver detto ad Ahlquist o a Rosensohn che non avrebbe firmato un contratto con Ingo se lui non avesse preso un manager americano.

R: Devo rispondere a questa domanda? **D:** Vorrei solo che lei si limitasse. Non voglio ascoltare tutta la storia dell'IBC. **R:** Mi spiace se non vuole ascoltarla. Tutto quello che faccio, tutte le mie attività sono motivate da questa cosa. Avrei dei soldi oggi, se non fosse per questo… Ho spiegato loro la situazione, e ho detto: «Signori, io la vedo così. Voglio persone che non siano legate all'IBC perché siano in condizione di negoziare con un promotore indipendente». A un certo punto ho fatto il nome di Davidow. È un manager esperto. Non sono molti i manager migliori di Harry Davidow nell'ambiente della boxe. **D:** È la sua opinione. **R:** È la mia opinione. E so di cosa parlo, forse un po' più di alcune delle persone che sono qui. **D:** Perché ha scelto Davidow? **R:** Perché è un uomo onesto, uno che ritenevo capace. Era un uomo che l'IBC non avrebbe potuto corrompere o costringere a fare qualcosa di sbagliato. **D:** Non l'ha scelto perché poteva controllarlo? **R:** Mai. Chiunque conosca Harry Davidow sa che nessuno lo controlla. È un uomo assolutamente onesto.

La Commissione chiese una pausa e dopo pranzo iniziò la seduta pomeridiana. Ora il tema era Fat Tony. Cus negò di aver mai incontrato Salerno o anche solo parlato di lui con Charlie Black. Disse che non sapeva nulla dell'incontro fra Black e il gangster, e ignorava che Salerno avesse una quota di un terzo nel match.

Fusscas non stava andando da nessuna parte col suo interrogatorio, quindi decise di incalzare Cus sul motivo per cui aveva ignorato i loro mandati di comparizione.

D: Una settimana dopo il combattimento lei era a New York? **R:** Penso di sì. Senza dubbio ero a New York. Ero molto scosso in quel periodo.

Poi Cus disse che era andato e venuto da New York in luglio e agosto, alla ricerca di un campo di allenamento per Floyd. Era in Connecticut nella prima metà di settembre.

D: Quanto ci vuole in macchina da New York a Westport? **R:** Non so. **D:** Un'ora? **R:** Non so. **D:** Un'ora e mezza? **R:** Non saprei. **D:** Sono ottanta chilometri? **R:** Non so. **D:** Sessantacinque chilometri? L'ha fatto lei il viaggio. Non sa quanto ci vuole? **R:** Il mio cervello è perennemente occupato dai miei problemi, e sono tanti.

Cus proseguì dicendo che il suo avvocato, Schweig, non gli aveva mai detto che era stato chiamato a testimoniare davanti alla Commissione.

R: Non ha mai avuto l'occasione di dirmelo. Io ero al campo [di Westport], i giornali locali hanno scritto che ero lì. Non ho mai saputo niente. Era una cosa pubblica, trasparente, lo sapevano tutti. **D:** Ha ascoltato la radio o letto i giornali in settembre? **R:** Praticamente mai. Le do la mia parola, non volevo sentir parlare di boxe. Ero nauseato da quello che stava succedendo. Ero nauseato dal modo in cui ero stato trattato dopo la mia deposizione. Ero nauseato dalla sconfitta del mio pugile, da tutto.

A quel punto Fusscas sollevò la questione dei tabulati telefonici di Cus, che riportavano chiamate in partenza dai suoi numeri di New York e dirette a Fat Tony Salerno. Cus negò categoricamente di aver fatto o ricevuto telefonate da Salerno.

D: Come sono state fatte quelle telefonate, se lo sa? **R:** Non ne ho la più pallida idea. **D:** La sorprende vedere quelle chiamate? **R:** Sono allibito, ma mi è venuto in mente che il signor Rosensohn mi ha chiesto spesso di usare il mio telefono. Io non controllo le bollette, le pago e basta. **D:** Il 28 giugno è partita una telefonata personale a Salerno dalla sua casa di Red Hook, New York. **R:** Non ho mai chiamato quella gente, mai nella mia vita. Non ho mai parlato con loro. Lo dico e lo ripeto. **D:** Come sono state fatte quelle telefonate? **R:** Le sto dicendo che non ho niente a che vedere con quelle persone.

Poi Fusscas lo interrogò su un'ultima telefonata, fatta da Salerno al numero di Cus il 9 luglio 1959.

D: Lei ha ricevuto questa telefonata? **R:** Assolutamente no. **D:** Rosensohn era nel suo ufficio il 9, il 10 o l'11 luglio? **R:** Non posso dirlo. Non so se ci fosse. **D:** Lo ha incontrato nel suo ufficio dopo il combattimento? **R:** Non ricordo. Lo incontravo abbastanza regolarmente. A dire la verità, nella mia posizione ero costretto a sottostare ai suoi capricci, e ormai mi ero convinto

che fosse pericoloso. **PRESIDENTE:** Il testimone ha già detto che non ricorda quella particolare data. **FUSSCAS:** Il testimone non ricorda un sacco di cose. **NOVEMBER:** Non tollero questa sua affermazione, signor Fusscas. **FUSSCAS:** E invece deve ascoltarla. **NOVEMBER:** No, non sono tenuto ad ascoltarla.

Nel controinterrogatorio, November chiarì molte delle risposte di Cus. Gli fece spiegare che Emil Lence aveva fornito un grande contributo promuovendo i club indipendenti e dando un'occasione a Patterson nei suoi anni di formazione. Mise in chiaro che i pagamenti per i diritti televisivi a Harris e London rientravano nei loro cospicui compensi garantiti. Poi propose che le cinque accuse venissero ritirate, ma com'era prevedibile la Commissione si rifiutò di farne cadere anche una sola.

Anzi, nuovi problemi si affacciarono all'orizzonte per Cus. Il 20 novembre il detective Nat Laurendi si recò nell'ufficio di Schweig e November, dove Cus lo stava aspettando. D'Amato si consegnò al poliziotto che, con un breve tragitto in macchina, lo condusse alla stazione di polizia di Elizabeth Street, nel centro di New York, dove Cus fu incriminato per aver ignorato un mandato di comparizione del procuratore generale dello stato di New York, Louis Lefkowitz, che stava indagando sul match Patterson-Johansson per possibili violazioni delle leggi antimonopolio nell'assegnazione dei diritti televisivi, radiofonici e cinematografici. Poi i due lasciarono la stazione e si diressero al Tribunale per le sessioni speciali, dove il giudice Joseph Loscalzo rilasciò Cus dietro pagamento di una cauzione di 2500 dollari.

Naturalmente, entrambi i luoghi erano invasi da fotografi e giornalisti che erano stati avvertiti del suo arrivo. L'indomani, l'ultima pagina del «New York Mirror» era interamente occupata dalla foto di un Cus corrucciato e affiancato dai detective, mentre veniva incriminato in una stazione di polizia. Ne rimase distrutto. Cus dipinto come un delinquente comune. Proprio lui che li aveva sempre disprezzati. Quando io, vedendo una foto di Billy the Kid, esclamavo: «Che figo!», Cus ribatteva: «Ma che dici? Quello è un barbone, Mike. Guarda com'è vestito. È uno che spara alla gente alla schiena. È un pezzente. Non come Wyatt Earp. Lui vestiva in modo impeccabile».

E non era finita. Tre giorni dopo, la NYSAC indisse una conferenza stampa e annunciò che tutte le accuse contro Cus erano confermate, tranne la seconda. Immagino che fosse difficile imputare a Cus la frequentazione di personaggi poco raccomandabili come Charlie Black, visto che la Commissione stessa gli aveva concesso la licenza di manager. Anche le accuse contro Rosensohn furono confermate. Ma, mentre a quest'ultimo fu sospesa la licenza di promotore per tre anni, Cus si vide revocare a vita le sue licenze di manager e di secondo.

Il modo in cui «Newsweek» riportò la notizia fu tipico del trattamento che la stampa riservava a Cus. Dopo averlo elogiato per aver fatto crescere Floyd e aver spezzato il monopolio dell'IBC, sosteneva che fosse cambiato. «Ha vinto la sua guerra e adesso potrebbe realizzare ciò che si era prefissato: ripulire il mondo della boxe. Ma D'Amato ha combattuto la corruzione così a lungo da diventare lui stesso corrotto. Ha gestito il campione, ha cercato di gestire gli sfidanti, e voleva anche promuovere gli incontri. D'Amato ha rimpiazzato la tirannia di gruppo con la sua tirannia personale. Poi, lo scorso giugno, Ingemar Johansson ha messo ko Patterson e gli ha portato via il titolo. Il piccolo, ristretto mondo di Cus D'Amato ha cominciato a crollare. La settimana scorsa si è disintegrato. Sulla base di quattro accuse (in primo luogo quella di aver agito come promotore sotto mentite spoglie), la NYSAC gli ha revocato la licenza di manager.

«"Firmerò il contratto con Johansson senza Cus" ha dichiarato Patterson. "Combatterò senza un manager."»

In soli tre mesi, il "piccolo, ristretto mondo" di Cus si era davvero sbriciolato. Aveva perso il titolo, aveva perso la licenza, e ora era sul punto di perdere il suo "ragazzo", Floyd.

8

Al termine delle sessioni in palestra, gli altri pugili raccoglievano la loro roba e dicevano: «Ci vediamo, Cus», poi uscivano e vivevano la loro vita, vedevano la ragazza, andavano al cinema, a cena e così via. Io no. Io restavo a pulire la palestra. Lo facevo tutte le sere, poi tornavo a casa con Cus e studiavamo come farmi diventare il miglior pugile del pianeta. Sulla strada del ritorno, a volte mi fermavo a comprare un sacchetto di patatine e rientravo in macchina. Mi sedevo dietro, mentre Cus era davanti, accanto a chi gli faceva da autista quel giorno. Passavamo di fronte alle più belle residenze di Catskill, e Cus me le indicava.

«Vedi quella casa, Mike? Costerà intorno ai 300.000 dollari. Fra cinque o dieci anni, se mi dai ascolto, comprare quella casa per te sarà come comprare quel sacchetto di patatine.»

Parlavamo di comprare case un po' dappertutto. Se lui vedeva qualcuno al volante di una BMW o una Mercedes, diceva: «Puoi averla, non è la cosa più difficile del mondo diventare ricchi. Sei infinitamente superiore a quella gente. Loro non potrebbero mai fare quello che fai tu».

Ragazzi, se sognavamo! Avevamo sogni e ambizioni. Io non sapevo cosa fosse l'ambizione prima di incontrare Cus. Mi garantiva che avrei potuto indossare gli abiti più costosi, avrei dovuto prendermi un autista per la mia Rolls-Royce. Sapeva come infiammarmi e nutrire il mio ego. Non avevo ancora sedici anni, non avevo mai fatto sesso, e chiedevo a Cus: «Pensi che avrò mai una ragazza?». Le stesse stronzate che mi dice oggi mio figlio. Cus andava su tutte le furie. «Lascia perdere le ragazze, Mike» diceva. «Domani ti compro un grosso bastone. Tienitelo stretto perché un giorno, probabilmente sarò già morto allora, dovrai cacciarle a bastonate, le ragazze.»

Case, belle macchine, tutte le ragazze che potevo desiderare erano grandi sogni per me. Cus aveva già sperimentato il successo, ma non l'aveva vissuto nel modo giusto. Aveva raggiunto la fama, ma quando ci era arrivato, regalando il suo denaro e aiutando i pugili, non aveva mai avuto l'opportunità di godersela. Ora mi stava inculcando questi sogni, ma era lui che voleva un'altra occasione. Questa volta sarebbe stato lui a guidare le danze. E se lo meritava. Si sarebbe messo a insultare la gente a destra e a sinistra. Non era timido. Se ti diceva che eri un verme, te lo diceva in una sala convegni piena di gente. Ti spiattellava in faccia quello che pensava di te.

Una cosa che Cus non mi ha mai insegnato è l'umiltà. Non era quel tipo d'uomo. Dentro di me, pensavo che fosse una persona umile. Ma, a ripensarci adesso, non c'era un briciolo di umiltà in lui. Era estremamente orgoglioso, e rancoroso, e arrabbiato. Aveva fatto una vita di merda prima di affermarsi nella boxe. Mi raccontava della morte di sua madre e dell'omicidio di suo fratello Gerry, e di come non avesse mai dimenticato il grido straziante di suo padre quando aveva saputo che il figlio era stato ucciso. Parlava con me come se io non ci fossi. Io non dicevo una parola; stavo lì e basta. E lui parlava e parlava, e poi di punto in bianco mi chiedeva: «Riesci a immaginare com'è stato, eh?». Io rispondevo «No» oppure me ne stavo zitto. Ero lì per permettergli di sputare fuori tutta questa roba.

Cus era un concentrato di collera. Non avresti mai detto che fosse un vecchietto feroce, ma lo era. Mi parlava delle minacce che aveva ricevuto, di tizi che gli avevano puntato una pistola alla tempia, e teneva molto a essere duro e deciso, impavido di fronte alla morte. «Io me ne frego, sono un animale» diceva. «Dovevano uccidermi per fermarmi.» E così alimentava la mia strafottenza.

Cus era il più grande e fiero sbruffone che abbia mai conosciuto. Se fosse ancora qui, sarebbe entusiasta del fatto che scrivo di lui. Era capace di esplodere davanti a un milione di persone senza battere ciglio. Ero io quello imbarazzato. Di tanto in tanto, ripensando a qualcosa che aveva fatto, diceva: «Me ne vergogno». Io avrei voluto rispondere: «Tu non sai nemmeno cosa sia la vergogna. Conosci solo l'orgoglio». Ma non gliel'ho mai detto.

Quando gli ritirarono la licenza a vita, fu una brutta batosta. Non faceva che pensare a come vendicarsi. Io non servivo che a questo, a riportarlo in cima. Era tutto frutto dell'amarezza e del desiderio di rivalsa. E poi la gente si aspetta che io sia un tipo razionale? Io volevo aiutarlo, volevo essere partecipe a tutti i costi. Allora ero troppo giovane, non coglievo le sfumature. Ma ora capisco cosa stava succedendo. Cus voleva essere al centro della scena, mettersi in mostra. La boxe non è nient'altro che questo: ottenere vendetta. Cus voleva semplicemente dire: «Guardatemi adesso». E se fosse riuscito a conquistarsi una posizione di potere, avrebbe cercato di colpire i suoi nemici o le loro finanze. Era parecchio vendicativo. Non poteva vivere senza nemici. Se non aveva nemici, se ne inventava uno.

Cus era anche un megalomane. Si occupava di un pugile solo se lo riteneva in grado di diventare campione del mondo. Tu eri lì per questo. Quando arrivai a Catskill, Cus stava allenando Greg Walsh, un peso massimo che aveva una decina d'anni più di me. Il programma di Cus era questo: Gerry Cooney avrebbe vinto il titolo, Greg l'avrebbe battuto e sarebbe diventato campione dei massimi, e subito dopo sarei subentrato io. Stava parlando di una dinastia!

Cus ripeteva sempre che il nostro lavoro era far male alla gente. Se entravo in salotto la sera prima di un combattimento, lui metteva giù il giornale che stava leggendo e diceva: «Quel tizio che devi affrontare… voglio che tu gli rompa le costole, capito? Lui si muove così e così, e io voglio che tu faccia questo e quello, voglio che gli spezzi le costole». Ogni volta che combattevo, Cus parlava di costole rotte, fegati spappolati, crani sfondati. «Colpiscilo dietro l'orecchio, spaccagli il timpano, così l'arbitro ferma l'incontro.» Non lo diceva urlando, ma con calma e freddezza. Parlava di demolire l'avversario in tono distaccato. Ma poi aggiungeva: «Anche se lo manchi, devi farlo andar giù con lo spostamento d'aria del tuo pugno».

Se foste stati presenti quando parlava con me, vi sareste spaventati ascoltando ciò che voleva facessi ad altre persone. Sembrava sbagliato, eppure era legale. E mi eccitava. «Devi fargli capire quello che provi. Fargli vedere il tuo dolore. Fargli vedere il dolore di tua madre.» Volevamo lanciare il messaggio che lui era tornato, un messaggio agli altri pugili, agli allenatori, a tutto l'establishment della boxe. Io sapevo benissimo perché ero lì, qual era il nostro patto, cosa volevamo fare a quella gente, oltre che

vincere. Non gli avremmo concesso nemmeno l'illusione di poterci battere, avremmo spezzato la loro volontà, annichilito il loro spirito. Dovevano capire che non avrebbero mai più potuto sfidarci. Un incontro lungo e impegnativo avrebbe potuto rincuorarli, ispirarli, rafforzarli. Il nostro compito era impedirlo.

Una sera dovevo combattere contro Kilbert Pierce a Boston. Era gestito dai fratelli Petronelli, rivali di Cus, che allenavano anche "The Marvelous" Marvin Hagler. Pierce era un campione regionale. Andammo a Boston in macchina, e Cus era con noi. Uno dei Petronelli lo avvertì che quella sera avrei avuto di fronte un tipo grosso, forte e che incuteva paura, ma Cus rispose: «Il compito del mio ragazzo è rimettere al loro posto i tipi grossi che fanno paura». Mi gasai tantissimo. Cus era capace di trasformarmi in un mastino assetato di sangue. Non appena pronunciò quella frase, pensai: "Coraggio, pezzo di merda, ti scavo un buco nella faccia!". Volevo prendere a pugni quel tizio fuori dal ring. Guardavo la famiglia Petronelli come a dire: "Che cazzo state dicendo, eh? Ne volete un po' anche voi?".

Parlavamo di far male alla gente persino in palestra. In teoria la palestra serviva a imparare, ma noi imparavamo facendo male alla gente. Cus rideva quando si sentivano delle urla. Lo amavo per questo. Non ero l'unico che allenava così. Un giorno Greg Walsh doveva fare sparring con un omone di centoquaranta chili. Quel tizio era al suo primo giorno, e al mattino scese in cucina a mangiare cereali e bere due litri di succo d'arancia. Mancava un'ora allo sparring. Cus entrò in cucina per caso e andò su tutte le furie. «Ma che fai?» disse. «Non puoi mangiare e bere tutta quella roba prima di salire sul ring.» «Starò benissimo» rispose l'uomo. Cus prese da parte Walsh. «Voglio che tu lo lavori esclusivamente al corpo.» Non era ancora suonato il gong che segnava la fine del primo round, e l'uomo era già carponi sul ring che vomitava, mentre Cus in piedi, accanto a lui, ripeteva: «Cosa ti avevo detto? Cosa ti avevo detto?». Lo licenziò quel giorno stesso.

Un'altra volta Walsh doveva fare sparring con un nero molto ben piazzato, che salì sul ring senza il paradenti. Cus se ne accorse, e quando l'uomo spiegò che se l'era dimenticato, gli disse: «Allora non puoi combattere». L'uomo andò in bagno, prese dei fazzoletti di carta, li bagnò nel lavandino, li arrotolò e se li mise in bocca. «Non puoi usare quelli al posto del paradenti!» fece Cus. «Andranno benissimo» ribatté l'altro, scrollando le spalle. Allora Cus andò da Walsh e gli disse: «Voglio che tu lo

colpisca solo con dei montanti». Dopo un round e mezzo, il nero si ritrovò in ginocchio a sputare sangue dappertutto. E Cus: «Cosa ti avevo detto? Devi ascoltarmi!».

Cus voleva che rompessi le costole agli avversari persino quando facevo sparring. Poi diceva loro: «Non dovete andarci piano con lui solo perché è un ragazzo. Fate del vostro meglio». Amava gli sparring partner che mi mettevano alle strette e mi facevano il culo. A loro riservava un trattamento speciale, perché sapeva che mi facevano lavorare bene. Cercava di assicurarsi che non andassero altrove.

Cus era una belva feroce e irascibile. Voleva il pugile più cattivo che Dio avesse mai creato, uno che terrorizzasse gli avversari prima ancora che salissero sul ring. Ogni giorno mi ripeteva che ero il pugile più brutale e crudele che il mondo avesse mai conosciuto. Feroce, invincibile… quelle parole mi eccitavano, mi colpivano al cuore. Cus parlava di altri pugili come Henry Armstrong e Beau Jack e mi spiegava che loro lottavano come animali. Erano cani rabbiosi, dovevi tenerli a freno, e poi, quando era il momento, si avventavano l'uno contro l'altro e combattevano senza freni.

Le cose di cui sto parlando, il rapporto che c'era fra me e Cus, non era roba per tutti. Cus metteva in crisi le persone, quindi so che tutto questo non era adatto a un tipo normale che si allenava per diventare pugile. Ogni sua frase era legge per me: se mi diceva di aggredire qualcuno, io lo aggredivo. Ero sempre pronto a scattare, dato che avevo quattordici anni. Cus mi svegliava nel cuore della notte, faceva sul serio quel bastardo, e quando mi svegliava io indovinavo i suoi pensieri, li sentivo penetrare nel mio cervello telepaticamente. Lui voleva che arrivassi a fare tutto questo nel sonno. Gli piaceva quando ero arrogante, quando guardavo gli altri pugili e sbuffavo, come a dire: "Come osi sfidarmi?".

Una sera eravamo seduti a tavola e Cus stava parlando, come al solito. «Mike arriverà fin dove deve arrivare, perché ha tutte le qualità per farlo.» Io lo interruppi dicendo: «I ragazzi e i dilettanti che ci sono in giro adesso sono in gamba». E lui: «Mancano di ferocia. Tu sei feroce. O almeno, le tue azioni lo sono. Tu puoi anche non essere feroce, ma lo sembri». Così mi pungolava. E quando la gente mi descriveva come un selvaggio, mi veniva un'erezione. Mi piaceva. Cinquant'anni prima gli eroi di Cus venivano descritti come feroci e selvaggi.

Cus era molto più di un allenatore di boxe. Mi ha insegnato tanti valori. Nel corso degli anni ho imparato a essere diplomatico e a trattare gli altri con lo stesso rispetto con cui volevo essere trattato io. Ma per Cus certa gente non era degna di rispetto. Se pensava che tu non lo meritassi, ti trattava di conseguenza. Ma se ti apprezzava, potevi contare su di lui. Mi disse che molti dei suoi problemi nascevano dal fatto che aveva preso le parti di sfigati che non meritavano il suo sostegno. «Le persone cui ho dedicato più tempo sono quelle che mi hanno deluso di più.» Per quanto mi riguarda, sono d'accordo al cento per cento.

Cus poteva essere freddo e rude quando si trattava di boxe, ma fuori dal ring era un uomo compassionevole. Capiva cosa significasse essere discriminati ed era coraggioso nel suo attivismo per i diritti civili. Neri e portoricani lo amavano, così come i bianchi poveri. Dai suoi archivi risulta che comprava da mangiare al vecchio Bobby Melnick, che per un periodo era stato il manager di suo fratello Gerry.

Cus mi diceva sempre che il denaro poteva dare un falso senso di sicurezza, e per lui sicurezza significava morte. Si rifiutava di rilassarsi e prendersela comoda. Tutto era conflitto per lui. Era senza soldi quando lo conobbi, ma era sostenuto dal suo amico Jimmy Jacobs, che lo considerava un vero mentore. Credo sia stata la rivolta di Union Square, quando lui era bambino, a indurlo a identificarsi coi comunisti degli Stati Uniti. Di sicuro era socialista. Era innamorato del Che e di Fidel.

Discutevamo di politica, specialmente di Julius ed Ethel Rosenberg, due cittadini americani accusati di spionaggio a favore dell'Unione Sovietica che furono condannati e mandati sulla sedia elettrica. Cus era ossessionato da quel processo, sosteneva che erano innocenti. All'epoca non sapevo nulla di politica, quindi prendevo per buone molte delle cose che diceva. Ma una volta, durante una sua invettiva sui Rosenberg, gli dissi, solo per provocarlo: «Dai, Cus, tu sai che erano colpevoli». Per poco non gli scoppiarono le coronarie.

«Ah sì? Ora fai il gradasso, ma quando ripristineranno la schiavitù non potrai più dire chi era colpevole e chi no» sentenziò. «Perché è questo che stanno cercando di fare.»

Mi vennero i brividi. Era serissimo, cazzo. E mi pentii di aver scherzato con lui. Se la prendeva troppo.

E questo è nulla rispetto a ciò che accadeva quando Reagan compariva in tv. Cus perdeva il controllo. «Bugiardo!» strillava rivolto allo schermo. «Bugiardo! Bugiardo! Bugiardo! Bugiardo!» «Calmati, Cus» diceva Camille. «Ti verrà un attacco di cuore!» Io ero troppo giovane, ma quando Reagan si candidò alla presidenza contro Carter, Cus si assicurò che tutti i ragazzi che allenava votassero per quest'ultimo.

Anche se viveva quasi da eremita a Catskill, tanti grandi personaggi venivano a trovarlo, quasi a rendergli omaggio. Budd Schulberg, Norman Mailer, Pete Hamill, il dottor Robert Gross. Erano dei radicali. E io mi sedevo ad ascoltare ogni loro parola. Discutevano sempre dei vecchi tempi, mai di fatti di attualità. Non so come, ma tutte queste cose si sono sedimentate in me. Non sapevo fare due più due, ma Cus mi dava da leggere Hemingway, Dostoevskij e Tolstoj.

Non mi trattava mai come un ragazzino. Quando c'erano Mailer o Schulberg, io mi sedevo con loro e lui parlava di me come se fossi invisibile. «È il futuro campione del mondo. È ancora un po' grezzo, viene da un pessimo quartiere, Brownsville.» E loro ribattevano: «Lo stesso da cui veniva Bummy Davis». Era un pugile ebreo che fu ucciso durante una rapina a mano armata in un bar. Oppure ero lì che portavo via la spazzatura e, sempre come se non ci fossi, Cus diceva: «Lui sarà il prossimo campione mondiale dei pesi massimi». «Credi davvero, Cus? Sembra un po' basso.» «Non significa niente. È un autentico killer, datemi ascolto, mette paura alle persone.»

Potevano andare a trovarlo anche i giganti della letteratura, ma ogni venerdì Cus si faceva accompagnare al supermercato per comprare il «National Enquirer», lo «Star», tutti i tabloid. Anche Camille li leggeva. Cus ha sempre sostenuto che li prendeva per lei, ma io l'ho visto che li sfogliava. Gli piacevano le storie sugli UFO e gli alieni. Ma amava soprattutto leggere libri, prevalentemente saggi. Spesso arrivava persino a litigare con gli autori. Mario Costa ha conservato molti dei libri di Cus, che dimostrano quanto fossero vari i suoi interessi. Date un'occhiata a questa lista: *Marx e i marxisti* di Sidney Hook; *Come sviluppare una voce migliore nel parlato* di Marjorie Hellier; *Karate do: il mio stile di vita* di Gichin Funakoshi; *Mohammed Ali e la sua casa. Un romanzo storico* del 1907; *La volontà di guarire. Anatomia di una malattia* di Norman Cousins; *La*

creazione dell'universo di George Gamow; *Diario di guerra a Mosca* di Alexander Werth; *La tua personalità: introversa o estroversa?* di Virginia Case; *Tu e l'ESP* di Hans Holzer; *Il giovane Holden* di J.D. Salinger; *I taccuini di Leonardo da Vinci*, *Il diario di Anna Frank* e *Il Vero Credente* di Eric Hoffer (che ha una lunga nota in quarta di copertina: «Chi è il Vero Credente? Come si fa a riconoscerlo? È un autostoppista oppresso dai sensi di colpa che si fa dare un passaggio da ogni causa, dal cristianesimo al comunismo. È un fanatico che ha bisogno di uno Stalin o di un Cristo da adorare o per cui morire. È il nemico mortale delle cose come stanno, e insiste a sacrificarsi per un sogno impossibile da realizzare. Oggi lo vediamo in marcia dappertutto. Questo rapporto esplosivo sulla psicologia che sta dietro i movimenti di massa analizza e disseziona motivazioni, reazioni, potenziale e potere del Vero Credente. È un affascinante e agghiacciante esame della mente di un fanatico, dell'uomo che è ansioso di abbracciare una causa, qualunque causa, e se necessario di sacrificare delle vite in nome di essa. La sua vita o la tua, se gli permetti di farlo»).

Cus era un lettore accanito. Jimmy Glenn, sparring partner e secondo di Floyd Patterson, mi ha detto che già negli anni Cinquanta «leggeva tutta la notte. Se arrivavi a mezzanotte, lo trovavi sveglio che leggeva». Cus non ascoltava molta musica. Gli piaceva Al Jolson, ma la cosa finiva lì. A parte i telegiornali, non guardava mai la tv. Ma leggeva religiosamente ogni rivista di boxe di ogni paese. Era Jacobs a spedirgliele. Cus era troppo fissato con il pugilato per interessarsi agli show televisivi.

Burt Young, l'ex pugile diventato celebre grazie ai film di *Rocky*, ama raccontare un episodio che illustra quanto Cus fosse maniacale. Quando doveva girare un film, Burt andava in treno da New York alla California, portandosi dietro i suoi copioni, qualche libro e una bottiglia di scotch. Durante uno di quei viaggi fu avvicinato da un vecchietto.

«Burt, sei tu?» disse l'uomo.

«Sì.»

«Tu non mi conosci. Sono Cus, Cus D'Amato.»

«Porca puttana!» esclamò Burt, invitandolo a sedersi con lui. Cus si sedette e non lo mollò per le cinque ore successive.

«Al tuo livello, non avresti dovuto avere la capacità di fare quello che hai fatto sul ring. Ma tu eri un delinquente, rubavi, facevi rapine, eri un

ragazzaccio. Non sono un esperto di astrologia, ma tra i campioni dei pesi medi ci sono più pugili del Toro che di qualunque altro segno.»

Burt non poteva credere che Cus si ricordasse che giorno era nato. Ma la cosa più sconvolgente era la sua totale ignoranza sulla carriera hollywoodiana di Burt. «Continuava a dirmi che avevo tradito la mia missione nella vita» ci ha raccontato Burt. «E io continuavo a ripetere: "Ma Cus, sono in gran forma, va tutto bene", e lui mi rimproverava dicendo che avrei potuto essere una persona speciale, capite? Anche se nel frattempo ero diventato un attore da Oscar, avevo avuto successo.»

La gente mi chiede se Cus avesse il senso dell'umorismo, ma io non so rispondere a questa domanda, perché quando rideva lui, dovevano ridere anche tutti gli altri. Se tu non ridevi, ti diceva: «Ehi, non lo trovi divertente? Avresti dovuto ridere». Non c'era verso di averla vinta con lui.

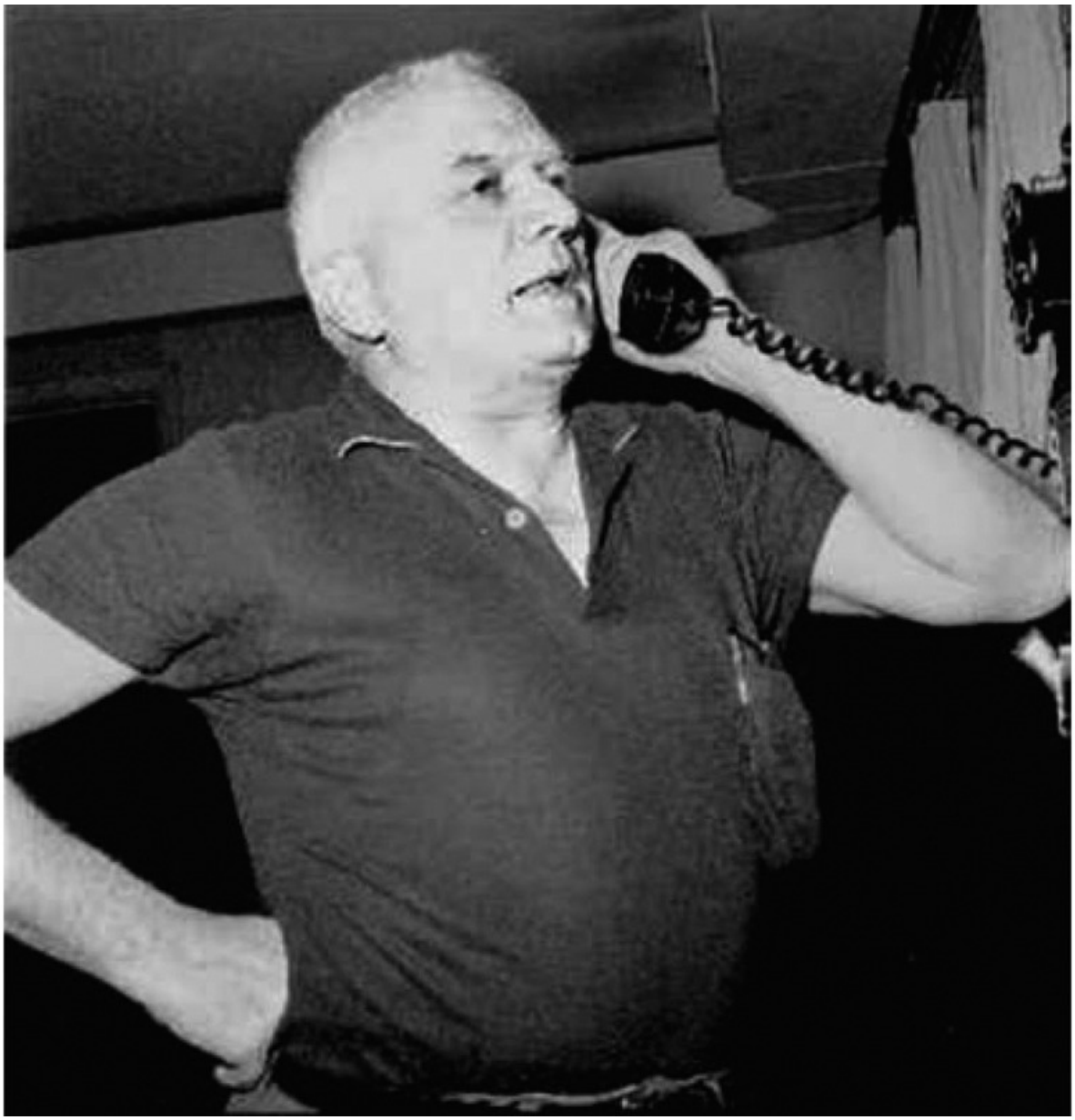
C'è tuttavia un meraviglioso aneddoto che dimostra la sua arguzia. A metà degli anni Sessanta, durante un evento sulla boxe a New York, Cus era sul palco e i giornalisti lo stavano intervistando chiedendogli di un suo vecchio nemico dell'IBC, forse Harry Markson o Teddy Brenner. Un reporter intervenne: «Lascia perdere, Cus, si sa che lui è il peggior nemico di se stesso». Cus non batté ciglio e disse: «Non finché sono vivo io».

Nemmeno io sono un esperto di astrologia, ma Cus è un classico Capricorno. È il segno più egocentrico. Lui amava dominare la scena, proprio come me. I Capricorni sanno come motivarci. Colpiscono la nostra sensibilità, ci fanno stare bene e male. Se prendete un Leone, il Capricorno se lo mangia a colazione, lo fa lavorare per lui e lo mette contro la sua famiglia.

Con Cus, o si faceva come diceva lui o niente. Era disposto a starti a sentire, ma poi andava avanti e faceva quello che aveva deciso fin dall'inizio. Voleva che tutti la pensassero come lui. Immagino che fosse dovuto al fatto che era a caccia di gloria. Amava la boxe e voleva avere successo. E se le cose non andavano a modo suo, si piangeva addosso. «Tutti mi abbandonano. Ho fatto l'impossibile per quell'uomo, e adesso mi abbandona.» Cus faceva tantissimo per gli altri, ma mi rendevo conto che pretendeva parecchio in cambio.

Era un maniaco del controllo e la sua ossessione andava ben al di là dell'insistenza su come sistemare meglio la spesa. Quando squillava il

telefono, doveva rispondere o gli veniva un colpo. Era come un adolescente, da questo punto di vista. Dipendeva dal telefono perché non viveva in città e non era al centro dell'azione, quindi doveva scoprire cosa stava accadendo attraverso le sue "spie". La regola della casa era che non potevo stare più di cinque minuti per volta al telefono, perché Cus riteneva che, di qualunque cosa stessi parlando, non poteva essere così irrinunciabile. Se stavo chiacchierando con una ragazza, lui stava a sentire per convincermi a riattaccare e non fargli perdere una chiamata in arrivo. Mentre io ascoltavo la ragazza, ripeteva: «Non stai dicendo niente. Che stai dicendo? Non ti sento dire cinque parole in croce. Sento solo che fai "mmm, mmm". Stai perdendo del tempo prezioso. Io aspetto una telefonata importante».



Il passatempo preferito di Cus: parlare al telefono *(© Boxing Hall of Fame)*.

Ogni volta che uscivo mi faceva una scenata. Un giorno, avrò avuto diciassette anni, ero fuori con i miei amici a bere e a spassarmela. Quando mi riportarono a casa, guardando dalla finestra vidi Cus che dormiva appoggiato al tavolo del salotto. Mi stava aspettando. «Fa' inversione» dissi all'amico che mi aveva accompagnato. «Portami a casa tua. È meglio che non entri qui dentro.» Anche quando tornavo tardi mi faceva una piazzata.

Io cercavo di salire le scale senza farmi vedere, ma i gradini scricchiolavano e mi dicevo: “Cazzo, sono fregato”.

Spesso, quando rientravo e vedevo Cus che si era addormentato a furia di aspettarmi, finivo per dormire in veranda su una delle sedie a dondolo. Al mattino mi svegliava. «Che diavolo stai facendo qui fuori? Perché non mi hai svegliato?» E io: «Stavi dormendo, Cus». Penso che fosse felice di sapere che ero a casa, anche se avevo dormito fuori.

Ma anche quando non uscivo, non la smetteva di tormentarmi. Io e Frankie eravamo nella nostra stanza a fumare erba, a parlare di pugilato o di ragazze, ridevamo, e all’improvviso lo scricchiolio dei gradini ci avvertiva che Cus stava arrivando, ed era l’inferno. Quando giungeva alla porta, ci trovava muti come pesci e diceva: «Oh, oh, oh, prima che venissi su non eravate lì a guardare il muro. Di che stavate parlando? Il gatto vi ha mangiato la lingua?».

Cus non guidava, ma si sedeva davanti e ti dava istruzioni per tutto il tragitto. «Dobbiamo stare attenti a questa curva, rallenta.» Si addormentava, poi di colpo si svegliava e osservava il tachimetro, controllava l’orologio, guardava il contachilometri ed esclamava: «Devi aver volato! Finirai per infrangere il muro del suono, santo cielo!». Nel frattempo, dato che, con lui a bordo, nessuno poteva superare i limiti di velocità, gli altri automobilisti ci superavano strombazzando. «Le leggi esistono per un motivo. Li ritroveremo più avanti, spiaccicati contro un albero» diceva lui.

Uno dei modi per irritare Cus era manifestargli in modo palese il tuo affetto. Lui non era mai caloroso con le persone. Di solito dava una spiegazione razionale dicendo ai reporter cose del tipo: «Mi sono imposto di non essere mai affettuoso coi ragazzi, per quanto li apprezzassi o li aiutassi, perché sapevo che per loro l’affetto sarebbe stato un segno di debolezza». Io lo abbracciavo forte e lui dava fuori di matto: «Ehi, smettila! Che ti prende?». All’inizio temevo che non mi volesse bene, ma col tempo imparai a conoscerlo e mi resi conto che era semplicemente incapace di mostrare affetto. Quindi lo abbracciavo solo per rompergli i coglioni, e lui: «Ehi, dacci un taglio!».

Cus regolava l’umore della casa. Se lui era felice, tutti erano felici. Ma se lui non stava bene, non stavano bene neanche gli altri. Se si annoiava o era di cattivo umore, bisognava stare attenti perché era in arrivo un terzo grado. Non ho mai sentito nessuno dire “Cosa?” con un tono aggressivo

come il suo. «Cosa? Cosa??» Cavolo, eri così soggiogato che ti dimenticavi cosa dovevi dire. In genere Camille lo ignorava, ma qualche volta rideva di lui. «Che buffo, eh? È tutto molto buffo, vero, Camille?» faceva lui.

Cus dominava le conversazioni a tavola. Voleva monopolizzare il discorso anche se non sapeva niente dell'argomento. Se succedeva qualcosa in casa, succedeva a cena. E non era sempre piacevole. Poteva farti sentire una merda. Ti lanciava uno sguardo che ti trapassava da parte a parte. Tirava fuori tutto quello che si era tenuto dentro, e se non riusciva a ottenere la mia attenzione, era la fine. Per tutti, non solo per me. Qualunque cosa ritenesse di dover dire, dovevi essere pronto. «A proposito, tu, non credere di essere fuori dai guai. Pensavi che non lo sapessi, eh?»

Cus non reagiva solo alle cose che accadevano in casa o in città. Se qualcosa nel mondo non andava come voleva lui, attaccava a parlare e tu dovevi ascoltarlo. E se cercavi di dire la tua, se la prendeva con te. «Stammi a sentire, quella gente muore di fame laggiù, e noi non facciamo niente. Viene ammazzata e stuprata, e noi non facciamo niente. Ci chiudiamo in una stanza a parlare coi loro leader, partecipiamo alle cene di stato, mentre i loro cittadini soffrono e muoiono. Quella gente soffre e muore mentre il loro presidente si scopa una troia.»

Era sempre scontroso. Per gran parte della giornata se ne andava in giro blaterando: «Che figlio di puttana! Non posso credere a quello che ha fatto». «Cus, Cus, calmati» interveniva Camille. «Ti sale la pressione.» Sapete cos'ho scoperto? È più facile avere uno scambio di idee razionale con uno che è miliardario dalla nascita piuttosto che con un uomo che si è fatto da solo. Non puoi dirgli un cazzo di niente. Cus era così. Era più facile parlare col principe Carlo. E guai se qualcuno provava a darmi consigli in materia di pugilato. «Che diavolo ne sai tu di quello che può fare o di chi non può battere?» diceva. «Con chi hai combattuto? Chi hai sconfitto?»

Ogni tanto gli chiedevo: «Come dovrei fare se volessi battere Dempsey? O Jeffries? O Louis?». E guardavamo i filmati. Ma non potevo arrivarci da solo, sarebbe stata una mancanza di rispetto nei suoi confronti. Usare il mio cervello per pensare non andava bene; lui doveva pensare al posto mio. «Ho un'idea» dicevo. E lui: «Dove l'hai presa?». Se mostravo pietà per qualcuno sul ring, mi incalzava: «Dove hai imparato ad avere questi sentimenti? Dove hai imparato la compassione? Chi te l'ha insegnata? Io non ti ho insegnato questo. Chi frequenti a scuola? Qualche ragazza ti ha detto

qualcosa, ti ha bisbigliato all'orecchio? E così adesso ti impietosisci, eh? Che sia tua madre, tuo fratello, io, chiunque, devi fare alla gente ciò che ti ho insegnato a fare. Niente sentimenti qui». Non ho mai dimenticato quella frase. «Niente sentimenti qui.» Freddezza, solo freddezza.

Cus sapeva cosa voleva la gente e sapeva come entusiasmarti. Dopo aver ascoltato tutte le sue storie sulla sua battaglia con Norris e l'IBC, non lo definirei esattamente paranoico. Diciamo che era ipersospettoso. Nessuno di quelli che vivevano in casa sua aveva le chiavi, perché c'era il rischio che venissero perse e duplicate. Così capitava che qualcuno andasse in città, tornasse tardi e rimanesse chiuso fuori. Una volta Oscar Holman, uno dei nuovi sparring partner, fece il giro dei bar fino all'ora di chiusura e tornò a casa verso le cinque e mezza. Quando Tom Patti scese a fare la sua corsa mattutina, trovò Cus che strisciava sul pavimento del salotto come un Marine, col suo vecchio fucile dell'esercito in mano. Evidentemente, Oscar aveva cercato di aprire la porta e lui lo aveva preso per un aggressore. Tom si limitò a scavalcarlo, raggiunse la porta sul retro e fece entrare Oscar.

In effetti Cus teneva delle armi in casa. Se qualcuno gli chiedeva perché fosse così paranoico, diceva: «Preferisco essere un po' paranoico che un po' morto». Quando rispondeva al telefono alterava la voce, per farla sembrare quella di una donna. E qualunque cosa tu facessi, dovevi sempre evitare movimenti rapidi, in sua presenza. Alzava subito le mani, pronto a colpire. Sferrava pugni nel sonno. E se eravamo in trasferta per un combattimento, dormiva con un coltello accanto. Quando qualcuno bussava alla porta, saltava su ringhiando, come un animale pronto all'attacco. In casa, la sua camera da letto era inaccessibile. Aveva posizionato una scatola di fiammiferi in modo che cadesse se qualcuno apriva la porta. Tutti si chiedevano che cosa tenesse lì dentro, noi stessi cercavamo sempre di buttare un occhio quando usciva, ma lui chiudeva subito la porta alle sue spalle.

Le cose non miglioravano quando eravamo fuori casa. Cus era uno di quegli allenatori vecchio stampo che non permettevano a nessuno di parlare coi loro pugili. Un tempo cercavano continuamente di rubarseli a vicenda, nelle palestre pubbliche. Se Cus ti vedeva parlare con qualcuno dava fuori di matto. Io non potevo avvicinare nemmeno i miei avversari alla fine del match. Se un allenatore veniva a congratularsi e io gli stringevo la mano,

Cus mi faceva il terzo grado. «Conosci quell'uomo? Perché gli hai parlato?» «Be', no, ma mi è sembrato un tipo carino.» «Cosa intendi per "carino"? Ti piace? Vuoi uscire con lui? Vuoi portargli dei fiori? Spiegami questa storia del "tipo carino".» Così le persone dovevano passare attraverso lui anche solo per complimentarsi con me.

Dopo qualche anno di convivenza con Cus, imparai che se lui era in grado di farmi sentire così bene, come se potessi conquistare il mondo, era altrettanto capace di farmi sentire uno schifo. Bastavano piccole osservazioni del tipo: «Tu permetti alla tua mente di avere il sopravvento». Per me era un messaggio in codice che significava: «Sei un pezzo di merda. Non hai la disciplina necessaria per diventare un grande». Cus mi insegnava che i grandi erano capaci di salire sul ring e disputare il miglior combattimento della loro vita anche se qualcuno gli aveva appena rapito il figlio o ucciso la madre. I grandi hanno un distacco emotivo assoluto.

Cus non usava solo esempi tratti dalla boxe. Prendete Judy Garland. Poteva essere strafatta di alcol, droghe, barbiturici, quello che volete. Poteva sembrare in stato confusionale, ma ce la faceva sempre per il rotto della cuffia. A volte celebrità assolute come lei passavano direttamente dall'ospedale all'arena. Che determinazione. Io volevo essere come quei pugili e quelle star. Un uomo poteva essere in punto di morte e fare ugualmente il suo numero, combattere per la sua vita.

Il peggio era quando mi chiamava "lattina di pomodori". È una vecchia espressione del mondo della boxe per indicare qualcuno talmente votato alla sconfitta che batterlo è facile come prendere a calci una lattina per strada. E si dice "lattina di pomodori" perché probabilmente sanguinerebbe come un maiale al macello. Quando sentivo queste parole mi veniva da piangere. Cus stava dicendo che ero un buono a nulla, uno da buttar via.

Dopo un po', Cus decise di mettermi in crisi. Ogni giorno mi punzecchiava cercando di cogliermi in un momento di debolezza per farmi il lavaggio del cervello. «No, non sono stato io, non è vero.» Lui era la mano che ti stritolava. Penso che tutto sia cominciato quando si accorse che la fiducia in me stesso che aveva alimentato stava andando fuori controllo. Diceva frasi come: «Mentalmente non sei abbastanza forte per affrontare il loro pugile», e in tal modo mi distruggeva.

Se mi azzardavo a darmi delle arie, lui mi strigliava come nessun altro era in grado di fare. «Chi ti credi di essere? Sei convinto che un giorno sarai

un grande professionista, ma se non mi ascolti adesso, non mi ascolterai una volta arrivato al successo.» «Io ascolto tutto quello che dici, Cus. Che vuoi dire con questo? Che cos'ho fatto?» «Ti ho visto andare in giro tutto attillato, a mettere in mostra le palle e il culo. Chi ti credi di essere?» E io pensavo: "Cosa? Le palle e il culo?".

A volte il suo veleno sembrava solo un pretesto casuale, come se si stesse sfogando su di me. Mentre facevo colazione, veniva giù e si metteva a sbraitare chiamandomi traditore. Penso che gli piacesse farmi questo, specie quando iniziai a comportarmi meglio in casa, senza combinare più casini. Mi accusava di cose che non avevo fatto e poi si scusava. Probabilmente voleva vedere come reagivo all'esasperazione.

Nelle interviste diceva sempre che sapeva quando doveva fare pressione sui suoi pugili e quando era il caso di lasciarli in pace. Ma era sempre severo. Per lui lasciarti in pace significava non dire niente ma lanciarti un'occhiata capace di ucciderti. E poi ringhiava. Un giorno stavo sfogliando una rivista di boxe e Cus stava leggendo un giornale. Ci mettemmo a parlare di pugili e di punto in bianco mi disse: «Vedo che dovrai farti male per imparare». E poi tornò a leggere il suo giornale. «Che vuoi dire? Cos'ho fatto?» Gli piaceva rompere le palle alla gente.

Voleva renderti migliore, ma per farlo doveva spezzarti. Non è un bel sistema. A volte spezzi qualcuno e non sai rimetterlo insieme. Certe persone sono fragili emotivamente. Teddy Atlas stava allenando un tale che aveva un sacco di problemi psicologici ed entrava e usciva di galera. Un giorno Cus se la prese con quel tizio e lo buttò fuori di casa. Qualche mese dopo il ragazzo si suicidò. La decisione di Cus non aveva niente a che fare con quella tragedia, ma Teddy ne rimase turbato e ne volle discutere con lui. «Cosa?» esclamò Cus. «Quello è stato un coglione per tutta la vita, e adesso che è morto diventa di colpo un grand'uomo?» Cus era fatto così.

Ti lanciava messaggi contrastanti. Si arrabbiava con me per qualcosa e diceva: «Che hai intenzione di fare della tua vita?». Ma poi lo sentivo minacciare fisicamente un tale che aveva sparlato di me. Era questo che mi metteva in crisi, perché era come andare sulle montagne russe. Ce l'ha con me, e poi mi difende, è folle.

Cus mi ripeteva sempre: «Non ringraziarmi. Questo è ciò che sei. Io lo sto solo portando alla luce. Non ho fatto niente». Poi si voltava e aggiungeva: «Non ci riuscirai mai senza la mia guida. Tu devi ascoltarmi».

Quando mi facevo trascinare troppo dai nostri sogni e dai nostri obiettivi, Cus aveva un sistema per riportarmi coi piedi per terra. Io dicevo, per esempio: «Farò tutto il possibile per vincere. Darei la vita per diventare campione, Cus, darei la mia vita». E lui mi ammoniva: «Attento a quello che chiedi, okay? Perché potresti ottenerlo». Mi trattava male quando avrei voluto che mi dicesse: «Ce la farai, Mike», ma questo lui non lo faceva mai. Una delle sue citazioni preferite era di Nietzsche: «Chi lotta contro i mostri deve fare attenzione a non diventare lui stesso un mostro. E se scruti abbastanza a lungo in un abisso, l'abisso scruterà dentro di te». Era una dura lezione che avrei impiegato anni a imparare. Per ironia della sorte, è proprio ciò che è successo a Cus nel pugilato. La sua rovina è dovuta al fatto che ha lottato contro il mostro solo per diventare lui stesso un mostro.

Teddy Atlas mise in giro la voce che Cus mi riservasse un trattamento di favore. Stronzate. Mi trattava sempre come una primadonna davanti agli altri, ma a porte chiuse non si comportava così. Io ero terrorizzato quando ero da solo con lui. Se mi chiamava – «Mike, ho bisogno di parlarti» – ero tutt'altro che tranquillo, perché in quelle occasioni cominciava a criticare punto per punto i miei combattimenti. La gente vedeva celebrare in pubblico i miei sensazionali knock-out, ma non sentiva quello che Cus mi diceva a quattr'occhi dopo l'incontro. «Se quel tizio fosse stato un po' più calmo e rilassato, sarebbe riuscito a colpirti con quel pugno.» In quei momenti mi faceva sentire una merda. Giocava con le mie emozioni. Non insinuava che sarei finito ko, mi rammentava soltanto che quel tizio mi avrebbe colpito, punto e basta. Mi riempiva la testa per tutto il giorno, parlando di quel pugno. Poi, quando pensavo che avesse smesso, dopo un paio di giorni ricominciava. «Ricordatelo, quando sarai sul ring, che ti ho detto che quel tizio ti avrebbe colpito.» La gente non poteva accorgersi di questo continuo lavaggio del cervello.

La gente non c'era quando Cus mi faceva sentire una nullità chiedendomi: «Sto sprecando il mio tempo con te? Sono vecchio. E tu sei falso». Se oggi sono così scombinato, è perché lui mi diceva che ero falso e che dovevo agire in un certo modo. Ero un ragazzino spaventato, e lui mi ripeteva: «Dimentica le tue emozioni. Devi controllarle. Devi proiettare un'aura di calma e sicurezza». L'uomo che idolatravo mi diceva che ero falso. Era devastante.

Ben presto imparai a rimanere sul chi va là quando ero insieme a Cus. Anche quando era felice, e parlava e rideva coi giornalisti, sapevo che da un momento all'altro la situazione poteva degenerare, e io avrei rischiato una figuraccia se mi fosse scappata una frase fuori luogo. Quindi, a meno che non mi invitasse a unirmi alla conversazione, rimanevo zitto. A casa non gli chiedevo mai niente quando era di cattivo umore. Ma la cosa funzionava in entrambi i sensi. Basta una sola parola buona per infiammare la mente di un uomo.

Tutte quelle lodi sperticate, per rendermi più forte, erano sparite. Di rado ricevevo ancora degli elogi da Cus, almeno direttamente. Da allora non fui più sicuro di cosa pensasse di me come pugile. Un sabato mattina, all'uscita dalla palestra, presi da parte Tom Patti e gli dissi: «Tom, ora io mi nascondo sul sedile posteriore della macchina, e voglio che tu faccia a Cus qualche domanda su di me mentre torniamo a casa». Volevo sapere che cosa gli passasse davvero per la testa. Salimmo in macchina, e quando Cus, che era stato trattenuto in palestra, arrivò e chiese: «Dov'è Mike?», Tom gli disse che mi ero avviato a piedi. Partimmo, e io che ero acquattato dietro sussurrai: «Tommy, chiedi a Cus se secondo lui io sono un buon pugile». «Allora, Cus, pensi che Mike sia un buon pugile?» «Buono? Certo che è buono, che domanda ridicola! Non solo è buono, ma se mantiene la concentrazione e fa quel che è capace di fare, diranno di lui che è grande, altro che buono! Ha il potenziale per essere grande, forse il più grande di tutti i tempi.» Non male come risposta.

Insistetti: «Tommy, chiedi a Cus se secondo lui io picchio duro». «Cus, dici che Mike picchia duro?» «Se picchia duro? Non ho mai visto nessuno picchiare duro come lui. Non solo, ma è veloce, e in più è intelligente. Quando hai velocità, potenza e intelligenza, hai la stoffa del vero pugile. Non solo Mike picchia duro, ma lo fa con intelligenza, anche se a volte la gente non lo capisce, perché sa colpire e non farsi colpire.» Proprio in quel momento arrivammo a casa, Tom scese, Cus fece lo stesso, e io mi raddrizzai sul sedile. Cus mi vide e disse a Tommy: «Che diavolo state combinando, tu e quell'imbroglione lì dietro? Risparmiatemi le vostre stronzate». Poi aggiunse: «Tutto ciò che ho detto di te era vero. Se solo tu ci credessi». Prima di entrare si voltò. «Voi due vi credete tanto furbi, eh?»

Fui felice di sentirgli dire quelle cose. Erano una conferma di ciò che pensavo di me stesso.

Per tutto il tragitto pensai a come mi sarei sentito con la cintura da campione indosso. Prima di un combattimento, tormentavo Cus per tutto il giorno. «Pensi che io sia davvero bravo, Cus? Pensi che possa batterlo?»

«Concentrati sull'incontro, e riuscirai a batterlo» diceva lui. «Sono sicuro al cento per cento che puoi farcela.»

Cus parlava sempre bene di Brownsville. «Vengono fuori dei duri da lì, dei bravi pugili. È solo che non hanno mai avuto dei veri maestri. Se avessi potuto insegnare a quei ragazzi, sarebbero dei campioni.» Questo era il genere di cose che mi metteva in testa. Quindi so come si sente un ragazzo che dev'essere all'altezza di un padre autoritario. Chi bilanciava Cus era Camille. Per lei tutto era una festa continua. Era una signora deliziosa. Quando fuori si gelava, lei si metteva cappotto, paraorecchie e occhiali scuri e si stendeva su una sdraio a prendere il sole.

Era un'ucraina che veniva dal Canada. Aveva tre sorelle, tutte donne eccezionali. Nelle fotografie scattate negli anni Venti a Coney Island, sono il ritratto delle ragazze emancipate di quell'epoca. Lei e le sue sorelle erano un mito della città. «Stavamo fuori tutta la notte, tornavamo a casa alle quattro del mattino e poi cucinavamo e aspettavamo che facesse giorno.»

Crescendo, mi resi conto che era Camille a sostenere Cus. Si occupava di tutto. Mandava avanti la casa mentre Cus gestiva i pugili e curava gli affari. E tutto funzionava alla perfezione. Ognuno doveva lavare le proprie stoviglie. Ognuno aveva dei compiti da svolgere. Non erano ammesse ragazze in casa. Le parolacce erano vietate. Camille si alzava presto e apparecchiava la tavola, a volte mi preparava la colazione. Poi si sedeva e facevamo due chiacchiere. Dopo un po' arrivava Cus: «Buongiorno, Camille! Grazie per il caffè, Camille». E aggiungeva: «Guarda il nostro campione, Camille, il campione dell'intera nazione. Ha messo tutti ko. È il futuro campione mondiale dei pesi massimi».

Tutti si interrogavano sulla relazione fra Cus e Camille perché avevano camere da letto separate, ma io li ho visti abbracciarsi e baciarsi, e ho visto delle foto in cui erano stesi su un letto. Stavano insieme fin dagli anni Cinquanta, quindi dovevano avere un legame profondo. Cus aveva l'abitudine di prenderla in giro. Una volta una troupe cinematografica venne a filmare una cena in casa nostra, e uno degli ospiti si complimentò con Camille per come aveva cucinato. «Quand'è l'ultima volta che hai mangiato, oggi?» gli chiese Cus. «Lascialo perdere» disse Camille. «Il cibo

sembra migliore quando hai fame. Se non mangi da un bel pezzo, è tutto delizioso» scherzò Cus. In realtà, Camille era una cuoca di prim'ordine, e tutti pregustavano i suoi manicaretti. Ogni sera era come il giorno del Ringraziamento.

Non mi piaceva fare i lavori domestici. Visto che Camille mi lavava la biancheria, dovevo curare il prato, spazzare la casa e portare fuori l'immondizia. L'ho fatto malvolentieri per anni, ma ho imparato cos'è la disciplina: fare ciò che detesti come se ti piacesse. Quanto a Cus, trovava il modo di evitare qualunque mansione casalinga. Credo di non averlo mai visto fare nulla tranne portare fuori la spazzatura o, in qualche rara occasione, apparecchiare la tavola o prepararmi la colazione.

Ogni volta che mi arrabbiavo per i giochetti psicologici a cui Cus mi sottoponeva, Camille mi consolava. Credo che le dispiacesse per me. Quando mi vedeva soffrire si sedeva dietro di me e mi accarezzava la testa, strappandomi un sorriso. Sviluppammo un forte legame, Camille e io. «Di cosa state parlando?» chiedeva Cus. «Smettetela di parlare di cose da donne. Cosa gli stai dicendo, Camille?» A volte Cus e Camille non andavano d'accordo su qualcosa e io facevo l'errore di mettermi in mezzo. Una volta dissi a Cus che aveva torto e che Camille aveva ragione. Si infuriò. «Tu mi tradisci. Se lo fai adesso, cosa farai quando sarai un grande pugile? Mi lascerai, come tutti gli altri. Quando sei arrivato qui, lei non ti voleva, ricordi? Voleva cacciarti perché non facevi il bagno. Te lo ricordi, no? È grazie a me che sei qui.»

Ma non fraintendetemi. Non mi sto lamentando di Cus. Nessuno al mondo sapeva toccarmi l'anima come lui. Ogni volta che finivo di parlare con Cus, dovevo andare ad allenarmi per bruciare energia, tanto ero gasato. Piangevo mentre correvo, perché volevo renderlo felice. Volevo dimostrare che quello che diceva di me era giusto. Tutti gli altri sostenevano invece che ero troppo basso.

Rimuovere gli strati che nascondono l'essenza di una persona è un processo doloroso. E quando Cus ricostruiva il tuo ego, molto di quell'ego veniva dal potere che lui aveva su di te. Diceva sempre che gli sembrava di non aver finito il suo lavoro finché non rendeva il suo allievo indipendente da lui. Io non lo sono mai stato. Tutte le volte che avevo un problema, mi rivolgevo a lui. Era così carismatico. Faceva della lingua inglese ciò che voleva. Aveva un talento raro. Aveva tante personalità differenti a

disposizione, ed era in grado di gestirle tutte. Era un maestro nell'arte dell'intimidazione. Cus era come un filosofo greco che discettava di qualunque cosa coi suoi discepoli, e tutti lo ascoltavano rapiti.

Io ero il suo allievo ideale. Pendevo dalle sue labbra. Quando Cus era a tavola, a volte dimenticava un nome o una data e io glieli ricordavo. Sapevo tutto ciò che c'era nella sua mente, ogni storia che avesse mai raccontato. Prima che la finisse, la finivo io per lui. Sapeva che io avevo la risposta a tutto ciò che voleva sapere. Teddy Atlas ha scritto un libro in cui dice che Cus desiderava così disperatamente un campione che mi permetteva di sputargli addosso. Niente di più falso. Non l'avrei mai fatto. Avevo un'immensa stima di lui, per me era come un dio, e io ero il suo schiavo. Tutti mi immaginavano insieme a un vecchio, adorabile italiano bianco, ma io stavo con un guerriero, questa è la verità. Cus non pensava che a disarmare e demolire l'avversario in maniera eccitante. Tutto doveva essere eccitante. Il ko doveva essere fatto con carisma. Se qualcuno non stava in riga, Cus lo riprendeva subito. E cominciava anche a tirare pugni subito, non a parlare.

E io amavo ogni minuto passato con Cus. Lui dava uno scopo alla mia vita. Ho sacrificato la mia anima per essere il migliore, per essere il campione del mondo. Ho dato tutto quello che avevo. La gente dice: «Ha avuto successo troppo in fretta». Forse è vero, perché mi ammazzavo di lavoro, non mi prendevo mai una pausa. Anche quando ero indolenzito e faticavo a salire le scale, mi costringevo a farlo e mi stendevo nella piccola vasca di porcellana al terzo piano, ci mettevo dentro il sale inglese e facevo scorrere l'acqua, la più calda possibile. Mi ustionavo, ma il mattino dopo stavo meglio e potevo tornare ad allenarmi. Anche quando mi fratturai entrambi i polsi pattinando, continuai ad andare in palestra e ad allenarmi con il gesso. Per inciso, dopo quell'incidente Cus mi vietò qualunque attività fisica fuori dal ring. Ero davvero un giovane uomo totalmente concentrato su un'unica missione. Non ho mai provato una sensazione così meravigliosa. Non si può nemmeno spiegarla. Non so se io facessi stare altrettanto bene Cus, ma lui faceva stare bene me. Mi faceva sentire che ero qualcuno, che ero importante. Mi dava una voce. Avevo solo quindici anni ed ero già molto conosciuto. Andavo a Chicago, Boston, nel Rhode Island, dappertutto, e la gente diceva: «Quello è Tyson. È in corsa per il secondo titolo olimpico giovanile di fila».

A volte le spacconerie di Cus mi mettevano in imbarazzo. Ricordava a tutti che sarei stato il futuro campione del mondo, glielo sbatteva in faccia, e io avevo solo quindici anni. Vedevo il dubbio negli occhi della gente: «Be', Cus, è un po' basso». Capivo che non gli credevano, ma erano troppo educati o impauriti per dirglielo in faccia.

Nel giugno del 1982 difesi il mio titolo olimpico giovanile dei pesi massimi. Vinsi il mio primo match con un ko al secondo round contro Jonathan Littles, e poi incontrai Don Cozad, in semifinale. Dopo soli otto secondi del primo round, lo stesi con un destro. Impiegò circa un minuto per riprendere conoscenza, e io andai a consolarlo. Ma quando tornai nel mio angolo, ci trovai i funzionari del settore dilettanti. Uno di loro mi disse: «Devo chiederti di seguirci. Abbiamo ricevuto un reclamo ufficiale dall'angolo avversario, e dobbiamo controllare i tuoi guantoni per verificare che non ci siano materiali estranei». Non riuscivano a credere che si potesse mettere qualcuno ko con un colpo come quello. Naturalmente, nel mio guantone non c'era altro che il mio pugno.

Poi venne il momento della finale contro un ragazzone bianco di nome Kelton Brown. C'è un famoso filmato di me e Teddy prima dell'incontro, in cui io scoppio a piangere. Ebbi un crollo. Era la prima volta che ero sottoposto a una pressione di quel tipo, dovevo difendere il titolo e avevo solo quindici anni. C'erano tutte quelle telecamere, gli scatti delle macchine fotografiche e i flash. Stavo lottando contro le mie insicurezze. Lì, dove c'erano tutti quei bianchi istruiti che dicevano grandi cose di me. E, cazzo, io avevo passato tutta la vita perso in una tana di malvagità e ingiustizie. "Tutto questo è meraviglioso," mi dicevo "ma è destinato a finire perché io sono un pezzente, faccio schifo." Ho ancora questo retaggio della mia vita di strada, ma ho imparato a usarlo sotto forma di motivazione. Il mio orgoglio per Brownsville mi fa andare avanti, non voglio deluderli. È Cus che me l'ha instillato. Mi diceva: «Se mi dai ascolto, quando tua madre andrà in giro per strada, la gente le porterà le borse della spesa».

Pensavo che se avessi fatto una brutta figura sul ring, nessuno mi avrebbe più amato. Ma non avevo motivo di preoccuparmi. Il mio avversario non era un gran pugile, e i suoi secondi gettarono la spugna al primo round. Tutta Catskill festeggiò la mia vittoria. Ma a Cus non bastava. Voleva che fosse il mondo intero a celebrarla. «Il pubblico non si rende

conto di ciò che ha fatto» dichiarò alla stampa. «Un giorno Catskill sarà conosciuta da tutti.»

Cus mi dava sempre una ricompensa quando vincevo un confronto importante, e quella volta fu la migliore che avessi mai ricevuto. Tutti i miei vecchi eroi della boxe come Armstrong si facevano un ciuffo nei capelli e anch'io mi pettinavo, mettendo una tonnellata di gel per ottenere lo stesso effetto. Tutti, poi, avevano dei denti d'oro in bocca. Anche mia madre ne aveva uno. Quindi Cus mi regalò due denti d'oro, anche se al di fuori del mio quartiere era un'aspirazione difficile da capire. Ma Cus mi incoraggiò. «Quando i grandi pugili arrivavano al successo, ostentavano il loro denaro facendosi fare dei denti d'oro» mi disse. «Avere dei denti d'oro significava essere qualcuno.»

Cus era felicissimo che avessi vinto il mio secondo titolo olimpico giovanile. Ottimista sulle mie prospettive come pugile professionista, era convinto che avrei vinto le Olimpiadi e poi il titolo dei pesi massimi, tutto secondo il suo piano. «Non vedo l'ora che tu diventi campione» mi diceva. «Patterson aveva bisogno della mia protezione, ma tu no. Tu puoi affrontare chiunque. Non c'è nessuno che possa batterti.» Ma non intendeva, con questo, farmi un complimento. Sembrava che io non ci fossi. Io non sorridevo, mi limitavo a guardarlo con aria inespressiva. Eravamo solo lui e io, non c'era nessun altro intorno, ma lui non stava parlando con me.

La felicità di Cus subì un duro colpo quando mi beccò con un po' d'erba subito dopo le Olimpiadi giovanili. Fui così stupido da tenerla nella mia stanza. Ruth, la signora tedesca che faceva le pulizie, la trovò e la portò a Cus. Quando tornai a casa, quel giorno, l'erba era sul tavolo della sala da pranzo, e Cus non vedeva l'ora di sbattermela in faccia. «Dev'essere roba buona, Mike» disse. «Talmente buona da farti sputare su quattrocento anni di schiavitù e di lavoro nei campi della tua gente.» Accidenti. Ancora oggi mi basta scriverlo per avvertire un brivido lungo la schiena. Lui sapeva come buttarmi giù. Mi sentivo un vero Zio Tom. Anche Cus odiava quel tipo di persone. Salii nella mia stanza e mi chiusi dentro.

Anche se mi stavo abituando alla mia vita da borghese bianco di Catskill, tornavo ancora a Brownsville, alle mie radici. Ci andai anche dopo aver vinto il mio secondo titolo, e portai una mia fotografia che era finita sulla copertina di una rivista di boxe. Quando arrivai a casa di mia madre, mi preparò un pasto schifoso. Mentre eravamo insieme nel suo appartamento

fatiscente – i muri pieni di infiltrazioni, i cattivi odori – attaccai con la solita solfa, dicendole che ero il più grande pugile che Dio avesse mai creato. Mi ero “custizzato”. Non smettevo più di parlare. «Sono il miglior pugile del mondo, ma’, nessuno può battermi. Diventerò il campione mondiale dei massimi. Vincerò le Olimpiadi…» «Devi essere umile, figlio mio» ripeteva lei. Continuava a non comprendermi.

A ripensarci adesso che sono genitore anch’io, non capivo quanto mia madre mi volesse bene, proprio come capita ai miei figli con me. Non sapevo che lei mi volesse bene perché io stesso non mi volevo bene e non potevo credere che qualcuno ci tenesse a me. Ora mi dispiace, perché so quanto lei mi amasse e non ho avuto rispetto per questo, non capivo l’amore allora.

Cus all'uscita della Gramercy Gym. La scritta GRAMACY sulla porta d'ingresso è dovuta a un errore dell'imbianchino *(© Thomas D. McAvoy/Life/Getty Images)*.

Il giorno dopo andai a trovare i miei amici, e tutti mi dissero: «Cavolo, Mike, hai cambiato modo di parlare. Perché parli così?». Stavo imitando la dizione e il vocabolario di Cus. «Caspita, che parlantina, amico. Dove hai imparato?» E, stranamente, tutti mi invitavano ad andarmene da lì e a tornare a Catskill. Cus era famoso a Brownsville, aveva allenato dei ragazzi

del quartiere alla Gramercy Gym e molti lo conoscevano fin dall'epoca in cui era il manager di Patterson. Gente sconosciuta che mi aveva visto vincere le Olimpiadi giovanili mi avvicinava per strada. «Ehi, tu sei Tyson. Congratulazioni, Mike. Ti ho visto in tv. Stai con quel tizio bianco, Gus. Lui ti vuole bene, fratello.» Un sacco di gente lo chiamava Gus.

Non molto tempo dopo quella visita, dovetti tornare a Brooklyn. Cus mi disse che a mia madre era stato diagnosticato un cancro. Fu un brutto colpo. Mia madre, che non capiva qual era la mia motivazione. Non mi aveva mai visto inebriato dall'idea di essere qualcuno, era una cosa totalmente in contrasto con quello che lei pensava di se stessa e di me. Per lei ero stato una testa di cazzo tutta la vita, uno che derubava lei e le sue amiche.

Andai a Brooklyn, ma non sapevo come affrontare il fatto che si fosse ammalata. Passavo il tempo nei club, vedevo gli amici, e mia sorella continuava a dirmi: «Smettila di giocare. Va' a trovare la mamma, è per questo che sei venuto». Così, dopo una settimana, andai in ospedale. Aveva un aspetto terribile, era ridotta a uno scheletro. Le diedi un bacio e la coprii col lenzuolo, perché le si vedeva il seno, poi me ne andai e non tornai più. Ogni giorno mia sorella mi chiedeva: «Sei andato a trovare la mamma?» e io rispondevo: «Sì, l'ho vista, sta bene, sta bene». Sono un fottuto bugiardo. Non avevo il coraggio di tornare a farle visita. Ma era arrivato il mio turno, perché mia sorella l'aveva fatto per un pezzo. Un giorno ero stravaccato sul divano e sentii bussare alla porta. Erano mia sorella e mio cugino. Aprii e lei mi tirò un cazzotto dritto in faccia.

«Perché menti? Perché non mi hai detto che la mamma è morta?» Io non sapevo che fosse morta, ma dovevo coprire le mie bugie. «Non volevo farti soffrire» le dissi.

Facemmo il funerale una settimana dopo. Mio padre, che di fatto era sempre stato assente dalle nostre vite, decise di farsi vedere. Salì sulla limousine e disse: «Ho saputo che il mio ragazzo vuole diventare un pugile professionista». Poi scoppiò a ridere, come se fosse uno scherzo. Io non replicai, ma non mi piacque il suo sorriso mentre pronunciava quella frase, come a dire: "Sì, figurati, diventerai un pugile".

Dopo il funerale, tornai all'appartamento e mi diedi alle rapine. Era il mio modo di gestire il dolore. Mi misi in contatto con un vecchio amico e cominciammo a svaligiare case usando un passepartout. Lo facemmo per qualche giorno, poi il mio amico mi affrontò.

«Dammi quel cazzo di passepartout, Mike. Va’ fuori dalle palle, tornatene nel Nord da quei bianchi. Tu non hai bisogno di questo, questa merda è per me. Io ci vivo in queste strade, amico. Tu tornatene da quei bianchi che ti vogliono bene.»

Ovunque andassi, gli amici mi ripetevano: «Ehi, Mike, sei impazzito? Che cazzo ci fai qui, fratello?». Non mi volevano a Brooklyn. E quelli che me lo dicevano oggi sono tutti morti, tutti uccisi. «Sono venuto a trovarvi!» rispondevo io. «No, amico, non venire qui. Qui non si combina un cazzo.»

Non so cosa mi passasse per la testa allora. Probabilmente ero ricaduto nelle mie abitudini di ladruncolo, mi ero fatto prendere dal desiderio di soldi facili. Era trascorso parecchio tempo dall’ultima volta che avevo avuto in mano un paio di migliaia di dollari. Eravamo tutti poveri in canna a casa di Cus. Lui continuava a chiamarmi, a chiedermi quando sarei tornato. «Torno presto, ho ancora delle cose da fare» rispondevo io. Ma non era così.

Poi ricevetti una visita della mia assistente sociale. Non so se fu Cus a mandarla, o se lo fece per pura bontà d’animo. O forse Cus aveva fatto girare la voce tramite qualche amico della boxe. Insomma, io non capivo nemmeno come fossi finito insieme a quell’uomo, ma lui non mi mollava. La gente parla tanto di Mike Tyson, ha fatto questo, ha fatto quello. Be’, io sono il prodotto di uno che mi stava attaccato al culo, questa è la verità. Uno che mi stava talmente attaccato al culo che il suo modo di vivere è diventato il mio, e adesso lui è morto e io vivo ancora così.

Tornai a Catskill. Quando Cus mi vide così sconvolto, mi fece sedere e mi raccontò cos’aveva provato quando era morto suo padre. Mi disse che lo avevano lasciato solo in casa con suo padre che soffriva e gridava tutta la notte, e Cus non poteva farci niente. Non poteva chiamare un medico perché le uniche visite a domicilio che gli italiani potessero permettersi a quei tempi erano quelle di un connazionale in sella a un asino con una scorta di olio di ricino. Cus non poteva uscire di casa perché suo padre era in agonia e urlava, quindi, malgrado la sua angoscia, gli rimase accanto per tutta la notte, finché non gli morì tra le braccia.

Cus era bravissimo a raccontare storie e io mi feci catturare, piangendo a dirotto. Poi lui disse: «Ho parlato con tua madre prima che morisse. Mi ha detto: “Voglio bene a mio figlio, ti prego, abbi cura di lui”, e io le ho risposto: “Me ne prenderò cura, tuo figlio è il miglior pugile del mondo”».

Qualche anno fa ho visto un film intitolato *Il paradiso delle fanciulle*, che racconta la vita del grande impresario teatrale Ziegfeld. In una scena Ziegfeld sta parlando con un'artista che è sconvolta per la morte di una persona cara. «Cosa faccio, cosa faccio, cosa faccio?» strilla lei. E lui: «Canta, canta!». E la spinge sul palcoscenico. Mi sono chiesto: Cus mi stava ingannando quando tornai dal funerale di mia madre? Aveva davvero parlato con lei dicendole tutte quelle cose? O stava fingendo? Era un maestro dell'illusione. Tutti dicevano che io ero il faro di Cus, e lui era il mio salvatore. Non potevo deludere quell'uomo; non potevo permettere che mi considerasse una fottuta lattina di pomodori.

Cus mi aveva mostrato un lato tenero raccontandomi la storia della morte di suo padre, ma subito dopo aggiunse: «Ci vuole tutta la disciplina di cui sei capace per superare questa avversità, ma una volta che l'avrai superata, tutto il resto sarà una passeggiata».

Cus aveva iniziato le pratiche per ottenere la mia custodia quando mia madre si ammalò. Solo di recente sono venuto a sapere che aveva contattato Bobby Stewart e gli aveva chiesto il permesso di adottarmi. «Perché lo chiedi a me?» gli disse Stewart. «Questa cosa è partita da te, voglio il tuo consenso.» Bobby la trovò una buona idea e gli diede la sua benedizione. A quel punto Cus si precipitò al Town and Country Restaurant di Catskill, dove il responsabile amministrativo della contea di Greene, William Hagan, stava cenando con degli amici in una sala al primo piano. Hagan accettò controvoglia di scendere a incontrarlo. Gli disse di accomodarsi, ma Cus era troppo agitato per sedersi. «Bill, i mafiosi stanno sparando cifre da capogiro per Tyson. Devo ottenere la sua custodia.» «Calmati, Cus, va' a casa. Ti chiamo fra venti minuti.» Hagan tornò al suo tavolo e i commensali gli chiesero cosa stesse succedendo. «Era Cus. È preoccupato per Tyson e vuole la sua custodia.» L'avvocato di Hagan gli propose di convocare Cus nel suo ufficio per prima cosa l'indomani mattina. Il giorno dopo il giudice James Battisti batté il suo martelletto e Cus divenne il mio tutore.

Ora che Cus mi stava adottando, chiesi a Camille se potevo cominciare a chiamarla "mamma". Cus disse: «Siamo la tua famiglia adesso, okay? E tu sei il nostro ragazzo». Se mi sedevo in salotto a leggere, Cus chiamava Camille: «Guarda il tuo figlio nero, Camille. Darà orgoglio e gloria a questa famiglia».

Era la prima volta che avevo un vero rapporto padre-figlio. E come molti ragazzi, volevo rendere felice mio padre. Notai che quando vincevo gli incontri con un ko spettacolare, Cus era così contento che si comportava come un bambino. Chiamava tutti i suoi vecchi amici, gente di settanta o ottant'anni, e diceva: «Ehi, ho questo nuovo ragazzo, diventerà un campione. Ha solo sedici anni, ma sarà campione del mondo». Si illuminava come una lampadina. Mi piaceva renderlo felice.

Ora che ero di nuovo pieno di energia e pronto a compiere la nostra missione, cominciai a non sopportare di perdere tempo a scuola. Ogni volta che mi mettevo nei guai, Cus andava a parlare col preside del mio liceo, il signor Stickler, e mi faceva riammettere. Una volta un mio insegnante, un vero cafone ignorante, mi tirò un libro addosso e mi disse che ero insopportabile. Così lo picchiai di fronte a tutta la classe. "Ora dovranno cacciarmi dalla scuola definitivamente" pensai. E invece no. Cus mi prese, mi portò dal preside e facemmo una riunione con l'insegnante. Cus iniziò a camminare avanti e indietro per la stanza, atteggiandosi a principe del foro. Prese in mano il libro che mi era stato scagliato contro.

«Lei sostiene che il libro le è semplicemente sfuggito e ha colpito Mike per sbaglio» disse. «Ma basta una semplice dimostrazione per evidenziare la falsità della sua affermazione.» Con un gesto enfatico, lasciò cadere per terra il libro. «La gravità ci insegna che il libro cade a terra senza far male a nessuno. L'unico modo in cui il libro può aver colpito il signor Tyson è che sia stato scagliato in aria intenzionalmente.»

Io pensavo tra me e me: "Merda, non riesco nemmeno a farmi buttare fuori dalla scuola". Cus si sedette e mi sorrise, pienamente soddisfatto. Il signor Stickler revocò la sospensione e io tornai a scuola.

Non per molto, però. Un giorno due ragazzi neri dell'organizzazione islamica Five Percent Nation si misero a tormentarmi, seguendomi e chiamandomi "il Re dell'Africa", come il gorilla del film. Cercai di ignorarli, ma quegli stupidi ignoranti insistettero un po' troppo. Mi misi a inseguirli, e loro si rifugiarono nell'ufficio del vicepreside Turek, pensando di essere al sicuro. «Non puoi toccarci» disse uno di loro. Lo massacrai di botte, con Turek che cercava di trattenermi, poi, mentre mi avventavo sull'altro tizio, inciampai e Turek mi agguantò. Ci fu un'altra riunione, e questa volta tutti concordarono che la mia esperienza scolastica era giunta alla fine.

Di nuovo, Cus chiamò Bobby Stewart. «So che ti arrabbierai, ma devo fare una cosa, col tuo permesso. Devi consentire a Mike di lasciare la scuola, perché gli unici problemi che ha sono lì. Ma gli procurerò un insegnante privato perché prenda il suo diploma.» Stewart fu d'accordo. Ma Cus rimase deluso. Fu un brutto giorno per lui. Il mio diploma di liceo doveva essere uno dei suoi grandi traguardi.

Il suo amico Joe Colangelo mi ha raccontato che il giorno dopo venne a casa nostra e trovò Cus molto abbattuto. «Che cos'hai, che succede?» gli chiese. «Tanto vale che tu lo sappia da me, visto che lo scopriresti comunque» disse Cus. «Mike ha lasciato la scuola. Volevo che finisse le superiori e andasse al college, al Columbia-Greene o un altro posto qualsiasi. Senti, Joe, io non vivrò per sempre. Voglio assicurarmi che questo ragazzo abbia solide basi per poter andare avanti con la sua vita.»

Cus voleva organizzare una grande festa per il mio diploma. Ma io volevo essere famoso. Era stato lui a mettermi in testa questo tarlo. Non credo che sapesse fino a che punto ne fossi ossessionato. Avevamo degli obiettivi da raggiungere, delle vendette da realizzare, quindi non c'era tempo per la scuola. Quella era la verità. Ma Cus ci rimase molto male quando abbandonai gli studi. Di recente ho detto a Joe Colangelo che l'unica cosa che cambierei se potessi ricominciare da capo è che non lascerei mai il liceo. Ci penso continuamente. Cus ci teneva così tanto. Si trattava anche di una questione personale, perché non ci sarebbe stata nessuna festa e lui non si sarebbe potuto vantare di me. Era l'unica cosa che voleva fare, vantarsi di me.

Per un po' Cus mi fece seguire da un'insegnante privata, un'amica di mia madre, ma non durò a lungo. Ero troppo fissato. Volevo combattere. Sarei potuto andare in palestra ad allenarmi o a fare sparring, e invece dovevo star lì con quella donna a imparare l'abc, merda! Cus mi permise di interrompere le lezioni perché ormai stavo migliorando rapidamente. La boxe era tutta la mia vita allora, non avevo tempo per la scuola. Nessuno dei ragazzi che incontravo ai tornei ci andava. A me interessava fare sparring coi migliori pugili a disposizione, professionisti, fuoriclasse, semplicemente combattere con chiunque, boxare e basta.

Sebbene avessi vinto due volte il titolo olimpico giovanile, Cus continuava a farmi combattere negli *smokers*. E quando andavi in quei posti, dovevi essere al massimo della forma. Non sapevi mai chi sarebbero

stati i tuoi avversari, quanti incontri avessero fatto fino a quel momento. Trovavi dei pugili che non avevi mai visto combattere prima. Ne osservavi uno nello spogliatoio o mentre faceva shadowboxing e pensavi: “Caspita, non male”. Poi lo vedevi sul ring ed era un pugile davvero brillante. E ti dicevi: “Wow, so cosa devo fare”. Seguendo due tizi sul ring che lottavano fino alla morte, il mio cervello malato ed egocentrico pensava: “Il mio sarà il match clou della serata”. Vinsi tutti gli *smokers* che feci, sempre per ko.

Dopo ogni combattimento, Teddy chiamava Cus e me lo passava. «Mi dicono che sei stato spettacolare stasera, sei stato emozionante, il pubblico ti ha adorato.» «Sì, sì, proprio così. Mi hanno applaudito, si sono alzati tutti in piedi.» E lui: «Vedi, te l’avevo detto che sarebbe successo, se mi avessi dato ascolto. Non te l’avevo detto?». «Sì, me l’avevi detto. Grazie, Cus, ti voglio bene, grazie.» «E non hai ancora visto niente. La gente si getterà ai tuoi piedi.» Diceva un sacco di stronzate. Io me ne nutrivo e ci credevo.

Poi ci fu un piccolo incidente di percorso quando Teddy e Cus cominciarono a litigare.

Mentre Cus era a New Orleans per seguire un incontro, Atlas lasciò la città senza dire niente. La sua partenza rese ancora più forte il legame fra tutti gli abitanti della casa: io, Cus, Camille e Jay Bright, un amico di Jim Jacobs che viveva con loro da anni. Ci sorreggemmo a vicenda. Per rimpiazzare Atlas, Cus chiamò Kevin Rooney, un buon amico di Teddy. Rooney era ancora in attività come pugile, ma Cus lo mise a lavorare con me, impartendogli i suoi ordini come aveva fatto con Atlas. Kevin era un vero discepolo di Cus. Era un soldato, una persona semplice, molto ostinato ma non vigliacco. Era un tipo fantastico, e andammo subito d’accordo.

Dopo la partenza di Teddy nel novembre del 1982, il mio successivo test importante fu il 10 dicembre, un combattimento nel mio primo torneo da senior, il campionato americano dilettanti. Il mio avversario era Al “Chico” Evans, un pugile di Chicago difficile e con una buona esperienza. Mi aggiudicai i primi due round combattendo splendidamente, ma nel terzo lui mi colpì mentre andavo all’attacco e mi mise al tappeto. Mi rialzai e tornai alla carica, lui sferrò un destro e io scivolai, ma il match fu interrotto per la regola dei due knock-down per ripresa. Ero a pezzi. Era la prima volta che perdevo in un match regolamentare. Rimasi a lungo nel mio spogliatoio a singhiozzare. Allora non capivo le dinamiche del mondo della boxe, ero troppo egocentrico. Mi piaceva come veniva trattato il campione dopo la

vittoria. Così volevo provare sempre quella sensazione, era diventata come una droga per me.

Cus non si preoccupò della sconfitta. Mi fece sedere, andò a prendere l'enciclopedia della boxe e mi mostrò che Henry Armstrong era stato messo ko nel suo secondo combattimento da professionista, e Harry Greb nel primo. «E sai com'è andata?» mi disse. «Questi uomini sono stati messi ko, ma non hanno mollato. Nessuno potrà mai superare questi pugili, quindi prendi esempio da loro, che hanno imparato dall'esperienza.»

Anche se Cus mi confortava con quelle parole, c'è da dire che per la maggior parte del tempo mi faceva diventare matto. Mi perdonava alcune cose, e poi di punto in bianco me le rinfacciava. Mi attaccava a proposito del mio carattere. «Non hai disciplina. Non arriverai mai al vertice con questo comportamento infantile.»

Una volta mi esasperò la punto che mi misi a urlare: «Odio questa casa! Voglio andare via da qui!». Non ricordo nemmeno cosa mi stesse rimproverando. "Non ho fatto niente" pensavo. "Mi sto comportando bene, e lui non mi lascia in pace." Ma poi Cus commise un grosso errore. Mentre stavo ancora strillando, lo sentii parlare con Jay.

«Ce l'ho fatta» disse gongolando.

Bastò quello. Fu come se avessi spiato dietro la tenda e avessi visto il Mago di Oz per quello che era. Da allora in poi, mi limitai a stare al gioco. Non mi feci più mettere in crisi da lui. Sapevo qual era lo scopo. Sapevo che mi dava addosso senza alcun motivo. Conoscevo il suo gioco adesso.

9

Se il 1959 fu un anno orribile per Cus – Floyd perse il titolo, lui perse la licenza di manager e fu sottoposto a una gogna mediatica –, il 1960 si preannunciò altrettanto negativo. All'inizio di gennaio i suoi avvocati ricorsero in appello contro la revoca della sua licenza. Oltre a sostenere che Cus era stato privato del suo «unico mezzo di sussistenza», Julius November e Edwin Schweig lo descrissero come un santo: «Il ricorrente ha sempre aiutato pugili giovani e meritevoli dandogli denaro, alloggio e altri beni di prima necessità, il tutto a sue spese e senza rimborso».

Sostennero anche che Cus «era stato perseguitato su tutti i fronti, si era presentato all'ufficio del procuratore distrettuale della contea di New York in varie occasioni, e […] non era mai stata messa in dubbio l'onestà e la correttezza del combattimento stesso e […] non c'erano prove di alcun reato in relazione a esso». Infine, se la presero con la stampa. «Sono stati scritti molti articoli sui quotidiani per aizzare questa Commissione contro il ricorrente.»

Il 26 gennaio il giudice Aron Steuer rese nota la sua decisione. La Commissione, scrisse il giudice, non poteva impedire a Cus di associarsi con Charlie Black, visto che costui aveva ottenuto la sua licenza proprio da quella stessa istituzione. Steuer ritirava l'accusa relativa alla mancata presentazione del rapporto da manager, ma confermava le tre imputazioni più gravi, tra cui quella di «essersi deliberatamente sottratto all'inchiesta ignorando il mandato di comparizione emesso dalla Commissione». Cus era spacciato.

Due settimane dopo, subì un altro scossone: il procuratore generale dello stato di New York, Louis Lefkowitz, promosse un'azione legale per sciogliere la Floyd Patterson Enterprises, una società posseduta per due terzi da Floyd e per un terzo da Cus. Le accuse erano le stesse che avevano portato al crollo dell'impero di Norris. «Agendo principalmente attraverso

D’Amato, la Patterson Enterprises si è resa complice di un reiterato complotto per acquisire e mantenere un controllo monopolistico sul campionato mondiale di pugilato dei pesi massimi.» Esaminando in dettaglio l’accordo di Cus con TelePrompTer, Lefkowitz rivelava che sia Patterson che D’Amato erano stati messi a libro paga da quella società, insieme a Sugar Ray Robinson. Lefkowitz citava tutti i tentativi di Cus di imporre agli avversari di Floyd dei manager suoi amici, e sottolineava come Charlie Black avesse cercato di coinvolgere Fat Tony Salerno nella promozione del match con Johansson. Sicuramente Black non era altro che un tramite per perseguire gli interessi di D’Amato e Patterson. Nella sua decisione del 13 ottobre 1959 in relazione all’inchiesta sul primo match con Johansson, la NYSAC diceva di lui: «Charlie Black è un fidato consigliere e intermediario di D’Amato. Ogni volta che Patterson combatte, Black entra in scena con un ruolo nella promozione o nella gestione del pugile. Non sembra avere alcuna occupazione. È in buoni rapporti con Tony Salerno e lo conosce da venticinque anni; conosce Trigger Mike Coppola da venticinque anni e Velella da molti anni».

Erano argomenti abbastanza stringenti da convincere un giudice a ordinare lo scioglimento della Floyd Patterson Enterprises. Tutte queste battaglie legali stavano avendo un effetto negativo sull’incontro di rivincita tra Floyd e Ingo. Johansson dichiarò alla stampa che stava pensando di difendere il suo titolo contro altri avversari. Cus, temendo di essere diventato un elemento di disturbo, firmò un accordo consensuale con la NYSAC in cui si impegnava a non chiedere mai più la licenza di manager.

Nel frattempo, la situazione intorno alla promozione del match di ritorno si stava facendo sempre più bizzarra. Ricorderete che Vince Velella, avvocato e prestanome di Fat Tony, controllava la Rosensohn Enterprises, il cui unico asset era il contratto per la promozione di quel match. Bill Rosensohn, promotore in disgrazia del primo incontro, si teneva stretto il suo terzo di azioni, su cui gravava un pegno di 25.000 dollari a favore di Jim Norris per il prestito che aveva concesso al giovane Bill quando complottavano per prendere il controllo del mondo della boxe. Velella era stato incriminato per falsa testimonianza quando aveva deposto davanti al gran giurì del procuratore distrettuale Hogan, quindi decise di liquidare le sue azioni della Rosensohn Enterprises. Ai primi di dicembre del 1959 un

gruppo di importanti uomini d'affari di New York – tra cui Angier Biddle Duke, uno degli eredi del vasto impero dell'American Tobacco e stimato diplomatico per il presidente Truman – espresse un interesse all'acquisto della Rosensohn Enterprises. Quando Velella chiese 325.000 dollari per la "sua" quota, gli uomini d'affari si tirarono indietro.

Tre settimane dopo le azioni furono cedute per una somma molto più bassa a un gruppo decisamente poco raccomandabile, capitanato dal controverso avvocato Roy Cohn. E qui la cosa si fa interessante. Cohn si era fatto notare per la prima volta quando aveva fatto parte del collegio d'accusa nel famoso processo per spionaggio a Ethel e Julius Rosenberg, il caso che ossessionava Cus. L'interrogatorio di Cohn a David Greenglass, fratello di Ethel, era stato determinante per la condanna e l'esecuzione dei due coniugi. Anni dopo, Greenglass affermò di essere stato indotto dall'accusa a testimoniare il falso, per proteggere la sua famiglia.

Tra quelli che notarono il giovane Cohn ci fu J. Edgar Hoover, il direttore dell'FBI, che convinse il senatore Joseph McCarthy ad assumerlo come suo consigliere principale nella "caccia alle streghe" contro i comunisti negli Stati Uniti. Cohn passò dalla caccia ai comunisti alla persecuzione contro gli omosessuali, con l'assurda accusa che i "rossi" stranieri avessero strappato segreti del governo statunitense a gay non dichiarati, minacciandoli di rivelare le loro inclinazioni. Nel 1953 Cohn e Hoover convinsero persino il presidente Eisenhower a firmare un ordine esecutivo che vietava agli omosessuali di essere assunti dal governo federale. L'aspetto paradossale di tutta la vicenda era che sia Cohn che Hoover erano omosessuali non dichiarati!

Dunque, il gruppo di Cohn, la Feature Sports, acquistò le azioni della Rosensohn Enterprises. Rosensohn ricevette 78.000 dollari per la sua quota e avrebbe dovuto spartire con Norris i 53.000 dollari di profitti ottenuti dalla vendita, ma il multimilionario non chiese mai la parte che gli spettava dopo aver riavuto i suoi 25.000. Rosensohn incassò il suo imprevisto guadagno e dopo aver deposto davanti a una sottocommissione del Senato finì nel dimenticatoio. L'ultima sua dichiarazione, parlando di Cohn, fu: «Non ho ancora ricevuto tutti i miei soldi, ma spero che arriveranno».

Quanto ai due terzi della società "posseduti da Velella", Cohn li pagò meno del terzo di Rosensohn. Venne fuori che Cohn aveva rapporti con Fat

Tony e lo avrebbe rappresentato per i vent'anni successivi. Nella sua biografia di Cohn, il giornalista Nicholas von Hoffman ha ipotizzato che l'avvocato facesse da prestanome a Fat Tony. «All'epoca gli appassionati più informati sospettarono che la proprietà del contratto fosse passata di mano perché Fat Tony, che aveva promosso il primo incontro fra Patterson e Johansson, stava rapidamente acquisendo una reputazione che gli impediva di avere una posizione di spicco in un'attività soggetta a licenza e controllata da vari organi governativi. Il rapporto fra Roy e Tony sarebbe durato molti anni, e può darsi che quella transazione fosse solo un accordo sulla carta per sistemare un amico, anche se Bill Fugazy sostiene che si trattasse di normali iniziative imprenditoriali.» Forse erano entrambe le cose. Quello che è certo è che Cus odiava Cohn. Lo disprezzava per ciò che aveva fatto ai Rosenberg e per la sua caccia alle streghe contro i comunisti, e ben presto Cohn stesso gli avrebbe dato altri motivi per detestarlo.

Nel frattempo, i rapporti tra Cus e Floyd si stavano deteriorando. Il motivo principale era il comportamento ambiguo del loro avvocato, Julius November. Dicendo a Cus che non era tenuto a rispettare i mandati di comparizione del procuratore generale e della NYSAC, November aveva danneggiato gravemente la sua immagine, il che aveva portato al suo arresto e alla sospensione della licenza di manager. Robert Boyle ci ha detto che November «si mise in mezzo» fra Cus e Floyd e poi «si conquistò subdolamente la fiducia di Patterson».

Fu November a licenziare il ghostwriter di Floyd, Arthur Mann, che era un paladino di Cus tra i giornalisti. Floyd firmò il contratto per il suo libro prima di essere sconfitto da Ingo, e quando Mann consegnò il suo manoscritto, un collaboratore di November ne sottopose dei brani a Patterson, che suggerì di reintitolarlo *La guerra di Cus D'Amato contro l'IBC*. November licenziò su due piedi Mann e ingaggiò il giornalista del «New York Post» Milton Gross, che non era un sostenitore di Cus. November tentò persino di eliminare la parte in cui Floyd parlava del suo rapporto con Cus, ma Patterson glielo impedì.

Possiamo dunque farci un'idea di quale fosse la loro relazione all'epoca leggendo il libro di Patterson *Vittoria su me stesso*: «Per quanto non ami pensarci e nemmeno parlarne, il mio manager è stato un uomo sospettoso. Senza dubbio aveva i suoi motivi per esserlo, ma nel corso degli anni Cus

ha permesso ai suoi sospetti sull'IBC e alla sua battaglia contro il suo presidente Jim Norris di influenzare negativamente il suo pensiero. E non c'è dubbio che ciò abbia avuto ricadute negative anche sulla mia carriera». Floyd dichiarò che la sua sconfitta con Ingo lo aveva reso furioso e lo aveva convinto a prendere il controllo della propria vita. «Nessuno è andato al tappeto insieme a me, quelle sette volte che è successo. Un pugile va avanti da solo e combatte da solo. Se riuscirò a vincere la prossima volta, ho promesso a me stesso che farò di testa mia. Gli errori saranno miei, le decisioni mie. C'è voluta una sconfitta per impararlo. Ingemar mi ha fatto pensare con la mia testa. È una cosa terribilmente difficile da fare, specie per chi ha sempre avuto qualcun altro che pensava per lui.

«Finché Ingemar non mi ha messo ko, Cus è stato la mia mente. Non avevo motivo di dubitare di tutto quello che faceva o diceva, perché in ogni minuto del mio rapporto con lui ero come un figlio guidato dal padre. Ma prima o poi il figlio cresce. Inevitabilmente, comincia a pensare sempre di più con la sua testa. Ogni tanto succede qualcosa che lo fa diventare uomo prima del previsto. È sempre uno shock per il padre, ma dopo un po' si rassegna al fatto che anche questa è la vita. Trovo che questo sia il modo più corretto di riassumere l'andamento dei miei rapporti col mio manager. Nominalmente, almeno, Cus continuava a essere ciò che era sempre stato, ma io cercavo di dimostrargli che erano successe troppe cose perché potessi di nuovo farmi controllare completamente da qualcuno. Ero il suo ragazzo, ma nella sconfitta e nella confusione ero diventato padrone di me stesso. Non è facile parlarne, perché non vorrei si pensasse che sto deliberatamente cercando di ferire Cus. Lui mi ha fatto molto male, forse senza volerlo. Ma qualunque cosa abbia fatto, so che pensava di farlo esclusivamente per il mio bene.»

Poi Floyd manifestava i suoi dubbi sul modo in cui era stato gestito il match con London, il suo orrore per i tentativi di Cus di costringere Ingo a usare come manager il suo amico Davidow, e la sua incredulità di fronte all'emergere del nome di Fat Tony. «Salerno era un gangster, Velella il suo avvocato, Erickson e Beckley erano allibratori con precedenti penali. Io continuavo a chiedermi: che ruolo possono aver avuto nel match o nella sua promozione? Così ho cominciato a fare domande a Cus: "È tutto vero?". "Stavo solo cercando di proteggere i tuoi interessi" mi diceva lui. "Non ho

avuto niente a che fare con Salerno, Erickson e Beckley.” […] Pian piano mi sono reso conto che forse Cus era stato ingannato dai suoi amici. Non diffidavo di lui all’epoca, ma ho cominciato a nutrire dei sospetti nei confronti di quelli che gli stavano intorno, quelli a cui lui faceva continui favori. La cosa che mi dava più fastidio, naturalmente, era che una parte del fango che era emerso riguardo alla promozione dell’incontro dovesse ricadere su di me.

«Erano questi i pensieri che si agitavano nella mia mente in tutti quei mesi bui tra il primo e il secondo incontro con Ingemar. Nel frattempo non vedevo più Cus tanto spesso come prima che perdessi il titolo. Forse si rendeva conto che il più delle volte preferivo stare solo. E anche lui era spesso via per un motivo o per un altro. Forse aveva anche lui tanti pensieri per la testa. Io gliene ho dati di sicuro, quando ho cominciato a impormi sempre di più. All’inizio ha fatto fatica ad accettare il mio nuovo atteggiamento. Abbiamo litigato un po’, ma io gli ho spiegato che certe cose erano inevitabili. A poco a poco dovevo iniziare a contare di più sulle mie decisioni, e il caso ha voluto che lo shock per la sconfitta con Johansson abbia accelerato il processo. Prima che qualcuno si faccia altre idee, fatemi dire che finché continuerò a combattere Cus resterà il mio manager. Ascolto tutti i suoi suggerimenti, e se sono buoni li accetto, proprio come ho accettato i consigli del mio avvocato, Julius November.»

Be’, non stupisce che Patterson si sia ribellato a Cus. Cus era una figura autoritaria. E prepotente. Io e Floyd abbiamo due personalità molto diverse. Cus poteva scoraggiare una persona con estrema facilità.

Pur non essendo in costante contatto con Floyd, Cus continuava a operare come suo manager di fatto dietro le quinte. Quindi cominciò a scontrarsi con Cohn quasi subito. Cus fregava sempre i promotori sui diritti accessori, che avevano fruttato a Floyd più di 600.000 dollari nel primo incontro con Ingo. Il contratto per il secondo match ne assegnava il 20 per cento allo svedese, mentre a Floyd sarebbe spettato il 50 per cento netto, dopo aver pagato a TelePrompTer il suo 30 per cento.

Roy Cohn non amava essere tagliato fuori dalla questione dei diritti accessori, quindi lui e il suo socio, Bill Fugazy, incontrarono Cus nel suo ufficio prima della firma per l’incontro di ritorno. Cus odiava Fugazy almeno quanto detestava Cohn. Era un arrogante viziato dell’Ivy League, diventato ricco ereditando l’agenzia di viaggi della famiglia, fondata dal

nonno. Aveva moglie e cinque figli, ma girava voce che lui e Cohn fossero amanti. Fugazy era una sorta di dandy. Portava abiti italiani fatti su misura, si sottoponeva a massaggi quotidiani al New York Athletic Club, riservato ai bianchi, e si presentava ai match di cui era promotore in smoking rosa e camicia bianca con i volant. Inoltre si vantava di giocare a golf in country club esclusivi.

Fugazy diede inizio alla riunione chiedendo il 15 per cento degli introiti di Patterson prima di concedergli l'opportunità di riprendersi il titolo. Se Cus non avesse acconsentito alle loro richieste, i due intendevano far combattere Johansson con Archie Moore, escludendo Floyd. Cus si infuriò a tal punto che li sbatté fuori dall'ufficio. Fugazy e Cohn, allora, andarono da Patterson all'insaputa di Cus, con in mano un contratto che chiedeva il 10 per cento dei suoi introiti. «Ho avuto tanti guai coi cattivi soggetti della boxe, e non ho mai ceduto di un millimetro» disse Cus a un reporter. «Credete che cambierò idea adesso?»

Un'altra volta Cus andò a pranzo con Cohn e Fugazy. L'unico motivo per cui accettava di trattare con quelle serpi era che avevano assunto come responsabile della loro società di promozione lo zio di Fugazy, Jack, un pugile onesto di vecchia scuola che piaceva a Cus. Jack era in ritardo per l'incontro. Quando il cameriere mise davanti a Cus una tazza di caffè, lui si rifiutò di toccarlo. E quando finalmente Jack arrivò e gli fu servito il suo caffè, Cus disse: «Jack, quello è il tuo caffè? Lo bevo io. Jim Norris non sta cercando di avvelenarti».

Il 9 febbraio Cus fu processato dal Tribunale per le sessioni speciali di New York per la mancata comparizione davanti al procuratore. Salì sul banco dei testimoni e dichiarò di non essersi presentato nell'ufficio di Lefkowitz. Sostenne anche di non aver mai fisicamente ricevuto il mandato di comparizione da un viceprocuratore generale, perché quando aveva visto l'uomo, si era «istintivamente fatto da parte» e non aveva mai toccato il documento. La sua versione non convinse la giuria, e due giorni dopo fu dichiarato colpevole. Il 18 aprile fu condannato a trenta giorni di reclusione con sospensione della pena e a un'ammenda di 250 dollari. Inoltre fu ammonito che se avesse interferito con l'incontro di rivincita sarebbe finito in galera.

Nel frattempo Floyd si stava allenando seriamente nel ristorante abbandonato del Connecticut, con l'unica compagnia del suo allenatore

Danny Florio, del suo sparring partner e dei topi. «Cus D'Amato, il suo controverso manager senza licenza, non va mai da quelle parti e raramente fa una telefonata» riportò un giornalista. A conferma di questo, Floyd scrisse: «Cus telefonava al campo di Newtown un paio di volte alla settimana, e io parlavo con lui se avevo qualcosa da dirgli, ma il più delle volte si accontentava di parlare con Danny. Verso la fine del periodo di allenamento venne al campo e si fermò qualche giorno, ma non era più come prima fra di noi».

A giugno, una settimana prima dell'incontro, Cus ruppe il silenzio invitando un reporter del «New York Times» nel suo appartamento-ufficio, poco lontano dalla Broadway. Spiegò che aveva evitato le interviste perché «possono danneggiare la promozione», ma non si considerava una figura patetica messa ai margini dalla boxe. «Sono sempre in contatto col mondo del pugilato» disse appoggiandosi allo schienale di uno dei suoi due divani. «Non serve che vada lassù o che parli con Floyd tutti i giorni. So cosa sta tentando di fare, e sta facendo progressi. Questo mi basta… Alla fine del match salirò sul ring mentre la folla acclamerà Floyd Patterson come il primo campione dei pesi massimi che ha riconquistato il titolo.»

Cus vedeva in positivo persino i suoi problemi legali. «Penso che indurrano Floyd a mostrarsi all'altezza della situazione, e che lo aiuteranno. I guai che abbiamo avuto potrebbero essergli d'ispirazione.» Disse che avrebbe dovuto rinunciare al suo obiettivo di avere tre campioni contemporaneamente. «Eppure D'Amato si sente un generale che ha perso una battaglia, ma ha buone possibilità di vincere una guerra. "Ho una spiccata sensibilità bellica. Tutto quello che ho fatto è stato basato sulla strategia militare. Ho analizzato tutti i miei piani in anticipo per evitare che la pressione alterasse la decisione cui ero arrivato in precedenza. Naturalmente, in guerra, come negli scacchi, bisogna rinunciare a qualcosa o cedere su certi punti per raggiungere un obiettivo." Cus non aveva molto da dire sulla sua guerra all'IBC, e si è limitato a un'osservazione ironica: "Stavo combattendo la mafia, ed è venuto fuori che ero io il cattivo" ha detto con un sorriso malizioso. Forse la malizia gli viene dalla lettura di Confucio, che D'Amato usa per riempire le tante ore di solitudine. Ama anche leggere libri che parlano di guerre vere, tra cui le memorie del maresciallo di campo Bernard Montgomery, un altro individualista senza

peli sulla lingua. Le storie poliziesche lo aiutano a rilassarsi. Il suo appartamento-ufficio contiene un mobile bar, locandine di pugilato, fotografie di pugili, una squallida moquette marrone sbiadita e un televisore. Alla tv D'Amato guarda i notiziari e gli incontri di boxe, e di tanto in tanto un film western. Vede spesso gli amici e viaggia per il paese mediamente tre volte alla settimana. "Preferisco non essere troppo prevedibile nei miei movimenti" dice. Una volta le sue bollette telefoniche toccavano i 1500 dollari al mese, quando seguiva gli sviluppi della boxe nel nostro paese e all'estero. Le bollette sono ancora elevate a causa delle telefonate a carico del destinatario che gli arrivano da promotori o gente della boxe che gli chiede dei soldi. D'Amato cerca di dare una mano a quelli che stanno "dalla sua parte", anche se ha debiti per 100.000 dollari, di cui 47.000 per spese legali.»

Due giorni dopo, in un altro stato, Floyd stava parlando di Cus con un altro reporter del «New York Times». «Visto che non c'era più Cus D'Amato, manager spretato di Patterson, a rompere il silenzio stordendoti di chiacchiere, l'allenamento è stato per forza più silenzioso stavolta. "Già" ha detto Floyd, ribadendo immediatamente la sua fedeltà a Cus. "C'è più silenzio senza di lui. Ma un uomo non può avere tutto quello che vuole. Deve sacrificare una cosa per ottenerne un'altra. Una volta ottenuta l'altra, può fare ciò che vuole." Il significato è inequivocabile. Se si riprenderà il titolo dei pesi massimi battendo il fenomeno svedese, è chiaro che Patterson intende combattere solo in luoghi in cui D'Amato sia accettato come suo manager.»

Quando tutta la pubblicità negativa sulla corruzione nella boxe toccò il suo apice con le tre inchieste distinte di New York successive al primo incontro con Johansson, entrò in azione il governo federale. Estes Kefauver, un senatore del Tennessee che aveva acquistato notorietà nei primi anni Cinquanta guidando una commissione d'inchiesta sulla mafia le cui sedute erano state trasmesse in tv, riunì la sua sottocommissione del Senato per l'antitrust e il monopolio e avviò un'indagine sull'influenza della criminalità organizzata sulla boxe che sarebbe durata quattro anni. Kefauver non sapeva molto di pugilato, quindi si rivolse a John Bonomi, il viceprocuratore distrettuale di Hogan a New York che aveva detronizzato

Frankie Carbo. Bonomi divenne suo consulente speciale e responsabile principale degli interrogatori.

Alla vigilia delle udienze, nel giugno del 1960, Bonomi informò il pubblico che Carbo continuava a controllare la boxe da dietro le sbarre. «Carbo si vanta di avere amici in vari posti di potere, e io so che molte persone importanti – tra cui uomini d'affari milionari – hanno beneficiato economicamente del controllo esercitato da Frank Carbo sul pugilato. La sottocommissione ha avuto notizia di tangenti pagate ai cronisti di boxe, che naturalmente meritano ulteriori e approfondite indagini» dichiarò a un giornalista della rivista «Cavalier» che tracciava il suo profilo.

«Bonomi non rivelerà la sua strategia a nessuno, tranne Kefauver. "Non vorrei sembrare paranoico," ha detto "ma non sai mai di chi non puoi fidarti." Poi ha fissato la cupola del Campidoglio per un lungo istante, con aria pensosa. "Quando hai a che fare con gangster influenti e magnati immorali come questi, a volte vale la pena essere un po' paranoici." Si è alzato e ha messo sotto chiave i suoi dossier per la notte. "Solo un po' paranoici" ha concluso con un sorriso malizioso.» Gangster influenti e magnati immorali: si direbbe che i suoi nemici fossero gli stessi di Cus.

Il 14 giugno, pochi giorni prima del match di ritorno, Kefauver aprì i lavori della sua commissione con una dichiarazione d'intenti. «In anni recenti alcune indagini condotte a New York hanno portato alla condanna di Frank Carbo e Gabriel Genovese per attività clandestine nella boxe, e allo smascheramento di Anthony (Fat Tony) Salerno come finanziatore della prima sfida tra Johansson e Patterson per il titolo dei pesi massimi. Un'indagine sulla West Coast ha portato al rinvio a giudizio di Carbo, Frank (Blinky) Palermo e altri, per un presunto tentativo di estorsione al fine di controllare il titolo dei pesi welter. Queste indagini hanno evidenziato che molti promotori e manager della boxe erano in combutta con le figure della malavita che ho menzionato. Ho incaricato i membri della sottocommissione di determinare se la malavita, insieme ad alcuni potenti personaggi del pugilato professionistico, fosse coinvolta in un reiterato complotto per monopolizzare il pugilato professionistico.»

La prima testimonianza fu incentrata sui combattimenti truccati e sulle mazzette ricevute da Jake LaMotta per poter sfidare il detentore del titolo dei pesi welter. Ma nel corso di quell'anno, Kefauver avrebbe progressivamente spostato la sua azione contro Frankie Carbo e Jim Norris.

Tre giorni prima del match, Cus si presentò alla sessione di sparring di Floyd aperta al pubblico per rispondere alle domande della stampa. Lo fece perché il Connecticut era fuori dalla giurisdizione di New York. Dichiarò che parlava ancora spesso con il suo pugile ed era convinto che avrebbe riconquistato il titolo, perché Johansson aveva «paura di lui». Ma alla fine dell'allenamento, quando toccò a Floyd rispondere alle domande dei reporter, Cus si tenne in disparte. «Cus è il mio manager» disse Floyd. «Si occupa di questioni di affari. Ma in tutti i miei combattimenti non ho mai chiesto un solo consiglio al mio angolo.»

Howard Cosell intervistò Patterson il giorno prima dell'incontro e vide "rabbia" nei suoi occhi. Questa volta era un fatto personale per lui. Era rimasto sulle sue per mesi, guardando Ingo che passava da un talk show all'altro e faceva l'arrogante mettendo in mostra il suo destro, il Martello di Thor. Ingo era una sorta di Joe Namath svedese, si pavoneggiava in tv e si godeva le spoglie del titolo con una personalità estroversa che Floyd non possedeva. Floyd preferiva allenarsi come un monaco, e per anni si era ritirato nel suo campo di allenamento mesi e mesi di fila, persino quando non doveva salire sul ring. Ma ora stava trovando in se stesso una rabbia che non credeva di avere.

Ingo era favorito 8-5. Molti reporter, compreso Martin Kane di «Sports Illustrated», erano convinti che avrebbe conservato il titolo. L'incontro si svolse al Polo Grounds, un enorme stadio di baseball dove giocavano i New York Giants. L'organizzazione di Cohn e dei suoi uomini si rivelò dilettantesca. Migliaia di persone sfondarono i cancelli davanti a un apparato di sicurezza inadeguato ed entrarono gratis. Ci furono risse dappertutto.

Seduto in sesta fila, Cus tormentava nervosamente il cappello nero di feltro che teneva in mano. Nel secondo round, quando Ingo centrò con un destro il cranio di Floyd, trasalì e si morse il labbro. Trenta secondi prima del termine della ripresa si portò le mani al collo come se stesse soffocando. Poi, nei due round successivi, si agitò a ogni pugno, come se volesse trasmettere a Floyd la sua capacità di schivare i colpi, mentre i suoi piedi, sotto il sedile, imitavano il famoso balletto di Ali.

Fu un combattimento piuttosto monotono fino al quinto round. All'inizio di quella ripresa, Floyd piazzò di soppiatto un gancio sinistro che mise Johansson al tappeto. All'otto Ingo era di nuovo in piedi, ma parecchio

disorientato. Floyd lo braccò e lo distrasse con qualche colpo al corpo, e quando Johansson abbassò la guardia, gli sferrò un gancio sinistro impeccabile che mise Ingo fuori gioco. Per tutto il conteggio, la sua gamba sinistra continuò a tremare violentemente. Non appena Johansson andò a terra, Cus saltò su dalla sedia e si fece strada oltre i posti riservati alla stampa, urlando: «Floyd! Floyd! Sono qui!». Patterson non lo sentiva per via della baraonda sul ring. Cus attese che l'assalto dei fotografi si esaurisse, e i loro sguardi si incrociarono. A quel punto Cus tornò dai suoi amici in sesta fila. «Ve l'ho detto che picchia duro» si vantò. «Ora tutti sanno che picchia duro.»

Nel frattempo Cosell era sul ring a fare interviste per la radio. Voleva parlare con Ingo, ma il pugile era ancora messo male. Così si accontentò di Whitey Bimstein, l'allenatore di Johansson. «Santo cielo, Whitey, ma è morto?» «Se lo meriterebbe, quel figlio di puttana» disse Bimstein. «Gli avevo detto di stare attento al gancio sinistro.»

Il giorno dopo Floyd incontrò la stampa all'Hotel Commodore. Si sedette, con Cus in piedi dietro di lui, le mani sulle sue spalle, e dichiarò di aver combattuto con «distaccata ferocia», cosa che, probabilmente, fece piacere al suo manager. Quando gli fu chiesto se secondo lui quello fosse il momento più bello della sua vita, fece un sorriso compiaciuto. «Certamente. E volete sapere perché? Ve lo spiego. D'ora in poi niente di quello che potrete scrivere di me sarà accettato dal pubblico… Sono di nuovo il campione. Un vero campione, questa volta.» Poi un reporter gli fece una domanda fin troppo facile. «Floyd, il pugno con cui hai messo ko Ingemar è stato il più forte della tua carriera?» «Non saprei, dovrei chiederlo agli altri che ho colpito.» Cus era fuori di sé dalla gioia e gli assestò delle pacche sulle spalle, tutto trionfante. Poi un altro giornalista chiese a Patterson chi lo avesse influenzato di più nella riconquista del titolo: Joe Louis, che gli aveva dato dei consigli per il match con Ingo, o il suo manager, D'Amato. A quella domanda, Cus si chinò a sussurrare qualcosa all'orecchio del suo pugile. E quest'ultimo ripeté diligentemente le sue parole: «Floyd Patterson».

La performance di Floyd costrinse gran parte della stampa ostile a coprirsi il capo di cenere. Dan Parker scrisse: «Non c'è spiegazione per lo strano comportamento di Patterson nel primo incontro, o per l'incredibile dichiarazione del suo manager, Cus D'Amato, alla tv mentre il suo

guerriero era ancora stordito dal ko, quando disse che Floyd sarebbe stato il primo peso massimo della storia a riconquistare il titolo nell'incontro di rivincita. Questa tranquilla profezia non è esattamente ciò che ti aspetti da un manager il cui campione dei massimi ha appena perso il titolo. Ma per quanto strana potesse sembrare allora, si è rivelata molto migliore di quelle che il vostro povero Daniel abbia mai tirato fuori». Persino Jimmy Cannon riconobbe a Floyd i suoi meriti.

I detrattori di Cus usarono quella vittoria come una scusa per dargli di nuovo addosso. Arthur Daley del «New York Times» aprì così il suo articolo: «In un lontano futuro, quando avrà raggiunto Joe Louis nell'olimpo dei grandi vecchi della boxe, probabilmente Floyd Patterson avrà il tempo di riflettere sul momento di svolta della sua carriera. Quando il bisbetico Cus si è visto rifiutare la licenza di manager a New York, Patterson ha dovuto cavarsela da solo. Era esattamente ciò di cui aveva bisogno. Di colpo ha scoperto che non gli serviva tutta quella iperprotezione, tutte quelle raccomandazioni da mamma chioccia e tutto quel lavaggio del cervello. Floyd è andato per la sua strada ed è diventato adulto».

Ma Roger Kahn su «The Nation» se la prese con Cus ed espresse il timore che potesse tornare, adesso che Floyd si era ripreso il titolo. «[D'Amato] intende vendicarsi dei suoi oppressori, reali e immaginari, il che presumibilmente avverrà attraverso nuovi contratti capestro. Non parla più di un paradiso per i pugili e i manager della boxe. Ora la sua campagna sembra volta esclusivamente a ripristinare il potere e la gloria di D'Amato.»

Cus invece stava lavorando dietro le quinte per ripristinare il potere e la gloria di Patterson. Convinse Jackie Robinson e la superstar della televisione Ed Sullivan a presiedere insieme una cena in onore di Floyd il 21 luglio, i cui proventi sarebbero andati alla scuola maschile Wiltwyck, dove aveva studiato Patterson. Cus riempì il palco di celebrità come Rocky Marciano, Jersey Joe Walcott, Barney Ross, il sindaco di New York Robert Wagner e Branch Rickey. Osservare l'assegnazione dei posti è come analizzare le segrete lotte di potere al Cremlino. Floyd, Cus e Howard Cosell erano sul palco insieme a Roy Cohn, che sosteneva di aver venduto un terzo dei posti quella sera. Teddy Brenner, Ned Irish e gli altri sopravvissuti della squadra dell'IBC al Madison Square Garden erano

esiliati al tavolo 36. E in posizione di rilievo, al tavolo 3, c'erano Charlie Black e signora. Cus serbava rancore per anni per il minimo sgarbo, ma per qualche motivo Charlie Black era ancora perfetto ai suoi occhi.

Ma la sorpresa più grande di Cus non era la presenza di Black. A quella cena regalò a Floyd una corona. Una vera corona. Aveva chiesto a dei gioiellieri di fargli degli schizzi. «Sarà d'oro massiccio» disse a «Sports Illustrated». «E sarà tempestata di vere pietre preziose. Non so quanto mi verrà a costare, forse 20.000 dollari, o addirittura 35.000. Non ne ho idea e non mi importa. Floyd mi ha regalato la serata più bella della mia vita.» Alla fine decise per una corona d'oro a quattordici carati costellata di 174 diamanti, 248 rubini e zaffiri, e 250 perle. Aveva nove punte, e sulla più alta c'era una sfera d'oro a indicare il dominio di Floyd sul pianeta. C'erano anche dei guantoni da boxe tempestati di pietre preziose. Le iniziali di Floyd, in lettere di diamanti, erano incastonate sul davanti della corona. C'era persino una fascia di ermellino per farla aderire alla testa. «Quando sarà mostrata la corona, voglio che tutti restino a bocca aperta» disse Cus. Era così fiero di quella corona. Mi fece vedere la foto tantissime volte. E mi disse che gli era costata 250.000 dollari. Immagino che stesse tenendo conto dell'inflazione.

L'unico regalo che ebbe la stessa importanza per Floyd, se non di più, fu un telegramma con la benedizione di papa Giovanni XXIII. Per un convertito al cattolicesimo, significava tutto.

Una settimana dopo quella cena, Cus – o, a guardare il nome sull'ipoteca, Camille – si diede a spese un po' meno folli. Il 27 luglio 1960 ci fu un trasferimento di proprietà fra Creste Sicignano (ovvero Oreste Suignano), un cittadino di Catskill, e Camille Ewald, residente al 50-05 di 43rd Avenue a Woodside, nel Queens, il nido d'amore di Cus. Dietro il corrispettivo di un dollaro, Camille entrò in possesso della vecchia tenuta dei Thorpe sull'Hudson, a Catskill, che comprendeva un'enorme residenza vittoriana e una rimessa. Ora, questa è roba da mafiosi. Lo sapete, no? Quel dollaro indica la loro amicizia. Lo si fa per avere un riscontro: «Ti vendo la mia casa per un dollaro».

Probabilmente Camille fu usata come prestanome. La piccola capanna di tronchi a Fishkill, che era emersa nelle udienze della NYSAC, era intestata al fratello di Cus, Tony. Penso che l'unico motivo per cui acquistò quella

tenuta a nome di Camille fosse per ospitarci dei pugili. Tutto aveva a che fare col pugilato per Cus.

Patterson non fece in tempo a godersi la sua corona che Cohn fece incazzare sia lui che Cus annunciando che il terzo incontro tra Floyd e Ingo si sarebbe svolto a Los Angeles il 1° novembre 1960. L'unico problema fu che lo dissero a tutti tranne che a Floyd e Cus. Patterson sentì l'annuncio in tv e giurò che non avrebbe combattuto in quella data. «Dal momento che sono il campione, i promotori, la Feature Sports Inc., dovrebbero essere così educati da interpellarmi, tutto qua. Credo che dietro tutto questo ci sia Roy Cohn. Mi ritiene stupido e insolente. Prima dell'ultimo combattimento il mio avvocato, Julius November, gli ha chiesto se io non dovessi vedere il contratto. E Cohn ha risposto: "Floyd? Sa leggere?". E secondo voi dovrei lasciare che questa gente mi dica quando devo combattere?» Cohn replicò che la dichiarazione di Floyd era "ridicola" e che nutriva il massimo rispetto per lui. Ma Floyd non aveva ancora finito. «A New York Cus è il mio "consigliere"» disse. «Sono io a condurre le trattative. La sconfitta con Johansson mi ha aperto gli occhi. Ho visto la gente cambiare atteggiamento nei miei confronti. Quando ho perso, hanno tirato fuori di tutto contro me e Cus: mafia, criminalità, qualunque cosa. Anche se il mio nome non era coinvolto, il pubblico avrebbe potuto associarmi a quella brutta vicenda. Così ho stabilito che se mai avessi riconquistato il titolo, avrei preso io tutte le decisioni. Avrei fatto in modo che non si ripetesse… Cus aveva fiducia nel genere umano. Non che io non ce l'abbia, ma oggi come oggi bisogna essere prudenti. Ci sono delinquenti in ogni ambiente. E noi siamo stati ingannati molte volte in passato.»

A quel punto Cohn si mise a corteggiare Patterson. Secondo alcune voci assoldò November in cambio di una cospicua somma di denaro, e l'avvocato, che da anni sembrava avere delle mire su Floyd, si unì al complotto. Entrambi cominciarono a fornire a Patterson false informazioni su Cus e la sua gestione degli affari. Floyd e Cus non ebbero mai uno scontro diretto, ma quelle storie cominciarono ad allontanare Patterson da Cus. Poi Cohn escogitò il sistema più machiavellico per assicurarsi l'amicizia di Floyd.

Cohn era molto vicino a Francis Spellman, cardinale della Chiesa cattolica a New York. Spellman, come Cohn, era un gay non dichiarato. Il suo biografo, John Cooney, ha scritto che «nei circoli clericali di New York

la vita sessuale di Spellman era fonte di profondo imbarazzo. Si diceva in giro che avesse sedotto coristi e chierichetti. Sceglieva i suoi favoriti fra i giovani preti di bell'aspetto e si sapeva che aveva degli amanti fuori dal clero». Uno di questi, ballerino di fila nello show di Broadway *Il bacio di Venere*, del 1942, si vantò di tale relazione con C.A. Tripp, uno dei ricercatori del dottor Alfred Kinsey. Spellman mandava la sua limousine a prenderlo varie volte alla settimana per portarlo nel suo appartamento, e una volta il ballerino gli chiese come riuscisse a passarla liscia pur adottando comportamenti così sfacciati. «E chi ci crederebbe?» rispose il cardinale. Tuttavia Roy e Spellman non furono mai amanti. Quando Spellman andò in vacanza sullo yacht di Cohn, aveva con sé un accompagnatore che chiamava Zio Frank.

Cohn si servì di Spellman per sedurre Floyd con la religione. Organizzò una cena allo Stork Club, un locale esclusivo di proprietà di Sherman Billingsley, buon amico di J. Edgar Hoover e fanatico anticomunista, e invitò il suo socio Bill Fugazy, Hoover, il cardinale Spellman e qualche altro amico. Mise Floyd a sedere di fronte a sé ma lo ignorò tutta la sera, scherzando e ridendo solo col cardinale. Il giorno dopo Floyd disse a Cus: «Cavolo, quel Cohn dev'essere un brav'uomo». «Che vuoi dire?» chiese Cus. «Be', era col cardinale ieri sera, e quei due sono grandi amici.» Quella cena permise a Cohn di iniziare a separare Floyd da Cus.

Il 5 dicembre 1960 il senatore Kefauver inaugurò la seconda tornata di indagini sul predominio della malavita nella boxe. Tre mesi prima aveva accusato Jim Norris di "sotterfugi e ritardi" nei suoi rapporti con la commissione. In settembre l'ufficio di Kefauver ricevette la lettera "anonima" di una talpa del mondo della boxe. «Non fatevi ingannare da Jim Norris quando dice di non avere legami coi malviventi. L'ha ammesso molte volte a N.Y., e con orgoglio. Sonny Liston è gestito da Blink [*sic*] Palermo e da nessun altro. Barone [il "manager" di Liston] è solo un fantoccio e una copertura. Si sono riuniti in segreto a Chicago per decidere tutte le date dei match in tv. È stata una specie di riunione di [Apalachin], a capo c'erano Gibson e Norris. Hanno monopolizzato la boxe e se la spartiscono tra loro. Sperano che Liston combatta per il titolo e vinca, così avranno di nuovo il controllo […]. Continuate a combattere. Anonimo.»

Il testimone più importante di quella sessione sarebbe stato Frankie Carbo. Kefauver cominciò interrogando l'uomo di facciata dell'IBC, Truman Gibson. Gibson era sotto accusa per il caso di Jackie Leonard, e forse pensò che la sua situazione sarebbe migliorata se avesse mentito spudoratamente, prendendo le distanze dai suoi coimputati Carbo e Palermo. Fin da subito minimizzò l'influenza di Carbo sull'IBC. «Ho detto più e più volte alla commissione che a Carbo non era consentito influenzare le decisioni e i match dell'IBC… Nessuno ci ha mai detto: "Pagate un pugile X dollari o ci ha chiesto un prezzo basso o di favore".» «Le uniche volte che l'influenza di Carbo ha creato problemi, abbiamo sospeso le nostre attività con quegli individui.» «Non abbiamo mai collaborato con gli elementi più abietti, pur dovendo convivere con loro.»

Ma quando gli fu chiesto se Carbo «controllasse» o semplicemente «influenzasse» la maggior parte dei manager e dei promotori del pugilato, Gibson dovette essere sincero. Palermo, Wallman e Glickman erano considerati «eccessivamente amichevoli con Carbo, e vicini a lui». Quando fu fatto il nome di Lou Viscusi, Gibson dovette specificare se fosse controllato da Carbo. «La parola "controllato" in relazione a Viscusi solleva alcuni problemi. Sicuramente Viscusi è ed è stato amico di Carbo nel corso degli anni, e tuttavia Viscusi è forse il tipico esempio di come lavorano questi manager. Quando gli conviene combinare un match con noi, lo fa; e quando gli conviene andare altrove, va altrove. Per esempio, c'è stato il match di Roy Harris in California col nostro nemico giurato Cus D'Amato, il match contro Floyd Patterson. All'epoca dell'incontro London-Patterson a Indianapolis, Viscusi era presente alla riunione indetta da Cus D'Amato e Irving Kahn per costituire un nuovo gruppo di soci nella promozione.»

BONOMI: Sta per caso dicendo, signor Gibson, che sebbene potesse essere controllato da Carbo, Viscusi teneva i piedi in due staffe? **GIBSON:** Sì, indubbiamente.

Gibson fece il nome di Cus citando dei manager che erano "ostili" a Carbo. «Non sono i numeri a essere importanti, ma le persone che il manager o i manager gestiscono. Il manager di un campione dei pesi massimi, per esempio, vale l'80 per cento di tutti gli altri manager in termini di importanza nel pugilato… La categoria dei pesi massimi è stata

dominata da Floyd Patterson, Cus D'Amato. La maggior parte dei soldi sta nella categoria di peso superiore.»

Poi Bonomi indagò sulla decisione di Norris di pagare generosi stipendi a Kearns, ex manager di Dempsey e manager di Moore, e a Viola Masters, fidanzata di Carbo, per garantire un flusso continuo di pugili ai loro show televisivi. Kearns, che odiava Carbo, finì per intascare 115.000 dollari, mentre la Masters ne incassò 45.000 per "controbilanciare" i pagamenti fatti a Kearns. Si portò a casa anche qualche extra. «A un combattimento a Chicago, Norris ha dato alla Masters una stola di visone come segno del suo affetto per Carbo» testimoniò Gibson. Quando gli chiesero perché fosse stata assunta la fidanzata di Carbo invece che Carbo stesso, Gibson rispose: «Il nome di Viola Masters figurava meglio sui nostri registri rispetto a quello del signor Frank Carbo, per non parlare dell'eventualità che dovesse presentarsi davanti a una commissione d'indagine del Senato».

Rosensohn fu chiamato a testimoniare e fornì una versione piuttosto interessata della sua breve esperienza di Promotore in Erba. Disse che Fat Tony e Charlie Black erano entrambi vicini a Cus, e che Salerno, Black, Cus e Kahn lo avevano estromesso dalla sua società. Poi lanciò una frecciata alla NYSAC, che gli aveva revocato la licenza. «Ho passato molte ore davanti alla Commissione e ho cercato in tutti i modi di aiutarli a formulare un giudizio finale che speravo mi scagionasse per quello che avevo cercato di fare. Invece la Commissione atletica, per motivi che non mi sono del tutto chiari, ha sospeso la mia licenza di organizzatore di incontri per tre anni. Fine della storia.» Il senatore Dirksen domandò: «Lei non ha sogni al momento?». «Ho dei sogni» rispose Rosensohn. «Ma sono incubi.»

Gibson fu richiamato al banco dei testimoni a deporre sulla nuova star emergente dei pesi massimi, Sonny Liston. Gibson non ricordava se Palermo gli avesse detto che possedeva una quota di Liston, ma ricordava di averlo sentito lamentarsi che «il suo pugile Liston» non otteneva mai dei match di rilievo in tv, e quel problema fu immediatamente risolto. Poi l'investigatore capo Bonomi stabilì un collegamento interessante.

BONOMI: Lei ricorda di essere stato presente il 27 settembre 1960, quando ho interrogato il signor Norris? E ricorda che allora il signor Norris dichiarò, in sostanza, che stava spingendo la carriera di Liston per astio nei

confronti di Cus D'Amato? **GIBSON:** Be', anch'io penso che l'abbia detto, ma credo che ci siano altri fattori. Penso che a quell'epoca gli sarebbe piaciuto aver portato un titolo o una sfida per il titolo a Chicago. **BONOMI:** Ma più o meno in quel periodo c'era questa faida molto aspra tra gli azionisti del Chicago Stadium e il signor D'Amato, giusto? **GIBSON:** Sì. È durata piuttosto a lungo. **BONOMI:** E il signor D'Amato, come manager di Floyd Patterson, si rifiutava di farlo combattere per l'IBC?

Gibson ammise che Norris stava sponsorizzando Liston per sfidare Floyd e Cus.

Si passò a parlare di soldi. Gibson testimoniò che in un'annata buona, l'IBC incassava sette milioni di dollari con un utile di 300.000.

KEFAUVER: Che genere di stipendi avevate? **GIBSON:** Del tutto inadeguati, senatore.

Gibson dichiarò che Norris e Wirtz non ricevevano alcuno stipendio. Prendevano tutti i loro soldi dagli enormi introiti della società, non dagli utili. «Avevano tante di quelle società interconnesse tra loro che era quasi impossibile accertare qual era il patrimonio netto. Una società ne possedeva un'altra, e poi un'altra ancora, così che alla fine ti ritrovavi al Bismarck Hotel essendo partito dal Chicago Stadium, e non sapevi mai bene chi possedesse chi, salvo il fatto che tutte le azioni erano di proprietà del signor Wirtz e del signor Norris. Avevano sedici società solo nel settore del pugilato!» Naturalmente, Gibson non possedeva alcuna azione.

Poco più di un anno dopo queste udienze, Gibson decise di farsi avanti e di incontrare Wirtz per discutere della sua retribuzione. Prima dell'incontro, Wirtz gli inviò una lettera in cui gli ricordava che aveva un debito di 6000 dollari con la Chicago Stadium Corporation. Era troppo, persino per Gibson. Dopo aver nascosto per anni l'attività criminale di Norris, si era beccato un rinvio a giudizio a Los Angeles e non aveva ricavato un soldo dalla sua partecipazione alla creazione dell'IBC. «I miei giorni di gloria come massimo promotore di boxe del paese erano finiti. [Norris e Wirtz] non mi avevano reso ricco, come non avevano reso ricco Joe Louis, per quello che vale. Norris e Wirtz incanalavano tutti gli utili nelle loro società legate allo stadio, tagliando fuori l'IBC. Io ero pagato meno di 10.000 dollari l'anno, quando l'accordo fatto con Wirtz nel 1949 fissava il mio stipendio a 7200 dollari» scrisse nelle sue memorie.

Così Gibson inviò a Wirtz una lettera straordinaria. «Tu citi i 6000 dollari. E che dire del saldo che mi era dovuto ma era ancora in sospeso all'epoca del pagamento di quei 6000 dollari? […] Quando ci incontreremo, dunque, aggiungi tutto questo e non solo i 6000 dollari. Tu misuri tutto in denaro. Probabilmente fai bene, visto il successo che hai avuto. Come misuri la vita di un uomo? Avevi in mente solo i tuoi interessi quando ci siamo visti l'ultima volta? Non posso fare a meno di pensare, ora come allora, che io non conoscevo Carbo prima che nascesse l'IBC. Non ho mai chiesto la sua autorizzazione per organizzare sfide per il titolo. Non ho quasi mai parlato con lui. Di sicuro non ho chiesto la sua autorizzazione per il match Akins-Jordan. Ma qualcun altro sì, e il fatto che non sia stato io indica chi mi ha messo nei guai. Visto che ti ricordi le cose del passato, ricordati anche che di tutti i profitti generati dallo smembramento delle attività dell'IBC io non ho visto un soldo (e nemmeno Joe Louis, nonostante il suo accordo). Ho pensato tutte queste cose nel tuo ufficio, ma non le avrei dette né scritte se non fosse stato per la tua ultima lettera. Quindi, quando ci vedremo, mettiamo anche tutto questo all'ordine del giorno.»

Norris ricevette una copia carbone della lettera di Gibson nella sua casa di Coral Gables, in Florida. Gibson non ebbe più notizie né dell'uno né dell'altro.

Quando Norris andò a testimoniare, la commissione si riunì a porte chiuse. Era stata precedentemente avvertita dal suo avvocato che Norris aveva gravi problemi di cuore e che lo stress della deposizione poteva causargli un altro infarto.

Norris cominciò rispondendo ad alcune domande generali. Aveva cinquantaquattro anni, i suoi genitori erano canadesi, e la sua più grande passione era l'hockey. Poi il senatore Dirksen dell'Illinois, che conosceva bene la dinastia Norris, gli pose alcune domande di comodo che avevano lo scopo di metterlo nella luce migliore. Il buon senatore sentenziò che parlare di Blinky e Carbo come "soci" di quel grande capitano d'industria era totalmente sbagliato. I loro contatti non si erano forse limitati a «quelli che non si può fare a meno di intrattenere con certe persone in quel ramo di affari?». Norris seguì quella linea. «Non ho mai preso un caffè con Frank Carbo finché non sono venuto a New York per occuparmi di boxe. Ora sono fuori da quel mondo, quindi non ho intenzione di prendere altri caffè con

lui. Questa storia ha creato un tremendo imbarazzo alla mia famiglia. Mi ha messo in imbarazzo coi miei cavalli, che dopo l'hockey considero il mio secondo amore… Io non venero i malviventi come se fossero eroi. Non mi interessano, così come non interessano a lei, senatore, e questa è la mia posizione.» Probabilmente c'era una sola affermazione vera in quell'arringa. Norris non intendeva prendere un caffè con Carbo in futuro. Bevevano sempre whisky.

Quando Norris espresse il suo disprezzo per i malviventi, Bonomi citò il principale killer di Al Capone, Sam Golf Bag Hunt. Norris ammise di avere con lui un'amicizia di lunga data. Ma «era reputato, come direbbe lei, un malvivente. Era la sua reputazione… Per me non era il tipo d'uomo che veniva descritto, e non riuscivo a credere che avesse fatto le cose di cui era accusato».

Poi Norris si lanciò in una bizzarra descrizione di Carbo, dipingendo l'ex sicario come un altruista che soccorreva «manager in disgrazia».

NORRIS: Diversi manager nel corso degli anni mi hanno confermato che se uno di loro era al verde e andava da Carbo dicendo «Non ho i soldi per l'affitto» o «Non ho i soldi per mangiare», Carbo tirava fuori 30 o 40 dollari e gliene dava una parte, magari 10 o 20. **KEFAUVER:** Lei non sta difendendo Carbo, vero? **NORRIS:** No, ma non penso che avesse quel controllo totale di cui ho letto in alcune deposizioni di questi testimoni.

Bonomi chiese di un allibratore, un certo Max Courtney, assunto da Norris con uno stipendio di 2000 dollari al mese, fino a un totale di 76.000 dollari, per vendere ai canali televisivi i filmati di boxe presenti nell'archivio dell'IBC. Ne aveva venduto qualcuno? «Penso di sì, non moltissimi» rispose Norris. Bonomi fece notare che Gibson, nella sua deposizione, aveva detto che non aveva idea di cosa facesse Courtney per la società. Norris replicò che spettava al suo socio Wirtz sapere cosa facesse Max. C'era un tale intreccio di società che anche Norris faceva fatica a raccapezzarsi.

KEFAUVER: È un po' strano che lei pagasse 76.000 dollari a una persona, e nessuno sembrasse sapere cosa faceva. **NORRIS:** Io sapevo cosa faceva, senatore, si trattava di vendere filmati di boxe, attività che ritengo sarà molto redditizia un giorno. Siamo semplicemente un po' più avanti del mercato. **KEFAUVER:** Cosa le faceva pensare che sapesse vendere filmati di

boxe? È un allibratore. **NORRIS:** Be', io conosco piuttosto bene il signor Courtney. È una persona molto gradevole, molto affabile. Si presenta molto bene.

Norris rivelò di non aver mai piazzato scommesse con Courtney, e di averlo ancora alle sue dipendenze nella società di St. Louis.

Poi Bonomi chiese a Norris di spiegare perché avesse definito Liston «il mio pugile», come riportato nell'articolo di Grayson. Norris rispose di aver detto a Grayson che secondo lui Liston era capace di battere Patterson e Ingo sullo stesso ring nella stessa sera. «Ho detto "è il mio pugile" nel senso – e ho cercato di spiegarlo più volte – che era il mio candidato, quello che, dopo aver visto tanti pugili, ritenevo potesse diventare campione dei massimi se mai ne avesse avuto l'occasione. E io stavo facendo tutto ciò che era in mio potere per fargli pubblicità, parlando con la stampa, col pubblico, dicendo a tutti che lo consideravo un grande pugile. È esattamente questo che intendevo.»

SENATORE LEVIN: Non intendeva dire che era di sua proprietà? **NORRIS:** Neanche per sogno. Non ho mai incontrato Liston. Non gli ho mai detto buongiorno. Non gli ho mai stretto la mano. **BONOMI:** Lei ha conosciuto Blinky Palermo, vero? **NORRIS:** Molto bene, molto bene.

A quel punto Bonomi sferrò il colpo decisivo.

BONOMI: Ricorda che il 27 settembre, quando è stato interrogato da me e dal signor Williams, lei ha dichiarato, in sostanza, che stava "spingendo" Sonny Liston per astio nei confronti di Cus D'Amato, il manager di Floyd Patterson? **NORRIS:** Quello era uno dei motivi. **BONOMI:** Quindi, in altre parole, lei stava pompando Sonny Liston come contendente al titolo dei massimi per mezzo dell'IBC, giusto? **NORRIS:** Stavo cercando di pompare Sonny Liston perché pensavo che fosse bravo. Pensavo che avesse grandi possibilità. **BONOMI:** Ma lo stava sostenendo? **NORRIS:** Sì. Legalmente, intendo. Se parlavo con un giornalista e lui mi diceva: «Cosa pensi della situazione nei massimi, non c'è nessuno che sta venendo fuori, giusto?», io rispondevo: «Col cavolo che non c'è. C'è un Sonny Liston che secondo me sarà uno dei più grandi pugili che abbiamo mai avuto». Voglio dire che qualunque cosa potessi fare per aiutarlo, in termini di pubblicità o altro, ero felice di farla.

BONOMI: In quel periodo lei non riusciva a convincere Patterson a combattere per l'IBC, giusto? **NORRIS:** Non riuscivo a convincerlo a combattere in assoluto, dopo aver organizzato l'incontro in cui lui aveva vinto il titolo mondiale. **BONOMI:** Lei voleva pompare Liston in modo che avesse un'opportunità di combattere per il titolo mondiale e magari lo vincesse, non è così? **NORRIS:** Sì, è esatto.

BONOMI: Era un pugile dell'IBC, naturalmente. **NORRIS:** Be', un pugile dell'IBC… **BONOMI:** Dal 1958 a oggi non è mai apparso in incontri televisivi per altre organizzazioni, no? **NORRIS:** Non c'erano altre organizzazioni che trasmettessero incontri in tv. **PETER CHUMBRIS [CONSULENTE DELLA SOTTOCOMMISSIONE]:** In altre parole, avevate dei contratti esclusivi? **NORRIS:** No, signore. Come avrebbe potuto andare in tv, se non combattendo per la nostra organizzazione? Avevamo le uniche due trasmissioni. **BONOMI:** Ma lei considerava Liston «il suo pugile» nel senso che lo stava pompando attraverso l'IBC, giusto? **NORRIS:** Be', non avevo accordi con nessuno in questo senso. Lo facevo per conto mio.

BONOMI: Lei ricorda che il 26 giugno 1959 Johansson vinse il titolo mondiale dei pesi massimi? **NORRIS:** Sì, certamente signore. **BONOMI:** All'epoca lei era ancora coinvolto nella faida con Cus D'Amato, il manager di Floyd Patterson, dico bene? **NORRIS:** No, non la definirei una faida. **BONOMI:** Chiamiamolo un disaccordo, allora. **NORRIS:** No. **BONOMI:** Lei non è riuscito a far combattere Patterson in incontri dell'IBC? **NORRIS:** Non ci ho provato. Non ha mostrato alcuna gratitudine, dopo tutte le promesse che mi ha fatto quando mi sono adoperato per procurargli l'incontro con Archie Moore che gli è valso il titolo dei pesi massimi, mi ha semplicemente piantato in asso, mi ha voltato le spalle. Ha fatto un sacco di dichiarazioni: che ero un monopolista, che ero questo, che ero quello. Che non credeva nella televisione. E ha fatto tutto il possibile per mettermi in cattiva luce coi giornalisti. Così me ne sono semplicemente lavato le mani. Non ho avuto contatti con lui. Non gli ho mai chiesto di combattere di nuovo per me. **BONOMI:** Comunque, nel giugno del 1959 Patterson non stava combattendo per l'IBC, giusto? **NORRIS:** Oh, no. Non combatteva per l'IBC da quando aveva vinto il titolo mondiale.

Poi Bonomi, con le sue domande, portò Norris ad ammettere di aver pagato a Helfand, membro della NYSAC, il volo e il soggiorno a Cuba per assistere a un incontro dell'IBC. Helfand era lo stesso uomo che si era dato da fare per revocare le licenze a Cus.

BONOMI: Secondo lei, questi membri della Commissione atletica sarebbero stati in debito verso l'IBC se questa pagava somme considerevoli per loro? **NORRIS:** Certo che no.

Bonomi aveva ancora un ultimo punto da chiarire con Norris. Chiese all'imprenditore se possedesse un cavallo chiamato Mr. Gray. Norris rispose di sì. «Frankie Carbo era noto come Mr. Gray nell'ambiente della boxe, dico bene?» chiese Bonomi. «Sì, signore. Qualcuno lo chiamava così» ammise Norris. «Ha pensato anche a lui quando ha dato quel nome al cavallo?» «Forse in modo scherzoso» disse Norris. «Era un buon cavallo?» domandò Bonomi. «Non valeva una cicca» fu la risposta.

La deposizione di Norris finì su tutte le pagine sportive, ma ci volle il giornalista del «New York Mirror» Dan Parker perché qualcuno mettesse in evidenza una contraddizione. Parker osservò che Norris aveva definito Carbo un semplice conoscente, ma un articolo di Eddie Borden del 1953 riportava una sua affermazione: «Frankie [Carbo] è un mio amico. Se dovessi rinunciare alla sua amicizia per promuovere incontri di boxe, preferirei rinunciare alla boxe».

Le udienze portarono alla luce alcune notizie interessanti che chiarivano una serie di questioni rimaste in sospeso. Il detective Bernhard, un agente sotto copertura di New York che aveva lavorato nella task force di Bonomi per arrestare Carbo, testimoniò che una volta, mentre lui e il suo collega stavano guardando un combattimento in un ristorante di Washington insieme a Carbo, Palermo e Billy Brown, Carbo affermò che Norris era furioso e gli aveva detto che Liston era il suo pugile. Poi informò i presenti che aveva un match a New Orleans tra Frankie Ryff e Ralph Dupas, e aggiunse: «[Willie] Ketchum [un manager importante] è diventato ingordo, si è intascato 1000 dollari. Ho chiamato Charlie Black e gli ho fatto sistemare la faccenda». Quindi Charlie Black era vicino a Carbo oltre che a Fat Tony.

Lo stesso agente sotto copertura era a Chicago per la cena in onore di Jim Norris il 23 marzo 1958. Riferì che Carbo era nella stanza 1150 della

Palmer House, registrato sotto il nome di Blinky. Proprio in fondo al corridoio c'era una stanza occupata, guarda caso, da Fat Tony Salerno. «C'erano contatti costanti fra la camera di Carbo e quella di Salerno» testimoniò il detective Bernhard. La trama si infittiva.

Le udienze proseguirono con l'apparizione di esponenti della criminalità organizzata. Blinky si finse malato e non si presentò, ma John Vitale, che ufficialmente deteneva una quota di Liston, fu chiamato a deporre. Aveva una ventina di arresti a suo carico, di cui due per sospetto omicidio. Ma si rifiutò di rispondere a qualunque domanda, sostenendo che rischiava l'incriminazione. Alla fine, uno dei senatori tornò a rivolgersi a lui.

KITTRE: Signor Vitale, lei finora si è sempre rifiutato di rispondere. Evidentemente pensa che potrebbe essere coinvolto in una delle situazioni qui descritte. Le dispiacerebbe, sulla base della sua conoscenza generale della boxe, spiegare alla sottocommissione come, secondo lei, si potrebbe eliminare la criminalità organizzata e il monopolio dal mondo del pugilato? **VITALE:** Mi appello al quinto emendamento. Che razza di domanda!

Era arrivato il momento della star. Mr. Gray. Lo Zio. L'Ambasciatore in persona. Frankie Carbo, elegantissimo ma un po' pallido, fece il suo ingresso nella sala. Kefauver esordì dicendo all'avvocato di Carbo, Abraham Brodsky, che il suo assistito poteva essere considerato un «testimone esperto» dello sport del pugilato.

Carbo iniziò rispondendo ad alcune domande personali. Disse che aveva cinquantasei anni e che viveva a Miami. E poi: «Con tutto il rispetto, rifiuto di rispondere alla domanda perché non posso essere costretto a testimoniare contro me stesso». Gli fu chiesto dei suoi legami, se avesse minacciato qualcuno dei testimoni di quella commissione e così via, ma anche lui si appellò al quinto emendamento. Infine Kefauver gli diede l'ultima possibilità di rispondere a qualcuna delle domande che gli erano state rivolte, e lui si consultò con Brodsky.

CARBO: C'è un'unica cosa che voglio dire, signor senatore. **KEFAUVER:** Sì? **CARBO:** Mi congratulo con lei per la sua rielezione. **KEFAUVER:** Molto gentile. La ringrazio, signor Carbo.

Poi Carbo chiese del succo d'arancia perché era diabetico. **CARBO:** Non ho fatto colazione. **KEFAUVER:** D'accordo, vada pure, signor Carbo. **CARBO:** Sto cercando di resistere il più possibile. **BRODSKY:** È un uomo

molto malato, il signor Bonomi lo sa. **KEFAUVER:** Molto bene. Lei mi sembra una persona a modo, signor Carbo. **CARBO:** La ringrazio. **BRODSKY:** Lo è, in effetti.

E il pluriomicida si alzò e guadagnò la porta.

La reazione alle udienze fu quella che ci si poteva aspettare. Il fatto che lo sport avesse avuto infiltrazioni mafiose suscitò una grande indignazione morale. Solo Murray Robinson, sul «New York Journal-American», fornì una lettura più cinica in un articolo intitolato *Ora gli ex campioni parlano!*, che metteva nella giusta prospettiva quelle ultime sedute.

«Alle udienze, Tunney, Dempsey, Louis e Marciano si sono apparentemente allineati alla diffusa ed erronea convinzione che il controllo del crimine organizzato sulla boxe sia un nuovo allarmante sviluppo, come i missili intercontinentali o cose del genere. Eppure dovrebbero sapere che la mafia è entrata nella boxe nei primi anni Venti e non se n'è mai andata. Mr. Gray non ha messo le sue mani ben curate sul titolo dei pesi medi fino al 1935, quando lo ha vinto Eddie (Babe) Risko.

«Solo Cus D'Amato, per dare a quell'abile manipolatore il suo giusto merito senza esaminare troppo in dettaglio le sue motivazioni, ha fatto sentire la propria voce contro i mafiosi mentre era manager di un campione dei pesi massimi. E Floyd Patterson continua a tuonare contro i legami malavitosi di Sonny Liston, anche se forse lo fa perché non gli va di misurarsi con quel gigante.»

Qualche settimana dopo la fine delle udienze di Kefauver, il centro dell'azione si spostò a Los Angeles, con l'avvio del processo a Carbo, Palermo, Gibson, Sica e Dragna nel gennaio del 1961. Jackie Leonard, che era l'obiettivo di Carbo e dei suoi scagnozzi, era così spaventato all'idea di testimoniare che nel novembre del 1959 provò ad accettare la tangente offertagli da Blinky nell'agosto di quell'anno. Era disposto a farsi pagare il suo silenzio, e mandò sua moglie, che aveva dei parenti in Pennsylvania, a incontrare Palermo. L'accordo sembrava fatto, Leonard e sua moglie avrebbero lasciato il paese in cambio di 25.000 dollari in contanti. Ma il patto non fu mai rispettato e il processo ebbe inizio.

In tribunale Carbo si trovò di fronte il giudice Ernest Tolin, che, a differenza di Kefauver, non lo considerava «una persona a modo». Fu l'unico imputato a non deporre. Leonard e Nesseth subirono un duro

controinterrogatorio. Un dettaglio interessante fu che, durante le pause del processo, sia Gibson che Daly andarono a New York per conferire con Harry Markson al Madison Square Garden. Il Garden aveva sostenuto di essersi liberato di ogni residuo di corruzione dell'IBC, quindi perché quei due si stavano incontrando con Markson? Cus credeva di conoscere la risposta.

Uno dei momenti clou del processo fu la testimonianza di Don Jordan, il pugile di cui tutti volevano detenere una quota. Jordan si dimostrò un personaggio quantomeno bizzarro quando depose a favore di Blinky. Interpellato sui particolari di una conversazione che aveva avuto con l'imputato Louis Dragna, rispose: «Le rose sono rosse, le viole sono blu, *besamany kulo y alva fong ku*». O almeno questa fu la trascrizione. Ma è possibile che in realtà avesse detto «*Bésame el culo y vaffanculo*», mescolando spagnolo e italiano. Nessuno di quelli che lo sentirono capì, e il resto della sua testimonianza si rivelò l'esatto opposto di quella fatta in precedenza davanti al gran giurì. Ma non aveva importanza. Il 30 maggio 1961, la giuria emise un verdetto di colpevolezza per tutti.

Poi, però, l'11 giugno il giudice Tolin morì all'improvviso. Gli imputati chiesero un nuovo processo, ma la richiesta fu respinta. Il 2 dicembre 1961 il giudice sostitutivo, George Boldt, annunciò la sentenza: Mr. Gray fu condannato a venticinque anni di prigione e a un'ammenda di 10.000 dollari, Blinky a quindici anni e a un'ammenda equivalente. Truman Gibson fu condannato a cinque anni con sospensione della pena, ma fu costretto anche lui a pagare 10.000 dollari. Stessa ammenda per Sica, che si beccò vent'anni di prigione, mentre Dragna cinque anni senza ammenda. Tutti pagarono la cauzione tranne Carbo, che fu immediatamente rinchiuso ad Alcatraz. Norris, dalla sua casa di Coral Gables, pagò il grosso delle spese legali di Gibson, compresa una buona fetta dei 60.000 dollari versati a un estorsore che, fingendosi un agente del governo, vendette alla difesa di Gibson dei documenti da cui risultava che il dipartimento di Giustizia voleva rigettare le accuse contro l'imputato. Lo scambio fu fatto e gli avvocati di Gibson presentarono quei documenti come prove, venendo a sapere che erano falsi. L'estorsore finì in un penitenziario federale. Norris non gli pagò le spese legali.

Ci furono alcune ricadute del processo. Quando lo stratagemma di Carbo e Palermo di cedere Liston a Pep Barone mentre erano sotto processo si ritorse contro di loro, i due costrinsero il pugile ad annunciare che avrebbe convinto Barone a scioglierlo dal contratto per pura amicizia. «Sarebbe come se Dan Topping, comproprietario degli Yankees, concedesse a Mickey Mantle la sua libertà senza un centesimo di compensazione per l'investimento che Mickey rappresenta per il club» scrisse Dan Parker. «Il caso Liston costituisce un solido argomento a favore di un controllo federale sul pugilato. Se le commissioni statali non si accorgono del pericolo che fanno correre a questo sport consentendo a elementi criminali di dettare legge dietro le quinte, è ora che il loro potere venga limitato alla concessione di licenze al personale sul ring e alla pesatura dei pugili.»

Il terzo duello tra Floyd e Ingo fu fissato per il 31 marzo 1961, a Miami Beach. Floyd accettò di combattere lì solo a patto che il gruppo di Cohn mettesse 10.000 dollari a garanzia che non ci fossero restrizioni nell'accesso all'arena. A quell'epoca la segregazione razziale era ancora diffusa in gran parte della Florida. Nel frattempo, le tensioni fra Cus e Cohn cominciarono a degenerare. Cohn e Fugazy esclusero il vecchio zio Jack dalla promozione dell'incontro, cosa che fece infuriare Cus, dato che Jack era l'unica persona di cui si fidava alla Feature Sports Inc.

Eddie Borden descrisse il tradimento dei due arrampicatori sul suo giornale. «Il comportamento dei giovani Fugazy e Cohn contrasta con l'etichetta comunemente accettata nella boxe. Una pratica di fondamentale importanza è: mai parlare di affari col pugile quando ha un manager. Comunque la si pensi su Cus D'Amato e sul suo modo di agire conflittuale, bisogna riconoscere una cosa: la boxe non avrebbe mai sentito parlare di Floyd Patterson se non fosse stato per lui. Per fortuna Floyd è un uomo di buonsenso, ben più della media. È ben consapevole delle trappole cui va incontro e ignora intelligentemente i [consigli] di chi sta cercando di screditare Cus. Conosce perfettamente i semina-zizzania che stanno tentando di creare disaccordo fra lui e il suo mentore, e saggiamente ascolta e parla molto poco. Si rende conto che Cus ha fatto un lavoro superbo. Ne hanno passate troppe insieme per essere separati in questa fase dalle interferenze di qualche intruso.» Beata ignoranza.

Nel gennaio del 1961, Gil Rogin di «Sports Illustrated» trascorse un po' di tempo con Floyd e Cus al campo di allenamento di Ehsan's. Entrambi erano di umore pensieroso. Floyd ricordò la notte prima che Ingo gli strappasse il titolo. Era arrivato in città dal campo di allenamento su una Cadillac in compagnia di due poliziotti di Mount Vernon fuori servizio, perché Cus temeva che gli scagnozzi dell'IBC potessero aggredirlo. Una volta giunti in albergo a New York, Cus si inventò un modo segreto di bussare alla porta di Floyd per farsi riconoscere. Consumarono i pasti insieme nella sua stanza, proprio come avevano fatto anni prima quando erano a Kansas City per una sessione pubblica di allenamento, perché in tutti i ristoranti del posto vigeva la segregazione razziale. Rogin scrisse che Floyd aveva pochi amici perché temeva di avere intorno dei "parassiti". Quindi si chiudeva in se stesso.

«Dio ha creato un solo Floyd Patterson» si vantò Cus. Floyd alzò gli occhi al cielo. «Cus mi crede Superman» commentò. «A volte mi tocca scappar via e chiudere la porta.»

Cus era steso sul letto in pigiama dorato e pantofole di velluto nero. Mentre parlava con Rogin teneva sopra la testa il «New York Times» aperto alle pagine degli annunci immobiliari. «Mi volto, e scopro che sono un vecchio» disse. «Voglio realizzare qualcosa prima di morire.»

«Lo hai già fatto» gli assicurò Rogin.

«No» sospirò Cus. «Ci sto solo provando. Voglio lasciare un segno su questa vecchia pietra prima di andarmene, come i soldati in guerra. Non sapevano cosa fare, quindi lasciavano i loro nomi ovunque. Tutto ha una fine, il bene e il male. *Così è la guerra.*» Disse l'ultima frase in italiano, e spiegò a Rogin che significava "così è la guerra" o "così è la vita". Per lui era la stessa cosa.

«Al mattino sarà tutto diverso» fece Rogin, cercando di tirarlo su.

«Al mattino è tutto esattamente uguale» disse Cus.

Probabilmente il suo pessimismo era dovuto al fatto che vedeva Floyd allontanarsi da lui. A poco a poco Cohn e November stavano sgretolando il loro rapporto. L'8 febbraio Jackie Robinson scrisse una lettera a Cus per cercare di risollevargli il morale. «Il prossimo match di Floyd è talmente importante che spero reagisca come ha fatto l'anno scorso. Sono fiero di lui quasi come lo sei tu, e a volte mi preoccupo della direzione che prenderà.

Ma negli ultimi tempi so che non ho niente di cui preoccuparmi. Ho apprezzato particolarmente la sua presa di posizione sull'integrazione razziale al match. Mantienilo su questa strada. Sta rendendo un grande servizio. Continuo a sperare che tutto si aggiusti fra voi, ma quando leggo i giornali non posso fare a meno di chiedermi come stiano andando le cose. La stampa sembra avercela con te, ma io credo che ciò che hai fatto per Floyd sia stato d'aiuto per lui e il suo futuro, anche se i giornali lo criticano perché evidentemente non sopportano ciò che hai fatto. Non mollare. Sono certo che la verità verrà fuori. Tuo Jackie.»

Prima che Floyd e il suo sempre più folto entourage partissero per la Florida, Cus ricevette una telefonata decisamente insolita. Di recente aveva partecipato a un programma televisivo parlando dei suoi nuovi nemici, la gang di Cohn, e il suo ospite aveva commentato che dovevano ricordargli James Norris. «Rispetto a certe pagliacciate della Feature Sports Inc., Jim Norris spicca come un diamante su un mucchio di carbone» aveva detto Cus. Qualche giorno dopo gli arrivò una telefonata in cui Norris, tramite un suo socio, offriva a Floyd di allenarsi gratis nel suo ippodromo vicino a Miami. «Andate a dare un'occhiata» disse l'uomo. «C'è la cucina e tutto il resto. E il signor Norris fornirebbe persino il cuoco e il vitto.» Naturalmente Cus non accettò. Farsi preparare i pasti dal cuoco di Norris?

Robert Boyle si divertì un mondo a descrivere lo zoo dietro le quinte del match di Miami per «Sports Illustrated». Lo definì «il cast più bizzarro che si sia mai visto in giro da quando Jack Kerouac e i suoi amici sono andati a zonzo per il paese… D'Amato detesta Cohn e odia Fugazy, Fugazy considera D'Amato "un malato mentale" e spesso se la prende con Kahn, che a sua volta diffida praticamente di tutti. Registra ogni telefonata e ogni visita che riceve nel suo ufficio. Cohn è convinto che abbia addosso un microfono nascosto. "È così grasso che nessuno riuscirebbe a trovarlo."

«L'unica figura tragica del gruppo è Cus D'Amato, invischiato in trappole legali di ogni tipo. Spesso la stampa lo bolla come un imbroglione. Non è un imbroglione; semmai un lunatico. La sua battaglia solitaria contro l'IBC e i suoi gangster è durata così a lungo da sviluppare in lui una profonda e perenne mania di persecuzione. Per D'Amato le notti hanno tutte la luna piena. La cosa triste di tutto questo è che ha dei buoni motivi per sentirsi perseguitato. D'Amato fa risalire le sue difficoltà a Bill

Rosensohn, l’ex promotore che un anno e mezzo fa lo ha accusato di ogni sorta di vigliaccherie. A prima vista D’Amato, che sa essere a suo modo ambiguo, appariva decisamente colpevole. I suoi nemici – e se n’è fatti molti con la sua crociata contro l’IBC – gli sono saltati addosso. “Ero a terra circondato da un branco di lupi che cercavano di dilaniarmi” dice. La NYSAC, che raramente si è scagliata contro l’IBC, gli ha revocato la licenza di manager. Il provvedimento è stato ribaltato in tribunale, dove è emerso che la Commissione non aveva niente da revocare perché la licenza era già scaduta. Di tanto in tanto D’Amato accarezza l’idea di chiedere una nuova licenza, ma teme che se gli venisse concessa, la Commissione “mi incastrerebbe definitivamente questa volta”, rendendo la revoca permanente. “Sarei escluso dal settore in tutto il mondo” afferma.

«Oggi, considerato che non può avere un rapporto da manager con Patterson a New York, D’Amato conduce una vita solitaria. Passa la maggior parte del tempo nel suo caotico appartamento di due stanze all’incrocio fra la Broadway e la Cinquantatreesima, in compagnia di un boxer con un occhio nero. Il cane si chiama Cus, perché ha l’aria di essere stato preso a calci anche lui.

«“Di solito me ne sto qui seduto” dice D’Amato. “Leggo. Gioco col cane. Faccio di tutto per evitare la noia. A volte vado in giro per le strade.” Si tiene lontano dai bar perché teme che un agente del nemico gli infili degli spinelli nelle tasche e poi chiami la polizia. Evita la stampa. “Non posso permettermi di fare errori, o che quello che dico sia frainteso” afferma. Anche se ha un letto nell’appartamento, non ci dorme mai. Va a stare da amici, e raramente passa due notti nello stesso posto. “Preferisco che i miei movimenti non siano prevedibili” spiega. Sta attento a quello che dice al telefono perché sostiene che potrebbe essere intercettato. Ma a volte si fa trascinare e parla di tutto. E se qualcuno gli ricorda che il telefono potrebbe essere controllato, strilla: “Chi se ne frega! Io dico la verità!”.

«Attualmente i suoi strali sono diretti contro Fugazy e Cohn, dei “depravati” che gli fanno rimpiangere i vecchi tempi in cui combatteva contro Jim Norris. “Non mi sono mai divertito tanto in tutta la mia vita” racconta. “Facevo credere all’IBC che avrei fatto una certa cosa, e poi lo coglievo di sorpresa facendone un’altra. Giocavo con Norris e i suoi

scagnozzi. Chiudevo tutte le porte tranne una, e aspettavo dietro quella con una scure!”

«Fugazy, dice D’Amato, ha cercato di estorcergli il 15 per cento degli introiti di Patterson legati alla trasmissione degli incontri a circuito chiuso. “Rispetto a Fugazy, Norris è come un diamante su un mucchio di carbone. Fugazy ha nette tendenze psicopatiche. Quell’uomo è senza principi! Mente in maniera sfacciata, e crede alle sue stesse bugie. Un rispettabile delinquente!”».

Quando Gil Rogin andò a trovare Cus e Floyd nella casa in cui alloggiavano a Miami, trovò un’atmosfera molto diversa da quella che aveva avvertito qualche mese prima al campo di allenamento. November era sempre presente, «dolce e remissivo, come un’enorme, pallida farfalla che aleggia intorno a Floyd». Ma Cus era tagliato fuori. «Quanto a Cus D’Amato – che un tempo eclissava Floyd con la sua ombra, come la luna il sole – vive nella stessa casa di Patterson, ma Floyd non sa cosa fa e non gli importa. Non che i vecchi legami d’amore e fedeltà siano stati del tutto recisi, ma i ruoli di padre e figlio sembrano essersi sottilmente invertiti. “Io dico a Cus” spiega Floyd pazientemente “che alcune delle persone che conosce lo hanno usato e si sono approfittate di lui, ma non mi ascolta. Io ho aperto gli occhi.” […] D’Amato viene spesso agli allenamenti ma si siede in disparte e non parla con Floyd. November, invece, ha un atteggiamento altezzoso. “Sono lieto di presentarvi l’avvocato del campione Patterson” è il suo sorprendente annuncio.»

Cus aveva ottenuto una licenza dalla Commissione di Miami Beach, quindi era nell’angolo di Patterson la sera del match. Floyd parve incerto fin dall’inizio e andò al tappeto due volte al primo round. Poi si riprese un po’ e verso la fine del round buttò giù l’avversario. Ma era stranito quando tornò al suo angolo. «Non riesco a trovarlo, Cus. Lo stile. Non trovo lo stile per affrontarlo.» In seguito, parlando con un reporter, Floyd descrisse il suo stato d’animo. «Quando sono salito sul ring, avevo un vuoto nella testa. Continuavo a tirarmi indietro. L’ho fatto varie volte. Indietreggiavo. Pensavo che questo mi avrebbe aiutato a ritrovare la concentrazione e poi sarei tornato alla carica, il Floyd Patterson che so di essere. Ma non riuscivo a combinare niente. È stato un bene che sia finito al tappeto. Mi ha riscosso.»

C’era confusione nel suo angolo. Florio e Cus gli davano indicazioni contraddittorie. Al sesto round Floyd si accorse che cominciava a indebolirsi e capì che doveva rischiare e tentare il ko. Per la prima volta in tutto l’incontro Johansson iniziò a braccare Floyd, facendolo indietreggiare. Ma verso la fine della ripresa, Floyd fece partire un sinistro fulminante che atterrò dritto sulla tempia di Johansson. Ingo rimase spiazzato e Floyd lo finì con due destri devastanti alla testa. Johansson crollò a terra e il match fu concluso.

Tutti concordarono sul fatto che l’incontro non aveva aggiunto nulla alla reputazione dei due pugili. Howard Cosell scrisse che era stato una rivelazione per lui. «Mi sono reso conto che Patterson non era un pugile fenomenale. Johansson era sovrappeso, fuori forma, praticamente immobile sul ring. Eppure Patterson era inerme contro il destro di Ingo […]. Più ascoltavo le parole di Floyd dopo quel combattimento, più cominciavo a dubitare di lui. In apparenza era sempre lo stesso, diffidente, quasi timido. Ma stava succedendo qualcosa. Aveva rotto con Cus D’Amato, l’uomo che lo aveva cresciuto, che aveva attentamente selezionato i suoi avversari e che, anche se Cus non lo ammetterebbe mai, conosceva i suoi limiti come pugile.»

A quel punto la pressione per un incontro Patterson-Liston si intensificò. Liston andò all’attacco. «Non avrò la mia occasione per colpa di Cus D’Amato» disse a un reporter. La risposta di Patterson parve riprendere la tesi di Cus: appena Liston si fosse liberato dei suoi manager collusi con la mafia, avrebbero potuto sfidarsi. «So chi sono quegli uomini, e dovranno farsi da parte.» Quando gli fu chiesto di fare qualche nome, Floyd si limitò a ridacchiare. «Non voglio farmi ammazzare.» Liston replicò in un’intervista rilasciata a Jimmy Cannon. Il giornalista gli chiese cosa pensasse di Floyd Patterson. «Penso che sia un grande campione» rispose. «Non dirai sul serio» fece Cannon. «No. Lui ha paura di me. Per come la vedo io, sta cercando ogni scusa per non combattere con me. Lui si preoccupa del mio manager. Io non mi preoccupo del suo. Patterson ha un contratto con Cus D’Amato. C’è il nome di Cus sopra. Io non credo che lui stia sveglio tutta la notte a controllare Cus. Non passa tutta la notte con lui per vedere cosa fa ogni minuto.»

«Cederesti il contratto, se avessi una buona offerta?» chiese Cannon al “manager” di Liston, Barone. «Io non sono un pezzo di mobilia» intervenne

Liston, andando su tutte le furie. «Non sono un cane o un maiale da vendere all’asta. Vuoi che prenda Cus come manager?»

A ogni conferenza stampa, Cus era al fianco di Floyd Patterson *(© Boxing Hall of Fame)*.

Il giornalista Red Smith aveva ormai spostato i suoi attacchi da Cus a Floyd in persona. «Floyd Patterson ha fatto chiaramente capire che non vuole saperne dello sfidante numero uno. Il campione dice che ormai

prende da solo le sue decisioni, ma parla con la voce del suo ex proprietario, Cus D'Amato. Si è arrogato la licenza, un tempo esercitata da Cus, di decidere dell'esistenza professionale e sociale dei suoi sfidanti, compreso il diritto di scegliere i loro soci d'affari. Gli invertebrati che sono formalmente a capo della boxe hanno fatto capire in maniera altrettanto chiara che non intendono schierarsi a favore dei diritti di qualunque contendente, a prescindere dai suoi meriti. Possono revocare il titolo a un Ray Robinson o perseguitare un Archie Moore, ma assecondano servilmente i capricci del campione dei pesi massimi. Hanno ammesso come legittimo sfidante il dilettante Pete Rademacher. Hanno approvato la difesa del titolo contro Roy Harris, un personaggio che sembra uscito da un fumetto di Al Capp. Hanno promosso il pacifico Brian London a lupo mannaro quando i suoi stessi compatrioti lo avevano rifiutato per quel ruolo. Non si faranno problemi con Henry Cooper. Riprendendo una consuetudine di D'Amato, Patterson parla e agisce come se la corona dei pesi massimi – anzi, l'intera categoria dei pesi massimi – fosse una sua proprietà privata e non semplicemente un ornamento che gli è stato dato in custodia.»

Floyd prese il treno da Miami a New York e fu accolto dalla stampa alla stazione. Ai giornalisti fu annunciato che in autunno era previsto un match per la difesa del titolo, ma che i sostenitori di Liston non avevano contattato l'entourage di Floyd. La cosa interessante in tutto questo era che a parlare con la stampa a nome di Patterson non era Cus ma Roy Cohn. Presumibilmente, Cus si trovava su un altro treno diretto a nord.

Al suo ritorno a New York, Cohn scoprì che Humbert "Jack" Fugazy aveva intentato una causa contro lui, Fugazy, Tom Bolan e la Feature Sports Inc. Jack avrebbe dovuto incassare un quarto della quota del promotore, ma gli altri lo avevano estromesso dalla società e si erano rifiutati di pagarlo. Così lui li citò per 130.000 dollari. Parlando di suo nipote Bill e del suo socio Cohn, Jack disse: «A sentir loro, quei due controllano l'universo. Sanno su chi mettere le mani. Ma quando hanno bisogno di qualcosa, si mettono a strisciare. Mi disgusta parlare di loro. Non sanno niente di boxe. Hanno fatto più loro per ammazzare la boxe di tutti i mafiosi messi insieme».

Cus era il principale testimone di Jack in quella causa, ma Roy Cohn si era costruito una carriera ritardando i processi e lo fece anche questa volta,

ottenendo cinque rinvii. «Cohn spera di ritardare questo processo abbastanza a lungo perché io muoia» disse Jack. «Be', io non morirò. La mia salute è molto migliore di quanto credano. Voglio portarli tutti e tre sul ring e farli neri. Vivrò abbastanza da vedere mio nipote e Roy Cohn avere ciò che meritano.» Ce la fece per un soffio. Era un uomo distrutto, vicino alla morte, quando finalmente ottenne un verdetto dal giudice. A quel punto il problema era farlo rispettare. Cohn era famoso per la sua spilorceria e per la sua abitudine di ignorare le sentenze. Ma fu lo zio Jack a ridere per ultimo: un ufficiale giudiziario del tribunale confiscò una delle auto di Cohn davanti all'Essex Hotel, affacciato su Central Park, dove Cohn stava partecipando a un consiglio di amministrazione della Lionel Corporation, la ditta produttrice di trenini elettrici che aveva rilevato dal suo prozio e aveva finito per spolpare fino all'osso. Cus era disgustato da Cohn e Fugazy e li accusava di aver ucciso il suo amico Jack. «Era gente terribile» disse. «Hanno portato Wall Street nella boxe.»

Nell'aprile del 1963, Bill Fugazy scrisse un lungo articolo sul «Saturday Evening Post». Era il suo addio al pugilato. Lui e Roy Cohn rinunciavano a un coinvolgimento attivo nella Feature Sports, ma conservavano le quote azionarie. Cohn aveva affidato la gestione quotidiana a Tom Bolan, suo socio nello studio legale. L'articolo era un resoconto fazioso del suo tentativo di "ripulire" la boxe dall'influenza della criminalità organizzata, cosa ridicola considerando che Cohn aveva tra i suoi clienti Fat Tony e altri boss della mafia. Fugazy scriveva che «vivere nell'ambiente della boxe era come crescere con un branco di lupi. Permettetemi di presentarvi il branco». A quel punto si lanciava in brevi ritratti dei protagonisti, tra cui Cus, «manager di Patterson in teoria, ma non in pratica»; Norris, «molto ricco e molto potente, ma non molto bravo a ricordarsi le facce», in particolare quella di Carbo quando si trattò di testimoniare alle udienze del Senato; e Irving Kahn, il presidente di TelePrompTer, che «deve ancora a Johansson i soldi del primo incontro, deve alla Feature Sports i soldi del secondo e del terzo, e poi è *lui* che non si fida di nessuno». Aveva parole dure persino per il suo socio, Cohn, di cui diceva che era «bravissimo ad alienarsi le simpatie della gente e farsela nemica».

Nell'articolo c'erano un paio di perle che mi hanno lasciato a bocca aperta. Fugazy confermava che November stava corteggiando Floyd. Scriveva che era una brava persona ma era «troppo influenzato dalla gente

che lo circonda. Sono sicuro che non farebbe volontariamente qualcosa di male, ma a volte è vittima di cattivi consigli […]. Come il suo avvocato, Julius November, Floyd è eccessivamente sospettoso. Quando November ringhia: “Hai sentito cos’ha detto, Floyd?”, Patterson ascolta».

Fugazy ripercorreva la storia del suo coinvolgimento nella Feature Sports. Era stato lui, su raccomandazione di suo zio Jack, a contattare Rosensohn e Velella, entrambi privati della licenza di promotore dalla NYSAC. I due volevano 247.000 dollari per il contratto del match di ritorno, due terzi per Velella e un terzo per Rosensohn. Nell’articolo si faceva capire che il prezzo era stato pagato, e nel dicembre del 1959 i due Fugazy andarono in Svezia a parlare col nuovo campione, Ingo, il quale disse loro che non avrebbe mai combattuto per la mafia. «Non voglio avere niente a che fare con Jim Norris» disse Johansson. «È venuto qui e ha cercato di dirmi che non avrei mai più combattuto se non mi fossi legato a lui. Voleva che gli appartenessi. Ma io non appartengo a nessuno.»

Una volta tornati a New York, i due Fugazy chiesero la licenza di promotore, ma due membri della NYSAC, in quel momento presieduta da Melvin Krulewitch – «il giovane Jim Farley e Julius Helfand, che era in debito con Norris» –, bloccarono la domanda, e Krulewitch chiese un’udienza pubblica in merito. Qualche settimana dopo, però, Fugazy venne a sapere che a un cocktail party a Palm Beach, Jim Norris aveva dichiarato sprezzantemente: «“Questi tizi sono convinti che otterranno la licenza. Non sanno che il mio uomo li fermerà.” Il suo uomo era Julius Helfand. È documentato che quando Helfand era presidente della Commissione atletica prima di Krulewitch, Norris gli pagò le spese di viaggio almeno una volta». Interessante. Abbiamo letto quella testimonianza resa davanti alla commissione Kefauver. E fu Helfand a indurre la NYSAC a sospendere la licenza di Cus, aprendo la strada al controllo della categoria dei pesi massimi da parte di Norris, con Patterson a casa a leccarsi le ferite. Ma torniamo al racconto di Fugazy.

«Qualche settimana dopo Norris disse a Denniston Slater, che all’epoca era presidente della Feature Sports e conosceva la famiglia Norris attraverso la buona società di Palm Beach: “Fatti ridare i soldi, non farete mai questo combattimento. Avete comprato le azioni da Bill Rosensohn, ma lui non vi ha mai dato il suo certificato azionario. Non ve l’ha mai dato perché ce l’ho

io”. Era la verità. Rosensohn aveva detto loro di aver perso il certificato, ma in realtà aveva chiesto un prestito a una società di Norris e non essendo stato in grado di ripagarlo aveva dato il certificato in garanzia.» Secondo Fugazy, a quel punto Cohn chiamò Wirtz e gli disse: «“Stammi a sentire, questa storia può creare grossi guai a Norris. Se ha una partecipazione in una società che ha promosso l’ultimo incontro per il titolo dei pesi massimi, è colpevole di promozione clandestina.” E Wirtz gli consegnò il certificato». Conoscendo Cohn, forse Rosensohn non incassò neanche un quattrino dei soldi che Cohn gli aveva offerto per la sua quota della Rosensohn Enterprises, e Norris si tenne il certificato azionario.

Il giovane Bill proseguiva dicendo che l’incontro di ritorno avrebbe dovuto svolgersi allo Yankee Stadium, ma i proprietari dell’impianto chiedevano una somma più alta per il noleggio, e «D’Amato sosteneva che fosse controllato da Jim Norris. A volte ho il sospetto che per lui Norris controlli persino Kruscev. Man mano che i preparativi andavano avanti, D’Amato continuava a dirci che l’incontro non ci sarebbe mai stato, che Norris avrebbe fatto uccidere o drogare qualcuno. Una volta sostenne che Norris gli avrebbe fatto mettere della droga in tasca e l’avrebbe fatto arrestare come spacciatore. Nessuno è stato ucciso, nessuno è stato drogato, e D’Amato non è mai stato arrestato per spaccio». In effetti, sembrano tipiche affermazioni di Cus.

Fugazy raccontava un aneddoto divertente sul combattimento a Miami Beach. Al match incontrò Sonny Liston e gli disse che aveva convinto il suo amico Bob Hope a rilevare il contratto di Sonny da Barone e a donare la sua parte del compenso in beneficenza. «Chi è Bob Hope?» chiese Sonny. «È un comico» rispose Fugazy. «Non ho bisogno di un comico come manager» sbuffò Sonny.

Cus stava per incassare un bel po’ di soldi dal match di Miami Beach e stavolta non doveva mettere mano al portafoglio per comprare un’altra corona, quindi poteva darsi a spese folli. Una delle cose che stava cercando di fare era comprarsi un’isola privata nel Nord dello stato di New York. Nell’archivio di Cus c’è una lettera datata 29 marzo 1961 e firmata dalla società immobiliare Meola and Meola, specialisti in proprietà immobiliari nella contea di Orange. Harry Meola scriveva a Cus: «Siamo lieti di informarla che adesso può acquistare l’isola per 25.000 dollari. Siamo certi

che non troverà mai un rifugio più originale e attraente nello stato di New York».

Ma il sogno di quel rifugio ideale si infranse il 12 aprile, quando una lettera dell'Agenzia delle entrate avvertì Cus che erano in corso degli accertamenti sui suoi redditi del 1959. Ben presto, quando furono consegnati i «libri e i dati contabili per l'anno in questione», sarebbe emerso che November, che oltre a essere un avvocato era anche un commercialista, aveva commesso degli errori fondamentali nel pagamento delle imposte di Cus. Così quella fu l'ultima volta nella sua vita che Cus poté accarezzare l'idea di acquistare qualcosa di esagerato, un'isola o una corona tempestata di pietre preziose.

Nel frattempo, i finanziatori di Liston stavano cercando in tutti i modi di sistemare la sua situazione manageriale. La manovra per convincere Barone a "rinunciare" al suo contratto con Sonny, che sarebbe scaduto solo di lì a due anni, non ebbe successo, così il 20 aprile Sonny accettò di pagare a Barone 75.000 dollari per il suo contratto. Cus era dubbioso. «Dove ha preso Liston quei 75.000 dollari?» disse a un reporter. «I piani per Floyd Patterson sono già stati fatti, e Liston non figura in quei piani. Non sono interessato a Liston attualmente.»

Nemmeno Kefauver era interessato a lui. Ma Patterson, apparentemente, sì. Se non altro, il Patterson con cui stavano parlando Roy Cohn e Julius November. Il 24 aprile, un ex politico di Philadelphia, un certo George Katz, fu presentato al mondo della boxe come il nuovo manager di Sonny. Dan Parker si disse un po' scettico su quell'accordo. «George (Pussy) Katz ha "comprato" il contratto di Sonny Liston dal suo presunto proprietario, Pep Barone. L'affare è stato concluso l'altro giorno nell'ufficio di uno dei tanti avvocati di Blinky Palermo. C'è ancora puzza di marcio in tutto il circondario.»

Ma i giornali riportarono la notizia che Floyd aveva chiesto alla sottocommissione Kefauver di approvare la nuova scelta di Liston. Il giorno dopo Kefauver diffuse un comunicato stampa in cui si rivolgeva a Patterson. «Apprendo dai giornali che lei ha chiesto alla sottocommissione del Senato degli Stati Uniti per l'antitrust e il monopolio di approvare il nuovo accordo manageriale di Charles "Sonny" Liston.» Kefauver spiegava che la sua commissione non aveva l'autorità per farlo, ma se il suo progetto di legge contro la criminalità organizzata fosse stato approvato,

quell’autorità sarebbe spettata a un commissario nazionale per la boxe. «Penso che il primo obiettivo del commissario sarebbe esaminare la nuova situazione manageriale del signor Liston in modo estremamente minuzioso.»

Qualche giorno dopo, Kefauver si spinse ancora più in là. Il suo ufficio rilasciò una nuova dichiarazione: «Il “Washington Post” del 15 marzo ha riportato un dispaccio della United Press International secondo cui il campione dei pesi massimi Floyd Patterson potrebbe difendere il titolo contro lo sfidante numero uno, Sonny Liston, nel settembre di quest’anno. Se il match dovesse avere luogo, e Liston vincesse, avremmo di fronte la brutta prospettiva di veder tornare il titolo dei massimi sotto il controllo della mafia». Kefauver proseguiva illustrando il suo progetto di legge per ripulire la boxe.

Il 31 marzo Kefauver tenne delle udienze supplementari sulla necessità di un controllo federale sul pugilato. Marciano propose che la nuova autorità suprema della boxe fosse John Bonomi. Gene Fullmer, Tommy Loughran e altri appoggiarono il progetto di legge senza fare nomi. Ma Jack Hurley, il grande promotore e allenatore di Seattle, nella sua deposizione concordò sulla necessità di un commissario nazionale per la boxe e fece il nome del suo vecchio amico, Cus D’Amato. «È irreprensibile, è onesto, è qualificato, è coraggioso. Tutto ciò che ha fatto l’ha fatto per Patterson. Oggi Patterson è un pugile ricco, e Cus non ha il becco di un quattrino.»

Nei mesi successivi Kefauver e il suo assistente Bonomi intrapresero un’intensa campagna promozionale per sensibilizzare il pubblico sulla loro normativa per la boxe. Bonomi continuò a sostenere che la condanna di Carbo e Palermo non avrebbe messo fine al predominio della mafia sul pugilato. «Proprio in questo momento i soci di Carbo stanno aspettando di mettere insieme i pezzi del suo impero in rovina» disse alla riunione annuale della National Boxing Association, sostenendo che l’attuazione della normativa di Kefauver avrebbe finalmente “cacciato” i gangster dalla boxe. Il progetto di legge non fu nemmeno messo ai voti. Bonomi aveva ragione. Anni dopo, un funzionario della boxe disse a Nick Tosches, che stava scrivendo un libro su Sonny Liston, che «Frankie Carbo e Palermo gestivano il pugilato dalle loro celle. Erano in carcere ma avevano un telefono a disposizione, e combinavano incontri. Gestivano il Madison

Square Garden dalla galera». Non c'è da stupirsi che Cus si tenesse alla larga dal Garden.

Malgrado le lotte intestine nel campo di allenamento di Floyd, Cus era ancora abbastanza forte da evitare Liston e far combattere Patterson con Tom McNeeley, un esperto pugile di Boston, contro il parere del gruppo di Cohn. Cus ottenne per Floyd il 40 per cento dell'incasso e il 50 per cento dei diritti accessori. Inoltre, costrinse il manager di McNeeley a depositare un milione di dollari a garanzia che ci sarebbe stato un incontro di rivincita se Floyd avesse perso. Ma fu lo stesso Cus a intaccare il compenso di Floyd, litigando con la commissione pugilistica dello stato del Massachusetts. Perché Floyd guadagnasse da quel match era necessario che i concittadini di McNeeley andassero in massa a fare il tifo per lui, che era imbattuto da ventitré incontri. Ma quando la commissione locale si rifiutò di permettere a Cus di coinvolgere un arbitro di un altro stato, il combattimento venne spostato a Toronto, dove Cus riuscì di nuovo a litigare col presidente della Commissione atletica dell'Ontario, la cui politica era di scegliere giudici residenti nella provincia. La disputa si fece così accesa che molti temettero che saltasse tutto. Poi Cus si lamentò che McNeeley facesse troppo poco per promuovere l'incontro, visto che era rimasto ad allenarsi a Boston, il che non contribuiva all'incasso.

Nessuno aveva grandi aspettative su quel combattimento. Arthur Daley scrisse che McNeeley «ha una possibilità, come no. Più o meno la stessa che ha la Mongolia di mandare per prima un uomo sulla luna». Jimmy Cannon fu più beffardo. «Non c'è più bisogno di Frankie Carbo, il garante della malavita nel mondo della boxe. Se non fosse in galera, quel vecchio bandito starebbe probabilmente incassando un sussidio di disoccupazione. I campioni non devono più truccare gli incontri. Non devi più cedere una quota del tuo pugile a un assassino per indurre l'avversario a sottomettersi. Basta che trovi un posto come Toronto e fai combattere il tuo uomo contro un pagliaccio come McNeeley. Non puoi perdere, e non sarai nemmeno arrestato.»

Il match si svolse il 4 dicembre 1961. Ancora una volta Patterson non fece una bella impressione, anche se mandò il suo avversario al tappeto otto volte in quattro round. Ogni volta che andava giù, McNeeley si rialzava con incredibile determinazione e alla quarta ripresa riuscì persino a far vacillare Patterson, prima che Floyd lo atterrasse quattro volte e l'arbitro Jersey Joe

Walcott interrompesse finalmente l'incontro. Al termine, Floyd si attribuì "un 55" per la sua prestazione. «Molto meno» secondo Cus. Nel timore che il match di Patterson non bastasse da solo a riempire i cinema dove veniva trasmesso a circuito chiuso, i promotori aggiunsero una sfida preliminare: Sonny Liston contro Albert Westphal, due volte campione tedesco dei massimi. Sonny impiegò meno di un round a mettere Westphal fuori gioco con un destro formidabile. Era la prima volta che andava al tappeto. Arthur Daley osservò che Liston aveva steso Westphal «con l'entusiasmo con cui avrebbe colpito un poliziotto».

All'inizio del 1962, November e Cohn stavano cercando di convincere Floyd a combattere con Sonny. Cus era sempre più emarginato. Alla trentaseiesima edizione della cena annuale dell'associazione dei giornalisti di boxe, il 14 gennaio 1962, Cus non era nemmeno seduto al tavolo 5 con Floyd. Ma November sì. Cus era esiliato al tavolo 22, insieme al suo assistente, George Lattimore, a Howard Cosell e a un giovanotto di nome Jimmy Jacobs che sarebbe diventato uno dei suoi migliori amici e il mio manager.

Jacobs è stato il più grande giocatore di pallamano mai esistito, e secondo alcuni il più grande atleta in assoluto. Aveva anche uno strepitoso senso dell'umorismo. Vicino a casa sua, nei dintorni di Los Angeles, c'era un istituto che teneva corsi per allenare la memoria. Lui cercò il nome del direttore e un giorno lo aspettò fuori dall'istituto. «George, come stai?» disse in tono gioviale. George cercò di ricordarsi chi fosse. «George! Non dirmi che non ti ricordi di me!» fece Jacobs, e se ne andò. Era un avido collezionista di varie cose, tra cui fumetti e vecchi filmati di pugilato. Di solito, quando vinceva un torneo di pallamano, nel ricevere il trofeo annunciava alla folla: «Colleziono vecchi filmati di boxe, se siete a conoscenza di qualche vecchio filmato, fatemelo sapere». Robert Boyle stava seguendo una sfida per il titolo a San Francisco quando conobbe Jacobs. Si misero a chiacchierare e Jacobs gli disse che secondo lui molti pugili del passato erano decisamente sopravvalutati. Boyle gli rispose: «Mi ricordi un mio amico, Cus D'Amato. Lui dice la stessa cosa». Circa sei mesi dopo Boyle era di nuovo a New York e, uscendo con Cus, gli parlò di Jimmy. Cus disse che avrebbe fatto volentieri due chiacchiere con quel ragazzo, Boyle lo chiamò e glielo presentò.

I due si rividero a una partita di pallamano, e il loro rapporto si consolidò quando Cus escogitò un sistema originale per rimediare a una grossa vescica che Jacobs aveva sul palmo. All'epoca era permesso fasciarsi le mani, quindi Cus prese un dollaro d'argento, lo mise sulla vescica e poi fasciò la mano di Jim. Jacobs vinse la partita e si convinse che Cus fosse un genio. Ma il loro legame si sviluppò soprattutto attraverso lunghe chiacchierate sul ruolo delle emozioni e della paura nello sport.

Boyle scrisse un articolo su Jimmy nel 1966, e le parole di Jacobs sul ruolo delle emozioni nello sport ricalcavano quelle di Cus. Il suo supereroe preferito era Robin. «Impersonare Robin il Ragazzo Meraviglia mi ha aiutato enormemente nello sport. Tutti noi ci facciamo prendere dalle emozioni quando siamo sotto stress, e quando ero più giovane pensavo: cosa farebbe Robin? Invece di cedere all'ansia nervosa, mi trasformavo in un personaggio emotivamente inattaccabile […]. Le gare si vincono o si perdono con la testa […]. Quando gioco una partita di campionato incontro un vecchio amico che chiamo Mr. Emotion. È un tipo molto prevedibile. Quando io voglio vincere a tutti i costi, lui entra nel mio corpo. Ma se non voglio che interferisca con ciò che sto cercando di fare, devo prendermi più tempo nell'area del servizio. Devo sforzarmi in modo più consapevole di dare precise istruzioni alle mie braccia. Il mio modo di reagire a Mr. Emotion è non farmi prendere dall'ansia. Lui non è che un sentimento, ed è lì per farmi capire quanto sia importante quella partita per me. Serve a ricordarmi che il modo in cui applico le mie doti fisiche dipende totalmente da quello che definisco il mio sistema di controllo, il mio cervello, e che gli ordini che vengono da questo sistema di controllo devono essere molto chiari ed espliciti, come se stessi parlando a un bambino.»

Anche Cus fu molto colpito da Jacobs. «Più passavo del tempo con quell'uomo, più ne ero impressionato. È straordinario. Non solo ha un cervello di prim'ordine, ma ha anche un fisico e una resistenza incredibili. Non ho mai conosciuto un atleta come lui» disse a Boyle. Cus sostenne di aver incontrato solo due persone che avevano l'aura del campione come Jim: Joe Louis e Sugar Ray Robinson.

Verso il 1958 Jacobs avviò una corrispondenza col pubblicitario Bill Cayton, proprietario di un archivio di filmati di boxe che concedeva in uso ai canali televisivi. Jim era in possesso di molti filmati di cui Cayton aveva i diritti ma non le copie fisiche. Cayton propose dunque a Jacobs di cedergli i

suoi video e di spostarsi a New York per diventare suo socio. Jacobs si trasferì verso il 1960 e andò ad abitare da Cus, che a quel tempo stava sulla Cinquantasettesima. Nick Beck, un amico d'infanzia di Jacobs, andò a trovarli ed ebbe l'impressione che Cus non fosse molto bravo nei lavori domestici. La casa era un po' "trasandata" e Jim sembrava leggermente imbarazzato dagli scatoloni sparsi in tutto l'appartamento. «Non so se Cus fosse un accumulatore compulsivo, ma aveva in casa un sacco di roba che probabilmente non aveva il minimo interesse per Jim. Così Jim mi disse: "Stiamo pensando a qualcos'altro, vorremmo trovare un posto migliore".» Cus si comportava allo stesso modo quando vivevamo a Catskill. Se sbirciavi nella sua stanza le rare volte che la porta era aperta, vedevi scatole di libri e ritagli dappertutto.

All'epoca della cena annuale dei giornalisti di boxe, nel 1962, Jim e Cus stavano lavorando a un documentario su Floyd che intendevano vendere ai canali televisivi. Floyd accettò di essere intervistato per una cifra simbolica (un dollaro) e di partecipare a una quota dei profitti. Il film si apriva con la visita di Floyd alla Casa Bianca, dove aveva incontrato Kennedy, per poi proseguire con una retrospettiva della sua carriera. Purtroppo l'interesse dei network televisivi fu scarso e il film generò delle perdite. Anni dopo, sarebbe diventato un argomento di controversia tra Floyd e Cus.

L'idea di un match Patterson-Liston prese piede ben oltre i confini del pugilato. I gruppi più tradizionali in difesa dei diritti civili, come la National Association for the Advancement of Colored People (NAACP), temevano che l'immagine da teppista di Liston facesse tornare indietro di anni i diritti dei neri. «Cavolo, non scherziamo» dichiarò l'attivista Percy Sutton. «Io tifo per Patterson perché lui ci rappresenta meglio di quanto potrebbe mai fare Liston.» Ma Sonny trovò un sostenitore nel comico radicale e leader dei diritti civili Dick Gregory, che disse: «Non tocca certo al manager di Patterson decidere se Liston possa combattere oppure no.»

Liston decise di prendere in mano la situazione. Prima di liberarsi di Barone, andò a trovare José Torres e gli chiese di accompagnarlo da Cus. Cus mi disse che Sonny era convinto di metterlo in soggezione. José gli spiegò che Cus non aveva paura di nessuno, e i due si presentarono senza

preavviso nell'ufficio di D'Amato. José è un animale politico. Voleva essere l'amico di tutti. Cus fu sorpreso di vedere Liston ma mantenne il controllo.

«Cus, perché non mi fai combattere con Patterson?» chiese Liston, furioso. Cus attaccò con la solita tiritera sulla necessità che Sonny facesse pulizia nel suo entourage, ma l'altro lo interruppe. «Sceglilo tu il mio manager, allora!» Cus rispose educatamente che non era compito suo e che non voleva più discutere dell'argomento. A quel punto Liston si era calmato e lui e Torres se ne andarono.

Il 10 maggio 1961 Liston annunciò di aver scelto il suo nuovo manager. Era George Katz, che all'esame di un membro della Commissione atletica della Pennsylvania era risultato un cittadino onesto e aveva ottenuto la licenza. Sette giorni dopo Liston provocò un poliziotto che gli aveva intimato di circolare, dicendogli: «Perché non mi arresta?». L'agente lo arrestò con l'accusa di turbamento della quiete pubblica e resistenza all'arresto. Ma quando fu schedato, l'accusa fu derubricata a semplice vagabondaggio. Sonny conosceva bene le stazioni di polizia. In Missouri aveva scontato una pena per cinque rapine a mano armata. Quello del 17 maggio era il suo diciottesimo arresto. Il diciannovesimo arrivò il 12 giugno, quando lui e un amico fermarono l'auto di una donna poco prima dell'alba e cercarono di farsi passare per poliziotti. L'arrivo di un guardiano del parco in macchina li fece fuggire, ma l'uomo si lanciò all'inseguimento a centotrenta chilometri all'ora sparando contro l'auto di Sonny finché non si fermò. Dopo l'arresto, la Commissione atletica della Pennsylvania sospese il pugile dal 14 luglio fino a ottobre.

Cavolo, e la gente dava del figlio di puttana a *me*? In confronto a Sonny Liston ero un boy scout. Il mio amico Mac, che fa il barbiere a Las Vegas, conosceva molto bene Sonny. Quando gli confidavo la mia adorazione per lui, si arrabbiava e mi raccontava di quando Sonny entrava nei bar, rubava il drink a un cliente qualsiasi e lo prendeva a schiaffi. Parcheggiava l'auto in mezzo alla strada perché gli agenti erano troppo spaventati per dirgli di non farlo. Era così cattivo che quando i poliziotti di una certa città venivano a sapere che stava arrivando lo aspettavano alla stazione dei treni o degli autobus, oppure facevano la posta alla sua macchina, e lo mandavano via. Era praticamente bandito dalle città!

Aveva persino rotto la mandibola a un agente! Ho visto un documentario su Sonny in cui si vede quest'uomo negli anni Sessanta, quando la vita di

un nero non valeva granché, che provoca un poliziotto parlandogli come se fosse un bambino, additandolo e insultandolo. George Foreman mi ha detto che Sonny era l'unico in grado di reggere i suoi pugni. Era un animale. Era la quintessenza del negro delle campagne del Sud, rude e ignorante. Non faceva mai sollevamento pesi, ma sembrava nato in una foresta di pesi. Quel figlio di puttana era un manubrio umano.

Come pugile, mi identificavo al cento per cento con Sonny. Non so come spiegarlo, ma era un mostro. Non conosceva le emozioni. Avrà sorriso tre volte in tutta la sua vita. Era una forza della natura. Mi identificavo con lui anche dal punto di vista personale, perché era un incompreso. Ma quello che mi distingueva dai cavernicoli come lui era il fatto di aver avuto intorno persone colte e sofisticate, dei modelli da imitare. Stavo attento a come parlavano e si comportavano. Cercavo di cambiare la mia immagine perché volevo migliorarmi. Gli altri non volevano migliorare, o non ne avevano le capacità o il talento. Io ho avuto intorno gente come Cus e Mailer e Pete Hamill, mentre Sonny aveva intorno tipi come Blinky Palermo e i piccoli malavitosi di Las Vegas, gente che non sapeva nemmeno leggere e scrivere.

Cus non voleva che Floyd combattesse contro Sonny. All'inizio sosteneva che Liston era l'ultimo grande pugile ancora controllato dalla mafia. Ma qualche anno dopo, quando fu intervistato da Jim Jacobs per un documentario che stavano girando, tirò fuori un altro motivo, ossia che Cohn e November stavano facendo il lavaggio del cervello a Floyd.

CUS: Il match con Liston è stato combinato a mia insaputa e senza il mio consenso. E la ragione per cui non avrei dato il mio consenso era che Floyd Patterson si era circondato di persone il cui unico obiettivo sembrava essere quello di privarlo del suo denaro. Dato che non potevano raggiungere questo obiettivo in mia presenza, hanno fatto in modo di togliermi di mezzo. Quando Floyd mi ha parlato di questo match, io gli ho detto: «No, quello è un buon pugile, un pugile vincente. Puoi batterlo, ma devi essere al meglio per riuscirci». Con questo volevo dire che in quel momento non era concentrato. Non aveva la dedizione che lo aveva portato ai vertici facendolo diventare il grande pugile che era stato fino a quel punto. **JACOBS:** Non pensavi che potesse battere Sonny Liston? **CUS:** In quel momento, no. Non pensavo che potesse batterlo. Ma gli ho detto: «Se ti liberi di queste influenze che ti distraggono e torni ad allenarti e a

impegnarti come facevi prima, se e quando mi renderò conto che sei in grado di fare quello che sai fare, allora combatterai con Sonny Liston, non prima».

Anni dopo, però, Cus mi disse la verità: «Credo che non avrebbe potuto battere Liston nemmeno nel giorno migliore della sua vita».

Floyd prese la decisione di affrontare Liston dopo aver incontrato JFK. Il presidente Kennedy gli disse: «Sei grande, mantieni la concentrazione, devi sconfiggere quell'uomo». Fu questo a mandargli in pappa il cervello. Floyd confessò a David Remnick, che stava scrivendo un libro su Ali: «Mi sono sentito così solo in quel posto, ero completamente terrorizzato. Giovane com'ero, e con le mie origini, mi sentivo dare consigli dal presidente nello Studio Ovale. Cos'avrei dovuto fare? Dirgli di no? Dovevo accettare la sfida. Avevo sempre paura di deludere le persone, e ora ero in una situazione in cui rischiavo di deludere il presidente».

E JFK stava parlando con uno che non amava le luci della ribalta. Pensate alla pressione che c'era su di lui. Patterson ha avuto tante occasioni per entrare nella storia, capite cosa intendo? Uno come me, col mio ego e la mia vanità, avrebbe detto: «Sono un sognatore, sono un Achille».

Il 10 gennaio 1962, all'apparenza Sonny cambiò di nuovo manager e nominò Jack Nilon, titolare di una società di ristorazione a Philadelphia. A fine mese fu raggiunto un accordo, con Cus coinvolto nelle trattative. Anche se il match era stato annunciato, i contratti non erano ancora stati firmati, e il 12 febbraio l'amico di Cus, Robert Boyle, riferì della spaccatura che si era aperta nell'entourage di Floyd a proposito dell'incontro. «C'è un triumvirato: il campione, l'avvocato Julius November e il manager Cus D'Amato. Fino alla sconfitta di Patterson nel primo match con Johansson, D'Amato era il fulcro, ma da allora i tre si sono azzuffati tra loro senza darlo a vedere, un po' come la Russia, la Cina e l'Albania […]. D'Amato non vuole avere niente a che fare con Sonny. November vorrebbe che il prossimo avversario di Patterson fosse Liston – o almeno questo è ciò che Liston sostiene di aver saputo da November – e Patterson, per il momento, è d'accordo con November […].

«Tutto questo fa disperare D'Amato. Uomo impetuoso, ora è diventato ancora più teso. Rotea gli occhi in modo ancora più furibondo, il suo cappello di feltro nero gli copre ancor di più il viso e la sua smorfia da

cospiratore è ancora più accentuata. È una voce che sussurra nel deserto […].

«Mentre scrivo, D'Amato è in viaggio per il paese con intenti misteriosi, facendo quello che può per impedire un match Liston-Patterson. "Quando voglio andare da A a B, passo prima da Z" dice in modo criptico.»

Cus fece un'altra cosa molto criptica. Il 12 marzo spedì una lettera ai suoi avvocati Schweig e November. «Con questa mia confermo l'intesa che ho col vostro studio da un paio d'anni, ribadendo che, sebbene voi rappresentiate sia Floyd Patterson che me, è mio volere, intenzione ed espresso desiderio che in caso di conflitto di interessi tra il signor Patterson e me, gli interessi del signor Patterson debbano essere considerati prioritari.» Cus stava gettando la spugna?

Cinque giorni dopo, November diede l'annuncio ufficiale. Il match Floyd-Sonny era confermato. A Patterson spettava il 45 per cento dell'incasso e il 55 per cento dei diritti accessori. A Liston il 12 per cento di entrambi. Se Liston avesse vinto, la squadra di Patterson avrebbe potuto scegliere il luogo, la data e il promotore dell'incontro di rivincita, e Liston avrebbe ricevuto il 30 per cento dell'incasso e dei diritti accessori. Cus aveva una cosa sola da dire: «La mia posizione sul match non è cambiata. L'unico motivo per cui questo incontro avrà luogo è che Patterson vuole combattere con Liston».

Cus stava per esaurire le sue risorse. Il 5 aprile scrisse una lettera al suo coinquilino Jim Jacobs e gliela spedì all'ufficio della Big Fights, sulla Quarantesima. «Caro Jim, per quanto riguarda il prestito di 10.000 dollari che mi hai concesso, ti accludo una cambiale a far data da oggi per pari ammontare. Questa cambiale scade il 25 settembre 1962 […]. Mi impegno a rimborsare prontamente il tuo prestito coi primi proventi che riceverò o avrò titolo per ricevere dal previsto incontro Patterson-Liston […]. Voglio ringraziarti dal profondo del cuore per la gentilezza che mi hai dimostrato in questa circostanza. Cordiali saluti, tuo Constantine D'Amato.»

Nel frattempo, Sonny non riusciva a stare fuori dai guai. Il 27 aprile, dopo aver subito il ritiro della patente per aver sfrecciato a più di centodieci all'ora sul Jersey Turnpike, si vide negare dalla NYSAC la licenza per combattere a New York perché – come riportava un articolo del «New York Times» – il suo passato «creava un quadro di sospetto» che poteva essere

«deleterio per gli interessi della boxe professionistica e anche del pubblico». Floyd era furioso. «Ha già scontato la sua condanna» disse. «E se l'avessero fatto a me? Sapete quante volte sono finito in una stazione di polizia quando avevo nove anni? Una dozzina. Facevo furti nei negozi, roba così, ma se ne sono dimenticati. Mi dispiace per lui. La gente continua a puntargli il dito contro dicendo: "Ecco l'ex galeotto, il criminale".»

Nello stesso articolo del «Times», Floyd spiegò a Gay Talese perché aveva accettato l'incontro. «L'ho deciso una notte, a letto. Ho capito che se volevo dormire bene, dovevo affrontare Liston anche se la NAACP e la commissione Kefauver non volevano che accettassi. C'è chi ha detto: se tu perdi e vince lui, la gente di colore ne soffrirà. Ma forse, se Liston vince, si mostrerà all'altezza del titolo. Potrebbe conquistarsi l'ammirazione della gente.»

Man mano che l'incontro si avvicinava, Cus cominciò a tentare di influenzare l'esito dell'evento. In un'intervista si lamentò in anticipo dei metodi illegali di Liston. «Chiunque vinca il titolo, voglio che lo vinca secondo le regole della Commissione atletica, non con delle regole da bar. Se il signor Liston vince il titolo, non voglio che sia il campione delle regole da bar o un campione delle risse. Tutte le regole devono essere fatte rispettare e messe in pratica.»

Poi cambiò tattica e fu uno degli episodi più bizzarri nella storia del titolo mondiale dei pesi massimi. L'ipnotista Marshall Brodien ha raccontato che una sera qualcuno del gruppo di Floyd assistette al suo spettacolo al Cairo Supper Club di Chicago, dove si sarebbe tenuto l'incontro il 25 settembre. Il giorno dopo Cus chiamò Marshall e lo invitò nel suo ufficio temporaneo in Michigan Avenue. Gli spiegò che aveva ottenuto un'udienza formale davanti alla Commissione atletica dello stato dell'Illinois, e che aveva bisogno del suo aiuto.

Il 10 settembre Cus, Brodien e qualche altro individuo si recarono negli uffici della Commissione. Di fronte a una folla di reporter, fotografi e troupe televisive, Cus prese la parola. In mano aveva una lettera indirizzata a Sonny Liston e recapitata per sbaglio al campo di allenamento di Patterson.

«Vi ringrazio per avermi dato l'opportunità di fornire le prove di qualcosa di cui sono venuto a conoscenza. Intendo documentare con

chiarezza che è stato proposto a Sonny Liston di farsi ipnotizzare, e vorrei dimostrare, a beneficio della Commissione e di tutti i presenti, gli effetti dell'ipnotismo su un soggetto. Sotto ipnosi è possibile suggestionare un uomo fino a renderlo immune al dolore, di modo che se un pugile veloce, duro e preciso come Patterson colpisse il suo avversario rompendogli un osso, la mandibola o altro, anche insistendo su quell'area non ci sarebbe segno di sofferenza da parte dell'avversario, e nemmeno dell'esistenza di una lesione. E ritengo che colpi ripetuti sull'area della lesione potrebbero causare un danno grave e permanente. Per mia grande fortuna sono riuscito ad assicurarmi la collaborazione di uno dei più noti ipnotisti del paese, Marshall Brodien, che ha portato con sé dei soggetti sui quali dimostrerà la mia tesi e le accuse che ho portato.»

A quel punto un membro della Commissione lesse la lettera a Liston.

«Sonny, tu sei pieno di talento, ma a volte tutti noi possiamo giovarci di un piccolo aiuto, specie quando siamo sotto pressione. Ti propongo di invitarmi al tuo campo di allenamento per due o tre settimane prima del combattimento. L'atmosfera che creerò sarà armoniosa. La mente sarà dominata da pensieri di vittoria. Le vibrazioni e le onde cerebrali da me evocate ti renderanno invincibile in una determinata sera. Mandami a chiamare, Sonny, ho un potere che non puoi neanche immaginare, nessun pugile ha mai perso un incontro dopo aver seguito i miei consigli. Tuo Jimmy Grippo.»

Cus proseguì: «Ora, per chi non lo conoscesse, Jimmy Grippo è un ex manager di boxe professionistica ben noto nell'ambiente. È un prestigiatore e un ipnotista di fama nazionale. Qui con me c'è Marshall Brodien, uno dei maggiori ipnotisti del paese, che farà una dimostrazione».

Con quei giri di parole, Cus stava dicendo che se Liston fosse stato ipnotizzato da Grippo e fosse davvero diventato insensibile al dolore, avrebbe avuto un vantaggio psicologico ingiusto nei confronti di Floyd. Allo stesso tempo, Floyd avrebbe potuto causare un danno permanente a Liston, se quest'ultimo non avesse provato alcun dolore nell'incassare i pugni. Era una trovata pubblicitaria degna del circo Barnum, un tentativo di mettere i bastoni tra le ruote a un combattimento che Cus aveva sempre voluto evitare.

Brodien chiamò un volontario di nome John Lane. Lo addormentò e poi lo schiaffeggiò in volto, senza che lui facesse una piega. A quel punto Cus

si rivolse ai presenti: «Per la Commissione, penso che sarebbe un'ottima idea se un esponente della stampa provasse a colpirlo». Allacciò un guantone da boxe alla mano sinistra di Frankie Mastro, un ex pugile professionista diventato cronista di boxe, il quale sferrò due ganci all'addome del soggetto ipnotizzato.

«Ora, tenete conto che il colpo è diretto verso un'area, quella del fegato, che può causare il dolore più atroce. Se il primo colpo provoca una frattura, il secondo nella stessa zona non fa che aggravarla, e così altri colpi, vi lascio immaginare cosa può accadere» disse Cus.

Poi Brodien chiamò Brenda Green, un'impiegata di ventidue anni. Dopo averla fatta sedere accanto a Lane e ipnotizzata, Marshall chiese a entrambi di stendere le braccia orizzontalmente, e mise una fiamma sotto il palmo delle loro mani, senza provocare alcun effetto. Poi Marshall sospese Brenda, che era una donna minuta, a mezz'aria tra gli schienali di due sedie e salì in piedi sul suo corpo. Lei non ebbe alcuna reazione.

«Bene, Cus, e questo cosa prova?» chiese uno dei membri della Commissione.

«Prova che un uomo può essere ipnotizzato fino al punto di diventare immune al dolore. Quindi se subisce una lesione, per quanto grave, rischia di non accorgersene» rispose Cus.

«E lei, Marshall, come ipnotista ritiene che questo sia possibile?»

«Assolutamente.»

«È stato dimostrato con soddisfazione di tutti in quest'aula» intervenne Cus.

«Lei teme che il suo pugile o Sonny vengano ipnotizzati?» chiese il membro della Commissione.

«Sonny è il destinatario della lettera. Io sono quello che ha reso nota la lettera» rispose Cus.

Era una dimostrazione convincente, ma la Commissione non ritenne che potesse interferire con l'incontro previsto. Tutta quella vicenda, però, provava che Cus era suo malgrado un uomo di spettacolo. La cosa interessante è che nei suoi archivi è stata ritrovata una lettera di Jimmy Grippo datata un anno e mezzo prima. Floyd si stava preparando a incontrare Ingo a Miami, e Grippo offriva le sue prestazioni all'organizzazione. «Conosco la boxe in ogni sua fase e angolatura, e mi sono sempre tenuto fuori dai guai. Lei, in qualità di manager del campione,

McDonald [il promotore locale] e io, come consulente o nel ruolo che ritenete opportuno, possiamo elevare la boxe al rango che le spetta di diritto. Posso aggiungere che i miei rapporti con la stampa sono sempre stati buoni. Con i migliori auguri, Jimmy Grippo.» Forse, a qualche match di distanza, Cus aveva finalmente capito come impiegare Grippo.

Fu solo un anno dopo che Harold Conrad, il leggendario addetto stampa ingaggiato da Cohn per gestire il combattimento con Liston, rivelò l'intera storia che stava dietro quell'imbroglio. «Cus D'Amato è un vero personaggio» raccontò a Robert Boyle. «Naturalmente, può anche darsi che sia sincero. È un attore che si cala completamente nel ruolo. Sa registrare ogni emozione, e tu ci credi. Rabbia! E lui è arrabbiato. Stupore! Ed è stupito. È meglio di Marlon Brando. Prima del match Liston-Patterson a Chicago, Jimmy Grippo, l'ipnotista, scrive una lettera a entrambi i pugili proponendo a ognuno dei due di ipnotizzarlo per non fargli sentire i pugni. Grippo cerca di fare in modo che nessuno dei due sappia della sua offerta all'altro. Ma inverte le lettere nelle buste, così Liston riceve la lettera destinata a Patterson, e Patterson quella diretta a Liston.

Cus assiste a una dimostrazione del metodo dell'ipnosi di gruppo, prima dell'incontro Patterson-Liston *(© Boxing Hall of Fame)*.

«Che grande attore! Io spedisco D'Amato allo show radiofonico di Jack Eigen, e lui dice a tutti che Liston sta cercando di combinare qualcosa con un ipnotista. Il mattino dopo Cus sta parlando coi giornalisti e io gli faccio, con finta aria di riprovazione: "Questa gente ha bisogno di notizie, e tu ti lasci scappare una storia del genere alla radio". I cronisti entrano subito in agitazione gridando: "Cosa? Cosa?". Ed eccoli presi all'amo. Questa è grande psicologia. Sono lì che implorano Cus di raccontargli questa storia. Se lui gliel'avesse detta direttamente, la loro reazione sarebbe stata: "Cosa stai cercando di venderci?". Ora invece sono loro che la vogliono sapere. E D'Amato annuncia che andrà davanti alla Commissione con un ipnotista. Erano tutti pronti. Cinegiornali, televisioni, tutti! Cus si procura un ipnotista e questo ipnotista addormenta una signora, la tocca con una fiamma, la

colpisce, e Cus dice che questo prova inconfutabilmente la sua tesi che un pugile ipnotizzato non sente dolore. Ragazzi, quanto spazio abbiamo avuto con questa storia. È quel che ci vuole per catturare la gente al di fuori degli appassionati di boxe. Bisogna eccitare il pubblico.»

Un numero sorprendente di reporter diede Patterson vincente su Liston. Mentre Joe Louis votò convinto per Sonny, Jack Dempsey si schierò in modo non altrettanto sicuro per Floyd, così come Jimmy Cannon. Un sondaggio condotto dalla rivista «The Ring» risultò favorevole a Patterson. Quanto ai pugili, ebbero atteggiamenti totalmente diversi al loro arrivo a Chicago. Patterson fu conciliante nei confronti dell'avversario. «Ho incontrato Sonny Liston più volte e credo che ci sia del buono in lui. Se dovesse avere la fortuna di vincere il titolo dei massimi, vi chiedo di dargli l'opportunità di dimostrarlo.» Sonny non fu altrettanto sportivo. «Lo ammazzerò. Vorrei metterlo sotto con la macchina.»

I commenti di Floyd spaventarono il suo vecchio amico Howard Cosell. Nella sua autobiografia scrisse che Patterson appariva «disarmato» senza Cus, e sembrava aver «accettato in anticipo la sconfitta» a Chicago. L'affetto di Cosell per Patterson era messo alla prova. «Non vedevo nessuna forza in lui, nessuna fiducia in se stesso […]. Il nostro legame si stava indebolendo a causa delle sue continue scuse, delle sue continue fughe dalla società.»

Harold Conrad si rese conto che Cohn e Bolan non sapevano niente di pugilato, quindi decise di fare di quel combattimento un "evento". Invitò leggendari romanzieri come Norman Mailer, Nelson Algren e James Baldwin a commentare l'incontro. Qualche giorno prima del match organizzò un dibattito fra Mailer e William F. Buckley Jr. A un certo punto, mentre Buckley si lanciava in un contorto volo pindarico, Mailer lo interruppe. «Signor Buckley, lei vuole che mi stenda sulle rotaie, leghi le mie mani ai binari e aspetti che la locomotiva della sua logica mi passi sopra?»

Mailer era in città a scrivere un epico pezzo per «Esquire» intitolato: *Diecimila parole al minuto*. Era già in buoni rapporti con Cus e trascorse del tempo con lui a Chicago. La sua descrizione di Cus è forse la migliore che sia mai stata scritta, e non mi stanco mai di leggerla.

«Il mattino dopo ho passato altro tempo con D'Amato […]. D'Amato non parlava che dei suoi pugili. E come parlava! Aveva smesso di bere da

anni, quindi aveva un'enorme energia repressa. Come oratore, era uno dei più grandi atleti del mondo, non brillante, ma potente, incessante, e molto solido. La conversazione era un fatto muscolare. Se volevi interromperlo, dovevi torcergli un braccio.

«Sotto la forza, però, aveva una curiosa, semplice qualità, qualcosa di quell'appassionato dogmatismo che certi uomini sviluppano quando sono stati, per parte loro, fedeli ai propri principi. Aveva il piglio trascinante di un santo che è tutto lavoro e niente contemplazione. Fisicamente era piccolo e forte, aveva la testa rotonda e i capelli sale e pepe con un taglio corto a spazzola. Sembrava saltellare mentre parlava. Mi ricordava certi ragazzini italiani molto tosti che trovavi una volta a Brooklyn. Erano ragazzi dolci, raramente cattivi, ed erano impavidi, almeno in rapporto alla dimensione delle loro azioni. Erano disposti a battersi con chiunque. Non esitavano di fronte a nulla: taglia, età, reputazione […].

«Probabilmente […] per un certo periodo D'Amato è stato uno degli uomini più coraggiosi d'America. Era un fanatico della boxe, e gli importava poco dei soldi. Odiava la mafia. Teneva testa a quella gente. Un manager di pugilato che gestisce una piccola palestra con gli specchi rotti sulla Quattordicesima di solito non tiene testa alla mafia, così come una cameriera non direbbe alla duchessa di Windsor di pulirsi le scarpe prima di entrare nella sua suite al Waldorf. Ma D'Amato era l'eccezione alla regola. La mafia ha finito con l'usare due parole per descriverlo: "È pazzo". È il termine che si usa per gli uomini che devono essere ammazzati. Nessuno ha ammazzato D'Amato. Per anni, come un monaco, ha dormito nell'ufficio della sua palestra in compagnia di un cane poliziotto. La leggenda vuole che avesse una pistola sotto il cuscino.»

Bello, davvero bello. Ma Mailer aveva frainteso il motivo per cui la mafia definiva Cus "un pazzo". Quando Norris chiese a Carbo di convincere Cus a far combattere Patterson per l'IBC, se contestualizziamo la sua risposta, Carbo stava proteggendo Cus. Per questo nessuno uccise D'Amato, come osservava Mailer. Il quale però aveva ragione quando descriveva la sensazione di allontanamento di Cus dal suo prezioso pupillo: «Patterson aveva riposto la sua fiducia in D'Amato […]. Ma i postumi del primo match con Johansson mandarono tutto all'aria. Si scoprì che direttamente o indirettamente D'Amato aveva ricevuto dei soldi per la

promozione dell'incontro da un uomo chiamato Fat Tony Salerno. D'Amato sostenne di essere all'oscuro della vicenda, e in effetti era un modo molto raffinato da parte della mafia per arrivare a lui. È anche possibile che dopo aver combattuto per anni tutti i mulini a vento della città, D'Amato fosse giunto alla drastica conclusione bolscevica che non si fa una frittata senza rompere le uova. Comunque sia andata, D'Amato si è visto sospendere la licenza a New York. Gli è stato vietato l'accesso all'angolo di Floyd la sera del secondo incontro con Johansson. E da quel momento in poi Patterson l'ha tenuto a distanza. Ha dato a D'Amato il terzo dei guadagni che gli spettava come manager, ma non l'ha lasciato avvicinare troppo al campo di allenamento […].

«L'ultimo triste episodio è stato il match con Liston. Patterson aveva delegato una parte delle trattative a D'Amato. Poi, secondo i giornali, si è accorto che lui stava cercando di ritardare il negoziato. A quel punto D'Amato è stato ammesso al campo di allenamento solo in veste di giullare di corte per intrattenere i reporter con storie da pubblicare. Sembrava confinato nel capanno ai piedi della collina dove io l'ho incontrato, bandito dalla palestra come un ubriaco buttato fuori dal suo bar preferito. Dev'essere stato particolarmente umiliante, per un italiano come D'Amato, starsene in quel capanno a chiacchierare coi giornalisti […]. Poteva parlare, ma non poteva agire.

«Per parlare, parlava. Se lo stavi a sentire ignorando tutto il resto, non ti facevi l'idea che D'Amato non fosse più al centro del campo di allenamento Patterson. Non dava affatto l'impressione di aver perso il suo legame con Floyd. Quando parlava del combattimento con Liston, non avresti mai detto che avesse cercato di impedirlo. "Non l'ho fatto" mi ha giurato. "Io ho voluto quell'incontro. Floyd è venuto da me e mi ha detto: 'Cus, devi accettare questo match. Liston dice in giro che sono troppo codardo per combattere con lui. Me ne frego se un pugile dice che può battermi, ma nessuno può dire che sono un codardo'." D'Amato ha scosso la testa. "Poi Floyd ha aggiunto: 'Cus, se questo incontro non si fa, avrò paura a uscire di casa. Avrò paura ad andare al ristorante e trovarci Liston che mangia. Perché se lo vedessi gli salterei addosso in quel ristorante e lo ucciderei'. Non potrei mai impedire a Floyd di combattere dopo che mi ha detto una cosa del genere!" ha sostenuto D'Amato».

Sì, come no.

Una settimana prima del match Liston era favorito 8-5, ma il giorno dell'evento la quota era scesa a 7,5-5. L'incontro durò solo 126 secondi, di cui un minuto e mezzo speso dai due pugili a studiarsi. Mailer descrisse perfettamente la fine del combattimento: «Poi si è verificato il momento forse più straordinario che si sia mai visto in una sfida per il titolo […]. Patterson, di punto in bianco, senza essere stato colpito in modo visibile, si è raddrizzato bruscamente, la schiena a un passo dalle corde, ha guardato verso il cielo come se avesse visto qualcosa o qualcosa lo avesse colpito da lassù, qualche fulmine trascendente, e poi ha barcollato come un uomo investito dal fuoco di una mitragliatrice, le sue gambe hanno ceduto, ed è ricaduto all'indietro sulle corde […]. Patterson ha rivolto a Liston un ultimo sguardo smarrito… lo sguardo di un uomo che dice "Non uccidermi", e a quel punto Liston gli ha sferrato due o tre pugni maldestri, come uno che pianta malamente un paletto nel terreno, e Patterson è andato al tappeto. Ed è svenuto. Non stava fingendo. Aveva cominciato a svenire nel momento in cui si era raddrizzato ed era stato colpito da quel fulmine mentale venuto da chissà dove.

«Patterson si è rigirato, ha accennato a un tentativo di rimettersi in piedi, e sia [James] Baldwin che io ci siamo messi a gridare: "Alzati, alzati!". Ma la nostra voce era senza forza, la sua volontà era senza vita.

«Patterson si è tirato su con un quarto di secondo o mezzo secondo di ritardo […]. Il match era finito, a 2.06 del primo round […]. Liston aveva l'aria di non credere a quello che era successo. È rimasto imbambolato per due o tre lunghi secondi, poi ha cacciato un urlo. Era un urlo artificiale, incerto, ma evidentemente gli ha dato coraggio perché ne ha lanciato un altro che è sembrato un po' meglio, e poi si è messo a gridare e gridare e ridere e strillare perché i suoi secondi erano balzati sul ring e lo stavano abbracciando dicendogli che era il più grande pugile che fosse mai esistito. E Patterson, subito coperto con l'accappatoio, ancora inebetito, si è voltato e ha nascosto il viso sulla spalla di Cus D'Amato.

«Dagli spalti dietro di noi si è levata una grande ondata di silenzio… "Cos'è successo?" ha detto Baldwin.

«Già, cos'era successo? Tutti si sarebbero posti questa domanda più tardi. Ma in privato.

«I resoconti del match [il mattino dopo] non lasciavano spazio a dubbi. Parlavano di montanti decisivi, di potenti ganci sinistri, di destri micidiali.

Liston sosteneva di aver dominato Patterson coi suoi sinistri, la squadra di Patterson diceva che l'incontro era stato deciso da un destro poderoso, alcuni reporter parlavano di pugni devastanti, altri li definivano minacciosi, brutali, distruttivi. Non c'era una descrizione dell'incontro che non fosse perentoria. L'unica contraddizione, una piccolissima contraddizione, è che a parte una foto di agenzia ripresa da tutti in cui si vede un destro di Liston che sembra aver appena colpito il mento di Patterson, non c'era alcuna immagine – e mi sono preso la briga di guardarne un bel po' – in cui si veda Liston piazzare un colpo vincente allo stomaco, al plesso solare, alla tempia, al naso o alla mascella di Patterson. Di fatto non c'è una sola fotografia del guantone di Liston che colpisce Patterson».

Mailer aveva fatto centro! Floyd era morto di paura. Era paralizzato. Aveva il guantone alzato quando Liston lo colpì. Liston colpì il suo guantone, non lo colpì al volto. Più tardi, nel suo spogliatoio, Patterson disse ai reporter che aveva visto tutti i pugni tranne l'ultimo. Quando aggiunse che avrebbe voluto combattere di nuovo con Liston, un giornalista sibilò: «Combattere di nuovo? Non potevi farlo stasera?».

Gil Rogin era in quello spogliatoio come inviato di «Sports Illustrated», l'unico organo di stampa che, secondo Cus, aveva detto la verità su lui e Floyd nel corso degli anni. Rogin scrisse che Patterson era talmente distrutto che non ricordava nemmeno come fosse finito alle corde. «"Quando mi sono ripreso ho cercato di tirare un pugno?" ha chiesto pateticamente. È rimasto di stucco quando gli hanno detto che ha abbracciato il suo manager Cus D'Amato un minuto dopo che si era rimesso in piedi barcollando. "Dovevo essere ancora stordito perché non me lo ricordo. Non è possibile che fossi io. Doveva essere qualcuno che mi somigliava, forse mio fratello. Siete sicuri che sono stato colpito? Forse sono svenuto. Diamine, uno di questi giorni mi toglierò i calzoncini sul ring di fronte a tutti, credendo di essere già nello spogliatoio. Ragazzi, che brutta performance! Non c'ero con la testa. Avevo quella che chiamo una mente vagante. Invece di dimenticare tutto tranne il mio avversario, la mia mente vagava qua e là. È una cosa che non riesco a controllare. L'ho fregato, però. Diceva che il match sarebbe durato cinque round."»

Poi Rogin espresse le sue valutazioni personali su Floyd. «Che strano campione è stato Patterson. Che uomo dolente, smarrito, confuso. Ha combattuto superbamente solo due volte negli ultimi anni, contro Archie

Moore e contro Ingo nel secondo match. Il resto dei combattimenti è stato tra il pessimo e il mediocre […]. Patterson è un buon pugile ma accusa i colpi e – cosa ancora più grave – ha seri problemi psicologici che gli impediscono di sfruttare a pieno le sue notevoli capacità.»

Quando finì di parlare con la stampa nello spogliatoio, Floyd si preparò a uscire. Aveva due auto che lo aspettavano fuori dallo stadio. Una rivolta verso l'autostrada, che lo avrebbe riportato a New York, l'altra puntata in direzione del suo albergo, dove era stato programmato un festeggiamento in caso di vittoria. Floyd salutò moglie e figli e tirò fuori il suo travestimento. In occasione del suo primo incontro con Ingo, aveva chiesto a un esperto di preparargli barba e baffi finti da usare in caso di sconfitta. Aveva messo in conto di farlo anche nel caso avesse perso con McNeeley a Toronto. Per questo combattimento Cus aveva comprato baffi e pizzetto da fricchettone per 65 dollari. Floyd se li mise e salì col suo amico Mickey Alan sulla macchina puntata verso New York, viaggiando nella notte per raggiungere il suo campo di allenamento sulla East Coast.

Mailer prese talmente male la sconfitta di Floyd che rimase sveglio tutta la notte a bere. Era ancora ubriaco quando andò alla conferenza stampa del nuovo campione il mattino dopo. Era lì in missione. Sapeva come far diventare il match di rivincita il più grande evento della storia della boxe.

«L'idea che volevo illustrare alla conferenza stampa era folle, ossia che i poteri psichici che circondavano Floyd Patterson gli avevano impedito di combattere contro Liston, un vortice psichico lo aveva messo ko. La mafia aveva accerchiato il ring, accerchiato Liston – che era il suo candidato – scatenando il malocchio, e nella sua vanità Patterson si era distaccato da Cus D'Amato, che sul combattere il malocchio ne sapeva più di chiunque altro, quindi era stato il malocchio a colpire Floyd, non Liston. Nessuno nell'arena si era stupito più di Liston quando Patterson era andato al tappeto. La mia idea era di rendere noto tutto questo. Ragionavo ancora come in una sceneggiatura cinematografica, e lo scopo era riportare in auge Cus D'Amato, con Patterson vittorioso nel match di ritorno. Ecco perché ho detto che era folle. Per quanto mi riguardava, avevo visto ogni cosa, era tutto vero, non avevo dubbi… Avevo dato Patterson vincente per ko alla sesta ripresa, e non mi ero sbagliato. Solo che il vero scenario non aveva avuto modo di avverarsi perché Patterson era andato ko al primo round. E nessuno al mondo sapeva con certezza cosa lo avesse messo ko, quindi alla

conferenza stampa intendevo attribuire la sconfitta alla stregoneria, il che, secondo la mia teoria folle e ambiziosa, avrebbe prodotto il più grande incasso della storia.»

Liston era in ritardo, e Norman decise di sedersi sul palco. Qualche giornalista si lamentò, e Harold Conrad fece portare via Mailer, seduto sulla sua sedia, da alcune guardie di sicurezza. Quando Norman si intrufolò di nuovo nella sala, Sonny era già sul palco e stava rispondendo a una domanda sulla potenza dei pugni di Floyd. «Colpisce più duro di quanto pensassi» disse Liston. «Ma se non è mai andato a segno» ribatté il giornalista. «È vero,» fece l'altro «ma mi ha urtato il braccio, e quello l'ho sentito.»

Poi Liston fece un commento offensivo sui giornalisti, e Mailer balzò in piedi dal suo posto in fondo alla sala. «Be', io non sono un reporter,» urlò «ma vorrei dire che…» Sonny lo interruppe. «Tu sei peggio di un reporter» ghignò. «Fate tacere quel balordo» esclamarono alcuni giornalisti sparsi per la sala. «No» disse Liston, «fate parlare il balordo.» Mailer cercò di ricomporsi. «Ho detto che Floyd Patterson avrebbe vinto per ko con un solo pugno al sesto round, e continuo a pensare che avevo ragione» urlò. «Sei ancora ubriaco» fece Liston. Ci furono nuove richieste di zittire Mailer, poi un altro reporter fece una domanda e la sua occasione sfumò.

Mailer però non si diede per vinto. Quando la conferenza stampa stava per terminare, si avvicinò a Liston. «Che hai combinato, sei uscito a farti un altro drink?» sbuffò Sonny. «Liston,» replicò Mailer «continuo a dire che Floyd Patterson può batterti.» Incredibile, Sonny sorrise! «Dai, perché non impari a perdere?» «Mi hai chiamato balordo» protestò Mailer. «Be', tu *sei* un balordo» disse Liston. «Tutti sono dei balordi. Anch'io lo sono. Solo che io sono più balordo di te.» Liston si alzò e tese la mano a Mailer. «Stringila, balordo» disse. A quel punto Mailer decise di coinvolgere Sonny nel suo piano ambizioso. Gli prese la mano e lo tirò a sé. «Ascolta, sto facendo questa pagliacciata per un motivo. Conosco un modo per trasformare il prossimo incontro da un piccolo evento da 200.000 dollari a Miami in un incasso da due milioni a New York.» «Ehi, quest'ultimo drink ti ha proprio dato alla testa. Perché non vai a prenderne uno a me, balordo?» suggerì Sonny. «Gli ho detto: "Non sono il tuo lacchè"» raccontò Mailer. «Era il primo diretto che sferravo, il primo pugno che mettevo a segno. Gli sono piaciuto per questo. Per un attimo gli è sfuggito dalla gola un accenno di

ilarità da vecchio contadino nero, un risolino da campo di cotone. “Merda, amico!” ha detto con un lampo di ironia negli occhi. E a beneficio di chi ci stava guardando, si è voltato e ha annunciato pubblicamente: “Mi piace questo tizio”.

«Così ho lasciato la conferenza ridimensionato. Perché ora sapevo che, quanto a discussioni, avevo incontrato il nostro maestro Zen.»

Liston era euforico per aver vinto il titolo e per l’ammirazione di Mailer, ma quando tornò a casa, a Philadelphia, non c’era nessuno ad accoglierlo in aeroporto. Anzi, nessun personaggio pubblico gli fece le congratulazioni. La cosa lo amareggiò, e disse al suo sparring partner: «Non mi aspettavo che il presidente mi invitasse alla Casa Bianca per farmi sedere accanto a Jackie e farmi giocare alla lotta coi cari piccoli Kennedy, ma di sicuro non mi aspettavo di essere trattato peggio di un topo di fogna».

Il suo manager, Nilon, diede molto risalto alla vittoria di Sonny. Predisse che Liston avrebbe di nuovo demolito Floyd e poi distrutto Johansson. Ebbe grandi parole di elogio per Cus. «Nilon ha scarso rispetto per tutti i consiglieri di Patterson,» scrisse Boyle «tranne, stranamente, per il suo manager Cus D’Amato, che ha fatto tutto ciò che poteva per impedire a Patterson di incontrare Liston. “Una madre non protegge forse i suoi figli?” ha detto Nilon. “Non c’è uomo negli Stati Uniti che conosca il pugilato meglio di lui. Ma a quanto pare è fuori dai giochi. Secondo me, ci sono alcune persone che stanno fuorviando Floyd”.»

Cus cominciò a trovare un po’ di comprensione anche presso la stampa. Dick Young, giornalista del «Daily News» di New York, scrisse un’appassionata difesa di Cus qualche giorno dopo il match. «Se tuo figlio viene da te e dice che vuole fare il pugile, la prima cosa che fai è dargli un colpo in testa; se insiste, la seconda cosa che fai è mandarlo da Cus D’Amato.

«L’unica cosa brutta che potrebbe capitare a quel ragazzo sarebbe cominciare a prendersi sul serio, come ha fatto Floyd Patterson, e sarebbe un peccato, perché non diventi così grande se non vuoi scoprire chi sei davvero.

«Dunque Patterson è diventato troppo grande per Cus D’Amato. Si è fatto dei nuovi amici, i quali lo hanno convinto che D’Amato gli stava creando un’immagine da vigliacco, e che sarebbe stato meglio senza il vecchio. E Floyd Patterson li ha ascoltati. Si è allontanato dall’uomo che lo

aveva nutrito, lo aveva creato, e aveva protetto la sua famiglia […]. D'Amato sarà ancora nella boxe quando Floyd Patterson l'avrà abbandonata da un pezzo. D'Amato avrà altri pugili, e farà per loro quello che ha fatto per Floyd Patterson.»

L'incontro fu un grande successo, e incassò più di quattro milioni di dollari. Ma questo non fu di alcuna utilità né per i pugili, né per i loro manager, né per i promotori. Roy Cohn aveva fatto incazzare il fratello di JFK, Robert Kennedy, che all'epoca era ministro della Giustizia. Kennedy aveva assegnato a un suo collaboratore una squadra di dieci agenti dell'Agenzia delle entrate per distruggere Cohn. La chiamarono addirittura l'"Unità Cohn". La prima mossa fu sequestrare i proventi del match Liston-Patterson qualche minuto dopo la fine del combattimento, usando una norma chiamata "accertamento fiscale d'urgenza". A sostegno della decisione invocarono il precedente di Johansson, che dopo il suo terzo incontro aveva lasciato il paese senza pagare le tasse.

Una delle persone coinvolte nel sequestro era un giovane avvocato di nome Robert Arum, secondo il quale il provvedimento era giustificato dalle norme fiscali in vigore. Anni dopo disse: «Come capo della sezione tributaria del dipartimento di Giustizia fui assegnato a quel caso, e in relazione alla sua gestione conobbi Roy Cohn, che era il capo della Championship Sports. Ascoltai le testimonianze di tutte le parti coinvolte, compreso il signor Cohn, di cui rilevai la profonda competenza nel settore… Anni dopo, quando sono diventato promotore di pugilato, Cohn ha sempre detto che era stato lui a insegnarmi il mestiere, e in un certo senso era vero». Naturalmente questo è il motivo per cui Cus finì per odiare tanto Arum.

Nel frattempo Floyd, Sonny, Nilon, Cus e Harold Conrad vennero trascinati in quella vicenda e tutti i loro soldi furono congelati. Erano furibondi, soprattutto Sonny e Nilon. Nilon era l'intermediario fra Liston, Carbo e Palermo. Ai bei vecchi tempi, ai mafiosi bastava mettere mano al portafoglio e corrompere i pugili. Ma quei tempi erano finiti. Il 13 febbraio 1963 l'appello presentato da Carbo, Palermo e Gibson venne respinto, anche se la condanna di Dragna fu cancellata. Di conseguenza, Palermo e Sica finirono dritti in galera. Carbo era già ospite di un penitenziario federale nello stato di Washington. Pur possedendo ancora una quota di maggioranza di Liston, Carbo e Palermo non avrebbero più potuto assistere

a uno dei suoi combattimenti. In seguito a un peggioramento della sua salute, Carbo fu poi scarcerato per motivi umanitari e tornò nella sua casa di Miami, dove sarebbe morto il 22 novembre 1976. Blinky scontò la sua pena e uscì di galera nel 1971, circa un anno dopo la morte del suo pugile, Liston, ucciso da un'overdose di eroina in circostanze sospette. Palermo, una volta scarcerato, ebbe la faccia tosta di chiedere una licenza di manager. Sarebbe morto nella sua Philadelphia all'età di novantun anni, nel 1996.

Il match di rivincita con Liston fu programmato per il 10 aprile 1963 a Miami Beach, ma a fine marzo Sonny si stirò i legamenti del ginocchio sinistro mentre giocava a golf. I dottori gli dissero di prendersi una pausa e riposare, ma Sonny non vedeva l'ora di combattere. «Se mi amputano la gamba, si potrebbe dire che è un match equilibrato.» L'incontro fu rimandato al 22 luglio e spostato a Las Vegas.

Poi Cus si recò a Londra con uno dei suoi altri pugili. La stampa inglese lo tempestò di domande sul suo rapporto con Floyd, e lui fu brutalmente sincero a proposito della trama che aveva finito per irretire Patterson. «Ce l'ho con le persone che lo circondano, che l'hanno distratto… Sono sicurissimo che senza distrazioni Floyd si sarebbe dimostrato superiore a Sonny Liston. Vedere un uomo battuto non da un avversario più forte, ma da se stesso, è una cosa che fa male. È una tragedia.»

Probabilmente Floyd non apprezzò quella sincerità. Si confidò con Robert Boyle di «Sports Illustrated», sostenendo che Cus lo aveva abbandonato nel suo campo di allenamento in vista del match di ritorno con Liston. «Credo che il mio manager non voglia essere il mio manager» disse. «Hai presente l'espressione "abbandonare la nave che affonda"? Cus ha fatto credere a tutti che io stessi evitando Liston perché avevo paura di lui, e al campo di allenamento dopo il match si è comportato come se io fossi un ragazzino che si rivolta contro il padre. Non è mai stato cordiale. È stato molto freddo, proprio quando avevo più bisogno di lui.»

Sebbene Floyd si lamentasse, la realtà era che Cus era stato di fatto escluso dal campo di allenamento di Patterson prima dell'incontro di rivincita. November e Cohn avevano vinto. Cus era come un fantasma a Las Vegas, quindi cominciò a dedicarsi alla sua nuova ossessione: la pesca. Robert Boyle ci ha raccontato che Floyd «non voleva avere niente a che fare con Cus», così lui e D'Amato se ne andavano a pescare sul fiume

Colorado. «Floyd mi parve un ragazzo molto fragile. Avrebbe dovuto fidarsi di Cus, ma voi sapete che a volte il suo comportamento era così bizzarro che, a meno che tu non riuscissi a capire che intenzioni avesse, lo prendevi per matto.» Caspita. Mia moglie pensa lo stesso di me.

Sulle sue battute di pesca con Cus a Las Vegas e nel resto dello stato, Boyle scrisse un pezzo divertente, che apparve mesi dopo su «Sports Illustrated». Nell'articolo diceva che lo stesso Cus si definiva un "fanatico" della pesca, e descriveva la sua strategia per prendere i pesci. «Non si è mai visto un pescatore come lui. Complotta contro il pesce persico più o meno come ordiva piani per fermare Norris. Lui parla coi pesci. Si arrabbia con loro. Compra esche a tonnellate. Sogna i pesci. Vive per la pesca. La pesca è l'unica cosa che gli interessa. "Per fortuna non pescavo quando ero bambino. Non avrei mai fatto altro."»

Boyle raccontava che Cus aveva cominciato a pescare solo quando si era rifugiato nel Nord per sfuggire al clamore dello scandalo Rosensohn. Il giornalista gli propose di andare a pesca insieme. Il primo giorno Cus non prese niente, ma il secondo catturò un persico trota. «Prendere un persico è come essere punti da una zanzara con la malaria. Ti viene una malattia» diceva Cus. Il giorno dopo Boyle non poteva andare a pescare, ma portò in macchina l'amico fino a un torrente. «Ero tutto solo, e poi in un attimo ha cominciato a far buio. Ho pensato che stesse arrivando un temporale. Mi sono messo a raccogliere la mia attrezzatura, e poi di colpo ho capito. Era sempre più buio. Non era un temporale. Era la notte. La giornata era finita! Avevo perso un giorno intero della mia vita senza rendermene conto. Mi sono chiesto se questa sia una malattia. Un tipo particolare di malattia, che ti dà piacere e non dolore, e che torna a infettarti ogni volta. E tu vuoi che ti infetti!»

Cus cominciò a dotarsi di una giacca da pescatore, un cesto portapesci, un cappello, tutta l'attrezzatura. «Se non ho l'aspetto di un pescatore, i pesci non si lasciano prendere. Sono orgogliosi. Quindi elimino questo eventuale ostacolo. I pesci alzano gli occhi e dicono: "Ah, c'è un vero pescatore".» Se i pesci si facevano desiderare, Cus li supplicava. «Ci parlo. Invento delle storie per loro. Penso che tutti i pesci adulti stiano dicendo agli altri di non abboccare. È chiaro che qualcuno li avverte! Se hai fiducia in te stesso e fai le cose con entusiasmo, ottieni risultati migliori. Quando sono lì, mi sembra normale.»

È con questo genere di cose che sono cresciuto. Amo quell'uomo. Boyle ci ha raccontato che quando passò a prendere Cus per andare a pescare a Las Vegas, notò che l'amico stava leggendo *Walden* di Henry David Thoreau. «Gli dissi: "Thoreau!" e lui: "Lo conosci?", come se fosse vivo.» Boyle gli spiegò che Thoreau era morto cent'anni prima, ma che lui gli sarebbe piaciuto.

Di quella battuta di pesca in Nevada, l'episodio che più colpì Boyle avvenne nella camera d'albergo di Cus. Boyle arrivò lì alle cinque del mattino per svegliarlo e andare a pesca. Cus iniziò a vestirsi. Si sedette sul bordo del letto e, con grande attenzione, distese i pantaloni sul pavimento. Poi, rapidamente, tirò a sé entrambe le gambe dei pantaloni e in un istante era già in piedi che li aveva indosso. Boyle gli chiese che significato avesse quella specie di rituale. «Ho i miei buoni motivi» rispose Cus. «Appena uno dei tipi coi baffi [ha sempre chiamato la mafia "i tipi coi baffi"] viene da me e prova a rompermi le scatole, gli dico: "Fuori da qui". Allora lui mi dirà: "Ti tengo d'occhio, D'Amato, sei uguale a tutti gli altri, quando ti vesti la mattina, metti i pantaloni una gamba alla volta".» Cus non si sarebbe fatto fregare.

Boyle ci ha riferito un altro episodio interessante avvenuto prima del secondo combattimento con Liston. «Mi ero preso qualche anno di aspettativa [da "Sports Illustrated"] quando scoppiò il putiferio sul primo incontro perso da Patterson contro Johansson, e al mio giornale andarono fuori di testa e dipinsero Cus come una specie di delinquente al pari di Fat Tony Salerno o personaggi del genere. Tutte stronzate! Era Bill Rosensohn che tirava fuori un sacco di bugie. La rivista era stata molto ingiusta con Cus. Era evidente. Non lo capivano e credevano alle stronzate di Rosensohn. Quando Rosensohn mi confessò di aver mentito, io gli portai Gil Rogin, che era a Las Vegas per seguire l'incontro se Patterson avesse vinto. E Rosensohn gli disse: "Ho mentito, mi sono inventato tutto". Fui felice di restituire a Cus il suo buon nome.»

Una settimana prima dell'incontro con Liston, nessuno sapeva quale Patterson si sarebbe presentato a combattere. Peter Wilson, il leggendario giornalista sportivo britannico, disse scherzando: «Io lo chiamo Freud Patterson. È vulnerabile alle parole così com'è vulnerabile ai pugni». Pur essendo emarginato nel suo stesso gruppo, Cus continuava a tessere le lodi di Floyd. Incontrò Norman Mailer e gli disse: «Tutto indica un risultato a

sorpresa. L’avversario non conta, Patterson ha lavorato sodo, ci sono tutti i segnali». Parlò con Arthur Daley, che stava seguendo l’incontro per il «New York Times». «Floyd ha messo ko tutti quelli che ha incontrato in un match di rivincita.» Naturalmente, ce n’era stato uno solo, Ingo. Poi Cus diede la sua versione del primo combattimento con Liston. «Floyd gli ha dato spazio per dei colpi ravvicinati. È una cosa che si può correggere. Non si ripeterà.»

Alla faccia di “Custradamus”, questa volta Floyd durò quattro secondi in più contro Sonny, ma solo calcolando i due conteggi obbligatori cui fu sottoposto quando Liston lo mise al tappeto. Ancora una volta Patterson ignorò la sua strategia e si bloccò. Nonostante il penoso spettacolo, fu Liston a essere fischiato mentre tornava nel suo spogliatoio dopo il massacro.

Floyd e Cus reagirono al risultato ognuno come suo solito. Floyd usò come seduta di terapia un’intervista con Gay Talese che apparve su «Esquire». «Penso che dentro di me, dentro ogni essere umano, ci sia una certa debolezza. È una debolezza che si manifesta soprattutto quando sei solo. E ho capito che in parte il motivo per cui faccio le cose che faccio, e sembro incapace di averla vinta su quelle due parole – me stesso – è che… sono un codardo. Io sono un codardo. Io sono un codardo. Ma il mio modo di combattere non c’entra con questo. Voglio dire che tu puoi essere un pugile – e un pugile *vincente* – ed essere lo stesso un codardo… Quando vinci è tutto facile. È nella sconfitta che un uomo rivela se stesso. Nella sconfitta io non riesco ad affrontare la gente. Non ho la forza di dire: “Ho fatto del mio meglio, mi dispiace”, e cose del genere.»

La descrizione che Floyd dava del ko subito da Liston era agghiacciante. «Di colpo, con tutta la gente che urla intorno a te, sei di nuovo a terra, e sai che devi alzarti, ma sei completamente stordito, e l’arbitro ti allontana, il tuo allenatore è lì con l’asciugamano, e il tuo sguardo non si fissa su nessuno, ti sembra di fluttuare. Non è una brutta sensazione quando sei ko. È una bella sensazione. Non vedi angeli o stelle; sei su una nuvola. Quando Liston mi ha colpito in Nevada, ho sentito per circa quattro o cinque secondi che tutti gli spettatori erano sul ring con me, mi stavano intorno come una famiglia, vuoi bene a tutto il pubblico in sala quando sei ko. Vorresti tendere le braccia e baciare tutti – uomini e donne – e dopo l’incontro con Liston qualcuno mi ha detto che ho mandato un bacio alla folla dal ring… Ma poi questa bella sensazione ti abbandona. Capisci cosa

ti è appena successo. E subentra un malessere confuso, non fisico, ma mescolato a rabbia, e in quel momento vorresti solo che si aprisse una botola in mezzo al ring per caderci dentro e atterrare nel tuo spogliatoio. La cosa peggiore di una sconfitta è dover scendere dal ring e affrontare quelle persone.»

Alla conferenza stampa, il mitico giornalista A.J. Liebling chiese a Cus cosa fosse successo. «È andata come l'ultima volta. Non si muoveva… Ma può ancora battere chiunque altro al mondo» rispose. I due non avevano ancora mangiato, e Cus lo invitò al suo albergo, il Tally-Ho, un nuovo hotel senza tavoli da gioco ma con una buona cucina. Il fatto che Cus stesse in albergo invece che al campo di allenamento di Floyd la diceva lunga. Durante la cena, in cui Cus ordinò un Manhattan, pâté di fegato di pollo, fegato di vitello con cipolle e cheesecake alle ciliegie, chiacchierarono ancora un po'. «Do sempre il meglio quando si tocca il fondo» disse al giornalista.

Jack Nilon approfittò della nuova vittoria di Sonny per liquidare immediatamente Roy Cohn e la Championship Sports, la cui opzione scadeva dopo l'incontro di ritorno. Fu il capolinea di Cohn nella boxe. Avrebbe potuto tirar fuori la stessa scusa che aveva usato dopo la prima sconfitta di Floyd con Sonny: «Che colpa ne ho io se il combattimento è andato male? Come facevo a sapere che Patterson si sarebbe cagato addosso?».

Tornato a New York, Cus cercò di ricucire il rapporto con Floyd. Si fece accompagnare da qualcuno al campo di allenamento di Patterson e bussò più volte alla porta, ma Floyd, che era dentro, si rifiutò di parlare con lui. «Ho cercato di vederlo tutti i giorni» disse più tardi a Robert Boyle. «Lui non rispondeva, ma c'era. Continuavo a picchiare alla porta e a chiamarlo, ma niente. A volte aspettavo mezz'ora, un'ora. Poi me ne andavo. L'ho fatto quasi ogni giorno per un mese. Ne avevamo passate tante insieme. Dovevo vederlo. Eravamo d'accordo che non avrei mai creduto a quello che dicevano gli altri, ma solo a quello che mi avesse detto in faccia. Lui non mi ha mai detto in faccia che non sono il suo manager. Non so perché non voglia vedermi.»

A quel punto Cus cominciò ad avere problemi di soldi. Li aveva spesi quasi tutti nella battaglia contro l'IBC. Stava lavorando con José Torres, ma

non aveva mai preso un centesimo da lui, visto che guadagnava così bene con Patterson. Con gli introiti del primo incontro con Liston ancora sottoposti a sequestro, nell'estate del 1964 Patterson chiese a November un prospetto contabile completo, ma non ottenne mai una risposta soddisfacente. Avrebbe dovuto metterlo sull'avviso la causa per diffamazione che November intentò contro l'amico di Cus, Robert Boyle, e «Sports Illustrated» per un articolo sul terzo match con Ingo. November sosteneva che Boyle avesse fatto «affermazioni deliberatamente false che lo diffamavano come avvocato e come uomo» quando lo aveva accusato di aver detto a Cus che non era tenuto a rispondere al mandato di comparizione di Lefkowitz.

Cus, a quel punto, incaricò il potentissimo avvocato di Washington Edward Bennett Williams di aiutarlo a seguire la traccia dei soldi. Riteneva che gli spettassero ancora 250.000 dollari dai due incontri con Liston, ma scoprì che, a parte il denaro confiscato dal governo, ce n'era dell'altro che non gli era mai arrivato perché Roy Cohn aveva escogitato un sistema di pagamenti differiti per permettere a Patterson di non pagare le tasse. La società di promozione di Cohn avrebbe pagato Floyd, letteralmente, con gli interessi dei suoi stessi soldi, e al termine di dieci anni avrebbe potuto liquidare quanto spettava a Patterson avendo trattenuto il capitale iniziale!

Data la situazione, Cus non ricevette mai il terzo che gli era dovuto, ma il fisco lo tassò ugualmente. Era lo stesso sistema con cui avevano fregato Joe Louis. Come se non bastasse, la contabilità di Cus era in mano a November. Cus non si risollevò mai da questo pantano. Era al verde e non aveva modo di guadagnarsi da vivere perché aveva firmato l'accordo consensuale con lo stato di New York in cui si impegnava a non esercitare più l'attività di manager. Si sentiva psicologicamente tradito da Floyd ed economicamente tradito da November.

Ma il peggio doveva ancora arrivare. Il 23 maggio la NYSAC approvò l'accordo con cui Floyd assumeva il suo allenatore Dan Florio come manager per un anno. Ora Cus era a tutti gli effetti estromesso senza ricevere una parola di spiegazione da parte del suo pupillo più prestigioso. La settimana seguente «Sports Illustrated» pubblicò un articolo in sua difesa, intitolato *Addio, Cus.* «Il pugilato è sempre stato uno sport duro, con tante amarezze e poca lealtà. Ma Cus e Floyd sembravano diversi.

Sembravano più padre e figlio che manager e pugile. D'Amato aveva siglato il contratto con Patterson con una stretta di mano dopo la sua vittoria alle Olimpiadi del 1952. In quattro anni lo ha portato alla sfida per il titolo contro Archie Moore, facendo di lui, a ventun anni, il campione dei pesi massimi più giovane della storia. D'Amato ha voluto condividere con Patterson le umiliazioni razziste cui è stato sottoposto. Ha rinunciato al fumo e all'alcol per rendere più facile l'astinenza al suo pugile. Si è impegnato a farlo diventare campione e a mantenerlo tale. Talvolta ha esagerato; è stato eccessivamente protettivo e troppo selettivo nella scelta degli avversari, e in tal modo potrebbe aver arrestato lo sviluppo di Patterson, come ritengono alcuni critici. D'altro canto, forse è merito della sua prudenza se Patterson ha conservato il titolo così a lungo e ne ha tratto tanto denaro.

«Patterson si è sempre dimostrato un uomo onesto e serio, anche se curiosamente ipersensibile, per essere un pugile. Deve aver avuto solide ragioni per licenziare il suo vecchio amico. Ma quali che siano queste ragioni, non le ha discusse con lui, né gli ha detto che era licenziato. Cus lo ha saputo da un reporter che lo ha chiamato per conoscere le sue reazioni. "Floyd avrà i suoi motivi per farlo, motivi perfettamente accettabili. Anche se i fatti indicano una rottura definitiva, non intendo accettarla finché Floyd non me lo dirà in faccia. Questo era il nostro accordo."» Anche se Floyd lo aveva fregato, continuava a giustificarlo!

Il mese successivo Patterson affrontò Eddie Machen a Stoccolma. Arthur Daley parlò di «due pellegrini sulla via del ritorno, che arrancano stancamente verso il nulla». Patterson vinse ai punti ma fu criticato da molti, compreso Johansson, per non aver dato il colpo di grazia a Machen dopo averlo messo alle corde. Lui dichiarò: «L'ho guardato negli occhi e ho visto dolore e sconfitta. Questo è un uomo che ha avuto una vita dura. Ha conosciuto la miseria e l'ospedale psichiatrico. Avrei dovuto infierire su di lui per puro vantaggio personale?». Persino Florio, il suo nuovo manager, era disgustato: «Vuole tirarli su. Li butta giù, e poi vuole tirarli su».

Anche Floyd sembrava rimpiangere Cus. Un uomo "vicino" a Patterson dichiarò al «New York Times»: «Gli manca Cus D'Amato. Cerca di fare tutto da solo adesso: manda avanti il campo di allenamento, si occupa dei soldi, discute coi legali, tutto quanto. Prima era D'Amato a fare queste cose, tenendolo lontano da tutti in modo che potesse concentrarsi sulla boxe. E

poi va ricordato che lui è stato cresciuto da Cus. Tutto ciò che sa e tutti i suoi atteggiamenti li ha presi da D'Amato, compresi i sospetti, i pregiudizi e la sua permalosità. Ha la scaltrezza di D'Amato, senza il suo background e la sua intelligenza.»

Tre mesi dopo aver lasciato Cus, Patterson finì nel mirino del fisco. Secondo l'Agenzia delle entrate lui e sua moglie dovevano all'erario 41.649 dollari per gli anni 1957 e 1958, e la Floyd Patterson Enterprises 44.736 dollari per lo stesso periodo. Gli venivano contestate determinate spese – come i viaggi e gli allenamenti – oltre al fatto che i profitti dei match erano superiori a quelli dichiarati. Quanto alla Floyd Patterson Enterprises, la contestazione era che si trattava di un'impresa individuale e non di una società di capitali, quindi Patterson doveva pagare le imposte come persona fisica. Floyd continuò a combattere, a questo punto per necessità. Il 22 novembre 1965 incontrò Muhammad Ali, che aveva conquistato il titolo dei massimi e l'aveva mantenuto battendo Sonny Liston due volte. Cus seguitava a non avere contatti con Floyd, ma era ottimista sulle sue chance di vittoria contro "Clay". «Floyd era un pugile confuso contro Liston» disse ai media. «L'unica cosa che mi chiedo è se si sia chiarito abbastanza da impiegare tutte le sue risorse contro Clay. Non mi importa cosa dicono gli altri, sono ancora assolutamente convinto che Floyd è stato uno dei nostri migliori campioni dei pesi massimi, malgrado le sue debolezze.»

Ali massacrò Floyd per dodici round con l'intento, secondo alcuni, di umiliarlo. La maggior parte degli esperti di boxe a bordo ring disse che Ali l'aveva tirata in lungo volutamente. Persino Cus dovette ammettere il predominio di Ali. «Il match ha soltanto dimostrato che Clay è il peso massimo più bello e più aggraziato che abbiamo mai avuto, senza dubbio il migliore negli affari, magari un giorno anche nel pugilato. Più si rende odioso, più cercheranno una speranza bianca da opporgli, un Santo Graal, e questo è un bene per il nostro settore» dichiarò al «New York Times».

Floyd continuava a combattere e adesso, a trentadue anni, era rintanato in un nuovo campo di allenamento vicino a Newburg, New York, in un edificio segnato dalle intemperie, accanto a un albergo abbandonato. Sua moglie aveva chiesto il divorzio e si era trasferita in Massachusetts insieme ai loro figli. Ma in un'intervista con Dave Anderson, un giornalista del «New York Times», Floyd si diceva felice. «Faccio la vita che voglio. Non ho intorno nessuno tranne un allenatore, nessun altro. Mi piace. L'odore

della palestra. Le lunghe passeggiate. Le corse. L'isolamento. Forse non riavrò mai ciò che avevo un tempo, ma sono contento di provarci a modo mio, e non come volevano gli altri.» Ora era allenato da Eddie Fowler ed era il manager di se stesso. «Se riuscirò a essere la metà del manager che Cus è stato per me, sarò soddisfatto.»

Nel 1967 Floyd e Cus stavano ancora aspettando di essere pagati per il primo match con Liston. E quell'anno, il dipartimento di Giustizia raccomandò formalmente l'incriminazione di Cohn, Tom Bolan e il resto della squadra della Championship Sports. Alla fine, tutte le agenzie coinvolte, il Tesoro, la Giustizia, persino l'Agenzia delle entrate, lasciarono cadere le accuse. Ma i soldi non furono sbloccati. Nel 1965 Floyd aveva sposato una ragazza svedese da cui aveva avuto una figlia. E diceva alla stampa che se avesse battuto Jimmy Ellis nel suo prossimo match in Svezia, ci sarebbe stata «una possibilità che tornasse con Cus D'Amato».

L'incontro arrivò al limite delle quindici riprese, e Patterson perse di misura con un verdetto che fu fischiato dai suoi adoranti tifosi svedesi. Poi tornò in patria e licenziò Julius November, suo avvocato per tanto tempo. Secondo Floyd, November aveva usato il suo denaro per fare quattro grossi investimenti, tutti falliti, compreso quello da «molte centinaia di migliaia di dollari» nella Lionel Trains, la società di Roy Cohn. Ora Patterson stava facendo causa a November per ottenere un rendiconto dettagliato delle sue finanze.

Da un punto di vista economico, Cus non era messo meglio di Floyd. Disse al suo amico Gene Kilroy che, in caso di bisogno, poteva sempre andare a Washington e farsi dare i soldi del primo incontro con Liston, che il governo continuava a trattenere. Ma quando ci andò, nel 1980, scoprì che i fondi erano stati liquidati a Patterson. Cus confidò a Joe Colangelo, suo caro amico di Catskill, che la sua quota ammontava a centinaia di migliaia di dollari. «Patterson rubò quel denaro» ci ha raccontato Joe. «E Cus continuava a trattarlo come un figlio e a difenderlo a tutti i costi. Io gli dicevo: "Patterson ti ha fregato". Ma lui negava, e aggiungeva: "Puoi dire tutto quello che vuoi, tutto. Ma non puoi mentire davanti allo specchio". Ci scontrammo più volte su questo argomento, e alla fine Cus mi disse: "Lui sa cos'ha fatto! È l'unica cosa che conta. Lui sa cos'ha fatto!".»

Mentre Patterson era campione dei pesi massimi, Cus cominciò a lavorare sul peso medio José Torres. Il portoricano aveva vinto una medaglia d'argento alle Olimpiadi del 1956, e alcuni pugili della Gramercy Gym, di ritorno da Melbourne, parlarono di lui a Cus. A quel punto Cus pubblicò un annuncio a tutta pagina su «El Mundo» in spagnolo: «Manager del campione del mondo dei pesi massimi Floyd Patterson interessato a un contratto col nostro campione "Chegüi"», che era il soprannome di José.

Fra loro si creò un rapporto molto stretto. Nel primo articolo importante su José, scritto nel 1958 da Gay Talese sul «New York Times», si percepisce l'affetto tra i due. «Cus è come un secondo padre per me» disse José. D'Amato sorrise e chiese: «Hai mai avuto da ridire su quello che ho fatto per te?». «No.» «Non ho sempre apprezzato i tuoi suggerimenti?» «Sì.» D'Amato sorrise ancora. «Considero straordinario questo ragazzo. Farà crescere la boxe a New York. Sarà l'eroe dei portoricani, e contribuirà a risolvere il problema della delinquenza giovanile.» Cus era così. L'eterno paladino delle riforme sociali.

José iniziò a vestirsi come Cus e a imitare i suoi modi di fare. Cus si rifiutava di prendere un centesimo dei compensi di Torres. Ma la carriera di José cominciò a deviare dai binari giusti; Cus voleva che combattesse solo contro pugili non in graduatoria e che stesse alla larga dagli incontri trasmessi in tv, perché era sicuro che fossero ancora controllati da quello che rimaneva dell'IBC. E quando Teddy Brenner affiancò Harry Markson al Madison Square Garden, Cus si rifiutò di far combattere José in quell'arena.

La situazione stava facendo discutere nell'ambiente della boxe, e Cus difese la sua posizione in un articolo in prima pagina sul «Weekly Boxing World» di Eddie Borden, il 31 dicembre 1960. Dopo un lungo riepilogo dei suoi rapporti col Garden e della costante abitudine di Brenner, quando organizzava gli incontri alla St. Nicholas Arena, di portare pugili da fuori che potevano bloccare e ostacolare la carriera dei talenti locali, Cus concludeva la sua argomentazione osservando che i legami di Brenner con la mafia erano stati riconosciuti nella testimonianza giurata di un «confidente pagato dall'IBC. Ora dimmi, Eddie, come posso fare affari col Garden o con Teddy Brenner?».

Cus non disse mai che i soci della mafia con cui si incontrava Norris e che avevano messo Brenner al Garden erano Frankie Carbo e Blinky

Palermo.

Le polemiche sul modo in cui Cus gestiva José non si placarono. Cus trovò un difensore in Max Yeargain, un veterano del giornalismo pugilistico, la cui lettera fu pubblicata da Eddie Borden. Yeargain scriveva di aver sostenuto le battaglie di Cus contro l'IBC fin dall'inizio, e che la maggior parte degli esperti di pugilato non arrivava assolutamente a comprendere la strategia con cui D'Amato stava facendo crescere José. Paragonava Cus all'uomo più ricco degli Stati Uniti, Jean Paul Getty. «Uomini come Getty e D'Amato, che hanno il coraggio di differenziarsi nel pensiero o nell'azione o di deviare dalla norma comune, sono etichettati come bolscevichi, bohémien, svitati o folli. Come un generale dell'esercito non confida al soldato semplice i suoi piani di battaglia, così un astuto manager di boxe non espone la sua strategia a un giovane protetto, non gli spiega come farà carriera nella giungla di mosse e contromosse della boxe.»

L'inattività cominciò a influire negativamente su José, in termini sia fisici che mentali. Pete Hamill, allora al «New York Post», amico di Cus e coinquilino di José, scrisse una commovente lettera a D'Amato il 9 marzo 1961.

Hamill esprimeva la sua preoccupazione per il calibro dei pugili che Cus stava opponendo a José, specie considerando che un anno prima si parlava di lui come pretendente al titolo. Pete, che conosceva molto bene Torres, spiegava che José faceva il pugile più per la gloria che per i soldi. «È estremamente egocentrico… uno per cui il boato della folla è molto, molto importante.» Hamill avvertiva Cus che, continuando a far combattere Torres in arene fuori città, lontano dal suo fanatico seguito di portoricani, «finirai per demoralizzarlo».

Poi Hamill dava alcuni suggerimenti a Cus, come quello di far combattere Torres alla St. Nicholas Arena (e si offriva persino di prendere la licenza di promotore per organizzare il match), procurargli qualche buon avversario, combinargli un incontro sensazionale in tv e ospitarlo nel campo di allenamento di Floyd. Ma l'ultimo consiglio era il più rivelatore: «Vieni in palestra almeno una volta alla settimana per seguire Torres». Nella comunità portoricana della boxe girava voce che Cus fosse troppo occupato con Patterson per interessarsi a José. Facendosi vedere in palestra, diceva

Hamill, Cus avrebbe «potuto scongiurare ulteriori cambiamenti nell'atteggiamento [di José]».

Nessuno dei sette incontri successivi di José si svolse a New York; il più vicino fu quello che ebbe luogo al Plaza Ballroom di Paterson, nel New Jersey. Torres li vinse tutti. Cus si era convinto che José avesse perso la sua spinta iniziale, ma il 27 luglio Torres si aggiudicò il titolo portoricano dei pesi medi mettendo ko Obdulio Nuñez a Portorico, lasciandolo privo di sensi per venti minuti. A quel punto, sia Cus che José ritennero che fosse venuto il momento di tentare la conquista del titolo, anche se il pugile non era in graduatoria grazie a Cus. Il detentore del titolo dei pesi medi, in quel periodo, era Paul Pender. Per combinare il match, Torres chiamò Pender a Boston nell'agosto del 1962 fingendosi un giornalista sportivo del quotidiano «El Diario». «Gira voce che le abbiano offerto 100.000 dollari per incontrare José Torres» disse. «È la prima volta che lo sento» rispose Pender. «In altre parole, lei rifiuta di incontrare Torres?» «Senta, io me ne frego di chi è il mio avversario, mi importa solo dei soldi. Voglio i soldi.»

Restava solo da trovare il denaro. Cus era al verde e disse ai giornali che era stato costretto a rinunciare al match perché il fisco continuava a trattenere la sua quota dell'incontro con Liston. Ma Torres raccontò la vera storia alla stampa. Cus era andato da Patterson, gli aveva chiesto di prestargli il denaro e Floyd gli aveva detto di no. Forse aveva il dente avvelenato con Torres perché mentre faceva sparring con lui per prepararsi all'incontro con Harris, José lo aveva colpito. Floyd era scivolato o era andato giù per quel pugno, e l'addetto stampa aveva sfruttato l'episodio per far credere che Harris avesse qualche possibilità contro di lui. Patterson era ancora arrabbiato per questo.

Alla fine del 1964 José era ormai passato con successo alla categoria dei mediomassimi, vincendo tutti i suoi sei incontri di quell'anno. Il 27 novembre salì sul ring del Garden contro Bobo Olson; il vincitore del match avrebbe sfidato il campione Willie Pastrano. Torres si impose per ko al primo round e finalmente ebbe la sua occasione di salire sul ring per un titolo. Anche questa volta servivano 100.000 dollari di garanzia per il match. Nel frattempo José aveva ingaggiato come consulente finanziario un certo Cain Young, un imprenditore edile nero.

Cus e Young non andavano affatto d'accordo. Durante un incontro di Torres a Portorico, Cus aggredì Young e qualcuno dovette separarli. Così

Young disse a José che avrebbe messo insieme quei 100.000 dollari solo se Cus lo avesse sciolto dal suo contratto. José era incredibilmente leale con il suo manager e non voleva che ciò accadesse, quindi andò a trovare il suo amico Norman Mailer e gli spiegò che aveva bisogno di soldi per combattere per il titolo. Mailer telefonò a suo padre, che era anche il suo commercialista, e mettendo la mano sulla cornetta bisbigliò a José: «Quanti soldi possiamo perdere nel peggiore dei casi?». «Non saprei, al massimo 90.000 dollari» rispose. Mailer si consultò con il padre e disse che avrebbe messo lui i 100.000 dollari.

A quel punto José chiamò Cus. Ma lui fu irremovibile. «Rischiamo di perdere. Non voglio che tu vada in confusione perché ti preoccupi per i soldi del tuo amico.» E, tre settimane dopo, Young chiese scusa e mise insieme la somma. Torres si rifiutò di combattere se Cus non fosse stato a bordo ring a chiamare i numeri della Willie (Pastrano) bag.

L'incontro fu fissato per il 30 marzo 1965 al Garden. Cus, naturalmente, diceva che José avrebbe messo ko Pastrano, anche se quest'ultimo non aveva mai subito un ko in tutta la sua carriera. L'arena si riempì di portoricani e la folta presenza di pubblico, 18.112 spettatori, fruttò un incasso record di 239.956 dollari. Seduto in galleria c'era un nero con barba e baffi finti. Era Floyd mascherato. Una parte della stampa ipotizzò che Patterson non volesse incontrare Cus, ma quando fu avvicinato, dichiarò che voleva concentrarsi sul match.

Torres andò all'attacco per l'intero combattimento e alcuni cronisti lo diedero vincente in ogni ripresa. Al sesto round Cus, che era seduto a bordo ring, gridò: «Cinque!» per indicare un colpo al fegato, e José annuì. Qualcuno aveva previsto che Torres prendesse di mira il fegato, perché girava voce che Pastrano fosse un alcolizzato. José sferrò un gancio sinistro micidiale e Pastrano crollò sulle corde, finendo al tappeto per la prima volta nella sua carriera. L'arbitro contò fino a nove prima che il pugile si rialzasse. Il medico esaminò Pastrano nel suo angolo e gli concesse di continuare, ma dopo il nono round l'arbitro fermò l'incontro.

Ci fu quasi un'insurrezione quando i tifosi invasero il ring del Garden. Norman Mailer fu uno dei primi a congratularsi con José, mentre Cus non riuscì a salire sul quadrato perché fu bloccato dai poliziotti. Don Dunphy, che stava commentando l'incontro per la tv, disse che non si era mai vista una bolgia simile. Un giornalista scrisse: «Quando Pastrano è andato al

tappeto, è stato come se ogni portoricano presente sentisse di averlo buttato giù lui personalmente».

José celebrò la vittoria col suo entourage al ristorante Toots Shor's, perché quando ci era andato tre anni prima con Pete Hamill, il barista lo aveva guardato con sospetto, come se non avesse i soldi per pagarsi da bere. Poi, alle 2.45 del mattino, il gruppo si spostò a Brooklyn per festeggiare tutta la notte nell'appartamento di Mailer. Mailer aveva vinto 600 dollari in quell'incontro, e aveva ingaggiato un trio di rock and roll per intrattenere gli ospiti. La compagnia era eterogenea: James Baldwin, Ben Gazzara, Leslie Fiedler, George Plimpton, Pete Hamill, il senatore Jacob Javits e Archie Moore. Quando finalmente arrivò Torres, un ospite chiese addirittura: «E quello chi è?».

Il party impazzò per ore. A un certo punto Cus chiese l'attenzione dei presenti. «Nessuno in quella sala ha esultato più di me, nessuno. Vedete quanto siete felici? Ebbene, voi e loro insieme non potreste essere felici come me. Voglio che lo si sappia, perché se io fossi stato in quell'angolo, sai cosa ti avrei detto, Joe? Che tu hai vinto questo titolo, tu e soltanto tu. Certo, io ti ho aiutato in vari modi, ma tu e solo tu hai fatto questo, e ora sarai bravo il doppio, sai? Eri già grande prima, e sarai ancora più bravo ora che sai di essere il campione del mondo. Vincerai anche il titolo dei massimi.»

«Sì, signore» fece José.

«Devi ammetterlo, non mi capita spesso di sbagliare, vero Joe?»

«No.»

«Le cose che dico poi succedono. Ti dico questo, Joe, e te lo dico davanti a tua moglie: tu hai la moglie migliore del mondo. È la verità.»

José era in gamba come pugile, ma non sopportava l'idea di prenderle sul ring. Dopo che Florentino Fernández lo aveva steso a Portorico, nel 1963, non era più stato lo stesso. Cus lo sapeva e non lo metteva mai contro dei grandi picchiatori. Ecco perché gli fece incontrare Pastrano. Will era un magnifico pugile ma era un po' avanti con gli anni e i suoi pugni non erano così potenti.

Una sera, in un club, ho conosciuto la nipote di Willie Pastrano. Quando incontro qualcuno e mi dicono che è imparentato con un pugile, gli rovino la serata perché lo sottopongo a una raffica di domande, voglio sapere tutto. «Parlami di lui, che tipo era?» Lei mi disse che Willie era stato avvelenato

prima del match con Torres. Qualcuno gli aveva messo qualcosa nel bicchiere e lui si sentì stordito per tutto l'incontro. È curioso, perché durante il combattimento Dunphy continuava a ripetere che Willie sembrava spento e non riusciva a trovare il suo ritmo.

Ora Cus era tornato, e voleva farlo sapere a tutti. Il suo amico Robert Boyle scrisse un lungo articolo su «Sports Illustrated» intitolato *Il ritorno del grande manipolatore*. Era un Cus d'annata, che se la prendeva con gli scettici che «mi penalizzano per ignoranza» e difendeva il suo stile peek-a-boo. Disse a Boyle che aveva lasciato libero José perché Markson e Brenner non gli avrebbero permesso di combattere per il titolo se fosse stato controllato da lui, e si lanciò in un'invettiva contro di loro. «Per quanto mi riguarda, non smetterò mai di lottare finché non avrò vinto. Potrò non vincere delle battaglie, che per me sono solo vantaggi temporanei concessi al mio avversario, ma vincerò la guerra! E la guerra andrà avanti finché non trionferò, finché Teddy Brenner e quei soggetti non se ne andranno.»

Poi se la prese con la stampa e con gli esperti. «Se ogni giornalista, ogni commissione ritiene che il mio pugile dovrebbe affrontare un avversario di livello superiore, la cosa non mi fa né caldo né freddo. Io sono l'unico responsabile dello sviluppo dei pugili. Questi cosiddetti esperti sono degli ignoranti. Vorrebbero che un pugile affrontasse un certo avversario, ma se il mio pugile perde, chi si prende la colpa? I critici? No, io. A volte non ho permesso a Torres di combattere, e la ragione per cui l'ho fatto è segreta. Rivelarne i motivi significa rendere vulnerabile il pugile. Potrei evitare tutte queste polemiche dando una lezione di boxe ai critici, e dopo averla ascoltata loro sarebbero d'accordo con me. Ma preferisco che i risultati parlino da soli.»

Cus disse a Boyle che aveva «in serbo fantastiche sorprese, ma non posso dire quali perché non sarebbero più delle sorprese. Sono cose che potrebbero finire in prima pagina». Poi sferrò il colpo di grazia. «Non c'è uomo al mondo che abbia un quadro completo della boxe più di me. Non dico di essere più intelligente degli altri, ma negli ultimi dieci anni mi è stata concessa questa opportunità, ed ero praticamente solo. È come un medico che ha la possibilità di studiare con un grande chirurgo che è molto più avanti degli altri. Non sono vanterie. Sono semplici fatti.»

Dopo il combattimento, Torres annunciò che avrebbe puntato al titolo dei massimi. In un articolo scritto per «Boxing Illustrated» nel novembre

del 1965, promise che avrebbe affrontato e battuto Patterson. «Un tempo eravamo grandi amici. Ma quando ha avuto l'occasione di fare qualcosa di importante per me, mi ha deluso, e ha deluso Cus […]. Contro di lui sarò doppiamente cattivo […]. Ho l'ambizione di diventare campione dei massimi. Ho l'ambizione di vendicare Cus con Patterson, e ho l'ambizione di diventare una voce migliore e più intelligente per aiutare il mio popolo in futuro, in tutti i modi possibili.»

Niente di tutto questo accadde. Il giorno dopo aver vinto il titolo, José disse a Pete Hamill che non riusciva a credere di essere campione, che era come un sogno. Ma c'era qualcosa di strano. «Qualcosa non andava» disse José. Difese con successo il titolo tre volte, senza mai ritrovare l'entusiasmo di quando era giovane.

Cus attribuì il suo declino all'amicizia con scrittori famosi. Intervistato per un libro su Norman Mailer, dichiarò: «L'unico cambiamento che notai in José quando fece amicizia con Mailer fu una netta perdita di interesse verso la boxe. José andava nei bar, stava fuori tutta la notte, e così via. Sono stati tutti gli scrittori che incontrava quando andava a bere, Hamill, Budd Schulberg, Harvey Breit, Gay Talese. E dato che José era interessato alla scrittura, guardava con ammirazione a quelle persone.»

José perse il titolo nel dicembre del 1966 a favore di Dick Tiger, poi combatté altre tre volte prima di ritirarsi definitivamente e, sotto la guida di Hamill e Mailer, dedicarsi alla scrittura. Rimase fedele a Cus per il resto della sua vita.

Cus era tornato a essere l'analista di riferimento, ed era corteggiato da tutti i media. Nell'aprile del 1965 «Sports Illustrated» riportò un suo commento sul secondo match fra Ali e Liston, che si sarebbe svolto di lì a poco. «Se Liston fosse un mio pugile, potrebbe battere Clay. Quello che lo spiazza è la mobilità. Io gli mostrerei come neutralizzare la mobilità di Clay. Può sembrare presunzione da parte mia, ma non lo è.» Liston perse quel secondo incontro, finendo ko per la prima volta nella sua carriera, per «un pugno sferrato con velocità sospetta», come lo definì Arthur Daley. Sei mesi dopo aver perso il match di rivincita, Liston chiese a Cus di fargli da manager per tornare in auge. Cus pensò che non sarebbe stato facile, ma affermò che c'era una «possibilità che io possa far riguadagnare a Liston il titolo dei massimi, se lui si libera della gente che ha intorno». Sonny si

disse d’accordo: «È l’unico modo». Ma fu l’ultima volta che si sentì parlare di quel sodalizio.

L’immagine di Cus era talmente riabilitata che venne chiamato a Washington a partecipare alle udienze sull’introduzione di una legge per la creazione di una commissione federale sulla boxe. Con lui furono sentiti Marciano, Dempsey e Tunney, tutti favorevoli al provvedimento. L’8 luglio 1965 apparve davanti alla Commissione della Camera dei deputati per il commercio interstatale ed estero a parlare della normativa sulla boxe. Dopo essersi presentato, raccontò la sua battaglia contro il monopolio nel pugilato.

«Dopo che [Patterson] è diventato campione del mondo, ho cercato di influenzare la situazione lanciando dei promotori che non avessero legami con chi controllava la boxe. Volevo che il mondo del pugilato sapesse, trattando con questi promotori, che si poteva fare un incontro per il titolo dei massimi senza gli individui che controllavano la boxe, che tutto questo era possibile; e […] avevo sperato di influenzare i manager degli altri pugili che, incoraggiati dal mio successo, mi avrebbero seguito. Ciò non è accaduto. Ma grazie a tutto questo Floyd Patterson, all’epoca campione mondiale dei pesi massimi, ha guadagnato più di ogni altro pugile nella storia della boxe. Ha incassato così tanto perché io ho trattato con gente disposta a pagare, perché per la prima volta c’era concorrenza nel pugilato; non esisteva un monopolio. La mia speranza era di influenzare gli altri col mio esempio e di indurli a lottare insieme a me. Ma loro non hanno potuto né voluto farlo.»

A un certo punto Cus fu interrotto dal deputato del Massachusetts, Torbert Macdonald.

Da sinistra: Cus D’Amato, Floyd Patterson, Mike Tyson e José Torres. Tutti e tre i pugili furono allenati da D’Amato *(© Boxing Hall of Fame)*.

MACDONALD: Vorrei cogliere l’occasione, signor D’Amato, per dire come la penso. Noi non ci conosciamo, ma io la ammiro da tanti anni per la sua lotta contro il monopolio nella boxe, e anche per come si è preso cura dei suoi pugili. Quando lei dice che Floyd Patterson ha guadagnato più di qualunque altro pugile prima d’ora, ritengo che questo sia un suo merito che le ha procurato delle critiche, e che dev’esserle riconosciuto, indipendentemente da ciò che ha fatto o non ha fatto per lui. Per la cronaca, penso che vada segnalato un fatto che lei, forse, è troppo modesto per citare: e cioè che, dopo aver fatto crescere l’attuale campione mondiale dei mediomassimi – che potrebbe anche, secondo me, diventare campione dei massimi –, lei lo ha sciolto dal suo contratto… **D’AMATO:** È vero. **MACDONALD:** Dopo aver speso un bel po’ di soldi per farlo crescere.

D'AMATO: Molte migliaia di dollari. **MACDONALD:** Direi che il suo esempio nel campo della boxe è non solo esemplare, ma straordinario, e personalmente vorrei congratularmi con lei per la sua condotta in questo settore.

Per Cus dev'essere stata una grande soddisfazione.

Cus sembrava tornato davvero in pista, eppure cominciò a passare sempre più tempo nel suo rifugio di Rhinebeck, dove incontrava in segreto Camille. Era la casa di Fishkill menzionata nelle udienze della NYSAC. Tutto ciò che riguardava Cus era complicato, e quella casa non faceva eccezione. Era intestata a suo fratello Tony, ma il mutuo l'aveva acceso Einer Thulin, il giornalista di boxe svedese amico di Cus. Come se non bastasse, la polizza di assicurazione contro gli incendi era intestata a Cus presso Robert Melnick, un suo vecchio amico allenatore.

In occasione del combattimento fra Ali e Patterson a Las Vegas, il 22 novembre 1965, Cus fu intervistato e parlò del suo trasferimento. «È stata dura venire a vivere quassù, perché mi annoiavo molto e la solitudine e il silenzio erano totali» disse a un programma televisivo della CBS. «Non riuscivo a dormire, non ci riuscivo proprio. Ho dovuto abituarmi a tutto, all'idea di morire. È una cosa cui ti abitui e che finisci per accettare.» Allora nessuno poteva immaginare che l'anno seguente sarei nato io, e insieme saremmo partiti alla conquista del mondo.

Cus continuò a cercare comunque di tenersi occupato. Si mise in testa di far combattere il grande giocatore di pallacanestro Wilt Chamberlain con Muhammad Ali, e gli offrì un contratto da professionista. Ali e Wilt fecero persino qualche intervista promozionale insieme, ma nell'agosto del 1965 Chamberlain sfruttò l'offerta di Cus a suo vantaggio per firmare un contratto di tre anni coi Philadelphia 76ers, a 110.000 dollari l'anno.

Più o meno nello stesso periodo, Cus cercò di mettere sotto contratto Buster Mathis per farlo combattere da professionista. Mathis era un dilettante molto promettente che aveva battuto Joe Frazier ai trial per le Olimpiadi, ma non aveva potuto gareggiare per la medaglia d'oro ai Giochi di Tokyo del 1964 a causa di un infortunio. Era alto un metro e novantuno, pesava centotrenta chili, ed era sorprendentemente leggero nei movimenti per la sua mole. Ma il 17 agosto 1965 Mathis firmò un contratto con la Peers Management, un gruppo di cui facevano parte i due figli del

proprietario dei New York Jets. Come manager fu scelto Al Bachman, e come allenatore Charlie Goldman. Alla presentazione di Mathis alla stampa, Cus si mostrò entusiasta di lui. «È un colosso che combatte come un piccolo peso leggero» disse. «Ha più talento e presa sul pubblico di chiunque altro nella boxe odierna, compreso Cassius Clay.»

Probabilmente i ragazzi della Peers si ricordarono di quelle parole lusinghiere sette mesi dopo, quando licenziarono Bachman e Goldman e ingaggiarono Cus come allenatore di Mathis. Cus avrebbe voluto fargli da manager, ma accettò di ricoprire quel ruolo più defilato a due condizioni: avere il totale controllo creativo sulla boxe di Mathis, e lavorare gratis finché il gruppo non avesse recuperato i 50.000 dollari di investimento iniziale. A quel punto si sarebbero spartiti la quota dei proventi annuali di Mathis.

La prima mossa di Cus fu annullare un match con Jerry Quarry al Garden con la scusa di un "infortunio" all'ultimo minuto. Brenner giurò che avrebbe costretto Mathis a rispettare il contratto originale, e questo portò a una nuova faida con lui e ad altri incontri cancellati dal Garden.

Nell'aprile del 1966 Cus portò Buster al Pawling Health Manor, la clinica olistica di Rhinebeck, New York, messa in piedi dal suo amico Bob Gross insieme alla moglie Joy. La clinica era frequentata da gente che veniva da ogni parte del paese per perdere peso, mangiare in modo corretto e ringiovanire. C'era anche una piccola palestra nella struttura, e Bob permise a Cus di installarci il suo ring. Buster fu sottoposto a una dieta ricca di proteine e povera di carboidrati e perse venticinque chili. Cus cominciò anche a introdurlo alla willie bag, facendogli fare cinque round ogni giorno con quella. Una volta Buster si lamentò, e Cus gli fece tirare dodicimila pugni in più. «La prima volta che ho incontrato Cus, non mi è piaciuto per niente» disse Mathis a Robert Boyle. «Io non ero capace di appendere i miei vestiti e di pulire la mia stanza. Ancora adesso ho qualche difficoltà. Non è facile andare d'accordo con lui, e a volte è spregevole. Ma vuole fare di me un campione. Tra tutti gli uomini che ho incontrato è l'unico che non mente, e non ha peli sulla lingua. A volte mi fa talmente arrabbiare che mi viene da piangere. Ma è un uomo formidabile. Ho imparato più da lui che da chiunque altro.»

Una delle prime cose che fece Cus fu conquistarsi le simpatie della ragazza di Buster, Joan. «Cus era proprio un brav'uomo» ci ha raccontato

Joan. «Io non ero che una ragazza di campagna, ma quando Buster mi presentò a Cus, lui lo guardò e disse: “Se non sposi questa donna, ti rinnego”. Buster domandò: “Perché dici questo?”, e Cus: “So giudicare le persone, e questa donna ti resterà accanto, che tu abbia successo oppure no”.»

Cus sapeva di aver bisogno di un alleato con Buster. Era molto perspicace nel valutare le persone, e usava questa capacità a proprio vantaggio, quando era necessario. Ben presto convinse Joan a fare la spia per lui!

«Cus sapeva leggere le persone» ha detto Joan. «A volte Buster tornava a casa dal campo di allenamento per un periodo di riposo, e Cus mi telefonava: “È andato a correre stamattina?”. “No” rispondevo io. Gli dicevo la verità, perché non sono capace di fare diversamente. Cus mi chiedeva: “Ha rispettato la sua dieta?”, e io: “No”. Lui mi assicurava che non avrebbe detto niente a Buster quando fosse tornato al campo. Buster non ha mai saputo che Cus lo controllava in questo modo.»

Me lo vedo mentre fa una cosa del genere!

Il figlio di Buster, che è stato chiamato Buster D’Amato Mathis, ricorda che suo padre definiva Cus un allenatore “militante”, che esigeva che tutto fosse fatto a modo suo. Buster diceva che tutti i pugili di Cus dovevano combattere facendosi avanti. Non potevano arretrare. Ma era tutto pensato per fare spettacolo. Se vai avanti, il pubblico si diverte. Indietreggiare significava battere in ritirata. Niente azione. Niente intrattenimento. Cus coltivava in Buster degli atteggiamenti da showman. Apprezzava i suoi balletti quando tornava al suo angolo. Lo incoraggiava a mandare baci alla folla. E gli insegnava a ringhiare contro il suo avversario quando tirava un pugno. Buster sembrava contento della sua nuova situazione. «Quando salgo sul ring, sento che devo vincere» diceva. «Nessuno si allena duramente come me, corre quanto me, o ha avuto Cus sul groppone.»

Ma nel maggio del 1967 l’idillio si spezzò. Il «New York Times» fece un titolone: *I finanziatori di Buster si spaccano su D’Amato?* Lester Bromberg riferì che c’erano delle divisioni fra i sei investitori della Peers Management. Dopo un anno di lavoro con Cus, ritenevano che Buster non fosse progredito abbastanza e non avesse fatto sufficiente esperienza sul ring. Jim Iselin, che aveva fondato il gruppo, stava premendo per esonerare

Cus. Ma un singolo investitore era disposto ad acquistare la quota degli altri cinque e tenere D'Amato. Iselin si rifiutò di fare commenti.

Cus, invece, li fece eccome, su Buster e su molto altro, in un'intervista rivelatrice rilasciata a Lenny Traube per il numero di agosto 1967 della rivista «Sport». Iniziarono parlando di Mathis.

D: Mathis è un vero pugile? **R:** Penso che possa essere un campione, se riuscirò a risolvere alcuni suoi problemi emotivi. Ormai è pronto a misurarsi con alcuni dei migliori pugili.

Poi Traube pose a Cus le domande che stavano a cuore alla maggior parte degli appassionati.

D: Qual è stata la ragione principale della sua rottura con Patterson? **R:** A tutt'oggi non so perché ci siamo separati. Posso solo dire che devono esserci state delle influenze esterne. Patterson e io avevamo un accordo verbale: se avesse voluto mollarmi, non doveva far altro che venire da me e io lo avrei lasciato andare, con o senza contratto. Ma in nessun caso avrebbe dovuto accettare ciò che diceva qualcun altro senza discuterne con me. Lui era d'accordo. Dato che non mi ha ancora detto esplicitamente che non siamo più soci, ritengo che siamo ancora vincolati da quell'accordo verbale.

D: All'epoca lei era sinceramente convinto che Liston fosse in mano alla malavita, o era solo una scusa per evitare il match? **R:** Diciamo che era sicuramente un mezzo per raggiungere il mio obiettivo, che consisteva nell'evitare che Patterson combattesse con lui finché non lo avessi ritenuto al meglio della sua condizione.

Caspita. Ancora una volta Cus fa di tutto per non parlare della mafia, anche se chiunque avesse ascoltato le testimonianze delle udienze di Kefauver sapeva che Liston era gestito da cinque diversi mafiosi. E ora stava dicendo che le mani della criminalità organizzata su Liston erano solo una tattica per evitare il match?

Poi Cus si lasciò un po' andare e parlò della sua rottura con José, anche se José non sapeva che avessero rotto.

D: Una volta Torres ha affermato che gli sarebbe piaciuto combattere con Patterson per punirlo di ciò che aveva fatto a lei. La lealtà che Torres le ha dimostrato allora è venuta meno in seguito? **R:** Be', non saprei. So solo che ha avuto da ridire perché ho licenziato un allenatore che avevo sorpreso a rubare. Pensava che io dovessi inchinarmi di fronte a lui ora che era

campione del mondo, ma per me era un pugile come gli altri, ecco tutto, quindi mi sono allontanato da lui.

D: Lei ha sempre sostenuto che la boxe era controllata dai gangster. Lo crede ancora? **R:** No. Non credo che la boxe sia controllata dai gangster. Un tempo lo era, ma ora non più.

D: Di tutti i pugili che ha gestito, chi ha ammirato di più come uomo? **R:** Ho ammirato Patterson sia come uomo che come pugile finché non si è lasciato distrarre. La mia ammirazione ha un po' sofferto del fatto che si sia lasciato influenzare.

D: Qual è stato il momento più felice della sua vita nel pugilato, e quale il meno felice? **R:** Il momento più felice della mia vita è stato quando Floyd Patterson ha vinto il titolo mondiale dei pesi massimi. Il meno felice quando è stato sconfitto da Liston.

D: Com'è Clay rispetto a Louis e Marciano? **R:** Sta parlando di tre stili completamente diversi. Direi che Clay è un grande pugile. Credo tuttavia che abbia dei punti deboli che si possono sfruttare, ma preferisco non parlarne finché Buster Mathis non li avrà messi in evidenza.

«Nel giro di un mese dopo la nostra intervista a D'Amato,» osservava la rivista «è circolata la voce che i finanziatori di Buster Mathis stessero pensando di assumere un altro manager al posto di D'Amato. Secondo notizie di stampa, alcuni membri del gruppo non erano soddisfatti dei progressi di Mathis come pugile professionista.»

Be', non era solo una voce. Dopo un po', Cus e Buster arrivarono ai ferri corti. «Io sono un uomo» dichiarò Buster a «Sports Illustrated». «Lui mi priva della mia dignità.» Gene Kilroy raccontò di quella volta che Cus aveva litigato con Buster e lo aveva provocato, e Buster non aveva voluto colpirlo. «Sono rimasto un po' deluso» disse Cus a Gene. «Ma ora so che non ha fegato.»

A un certo punto gli investitori dovettero ordinare a Cus di lasciare la casa di Rhinebeck in cui abitava con Mathis. Cus si rifiutò di andarsene. Quelli della Peers gli chiusero a chiave il frigo e cercarono di togliergli la corrente elettrica, ma Cus minacciò gli addetti venuti a staccarla con una pistola ad acqua che sembrava vera. Alla fine, scrisse Mark Kram su «Sports Illustrated», furono costretti a chiamare la polizia per sfrattarlo.

Jimmy Iselin, uno dei figli del proprietario dei Jets, spiegò le motivazioni per cui aveva scaricato Cus. «Semplicemente non riuscivo più a comunicare con lui» disse a Kram. «Era un uomo impossibile. Mi chiamava all'una e mezza del mattino per dirmi: "Jimmy, il frigo è chiuso a chiave". Che diavolo pretendeva che facessi, io, dall'altra parte della città? Farfugliava di bombe nascoste nella sua macchina. Voleva una pistola per proteggersi dagli sparring partner, sa Dio perché. Non faceva che litigare coi pugili e coi vicini, e alla fine ha cercato di creare una spaccatura tra me e i miei soci. Quell'uomo vive su un altro pianeta.»

A luglio Cus disse chiaramente a Buster di scegliere tra lui e i "giovani turchi". Buster andò dov'erano i soldi. «Vorrei dire questo» spiegò Mathis alla stampa. «Ho dovuto seguire questa fase di apprendimento, e dunque Cus ha lavorato con me. Ma ero con Jimmy Iselin fin dall'inizio e non potevo abbandonarli, perché senza di loro non ci sarebbe stato Buster. Cus voleva che andassi con lui e Iselin voleva che andassi con lui. Sono arrivato fin qui, e con l'aiuto del buon Dio penso che sarò campione del mondo. È solo questo che conta. Se non pensassi di diventare campione, non lo farei.»

Cus non la prese troppo bene. Annunciò che avrebbe fatto causa alla Peers Management per otto milioni di dollari. Ma qualcosa di Cus era rimasto in Buster. Il pugile continuò a usare la sua voce registrata che chiamava i numeri della willie bag. E qualche mese dopo parve riprendere le sue parole quando illustrò ai reporter il suo nuovo mantra. «Dai, Bus, sarà una buona giornata, non farti impigrire dal tuo cervello. Sei pieno di fiducia in te stesso, Bus, perché sai che verrà il tuo momento.»

Non ci volle molto prima che Buster e Joan si rendessero conto dell'errore commesso. «Credo sia stata la cosa più dolorosa cui abbia mai assistito» ha detto Joan. «Io non volevo che lui lasciasse Cus. Non so niente di boxe, ma Cus mi piaceva e sapevo che Buster stava facendo un enorme sbaglio. In seguito Buster chiamò Cus e gli disse che era stata la cosa peggiore che avesse mai fatto. La separazione lo angustiò così tanto che penso abbia contribuito alla sua morte. Persino durante la malattia, diceva sempre: "Se solo avessi dato ascolto a Cus, se solo fossi rimasto con lui, sarei diventato campione del mondo dei pesi massimi. Ci ero così vicino".»

Immaginate se Cus fosse vivo e potesse ascoltare queste parole. Lui che ripeteva sempre: «Se solo mi avesse dato ascolto». Cus era fatto così, ci tornava sempre sopra. «Non mi ha dato ascolto, e non è mai diventato

qualcuno.» Cus mi parlò di Buster. Mi disse che gli mancava la forza d'animo, il cuore. Era a un certo livello, ma non sarebbe mai arrivato a un grande livello. Ma lo convinse ugualmente a farmi la predica. Una volta, mentre parlava con lui al telefono, mi passò la cornetta e Buster si raccomandò che dessi ascolto a Cus. A essere sinceri, la maggior parte di questi uomini non aveva la stoffa. Per essere un grande pugile ci vuole umiltà, e molti pugili non la possiedono.

Nel 1968, con l'aiuto economico di Jimmy Jacobs, dato che era ancora in debito col fisco, Cus lasciò la città e si trasferì in un piccolo appartamento a pochi chilometri da Rhinebeck. Uno dei problemi era che Cus non sapeva guidare, quindi Joy Gross diventò il suo autista ufficiale. Joy finì per conoscerlo bene ascoltando i suoi interminabili monologhi durante quei viaggi. «Era un uomo molto interessante. Era paranoico. Ricordo che in una fredda giornata d'inverno lo portai alla stazione di Rhinebeck, un edificio molto elegante. Del resto, era una zona residenziale, dove vivevano persone ricche e famose. Lo feci scendere, non c'era nessun altro in giro. Quando tornai alla macchina, lanciai un'occhiata ai binari. Cus era lì che aspettava il treno, completamente solo. In quel silenzio di tomba, con quel freddo micidiale, aveva il bavero del cappotto alzato e andava avanti e indietro lungo il marciapiede, guardandosi di continuo alle spalle come se temesse di essere seguito. Non si fidava di nessuno.»

Brian Hamill, fratello di Pete, era stato allievo di Cus alla Gramercy Gym e decise di andare a trovarlo insieme ad alcuni suoi amici "hippie". Imboccò il vialetto d'ingresso, scese dalla macchina e suonò il campanello dell'appartamento al primo piano. Brian ci ha raccontato così il resto della storia: «Non rispose nessuno, così suonai ancora e lui aprì la porta, ma non lo vedevo, sentivo solo la voce. "Chi è?!" disse, e io: "Cus, sono Brian". "Chi?" "Brian, Brian Hamill." Lui uscì sul pianerottolo e aveva un cazzo di fucile tra le mani. "Cus, sono Brian Hamill" feci io. E lui: "Oh, Brian". Non ci vedeva, strizzava sempre gli occhi. "Mi spiace, Brian, non ti ho sentito." Io e i miei amici salimmo, e quella fu la loro prima esperienza con Cus. Cavolo, quel pazzo era pronto a spararci se fossimo stati gli uomini sbagliati».

Cus era di nuovo solo. Non aveva prospettive di lavoro. Se ne stava al Nord tutto il tempo e la Gramercy Gym era ferma da anni, così la "vendette" a due suoi amici dell'ambiente della boxe per un dollaro. Poi,

nel corso del 1970, lasciò precipitosamente Rhinebeck. Joe Colangelo racconta che Cus gli disse che un «uomo di Norris» si era trasferito in quella zona, per questo «scappò via e andò a casa di Camille. Il motivo principale per cui non vivevano insieme all'epoca era che Cus era ancora immischiato nel giro della boxe e non voleva farsi vedere insieme a lei, per paura che quegli uomini scoprissero chi era e cominciassero a minacciarla».

Non solo Cus lasciò Rhinebeck in un lampo, ma con la stessa rapidità vendette il suo rifugio a poco prezzo. Evidentemente, chiunque fosse quel fantomatico «uomo di Norris», Cus ne era ossessionato fino alla paranoia. In seguito, la nipote di Cus rivelò che suo padre, che figurava come proprietario, la cedette al primo venuto.

Alla fine di luglio del 1971, Cus dichiarò fallimento presso il tribunale federale del distretto. Disse di avere un passivo di 30.276 dollari e un attivo di circa 500. A sei mesi dal suo sessantaquattresimo compleanno, Cus era in esilio totale. Per ammazzare il tempo lavorava coi ragazzi di Catskill che si erano messi nei guai o avevano avuto problemi di droga e avevano bisogno di un po' di disciplina. E, in un ultimo disperato tentativo di sfuggire alla morte, cominciò a estrarmi magicamente dal suo cilindro.

10

Cus è Cus, quindi non ci volle molto prima che, grazie a lui, la boxe cominciasse a mettere radici a Catskill. Poco dopo il trasferimento a casa di Camille, nel 1970, aprì il Catskill Boxing Club in un edificio che ospitava anche il dipartimento di polizia. Stava rendendo un vero servizio alla comunità, perché dopo un po' le scuole iniziarono a mandargli i ragazzi che non riuscivano più a gestire. Si allenavano dalle quattro e mezza alle sette di sera. Cus era tornato al punto di partenza, ai suoi inizi alla Gramercy Gym.

Poi cominciò a portare qualche pugile promettente nella sua villa di Catskill, gente come Joey Hadley e Paul Mangiamele, che era imparentato con Al Caruso. E in poco tempo la grande casa vittoriana si riempì di pugili. Proprio come lui aveva progettato fin dall'inizio, ne sono certo. Spesso Camille si lamentava che era stanca, che voleva mollare tutto e trasferirsi in Florida, dove vivevano due delle sue sorelle, ma Cus le diceva che la sua stanchezza non era che noia, e che si sarebbe annoiata molto di più in Florida.

Cus era esattamente dove desiderava essere, ma non aveva i soldi per mantenere tutti i suoi atleti, e fu lì che entrarono in gioco Jim Jacobs e Bill Cayton.

Nel 1974 avevano cominciato a gestire dei pugili, oltre a fare una valanga di quattrini con il loro business legato ai filmati di boxe. Il primo fu Eugene Cyclone Hart, un peso medio di Philadelphia dal pugno micidiale. Jimmy lo portò a Catskill perché lavorasse con Cus, ma Hart lo faceva impazzire. Cus mi disse che era un gran picchiatore, ma se non stendeva il suo avversario aveva la tendenza a mollare. E questo era inconcepibile per lui. Mi ripeteva sempre: «Se molli sul ring, sei inutile come essere umano. Puoi gestire un'azienda da 50 miliardi di dollari, ma se molli, non c'è

motivo che tu viva. Che vivi a fare? Alla minima difficoltà sai già che ti arrenderai».

Hart ricorda il suo periodo vissuto a fianco di Cus in modo un po' diverso. «Cus era un signore convinto che tutto ciò che diceva e faceva avrebbe funzionato» racconta. «Mi assicurava che tutti i suoi insegnamenti avrebbero avuto successo. Io ho imparato tutto quello che mi ha insegnato per proteggermi. Funzionava, ma sul ring era un'altra storia, perché quando andavo a combattere avevo già al mio attivo tanti di quegli incontri che mi comportavo come avevo imparato a fare a Philadelphia. Non sapevo niente dello stile peek-a-boo. Lui mi insegnava che potevo colpire gli altri, e gli altri non potevano colpire me.» Cyclone ha detto che non poteva adattarsi allo stile di Cus, e io sono d'accordo. È molto complesso. La maggior parte dei pugili è approssimativa, mentre lo stile di Cus era molto rigoroso. E anche minaccioso, devi muoverti in continuazione.

Nel 1977 Jacobs e Cayton rilevarono il contratto di Wilfred Benítez da suo padre. Benítez era il più giovane campione del mondo nella storia della boxe, avendo vinto il titolo dei pesi medioleggeri WBA nel 1976, quando aveva solo diciassette anni. Jacobs e Cayton ingaggiarono Emile Griffith per allenarlo e nominarono Cus consulente speciale. Nel gennaio del 1979 organizzarono una conferenza stampa in un ristorante di New York per annunciare il prossimo match tra Benítez e Carlos Palomino, detentore del titolo dei welter. Per la prima volta da anni, Cus era di nuovo sulla ribalta della boxe. Michael Katz coprì l'evento per il «New York Times». «I capelli che ha conservato intorno alla fronte sono bianchi, ma D'Amato resta una figura imponente, un blocco di cemento in abito grigio» scrisse. Cus gli disse che aveva settantun anni, «ma solo fisicamente. In realtà ne ho una quarantina». Katz citò Griffith come allenatore, ma poi illustrò il ruolo di Cus. «Lui è al di sopra dell'allenatore. D'Amato sovrintende all'allenamento nel suo complesso, non solo per gli aspetti fisici. Entra più negli aspetti psicologici.»

Il solito Cus. Don King era presente al pranzo e dichiarò che era «bello vedere Cus di nuovo in circolazione». Cus ribatté: «Non me ne sono mai andato». Poi spiegò che aveva lavorato con Wilfred a Catskill «senza badare al tempo che passa. Non penso al passato, se non per applicare le sue lezioni al presente. Che diamine, tanto nessuno ha voglia di parlare del

passato. I miei motivi per restare fuori dal giro non ci sono più». Più che tirar fuori le sue vecchie battaglie, Cus preferiva parlare del consolidamento del proprio lascito e delle decine di pugili dilettanti che stava allenando su al Nord.

«Insegno loro a insegnare» disse a Katz. «È come l'*Enciclopedia Britannica*. Tutto il sapere che ha dentro non serve, se nessuno la apre per leggere. Quando morirò, i miei pugili sapranno quello che so io. Sono più bravo di molti degli allenatori che ci sono in giro. Dicono che sono borioso. Ma non è così. È solo che gli altri sono quasi tutti incompetenti. Non devi essere un genio per essere meglio di loro.»

Cus era un tipo arrogante. Kevin Rooney mi ha detto che una volta Al D'Amato, all'epoca senatore repubblicano di New York, incontrò Cus a un evento ed era curioso di sapere se fossero parenti, ma Cus lo trattò malissimo, probabilmente perché era repubblicano.

Il braccio destro di Ali, Gene Kilroy, ha raccontato di quando prese una stanza per Cus a Las Vegas in occasione di un incontro e andò a parlare con lui, ma Cus non disse una parola prima di aver spalancato la porta del bagno e aperto l'acqua nella vasca, in modo che nessuno potesse intercettare la loro conversazione.

Cus aveva una vera passione per le discussioni e i conflitti. Sembrava un simpatico vecchietto bianco, ma in realtà era un rompicoglioni. Vedete, Cus non è mai stato apprezzato sul serio. Ha lavorato come un matto e non ha mai portato a casa niente. Ha avuto Floyd per un secondo e gliel'hanno strappato via. La gente rimaneva meravigliata dalle sue idee e spesso gli chiedeva cose del tipo: «Ma come fai a saperlo?». A me diceva: «Io non so niente, credevo che tutti lo capissero. Mi sento uno stupido, non penso di essere intelligente». Già, ma se lo sfidavi, il mostro saltava fuori. Non è assurdo? Da un tizio che non ha molta considerazione di se stesso, viene fuori un'energia in grado di ribaltare mezzo mondo.

Io sono un tipo estremo, ma Cus poteva essere troppo estremo persino per me. Una volta si imbatté in Buddy McGirt, che allora era allenato e gestito da Al Certo, un uomo della vecchia scuola. I due si trovavano in un lussuoso negozio di abbigliamento di Madison Avenue, in città. A quell'epoca Kevin Rooney stava ancora combattendo per Cus, e sarebbero passati anni prima che Certo venisse indicato da Sammy "The Bull" Gravano come un "affiliato" della cosca dei Gambino, accusa che Certo

negò recisamente. Era la prima volta che Buddy incontrava Cus, e fu un momento memorabile. Cus si avvicinò a Certo e gli disse: «Se osi ancora tirar fuori il nome di Kevin Rooney, ti spacco il culo». «Non dire stronzate» ho detto a Buddy quando me l'ha raccontato. «Non ha detto questo.» «Sì, invece» ha ribattuto lui. «È così che ho conosciuto il signor D'Amato.»

Ora, Buddy McGirt è l'uomo più onesto che ci sia. Cus entra nel negozio, provoca Certo come fosse un teppistello, e tira fuori una frase da gangster? E questo è l'uomo che mi dice che i gangster non valgono un cazzo, che i mafiosi non valgono un cazzo, che sono solo capaci di fare del male agli italiani. Caspita! È impossibile mettere in crisi Cus. Lui non ha paura di nessuno. È come il governo. Lavora sulle paure della gente.

Mark D'Attilio si è allenato con Cus ed è diventato un agente dell'FBI grazie al suo incoraggiamento. Mi ha raccontato che nel 1984 erano insieme a un torneo a Lake Placid, New York, cui partecipavo anch'io. Gerry Cooney, che era rimasto imbattuto fino al 1982, prima di perdere la sfida per il titolo dei massimi con Larry Holmes, aveva come manager Mike Jones e Dennis Rappaport. Il primo andò da Cus e gli disse: «Ciao, Cus, come va?». Cus non disse niente, né gli tese la mano, si limitò a fissarlo. «Cus, non ti ricordi di me? Sono Mike Jones» insistette l'altro, e allungò la mano. Cus la ignorò. «Mike Jones. So bene chi diavolo sei. Sei in società con quell'altro ladro di Dennis Rappaport.» Jones arrossì violentemente e si allontanò.

Ma quando Cus voleva affascinare e convincere qualcuno, ci sapeva davvero fare. Nel 1979 andò a una festa a casa del suo amico giornalista Robert Boyle a Cold Spring, New York. Si presentò con un tizio alto quasi due metri e venti e disse: «Bob, lo vedi quel tizio? È alto due metri e venti, fa il camionista e ha quarantadue anni. Diventerà il campione dei massimi più vecchio e più alto nella storia della boxe. Vedrai». Boyle non sentì mai più parlare di quell'uomo. Si rividero un anno dopo. «Bob, ho un pugile che diventerà il campione dei massimi più basso e più giovane nella storia della boxe.» «E chi sarebbe?» chiese Boyle. «È un ragazzo di nome Mike Tyson» rispose Cus.

Cus diffondeva speranza nell'aria. Affermazioni positive. Più dici qualcosa, più quel qualcosa si avvera. È quello che è successo con un pazzo

come me. Cus lavorava coi pazzi. Come si dice, gli ultimi saranno i primi, i primi saranno gli ultimi.

Non era affatto facile capire Cus. Come fece a convincere Jacobs e Cayton a finanziare il suo campo di allenamento? Speravano davvero di trovare un potenziale campione tra i ragazzi del Catskill Boxing Club? Perché, quando Cus all'improvviso trovò me, un ragazzino dei bassifondi, non ne parlò con Jimmy e Bill? Il giorno dopo che avevo fatto sparring per lui, Cus chiamò il suo amico Brian Hamill e gli disse di venire a vedermi. Brian rispose che avrebbe fatto un salto la settimana seguente, ma Cus insistette perché venisse l'indomani. Parlò di me a molti dei suoi amici, e non disse niente ai suoi due finanziatori. Ma quando José Torres andò a trovare Cus per riferirgli gli ultimi pettegolezzi dalla città e mi vide fare sparring, si precipitò a raccontarlo a Jim e Bill.

Loro si fecero vivi immediatamente. «Cus, cos'è questa storia del ragazzino di quattordici anni che hai lassù?» «Ehi, è solo un ragazzo di strada. Non sappiamo cos'è in grado di fare.» Mi stava sminuendo. Se la prese con José perché non aveva tenuto la bocca chiusa. Forse voleva cercarsi un altro sponsor prima di andare da loro, e José aveva mandato tutto all'aria. Probabilmente Torres disse qualcosa del tipo: «Ah, quel ragazzo, che pugni, una cosa mai vista!». Un po' come Cus, facendola sembrare più grossa di quello che era.

Succedevano sempre cose strane con Cus. Era rimasto amico di Charlie Black, e anche se io non l'ho mai incontrato, Joe Colangelo mi ha detto che Charlie andava spesso a trovare Cus. Ma la visita più interessante fu quella che Charlie fece a qualcun altro. È una storia che mi è stata raccontata anni dopo. Prima che io mi trasferissi in quella casa, il mio futuro compagno di stanza, Frankie Mincelli, fu assunto come lavapiatti in un lussuoso albergo italiano. Un giorno, mentre era al lavoro e il proprietario lo provocava esasperandolo com'era solito fare, Frankie perse il controllo e tirò qualche piatto. Aveva sbagliato e si offrì di pagare quello che aveva rotto, ma il proprietario pretese l'intera paga.

Frankie lo disse a Cus e Cus chiese a Colangelo cosa sapesse di quel posto. Joe rispose che quella gente si comportava come se avesse legami con la mafia, ma che non ne era sicuro. Sapeva che Fat Tony Salerno andava spesso a mangiare lì, ma questo non significava niente. Così Cus e Joe decisero di far visita al proprietario per risolvere il problema del salario

di Frankie. Joe entrò nell'ufficio per primo e il proprietario cominciò ad agitarsi. «Sta' calmo, cazzo» gli disse Joe. «Fammi dire solo una cosa. Fossi in te, darei al ragazzo la sua paga. Tu vuoi un indennizzo per i piatti che ha rotto, e noi ti daremo un indennizzo in base al loro valore. Ma se superi i limiti, ti metti contro le persone sbagliate, amico.»

Poi entrò Cus. Colangelo mi ha raccontato che lanciò al proprietario un'occhiata che avrebbe «perforato tre metri d'acciaio. Il proprietario si squagliò come neve al sole». Frankie ebbe indietro la sua paga, fu stabilito un piano di rientro per il pagamento, e tutto andò a posto. Solo che in qualche modo Charlie Black venne a sapere di questa storia e fece una capatina dal proprietario. «Se mai ti venisse in mente di fare del male a Cus, anche se non lo dici, basta che lo pensi, finirai impiccato con una corda di pianoforte.»

Charlie Black non fu l'unica figura del passato di Cus che venne a trovarlo a Catskill. Un giorno Jacobs si presentò in palestra mentre stavo facendo sparring. Dovevo avere circa sedici anni all'epoca. Jim era in compagnia di un signore anziano che sembrava italiano. L'uomo parlò con Cus e fece due chiacchiere con me dopo il mio allenamento. Disse che gli ricordavo Henry Armstrong. Quel signore conosceva tutti i pugili di una volta. Sembrava un dolce vecchietto in pensione. Solo lavorando a questo libro ho scoperto dall'intervista a Joe Colangelo che quello era Fat Tony Salerno! Viveva da quelle parti, a Rhinebeck, quindi non fece molta strada per venire fin lì. Ricordo altre visite di italiani dalla lingua sciolta, provenienti dal vecchio quartiere di Cus. Alcuni erano ex pugili che si erano allenati con lui e poi erano passati alla mafia, come Nicky the Blond. Io non sono stupido, anche se ero un ragazzino capivo che tipi erano, glielo leggevo in faccia. Quei tizi non avevano un solo pensiero al mondo, mi spiego? Non c'era traccia di stress sui loro volti.

Non erano uomini d'affari. Vestivano come loro, avevano un bell'aspetto, ma non usavano il gergo degli uomini d'affari. Parevano innocui. Non giravano con delle guardie del corpo, a meno che non fossero nascoste da qualche parte e io non riuscissi a vederle. È curioso. Cus era paranoico nei confronti di chiunque. Eppure ha accolto Fat Tony e altri soggetti nella sua palestra in varie occasioni.

Cus insisteva sempre che bisognava combattere contro quella gente. È possibile che lui o Jim avessero un debito con loro? Nel mondo della boxe

girava voce che Fat Tony avesse sempre avuto una partecipazione nelle attività di Patterson, anche dopo aver venduto la sua quota della Rosensohn Enterprises. Forse agiva tramite Roy Cohn, che era il suo avvocato e fu il promotore dei cinque incontri successivi di Patterson finché Liston non lo mise fuori gioco. Non che Jim e Cayton avessero bisogno di soldi, ne avevano in abbondanza. Ma molti ritenevano che Jim avesse accumulato gran parte dei suoi vecchi filmati di pugilato grazie a uomini della mafia.

La partecipazione non dichiarata di Fat Tony alla promozione del primo match con Ingo era costata a Cus la sua licenza a New York. Doveva avercela ancora con lui per questo, come ce l'aveva con tanti altri. Cus aveva una lista di nemici più lunga di quella di Richard Nixon. Norris, Cohn, Julius November, Hoover, il cardinale Spellman, il presidente Reagan, Bob Arum, Teddy Brenner. Parlava in continuazione di Roy Cohn. A volte, quando faceva il suo nome, sputava per terra.

Ricordo che un giorno, mentre eravamo in autostrada, fummo superati da un pullman che aveva la scritta FUGAZY dipinta sulla fiancata. «Sarà il pullman di Bill Fugazy» sbuffò Cus. Odiava anche Bob Arum. Una volta disse: «Bob Arum è l'uomo peggiore dell'intero emisfero occidentale, e se fosse nell'emisfero orientale, sarebbe l'uomo peggiore anche lì».

A volte Cus diceva di voler uccidere alcuni dei suoi nemici. Vedeva in tv qualcuno che non gli piaceva e grugniva: «Oh, come vorrei ammazzare quell'uomo! Non lo sopporto». Vedeva una pubblicità della Fugazy Travel e sbraitava che avrebbe voluto far fuori Bill Fugazy. Io venivo da Brownsville, un posto dove la gente aveva un sacco di problemi e si lamentava in continuazione. Eravamo convinti che la vita dei bianchi fosse migliore. Così andai a vivere con Cus, e cavolo, quel vecchio era pieno di rancore! Alcuni dei suoi nemici erano già morti e lui continuava a dire che voleva ucciderli. Riuscì a litigare ferocemente persino con suo fratello Rocco per un tagliaerba! Rocco vendette a Camille un tagliaerba che era una vera schifezza, e Cus andò su tutte le furie. «Hai chiuso, tu non fai parte della famiglia. In famiglia non si fanno queste cose.» Spesso sgridava Camille se nel fare le pulizie spostava la sua roba e lui non riusciva più a trovarla. Se la prendeva con le persone al telefono.

Cus aveva un'opinione risoluta su qualunque cosa. Se stavamo guardando un combattimento in tv e l'annunciatore lodava la performance

di uno dei pugili, si metteva a strillare: «Quello è un bidone! Ma di che sta parlando? Quello è un bidone! E l'altro non reagisce!».

A volte la vita con Cus era una vera e propria fiera del vittimismo. Di solito eravamo solo io, Cus e Camille, e lui attaccava con un monologo sul passato. «Ho speso un sacco di soldi nella battaglia contro l'IBC. Ho investito un sacco di tempo nelle persone che mi hanno deluso di più. Tutti i miei pugili mi hanno tradito.» E voleva vendicarsi. Cus non era tipo da lasciar correre. E io volevo aiutarlo nei suoi piani da Conte di Montecristo. Volevo far male agli altri sul ring perché sapevo che questo lo avrebbe reso felice. Non è perverso?

Eppure Cus risparmiava sempre l'unica persona che l'aveva davvero tradito nel modo peggiore. Non sopportavo che trovasse sempre delle giustificazioni per Patterson. Non se ne usciva mai con qualcosa di offensivo. Lo difendeva sempre. Ma come, con me è sempre stato feroce, e per lui trova delle scuse? Per me non c'erano scuse. Non mi piaceva quello che Patterson aveva fatto a Cus a quei tempi. Non capivo perché Cus nutrisse tanta considerazione per lui. Non aveva che belle parole. E questo mi faceva incazzare, perché sapevo che Patterson lo aveva tradito. Volevo che Cus parlasse di me come parlava di lui. Ma non era ancora arrivato il mio momento.

Io non sono come Cus. Mi faccio coinvolgere troppo dal punto di vista emotivo, e questo mi dà fastidio. Non sopportavo di sentirgli dire che Patterson era un bravo pugile. Mi spiace dirlo, ma Patterson non era affatto bravo. Vedevo pugili che combattevano meglio di lui, ma Cus mi assicurava che erano dei bidoni. Io ero abbastanza intelligente da capire come stavano le cose. Ero un allievo, ma grazie a Cus ero capace di ragionare. Così usavo la testa e capivo che Patterson non era migliore di quei pugili.

Ero geloso di Patterson. Cus gli voleva molto bene. A me non lo diceva mai. Dovevano dirmelo gli altri. Ogni volta mi ricordava solo che dovevo pulire quella cazzo di palestra. Io rispettavo Patterson solo per via di Cus. Ma non gli rivolgevo mai la parola quando lo incontravo di persona.

I motivi per cui Patterson aveva tradito Cus erano evidenti. Probabilmente riteneva che fosse invincibile, che fosse in grado di fare qualunque cosa per lui, e poi lo vide sconfitto nella lotta di potere con Cohn e November. Cus fu praticamente buttato fuori dal mondo della boxe, e a

quel punto Floyd pensò: “Non può più aiutarmi. Non può proteggermi”. Patterson dichiarò in un’intervista che non aveva più parlato con Cus perché Jim Jacobs lo aveva imbrogliato su quel documentario andato malissimo perché Floyd non aveva carisma. Ma parlando con Peter Heller per il meraviglioso libro *In quest’angolo…!*, accusò November di averlo messo contro Cus. «Non mi sono reso conto di tante, tante cose. Mi hanno portato da un avvocato, e lui ha usato un po’ di psicologia e ha approfittato della mia immaturità per farmi vedere le cose diversamente da com’erano nella realtà. Ho cominciato a considerare Cus sotto un’altra luce. Questo avvocato mi teneva al corrente di ogni sua mossa, e distorceva tutto ciò che lui diceva e faceva, tutto quanto. Così ho finito per pensare che forse era meglio che lui e io ci separassimo, perché c’erano di mezzo storie di mafia o di gangster, e l’avvocato ha colto la palla al balzo e ha mandato tutto all’aria, anche se si trattava di una cosa innocente.»

Quando fu intervistato per un programma della CBS, Floyd disse: «Se dovessi tornare indietro, non cambierei nulla di ciò che ho fatto, terrei tutto così com’è, tranne una cosa. Cus sarebbe con me alla fine, così com’era all’inizio».

A volte Cus diceva che stava mettendo alla prova Floyd, lasciandolo libero per vedere cos’avrebbe fatto. Un vero e proprio esame, a sentire lui. Evidentemente, io quell’esame l’ho passato, visto che sono rimasto con lui fino alla fine. Ma se Cus stava mettendo alla prova il carattere di Floyd, perché diceva che lui non era responsabile delle sue azioni in quanto era stato “sobillato”? Se anche fosse, avrebbe comunque potuto dare a Cus i soldi che gli spettavano.

I due si riconciliarono nel periodo in cui vivevo con Cus. Si incontrarono per caso al Columbia-Greene Community College, dove erano in corso dei match fra dilettanti. Non riuscirono a evitarsi, e rimasero a parlare sugli spalti per due ore. Quando Patterson si congedò, Cus tornò alla macchina insieme a Tom Patti, gli mise un braccio sulle spalle e disse: «Non mi ero reso conto di quanto fosse poco informato su tutto quello che facevo per lui. Io l’ho protetto, l’ho tenuto all’oscuro dei pericoli che lo circondavano. Lui era ignaro di tutto, e quindi non ha mai capito o apprezzato quello che facevo per lui».

La mia opinione è che Cus cercasse sempre una scappatoia per Floyd. Lo giustificava ogni volta, sebbene lui lo avesse ferito a morte. Io non capisco gli esseri umani. Più qualcuno ti fa del male, più lo ami. È assurdo. Cus lo ripeteva sempre: «Le persone a cui ho dedicato più tempo sono quelle che mi hanno deluso di più». Probabilmente si riferiva a Patterson. E a November. Forse a José Torres. Di sicuro a Dan Florio e Joey Fariello, che lo avevano abbandonato. Diceva che il suo errore più grosso era stato quello di lasciare spazio ai sentimenti con Floyd. Rimase fregato, e fece in modo di non mostrarsi mai più vulnerabile. Dovette separare i sentimenti dal lavoro. Io feci le spese del tradimento di Floyd. Avrei potuto avere un'adolescenza normale, una persona che mi dimostrava il suo amore e lo esprimeva a parole, invece di essere soggetto a una rigida disciplina. Un amore disciplinato. A compensare questa carenza, c'era tuttavia l'amore incondizionato di Camille. A posteriori, mi sono reso conto che, se avessi ricevuto quel tipo di amore "tenero" da Cus, probabilmente non sarei quello che sono oggi. Cercavo sempre di essere il migliore, di dar prova di me stesso con lui.

La cosa buffa è che Cus aveva paura che io lo abbandonassi. Una sola volta ebbi il coraggio di dirgli che secondo me Patterson non teneva a lui, mentre io sì. Cus mi guardò e disse: «Tu non sai. Gli hanno fatto il lavaggio del cervello. Magari un giorno lo faranno a te e mi lascerai anche tu».

Lo diceva sempre. «Mi lascerai anche tu. Come tutti gli altri.» Io non capivo se volesse provocarmi, come faceva di solito, o se si stesse solo piangendo addosso. Temevo si fosse bevuto il cervello. Mi sedevo a leggere un libro, e Cus si aggirava per casa in vestaglia dicendo: «Si porteranno via anche te, mi lascerai come tutti gli altri, vero?». «Cosa? Chi mi porterà via?» «Tutta quella gente, lo sai.» Non mi dimostrava mai la riconoscenza che meritavo per la mia fedeltà nei suoi confronti.

Ma alimentava la mia vanità. La alimentava con amore, odio, benzina e pozioni nucleari. «Come osano questi semplici mortali sfidarmi con le loro rozze capacità?» dicevo alla gente. Vi rendete conto? Sembravo uno psicopatico. Ci ripenso spesso. Un vecchio senza futuro e un teppistello di strada venuto dai bassifondi. Quello ero, uno dei bassifondi. E ora quel vecchio mi raccontava stronzate e io ci credevo. Mi consideravo invincibile. Oggi mi spavento se penso a come ragionavo allora. Cus mi faceva credere di essere un fottuto mostro venuto da un'altra galassia. Un selvaggio

cattivo, violento, feroce, mi definiva. Sono sicuro che lo diceva anche a Patterson. Patterson non ci ha mai creduto. Io sì.

Nel febbraio del 1983 ero reduce da due titoli olimpici giovanili e proseguivo nella mia carriera di dilettante. Avevo solo sedici anni, ma ero ottavo nella classifica nazionale dei supermassimi quando gareggiai a Holyoke per i Golden Gloves del Western Massachusetts. Uno dei responsabili del torneo disse a Cus che secondo lui non ero in grado di affrontare i pugili esperti che partecipavano, e avrei fatto meglio a combattere nella categoria dei principianti. «Si farà ammazzare» lo avvertì. Cus rise. «Ah sì? Be', sta' a vedere.»

Saltai vari turni nel mio cammino verso la finale, perché nessuno voleva affrontarmi, per cui mi assegnavano le vittorie per abbandono. Il mio primo vero combattimento fu il 12 febbraio contro Jimmy Johnson, un tipo tosto di Springfield, Massachusetts. Era un ragazzo alto e muscoloso, che aveva portato la moglie, i figli e tutti i parenti a vedere l'incontro. Pochi secondi dopo l'inizio del match ci fu un corpo a corpo e quando l'arbitro ci separò io lo stesi con un destro. Sua moglie si precipitò sul ring con un neonato in braccio e gli altri due figli, tutti in lacrime. Lo dissi a Cus, e lui scoppiò a ridere. «Cosa? Madre e figli piangevano?» Era al settimo cielo.

Vinsi i Golden Gloves del New England per abbandono quando il pugile che avrei dovuto affrontare si inventò una caviglia slogata. Cominciai ad avere un po' di notorietà a livello nazionale e Cus mi fece fare sparring con dei professionisti, tra cui Carl "The Truth" Williams. Andammo a White Plains apposta. Williams era il pugile emergente e io il dilettante. Anni dopo avrei difeso il mio titolo contro di lui, ma quella prima volta mi massacrò. Io picchiai duro, qualche volta gli feci male, e lui fece male a me. Fu una guerra. «Michael stava attaccando quando Williams lo colpì con un destro» ha raccontato Kevin Rooney. «Lui fece finta di niente e continuò ad attaccare. Una persona normale sarebbe andata al tappeto, ma lui non è normale. Inutile dire che non ci invitarono più.»

Non mi è mai piaciuto combattere nei dilettanti. Un jab inoffensivo poteva valere gli stessi punti di un pugno che metteva ko il tuo avversario. Gli arbitri si consideravano dei raffinati gentiluomini. Mentre io ero assetato di sangue. A volte mi toglievano dei punti prima ancora che iniziasse l'incontro perché non approvavano il modo in cui guardavo il mio

avversario. «Qui si fa pugilato» dicevano. «Io non sono qui per fare a pugni, signore» rispondevo. «Sono qui per combattere.» Li infastidiva il mio atteggiamento da galletto di Brownsville. Cus e io sfidammo l'intero sistema dei dilettanti. Non vincemmo, ma li mettemmo in difficoltà.

Con ogni probabilità, la reputazione di Cus mi costò qualche incontro. Arrivai in finale ai National Golden Gloves dopo aver battuto Warren Thompson, che aveva difeso il titolo due volte, e il 26 marzo 1983 incontrai Craig Payne, che era stato sconfitto da Thompson l'anno precedente. Mi aggiudicai nettamente ogni round. Attaccai, tirai più pugni, e avrei dovuto vincere. E invece subii un vero furto. Basta guardare il match, si sentono i fischi del pubblico. Piansi come un bambino dopo quel verdetto, mentre Cus si mise a inseguire gli arbitri. Kevin e un poliziotto che ci stava scortando dovettero separarli. Mi fece piacere vedere che Cus prendeva le mie difese. In seguito ho scoperto che molti arbitri di boxe favorivano Norris quando erano più giovani, e ho avuto l'impressione di non essere stato trattato in modo equo per tutta la mia carriera da dilettante.

Qualche mese dopo tornai agli *smokers* di Nelson nel Bronx. Affrontai un avversario impegnativo, un certo Bill Sammo, e lo martellai per due riprese, ma lui non voleva arrendersi. Così al terzo round infilai una serie di jab facendogli un brutto taglio sopra l'occhio sinistro, e l'arbitro fermò l'incontro. A Cus è sempre piaciuto il mio jab. Non lo uso molto, ma è micidiale. A volte facevo ingoiare tutti i denti all'avversario.

In agosto vinsi l'Ohio State Fair mettendo ko il mio sfidante al primo round. Poi, nello stesso mese, mi aggiudicai il titolo dell'US Amateur Boxing con un altro ko alla prima ripresa. In settembre andammo a Lake Placid per un torneo USA-Germania, e mi imposi con un knock-out al primo round contro Peter Geier. Vinsi i regionali di Adirondack, in ottobre, per rinuncia del mio avversario, e alla fine del mese i regionali olimpici New England-New York, sempre per rinuncia. Poi andai a sbattere contro un muro. L'8 novembre affrontai Kommel Odom, a Colorado Springs, per il titolo nazionale dell'Amateur Boxing Federation. Odom era un pugile esperto, ma io non c'ero con la testa. Non mi feci male, ma fui squalificato al secondo round per trattenuta. Kevin chiamò Cus per dargli la notizia, e quando lui fu intervistato da un reporter locale era perplesso quanto me. «Hanno parlato di una trattenuta, ed è una cosa che non capisco. Questo

Odom era probabilmente il pugile più debole del gruppo. Non me lo spiego, so solo che Mike è fuori dal torneo. Sono cose che succedono nella boxe. Ora dobbiamo tornare in palestra e lavorare.»

Quell'incontro non era da me. Ero sempre entusiasta di combattere nei tornei. Non ero come gli altri pugili che affrontavo; quella era tutta la mia vita. Quei trofei erano la mia fonte di vita. Cus li ritirava e li usava per decorare la casa. Quando tornai a Catskill discutemmo dell'incontro e poi tornammo agli allenamenti, all'ipnosi e allo sparring. Evidentemente Cus sapeva il fatto suo, perché migliorai.

Lui diceva sempre che sarei diventato campione dei pesi massimi a condizione che non mi distraessi. Ora vi spiego cosa significava "non distrarsi". Voleva dire andare in palestra anche due volte al giorno, tornare a casa, fare il bucato e i lavori domestici, poi andare al piano di sopra e guardare filmati di pugilato per dieci ore. Fare un po' di esercizi in camera. Andare a letto, e al risveglio andare a correre. Tornare dalla corsa, salire al piano di sopra, fare una doccia, e poi guardare qualche altro filmato finché non era ora di fare colazione e andare a scuola, quando frequentavo ancora il liceo. Sui banchi non imparavo niente, poi tornavo a casa, cenavo e guardavo qualche filmato di pugilato prima di andare in palestra a fare allenamento e sparring. Poi tornavo a casa, facevo una doccia e guardavo filmati fino al momento di andare a dormire. Questo era il mio regime, questo significava "non distrarsi".

Cus cominciò a essere un po' preoccupato per la mia dedizione totale alla boxe. Fuggivo le avance delle mie fan perché ero troppo innamorato di me stesso per pensare ad altro. Cus mi esortava ad andare a ballare o fare altre cose, ma io preferivo rannicchiarmi a leggere un libro su Benny Leonard o Joe Gans. Gli autori di quei libri avevano fatto un ottimo lavoro, rendendo i miei eroi delle divinità in carne e ossa, con qualche difetto. Quella era la mia *Iliade*.

«Loro hanno avuto una vita, Mike» mi diceva Cus. «Tu sei troppo giovane per non averne una. C'è qualcosa che non va. È sessant'anni che sono nel giro, e non ho mai visto nessuno con la tua passione.»

Io mi lamentavo di non avere una ragazza, ma non si può dire che ci sapessi fare con l'altro sesso. Mi innamoravo spesso ma non combinavo mai niente perché nemmeno ci provavo. Non dicevo una parola alle ragazze. Le mie cotte le tenevo per me. Quando diventai più conosciuto in

città cominciarono loro a flirtare con me, ma io non sapevo come affrontare la cosa, avevo paura di mettermi a litigare con loro.

Poi, finalmente, verso i diciassette anni, ebbi la mia prima ragazza. Si chiamava Angie ed era fantastica. I suoi genitori erano persone istruite. Suo padre gestiva un grande magazzino a Catskill. Suo zio aveva vinto un concorso scolastico nazionale quando era piccolo, e gli avevano organizzato una grande parata. «Voglio fare lo stesso per te» diceva Cus. «Avrai una parata proprio come quella.» Lo aveva colpito il fatto che lo avessero festeggiato in quel modo. Era una cosa che lo eccitava.

A quel punto Cus cominciò a insistere perché sposassi Angie. Per lui era il prototipo della brava ragazza nera, quella che va in chiesa a pregare. Voleva che entrassi in quella famiglia. «Hanno un'ottima reputazione nel quartiere.» La reputazione era tutto per Cus, anche se si comportava come se non lo fosse. Probabilmente pensava che, sposandomi, mi sarei calmato e questo avrebbe fatto di me un pugile migliore. Cus voleva controllare la mia vita in tutto e per tutto, compresa la scelta di mia moglie.

Ma Camille si schierò dalla mia parte, contro Cus. «Fai bene a uscire con Angie,» mi disse «ma puoi avere tutte le ragazze che vuoi. Portale qui, dovrebbero essere tutte amiche. Non è ancora il momento di sposarsi.» «Ah, Camille,» obiettava Cus «lui è un pugile, deve concentrarsi su una sola donna, sua moglie, essere determinato a prendersi cura della famiglia.» Quando Camille disse di no, capii che quello di Cus non era un buon consiglio. Nello stesso periodo in cui mi vedevo con Angie, cominciai a frequentare un'altra ragazza, si chiamava Holly. Cus andò su tutte le furie e disse che quello era il primo segno di un problema caratteriale, nonostante anche Holly gli piacesse.

Cus pensava che il matrimonio mi avrebbe reso più maturo. Io non andavo a letto con Angie, e avrei sviluppato un'ossessione per il sesso solo più tardi, quando Cus non c'era più. Ma lui l'aveva previsto in un'intervista in cui parlava di me. «Non si sa dove può condurlo il sesso, lui ha un enorme potenziale, ma non ha una direzione. Il sesso può portare un giovane uomo dove non avrebbe mai creduto di andare.» E così è stato. Cus mi conosceva troppo bene. Sapeva che ero una persona estrema e che avevo sacrificato tanto, sesso compreso, per la mia smania di dominio.

Vidi il mio primo spogliarello a Montréal all'inizio del 1984. Cus era andato laggiù con qualche pugile per assistere a un incontro di uno dei

fratelli Hilton. Era sempre piacevole stare con gli Hilton. Quando venivano ad allenarsi a Catskill ci divertivamo un mondo. A Montréal Davey Hilton ci portò in uno dei migliori club di spogliarelli del mondo, lo Chez Parée. Ci sedemmo e la cameriera venne al nostro tavolo. Io dissi a Tom Patti, che stava raccogliendo le ordinazioni, di farmi portare un succo d'arancia, e Tom chiese alla cameriera di aggiungerci un po' di vodka.

«Che strano questo succo d'arancia!» dissi io facendo una smorfia. «Mike, siamo a Montréal, è un succo d'arancia speciale. Bevilo o si offenderanno» mi disse Tom. Così ne bevvi uno, e poi un altro, e poi un terzo e un quarto. Nel frattempo lui andò da una delle spogliarelliste che si aggiravano per la sala. «Vedi quel ragazzo nero che è con noi? È molto timido. Vorrei che lo aiutassi a uscire dal suo guscio.» Era un modo per farmi rimorchiare. «Perché non vai a salutarlo e a farlo sciogliere un po'? È troppo silenzioso» insistette Tom, dandomi le spalle. La spogliarellista diede uno sguardo al nostro gruppo e chiese: «Qual è quello timido e silenzioso?». «Il ragazzo nero» rispose Tom. «Vuoi dire quello che sta saltando sui tavoli?»

Tom si voltò e mi vide ballare e saltare da un tavolo all'altro. Dopo qualche ora lasciammo il club e rientrammo in albergo verso l'una e mezza di mattina. Io condividevo la stanza con Cus, mentre Tom e Davey erano nell'altra. Bussai alla porta. «Cus, sono Mike, fammi entrare. Dai, Cus, sono stanco, aprimi.» Nel frattempo Tom era corso nella sua stanza perché non voleva prendersi la responsabilità di avermi portato in un club di spogliarelli. Io continuai a bussare e implorare finché non sentii la voce di Cus dietro la porta. «Chi è? Il Mike Tyson che conosco non sta fuori fino a quest'ora. Tu devi essere un impostore. Vattene. Il vero Mike Tyson non fa queste cose.»

Così andai da Tom e lo pregai di farmi entrare. «Non puoi stare qui, finirò nei guai» mi disse lui. Poi si stese sul letto e svenne. Un'ora dopo si svegliò e mi trovò che quasi levitavo sopra il pavimento, nel tentativo di stare nei venti centimetri di materasso rimasti liberi. Avevo imparato anche questo da Cus, che riusciva a dormire in piedi quando era nell'esercito. Qualche ora dopo Cus bussò alla porta e ci sgridò tutti per aver fatto così tardi.

Cominciai ad allenarmi seriamente per i trial olimpici, in programma per il giugno del 1984. In aprile vinsi i National Golden Gloves battendo

Jonathan Littles con un ko al primo round. Eravamo a Catskill in attesa di andare in Texas per le selezioni quando Alex Wallau, un commentatore sportivo della ABC, venne a intervistare me e Cus. Lui e D'Amato erano vecchi amici perché Alex aveva cominciato facendo da produttore a Howard Cosell. Era anche un buon amico di Jim Jacobs, il quale lo aveva spronato a lasciare il suo posto dietro le telecamere per diventare un cronista dal vivo. Quindi quella non fu la solita intervista superficiale. Anzi, fu forse l'intervista più approfondita che Cus avesse mai rilasciato. Ci mettemmo a registrarla in salotto. Cus si era vestito bene per l'occasione, con una giacca grigia sulla camicia a scacchi da boscaiolo. Io mi ero messo in tiro, con camicia, pantaloni e un berretto bianco, il tutto abbellito da una catena d'oro e anelli ai mignoli.

Alex iniziò chiedendo a Cus come mi avesse conosciuto, poi volle sapere qualcosa delle mie origini. Io ci andai giù pesante, descrivendo un ambiente criminale preso pari pari dai *Miserabili* che avevo letto in quella casa. Poi Alex si rivolse a Cus. «Tu parli di rimuovere gli strati superficiali per scoprire l'essenza di una persona. Quando hai rimosso gli strati di Mike Tyson, cos'hai trovato?» «Ho trovato ciò che pensavo di trovare. Una persona fondamentalmente di buon carattere, capace di fare quello che va fatto per diventare un grande pugile, un campione del mondo. Quando me ne sono accorto, il passo successivo è stato renderlo consapevole delle sue doti, perché, se non le conosceva come le conoscevo io, non gli sarebbe servito a molto. Quindi ho dovuto far crescere la sua consapevolezza portando continuamente alla sua attenzione piccoli episodi che tendevano, per così dire, a rivelarlo a se stesso. E metterlo in condizione di sviluppare una vera, solida, profonda fiducia nelle sue capacità.

«Un uomo in grado di fare quello che va fatto, a prescindere da ciò che prova dentro, è un professionista. Penso che Mike si stia rapidamente avvicinando a questa condizione, a quel traguardo cui ritengo debba arrivare per poter essere il più grande pugile del mondo.»

Io bevevo ogni sua parola. Ero sicuro di essere quell'uomo. Vivevo con Cus da anni, ero abituato a sentirlo parlare, e non era la prima volta che diceva quelle cose, ma era bello sentirgliele dire in quell'occasione. Cus era bravissimo a coglierti di sorpresa, anche quando stava parlando con qualcun altro.

«E per quanto ne sappiamo, salvo incidenti imprevisti, e se tutto va avanti senza interruzioni… So che la gente penserà, be' certo, lui è di parte, ma voglio dire che se lui continuerà con gli allenamenti e tutto il resto, tutto quello di cui ha bisogno,» notate il crescendo nel suo discorso? «potrà essere ricordato come uno dei più grandi pugili della storia, se non il più grande di sempre.»

Poi Alex si fece un po' sentimentale. «Mike, come descriveresti ciò che provi per Cus?» «Non è difficile, lui è come un padre per me. Non lo vedo come il mio allenatore o il mio manager. So che lui prova qualcosa per me, ed è come una relazione padre-figlio. È soprattutto su questo che mi baso, anche se lui è il mio manager e il mio allenatore. A volte me ne dimentico, visto quello che ci lega.»

A quel punto fu Cus a finire sulla graticola. «Cus, come descriveresti ciò che provi per lui?» Oh, Dio. «Be', sai, quando entro in contatto con questi ragazzi, con tutti quanti, io dico loro: voi maturerete rispetto per me oppure lo perderete, e io maturerò rispetto per voi oppure lo perderò. Trovo che il modo migliore di insegnare sia dare l'esempio. Tu dai il buon esempio e questo li attira, li induce a emularti, e questo è ciò che cerco di fare. Quando spiego, il mio scopo è solo quello di fargli vedere la logica e il valore di quello che devo spiegare e insegnare. Ma loro devono avere l'intelligenza di capirlo e di accettarlo come una verità, come un fatto. E questo contribuisce a farli crescere fin dove è necessario.»

E quello che provava? Alex non mollò la presa. «Riesci a pensare a un pugile con cui lavori, come Mike Tyson, in termini personali, invece che come pugile? Cosa provi per lui?» Diamine, Alex stava andando un po' troppo a fondo. «Prima di tutto io sono un professionista, e come professionista sono distaccato nel giudicare un pugile. Non permetto mai ai miei sentimenti personali di interferire, per quanto affetto possa provare. Ma, come ho già detto, il rispetto si matura o si perde, e avendolo visto passare da ciò che era a ciò che è adesso, posso dire onestamente di avere un profondo affetto per lui, davvero. E non solo affetto e ammirazione, perché so cosa ci vuole per fare ciò che ha fatto e sta facendo. Lo so bene, e… be', io mi sento parte di questo, è quasi come se apprezzassi te stesso. Perché non sai mai fino a che punto hai contribuito, ma ti piace pensare di aver avuto un ruolo. Quindi, in un certo senso, credo di aver risposto alla tua domanda.» Era quello che avevo sempre detto, innamorarmi di me

stesso e idolatrare me stesso. Ma lui stava dicendo che vedeva talmente tanto di sé in me che apprezzava anche se stesso. Questo non lo sapevo.

Poi Alex chiese a Cus se trovasse difficile, a settantasei anni, lavorare con un ragazzo nero di diciassette. «Non penso mai a lui come una persona nera, bianca, di colore o altro. Per me è il mio ragazzo, lui sta con me.» Ero il suo ragazzo. Questo mi fece sentire bene. Ancora una volta, stava usando Alex per mandarmi un messaggio.

Ma Alex pretendeva una risposta sulla nostra differenza di età. «Posso capire la gente di ogni età, perché ho settantasei anni e ho vissuto tanti periodi diversi. Sono cresciuto in un quartiere difficile, quindi so come ci si sente, anche se passano gli anni, le persone sono persone. E i ragazzi sono ragazzi, e io so esattamente come si sente Mike. So quando fargli un po' di pressione per renderlo più consapevole e magari indicargli una particolare direzione. Ma so anche quando smettere. So inoltre, visto che sono stato un ragazzo anch'io, che una pressione al momento sbagliato può suscitare un certo risentimento, che ritarda lo sviluppo.»

Quando mai la smetteva? Quando gente come Atlas pensava che mi stesse viziando? Loro non lo vedevano quando parlava con me da solo. Cus non la piantava mai. Era una contraddizione vivente, non riesco a credere che abbia dichiarato questo.

«Spesso gli dico: "Sai, io ti devo molto".»

Mai! Non mi ha mai detto che mi doveva qualcosa!

«Ti devo molto. E lui non sa cosa voglio dire. Be', glielo spiego adesso. Se lui non fosse qui, oggi forse non sarei vivo. Il fatto che lui sia qui a fare quello che fa, e che lo stia facendo così bene, migliorando come ha fatto finora, mi dà la ragione e l'interesse per restare vivo. Io credo che una persona muoia quando non ha più voglia di vivere. La natura è più intelligente di quanto pensiamo. A poco a poco perdiamo i nostri amici, quelli a cui vogliamo bene, e gradualmente vivere ci interessa sempre meno, fino a quando non diciamo: "Che diavolo sto facendo qui? Non ho motivo di andare avanti". Ma io qui, con Mike, un motivo ce l'ho.»

In un certo senso, mi stava mettendo sotto pressione con quelle parole. Era la prima volta che lo sentivo dire che gli stavo allungando la vita. Non parlava mai di cose così personali con me. Parlava della mia sofferenza, di ciò che pensavo, di quello che sentivo, passava in rassegna le mie difficoltà,

la mia famiglia, la morte dei miei, ma a parte questo c'era solo la missione che stavamo portando avanti.

Nel frattempo, i media si interessavano sempre di più a noi, e i racconti erano sempre gli stessi: un simpatico vecchietto bianco salva dal ghetto un ragazzino nero asociale ed emarginato. Basta leggere come il programma *CBC Sunday Morning* presentava la storia.

VOCE NARRANTE: Cus D'Amato non è solo un manager di campioni. È un salvatore di anime. Ha salvato Floyd Patterson e altri, e sta salvando Mike Tyson.

CUS: Io non ho successo quando faccio diventare un ragazzo campione del mondo, o lo aiuto a diventarlo. Ho successo quando lo faccio diventare campione del mondo e indipendente da me, quando lui non ha più bisogno di me.

VOCE NARRANTE: Ma ora hanno bisogno l'uno dell'altro, perché presto lasceranno la campagna e inizieranno la loro marcia inarrestabile verso le luci della città.

Prima, però, dovevo vincere la medaglia d'oro alle Olimpiadi. Avevo scarse possibilità, non perché non avessi talento, ma per via dei contrasti fra Cus e Bob Surkein, il responsabile del programma di pugilato dilettanti. Cus lo conosceva da anni, ed era convinto che remasse contro di noi. A dire la verità, Cus pensava che tutti quelli che non gli piacevano fossero in combutta con Norris. Cus e Surkein si erano già scontrati quando Cus non mi aveva lasciato combattere in un torneo internazionale nella Repubblica Dominicana. Fin dall'inizio non era entusiasta della cosa, ma quando lo misero al corrente che sarei stato allenato dai loro tecnici, andò fuori di testa. «Vogliono che Mike lavori coi loro allenatori» disse al giornale locale. «Be', io non permetterò che rovinino il mio pugile. Non lo lascerò andare a nessun torneo internazionale né al campo di allenamento in Colorado, a meno che uno dei miei allenatori non vada con lui.»

In seguito Cus dichiarò ad altri reporter che temeva un attacco terroristico internazionale nella Repubblica Dominicana. Il che fece infuriare Surkein. Ora, Cus voleva che io combattessi al mio peso naturale, che mi collocava nella categoria dei supermassimi. Ma Surkein gli disse che avrei dovuto gareggiare nei massimi. «Be', come pensi di fermarmi?» chiese Cus, e secondo lui la risposta di Surkein fu: «Io sono il potere dietro

la Federazione americana della boxe. Sono io che nomino gli arbitri». Surkein aggiunse che, se volevo vincere, avrei dovuto farlo “nel modo più difficile”. Secondo Cus, voleva sottintendere che ci avrebbe messo i bastoni tra le ruote. All’inizio Cus pensò di farmi tentare la sorte mettendo ko tutti i supermassimi che incontravo, ma poi decise di non rischiare e scalammo ai pesi massimi.

Fu divertente perdere peso. Non mangiavo molto e dovevo indossare una tuta di vinile tutto il giorno finché non andavo a letto. Mi piaceva, mi sentivo un vero pugile a perdere peso per rientrare nei limiti. Credevo di essere un grande guerriero. Povero illuso.

Ero gasatissimo quando arrivai a Fort Worth. Il mio primo incontro fu con Avery Rawls. Lo misi al tappeto dopo pochi secondi e gli mostrai la lingua, facendo arrabbiare sia l’arbitro che Cus. Vinsi ai punti dopo tre round. Poi affrontai Henry Milligan, un ragazzo di Princeton. Lo misi ko al secondo round e mi feci bello con la stampa. «In passato ero un ragazzino viziato, ma ho cambiato atteggiamento sul ring. Faccio semplicemente il mio mestiere, e se qualcuno si fa impaurire è un problema suo. Ho tanti di quegli stili che non li conosco nemmeno tutti. Ho più fiducia in me stesso di chiunque altro su questo pianeta. Il mio pugno può stordirvi, farvi male o mettervi al tappeto. Il mio avversario era pronto a tutto, ma io non mi sono fatto impressionare dai suoi pugni. A proposito, a quale ripresa l’ho messo fuori combattimento?»

Arrivai in finale contro Henry Tillman convinto di vincere. Il mio avversario precedente, che aveva resistito due round con me, lo aveva già messo ko. L’incontro ebbe inizio e io lo martellai per due riprese buone, lo misi persino al tappeto. Ma quando fu annunciato il verdetto, la vittoria andò a Tillman. Tutta l’arena fischiava. Io ero a dir poco sconvolto. Quando mi diedero il trofeo di consolazione, lo fracassai nello spogliatoio.

A parte quel ridicolo verdetto, Cus era furioso per il giudizio favorevole a Tillman espresso da Howard Cosell durante la cronaca televisiva. «È un verme, io ho pagato per il suo matrimonio» strillò. Ma la sconfitta non significava che fossi fuori dalle Olimpiadi. Tre settimane dopo c’era l’Olympic Boxoff a Las Vegas, e se avessi battuto Tillman laggiù, ci sarebbe stato un terzo match per stabilire chi dovesse andare alle Olimpiadi. Ci sfidammo in finale, e anche questa volta sia io che il pubblico eravamo convinti che la vittoria fosse mia, ma il verdetto fu di nuovo favorevole a

Tillman. Mentre il pubblico fischiava, Cus andò dritto a caccia di Surkein. Cominciò a tirare pugni e Kevin dovette intervenire per separarli. Ecco perché ero disposto a uccidere per lui. Prendeva sempre le mie parti.

Tornammo a New York la seconda settimana di luglio e qualche giorno dopo avevo una nuova macchina. Non volevo una macchina. Non sapevo guidare e non mi interessava imparare, ma Cus mi disse che l'avrei ottenuta comunque. E che l'avrebbe pagata Cayton. Il 19 luglio Cayton spedì a Cus un assegno di 600 dollari, 500 per la caparra e 100 per la prima rata dell'assicurazione. Ma non c'era dubbio su chi sarebbe stato il proprietario dell'auto. «Anche se sarà registrata a tuo nome, l'auto è di proprietà della Reel Sports Inc.» scrisse Cayton a Cus.

Cus voleva che prendessi un'auto sicura come una Volvo o qualcosa del genere, ma io pensai che se proprio dovevo avere una macchina, avrei scelto una Cadillac. Così ebbi una Cadillac nuova di zecca. Sarei stato più felice con una moto ma mi comprarono un'auto perché il mio amico Mark Breland, che era andato alle Olimpiadi, aveva ricevuto dai suoi manager una Mercedes. Cus era davvero un uomo all'antica. Pensava che l'avrei abbandonato per la prima persona che mi avesse dato dei soldi o regalato una macchina. Credeva che il denaro potesse cambiare chiunque. Ma io lo facevo solo per la famiglia. Per me l'importante era la mia casa, la mia vita e i miei amici in città. Cus pensava che il conflitto con Norris, Carbo e gli altri potesse riproporsi anche con altre persone del nostro ambiente.

Dover rinunciare alle Olimpiadi non cambiò affatto la mia vita. Continuai ad allenarmi e a combattere duramente, a visualizzare me stesso come il campione. Tutti venivano da me con dichiarazioni mirabolanti, del tipo: «Sei il migliore», «Li metterai tutti ko». Jimmy mi procurò i pass per assistere alle Olimpiadi e fui spedito a Los Angeles per immergermi in quell'atmosfera. Vidi tutti gli incontri, confidando che il mio momento sarebbe arrivato. Sapevo che col passaggio al professionismo avrei sfondato. Ero così sicuro di me, grazie a Cus.

Ripresi a fare tornei. Nell'agosto del 1984 partecipai agli Empire State Games e in finale affrontai Winston Bent. Per poco non venimmo alle mani prima ancora del gong. Mi ero fatto trascinare dal suo sguardo «molto aggressivo», avrebbe detto Cus in seguito. Dominai l'incontro, e al terzo round lo misi fuori combattimento con un destro.

Una settimana dopo, il 25 agosto, ero a Lake Placid per il titolo nazionale juniores. Ero arrivato in finale senza combattere grazie alle rinunce dei miei avversari e avevo davanti Kelton Brown, che avevo messo ko al primo round due anni prima, vincendo il titolo nazionale. Andò così anche questa volta, solo che oltre a lui demolii anche il ring. Lo colpii con un sinistro al corpo all'inizio del match e l'arbitro contò fino a otto. Poi misi a segno un destro alla testa e ci fu un altro conteggio. Infine lo mancai e colpii la corda così forte che si spezzò. Distrussi il ring. Brown non durò molto di più.

Dopo il combattimento, Cus incontrò la stampa. «Be', mi ha molto impressionato. Mi è sembrato un Jack Dempsey dei giorni nostri, è eccezionale. Penso che Mike sia pronto a passare al professionismo. Probabilmente andrà a combattere in Finlandia a ottobre e diventerà professionista a dicembre.» Mi piaceva quando diceva cose come: «Tu mi ricordi un Jack Dempsey dei giorni nostri, sei così feroce». Mi faceva venire il cazzo duro.

A ottobre andai in Europa per la prima volta. L'International Tammer Tournament si svolgeva a Helsinki, in Finlandia. Il primo incontro lo vinsi a tavolino perché il mio avversario si rifiutò di combattere per un malessere improvviso. La mia vita era tutta così. Ero considerato un bullo prepotente. Nell'incontro successivo affrontai István Szikora, un esperto pugile ungherese. Lo sconfissi in tre round con grande scioltezza. In finale mi misurai con Håkan Brock, uno svedese enorme, biondo, alto un metro e novantacinque che aveva sbaragliato il favorito, un russo. Torreggiava su di me durante le raccomandazioni dell'arbitro, ma appena suonato il gong lo aggredii. Lo misi alle corde e mi accanii sul suo corpo. In qualche modo lui si liberò e passò il resto del match a evitarmi. Vinsi ai punti, ma Kevin fu disgustato dallo svedese. «Non voleva combattere» disse alla stampa. «Ma ancora una volta Michael ha chiuso degnamente lo spettacolo.»

Al ritorno dall'Europa cominciai ad andare in macchina fino ad Albany, dove passavo il tempo a guardare le proprietà immobiliari e a incontrare gente. Ero giovane ed esuberante, avevo una Cadillac bianca col tettuccio azzurro, soldi in tasca e bei vestiti. I club però non mi lasciavano entrare. «Mi spiace, Mike, sei minorenne, non puoi entrare» diceva il buttafuori. «Dovresti evitare di dire la tua età ai giornali.» «Ma allora non sarei speciale» rispondevo io. Così cominciai a frequentare spacciatori, donnacce

e gente di strada. Le ragazze erano dozzinali ma divertenti. Non sapevo nulla di ragazze. Nessuna voleva darmela, però.

Alcuni dei ragazzi che si allenavano a Catskill vivevano e lavoravano ad Albany. Mi videro da quelle parti e si ricordarono di quando ero arrivato a dodici o tredici anni, mentre ora ne avevo diciotto e me ne andavo a spasso. Forse Cus lo venne a sapere da loro, oppure mandò Mark D'Attilio in missione ad Albany per verificare cosa stavo combinando, perché a un certo punto mi affrontò. «Devi smetterla di andar là a cazzeggiare con quella gente» mi disse. «Non voglio che tu parli con loro.» Io continuai ad andarci, ma smisi di vedere quelle persone perché Cus voleva così.

Ormai in palestra c'era un viavai di giornalisti a caccia di qualcosa di interessante da raccontare. A novembre il «New York Times» mandò un reporter a descrivere il Catskill Boxing Club. Stavano riscoprendo Cus, sia come guru della boxe che come buon samaritano che salvava ragazzi sbandati da un triste futuro. «"Insegnare il pugilato a un ragazzo" ci ha spiegato il signor D'Amato "non significa fargli alzare le mani a scuola o per strada. Vuol dire fargli imparare la disciplina." È uno dei suoi termini preferiti. Indicando un giovane che stava facendo sparring sul ring, ha aggiunto: "Quel ragazzo aveva molti problemi quando è venuto qui. Sta imparando a controllare le sue emozioni. Sta imparando la disciplina, che non aveva". "Se si potesse misurare il suo contributo, quest'uomo andrebbe proposto per la beatificazione" ha dichiarato William F. Hagan, amministratore della contea di Greene. "Ha dato carattere a quei ragazzi."»

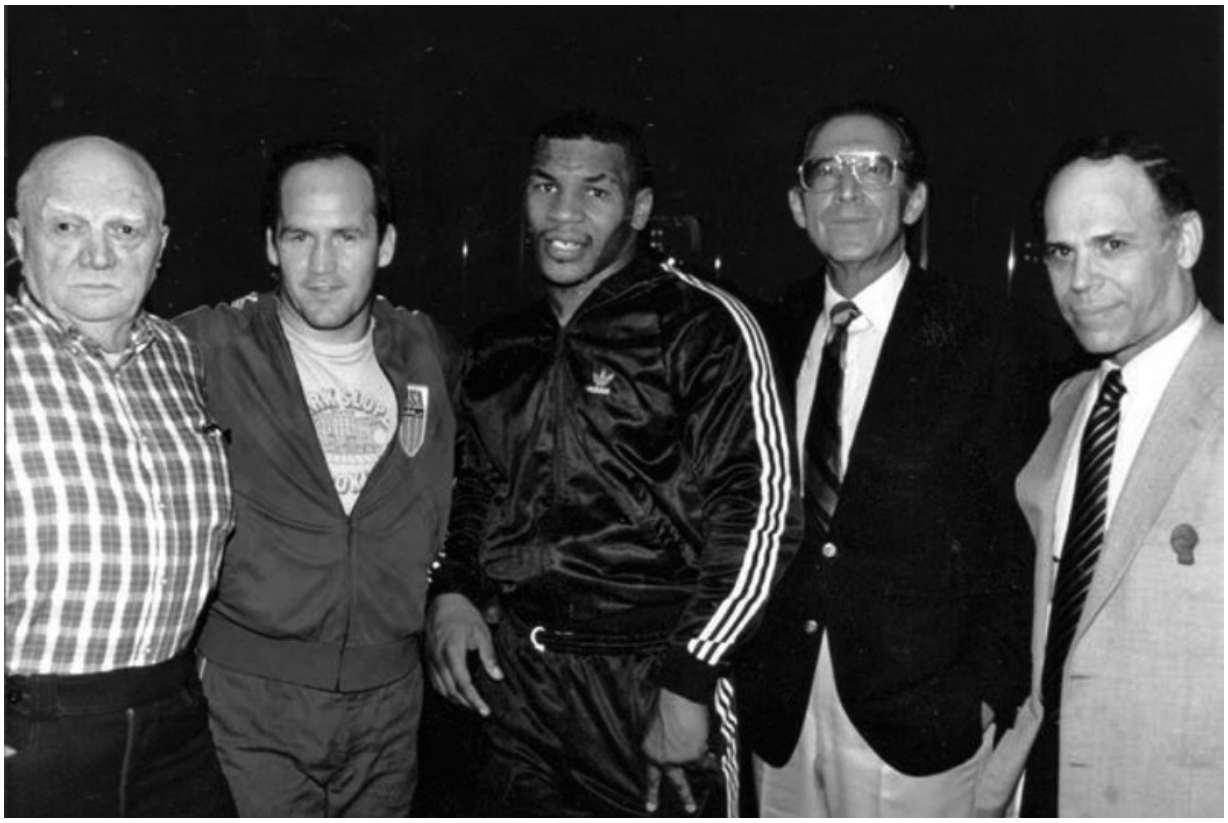
All'inizio del 1985 eravamo nella merda perché non avevamo vinto le Olimpiadi ed eravamo senza soldi. Così Cus mise in atto il piano B, facendomi firmare un contratto con Jimmy Jacobs e Bill Cayton. Jim diventava il mio manager per quattro anni, e gli sarebbe stato assegnato un terzo dei guadagni. Cayton si sarebbe invece occupato, sempre per quattro anni, delle apparizioni promozionali e della pubblicità. Poi ciascuno dei due assicurò metà dei propri guadagni all'altro in modo da dividere tutto equamente. Sulla carta, Cus non ricevette niente. Ma riuscì a mantenere il controllo firmando i contratti come «Cus D'Amato, consulente di Michael Tyson, che dovrà dare il benestare definitivo a tutte le decisioni che coinvolgono lo stesso Tyson».

Penso che Cus fosse protetto dal suo rapporto di lunga data con Jimmy. Alex Wallau ci ha detto che con la mia comparsa la loro relazione era

cambiata. Ora Jimmy stava finanziando Cus. «Cus dipendeva economicamente da Jimmy. Jimmy non aveva mai smesso di venerare Cus come un dio, ed era così che lo vedeva, ma c'era questa specie di doppia relazione per cui da una parte Jimmy nutriva amore e un immenso rispetto per Cus, dall'altra lo finanziava. Era diverso da com'era all'inizio.»

Jimmy era al verde quando era arrivato a New York. Probabilmente fu Cus a insegnargli come procurarsi il denaro. Penso che si fosse accorto delle sue potenzialità e avesse fatto di lui un grande impostore. Ho conosciuto la sua famiglia, non avevano un soldo. Ma Jimmy si comportava come se fosse ricco sfondato. Ci sta che stesse imbrogliando Cayton alla grande. Secondo me Jacobs e Cayton non si piacevano nemmeno.

Ora che stavo per diventare professionista, Cus intensificò i suoi giochetti psicologici. Un giorno in palestra mi disse: «Adesso io lavoro per te, Mike». E io: «Tu non lavori per me, smettila, se questo significa che lavori per me preferisco lasciar perdere». Cus sorrise. «Già, io non lavoro per nessuno. Hai ragione, tu sei il mio ragazzo.» Cus era così. Mi metteva sempre alla prova. Un'altra volta, mentre mi allenavo con uno sparring partner in palestra, mi accorsi che il ragazzo era in difficoltà e gli permisi di tirare il fiato per un secondo. Cus mi saltò addosso. «Stammi a sentire, credo che tu abbia sbagliato mestiere. Evita di fare cose del genere, d'accordo? Non farmi perdere tempo.»



Il “team Tyson”. Da sinistra: Cus D’Amato, Kevin Rooney, io, Bill Cayton e Jimmy Jacobs *(© Boxing Hall of Fame)*.

Ma la stoccata peggiore me la diede una sera a casa, mentre raccoglievo la spazzatura per portarla fuori. Uno dei motivi per cui la gente non credeva a Cus quando diceva che avrei vinto il titolo era che mi consideravano troppo basso. Così quella sera, quando mi sentì parlare delle grandi cose che avrei fatto da professionista, disse: «Vorrei che tu avessi il fisico di Mike Weaver o Ken Norton, così la gente si spaventerebbe non appena ti vede. Vorrei che fossi grosso come loro. Metteresti paura a tutti».

Le sue parole mi fecero male. Ma non potevo dirglielo, perché mi avrebbe risposto: «Che fai, piangi? Cosa sei, un bambino piccolo? Come puoi reggere un combattimento di alto livello se non sei forte abbastanza?». Portai fuori la spazzatura e andai su a piangere nella mia stanza. Cus non aveva più fiducia in me? Perché mi stava mettendo in testa che non avrei fatto paura a nessuno? In quel preciso momento decisi di crearmi

l’immagine più feroce e minacciosa che si fosse mai vista nella boxe. Scesi al piano terra e andai a cercare Cus. «Aspetta e vedrai. Un giorno il mondo intero avrà paura di me» gli giurai. «Tutti avranno paura di me.» Avevo a che fare con un vecchietto fuori di testa, e lui con un ragazzo fuori di testa.

Ma quello fu il giorno in cui diventai Iron Mike. Non volevo deludere Cus, non volevo che dicesse: «Sono un vecchio, sto per morire, e tu mi fai perdere tempo?». Quindi sarei diventato il selvaggio che lui voleva. Cominciai persino a fantasticare di uccidere qualcuno sul ring. Non male come intimidazione, eh? Cus voleva un campione negativo, e mi chiamava sempre “l’attore”, quindi avrei recitato. Ricordando tutti i cattivi dei film che avevo visto, e tutti i picchiatori del wrestling, mi ispirai a loro e mi calai nel ruolo dell’arrogante sociopatico.

Più o meno in quel periodo, ci mettemmo a parlare di Ali. Cus sosteneva che Ali era un uomo di carattere. Aveva la perfetta mentalità da pugile, amava davvero se stesso, e credeva sinceramente in tutto quello che diceva. «Non capisco» feci io. «Pensavo che fosse tutto un gioco.» «No, Mike, lui crede a ogni parola che dice. Crede di essere un dio.» Come può un mortale essere un dio?

Cus mi è stato addosso fino al giorno della sua morte. Quando presi la patente, diventai il suo autista ufficiale. A volte guidavo per due ore per portarlo a una conferenza. E per tutto il tragitto mi faceva il lavaggio del cervello. Ma ormai avevo capito che l’unico modo per convincerlo a lasciarmi in pace era assecondarlo. Attaccava con le sue filippiche – «Oh, tu sei un attore, sei falso» – cercando di innervosirmi, ma non funzionava. A quel punto, si incazzava ancora di più perché io non mi incazzavo. E ricominciava: «Non sei ancora pronto. Non hai ancora la disciplina necessaria per affrontare un vero professionista, Mike, un vero professionista, non queste lattine di pomodori che hai messo ko. Un vero professionista esperto non si fa scoraggiare da pugni come quelli». Io ridevo. «Niente da fare, Cus. Io sono il miglior pugile del mondo. Nemmeno Dio può battermi perché io sono il tuo pugile. L’hai detto tu, ricordi?»

Poi arrivavamo al casello. Ritiravo il biglietto dalla casellante e le dicevo: «Grazie, signora, buona giornata». Non l’avessi mai fatto! Cus mi saltava addosso. «Quanto sei falso, Mike, sei proprio falso, cazzo. E ne ho vista di gente falsa nella mia vita.» A sentir lui, il fatto che avessi detto

«Grazie, signora» era la cosa peggiore del mondo, come se fossi il più grosso Zio Tom della storia. Io restavo di stucco, ma mi limitavo a dire: «E dai, Cus, piantala». Recitavo il mio copione. «È una signora gentile, è una così bella giornata.» Lui mi insultava a bassa voce, ma io lo sentivo. Poi diceva: «Sai, nella boxe non c'è spazio per queste ipocrisie. Una volta che te le hanno fatte sputar fuori, cosa pensi di fare? Devi vivere la tua vita così come combatti i tuoi avversari».

Non che volesse farmi diventare Sonny Liston. Voleva che fossi rispettoso, ma stavo esagerando: «Sì, signora. Grazie, signora, buona giornata». Non potevi fare niente di tutto questo quando c'era Cus. Poi lui smetteva di tormentarmi e per venti minuti si lamentava di Roy Cohn e Julius November. «Quel traditore mi ha creato un sacco di problemi…» E se io cercavo di dire la mia, ribatteva: «Che ne sai tu? Guida e basta». Poi ricominciava a prendersela con me. «È inutile che tu dica "Cosa?". Sai benissimo cos'hai fatto.» «No, non lo so» insistevo io. «Sì che lo sai.» Cercava di farmi confessare, ma io non sapevo cosa confessare.

Poi mi criticava per i miei rapporti con Bill Cayton. «Sei falso come gli altri. Già, tu e Bill Cayton dovreste andare d'accordo, dovreste andare proprio d'accordo.» Di che cazzo stava parlando? Sapeva che odiavo Bill. «Ti piace, vero? Ti piace che la gente ti ammiri, che ti dica quanto sei bravo, eh?» Tossiva e ansimava in continuazione mentre parlava, agitandosi al punto da farmi temere che stesse male davvero. «Sei solo un maledetto ipocrita. Chi te l'ha insegnato, eh? Io no di sicuro.» Io ero felice, lui non era felice, quindi voleva litigare. «Sei un falso, un bugiardo.» «Ma Cus, non vuoi che dica "grazie" a chi ti sta dando una mano?» «No, quello non era un "grazie" sincero.»

Mi ci volle un po', ma cominciai a capire. Cus pensava che volessi leccare i piedi a Bill perché aveva i soldi. Lui disprezzava Cayton. Mi diceva sempre: «Va', va' pure da quelli a farti dire quanto sei bravo e quanto gli piaci e che sei uno di loro». Iniziò a tormentarmi con quella storia dello Zio Tom. Sapeva che mi faceva soffrire. Non pronunciava mai quelle parole, ma erano implicite. Sapeva che quell'idea mi feriva. A volte, quando andavo in città, passavo dall'ufficio di Jimmy e Cayton. Ero rappresentato da bianchi che sapevano come organizzare le cose. Ero programmato per diventare un grande uomo di spettacolo internazionale. Ma lui non voleva che fossi in debito con Bill Cayton, né che accettassi

qualcosa da lui. Quando andavo da loro in ufficio e telefonavo a Cus, lui attaccava: «Che ci fai lì con lui? Sei andato a leccargli il culo e a fare l'ipocrita?». Cus era come una moglie con cui devi stare attento a tutto quello che fai. Era geloso. Pensava che Bill mi avrebbe conquistato.

Cus aveva metodi più sottili per tenermi in scacco. La rivista «Sport» aveva organizzato una spedizione a Catskill per intervistarmi e mettermi in copertina. Mandarono alla palestra il giornalista con un altro membro della redazione, un fotografo e il suo assistente. Alla fine, con la stampa ancora presente, Cus disse: «Mike, prendi la scopa e da' una pulita». Dopo aver interpretato la parte della star, dovetti pulire la palestra.

Ma poi, quando eravamo da soli a casa, in cucina, di punto in bianco se ne usciva con queste parole: «Siamo la coppia pugile-allenatore più forte del mondo». Parole che mi mandavano al settimo cielo. Mi rendevo conto che il nostro successo veniva dal legame che avevamo con Cus. Io e Kevin, e persino Camille e Jay, avevamo un legame che nessun altro pugile aveva. Non mi riferisco al legame che avevamo l'uno con l'altro, anche se ci volevamo tutti bene, ma di quello con Cus. Era il nostro fottuto guru disceso dal cielo. Ci saremmo riusciti, cazzo, e avremmo sfondato. Eravamo i suoi discepoli. Un'altra cosa che imparai da Cus fu che potevo ammirare un maestro, ma non essere un suo seguace. Con lui imparai a non essere un seguace. Allora non sapevo che dovevo basare la mia vita sui miei standard e i miei principi morali, e non su quelli di qualcun altro. Non lo capivo, ma ho finito per impararlo grazie al rapporto che avevo con Cus. Dovevo essere padrone di me stesso.

Più penso a Cus, più mi rendo conto che il suo intento era mostrarti fino a che punto fosse capace di sopportare il dolore. Non potevi ferirlo e non potevi sconfiggerlo, lui ti avrebbe combattuto fino alla fine. Era il tipo d'uomo che diceva: «Non m'importa, puoi farmi a pezzi ma non mi arrenderò mai». Non sopportava nemmeno che qualcuno dei suoi colleghi fosse più famoso di lui. Parlando degli altri allenatori diceva: «Quelli non sono allenatori, sono lì per fare scena. Sai cosa fa un allenatore? Un allenatore prende il ragazzo che non ha mai indossato un paio di guantoni in vita sua e lo fa diventare campione del mondo. Questo è un allenatore». Ma Cus non era solo un allenatore, era anche un manager. Doveva conoscere ogni aspetto della boxe. Era un uomo ambizioso, destinato a sopravvivere e vincere e ridere ed essere un pezzo grosso.

Cus mi diceva che ognuno attende il suo momento e che la gente che incontri non è quello che sembra. Quando ti stringono la mano e ti parlano, non è quella la loro essenza. Non sappiamo chi sono finché non sono costretti a rivelare la loro vera natura. Secondo Cus eravamo come coccodrilli nel fango del Sahara, che stanno lì per mesi o anni in attesa delle migrazioni, del momento in cui gazzelle e gnu attraverseranno il fiume. «Mi segui, figliolo? E quando arriveranno, noi li azzanneremo. Li azzanneremo con tanta forza da farli urlare, e il mondo intero li sentirà.» Io prendevo tutto questo molto sul serio.

Cus ripeteva sempre: «Dio, vorrei poter passare più tempo con te. Sono nella boxe da sessant'anni, e non ho mai visto nessuno con la passione che hai tu». Parlava apertamente della propria mortalità. Quando ero pronto a cominciare la mia carriera da professionista, mi svegliava continuamente nel cuore della notte. «Ricordati quello che ci siamo detti, ricordati quello che abbiamo messo in pratica» diceva. «Io non sarò qui per molto, ma se terrai a mente tutte queste cose e continuerai a progredire come stai facendo ora, sarai il più grande pugile del mondo.» Io pensavo che Cus ci sarebbe sempre stato, che non sarebbe mai morto. Avevo l'impressione che fossero tutte stronzate. Eppure degli indizi sottili c'erano. Come quando mi disse che non intendeva farmi da secondo. Voleva che nel mio angolo ci fossero Kevin e Matt Baranski, quello che mi tagliava i capelli. Più tardi scoprii perché: non voleva che un giorno tornassi al mio angolo e lui non ci fosse. Disse agli altri: «Un giorno morirò, e voglio che tutto resti com'è».

Alla vigilia della mia carriera da professionista, Cus discuteva ancora della mia missione, ma adesso era leggermente cambiata. Si era messo a parlare di immortalità. Io gli chiedevo: «Che significa essere il più grande pugile di tutti i tempi? Quasi tutti i grandi pugili sono morti». «Ascolta. Sono morti, sì, ma parliamo ancora di loro. È proprio questa l'immortalità.» Fu quello a mandarmi in pappa il cervello. Cambiava sempre le carte in tavola. Io pensavo che si trattasse di soldi, di belle macchine, di grandi ville come quelle che lui mi indicava. Ma ora Cus stava portando la cosa a un altro livello. Dopo avermi riempito la testa con il discorso della ricchezza, di colpo mi diceva: «Diventerai un dio». Era quella la vera posta, e mi mandò fuori di testa. Poi Cus aggiunse: «Scordati i soldi». Quando me lo disse rimasi sconvolto. Stava parlando di immortalità, e io stavo ancora cercando di capire cosa fosse.

Ero pronto a iniziare la mia carriera da professionista quando, verso la fine di novembre del 1984, mi feci male alla mano in palestra. Avevo già subito una lesione alla stessa mano in Europa. Non sembrava una cosa grave, ma Cus non voleva correre rischi e mi mandò da uno specialista in città. Scoprimmo così che mi ero rotto i legamenti, quindi fummo costretti a rimandare il debutto.

La data stabilita era il 6 marzo 1985, ma pochi giorni prima dell'incontro me la squagliai, come alla vigilia del mio primo *smoker*. Tom Patti riuscì a rintracciarmi in città. Ero seduto nella mia Cadillac ad ascoltare musica quando lui bussò al finestrino. «Che stai facendo?» chiese. «Penso che non combatterò più» risposi. «Che intendi fare?» «Andrò a lavorare in un grande magazzino. Il padre di Angie ne dirige uno di J.J. Newberry. Diventerò vicedirettore e porterò a casa uno stipendio a sei cifre.» Tom cominciò a farmi la paternale, dicendo che avrei dovuto ripartire da zero spazzando pavimenti e restituire la Cadillac a Cus. Ma io non parlavo sul serio. Stavo piagnucolando. Ero di nuovo un bambino spaventato. Di tanto in tanto capita che mi perdo d'animo, mi faccio prendere dal panico e scappo. Non so perché. Nello spogliatoio scoppiavo a piangere, e Patti mi diceva: «Che cazzo ti prende…» e un attimo dopo ero di nuovo una bestia feroce e ammazzavo il mio avversario sul ring.

Tornai a casa con Tom. Cus non voleva sentire le mie spiegazioni, ma alla fine parlammo e gli dissi: «Okay, lo faccio». Il mattino del match bussai alla porta di Tom Patti. «Tom, voglio che mi tagli i capelli alla Jack Dempsey.» Non so perché quel ragazzo bianco che non aveva mai tagliato i capelli a nessuno in vita sua dovesse riuscire a tagliare i capelli a un nero. Lui estrasse un piccolo rasoio Norelco e riprodusse l'aggressivo taglio a scodella di Dempsey. Fu un disastro. Ma io me ne fregavo di quello che la gente pensava di me. Volevo essere tenebroso e un po' antieroe. Non sono cattivo, ma non sono nemmeno un eroe. Non sono amico di nessuno.

Di solito Cus mi dava istruzioni prima di un incontro. Guardava i filmati dei match dell'avversario e poi mi faceva vedere come dovevo attaccarlo. «Tieni su le mani, quel tizio combatte così, quindi quando ti viene sotto, tu schivi e poi jab, jab, in questo punto.» Mi diceva quanto fosse vulnerabile quel tizio. Il suo obiettivo non era rompergli le costole, ma capire gli errori che faceva. Per esempio, guardava e riguardava un pugile e quando lui faceva una certa mossa, se ne usciva con frasi del tipo: «Vedi, lui si scopre e

tu puoi rompergli le costole, così.» Non c'era bisogno che me lo dicesse, io cercavo di rompergli le costole comunque.

Il mio primo avversario fu Hector Mercedes. Aveva un ruolino di 0-3, ma Cus non sapeva niente di lui, quindi la mattina dell'incontro chiamò Portorico per sapere chi fosse, con chi avesse combattuto, da quale palestra venisse. Tipico di Cus il Cauto.

L'incontro si svolgeva ad Albany. Prima che uscissimo dallo spogliatoio, Cus venne da me. Fu estremamente formale e serissimo. Mi tese la mano e strinse la mia con una morsa ferrea. «Buona fortuna» disse in tono distaccato. Non tradiva alcuna emozione. Scoppiai a ridere. «Che significa "buona fortuna"? Non mi serve la fortuna» risposi, e lui mi lanciò un'occhiata in grado di uccidere. Era serio e del tutto impersonale. Okay, pensai. Da allora, prima di ogni incontro, diventavamo seri e facevamo questo rito da antichi romani. Quella stretta di mano era come se fosse blindata. Gelo totale. Quando ci stringevamo la mano in quel modo, io sapevo cosa significava. Niente sentimenti, niente amore, niente scherzi, solo quella freddezza che indicava che era il momento di salire sul ring e fare il cattivo.

Il mio primo incontro non durò a lungo. Stordii il mio avversario con un sinistro e lui finì sulle corde, barcollando. Cercò di coprirsi, ma io gli scaricai addosso destri e sinistri al corpo finché non andò al tappeto. L'arbitro contò fino a otto, ma poi fermò il combattimento a 1.47 del primo round. Quando mi intervistarono dopo l'incontro, dissi: «Non mi piace combattere con uno più piccolo di me. Mi fa sentire un bullo». Anche Cus fu piuttosto moderato. «Penso che nel complesso si sia comportato molto bene. L'avversario ha reagito e ha tirato dei buoni pugni. Se Mike non fosse stato bravo a schivarli, lo avrebbe colpito» disse a un reporter. Ma a un altro cronista dichiarò che secondo lui avrei battuto il record di Patterson diventando il più giovane campione dei pesi massimi. Mentre tornava nello spogliatoio, William Plummer, che stava preparando un grosso articolo su di lui per la rivista «People», gli chiese che effetto facesse tornare alla boxe dopo tutti quegli anni. Cus rispose che non l'aveva mai lasciata. Allora Plummer riformulò la domanda. Che differenza avevo portato io nella sua vita? «Lui ha significato tutto. Se non fosse per lui, probabilmente oggi non sarei vivo. Io credo che la natura sia molto più intelligente di quanto si crede. Nel corso della vita, un uomo sperimenta tanti piaceri e si affeziona a

tante persone. Poi la natura glieli porta via uno a uno. È il suo modo di prepararti alla morte. Io ho già perso i miei piaceri. I miei amici non ci sono più, ho dei problemi di udito, non vedo bene le cose, tranne che nella mia memoria. L'ultima volta che ho avuto un'erezione è stata quindici anni fa. Quindi mi sono detto che dovevo prepararmi a morire. Ma poi è arrivato Mike. Il fatto che lui sia qui e faccia quello che fa mi dà la motivazione per rimanere in vita. Perché io credo che una persona muoia quando non ha più voglia di vivere. Trova una malattia adeguata, così come un pugile, quando non vuole più combattere, trova un angolo adeguato in cui crollare. È come nella boxe. È tutto psicologico.»

Io non ero lì per sentire quelle dichiarazioni, ma tornando a casa mi disse che era soddisfatto dell'incontro. Non aveva critiche da fare. Pensava che mi fossi mosso bene e avessi concluso alla grande. Ed ebbi una ricompensa per quella vittoria: Cus mi comprò dei bei vestiti.

A casa facemmo una piccola festa. Il mattino dopo, Cus cambiò leggermente tono. «Ti senti spavaldo, eh? Pensi di essere un duro, di essere imbattibile. Be', lascia che te lo dica, non lo sei. Sei stato bravo, d'accordo, e hai meritato di metterlo subito ko, ma hai commesso anche un sacco di errori. Eri troppo eccitabile, troppo impreciso. Hai combattuto senza controllo. Un buon pugile si sarebbe rilassato e ti avrebbe fatto a pezzi. Devi rimanere calmo per poter pensare sul ring. Hai fatto un buon lavoro nel tuo primo incontro, ma ora devi tornare in palestra e lavorare alla tua disciplina sul ring.»

Cercava sempre di guastarmi la festa. Qualche tempo dopo il match, mi fece un discorso serio. «Mike, questo è il mondo reale. Vedi quella gente nell'arena? Quando perdi e non combatti bene, non gli piaci più. È così e basta, Mike. Quella gente ti sostiene solo quando stai andando bene. Una volta io piacevo a tutti. Credimi, persino a una certa età, quando avevo cinquant'anni suonati, le donne mi facevano il filo, donne giovani e belle, e io ero un vecchio. Ma ora non si vede più nessuno.

«Se mi dai ascolto, però, salirai sul trono degli dei. Hai presente quando parli di tutti quei vecchi pugili? Se mi dai retta, l'unico motivo per cui la gente saprà chi sono sarà che tu li manterrai vivi. Farai più soldi e più incontri di tutti loro, non temere. Io sono più vecchio di alcuni dei pugili di cui parli, Louis e gli altri. Li ho visti crescere. Ho visto Jack Dempsey da

ragazzo. Loro non sono come te. Tu sei un gigante. Sei un titano tra gli uomini.»

Io mi bevevo tutte quelle stronzate. Ma ero anche triste per lui. Parlava molto della vecchiaia. «Ricordati che sono un vecchio ora, Mike. Mi guardo allo specchio e non so nemmeno chi sia quel tizio, mi spaventa quello che vedo.»

Dato che adesso, dopo gli incontri da professionista, mi intervistavano sempre, Cus cominciò a lavorare sul mio modo di parlare. Mi portava con sé ogni volta che rilasciava un'intervista, e io assorbivo la sua dizione. Aveva una grande proprietà di linguaggio quando parlava coi giornalisti, ma quando eravamo a casa insieme ci andava giù pesante e questo mi eccitava. Mort Sharnik, vecchio amico di Cus e consulente di pugilato per la CBS, raccontava: «Cus mi aveva chiamato e mi aveva parlato di questo ragazzo, e quando poi lo vidi non riuscivo a crederci. Somigliava a Cus nell'aspetto e nella voce, dai capelli rasati sopra le orecchie al modo in cui sorrideva e si esprimeva, staccando nettamente le parole, era sorprendente». Mi ero trasformato in Cus. Sono fatto così. «Aveva la filosofia di Cus e la sua stessa passione per la boxe.»

Ora che combattevo da professionista, Cus raddoppiò i suoi sforzi per farmi controllare le emozioni. Mi addestrava alla disciplina. Cercava di abituarmi ad ascoltare frasi provocatorie senza arrabbiarmi.

Anche i miei due match successivi si svolsero ad Albany. Il 10 aprile incontrai Trent Singleton. Salii sul ring, mi inchinai verso tutti e quattro i lati dell'arena e alzai le braccia come fossi un gladiatore. Stavo davvero entrando nel personaggio. Misi tre volte al tappeto il mio avversario nel primo round, e l'arbitro interruppe l'incontro al cinquantasettesimo secondo. Poi io andai tranquillamente all'angolo di Singleton, lo baciai e gli strofinai la testa. «Tutto bene, piccolo? Mi spiace.» Cus non poté lamentarsi, l'aveva visto fare a Jack Dempsey. Dopo il match dissi alla stampa: «Ero molto fiducioso per quest'incontro. Non penso che qualcuno possa battermi perché sono il pugile migliore del mondo. Forse il pubblico non lo sa ancora, ma i miei colleghi sì». Caspita. Mi chiesero se avessi avuto paura quando Singleton mi aveva lanciato uno sguardo minaccioso mentre l'arbitro dava le sue istruzioni. «Ho avuto paura… paura di ammazzarlo.»

Cus sembrava soddisfatto quando parlò con i giornalisti dopo il match. «Nel pugilato professionistico può accadere di tutto in qualsiasi momento. Mike l'ha dimostrato stasera. Anche se sta combattendo contro avversari da poco, uno come Larry Holmes avrebbe reagito allo stesso modo. Ma è molto difficile mettergli qualcuno sul ring. I professionisti con una buona esperienza temono di farsi male, e i pugili emergenti cercano solo di vincere alla grande. Faccio persino fatica a trovare qualcuno che faccia sparring con Mike. Quelli che accettano di farlo mi costano una fortuna.»

Tornai sul ring il 23 maggio contro Don Halpin. Mi ci vollero quattro riprese, ma lo misi alle corde, per poi abbatterlo e lasciarlo con una maschera di sangue. Non fu in grado di incontrare la stampa, perché lo stavano curando per il naso rotto e un enorme squarcio sopra l'occhio destro. Io, invece, potevo parlare. «Non posso essere dispiaciuto per com'è andata a finire. Se lo fossi, non dovrei fare il pugile. È così che mi guadagno da vivere, è così che mi compro i vestiti che indosso. Fuori dal ring sono un bravo ragazzo, ma una volta che ci salgo è un'altra storia.» Cus diede un'interpretazione positiva dell'incontro. «Nei primi tre round volevamo che Mike lo facesse scoprire un po' in modo da avere la visuale libera. Penso che Mike abbia mostrato più compostezza e rilassatezza di quanto non sia accaduto finora.»

Cominciai ad avere un seguito di tifosi locali. La gente esibiva cartelli con su scritto KO, parodiando i tifosi dei Mets che avevano dei cartelli con la lettera K per indicare Doc Gooden. Cus ne era elettrizzato. «Sei il più grande pugile che il mondo abbia mai visto. Devi soltanto crederci» continuava a ripetermi. Aveva una grandissima stima di me come pugile, era come se mi idolatrasse. Io lo capii e cominciai a idolatrare me stesso. Iniziai ad avere delle groupie che venivano ai miei combattimenti, ma non approfittavo delle loro avance. All'epoca ero troppo innamorato di me stesso per pensare a qualcun altro. Era quello il punto, far girare il mondo intorno a me stesso, come mi aveva insegnato a fare Cus. «Ama te stesso, guardati allo specchio, fa' shadowboxing e osserva il tuo lavoro. È magnifico quello che stai facendo, non è mai stato fatto nella storia del pugilato.»

Non stavo guadagnando granché. Il promotore perse dei soldi sul mio primo combattimento e Jimmy Jacobs mi pagò 500 dollari di tasca sua.

Tolti i 50 da dare a Kevin e i 350 messi in un conto in banca a mio nome, me ne restarono 100. Dopo qualche incontro avrei dovuto cominciare a misurarmi sulle dieci riprese, che fruttavano 20.000 dollari. Poi Jimmy mi chiamò e mi disse che ero troppo giovane per fare dieci riprese. Io mi incazzai, perché pensavo che non avrei visto quei 20.000 dollari. Cus se ne accorse e pensò che fossi arrabbiato perché non mi facevano combattere su dieci riprese. Richiamai Jimmy e gli chiesi se avrei preso ugualmente i 20.000 dollari. «Ma sì, certo! Non preoccuparti.» Quando arrivarono i soldi, me li infilai in tasca perché Cus voleva depositarli in un fondo fiduciario o in banca.

Temendo che Jim perdesse parecchio denaro in quei primi combattimenti, Cus incaricò Joe Colangelo di contare tutti quelli che entravano con un contapersone manuale. «Non voglio che Jim Jacobs perda un centesimo più del necessario,» gli disse «quindi devi controllare perché lui è mio amico.»

Il 20 giugno andai ad Atlantic City per affrontare Ricky Spain, e lo misi ko in un solo round. Esaminando gli archivi di Cus, abbiamo trovato una strana lettera arrivata l'8 luglio, qualche giorno prima del mio combattimento successivo. Era della NYSAC, di cui José Torres era da poco diventato presidente. Conteneva un modulo per chiedere una licenza di manager, che Cus si era fatto spedire. Cus aveva detto alla gente di Catskill che, probabilmente, mi avrebbe fatto da manager, ma non c'è prova che abbia presentato quella domanda.

Tornai ad Atlantic City l'11 luglio per combattere contro John Alderson. Era un ragazzone di campagna alto un metro e novantatré, un minatore del West Virginia. Avevamo entrambi alle spalle quattro vittorie su quattro, tutte per knock-out. Ma anche questa volta fu una cosa rapida: il medico fermò il combattimento per ko tecnico alla fine del secondo round, dopo che avevo messo Alderson tre volte al tappeto in quella ripresa. Il pubblico del New Jersey fu entusiasta. Ero una vera bomba, quando volevo. Sono un esibizionista, e mi calavo nel ruolo. Guardavo film e leggevo libri su come i gladiatori scendevano nell'arena, su come si comportavano. Pretendevano di sedersi sul trono senza nemmeno combattere, tanto erano arroganti.

Il 15 luglio uscì l'articolo su «People». Il giornalista commentava l'incontro, ma faceva anche un lungo riassunto della carriera di Cus,

compresa la sua battaglia contro l'IBC. E ancora una volta Cus affermava che non avrebbe potuto combattere l'IBC se non avesse trovato un "ragazzo" che fosse non solo "bravo, ma leale". Stava di nuovo coprendo Patterson. Voleva a tutti i costi fargli fare bella figura. Patterson era veramente diabolico. Stava al gioco, ma se poteva ti bastonava.

L'incontro successivo fece incazzare Cus. Affrontai Larry Sims a Poughkeepsie, e fu l'unico dei miei combattimenti che Jimmy e Cayton non filmarono. Fu un match difficile, Sims era un pugile esperto e colpiva duro. Continuava a muoversi e mi metteva in difficoltà coi suoi jab, era pericoloso, finché all'improvviso adottai una guardia da mancino e lo colpii con un jab destro e poi con un gancio destro. Quel pugno sbucò fuori dal nulla. Tutti lo trovarono magnifico. Sims era out, morto, finito. Dovettero dargli l'ammoniaca per svegliarlo. Cus tuttavia era furibondo perché non avevo fatto quello che voleva lui. «Chi ti ha insegnato quella stronzata da mancino? Ora potrebbe essere un problema trovarti degli avversari. La gente non vuole combattere coi mancini. Rovinerai tutto quello che abbiamo costruito» mi strillò dopo il match. «Mi spiace, Cus» balbettai. Non avevo mai provato la guardia da mancino in palestra. L'avevo vista in televisione e mi ero detto: "Be', forte!". Ero solo una testa di cazzo che cercava di imitare gli altri, e Cus era fuori di sé. Tanti nel mondo della boxe pensavano che fossi un mancino naturale perché avevo all'attivo tanti ko con un gancio o un jab sinistro.

Cus tenne le sue critiche tra me e lui. Dopo l'incontro dichiarò alla stampa: «Io sono uno scultore. Visualizzo il pugile ideale e lavoro di scalpello finché non l'ho creato. Non so quanto ci vorrà perché Mike Tyson diventi campione, ma se mantiene disciplina e impegno, può riuscirci prima di compiere ventidue anni. Mike crede talmente in se stesso che sul ring agisce d'istinto. E una volta che agisce d'istinto, nessuno può batterlo. Può far fuori chiunque. Se colpisse Holmes, andrebbe giù anche lui».

Un mese dopo ero di nuovo ad Atlantic City per incontrare Lorenzo Canady. Un ko tecnico in una sola ripresa, e il mio ruolino passò a sette vittorie su sette, tutte per knock-out. Jimmy e Cayton mandavano i filmati di tutti i miei ko spettacolari alla stampa specializzata. Parlavano coi giornalisti che conoscevano, come Dick Young, e loro mi infilavano persino nelle pagine di gossip. Quando andavo in città, mi organizzavano delle

interviste. Ero abituato da anni a concludere le frasi di Cus, quindi sapevo trattare la stampa come Jimmy e gli altri volevano che facessi. Cus trovava tutto questo ipocrita. È assurdo, ma quell'uomo che mi voleva così bene e che si sarebbe battuto fino alla morte per me, non faceva che dirmi: «Sei proprio falso, sai?».

Cus mi teneva sempre sotto controllo. Quando parlavo coi reporter nello spogliatoio dopo un incontro, era sempre in disparte a braccia conserte a osservarmi. Una volta, una giornalista mi fece una domanda e io risposi: «No, baby». Oh merda! Mentre andavamo a casa, lui era fuori di sé. «Chi ti ha insegnato a parlare in questo modo? Io non parlo mai così di fronte a te. Ma chi frequenti? "No, baby", che significa?»

Man mano che acquistavo sicurezza, cominciai a parlare come un bullo in casa. «Io sono il migliore. Nessuno può battermi.» E Cus replicava: «Ascolta, quando pugili come Jim Jeffries o Sonny Liston entravano in una stanza non aprivano bocca, gli bastava varcare la soglia e la gente moriva di infarto. Se comincerai a fare così, sarai davvero qualcuno».

Cus era molto in anticipo sui tempi nel proteggere i suoi pugili. Non per vantarmi, ma mi diceva sempre: «I tuoi incontri sono stati tutti facili, senza rischi, perché nessuno regge il confronto con te grazie a quello che ti ho insegnato. Quello che ti ho insegnato è innovativo rispetto a tutto ciò che circola nel mondo della boxe oggigiorno. Combatti solo da un paio di mesi e hai avuto più spazio sui giornali di tutti i pugili olimpici. Si parla già di te come pretendente al titolo. Ascolta, ci stiamo comportando bene. Questa gente non può nemmeno sperare di competere con me. Sono nel settore da sessant'anni, e non ho mai visto nessuno avvicinarsi ai miei standard di eccellenza in questa tecnica particolare che mettiamo in atto qui».

Tre settimane dopo tornai ad Atlantic City per combattere contro Michael Johnson. Ecco come i commentatori raccontarono il nostro primo round.

ANNUNCIATORE: E il suo avversario nell'angolo rosso, in calzoncini bianchi con banda verde, imbattuto con sette vittorie tutte per ko. Viene da Catskill, New York. Diamo il benvenuto a Mike Tyson, 99,5 chili!

PRIMO COMMENTATORE TV: Stavo per dire, quando Stefan Herreria ha fatto l'annuncio, che Mike Tyson parla proprio come Larry Holmes. Mi

sembrava di essere di nuovo nell'Est della Pennsylvania a parlare col campione.

SECONDO COMMENTATORE TV: In effetti parla come lui. Ma è più cattivo. Guarda com'è grosso, sembra l'Incredibile Hulk.

PRIMO COMMENTATORE: Data la situazione, sono felice di non essere Michael Jack Johnson.

SECONDO COMMENTATORE: Va ricordato che è il primo combattimento di Michael Jack Johnson da due anni.

PRIMO COMMENTATORE: Hai fatto bene a ricordarlo, perché eccolo che va giù. Michael Jack Johnson è andato! Quel gancio sinistro lo ha colpito e lo ha mandato dritto al…

SECONDO COMMENTATORE: Un destro alla testa ed è finita.

PRIMO COMMENTATORE: Spero che stia bene.

Quando lo misi ko, Johnson lasciò due incisivi nel paradenti. Io rimasi nel mio angolo a sfottere l'avversario come un ragazzino arrogante, dando il cinque a Kevin. «Guarda il cadavere di quel negro, Kevin.» Ci odiarono tutti, dicevamo cose da stronzi. Cus non fece commenti sul nostro festeggiamento, ma difese la scelta dell'avversario di fronte alla stampa. «Dicono che Mike mette ko dei pugili mediocri. Non è vero. Questo ragazzo [Johnson] è stato scelto perché i promotori pensavano che avesse delle chance contro Mike. Ma tutte le volte è la stessa storia. Quando lui li colpisce, vanno giù. Avete visto gli effetti distruttivi dei suoi pugni. Non importa chi colpisce; se avesse davanti [il campione IBF, International Boxing Federation] Holmes, sarebbe lo stesso.» Cus odiava Holmes. Io avevo detto qualcosa di lusinghiero su di lui quando aveva battuto Cooney, e Cus mi era saltato addosso. «Il tuo regno dev'essere senza rivali. Devi disprezzare tutto quello che ti piace.»

Ormai ero a 8-0 e tutti erano in estasi per la mia progressione. Feci tre incontri in meno di un mese, a partire dal 9 ottobre, quando misi ko Donnie Long al primo round. Sedici giorni dopo feci lo stesso con Robert Colay al trentasettesimo secondo del primo round. Il 1° novembre feci fuori Sterling Benjamin in una sola ripresa. Ma su tutte queste imprese aleggiava una grossa nuvola nera. Cus era in ospedale e stava lottando per la sua vita.

Sapevo che aveva qualcosa che non andava, fin dall'intervista che ci fece Alex Wallau prima delle Olimpiadi del 1984. Mentre stavano sistemando le

luci, Cus si mise a tossire e disse ad Alex che aveva la polmonite. Alex gli chiese come l'avesse presa, e Cus rispose che sicuramente era stato a St. Louis, nel 1983. Poi, quando combattemmo a Lake Placid nel settembre di quell'anno, «sono andato dal medico per un disturbo che non aveva niente a che fare con la polmonite, ho saputo della polmonite per caso» disse a Wallau. «Soffrivo di ernia iatale, che è estremamente dolorosa. Mi sono svegliato nel cuore della notte, verso le due, il dolore era come un ferro rovente. Ho pensato che fosse un infarto, ho preferito non dire niente, ma a mezzogiorno ho capito che rischiava di peggiorare. Così sono andato dal dottore. Lui mi ha detto che poteva essere un'ernia iatale. Mi ha mandato a fare una radiografia, e dalla radiografia è emerso che stavo guarendo da una polmonite.» «Quindi hai già avuto una polmonite atipica?» chiese Alex. «È probabile, ma ha avuto un effetto devastante sul mio fisico. Ci ho messo un bel po' per riprendermi.»

Non si riprese mai. Si curava con qualche pillola e andava da un medico di tanto in tanto. Lo misero a dieta, vietandogli di mangiare certe cose che gli piacevano. Lui si arrabbiò e continuò a mangiarle. Pensava di saperne più dei medici. Non aveva rispetto per loro. Ma ai primi di ottobre del 1985 ebbe un malore dopo aver partecipato a un seminario sulle lesioni alla testa nel pugilato, organizzato dalla NYSAC e dall'American Medical Association in un albergo di Catskill. Fu portato all'Albany Medical Center, dove rimase per circa una settimana. Andai a fargli visita e lo trovai bene. Era in una stanzetta pulita ma con il tipico odore medicinale di olio di ricino mischiato a muffa. Parlammo dei miei ultimi combattimenti. Jimmy gli aveva mandato i filmati, e Cus mi indicò le cose giuste e le cose sbagliate che avevo fatto. Era preoccupato di perdere la palestra. Disse che dei seguaci di Teddy Atlas stavano cercando di estrometterlo in modo che Teddy potesse tornare a Catskill e prendere il suo posto. Cus stava cercando di contrattare una locazione di lungo periodo per un dollaro all'anno.

Tom Patti andò a trovarlo ad Albany e Cus gli chiese se mi fossi allenato. «Sì, Mike mi sembra in forma, si dà da fare sul ring» gli disse Tom. Poi Cus gli chiese di Kevin Rooney. «Che mi dici di quel Rooney?» Tom non capiva dove volesse andare a parare. «Che diavolo combina quel Rooney, si è fatto vivo?» «Sì, Kevin è venuto» rispose Tom. Cus rimase in silenzio per un attimo, poi disse: «Sono molto deluso da Kevin. Nella boxe

non c’è niente di peggio di uno che gioca e che beve. Le sue decisioni possono mettere a rischio non solo il suo futuro, ma anche quello dei suoi pugili». Tommy era allenato da Kevin, e disse a Cus che per lui era a posto. Ma Cus ribatté: «Quando esco di qui, dovrò sostituirlo».

Effettivamente Kevin giocava e beveva, ma durante gli allenamenti era una belva. Avevamo un’intesa perfetta. È una persona fantastica. Atlas era un grande psicologo perché aveva imparato tutto ciò che sapeva da Cus. Kevin non capiva niente di psicologia, ma amava far male all’avversario. Dopo i nostri incontri, ridevamo dei pugili costretti a raccogliere i loro denti dal tappeto. Tutto il nostro impegno e la nostra concentrazione andavano nel far male alla gente.

Quando Bonnie, la moglie di Kevin, andò a trovare Cus in ospedale, lui le chiese del marito. «Si è rimesso a giocare e a bere.» Fu la goccia che fece traboccare il vaso. Kevin capì di essere nei guai e andò a trovare Cus in ospedale. Entrò nella sua stanza con la figlia sulle spalle e Cus strillò: «Fuori di qui, non voglio più vederti, vattene!». E lo cacciò dalla stanza. A quel punto Kevin era a rischio. E io sapevo che senza di lui eravamo fottuti. Sarebbe andato tutto a rotoli, chiunque fosse stato scelto per sostituirlo. Nessuno avrebbe potuto ricreare l’alchimia che Kevin e io ci eravamo costruiti. Era un vero ragazzo di strada, ancora più di me. Così andai da Cus e lo supplicai: «Ti prego, non farlo. Non ci riusciremo mai se lui se ne va». Kevin è stato un vero soldato per Cus fino alla fine. Se eri nemico di Cus, eri suo nemico. Kevin doveva rimanere con me. Quando lavoravamo insieme, i nostri cervelli funzionavano all’unisono. Eravamo la stessa persona. Con chi altro avrei potuto stare?

Cus non migliorava affatto, saltò fuori che la diagnosi era errata e che lo stavano curando per la cosa sbagliata. Quando Jimmy andò a trovarlo ad Albany rimase sconvolto e trasferì Cus al Mount Sinai, in città, dove poteva farlo curare dai suoi medici.

Lì fu visitato dal dottor Eugene Brody, un amico di Jimmy, il quale dichiarò alla stampa che il paziente era «molto malato», definendo le sue condizioni «serie ma stabili». Disse che Cus soffriva di fibrosi polmonare interstiziale, una malattia dei polmoni un tempo chiamata sindrome di Hamman-Rich. Il dottor Brody spiegò che si trattava di una malattia «potenzialmente letale». Ma Cus sembrava di buonumore. Quando José

Torres andò a trovarlo in ospedale, lo guardò, sorrise e disse: «Non temere, non morirò, non qui. Non darò questa soddisfazione ai miei nemici».

Cus era in ospedale da circa una settimana quando ricevetti una telefonata da Jimmy. Mi disse che Cus non stava bene ed era meglio che andassi a fargli visita. In ospedale trovai una situazione lontana anni luce da quella di Albany. Cus era in una stanza privata, decisamente più spaziosa. Aveva il catetere perché non poteva alzarsi dal letto.

Ma si era tirato su a sedere, e stava mangiando un gelato. Per me era un buon segno. Aveva l'abitudine di comprarsi il gelato, mangiarne un po' e poi fare un segno sulla vaschetta per vedere se ne mangiavo anch'io, sapeva che mi piaceva. Quando riuscivo a non farlo, capiva che stavo mantenendo la disciplina. Il mio padre adottivo era fatto così. Mi controllava anche nel cibo.

Poi Cus chiese a quelli che si trovavano nella stanza di uscire, perché voleva parlarmi da solo. Appena si furono allontanati, mi misi a piangere. Poi Cus mi disse che stava morendo di polmonite. Allora mi arrabbiai. C'erano tante cose che ci legavano. Io ero un ragazzo di strada, lui un vecchio in esilio, e parlavamo dei nostri sogni meravigliosi, dei soldi che avremmo fatto e delle ville che avremmo comprato, e di come nessuno al mondo avrebbe potuto toccarci. Ci avrebbero guardato tutti a bocca aperta. Noi eravamo il più bel regalo che la boxe avesse mai ricevuto. E ora tutto finiva prima che la nostra missione più importante fosse completata. Io non potevo proseguirla senza Cus.

«Se tu muori, non voglio più combattere» dissi, singhiozzando. Cus si infuriò. «Stammi a sentire, se smetti di combattere, scoprirai che la gente può tornare dalla tomba, perché io lo farò e ti perseguiterò per il resto dei tuoi giorni. Tu devi combattere.»

Poi mi parlò dei suoi rimpianti. «Le persone in cui ho investito più tempo sono quelle che mi hanno deluso di più» ripeté. Stava parlando di Patterson? Dei suoi allenatori Florio e Fariello? Non lo sapevo. Ma con l'età, e prendendo la vita per quello che è, mi sono reso conto che non era facile essere all'altezza dei principi morali di Cus. E che se non vivevi la tua vita secondo un certo codice morale, quello in cui lui credeva, non aveva rispetto per te.

A quel punto, Cus crollò. Scoppiò a piangere come un bambino, tirando su col naso. Io ero sbalordito. Non l'avevo mai visto tradire alcuna

emozione. Persino quando era morto il suo eroe, Joe Louis, si era limitato a chiudersi nella sua stanza e a rimanerci per tutto il giorno. Ma ora era diverso. Anch'io ero in lacrime. Poi Cus mi spiegò che stava piangendo per via di Camille. Rimpiangeva di non aver mai avuto la possibilità di sposarla. Quando si mise contro Norris, Cus sacrificò la sua vita personale. Tenne nascosta Camille. Le sue nipoti, che gli volevano bene, non capirono mai perché lui non si facesse più vedere. Rinunciò alla sua felicità per raggiungere il suo obiettivo professionale. E poi, dopo aver battuto l'IBC, non poté sposare Camille perché il tradimento di November e Cohn lo mandò in fallimento, e lui non volle rischiare che lei perdesse la casa accollandosi il suo debito col fisco. Spesso l'avevo sentito dire: «Avrei dovuto prendermi cura di lei quando avevo i soldi». Ormai Cus aveva smesso di piangere, e mi affidò una seconda missione: prendermi cura di Camille finché fosse stata in vita. Questo voleva che facessi, combattere e pagare l'affitto.

Fummo interrotti da un dottore che faceva il giro delle visite. Portava gli occhiali e aveva una voce acuta. «Salve, signor D'Amato» disse. «Come si sente?» Cus sorrise. «Venga, dottore. Lei è in presenza del campione mondiale dei pesi massimi.» «Ah sì? Davvero?» fece lui. Probabilmente pensò che Cus non ci fosse più con la testa. Io ero furioso. Dentro di me continuavo a ripetere: "Hai sentito cos'ha detto, bastardo? Io sono il campione dei massimi". Bel megalomane ero diventato, grazie a Cus.

Il dottore se ne andò e Cus cominciò a dirmi che dovevo muovere la testa. Era il suo mantra: muovere quella cazzo di testa. «Nell'ultimo incontro, un pugile più esperto ti avrebbe colpito». "Ma Cus," pensavo io "l'ho messo ko in trenta secondi." Quella fu la mia ultima conversazione con lui. Dopo avermi esaltato fino a quel momento, mi buttava giù, sottolineando i miei difetti. Poi mi mandò via. «Ora va',» disse «e prenditi cura di Camille.» Avrei voluto salutarlo con un abbraccio, ma non trovai la forza di farlo, sebbene stesse morendo. La morte non significava niente per Cus. Ero al suo capezzale, e ormai non stavamo più piangendo. Se avessi cercato di abbracciarlo mi avrebbe detto: «Mike, smettila, abbiamo da fare. Mantieni la disciplina, devi essere professionale e disciplinato. Devi controllare le tue emozioni, Mike». L'ultima cosa che mi disse fu che voleva portare su al Nord un buon pugile professionista perché mi facesse

da sparring partner. A quel punto, mi alzai e andai a fare quello che mi aveva detto di fare. Combattere e prendermi cura di Camille.

Uscito dalla stanza di Cus, mi diressi a un appuntamento con Jimmy. Dovevamo depositare sul mio conto in banca il mio ultimo compenso. Lì c'era una cassiera che mi piaceva. Ero un giovane rampante, e lei era molto attraente, quindi flirtavamo sempre. Ogni tanto ci sentivamo al telefono. Quella volta però sembravo un cane bastonato, strillavo e piangevo. «Va tutto bene?» chiesero gli impiegati della banca. Temevano che fosse successo qualcosa di drammatico, e Jimmy disse loro, freddamente: «Un nostro amico non sta bene. Non passerà la notte, e Mike è sconvolto». Non parlai mai più con quella cassiera, dopo che mi aveva visto in quello stato. Non misi più piede in quella banca. Ero distrutto. Ero in un buco nero, sull'orlo del suicidio.

Cus superò la notte. Cercarono di sedarlo, lui si ribellò, tentando di strapparsi i tubi, ma era troppo debole, poi, finalmente, i calmanti fecero effetto. Camille aveva chiamato Tom Patti e gli aveva chiesto di passare la notte con lui. Al mattino, Cus si spense serenamente. Nel giro di mezz'ora arrivò Jimmy, con lo stesso distacco emotivo che aveva mostrato in banca il pomeriggio precedente. Poi si fece vedere José Torres. Un'ora dopo Jay Bright venne a fare una visita a Cus e scoprì che se n'era andato. Rimase come stordito. Io non me la sentii di tornare in ospedale. Ero ancora in quel buco nero, pronto ad ammazzare tutti.

Così feci ritorno al mio vecchio quartiere di Brooklyn per ritrovare me stesso. Andai in giro e parlai con persone con cui ero cresciuto. Quando arrivai in Amboy Street, vidi il mio vecchio amico Buck. «Ehi, fratello, mi spiace che tu abbia ricevuto brutte notizie oggi.» Aveva sentito l'annuncio alla radio. Se ne andò lasciandomi seduto sui gradini del palazzo, e dovevano essere tutti al corrente perché quasi nessuno venne a fare due chiacchiere con me. Di solito quelli che passavano mi venivano a salutare. Ero la superstar emergente. Rimasi lì dalle otto di sera fino alle quattro del mattino. Ogni tanto qualcuno si sedeva a parlare con me, a fumare un po' d'erba o a bere qualcosa insieme, e poi se ne andava a casa. Qualche sconosciuto mi disse persino: «Che ci fai qui, Mike? Vieni ancora da queste parti?».

Non mi conoscevano come mi conosceva la gente più anziana, i loro padri o fratelli maggiori. Anche se da fuori sembro diverso, resto uno di

loro. I vecchi sapevano che dovevo essere lì. Così rimasi per ore al freddo, mangiando cibo cinese che qualcuno mi portava. Ogni volta che ero in crisi, dovevo tornare in Amboy Street. Era così che guarivo.

11

Tornai a Catskill per stare con Camille e Jay Bright. Arrivarono i fratelli e i nipoti di Cus, insieme alle sorelle di Camille. Io ero stordito. Non c'era più Cus con cui parlare, così mi misi a rileggere l'enciclopedia della boxe e mi concentrai sulla nostra ambiziosa missione. Fu allora che Tom Patti prese l'iniziativa e cambiò molte cose. Lui e Cus si scontravano spesso, Cus gli stava addosso continuamente. Ma quando lui morì, Tom prese il controllo. Vedendolo gestire tutta l'organizzazione del funerale, pensai che Cus sarebbe stato molto orgoglioso di lui. Si erano riavvicinati, man mano che lui invecchiava. Cus aveva fatto di lui un soldato. Mi diceva sempre: «Vedi quest'uomo? Ha fatto molta strada, non trovi?». A Tom non l'avrebbe mai detto. Mi avrebbe ucciso se ne avessi fatto parola con lui.

Tom scelse le persone che avrebbero portato la bara: Patterson e Torres, Jimmy, Jay Bright, io, lui stesso e Jerry d'Amato, il figlio di Tony. Organizzò la recita del rosario nella camera mortuaria e il servizio funebre nella chiesa cattolica. Io cercavo di tener duro, ma la sera prima del funerale, nella camera mortuaria, mi rifugiai in bagno e scoppiai in un pianto disperato. Tom mi raggiunse e ci abbracciammo, tutti e due in lacrime. Non parlai al funerale, il giorno dopo. Ero uno zombie, completamente intontito, devastato. Dopo la funzione andammo al cimitero per la sepoltura e poi tornammo a casa. Nella limousine insieme a Camille, mi misi a piangere. «Camille, non ho mai saputo cosa fosse l'amore fino a questo momento» le dissi. «Cus mi ha insegnato tanto.» Era la prima volta che piangevo di fronte a lei.

Avevo ancora addosso l'abito del funerale quando, tornato a casa, andai in cortile a giocare coi miei piccioni. Erano un altro legame tra me e Cus. Dopo un po' rientrai. Trovai Mort Sharnik, vecchio amico di Cus, che mi chiese come stavo. Gli dissi che mi sentivo privo di radici senza Cus, ma sapevo dove stavo andando e che avrei raggiunto il nostro obiettivo. Poi

andai da Camille, che era sulla sua poltrona. Mi sedetti sul bracciolo, la cinsi con un braccio e le accarezzai i capelli. «Non preoccuparti, mamma. Mi prenderò cura di te. Non dovrai mai preoccuparti, ci penserò io a te, mamma.» Lei sorrise e disse: «Ora dovremo prenderci cura l'uno dell'altra». In seguito, mi disse che Cus le aveva fatto giurare di prendersi cura di me dopo la sua morte. Ed è quello che facemmo. Eravamo davvero uniti. Se lei aveva bisogno di qualcosa – denaro, medicine – io me ne occupavo. Non ci fu bisogno di dire niente. Sapevamo di poter contare l'uno sull'altra. Camille rimase in lutto per anni. Non era una donna debole, era un'ucraina dal carattere forte.

Cus morì senza un soldo. Aveva fatto testamento, e suo fratello Tony fu nominato esecutore. Questo lo indusse a pensare di avere la responsabilità di tutto, della palestra, di me, di tutto ciò in cui Cus era coinvolto. Cominciò a dire in giro che avrebbe preso in mano la mia carriera, e questo fece arrabbiare molte persone. Camille dovette chiamare sua figlia Betty, che sapeva parlare a suo padre meglio di chiunque, e lei riuscì a convincerlo a fare un passo indietro. Betty e Tony esaminarono il testamento. L'unica proprietà di Cus era la vecchia station wagon malconcia che aveva subito non so quante riparazioni. E Cus l'aveva lasciata a Kevin, perché portasse in giro i pugili. Quindi Tony non era l'esecutore di niente. Quando Betty glielo spiegò, lui accettò di farsi da parte. Ma credo sia stato bello che la gente si sia battuta per me.

Dopo la morte di Cus, mi chiusi in me stesso. Diventai cattivo. Volevo mettermi alla prova. Volevo che tutti mi considerassero un uomo, ma ero solo un ragazzo. All'inizio persi il coraggio, l'energia per fare qualcosa di buono. Cominciai a sentirmi responsabile della morte di Cus. Mi resi conto che il motivo per cui era sempre stato leale nei confronti di Floyd, malgrado tutti i suoi tradimenti, era che Floyd gli aveva assicurato un titolo, gli aveva dato le sensazioni che aveva sempre desiderato. Quindi Cus era in debito con lui. Patterson lo aveva fatto diventare campione, e quello era il sogno della sua vita, per questo non avrebbe mai parlato male di lui. Ora io volevo contribuire a far tornare Cus, volevo esserci per lui. Mi aveva fornito una base da cui partire, io dovevo portarla a un altro livello. Se lo avessi fatto prima, Cus sarebbe rimasto in vita. Così ragionavo. Non mi sentivo sufficientemente bravo. Non stavo migliorando abbastanza in fretta. Forse, se avessi vinto le Olimpiadi, lui avrebbe avuto più speranze. Dentro di me

pensavo che, quando rimpiangeva che non avessi il fisico di Mike Weaver, stesse mostrando di avere dei dubbi su di me.

Poi, poco dopo la sua morte, all'improvviso scattò qualcosa. Successe da un giorno all'altro. Non appena pensai che avesse dubitato di me, cambiai passo. Forse perché stavo lottando per il suo lascito, oltre che per il mio. Stavo lottando per fargliela vedere a tutta quella gente che non credeva in lui, che diceva: «Quello stupido vecchietto italiano non sapeva di cosa stesse parlando». Tutta la strategia di Cus era incentrata sulla manipolazione, sul confondere il nemico, sull'approfittare delle caratteristiche degli individui. Lui credeva che fosse il carattere a rendere una persona ciò che era. Diceva che se prendevi dieci studenti di legge a Harvard, tutti con lo stesso professore, una volta diventati avvocati si sarebbero comportati ognuno in modo diverso in tribunale. E non tutti sarebbero diventati dei grandi avvocati: solo il carattere e la personalità avrebbero fatto eccellere qualcuno. Cus allenava un sacco di gente, ma solo alcuni riuscivano a capire chi era. Io non sono affatto più speciale degli altri, semplicemente capivo da dove veniva perché parlava il mio linguaggio.

Jimmy Jacobs cercò di riempire l'immenso vuoto creato dalla scomparsa di Cus, ma era impossibile. Jimmy era un brav'uomo e avevo un enorme rispetto per lui, ma non era Cus, anche se era cresciuto alla sua scuola. Nei suoi rapporti con la stampa era molto distaccato, parlava come un attore, ripetendo le stesse cose in continuazione. Io non volevo avere niente a che fare con Cayton, visto che Cus lo odiava tanto, quindi trattavo sempre con Jimmy. In privato, era un uomo affettuoso. Col passare degli anni, mi resi conto che era un furbo, un imbroglione, che inventava storie sul suo passato. E questo mi piaceva.

Dopo la morte di Cus, dissi in un'intervista: «Una volta mi capitava di annoiarmi, ma poi parlavo con Cus e lui mi teneva sulle spine. Ora invece mi annoio di continuo. Non ho niente da fare». Evidentemente Jimmy ascoltò le mie parole e capì che, crescendo, senza più Cus a controllarlo, avrei avuto bisogno di tenere occupata la mia mente fra un incontro e l'altro. Una volta disse a un reporter: «Cus era rigido e aveva standard molto alti. Mi resi conto che in futuro, a diciotto o diciannove anni, sarebbe stato difficile per Mike passare ogni istante della sua vita al campo di allenamento. I problemi non riguardavano il Mike quindicenne, ma il Mike

diciottenne che voleva uscire e scoprire il mondo». Così cominciò a insegnarmi a montare i filmati di pugilato per il Big Fights. Imparai a tagliare e giuntare, tutta la tecnica, ed ero anche bravo.

Per quanto riguarda il pugilato, Jimmy seguì alla lettera i progetti di Cus. Contro chi combattevo, come combattevo, era tutto organizzato come lo faceva lui. E funzionava. «Mike ha fatto cinquantasei incontri da dilettante e da professionista, e non ha mai avuto il naso che sanguina, non si è mai fatto un taglio, non ha mai avuto un bernoccolo in testa» disse Jimmy in un'intervista per la tv. «Una volta asciugato il sudore dopo un combattimento, non diresti mai qual è la sua professione.» Dunque Jimmy e Cayton seguirono il piano di Cus dopo la sua morte. Era il programma che aveva avuto in testa fin dai tempi della battaglia con l'IBC. Cus ha inventato tutto questo, la casa in cui mi trovo ora, le macchine, fa tutto parte del suo progetto.

Tornai sul ring contro Eddie Richardson, in Texas, il 13 novembre, solo nove giorni dopo la morte di Cus. Mi andava bene. Volevo realizzare la profezia di D'Amato. Ora ero concentrato. Era come prendere amfetamine. Ma ero anche rabbioso e infelice. Avevo sofferto per tutta la vita, e ogni volta pensavo: "Se mi arrabbio, lo metto in culo a tutto il mondo", è questa la mia mentalità. Forse c'era anche un po' di autocommiserazione. Avevo perso mia madre, avevo perso Cus. Forse tutto derivava dal fatto che non volevo tornare a essere povero, a essere un signor nessuno. Cus non c'era più e io non ero niente.

Persino quando facevo qualcosa di male, ma ero bravo a farlo, la gente diceva che ero capace in qualcosa. Io non ho mai pensato di esserlo. Ero bravo a rubare, a rapinare e a mettere ko le persone. Mia sorella diceva: «È il miglior borseggiatore di Brooklyn». E io ero orgoglioso di questo, ero orgoglioso di fare a pugni. Anche se facevo lo scippatore, mi montavo la testa ed era come con Cus, lui mi caricava a mille con questa roba. Pompava il mio ego. Mi innamorai di me stesso perché Cus mi diceva che ero un dio. Ero superiore agli altri perché avevo il più grande allenatore del mondo.

Cus odiava i ricchi, ma voleva che io fossi un privilegiato. Non ha mai voluto che lavorassi. Diceva che, quando i giornalisti me lo chiedevano, dovevo rispondere: «Non ho mai lavorato un solo giorno in vita mia,

signore». Quando gli chiesi di lavorare in un salone di barbiere e lui disse di no, domandai: «Ma Cus, tu non sopporti i ricchi che non hanno mai dovuto faticare, e vuoi che dica alla gente che ho fatto il pugile tutta la vita e non ho mai avuto un lavoro?». Io non dovevo preoccuparmi di pagare le bollette. Non avevo vincoli, ero libero di allenarmi e di realizzare la nostra profezia. Una volta mi consideravo il figlio prediletto. Ora ero l'orfano prediletto.

All'incontro con Richardson portai con me una foto di Cus. La misi nella mia stanza d'albergo e parlai con lui. Mi sembrava di sentirlo mentre mi diceva di muovere la testa e usare le combinazioni. Aggredire continuamente, sferrare pugni con cattiveria. Così dissi ad alta voce: «Diventerò il campione del mondo. Sono il più grande pugile che Dio abbia mai creato. Come osa quell'uomo sfidarmi?». Lo dissi davanti allo specchio, appoggiandoci sopra la foto di Cus.

Richardson non mi creò grandi difficoltà. Lo misi ko alla prima ripresa. Poi parlai di Cus alla stampa. «La gente pensa che io sia insensibile per come mi vede sul ring, ma quando si tratta della famiglia io sono sensibile. Ora sono solo. Non c'è più Cus a dirmi come ho combattuto. Non c'è più mia madre a cui mostrare i ritagli di giornale. Qualunque cosa facessi, Cus trovava sempre qualcosa che non andava, qualcosa su cui dovevo lavorare. Non mi lasciava mai fare l'arrogante. Ora che non c'è più, devo prendere il mio lavoro più seriamente per rispetto nei suoi confronti. Quando avevo diciassette o diciotto anni, ero davvero arrogante. Credevo di essere così bravo da non aver bisogno di allenarmi, ma Cus cercava di tenermi in riga. Andavo a combattere con tre o quattro chili di troppo e vincevo lo stesso. Avevo un brutto carattere allora, ma Cus mi ha raddrizzato. Ora ho più disciplina. So che, quando due persone salgono insieme sul ring, tutto può succedere.»

Il 19 novembre ci fu una cerimonia commemorativa per Cus alla Gramercy Gym, ma io non ci andai. Oltre alla gente della boxe, c'erano tutti i suoi amici scrittori a onorarlo. Norman Mailer disse: «Non ho mai conosciuto un uomo che più di lui avesse una mentalità da scrittore pur non essendo uno scrittore… Probabilmente la sua influenza sulla boxe in termini di stile è stata paragonabile a quella di Ernest Hemingway sui giovani scrittori americani». Gay Talese spiegò che gli insegnamenti di Cus andavano al di là della carriera di un pugile: «Sentiva anche che c'era

qualcosa oltre la vittoria. È quello che si definisce sopravvivere a ciò che hai fatto. E penso che questa sia stata la qualità che ho apprezzato di più quando ho avuto l'onore di conoscerlo». Jim Jacobs ricordò a tutti la lunga battaglia di Cus contro l'IBC. «Cus D'Amato si opponeva violentemente all'ignoranza e alla corruzione nella boxe. Tanto era inflessibile coi suoi nemici, tanto era comprensivo, compassionevole e incredibilmente tollerante coi suoi amici.» Tom Patti era presente, e non apprezzò il fatto che Jimmy mi facesse tanta pubblicità in quell'occasione. Ma, conoscendo Cus, è esattamente quello che lui avrebbe voluto. Fu Pete Hamill, tuttavia, a spiegare come gli insegnamenti di Cus potessero andare oltre la boxe: «Mi ha insegnato tante cose non solo sul pugilato, che era un mestiere e si poteva padroneggiare, ma sulla vita e sul vivere, che non si padroneggiano altrettanto facilmente».

L'idea di Jimmy e Bill era di tenermi occupato, così, solo nove giorni dopo Richardson, incontrai Conroy Nelson, ex detentore del titolo canadese che aveva ceduto a Trevor Berbick l'anno prima. Nelson fu un vero test per me, ma lo lavorai al corpo nel primo round e gli ruppi il naso nel secondo, vincendo per ko. Il combattimento si svolse nel Nord dello stato, e mi resi conto che senza Cus non si festeggiava più dopo ogni vittoria, anche solo con una torta. In seguito Camille pensò che Jimmy e Bill avessero cominciato a perdere il contatto con me perché non mi tributavano quegli onori. Era vero. Anche se si trattava di una semplice festicciola, Cus la rendeva grande. Cayton non venne a trovarmi nemmeno una volta a Catskill. Meglio così. Non volevo che lo facesse. Una volta mi mandò un libro sui piccioni e io lo buttai direttamente nella pattumiera.

Due settimane dopo ci fu un altro match al Felt Forum del Madison Square Garden. Il mio avversario era "Slammin'" Sammy Scaff, un bravo ragazzo di centotredici chili che veniva dal Kentucky. Due ganci sinistri alla testa lo fecero sanguinare copiosamente e mi guadagnarono l'ennesimo ko al primo round. «Accidenti, come picchia» disse Slammin' Sammy alla stampa dopo l'incontro. «Pensavo che fosse una montatura, ma ragazzi, mi ha fatto nero.» Senza più Cus, cominciai lentamente a costruire il personaggio di Iron Mike. «Ero molto nervoso» dissi ai reporter. «Non vedevo l'ora di mettergli le mani addosso, perché aveva resistito quattro riprese con Tim Witherspoon. Non vorrei sembrare un selvaggio, ma volevo

massacrarlo di botte, annientarlo.» Quando mi chiesero se fosse stato faticoso, risposi: «Sì, è stato faticoso. Ho dovuto andare a piedi fino al ring. Non avevo paura di lui. Se avesse resistito, ne sarebbe uscito peggio».

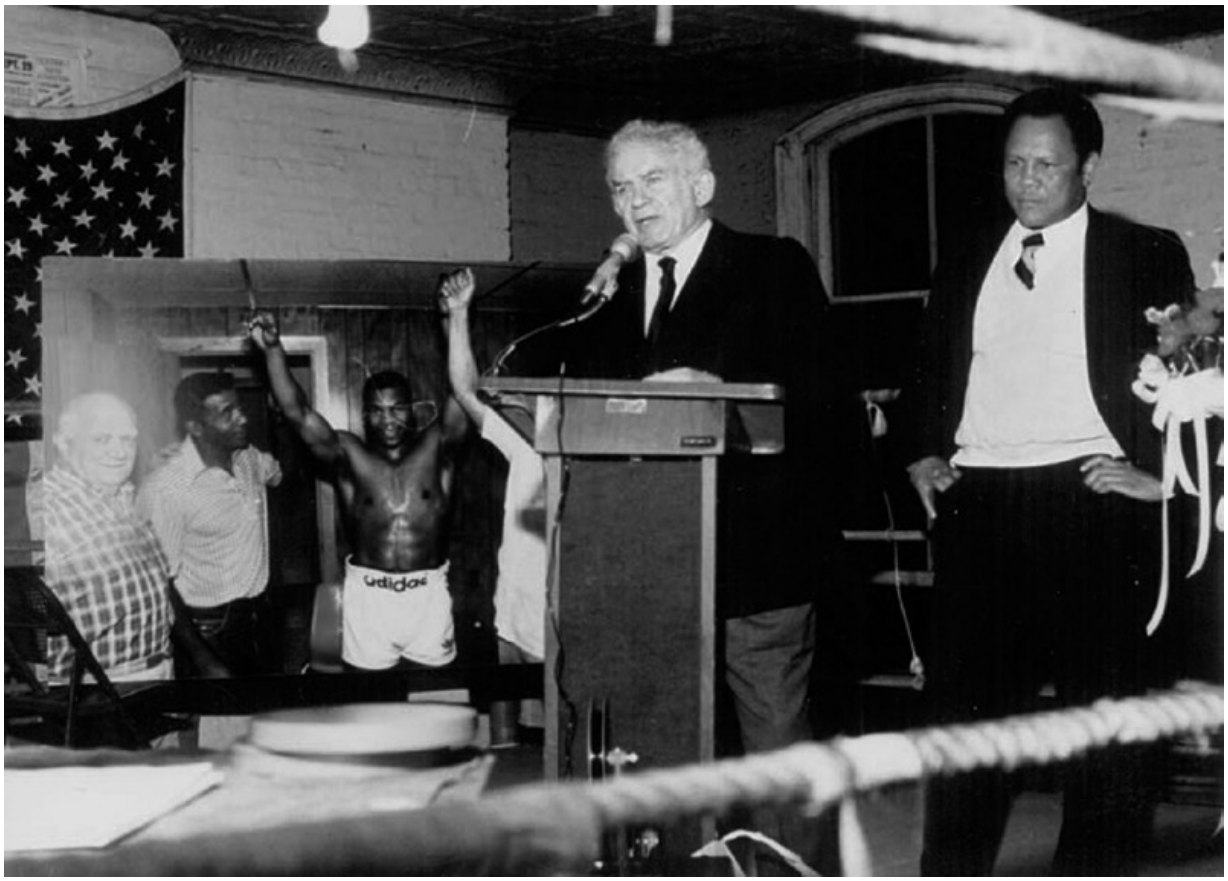
Misi a segno altri due ko al primo round nei due incontri successivi con Mark Young e Dave Jaco. I match si svolsero ancora una volta nel Nord dello stato, e io li festeggiai entrambi. Ma dopo l'incontro con Jaco tornai a Catskill solo il mattino del giorno dopo, di buon'ora. Camille mi chiese come fosse andata. «Ho combattuto bene, Camille, ma ero solo. Cus non c'era. Tutti mi dicono che sono bravo, ma nessuno mi dice se sbaglio qualcosa. Cus trovava sempre qualche errore in quello che facevo, anche se mi comportavo bene. Sto cercando di togliermi dalla testa la sua morte, ma non è facile. Parlavo con lui prima di ogni incontro. Ora, quando comincio a innervosirmi o ad avere paura, devo cavarmela da solo.» Era vero.

Inoltre stavo diventando un po' arrogante, ora che non c'era Cus a controllarmi. Il 24 gennaio 1986 affrontai un grosso irlandese di nome Mike Jameson e dissi a un cronista locale: «Quando mi vedrai sfasciare il cranio a qualcuno, ti divertirai». Mi ci vollero cinque riprese per sbarazzarmi di Jameson con un ko tecnico, perché lui era un veterano scaltro che sapeva trattenere e bloccare i miei assalti. Jesse Ferguson, che incontrai il 16 febbraio, portò l'arte della trattenuta a un nuovo livello. Era la mia prima apparizione televisiva su tutto il territorio nazionale, e io volevo fare bella figura perché Ferguson era il campione dei massimi ESPN, e io volevo quel titolo. Lui si aggrappò a me per i primi quattro round, ma nel quinto gli sferrai un montante destro micidiale che gli ruppe il naso. Ferguson arrivò a fatica al termine della ripresa, e al sesto round, quando lo misi di nuovo in difficoltà, mi abbracciò bloccando la mia azione. L'arbitro lo squalificò, ma qualche minuto dopo la squalifica fu convertita in un ko tecnico per non interrompere la mia sequenza di knock-out. Era un vantaggio avere José Torres come presidente della NYSAC.

Io insieme ai due fratelli di Cus, Tony e Rocco, a una commemorazione di D'Amato *(© Boxing Hall of Fame)*.

Ma il vero casino iniziò dopo l'incontro. Quando i reporter mi chiesero come avrei liquidato Ferguson dopo avergli rotto il naso con quel montante, io risposi: «Volevo colpirlo sul naso ancora una volta, così da fargli rientrare l'osso nel cervello… Ho sempre ascoltato con interesse il parere dei medici, e secondo loro, ogni volta che il naso si incassa nel cervello, non c'è verso che un pugile si rialzi». Il giorno dopo, molti giornali si chiesero se fossi un teppista. Ricevetti persino una lettera dalla mia ex assistente sociale, Ernestine Coleman, che mi consigliava di essere «un uomo, non un animale». Ma io me ne fregavo di quello che dicevano gli altri. Avevo un compito da svolgere. Non sarei diventato il grande Mike Tyson, campione dei pesi massimi, comportandomi da bravo ragazzo e dicendo che lo facevo in nome di Cus. No, così non funzionava. I miei avversari dovevano sapere che ci avrebbero rimesso la vita, o quantomeno

la salute, e che combattere contro di me sarebbe stata un’esperienza stimolante.



Lo scrittore Norman Mailer tiene un discorso in ricordo di Cus. Dietro di lui, José Torres *(© Boxing Hall of Fame)*.

Era quello che Cus mi diceva di fare. «Vuoi affrontare il mio ragazzo?» chiedeva agli avversari. «E va bene, ascolta, lui non ti colpirà nemmeno, ti girerà intorno finché non morirai d’infarto.» Era brutale nei suoi discorsi. Quando ero ragazzino mi diceva: «Voglio che tu spezzi il braccio a quel tizio. Colpiscilo alla base delle costole, lì non c’è protezione, colpiscilo lì, punta al naso. Cerca di spingergli l’osso del naso nel cervello». E diceva tutto questo con una calma assoluta. Così, dopo quel combattimento, pensai a Cus D’Amato e ripetei tutte queste cose. Non mi rendevo conto di quanto

fossero feroci; era così che parlavamo in palestra, in modo volgare e violento. Stavo inaugurando una nuova era nelle interviste televisive.

Cus non mi avrebbe mai permesso di dire tutto questo in pubblico, ma io lo dicevo, ecco tutto. Senza Cus accanto, non avevo più filtri. Il giorno dopo Jim e Bill mi spiegarono cosa dovevo dire dopo un incontro, ma alla fin fine è proprio questo che non ha funzionato con loro. Non potevano reprimermi. Io volevo che quella gente vedesse il selvaggio che c'era in me. Quando Cus morì cominciai ad aggredire le persone, cosa che divertiva molto me e Kevin.

Iniziai anche ad alzare il gomito più spesso. Sapete, sono stato un alcolizzato per tutta la vita. Credevo di essere un tossicomane, un drogato, ma in realtà ero un povero ubriacone. Di solito non sai nemmeno di essere un alcolizzato. Non puoi tirar fuori la cocaina davanti agli altri, non puoi fumare erba, ma puoi bere dappertutto. Io bevevo quando avevo nove anni a Brownsville, e bevevo birra quando facevo i tornei da dilettante, ma ora che Cus se n'era andato cominciai a bere di più, soprattutto Bacardi e blueberry brandy. Arrivai al match con James Tillis, il 3 maggio, decisamente fuori forma perché bevevo troppo. Non sarebbe mai successo se Cus fosse stato ancora vivo.

L'incontro si svolse nel Nord dello stato di New York, e furono dieci riprese durissime. Incassai dei colpi così violenti che non tornai nemmeno a casa quella sera. Restai in albergo con dolori tremendi allo stomaco. Era la prima volta che un mio avversario resisteva fino alla fine, ma lo misi al tappeto una volta e questo fece la differenza. Anche se avevo bevuto un po' troppo, riuscii ugualmente a batterlo, per quanto fosse tosto.

Senza Cus, avevo l'impressione che i pugni facessero più male. Al termine di alcuni combattimenti mi veniva voglia di mollare, perché detestavo l'effetto che avevano su di me. Ma non mollai perché sapevo che sarei diventato campione. Feci un totale di sedici incontri dopo la morte di Cus prima di avere la mia occasione. Stavo battendo tutti, e alla grande, e questo faceva clamore. «Wow, quando rivedremo Tyson?»

E il 22 novembre 1986 fu fissato un incontro con Trevor Berbick, il campione dei massimi WBC. «Sports Illustrated» presentò in anteprima il match facendo ampi riferimenti a Cus. «Tyson non si illude di avere un aiuto dall'aldilà sabato sera al Las Vegas Hilton, dove intende strappare a

Trevor Berbick il titolo dei pesi massimi WBC e diventare il campione dei massimi più giovane della storia, realizzando la profezia di D'Amato. "Io credo che quando si muore, si muore e basta" ha detto lo sfidante con la sua voce acuta e tranquilla qualche giorno fa. "Ma porterò sul ring tutto ciò che lui mi ha insegnato, tutte le sue lezioni, tutti i suoi principi." Questo apprezzamento razionale della sua eredità avrebbe fatto piacere a D'Amato. E forse contribuirà a rassicurare quelli che si sono chiesti se la carriera pugilistica di Tyson (e la sua stessa vita) sarà snaturata dal fatto che la si consideri solo un tributo al suo straordinario mentore, morto di polmonite all'età di settantasette anni in un ospedale di Manhattan un anno fa.» L'articolo riportava una dichiarazione di Jimmy, che tesseva le lodi di Cus. «Non è un caso che Floyd Patterson e José Torres siano entrambi diventati campioni del mondo con Cus, e poi siano entrati a far parte della commissione per la boxe a New York. Quest'uomo incredibile, questo grande studioso e supremo maestro, ha fatto molto di più che insegnare a quelli con cui lavorava come si combatte e come si gestisce un pugile. Li ha preparati alla vita. Sono diventati campioni nel mondo, oltre che su quel ring di sei metri per sei.»

Ormai riuscivo a tenere sotto controllo il mio personaggio sboccato, e mi presentai con la maschera da chierichetto inappuntabile. «Ciò che non sopporto è avere intorno gente che se la spassa, con feste e roba del genere. Sono cose che indeboliscono. Chi pensa solo a divertirsi non combina niente.» Jimmy sintetizzò la nostra posizione: «Non ho alcuna esitazione. Questo è il miglior peso massimo del mondo, e sta per dimostrarlo».

L'unico problema era che tutti quei proclami sull'evitare la gente che si diverte non erano veri. Bevevo come una spugna fino al momento di andare al campo di allenamento. E mi beccai una grave forma di gonorrea da una ragazza che in seguito morì di AIDS. Ma ora avevo sei settimane per ripulirmi e farmi un'iniezione di ceftriaxone. Alla fine del periodo di allenamento ero in perfetta forma, più di quanto fossi mai stato dai tempi di Cus. Sapevo che avrei distrutto l'avversario, ma non sapevo come. Non avevo un piano, l'idea era quella di continuare a muovere la testa, evitare i pugni, e massacrarlo. Quando salii su quel ring, eravamo io e Kevin contro il mondo. Non poteva esserci situazione migliore. Con Matt all'angolo, eravamo un gruppo di irriducibili della boxe.

Avevo un’ulteriore motivazione per vincere, ossia che Berbick era allenato dal vecchio rivale di Cus, Angelo Dundee. A me era sempre piaciuto, ma Cus ce l’aveva con lui. Prima del combattimento, Dundee disse alla stampa che Berbick aveva «la tecnica per fare male a Tyson», e che si stava «leccando i baffi». Naturalmente, se ci fosse stato Cus, Angelo non avrebbe mai detto niente del genere. Cus avrebbe sentenziato: «Io ti conosco, Angie. Non far finta di essere un genio. Sei lì solo per fare colore».

La notte prima dell’incontro non riuscii a dormire. Rimasi a parlare al telefono con alcune ragazze che mi piacevano ma con cui non ero mai andato a letto. Ero come Nietzsche, che la prima volta che si fa una scopata si becca la sifilide e muore. Io mi ero fatto una scopata, stavo per combattere per il titolo e mi beccavo quella cazzo di gonorrea. Mentre mi preparavo a salire sul ring, grondavo di sudore. Nello spogliatoio c’era un silenzio da funerale. Niente emozioni, niente amore, niente di niente. Io avevo ripetuto mentalmente le mie asserzioni per tutto il giorno, anche mentre parlavo con la gente, quindi ero pronto e concentratissimo. Nulla poteva distrarmi. Sarei dovuto entrare sulle note della canzone di Phil Collins *In the Air Tonight*, con quel verso che fa: “I’ve been waiting for this moment for all my life, oh Lord”, ma la sostituirono all’ultimo momento con un noioso pezzo dei Toto. Durante la presentazione delle celebrità presenti, Ali salì sul ring. Venne al mio angolo e mi sussurrò: «Spaccagli il culo per me». Berbick aveva sconfitto Ali nell’ultimo combattimento della sua carriera. «Sarà una cosa semplice» gli assicurai. Il mio ego era decisamente smisurato a quell’epoca. Pensavo che sarei entrato nella storia della boxe vendicando la sconfitta del mio eroe, come Sugar Ray Robinson aveva vendicato Henry Armstrong battendo Fritzie Zivic. Non vedevo l’ora di entrare in contatto con Berbick, ma riuscii a mantenere il controllo. Sapevo che, non appena lo avessi colpito, sarebbe stata la fine. Quando Berbick salì sul ring, pensai che era già battuto. Aveva abbastanza disciplina da ostentare un’aria da duro, ma io non mi feci ingannare.

Quando l’arbitro ci chiamò al centro del ring per darci le istruzioni, l’unica cosa cui riuscivo a pensare era mettere le mani addosso a Berbick. Sembrava un grosso sandwich di carne. Tornammo all’angolo ad aspettare il gong, e Kevin continuò a ripetere il mantra di Cus: «Muovi la testa, muovi la testa. Non dimenticare il jab». Non avevo la minima paura di

Berbick. Sapevo di poterlo inchiodare. Nulla di quello che faceva poteva toccarmi. Nulla. Il gong suonò e, sebbene mi sentissi troppo nervoso, nel primo round riuscii ugualmente a piazzare parecchi colpi pesanti. Volevo battere quel bastardo. Tornato all'angolo, Kevin mi disse: «Bravo, rilassati, cerca di stare calmo. Un buon inizio».

Al decimo secondo della seconda ripresa lo mandai al tappeto con un destro. Lui si tirò su immediatamente e da lì in poi non fece che ripiegare. A mezzo minuto dalla fine del round, lo colpii con un destro al corpo e andai a vuoto con un montante, ma recuperai subito con un gancio sinistro alla tempia. Pensavo di non averlo preso, ma era uno di quei pugni così puliti che non li senti nemmeno andare a segno, come quando i giocatori di baseball dicono che un lancio ha colpito la loro mazza in modo così perfetto che non si sono accorti di aver fatto un fuoricampo. Berbick tardò un attimo ad accusare il colpo, ma poi crollò al tappeto. Si tirò su e fece qualche passo barcollando, non riusciva a stare in equilibrio e continuava ad andare giù. Sapevo che non si sarebbe rialzato, ma dentro di me continuavo a ripetere: "Alzati!". Volevo colpirlo ancora e stenderlo definitivamente. Volevo distruggerlo.

L'arena esplose. Tutto si fece confuso intorno a me, ma ricordo che puntai il dito verso Camille, abbracciai Kevin e baciai Jimmy. José Torres venne da me e io gli dissi: «Non riesco a crederci, amico. Cazzo, sono campione del mondo a vent'anni. Merda, non può essere vero. Campione del mondo a vent'anni! Sono un ragazzino, cazzo, un ragazzino». Poi chiesi a Jimmy: «Pensi che a Cus sarebbe piaciuto?». E mi rivolsi direttamente a lui: «Ce l'abbiamo fatta, abbiamo dimostrato che avevano tutti torto. Scommetto che Berbick non mi ha trovato troppo basso».

Sapevo che Cus non avrebbe apprezzato la mia prestazione. Stavo cercando di far fuori l'avversario, invece di combattere in modo intelligente. L'altro non era in grado di farmi male, quindi non mi importava di essere colpito. Sentii la voce di Cus nella mia mente: "Tutto ciò che hai fatto sul ring era spazzatura, ma il finale è stato così sensazionale che la gente ricorderà solo quello". Avrei dato l'intero compenso del match per sapere cos'avrebbe detto.

Larry Merchant mi intervistò dopo l'incontro.

D: Che effetto fa indossare questa cintura?

R: È tutta la vita che aspetto questo momento. Berbick era forte. Ma io ero tranquillo. I miei colpi erano calcolati, ogni pugno era cattivo e diretto a una zona vitale.

D: Come ti sei preparato per questo match?

R: Prevedevo un ko perché ero molto sicuro, credevo in me stesso. Il mio allenatore, Kevin Rooney, e io abbiamo fatto enormi sacrifici, non potevamo fallire. Il mio piano era insistere col jab al volto, e tirare ogni pugno con l'intento di far male. Ora sono il più giovane campione del mondo nella storia di questo sport. Il mio record non sarà mai battuto. Voglio vivere per sempre.

D: Lui ti ha colpito?

R: Mi ha preso di striscio qualche volta, ma anche quando andava a segno mi rifiutavo di andar giù. Mi rifiutavo di perdere. Per nessun motivo sarei sceso dal ring sulle mie gambe. Avrebbero dovuto portarmi via. Non avrei mai lasciato il ring da vivo.

D: Già al secondo round sembrava che lui stesse solo cercando di sopravvivere.

R: Questo non lo so. E in ogni caso era un suo problema. Io sono venuto per distruggerlo e diventare campione mondiale dei pesi massimi, e ci sono riuscito. Vorrei dedicare questo combattimento al mio grande mentore, Cus D'Amato. Sono sicuro che è lassù che mi guarda e dice a tutti i grandi pugili che il suo ragazzo ce l'ha fatta. Ora voglio unificare il titolo.

D: Quando Cus ti ha visto la prima volta a tredici anni, ti ha detto: «Resta con me e diventerai il campione mondiale dei pesi massimi». E tu gli hai risposto: «Come fai a saperlo?».

R: Non ho detto così. Ho detto: «Questo vecchietto bianco è fuori di testa». Ma lui era un genio. Tutto quello che diceva si è avverato, giusto? Tutto quello che diceva si è avverato… Combatterò contro chiunque. Posso battere qualunque uomo al mondo. E accetterò qualunque sfidante.

La conferenza stampa dopo la conquista del primo titolo di campione mondiale dei pesi massimi. Dietro di me, mio fratello Rodney *(© Boxing Hall of Fame)*.

Andai a trovare Camille nella sua stanza d’albergo e mi feci vedere alla festa organizzata dopo l’incontro. Poi Jay Bright, Matthew Hilton, il figlio di Bobby Stewart e io andammo a ubriacarci al bar del Frontier Hotel, dall’altra parte della Strip. Non c’era nessuno, a parte qualche vecchia battona. Io andavo di vodka liscia e alzai decisamente il gomito. Quando Matthew stramazzò, andai a trovare un po’ di ragazze per esibire la mia cintura di campione. Non potevo fare sesso con loro, ero troppo ubriaco. Al mattino tornai finalmente in albergo e continuai a guardarmi allo specchio, con addosso quella cintura per cui Cus e io avevamo fatto tanti sacrifici. Vincerla era stato come trovare il Santo Graal. Ma Cus non era con me, quindi non sapevo cosa farmene. Mi sentivo svuotato. E ora che cazzo si fa? A dispetto di ciò che avevo detto nell’intervista dopo l’incontro, conquistare quella prima cintura era più importante che unificare il titolo.

Mi trattenni a Catskill per qualche settimana dopo la vittoria. Una sera andammo sulla tomba di Cus e ci versammo sopra una bottiglia di Dom Pérignon, il suo champagne preferito. Da allora in poi, ogni volta che vincevo un incontro, compravo una bottiglia e festeggiavo con Cus. Andai in giro per la città esibendo la mia cintura ovunque, dal gelataio, in pizzeria, dappertutto. Poi la portai a Brownsville e festeggiai anche lì. Comprai del cognac e mi piazzai in un angolo a giocare a dadi chiacchierando con gli spacciatori. Tutti venivano da me ridendo, piangendo, esultando, l'intera gamma delle emozioni di Brownsville. Ormai i miei amici d'infanzia controllavano il mercato della droga nel quartiere, legavano e bruciavano chi sgarrava. Era gente dall'aria truce, e le persone che erano con me bisbigliavano: «Cavolo, conosci quel bastardo?». E io. «Sì, gli ho insegnato a rubare».

Quando vinsi il titolo, ero un relitto umano. Ero smarrito perché non avevo nessuno a farmi da guida, non avevo Cus. Io sapevo solo che dovevo vincere quella cintura per lui. Dovevamo conquistarla perché quello era il nostro obiettivo. Quello, o la morte. Era la ricompensa per i tanti anni di sacrificio, sofferenza, dedizione, e poi ancora sacrificio, sofferenza, dedizione, e sofferenza. Dopo la vittoria, non mi importava più della gloria. Ci penso spesso: cos'era che mi spingeva a lavorare così duramente per quella cintura, cosa mi faceva credere che avrei dato un braccio per quel merdoso pezzo di latta? Almeno negli anni Cinquanta era una cintura d'oro. Eppure, mi sono spezzato le ossa in tutto il corpo, non è escluso che sarò un invalido da vecchio, a volte ho dei vuoti di memoria, e tutto per conquistare quella cintura.

Io non ero Cus. Anche se parlo come lui, non penso come lui. Nessuno pensa come lui. Ero un progetto incompiuto, a vent'anni. Uno dei miei figli ha quasi quell'età e crede di sapere già tutto. Probabilmente anch'io pensavo di sapere tutto perché ero il campione. Dovevo avere ancora un pizzico di Iron Mike in me, perché ero convinto di poter battere qualunque avversario e morivo dalla voglia di combattere, ma cominciai a frequentare meno la palestra perché non c'era più Cus a costringermi. Ho sempre odiato gli allenamenti. Sono un merdoso fannullone. Ci voleva Cus per pungolarmi. Una volta, in palestra, ero un mostro. Tutto stava nel convincermi ad andarci. Tuttavia Cus era ancora molto presente nella mia vita. Pensavo spesso a lui. Guardavo i filmati dei miei combattimenti a casa

di Camille. Anche se avevo il mio appartamento in città, passavo un sacco di tempo con lei.

Ora che ero il campione, Jimmy e Cayton cercarono di trasformare la mia immagine. Partecipai a campagne di pubblicità progresso per la polizia e l'FBI. Volevano che fossi come Joe Louis, ma io non ero quel tipo d'uomo. Mi sentivo un impostore. Non ero diventato campione per baciare il culo alla gente. «Sì, signora. Sì, signore. Sarò il miglior pugile del mondo.» Dentro di me sentivo la voce di Cus: "Sei diventato campione mondiale dei massimi per fare il pagliaccio? Credi che le persone si ammazzino di fatica per essere dei pagliacci?". Adoravo essere il campione e sentivo che nessuno poteva svolgere quel compito meglio di me. Lasciavo volentieri agli altri il ruolo del bravo ragazzo. Non faceva per me. Io ero il numero uno, pronto a distruggere tutto quello che avevo davanti. Chiunque facesse il mio stesso lavoro e avesse il mio stesso peso era morto. Non volevo fare discorsi altruisti per farmi amare. Io dovevo ammazzarli, come mi avevano insegnato.

Cayton era molto attento alla pubblicità. Cercava di farmi abbassare i toni, ma io volevo essere un campione irascibile e cattivo. Guardavo i cartoni animati in tv e mi piaceva un personaggio degli X-Men, Apocalisse, che diceva: «Io non sono cattivo, sono e basta. Sono fatto così, non sono cattivo, sono quello che sono». Bill Cayton e gli altri pretendevano che fossi cordiale con tutti, socievole, ma un uomo così è nemico di se stesso. Devi essere autentico per piacere alla gente. L'ho imparato da Machiavelli: l'uomo che è sempre onesto con tutti perde il rispetto degli altri. La gente non vuole confrontarsi continuamente con l'onestà, quindi devi stare attento. Per anni non ho mai detto quello che provavo, non ho mai creduto a quello che dicevo. Le rare volte in cui dicevo la verità, la seppellivo sotto tante di quelle bugie che non era facile trovarla. Se mi intervistavano sulla mia vita e c'erano cose di cui non intendevo parlare, rispondevo: «Sono stato allevato da un sacco di prostitute e donnacce», ma non dicevo che mia madre era una prostituta.

Cus e io non avevamo mai pensato ad altro che alla conquista di quella cintura e a tutti i benefici che mi avrebbe procurato. Sta di fatto che i benefici non li avevo ancora ottenuti, mi spiego? E io li desideravo. Volevo che la gente si inchinasse ai miei piedi, che soddisfacesse ogni mia

esigenza. Cus mi aveva convinto che avrei avuto un sacco di donne, che avrei dovuto mandarle via a bastonate, e questo non stava accadendo. Stavo semplicemente assecondando gli altri. Ero un bravo ragazzo, arrendevole, leccaculo, ma cazzo, era il mio momento e Cayton e Jimmy non mi lasciavano nemmeno avvicinare al ring, ero seduto sulle gradinate. Guadagnavo milioni di dollari e loro si incazzavano perché compravo un impianto stereo da 12.000 dollari. Dopo il match con Berbick, cominciai a combattere solo per i soldi. Non avevo più un sogno. Ora volevo vino, divertimento, feste, e un po' di figa. Tanta figa.

Quando iniziarono a piovere i soldi, non riuscirono più a fermarmi. Andavo in ufficio da Cayton e tiravo su 25.000 dollari in banconote da 100. Dissi a un tizio che lavorava per me che non avrei permesso a quella montagna di denaro di condizionarmi. «La cosa importante è avere a cuore le persone. Anche se guadagno un miliardo di dollari, resterò sempre il piccolo Ike.» Era lo spirito da Robin Hood di Cus. Adoravo redistribuire la ricchezza. Tornavo a Brownsville, fermavo la macchina e distribuivo soldi ad alcolizzati e senzatetto. Un giorno entrai in un negozio di articoli sportivi, comprai un centinaio di scarpe da ginnastica di vari numeri e le regalai ai ragazzini per strada.

Ma quando tornavo nel mio mondo di bianchi, non sapevo che fare di me stesso. Stavo tutto il giorno in casa a guardare la tv. Ero rimasto lontano dalla società per tanto di quel tempo, ad allenarmi e a parlare con Cus e a sognare di diventare un pugile, che non sapevo che diavolo fare della mia vita. Ero un vero coglione. Ora dovevo affrontare il mondo falso delle celebrità, con tutte le sue stronzate. Mi sentivo una scimmia ammaestrata. Tutto quello che facevo doveva essere calcolato in anticipo e poi veniva criticato. Quando Joe Namath mi intervistò per un programma televisivo dopo la conquista del titolo, gli dissi: «Se Cus fosse vivo, tutto questo piacerebbe più a lui che a me».

Dopo il più lungo periodo di inattività della mia carriera, il 7 marzo 1987 incontrai James "Spaccaossa" Smith per il titolo WBA. Prima del combattimento, Kevin dichiarò alla stampa: «Mike è solo al cinquanta per cento. Ci sono tante piccole cose che abbiamo imparato da Cus e che lui non ha ancora fatto, e se mantiene l'interesse e combatte abbastanza a lungo, le vedrete». Forse era vero, ma io entrai in quell'arena da padrone.

Pensai: “Questa è casa mia, è qui che voglio vivere, sono completamente a mio agio. Posso farlo a occhi chiusi”. Non ero un veterano, anche se gli altri credevano che lo fossi. Quando Cus diceva che, pur essendo destinato a diventare campione del mondo, non ero ancora un pugile esperto, la gente non capiva. Mi guardavano e pensavano: “Oh, è un vero killer”. Ma la verità è che ero ancora un poppante, molto immaturo. Avevo ancora amici di sedici anni.

Per me essere campione del mondo era una specie di favola. «Non c’è uomo su tutto il pianeta che possa battermi.» Che cazzo dici? «Sono il campione e ora tutti devono inchinarsi davanti a me. Ho servito per tutti questi anni, ora voglio comandare.» Cus diceva sempre che per poter comandare, bisogna servire: «Se tu incontrassi un campione, non sapresti come trattarlo, così, se fossi tu a diventare campione, non sapresti come farti trattare. Quindi devi servire un campione, devi sapere come si serve. Quando incontri un campione, devi portargli rispetto. Portagli rispetto e a quel punto saprai, quando sarai campione, come farti rispettare».

Malgrado la mia spavalderia, reggevo a fatica tutta quella pressione senza Cus accanto. Gente sconosciuta mi veniva a dire: «Ho scommesso tutto su di te. Devi vincere, o perderò la casa e mia moglie mi pianterà». Oh cavolo. E a quel punto ti dicevi: “Non posso deludere me stesso, ma non posso nemmeno deludere queste persone”. Per via dello stress, cominciai a perdere i capelli in una certa zona della testa, così un mio amico barbiere mi tracciò due linee ai lati di quella chiazza vuota e la trasformò in una cintura da campione. Se uno non sapeva che soffrivo di alopecia, gli dicevo che simboleggiava la mia cintura. Mi venne anche un tic nervoso, la prima avvisaglia di una lesione al nervo sciatico. Ora ce l’ho alle braccia e alle gambe.

Ma non avevo motivo di preoccuparmi. Il mio avversario non tenne fede al suo soprannome. Vinsi ai punti dopo dodici riprese, una vittoria che fu criticata da gran parte dei cronisti di boxe. Dissero che non avevo mostrato un briciolo della mia consueta aggressività, che avevo sferrato solo un pugno per volta. Tutti avevano qualcosa da obiettare, ma non erano stati loro ad affrontarlo. Era difficile combattere con lui. Aveva le braccia lunghe ed era un uomo alto quasi due metri, estremamente forte. Inoltre, avevo un problema ai nervi del collo che mi fece soffrire per tutta la durata

dell’incontro. Ero sicuro di vincere, ma non mi aspettavo che quel tizio mi impegnasse così tanto.

Dopo quell’incontro mi sentii ancora più depresso. Il mese successivo Alex Wallau mi intervistò per un programma sui pesi massimi della ABC, e quando mi chiese che effetto facesse non avere più Cus accanto, risposi: «In passato mi tenevo dentro molte cose, sfogandomi solo con Cus. Ora, quando le sento affiorare, le tengo per me». Era il segno che stavo per esplodere. Mi sentivo isolato da tutti quelli che avevo intorno. Alex cercò di risollevare l’atmosfera. «Ma dai, vorresti farci credere che il campione del mondo non è circondato da una marea di ragazze?» «Loro non vogliono me, vogliono i soldi. Mi guardo allo specchio tutti i giorni e so bene di non essere Clark Gable. Vorrei tanto trovare una ragazza che mi ha conosciuto quando ero al verde e mi ha trovato carino. Cus non mi ha mai detto che le cose sarebbero andate così. Diceva che avrei fatto un sacco di soldi e avrei avuto un sacco di ragazze e sarei stato felice, ma non mi ha mai detto che la mia vita sarebbe stata così.» Ero un balordo di Brownsville che non sapeva gestire tutta quell’adulazione.

In attesa di unificare i tre titoli, Cayton e Jimmy mi combinarono un incontro con Pinklon Thomas. Prima di morire, Cus voleva lavorare di più con me su certe cose. Ma il mio management se ne fregava, ormai mi mettevano contro chiunque. Cus non lo avrebbe permesso. Forse avrebbe detto: «No, non voglio che tu incontri Thomas in questo momento, voglio che tu incontri quest’altro pugile. Voglio che tu faccia bella figura quando lo affronti». Ebbi la meglio con Pinklon, ma non feci una bella figura. Il ko alla sesta ripresa spazzò via tutto il resto, perché fu strepitoso. Ma Cus si sarebbe arrabbiato con me dopo quel match. Ora che lui non c’era più, non dovevo stare a sentire nessuno. Sapete quanto è facile lasciarsi andare, quando puoi sbattertene di tutto e di tutti?

L’incontro per l’unificazione dei titoli contro Tony Tucker, il campione dell’IBC, era previsto per il 1° agosto 1987. Ma circa quattro settimane prima sparii dal campo di allenamento di Las Vegas e andai ad Albany. Mi fiondai da Septembers, il mio bar preferito in città. Tutti mi guardarono allibiti. «Che cazzo fai, Mike? Dovresti essere ad allenarti.» «No» dissi io. «Mi ritiro. Non voglio più saperne di questa roba.» Ero stufo dello stress e stufo di avere paura. Temevo di farmi male. Dopo un paio di settimane

pensai: “Ehi, ma sei scemo, cazzo? Se qualcuno si farà male, saranno gli avversari”. Così tornai a Las Vegas.

La sera del match avevo recuperato la mia mentalità da immortale. Era giunto il mio momento. Nella mia testa malata, pensavo che tutti i grandi pugili e gli dei della guerra si sarebbero levati a benedirmi perché mi unissi a loro. Sentivo ancora la voce di Cus risuonare nella mia mente, ma stavolta era più incoraggiante. “Questo è il momento che stavamo aspettando. Ci siamo allenati per questo da quando avevi quattordici anni. Ne abbiamo parlato tante volte. Puoi affrontare quest’uomo a occhi chiusi.”

Non avevo raggiunto la giusta forma fisica, e nei primi round fu evidente. Ma dal quarto in poi dominai, e vinsi con un verdetto unanime. Dopo l’incontro Don King, il promotore, organizzò una stucchevole cerimonia di “incoronazione” per me. Mi fece indossare una vestaglia di cincillà e mi mise in testa una corona tempestata di «chincaglierie, rubini e favolosi ammennicoli», per usare le sue parole. Poi mi offrì una collana e uno scettro pieni di pietre preziose. Stava copiando le strategie di Cus per cercare di avvicinarsi a me. Più tardi organizzò persino una parata in mio onore nella cittadina del New Jersey dove mi ero trasferito dopo il matrimonio con Robin Givens, ma io non mi diedi la pena di partecipare. Mi sentivo molto stupido con quella corona e la vestaglia, ma nel profondo del mio animo mi sentivo anche il fottuto padrone del mondo. “Sono il re!” pensavo. In seguito, la gente mi criticò quando passai con Don King, dimenticando che erano stati Cayton e Jimmy a coinvolgerlo nelle mie attività. Erano stati loro a firmare quei contratti.

Continuai a combattere. Maltrattai Tyrell Biggs per sette round prima di sconfiggerlo per ko tecnico. Poi, il 22 gennaio 1988, affrontai Larry Holmes nell’incontro che Cus aveva sempre desiderato per me. Non dimenticherò mai quando strillava: «È un pezzente! È un pezzente!» dopo il match vinto da Holmes con Ali. Così, quando mi chiesero perché non avessi salutato Holmes alla conferenza stampa, risposi: «Perché non volevo. Non mi piace Larry Holmes». Quando lui mi tese la mano, mi rifiutai di stringergliela. Non ce la facevo.

Ormai i miei incontri erano degli eventi. Prostitute e squillo si sedevano accanto a sindaci e senatori. Io demolivo il mio avversario e poi attraversavo con passo solenne la hall dell’albergo stracolma di persone, sia quelle che non avevano trovato il biglietto per i miei match sempre esauriti,

sia quelle che ci erano riuscite. Le guardie di sicurezza mi facevano largo, e io assumevo un'aria cattiva e arrogante alla Dempsey. «Oh, guarda, guarda l'assassino, il killer!» diceva la gente seguendo ogni mia mossa. Non si era mai vista una cosa del genere prima di allora.

I fan mi chiamavano: «Mike, Mike, fratello!» e io li guardavo con disprezzo. Ricordavo quando venivo preso di mira da piccolo, e mi dicevo che, se qualcuno avesse provato a farlo in quel momento, lo avrei fatto a pezzi. La stessa cosa succedeva quando andavo verso il ring. Ogni mia mossa, ogni mio pensiero, ogni mio sospiro erano ideati in funzione del pubblico intorno a me. Volevo essere tutt'uno con loro. Era come un'esperienza extracorporea. Era tutto Cus. Così, quando salivo sul ring, alzavo le braccia come fosse una benedizione, la folla impazziva e io sapevo di averli conquistati. Ogni gesto che facevo scatenava l'applauso. Mantenevo il controllo totale, e vedevo l'energia del mio avversario scemare a poco a poco. È tutta una questione psicologica, anch'io, in quei frangenti, sono spaventato a morte. Ma quando controllo il mio avversario, posso fare il mio lavoro.

Trasmettevo quest'immagine anche alla stampa. «Mi piace far male alla gente. Spesso le persone famose hanno paura che qualcuno le aggredisca, ma io voglio che qualcuno mi aggredisca. Niente armi. Solo io e lui. Vorrei picchiarlo e ridurlo in fin di vita. Quando combatto contro qualcuno, voglio annientare la sua volontà. Voglio privarlo della sua virilità. Voglio strappargli il cuore e farglielo vedere.»

Nel marzo del 1988 andai in Giappone per affrontare Tony Tubbs. Mi bastarono due round per liberarmi di lui, ma al mio ritorno a casa ricevetti una notizia terribile. Jimmy Jacobs era morto di polmonite al Mount Sinai, dopo aver lottato in segreto contro una leucemia linfatica per ben nove anni. Fu una brutta batosta. Jimmy mi aveva detto che non sarebbe venuto in Giappone perché doveva andare a New Orleans a prendere dei vecchi filmati e delle stampe. Era un grandissimo pallista; sapeva sempre qual era la cosa giusta da dire. La sua morte mi devastò. Senza Jimmy mi sentivo completamente solo. Tutti, da José Torres a Donald Trump, disprezzavano Clayton e stavano facendo manovre e giochetti per cercare di arrivare a me, sperando che mi accordassi con loro. All'epoca ero sposato con Robin Givens, che in coppia con sua madre Ruth "La Stronza" mi stava facendo impazzire ogni santo giorno. Ognuno tirava dalla sua parte, e io ero

dilaniato. Cercai di evocare Cus e capii che mi avrebbe detto: «Taglia la corda». Alla fine lo feci. Ma prima dovetti affrontare Michael Spinks.

Ero sul punto di crollare. Qualche giorno prima del match stavo correndo sul lungomare di Atlantic City e fui intervistato da Jerry Izenberg, un giornalista di boxe. «A che pensi, Mike?» mi chiese mentre facevo jogging. «Penso a Cus, a quello che mi diceva e a quanto aveva ragione su una serie di cose. E al fatto che adesso lui non è più qui ad aiutarmi. E poi ripenso a certi momenti e mi ricordo di quanto mi divertivo una volta. Allora i soldi c'entravano fino a un certo punto. Eravamo come una famiglia. Eravamo insieme, ma all'improvviso loro sono morti e tutto si è trasformato in una questione di denaro, e non ho più nessuno con cui parlare.» Poi abbracciai Jerry, gli nascosi la faccia sul petto e cominciai a piangere disperatamente. Singhiozzavo a tal punto che lui dovette salire nella sua camera d'albergo a cambiarsi la camicia.

Mi era stato insegnato che nulla era paragonabile a essere il campione del mondo. Per me rappresentava il più grande traguardo, una cosa che Cus e io volevamo da quando avevo tredici anni, e che ci era costata sangue, sudore e lacrime. Per la prima volta avevo raggiunto un obiettivo che mi ero prefissato. Continuavo a ripetere: «Niente vale di più che essere considerato alla stregua di Joe Louis e Muhammad Ali, il mondo intero sa chi sei». Ma mi sentivo vuoto. Avevo delle cose da fare, ma attraversavo dei momenti di noia in cui mi dicevo: «Cazzo, come vorrei che Cus fosse qui». E poi: «Cus vorrebbe che facessi questo, Cus vorrebbe che facessi quello». Volevo godermela, ma mi sentivo in colpa a farlo senza di lui. Frequentavo gente di cui non mi importava niente e mi dicevo: «Dio, è così che sono? Do l'impressione di fregarmene degli altri e di pensare solo ai soldi?».

Jimmy ci teneva davvero che affrontassi Spinks. Anche se Spinks non aveva un titolo, lui lo considerava il vero campione lineare perché aveva strappato la corona a Holmes, che discendeva direttamente da John L. Sullivan. Spinks era il campione della gente. Il mio stato d'animo, così combattuto e insofferente, mi aveva però motivato, tant'è che arrivai al match con un peso di novantanove chili. Il giorno prima della sfida dissi alla stampa: «Non so perdere, e vi posso assicurare che questo incontro non arriverà al termine delle riprese. Non c'è nessuno su questo pianeta che possa battermi».

Ero un coglione arrogante. Come Jack Palance o Richard Widmark, rivestivo il ruolo dell'arrogante psicopatico. Per il mio ingresso sul ring scelsi persino una marcia funebre. Ero cupo e disincantato. Ma quello era l'atteggiamento che Cus aveva incoraggiato. Voleva un campione asociale. «Guardami e trema, perché io sono colui che porta la maledizione dell'oblio nel tuo mondo.»

Dopo che ebbi eliminato Spinks a 1.31 del primo round, mi sentii ancora più in conflitto con me stesso. Robin e sua madre mi avevano convinto a fare causa a Cayton e a fargliela notificare a bordo ring. Ma il problema era che Tyson era diventato più grande di quanto pensassero Jimmy e Cayton. Era troppo grande per loro, era troppo grande anche per Cus, penso. Tutti diventarono avidi. Si gettarono su di me come se fossi una puttana bella e focosa che tutti si volevano scopare. Cus non era perfetto. Non era riuscito a gestire la situazione con Patterson, come avrebbe potuto gestirla questa volta? Si era fatto fregare da Cohn, Fugazy e November, ed era finito in fallimento. Tutti mi venivano dietro, e Don King riuscì ad acchiapparmi, ma se non fosse stato Don, sarebbe stato Bob Arum o qualcun altro. Ero la gallina dalle uova d'oro, e ora che Cus e Jimmy se n'erano andati, a me non importava più niente di quella gente. Così dissi: «Andrò con chi mi farà l'offerta migliore e mi darà quello che voglio». Era come un gioco per me. Ognuno pensava solo a se stesso, tanto valeva che lo facessi anch'io. Tutti i miei amici di Brownsville stavano morendo o erano già morti, quindi cercavo di spassarmela un po' e di tirare avanti. Non mi aspettavo di vivere a lungo. Non avevo mai lasciato quella vita. Ero a Brownsville ogni notte.

La cosa peggiore di quel periodo fu che persi Kevin come mio allenatore. Per come la vedo io, penso che Cayton gli abbia avvelenato la mente. A Kevin non piacque il fatto che ci fossimo messi con Don King. Così si licenziò senza dirlo a nessuno. Semplicemente, non si presentò più al campo di allenamento. Continuai a chiedergli di tornare. «Che t'importa di quella gente? Vieni pagato e siamo ancora insieme.» In seguito, sono venuto a sapere che Mike Marley, un giornalista sportivo che faceva pubblicità a Don, diffuse un comunicato stampa in cui si diceva che io avevo licenziato Kevin. Non era vero, non l'avrei mai fatto. Ma una volta uscita la notizia, probabilmente Kevin la vide e se ne andò per sempre. Ora è in ospedale, affetto da demenza senile. Tante persone false sono invidiose di lui perché ha fatto i soldi, ma è una vittima di guerra, altroché. Nessuno

lavorava più di lui. Aveva i suoi demoni, ma chi non li aveva? Quindi gli serviva un drink dopo i combattimenti. E poi non avevamo alcun aiuto, io e Kevin. Non eravamo preparati a essere dei single pieni di soldi. Nessuno poteva spiegarci cosa fare.

A volte la gente mi chiede se Don non sia stato una figura paterna che ha sostituito quella di Cus. No. King mi lasciava fare sostanzialmente quello che volevo. Seguivo soltanto i suoi consigli d'affari. Eravamo leali l'uno con l'altro, soprattutto perché Cus mi aveva insegnato il valore della lealtà. Ma King non avrebbe mai potuto avere un milionesimo della presa che Cus aveva sulla mia anima.

Con Cayton fuori dai giochi, mi presi interamente cura di Camille. Era l'unica cosa che il mio amico mi aveva chiesto di fare. Cus non pensò alle chiese nere, non pensò alla causa comunista, non pensò a far fuori quei maledetti repubblicani di destra. Mi disse: «Al diavolo, Mike, abbi cura di Camille». Non si preoccupò nemmeno di quello che mi sarebbe potuto succedere se lui fosse morto. Il mio compito, che stessi combattendo oppure no, era «aver cura di Camille». E io lo feci. Cayton le contava ogni centesimo, e Camille mi diceva che non era contenta. E se non lo era lei, non lo ero nemmeno io. Ma Cayton era comunque meglio di Robin e sua madre. La prima volta che Robin venne a Catskill, ispezionò la casa e poi chiese a Camille a chi fosse intestata. Posso immaginare cosa le stesse passando per la mente: farla mettere a mio nome in modo che lei potesse approfittarne.

Allora viaggiavo spesso, ma il mio unico obiettivo era assicurarmi che Camille non smettesse di fare la vita che stava facendo. Sono un estremista, tutti devono vivere come me quando mi stanno accanto. Dovevo avere il meglio. Comprai a Camille uno di quei montascale elettrici perché non dovesse più fare le scale a piedi. Ogni sera aspettava la mia telefonata. Spesso andavo da lei con tutta la mia squadra e mi fermavo per qualche giorno. Quando la ragazza con cui mi vedevo mentì dicendo che aspettava un figlio da me, confidai a Camille che volevo crescere quel bambino. Restammo a casa sua per un lungo periodo e lei ne fu molto felice. Ogni anno, per il suo compleanno, le mandavo una rosa.

Continuavo a combattere e a vincere. Frank Bruno fu sconfitto in cinque round, poi misi ko Carl The Truth Williams alla prima ripresa. Ma non mettevo né il cuore né la testa in quegli incontri. Dovettero letteralmente

trascinarmi sull'aereo per portarmi a combattere contro James "Buster" Douglas a Tokyo, l'11 febbraio 1990. Quando, finalmente, riuscirono a convincermi, non c'era più tempo per allenarsi, a meno che non si consideri un esercizio aerobico scoparsi le cameriere d'albergo giapponesi. Ero grasso e fuori forma. Mi facevo ancora ipnotizzare da Halpin, ma non era la stessa cosa. Guardando l'incontro si ha l'impressione che fossi drogato, tanto ero assente. Ma il problema non era la mia pigrizia. Feci schifo quella sera. Quando sono grande, sono grande, ma quando faccio schifo, faccio davvero schifo. Credetemi, avrei voluto metterlo ko ma ero devastato fisicamente. Mi stese al decimo round, ed era la prima volta che andavo al tappeto dai tempi di quella scivolata quando ero dilettante.

Non ho mai pensato di aver deluso Cus perdendo quella sera. Anzi, dissi a tutti che era il miglior combattimento che avessi mai fatto, perché Cus mi chiedeva sempre: «Ce la farai? Ora batti chiunque, ma cosa succederà quando qualcuno comincerà a battere te? Riuscirai a sopportarlo?». Quel match con Douglas dimostrò che potevo farlo. Non riuscivo a credere di poter perdere, ma l'unica cosa a cui pensai dopo il match fu come tornare campione. Non entrai in una profonda depressione dopo la sconfitta. Cus mi diceva sempre di non prendermela troppo. Misi a tacere le mie emozioni. Non ero preoccupato. Sapevo che sarei stato di nuovo campione nel giro di sei mesi.

Qualche giorno dopo il mio rientro negli Stati Uniti, tornai dritto alla base e andai a stare da Camille. Ancora una volta mi concentrai sulle cose essenziali. Un giornalista del «Los Angeles Times» venne a Catskill per vedere come stessi reagendo alla sconfitta e mi chiese che cosa mi avrebbe detto Cus. «Mi avrebbe detto: "Non ci hai messo la tua anima, o il tuo entusiasmo!". Mi avrebbe insultato un po'. Poi avrebbe aggiunto: "Mike, parliamo un po' della tua performance", per poi chiudere dicendo: "Ah, al diavolo, vuoi un po' di gelato?".»

Il mio cammino per riconquistare il titolo subì un'interruzione quando fui giudicato colpevole di stupro e messo in prigione a Indianapolis. Ho sempre sostenuto la mia innocenza, e ho esposto le mie ragioni nel mio primo libro, *True*. Ma finire in galera per qualcosa che non avevo fatto poteva distruggere la mia volontà e la mia determinazione. E invece, grazie a Cus, successe l'opposto. Quello fu uno dei veri test di Cus. Lui aveva sempre insegnato a risorgere dalle proprie ceneri. Il fatto che tu sia stato in

prigione, che abbia perso un combattimento, che abbia perso tua moglie, significa che per te è venuto il momento di rinunciare alla vita e rinunciare a vivere? Bisogna riprendersi la vita, bisogna riconquistare il mondo! Tutto qui. Invece di autocommiserarci, dobbiamo pensare: “Mi hanno fatto del male e non lascerò che me ne facciano ancora, e per esserne sicuro li ammazzerò!”. Devi inventarti delle asserzioni positive, perché se non lo fai sprofondi e muori.

Insomma, ero deciso a combattere fino alla fine. Anche quando sono sul punto di morire e mi sento perduto, mi spiace, ma io voglio vivere. Non appena mi riprendo e sono di nuovo forte, ricomincio a combattere. Combatterò finché non avrò vinto, e dovranno uccidermi prima che dica «mi arrendo». Sono fatto così. E odio essere così. Quando dico che mollo, non è vero, sto mentendo. Non mollo mai. Voglio vincere e basta, è tutto quello che so da quando ero un ragazzino. So che suona presuntuoso, e nessuno dovrebbe mai sentirsi dire a quattordici o quindici anni: «Sei il migliore, sarai il più grande». Invece di augurare a mia madre un viaggio sereno nell’aldilà, non facevo che ripeterle che sarei stato l’uomo più famoso del mondo. Mi nutro del mio dolore e della mia sofferenza per lavorare sodo, perché non mi sento una persona completa se non lo faccio.

Mentre ero in prigione mi ricordai di una cosa che mi era successa quando avevo quindici anni. Tom Patti e io eravamo andati a Woodstock a caccia di qualche buon affare. Per me quel posto era una leggenda. Woodstock è famosa per il concerto, lo sapete. Quella volta c’erano tutti: Who, Grateful Dead, Santana, Sly and the Family Stone, Janis Joplin, Jimi Hendrix. Richie Havens si è fatto le ossa a Woodstock, per questo sapevo chi era. Non conosco i cantanti folk, ma conoscevo lui. Quando ci andai, trovai gente che era venuta al concerto e non era più tornata a casa. Era rimasta lì.

Lungo la strada principale notai l’insegna di una chiromante che leggeva i tarocchi. Entrai e trovai una donna dall’aspetto piuttosto ordinario. Non era vecchia, avrà avuto quarantacinque anni ed era carina. Non sembrava una hippie, anche se era vestita come se lo fosse. Le porsi la mano perché la leggesse.

«Accidenti» disse, osservando il palmo. E si mise a ridere. «Wow. Tu sei un fuoco d’artificio, una meteora. Illuminerai il mondo per un breve periodo.»

Non le credetti, perché era carina. Forse era per quello che ero entrato. Pensai che erano tutte stronzate, ma lei proseguì.

«Cavolo, quanti guai. Soffrirai molto, ma sei forte. Non posso dirti che non ti accadrà niente, ne passerai di tutti i colori, ma andrà tutto bene, tesoro. Ce la farai. Hai una linea della vita lunga, ma ne vedrai delle belle. Sei un disastro» disse continuando a ridacchiare.

Non raccontai a nessuno di quell'episodio. Avevo paura di dirlo a Cus, ma poi scoprii che lui si era fatto leggere i tarocchi per sapere se sarei diventato campione mondiale dei massimi. Non potevo dirlo ai miei amici di Brooklyn perché nessuno di loro ci avrebbe creduto.

Però, quando finii in cella, nel 1992, capii che quella donna aveva ragione. Quando uscii ero fuori di me. Sarei tornato ancora un paio di volte dietro le sbarre, ma nel profondo del mio cuore sapevo che sarei sopravvissuto. Persino quando mi spararono sapevo che non mi sarebbe successo niente. Mi sentivo immune alla morte.

Un'altra cosa che mi aiutò a superare il periodo di detenzione furono i romanzi che Cus mi aveva fatto leggere. Ogni volta che mi sentivo depresso e smarrito, ripensavo a Edmond Dantès, il protagonista del *Conte di Montecristo*. Lui non aveva trascorso i suoi anni in prigione pensando alla vendetta. Si era preparato alla vendetta e al successo, aveva imparato tutto ciò che c'era da imparare, e aveva avuto un mentore. Per riuscire nella vita devi avere qualcuno da onorare, ammirare e rendere felice. Ed era ciò che era capitato a Edmond Dantès: lui provava ammirazione per quel vecchio che gli stava insegnando tutto ciò che c'era da sapere. A questo pensavo quando ero depresso o quando ero in galera. Pensavo al mio mentore. Mi sentivo un Edmond Dantès dei bassifondi. «Quando uscirò di prigione, ve la farò vedere io. Guardatemi, cazzo, guardatemi.» È così che sono sopravvissuto.

Non appena fui scarcerato, lasciai tutta la mia roba nella mia casa in Ohio e andai a Catskill, da Camille. Tornai in palestra con Jay Bright, il mio ex compagno di stanza, come allenatore principale. Ero già in gran forma, grazie alla disciplina che Cus mi aveva insegnato. Durante la detenzione non avevo mai mangiato carne ed ero passato da centoventidue chili a novantanove. Inoltre, mi ero allenato duramente facendo sollevamento pesi e migliaia di flessioni e addominali nella mia cella.

Il 19 agosto 1995 salii sul ring per la prima volta dopo quattro anni. Il mio primo incontro di rodaggio fu con Peter McNeeley. Se il nome vi sembra familiare, è perché ai bei tempi il padre di Peter, Tom, aveva combattuto contro Patterson. Lennie Daniels, che si era allenato con Cus prima di entrare nella polizia dello stato di New York, mi ha raccontato il suo incontro con lui in un bar di Boston.

«Sei un pugile di Cus?» chiese Tom a Lennie. «Sapessi quanti trucchi psicologici ha usato con me quell'uomo prima del combattimento con Patterson! Venne a trovarmi al campo di allenamento e disse: "Sarà un incontro interessante. Non sapevo che fossi così grosso e forte. Il mio ragazzo è piccolo di statura, dovrai andarci piano". Poi mi guardò mentre mi allenavo e aggiunse: "Cavolo, non sapevo che avessi un gancio così buono. Devo dire a Patterson di stare attento". Mi distrusse psicologicamente prima ancora che salissi sul ring.»

Avevo l'abitudine di dare a ogni mio combattimento il nome di un guerriero. Così, quando uscii di prigione, battezzai il mio match di rientro "Il ritorno del re", ispirandomi a re Riccardo che, al suo ritorno dalle Crociate, aveva spodestato il fratello Giovanni. Anche se Cus era morto, continuavo a parlare con lui. «Non preoccuparti, Cus, il re è tornato. Re Riccardo sta per trionfare di nuovo.»

Dopo pochi secondi dall'inizio del match, stesi McNeeley con un destro mentre si avventava su di me dalla parte opposta del ring. Dopo un conteggio in piedi, tornò alla carica e ci scambiammo colpi finché io non lo atterrai con un montante. Era piuttosto intontito, e all'improvviso i suoi secondi balzarono sul ring. Avevano gettato la spugna senza dirlo al loro pugile.

Non dovetti faticare molto quella sera, quindi Don King combinò un match con Buster D'Amato Mathis, il figlio dell'uomo che Cus aveva allenato per un breve periodo. Combattemmo a Philadelphia il 16 dicembre 1995. Jay Bright, dall'angolo, mi strillava i numeri della willie bag di Cus. L'unico problema era che il padre di Buster era stato allenato da Cus e aveva insegnato a suo figlio quello schema di numeri. Così, per i primi tre round, ogni volta che Jay gridava «sette-sette-due», Buster capiva che sarebbe arrivata una combinazione di jab, jab e destro e schivava i pugni. Sapeva esattamente cosa stavo per fare. Ero furioso perché nei primi due round continuavo a mancarlo, e lui mi stava umiliando col mio stesso stile.

Nessuno lo sapeva, ma io lo vedevo ondeggiare e muovere la testa meglio di me. Mi faceva fare la figura dell'idiota, finché, a trentotto secondi dalla fine del terzo round, indietreggiai di un passo e gli sferrai un montante destro devastante. «Ti ha fatto sembrare un dilettante per tre riprese finché non l'hai colpito» mi avrebbe detto Cus.

Con due combattimenti all'attivo, Don mi organizzò un match contro Frank Bruno per il titolo dei massimi WBC. Se ci fosse stato ancora Cus, sono sicuro che avrei fatto dieci incontri prima di combattere per il titolo. Ero uscito di prigione da meno di un anno quando salii sul ring, il 16 marzo 1996. Tutto l'indottrinamento di Cus tornò a farsi sentire. Riavere quel titolo era tutto per me. Essere di nuovo campione dei massimi era più importante che diventare presidente degli Stati Uniti. Per essere un campione bisogna avere il fisico, l'aspetto, l'atteggiamento, l'aura, l'ego. Sono cresciuto con questa convinzione. Chi rideva di me all'inizio, dicendo che ero troppo basso, non rideva quando mi sono agganciato alla vita quella cazzo di cintura, giusto? Quindi volevo riavere quella cintura. Per me e per Cus.

Quando Bruno salì sul ring, gli sentii addosso l'odore della paura. Alla fine del primo round gli aprii un enorme squarcio sopra l'occhio sinistro. Nella ripresa successiva continuava ad abbracciarmi, tanto che Mills Lane fu costretto a togliergli un punto. A mezzo minuto dall'inizio del terzo round lo feci barcollare con due ganci sinistri, e approfittai del suo stordimento per finirlo con due montanti destri. Lui si accasciò contro le corde e, dopo qualche altro mio colpo, Lane interruppe l'incontro. Mi ero ripreso la cintura. Cominciai a pavoneggiarmi, crogiolandomi in quell'autocelebrazione maniacale del cazzo, ma poi ritrovai un barlume di umiltà e dignità, caddi in ginocchio e resi grazie ad Allah. Rialzandomi pensai a Cus, ai commenti arroganti che avrebbe fatto. "Uno è andato, ne mancano due, Cus" pensai.

Il titolo successivo era la WBA, detenuto da Bruce Seldon. In un certo senso, quella riconquista era niente rispetto alla missione originale che io e Cus ci eravamo dati. I pugili con cui stavo combattendo dopo essere uscito di galera erano dei pagliacci. Liquidai Seldon con un ko tecnico al primo round e non mi accorsi nemmeno di averlo colpito. Dopo l'incontro chiesi alla mia seconda moglie, Monica: «Tesoro, l'ho colpito?». «Sì» rispose lei.

«No, cara, non credo» ribattei. Il pubblico fischiò e urlò «Truffa, truffa» quando Richard Steele interruppe l'incontro. Fu l'ultimo titolo che vinsi. Solo due mesi dopo, Don mi riportò sul ring con Evander Holyfield per unificare il titolo. Non ero pronto, e dopo l'incidente del morso all'orecchio nel match di ritorno, fui sospeso. A quel punto sprofondai nell'abuso di alcol e cocaina per anni.

Per colpa di alcune spese folli e di tasse arretrate che non erano mai state pagate, mi ritrovai con debiti per più di 100 milioni di dollari e divorziai per la seconda volta. Nell'agosto del 2003 dichiarai fallimento, avviando un processo che impiegò tredici anni a concludersi. Ero al verde, ma vivevo da re usando le tattiche di sopravvivenza di Cus e tutto quello che avevo imparato per le strade di Brooklyn da bambino. Certo, fui facilitato dal fatto che i consulenti del tribunale, nel controllare i miei conti, trovarono una rendita finanziaria del valore di 250.000 dollari. Indagando, scoprirono che l'aveva istituita Cus, con i suoi ultimi 5000 dollari, pochi mesi prima di morire. In seguito venni a sapere che Cus aveva consegnato i soldi a Camille dicendole: «Mettili a nome di Mike, nel caso in cui il ragazzo non dovesse farcela». Quando me lo dissero scoppiai a piangere. Io sono uno che si dimentica di mangiare se non ha una moglie. Esistono persone come me che non sanno prendersi cura di se stesse. E adesso saltava fuori che Cus sapeva che avrei mandato a puttane la mia vita, quindi si stava prendendo cura di me dalla tomba. Teneva a me e questo mi dette una speranza.

Persino durante il periodo di riabilitazione per disintossicarmi dalla droga gli insegnamenti di Cus mi aiutarono a stare meglio. Sotto certi aspetti, mi ha insegnato a diventare uno psichiatra. Ora che ci penso, stare con lui era come fare riabilitazione. Tutto ruotava intorno all'affrontare noi stessi e i nostri difetti di carattere, eliminare i nostri strati di sofferenza. Ecco perché ne venni fuori così bene. I tipi come me vogliono a tutti i costi che funzioni. Ero disposto ad accettare qualsiasi cosa. Sono un soldato, mi metto subito in riga. Ed è così che ho vinto. Che cosa ho vinto? Ho vinto il titolo di Disintossicato del Decennio. Ho vinto la guerra. Uno dei modi in cui ci sono riuscito è stato ricordare quella poesia appesa alla parete della palestra di Cus. A volte, quando stai per arrenderti, ricordati di "non mollare". Non importa quello che fai, non arrenderti. Risolverai la situazione, ciò che conta è che non molli.

Un’altra parte fondamentale del processo di riabilitazione era il concetto di servizio, ossia l’idea che è importante restituire ciò che ricevi ad altri tossicodipendenti in difficoltà. Cus ha passato tutta la vita a servire gli altri, dall’aiutare i vicini del Bronx fino al sostenere i vecchi pugili finiti in miseria. Io trascorrevo molto tempo col mio consulente Sean e praticavo il metodo dei Dodici Passi. Spesso andavamo a trovare dei ragazzi che avevano avuto brutte ricadute e facevamo delle sedute insieme a loro per convincerli a tornare a curarsi. Non ho mai esitato a parlare con qualcuno per aiutarlo a venirne fuori, quando Sean me lo chiedeva.

Quando avevo quindici anni, domandavo sempre a Cus: «Pensi che riuscirò a entrare nella Boxing Hall of Fame?». Lui, senza un attimo di esitazione, rispondeva: «Se mi dai retta, Mike, sarà una conclusione inevitabile. Cancellerai il ricordo di tutti i vecchi campioni. Il solo motivo per cui ci si ricorderà di loro sarà perché tu ne parlerai». Ebbene, nel 2011 fui ammesso nella International Boxing Hall of Fame di Canastota, New York, a due ore e mezza da Catskill, insieme a Julio César Chávez, al campione dei superleggeri Kostya Tszyu, al famoso allenatore messicano Ignacio “Nacho” Beristáin, all’arbitro Joe Cortez e a “Rocky” in persona, Sylvester Stallone. Mi ero sempre detto, da egocentrico qual ero, che se non fossi entrato nella Hall of Fame, non doveva esserci nessuna Hall of Fame. Ma, vista la mia cronica insicurezza, pensavo anche di non essere gradito e di essere escluso per ragioni politiche, dal momento che i pugili con cui avevo combattuto erano stati ammessi prima di me.

Così rimasi sorpreso quando ricevetti la telefonata. E quando andai alla cerimonia, in quella giornata piovosa, pensai molto a Cus. Al momento di ricevere il premio e tenere un discorso, guardai il pubblico e vidi Carmen Basilio, Jake LaMotta, Ken Norton, Aaron Pryor. Mi resi conto che quello era l’apice della mia carriera. Finiva lì, per quello che riguardava il pugilato. Non potevo andare più in alto. Così presi il microfono e cercai di rendere omaggio a Cus.

«Tutto questo è cominciato quando ho incontrato Cus e Bobby Stewart al riformatorio, perché da ragazzino non facevo che rubare. Per tutta la vita ho osservato questi signori» feci un gesto per indicare i pugili tra il pubblico e sul palco «e li guardavo in modo diverso dagli altri. “Perché dovrei voler diventare come loro?” dicevo sempre. Non lo so.» Cominciavo a fare un po’ di fatica a mantenere il controllo. «Bisogna che la prenda sul ridere, o

finirò per cedere all'emozione. Quando ho conosciuto Cus, si parlava poco di soldi, ma volevamo essere grandi pugili.» A quel punto cominciai a singhiozzare. «Ehi, ragazzi, non riesco nemmeno a finire. Grazie. Grazie.» Tornai al mio posto e gli altri vennero a stringermi la mano. Nella mia testa sentivo la voce di Cus: "Te l'avevo detto che saresti finito in quella dannata Hall of Fame!".

Non capita a molti di avere la fortuna di vivere una seconda vita, com'è successo a me. Girare film, recitare un monologo teatrale, è un'emozione per me far parte della grande famiglia dello spettacolo. Anche quando combattevo, intrattenere il pubblico era sempre in cima ai miei pensieri. Cus mi circondava di grandi uomini dalla personalità magnetica, come Norman Mailer. Sono abituato a stare insieme a gente che viene fermata quando gira per strada. Da loro ho imparato qualcosa sul carisma e su come catturare l'attenzione degli altri. Su come suscitare emozioni nelle persone, spingendole ad amarmi o persino a non amarmi. Si devono utilizzare tutte le arti, così come faceva Cus. Anche la capacità di condizionare la mente degli altri era un'arte. Oscura, ma pur sempre un'arte. L'arte della guerra, della sopravvivenza, del mondo, ho sempre visto tutto come un'arte. Io non sono un grande artista, ma conosco le arti. È come se dicessi che non sono un grande pugile, ma so combattere veramente bene. Posso avere dei limiti, ma ciò che faccio funziona. Lo stesso succede con la recitazione. È come ogni altra arte. Ward Bond e altri come lui non sarebbero mai diventati dei John Wayne o degli Errol Flynn, ma li notavi quando erano in una stanza.

Mentre ero alle prese con la mia dipendenza da cocaina, mi fu chiesto di fare un cameo in *Una notte da leoni*. Il film non era ancora uscito e io mi trovavo a Las Vegas quando alcuni bambini scesero da un pullman turistico sulla Strip, mi videro e cominciarono a strillare: «Ti abbiamo visto in un film! Ti abbiamo visto in un film!». Con ogni probabilità avevano solo visto il trailer. Non sapevano che fossi Mike Tyson, il pugile, non sapevano niente se non che ero comparso per alcuni minuti in quella pellicola. Fu una svolta. Era cambiato qualcosa e non sapevo perché. Ero strafatto di coca, sull'orlo del suicidio, e all'improvviso, in un batter d'occhio, che diavolo era successo? Avvenne tutto così in fretta che mi mise in ansia. Da un bel po' di tempo conducevo una vita da sfigato e poi, tutt'a un tratto, mi pioveva addosso un'occasione, e io non ero nemmeno preparato a coglierla.

“Qui si mette male,” pensai “devo cominciare a riprogrammare il mio cervello.”

«Devo cambiare» mi dissi. «Devo vincere. Non voglio che finisca così. Non sarà questo il mio lascito. Voglio battere tutti.» Tornai a ciò che Cus mi aveva sempre insegnato e ripetuto fino allo sfinimento: nessuno potrà fermarmi. Il mio regno sarà invincibile. Sono un drogato, non so nemmeno quale sarà il mio regno. Ma so che regnerò. So che non sarà la boxe, ma ho la stessa convinzione, la stessa spinta, la stessa fame. Ero senza speranza, in preda ai miei demoni. Avevo distrutto tutti i miei sogni. Ma era bastato un cameo e ora tutti mi dicevano: «Mike, devi continuare a recitare». Illustri attori e registi me lo ripetevano: «Mike, devi continuare a fare il comico. Scordati i ruoli da duro. La comicità è la tua strada, la tua vera natura. Sei un brav’uomo, Mike. Tutta la bontà che è in te è rimasta sepolta sotto la merda che ti è piovuta addosso. Resta nella luce, perché quando sei lì brilli come una stella». Avevano ragione. Quel personaggio ombroso era un ruolo che mi aveva imposto Cus. Quel senso di oscura intimidazione che suscitavo negli altri. Iron Mike. Sotto molti aspetti, Cus mi aveva usato perché raccogliessi la sua eredità. Ma era un’eredità fantastica da raccogliere. Se Cus me lo chiedesse, lo rifarei. Solo che questa volta sarei ancora più feroce e aggressivo.

Nell’ottobre del 2009 mia moglie Kiki e io andammo al Venetian Hotel, sulla Strip, a vedere Chazz Palminteri recitare il monologo *Un racconto del Bronx*. Lo spettacolo ci entusiasmò, e tornando a casa mi resi conto che, con le mie apparizioni, anch’io stavo facendo un po’ la stessa cosa. Così ci mettemmo a tavolino e scrivemmo uno spettacolo che raccontava la storia della mia vita. Si chiamava *Mike Tyson – Tutta la verità*, e finimmo per presentarlo a Las Vegas, dopodiché Spike Lee lo portò a Broadway e la HBO lo registrò per uno speciale. Periodicamente lo portiamo in tournée e adesso ne stiamo mettendo in scena una nuova versione al Brad Garrett’s Comedy Club nell’MGM Grand di Las Vegas. Anni fa ho combattuto uno dei miei incontri più emozionanti all’MGM Grand, e ora, proprio lì, sto mettendo a punto una versione leggera del mio monologo. Ma non sarei stato in grado di fare né l’una né l’altra cosa senza Cus. Stando con lui, ho imparato come si racconta una grande storia. Da Cus ho imparato il distacco che mi consente di salire sul palcoscenico e interpretare un personaggio che si

chiama Mike Tyson. Metto a nudo la mia anima, proprio come mi faceva fare Cus affinché potessi costruire un personaggio capace di vincere il titolo di campione dei pesi massimi. Non potrei mai sperare di salire sul palco a intrattenere la gente se Cus non avesse rafforzato la mia sicurezza con le asserzioni e le tecniche di autoipnosi.

Cus mi diceva sempre che potevo avere successo in qualunque cosa volessi fare, compreso l'attore. Io non so nemmeno se sono nato per fare il pugile. So soltanto che ci sono finito dentro da ragazzino. Quando ho conosciuto Cus, mi sono innamorato della sensazione che si prova a intrattenere la gente. Mi piaceva l'idea che quando entravi in una stanza tutti si precipitassero a stringerti la mano e non riuscissero a staccarti gli occhi di dosso. Lo trovavo meraviglioso. Cus puntava molto su questo con me. «Se mi dai ascolto, ogni volta che entrerai in una stanza calamiterai l'attenzione di tutti. Penderanno dalle tue labbra» mi diceva quando avevo appena tredici anni.

È per merito suo se ho cominciato la mia carriera di attore e se mi sento abbastanza sicuro di me stesso da fare cose di cui non so nulla. Mi sono convinto che la sicurezza, se bene utilizzata, sostituisce il genio. Io so solo che realizzerò il mio obiettivo quando salirò su quel palco stasera. Non so cosa accadrà domani, ma oggi sto per fare una cosa che nessuno al mondo ha mai fatto prima. Da domani tutto potrebbe essere più complicato, ma adesso è questo che sta per succedere.

La cosa buffa è che non credo che Cus sarebbe fiero del mio successo nel mondo dello spettacolo. Direbbe: «La boxe è il tuo mestiere. Questa mi sa tanto di una scusa. Ti sei trovato un altro lavoro. Non ti va più di fare il pugile? Vuoi concentrarti su questo?».

«Ma Cus, a me piace fare il mio spettacolo. Voglio coltivare il mio lato comico. Un giorno potrei diventare bravo come Eddie Murphy.»

E Cus sbufferebbe e direbbe: «Ah sì? E con chi ha combattuto? Chi l'ha allenato? Da che palestra viene?».

12

Un giorno stavo camminando con Cus a New York quando un colosso di dominicano, sarà stato più di centoventi chili, ci corse incontro. Piangeva e abbracciava Cus. «Cus, ti ricordi di me?» Era un tizio di mezza età che lui aveva allenato anni prima. Era questo l'effetto che Cus faceva sulle persone, le riduceva in lacrime. Tutti quelli con cui abbiamo conversato durante la stesura di questo libro, e probabilmente qualunque pugile in cui Cus si sia imbattuto, si mettono a piangere quando gli parli di lui. Era questo il suo potere. Sapete cosa ci faceva? Ci rivelava i nostri maggiori difetti, le nostre più grandi debolezze. Ci metteva alla prova e poi cercava di farci lavorare sulle nostre imperfezioni. Cercava sempre di trasformare la debolezza in forza.

Chiunque abbia lavorato con Cus cita continuamente alcune delle sue intuizioni più geniali. In effetti, la frase per cui vengo sempre citato, «Tutti hanno un piano finché non si beccano un pugno in faccia», l'ho imparata da Cus. Per la precisione, lui diceva: «Tutti hanno un piano finché non si beccano un pugno in bocca». Si parlava così negli anni Quaranta.

Ma Cus era tutt'altro che un arido maestro intellettuale. Stare con lui era eccitante. Era un vero artista da circo. Una volta, dopo aver divorziato dalla prima moglie, Joe Colangelo portò la ragazza con cui usciva a conoscere Cus. La sua nuova conquista aveva dei problemi coi figli. Cus si mise a parlare con lei e dopo un po' stavano chiacchierando di esperienze extracorporee e cose del genere. «Quando lei se ne andò camminava a un metro da terra» raccontò Joe. «Era pronta a conquistare il mondo. Cus le aveva trasmesso la convinzione di poter risolvere tutti i suoi problemi.»

Cus sarebbe felice di sentirmi parlare così di lui. Ha sempre desiderato che fosse raccontata la sua storia. C'era tanta disinformazione su di lui; voleva che la verità venisse fuori. Lavorò al progetto di un paio di libri quando era in vita, ma non se ne fece nulla. Eppure era sempre preoccupato

quando pensava al ricordo che avrebbe lasciato. Si riferiva, in particolare, alle accuse di scorrettezza emerse dopo il primo incontro Patterson-Johansson e che gli avevano fatto perdere le licenze. Uno dei punti centrali su cui fu torchiato riguardava la serie di telefonate partite da casa sua e dirette al boss della mafia Fat Tony Salerno. Cus, il suo amico Charlie Black e la sua nemesi Bill Rosensohn testimoniarono di non aver mai fatto quelle chiamate. Ma l'ombra del sospetto convinse la commissione a revocare le licenze a Cus. Nel corso delle ricerche condotte per questo libro, abbiamo scoperto chi fece quelle telefonate a Salerno. Verso la fine del nostro lavoro, Ratso ha chiamato Betty, nipote di Cus e figlia di Tony, che finalmente ha risolto il mistero. «Fu Emil Lence. Fu lui la causa di tutti quei problemi, perché chiamò dal telefono di mio zio mettendolo nei guai e facendolo sospendere dalla NYSAC.»

La cosa ci è sembrata credibile. Lence era il promotore indipendente che si era opposto a Norris e all'IBC e aveva contribuito a lanciare la carriera di Patterson. Aveva anche organizzato la sua prima difesa del titolo dopo che Cus aveva denunciato pubblicamente l'IBC dichiarando che Patterson non avrebbe mai più combattuto per Norris. Ma sappiamo anche che Lence, a sua volta, aveva determinati legami. Era uno di quei casi in cui gente della boxe legata alla mafia, compresi Carbo e Palermo, agiva in base ai propri interessi e si opponeva a Norris quando gli faceva comodo. Ma perché Betty ricordava il coinvolgimento di Lence in quelle telefonate dopo tanti anni?

«Lence fregò mio padre» ha raccontato Betty. «Il suo reddito derivava in gran parte dal suo bar. Quando chiuse l'attività, trovò lavoro come manager di una sala da bowling di proprietà di Lence. Ma Lence trattenne illegalmente i contributi che avrebbe dovuto pagare a mio padre. Così, quando papà andò in pensione, non poté contare su quei soldi.»

Ma altre questioni che riguardano il primo combattimento Patterson-Johansson e Fat Tony restano tuttora irrisolte. È possibile che Cus sia stato tenuto all'oscuro del coinvolgimento di Fat Tony dal suo migliore amico, Charlie Black? Oppure Cus accettò in segreto che Rosensohn si facesse finanziare dalla mafia, per essere sicuro che l'incontro avesse luogo? Abbiamo visto che Cus temeva di fare qualsiasi mossa che potesse far saltare i combattimenti di Floyd per la difesa del titolo, perché questo

avrebbe dato a Norris, suo acerrimo nemico, l'occasione di rientrare nella promozione di quelle sfide. Cus era disposto a lavorare con pugili controllati dalla mafia come Roy Harris pur di tenere fuori Norris.

In fin dei conti, Cus non ce l'aveva con Carbo e Palermo, ce l'aveva con Norris, Gibson e l'IBC. Non dimentichiamo che Bill Daly, nell'intercettazione della sua conversazione con Jackie Leonard a Los Angeles, aveva ammesso che Carbo e Blinky non avevano alcun problema a lasciarti salire al vertice senza il loro aiuto. Non si intromettevano con la forza. Solo se erano loro a procurarti i combattimenti e poi il tuo pugile vinceva il titolo, dovevi pagare. E Cus fece proprio questo, arrivò in cima senza il loro aiuto e fu più astuto di Norris, quindi Carbo e Palermo non ce l'avevano con Cus. L'unico che era stato fregato da Cus era Norris. Carbo e Palermo non hanno mai controllato il titolo dei massimi. Al Weill li pagava per i combattimenti di Marciano, ma loro non hanno mai controllato Marciano. E quando Gibson e Norris fecero pressioni su Carbo perché costringesse Cus a mettere in palio il titolo di Patterson contro uno sfidante dell'IBC, Carbo e Palermo non lo fecero. Si limitarono ad alzare le spalle dicendo che Norris non avrebbe mai ottenuto quel match perché Cus era "pazzo".

Nel corso delle ricerche su Cus sono affiorate tante cose su di lui e su di me. Mi sono ricordato che una volta mi disse che dopo lo scioglimento dell'IBC Norris era andato a trovarlo per chiedergli se volesse allenare o gestire i suoi pugili. Cus rimase sbalordito dalla sfacciataggine di quell'uomo. Lo guardò e disse: «Cosa? Dopo tutto quello che mi hai fatto passare, vuoi che lavori per te? Levati dai piedi!».

Se si analizzano attentamente le dichiarazioni di Cus, lui ha sempre detto che stava combattendo l'IBC, non la mafia. Penso che con questo volesse fare una distinzione tra Norris, con la sua cricca, e i mafiosi vecchio stampo come Carbo e Palermo. Ma noi sappiamo che Norris era legato a mafiosi di un livello nettamente superiore a quello di Carbo. È noto che Norris aveva contatti con la banda di Al Capone. Grazie al coinvolgimento suo e di Wirtz nel gioco d'azzardo e nella distribuzione degli alcolici a Las Vegas, come riferito dal suo stesso impiegato Truman Gibson, avrebbe conosciuto i più importanti boss della mafia come Meyer Lansky. Norris era in buoni rapporti con Albert Anastasia, perché quando fu ricoverato in un ospedale

di New York, dopo uno dei suoi attacchi di cuore, Anastasia gli mandò fiori freschi nella stanza tutti i giorni. Dunque, quando Cus combatteva contro Norris, Norris aveva accesso alla mafia, ma a una mafia di tutt'altro livello.

Cus fece questa distinzione parlando con Paul Zuckerman, uno scrittore che stava lavorando a un libro su di lui quando io vivevo a casa sua: «Io non stavo combattendo la mafia, stavo combattendo l'IBC. Vorrei che tu lo scrivessi. Non intendo sfidare quella gente. Vado d'accordo con loro, non li ho mai sfidati, io ho sfidato l'IBC. L'IBC aveva dei soci segreti. Li chiamavano così allora. E quei tizi sono ancora in circolazione. Non voglio far nascere dei problemi». A volte Cus sfiorava il ridicolo nel tentativo di non far capire chi stava davvero combattendo. Confondeva il nemico. In una biografia di Norman Mailer scritta da Peter Manso e uscita due anni dopo la morte di Cus, erano riportate le sue parole a proposito del coinvolgimento con Salerno e Carbo. «È vero, come ha scritto Norman nel suo articolo, che ho litigato con Fat Tony, Fat Tony Salerno, il ras delle scommesse. Ma lui non faceva parte dell'IBC. Quello con cui mi sono davvero scontrato era Frankie Carbo. Contrariamente a quello che credeva la gente, Carbo non era un mafioso ma il bullo che controllava i manager della boxe attraverso l'associazione dei manager, che prima era una buona organizzazione, ma quando Joe Louis si è ritirato l'IBC ha legato le mani a tutti i principali contendenti in modo che non potessero combattere contro nessun altro. Ha preso il controllo di tutti i titoli, non solo quello dei massimi.»

Fermi un attimo. Per essere chiari, Mailer non ha mai detto che Cus aveva "litigato" con Fat Tony. Anzi, ha detto l'opposto. Ricordate? «Si scoprì che direttamente o indirettamente D'Amato aveva ricevuto dei soldi per la promozione dell'incontro da un uomo chiamato Fat Tony Salerno. D'Amato sostenne di essere all'oscuro della vicenda, e in effetti era un modo molto raffinato da parte della mafia per arrivare a lui. È anche possibile che dopo aver combattuto per anni tutti i mulini a vento della città, D'Amato fosse giunto alla drastica conclusione bolscevica che non si fa una frittata senza rompere le uova.»

Poi qui Cus dice che l'uomo con cui si era davvero scontrato era Frankie Carbo, che, aggiunge, «non era un mafioso». Chissà cosa direbbero tutti quelli che Carbo ha giustiziato per conto della criminalità organizzata.

Cus ha parlato della sua battaglia con Norris e l'IBC fino all'ultimo giorno della sua vita. Si considerava un cavaliere bianco senza macchia che combatteva quei barbari cattivi. Cus era in missione per ripulire la boxe. Ma per ripulirla, bisognava sporcarsi le mani. Non la si poteva ripulire in modo lecito, o qualcuno ci sarebbe andato di mezzo. Se in effetti furono rotte delle uova per fare una frittata, Cus non ne era mai particolarmente orgoglioso.

Sapeva che Norris e i suoi amici erano così potenti che, se facevi qualcosa a loro e poi te ne andavi in Europa, erano in grado di colpirti anche lì, come se fossero a due passi da te, in America. Sapeva che quella gente aveva lunghi tentacoli e sapeva di cos'erano capaci.

Dopo la sua battaglia con l'IBC, molti erano convinti che Cus fosse diventato un facile bersaglio. Jimmy Glenn, che è stato allenatore di Patterson e possiede il miglior bar di New York, il Jimmy's Corner, ci ha detto: «Cus aveva bisogno di protezione perché era un tipo cocciuto. Qualcuno gli guardava le spalle, perché i mafiosi non si sarebbero fatti problemi a eliminarlo».

Non possiamo dimenticare la terribile sorte toccata a Ray Arcel, a Boston. Persino Joe Louis parlò di contrasti con la mafia. Nel 1972 dichiarò a un reporter: «A partire dal 1969 ho avuto un piccolo problema con la mafia. C'è stato un periodo in cui la mia vita è stata in serio pericolo. Hanno cercato di togliermi di mezzo. Non ero affatto malato quando sono stato in quell'ospedale a Denver. La mafia ha fatto pressioni su mia moglie perché mi ricoverasse. Ma tutto si sistemò». Quando gli fu chiesto se adesso si sentisse al sicuro, rispose: «Oh, no. Potrebbero tornare in qualunque momento. L'unica cosa che so è che i tuoi migliori amici possono fregarti. I tuoi migliori amici possono ucciderti».

Vari libri e documentari sostengono che Sonny Liston fu assassinato dalla mafia per mezzo di una potente dose di eroina. Jackie Leonard sopravvisse alla soffiata su Carbo e Palermo perché lasciò il paese e andò a lavorare come tecnico edile in Arabia Saudita e in Vietnam, due posti dove i tentacoli della mafia avrebbero fatto fatica ad arrivare.

Dunque Cus era davvero in pericolo, o quella dei malavitosi era solo una sua paranoia? A me aveva detto che l'IBC aveva assoldato dei killer per ucciderlo, ma allora ero giovane e certamente non conoscevo tutti i

retroscena che abbiamo scoperto lavorando a questo libro. Ora quell'affermazione acquista un forte significato per me. Cus sosteneva che era questo il motivo per cui, tornando a casa, non faceva mai la stessa strada. Con ogni probabilità, per la stessa ragione non dormiva mai nello stesso posto due notti di fila, e teneva Camille in un appartamento segreto nel Queens, dove si recava di nascosto.

Una questione su cui Ratso e io ci siamo interrogati a lungo è il rapporto di Cus con Charlie Black. Il fatto che i due siano rimasti amici fino alla fine suggeriva che Charlie avesse fatto qualcosa di decisamente importante per Cus, qualcosa che superava di gran lunga i guai in cui l'aveva cacciato, se vogliamo concedere a Cus il beneficio del dubbio e dire che fu Charlie a coinvolgere Fat Tony nella promozione del match di Patterson senza che Cus lo sapesse. Ebbene, mentre stavamo terminando le ricerche per questo libro, abbiamo scoperto fino a che punto fosse profondo il loro rapporto. Ratso ha chiamato la figlia di Rocco D'Amato, Carole D'Amato Rothmund, la nipote di Cus. Dopo aver parlato con lei per una mezz'ora, Ratso ha avuto un'illuminazione. «Il nome di Charlie Black le dice qualcosa?» ha domandato. «Certo» ha risposto lei. «Ricordo che mio padre lo nominava di continuo.» «Si ricorda il contesto in cui veniva fatto il suo nome?» «Diceva che Black aveva impedito alla mafia di uccidere mio zio. Quella gente lo aveva condannato a morte. Credo che sia vero, perché mio padre non mi diceva mai bugie.»

Qui la cosa si fa interessante. Nel 1966 Cus cominciò a rifugiarsi nel Nord dello stato di New York, e alla fine del decennio aveva lasciato definitivamente la città. Nick Beck, un caro amico di Jimmy Jacobs, ci ha raccontato che quando andò a trovare Cus e Jim nel loro appartamento e rimase un po' scioccato per il disordine, Jim gli disse: «Stiamo pensando a qualcos'altro, vorremmo trovare un posto migliore». Di lì a poco, Nick sentì parlare della necessità di portare Cus fuori città. «Cus si è fatto un sacco di nemici nella sua vita» disse Jimmy a Nick in modo criptico.

Lo stesso Cus confermò che il suo trasferimento era legato ai suoi rapporti con la mafia. Kevin Rooney, intervistato in proposito da Lisa Scott per Fightnews.com, ha raccontato che Cus diceva: «Non ero paranoico. Ho dato per scontato che mi avrebbero colpito se avessero potuto, e ho agito di conseguenza». E quando Ratso ha richiamato Nick Beck per approfondire le circostanze della partenza di Cus da New York, Nick si è ricordato che

Jacobs gli aveva detto di aver portato Cus fuori città perché temevano un attentato mafioso. Così Cus si trasferì a Rhinebeck.

E qui entra in gioco Charlie Black. Il caro amico e socio di Black, l'uomo che lui "coinvolse" nel match Patterson-Johansson e che salvò l'incontro con un'iniezione di denaro, era Fat Tony Salerno. Guarda caso, Fat Tony aveva un'enorme tenuta a Rhinebeck. Anzi, Joe Gross, moglie del dottor Gross, che aveva la sua clinica a Rhinebeck, ci ha detto che in quella zona si riunivano molti gangster, «ma la cosa veniva tenuta segreta. C'era un gruppo di gangster e Fat Tony era uno di loro, e si incontravano in luoghi nascosti. Era parte della gang che credo stesse aiutando Cus».

Mike D'Attilio, uno degli allievi di Cus che in seguito ha lavorato per l'FBI, ha confermato che Cus era amico di un parente stretto di Fat Tony, ma che «teneva segreta quell'informazione. È un altro esempio delle manipolazioni di Cus. Lui stava alla larga da quella gente, ma quando gli veniva utile andava lì e li manipolava».

Il coinvolgimento di Cus con Salerno non era un segreto per molte persone nell'ambiente del pugilato. Don Majeski, agente e organizzatore di incontri, disse a un giornalista che una volta era seduto nella pizzeria Patsy's, a East Harlem, con Bill Daly, il manager che aveva portato a Jackie Leonard la richiesta di collaborare con Blinky Palermo. Daly indicò un tizio con un cappello a tesa larga e gli disse che quello era il "vero manager" di Patterson. Si trattava di Tony Salerno. Disse che girava voce che Fat Tony avesse comprato una casa per Cus a Rhinebeck. «Semplicemente, aveva la sua mafia personale che lo proteggeva» disse Majeski.

Cus rimase a Rhinebeck fino al 1970, quando si trasferì a Catskill quasi dalla sera alla mattina, dopo l'arrivo di un "socio" dell'IBC a Rhinebeck. Dunque, quando Jimmy portò Fat Tony a vedermi boxare nella palestra di Cus a Catskill, poco dopo che ero andato a vivere lì, era una semplice visita di cortesia? Oppure Salerno stava cominciando a prendersi un pezzo di me in cambio di un favore che aveva fatto a Cus anni prima? All'epoca Fat Tony era un sottocapo della potente cosca dei Genovese, ed era stato designato come "boss di copertura" per sviare l'attenzione da Vinnie "The Chin" Gigante. «Penso che Salerno volesse un pezzetto della torta» ha detto Joe Colangelo, che era presente. «Credo che finirono per trovare qualche

forma di accordo. Non c’era modo di fermare Salerno se voleva immischiarsi. Bisognava trovare un compromesso.»

Post scriptum

Train your thoughts like Cus D'Amato. Your guts is hollow. [a]

Proof, da *Car Freestyle* di EMINEM AND PROOF, 1999

Per Cus la boxe era una metafora della vita. Prepari un piano, che tu sia sul ring, in guerra, o al lavoro in una fabbrica. Quando rafforzi la tua volontà e sviluppi il tuo carattere, puoi perseverare e affrontare qualunque sfida ti trovi davanti. È difficile spiegare l'impatto che Cus ha avuto su di me. Come posso spiegare Cus ai miei figli? Io ero un ragazzaccio cresciuto nei riformatori, poi ho incontrato un vecchio che allenava pugili. E lui mi ha fornito il piano per il resto della mia vita. Ho sempre saputo di avere un destino speciale, fin da quando ero un adolescente nei bassifondi di Brooklyn. Ma quando ho incontrato Cus, lui mi ha detto qual era quel destino, e nella mia mente tutto si è fatto chiaro.

Venivo da un'immensa disperazione. I miei figli non potranno mai capirlo. Non hanno quella fame dentro. E non hanno la pressione ad avere successo che avevo io. Quella pressione mi è rimasta, ben dopo che sono diventato campione. Ancora oggi, per me, ogni cosa è come una sfida per il titolo. Portare i ragazzi a scuola in tempo è un test importante, e se fallisco è un disastro. Tutto dev'essere perfetto, devo vincere ogni volta. Se stiamo guardando un film nella nostra sala di proiezione casalinga e faccio una stupidaggine come dimenticare i popcorn, merda! La sala è mia, ma ho dimenticato i popcorn e quindi mi considero un fallito. Ho imparato a convivere con questa pressione quando stavo con Cus. Ho imparato a essere a mio agio nel disagio. La ricerca della perfezione predicata da Cus andava oltre il ring e permeava ogni aspetto della mia vita. Perché lui diceva che io ero fatto così. «Tu sei questo. Tutti mi danno ciò che sono, e tu sei questo.

Io posso far venir fuori certe cose, ma questo è ciò che sei.» A volte, quando uscivamo dalla palestra per tornare a casa, mi chiedeva: «Dove sono i guantoni?». «Merda, li ho dimenticati» rispondevo io. «Hai dimenticato i guantoni?» Mi stava addosso, e questo mi logorava.

Prima di recitare nel mio spettacolo o di tenere un discorso in pubblico, mi rileggo il copione un'infinità di volte. Potrei usare un gobbo, ma preferisco impararlo a memoria. Potrei incontrare una parola che non conosco e andare nel pallone, anche se l'ho riletto in continuazione. Quindi imparo tutto a memoria. Sono sempre all'erta, sempre in agitazione per evitare il fallimento.

Una volta Cus ha detto: «Io vendo sogni alla gente». Ed è esattamente quello che faceva. Mi ha venduto una storia fantastica, e io l'ho comprata. Non mi sono mai visto come il campione dei pesi massimi, non ne avevo nemmeno l'aspetto. Il campione dei pesi massimi era grosso e forte. Io mi sono innamorato di me stesso e dell'idea di compiere questa missione. Cus insegnava con l'esempio. Conduceva una vita da monaco, negandosi ogni soddisfazione, sacrificandosi per il successo. È quello che facevo io allora, ed è quello che sono adesso. Ma tutto questo ha funzionato con me perché ero un fanatico. Con un'autostima spaventosamente bassa. Una combinazione esplosiva: bassa autostima e un ego stratosferico che Cus ha coltivato in me.

Perché non avrei dovuto comprare i suoi sogni? L'entusiasmo è contagioso. E lui era il più grande imbroglione che avessi mai incontrato. Mi chiedevo sempre: «Come fa questo vecchio a saperlo?». È l'unica cosa che manca alla mia vita, quel tipo di conoscenza. Ma forse lui non lo sapeva. Cus aveva passato più di quarant'anni ad affinare le sue capacità, e quindi era bravo. Forse voleva semplicemente che quel fulmine colpisse due volte. Morale: era destino. Ne sono assolutamente convinto.

Cus affrontava il mio profondo complesso di inferiorità rafforzando la mia autostima e dicendomi che ero superiore a tutti gli altri. Temo che non sia vissuto abbastanza per insegnarmi a gestirlo e la cosa gli è un po' sfuggita di mano. Non ha mai avuto l'opportunità di dirmi qualcosa del tipo: «Bene, Mike, devi comportarti così. Sei migliore di loro, ma non puoi dirglielo». Ho offeso un sacco di persone. Cus mi aveva fatto il lavaggio del cervello a forza di arroganza e cattiveria. Mi erano entrate nel sangue.

Ho trascorso il periodo più bello della mia vita complottando e facendo progetti con Cus. Il nostro obiettivo era ottenere il successo e la superiorità a tutti i costi, e poi, quando questo è accaduto, lui non c'era più. Ma tutto questo non serve nel mondo reale. Con l'età ho cominciato a frequentare donne migliori e più intelligenti rispetto a quelle con cui uscivo una volta, e loro si stizzivano quando usavo la parola "superiore". Quella parola infastidisce le persone. Cus viveva di conflitti, ma questo non mi è servito nella vita. Mia moglie mi ha aiutato a interrompere quel ciclo. Una volta siamo andati a uno spettacolo di danza e vedendo l'attenzione che suscitavo nel pubblico, mi ha detto: «Ti amano». Io ho replicato con una frase arrogante, tipo: «Me lo aspetto che mi amino». Ho visto mia moglie restare senza parole: «Cavolo, sono sposata con questa merda?». Non l'ha detto, ma io sentivo l'energia ed era l'energia giusta. Semplicemente, non riuscivo a capire perché lei non la sentisse come la sentivo io. Mia moglie è una persona modesta e non posso stare con lei se ho questo senso di superiorità. Ecco perché non ho mai avuto una buona relazione prima di Kiki. A ripensarci, era lo stesso per Cus. Nessuno poteva vivere con lui se non una donna forte, umile e devota come Camille. Con gli anni ho capito che non era mai la gente a lasciarmi per davvero. Come Cus, ero io ad allontanarli. Sono solo contento di aver finalmente interrotto quel ciclo.

Cus mi trasmetteva l'idea che far male alla gente era un gesto nobile. Avrebbero dovuto spararmi. Io stesso mi sarei ammazzato, se mi fossi detto una cosa del genere. Facevo semplicemente quello che mi diceva quell'uomo, e tutto ciò che diceva funzionava. E poi Cus era così teatrale. Ricordate quando i mafiosi andarono a trovarlo alla Gramercy Gym e lo stavano minacciando, e lui andò pian piano verso la porta e la spalancò perché i ragazzi della palestra vedessero quello che stava succedendo? Cus voleva morire sul palcoscenico. Voleva essere adorato come un nobile martire rivoluzionario alla Jean-Paul Marat. Io sono esattamente come lui. Se vado incontro alla morte, voglio che il mondo mi veda morire. Non voglio spegnermi in un angolo davanti a qualche nullità che mi tira una monetina, voglio che il mondo mi veda morire. Cus non era che un piccolo uomo, ma sembrava un generale. Io facevo tutto quello che mi chiedeva. Era roba oscura, ma fantastica. Ora non la penso più così. Credo che sia stato il periodo più bello della mia vita. Immaginate di avere quattordici,

quindici, sedici anni, e nessuno vi rompe i coglioni perché tuo padre è il generale!

Cus aveva fatto dell'arte dell'intimidazione una scienza. Anche se aveva paura di qualcuno, non si faceva mai intimidire. Diceva: «Posso temerlo, ma non temo di ammazzarlo». Ho imparato tantissimo da quel vecchio saggio. Allora è stato bello vivere accanto a lui, ma oggi non posso dire di non nutrire qualche risentimento. Perché ho dovuto faticare così tanto, fino a farmi venire l'artrite dappertutto, cazzo? Ci davo dentro come un vero animale perché la mia autostima era bassissima. Ora non posso camminare senza provare dolore. Mi sono rotto le ossa dei piedi e della schiena. Non sapevo nemmeno che fossero rotte perché ero troppo attivo, combattevo continuamente. Oggi posso ancora allenarmi, ma sono un rottame.

E lui non faceva che stuzzicarmi e tormentarmi. «Cos'hai in mente? Tu hai in mente qualcosa. Lo so che c'è in ballo qualcosa.» Mi teneva sempre sulle spine. Mi assillava, e poi di fronte a me, come se io non ci fossi, diceva alla gente che ero il più grande pugile del mondo. Non sapevo cosa fare, ero confuso. Quell'uomo mi strigliava e un attimo dopo era al telefono, contento e orgoglioso, a dire quanto ero bravo. «Il mio ragazzo è un temerario, eh? È devastante, non trovi?» Poi riattaccava, mi guardava e diceva: «Sei un bidone».

Ho cinquant'anni ormai, e sto ancora cercando di capire quello che mi è successo.

Cus parlava sempre di quelli che lo avevano tradito. Era convinto che chi non si faceva maltrattare da lui fosse una cattiva persona. La gente con cui se la prendeva era quella che gli era più vicina. Ma io non l'ho mai lasciato. Ho imparato a parlare come lui e a terminare le frasi che pronunciava. Voleva che pensassi come lui, e io lo facevo. Per questo la gente lo abbandonava, perché non sapevano apprezzare la mente di un genio maniaco come sapevo apprezzarla io. A volte Cus mi faceva impazzire, ma gli sono sempre rimasto fedele.

Non è mai riuscito a vivere in pace con se stesso. Era il tipo d'uomo che intende essere un faro per gli altri, che vuole essere visto, che vuole realizzare grandi imprese. Invecchiando, lo capisco di più. Voleva rispetto dalla società. Poi, quando Patterson ha vinto il titolo contro ogni previsione, e lui quel rispetto l'ha ottenuto, è diventato uno degli uomini più potenti della boxe. E ha sviluppato una dipendenza da quel potere. Si è alienato le

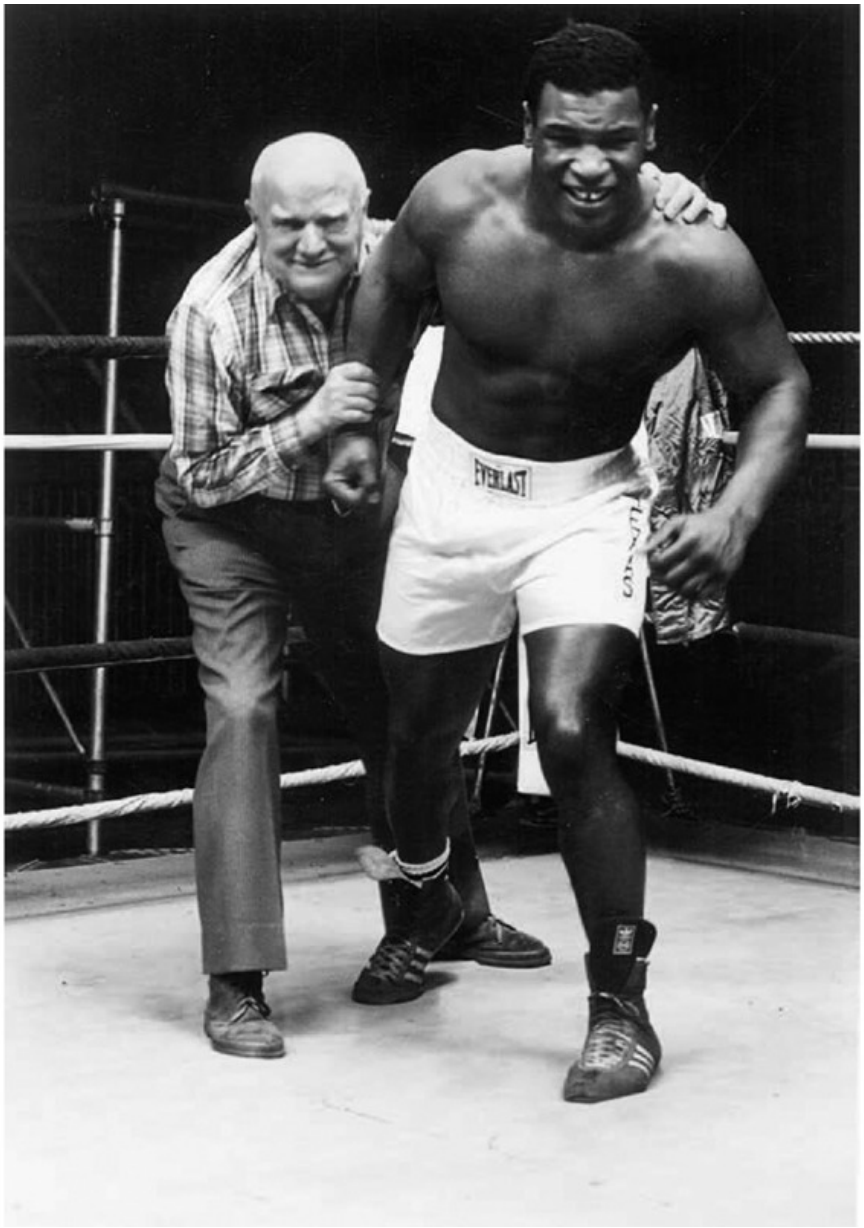
simpatie di tante persone che avrebbero potuto essere sue alleate. La stampa indipendente, i giornalisti sportivi più in gamba erano ben disposti nei suoi confronti, ma lui era troppo orgoglioso e cocciuto per vedere al di là di se stesso. Aveva tanti di quei nemici giurati da convincersi che tutti ce l'avessero con lui. Quando non sai chi è il tuo nemico, tratti chiunque come se lo fosse. Sono così anch'io. Nelle mie fasi di paranoia, tendo a pensare che mia moglie e i miei figli siano contro di me.

Ma capisco Cus. Come me, ha avuto una vita dura. Non c'era stato molto spazio per la felicità. Gli italiani erano discriminati quando lui cresceva nel Bronx. C'era la pressione della mafia. Cus non ha mai avuto una madre, suo padre è morto agonizzante fra le sue braccia, e il suo fratello preferito è stato assassinato da un poliziotto. Gliene hanno fatte di tutti i colori. Gli hanno rubato i pugili, i suoi amici l'hanno tradito, e poi, finalmente, ha trovato uno come me ed è morto prima che io sfondassi. Ero il più grande pugile del mondo in quel momento. La sua progenie, il suo uomo. Cus doveva esserci. Io ero un fottuto selvaggio, ossessivo e maligno. «Guardami, bastardo, ti stacco il naso con un morso.» Volevo essere quell'uomo, volevo essere come Cus.

Quando avevo quindici anni, fissavo il mio avversario pronto a mangiarmelo, quello stronzo. Ero inattaccabile, non sorridevo mai quando me lo presentavano, non gli stringevo la mano. Era quella la mia mentalità, davvero. Cus mi parlava dei pugili che si comportavano in questo modo, e io volevo essere come loro. Dovevo leggere i libri di storia su Harry Greb, John L. Sullivan e Jim Jeffries, perché prima dell'avvento di Ali erano loro i pugili che la gente adorava. Ma loro non si esprimevano in maniera così pulita, parlavano solo di pestare i figli di puttana. Proprio come piaceva a me: «Ehi, non incontriamoci sul ring. Perché non chiudiamo la porta dall'interno e chi cazzo esce con la chiave è il campione?».

Quando Cus è morto, ho smarrito la mia anima. Penso di non aver mai davvero superato la sua scomparsa. Quando è successo, mi sono sentito tradito dal destino. Ancora adesso non amo parlarne. A volte penso che sia stato uno spreco di amore. Non so come spiegarlo. La grande casa e le belle macchine, la gente che mi rispetta, il fatto di essere qualcuno, la famiglia, i figli. Tutta questa messinscena è opera sua. Non so però se io sono tutto questo. Volevo solo essere il campione mondiale dei pesi massimi, diventare famoso in tutto il pianeta. Non avevo scelta, è così che doveva

andare. Eliminare qualunque ostacolo, sacrificare qualunque cosa. Il fatto che niente potesse fermarti era il rovescio della medaglia. Non avrei permesso a nessuno di fermarmi, neppure alla mia famiglia, a mia madre, a mia sorella, a mio fratello, ai bambini.



Due uomini alla conquista del mondo: siamo pronti! *(© Boxing Hall of Fame).*

Poi ho raggiunto il mio obiettivo. Ho vent'anni e sono famoso in tutto il mondo. Ma sono solo una scimmia ammaestrata. Sei celebre e ignori i sentimenti della gente. E qualcuno comincia a ridere dei tuoi atteggiamenti da buffone ignorante. Allora dici a uno dei tuoi di spaccargli il culo. Che idiozia! Era davvero troppo. Uscivi, e trovavi mille fan assatanati nel raggio di un isolato. Cus diceva sempre: «Non permettere che la fama o il denaro ti diano la falsa certezza che non morirai».

A volte mi chiedo come sarebbe stata la mia vita se Cus non fosse morto. Tanto per cominciare, avremmo monopolizzato il settore della boxe. Dicono che se Cus fosse vissuto più a lungo avrebbe lavorato sul mio carattere. Fanculo! Sapete cosa sarei finito a fare? Mandare in coma i miei avversari e rispondere sempre sì alle decisioni di Cus. Riuscite a immaginare di cosa avrebbe parlato? Gli accordi che avrebbe fatto? Nessuno avrebbe potuto allontanarmi da lui, non avrebbero mai potuto farmi credere che fosse una cattiva persona. Avrei voluto che Cus mi vedesse combattere in quei grandi match, ma non era destino. So che non sarei stato così arrogante se lui fosse stato con me. Non avrei detto quelle assurdità sul mangiare i bambini. Cus voleva che fossi un killer silenzioso. Voleva essere solo lui a parlare.

Vi dico io come sarebbe andata: Cus sarebbe stato dietro di me, sempre. Non avrei rivolto la parola a nessuno, sarebbe stato lui a guidare le danze. Alla morte di Jimmy, Cayton avrebbe avuto un bel problema. Cus lo avrebbe attaccato con tutte le sue forze. Forse lo avrebbe persino aggredito fisicamente. E non ci sarebbe stato Don King, questo è certo. Cus si sarebbe occupato in prima persona della promozione. Io avevo battuto tutti i pugili di Don e lui era in sostanza fuori dai giochi. Poi Cayton ha cominciato a lavorare con lui. Ma se ci fosse stato Cus, Don sarebbe completamente al verde e non riuscirebbe a rientrare nel giro.

Dopo la vittoria su Berbick, Cus avrebbe strapazzato un po' di gente, per far vedere che era più bravo di loro. «Questo è solo un ragazzo, ha vent'anni. Ha messo ko in due round un campione dei massimi.» E così via, fino alla nausea. «Poteva vincere il titolo olimpico se non lo avessero derubato.»

Riuscite a immaginare i suoi rapporti con la stampa? Avrebbe parlato solo con quelle poche persone di cui si fidava, e sarebbe stato feroce con tutti gli altri. Buster Douglas? Non mi avrebbe mai battuto. E non avrei permesso a gente come Spaccaossa di resistere fino alla fine delle riprese.

Erano tutti dei pezzenti per Cus. Persino i buoni pugili. «Fottuto idiota, è solo una lattina di pomodori» diceva.

Tutto questo non è accaduto per una ragione. Sapete perché? Perché se qualcuno avesse detto qualcosa di irrispettoso su Cus, l'avrei ucciso. Ero emotivamente troppo attaccato a lui. Cus credeva che si dovesse morire sul ring, imbracciando il proprio scudo.

Non ci si arrende. È quello che fanno i pugili di razza. La penso ancora così anch'io, ma oggi mi rendo conto che niente è più importante della vita. Non c'è trofeo, non c'è gloria che conti più della vita e delle persone che ami. Un tempo ero il primo disposto a morire con onore sul ring, ma ora non più. Questo è un gioco per fessi. E probabilmente io sono stato il più grosso fesso tra tutti quelli che l'hanno giocato.

Se Cus fosse qui oggi, assumerebbe il controllo di ogni cosa. Farebbe combattere tutti i miei figli. Amir avrebbe lasciato la scuola e ormai sarebbe un professionista con venticinque incontri all'attivo. Miguel combatterebbe nei dilettanti. Rocco si allenerebbe per i tornei dei Silver Gloves. Parlerebbe con le loro madri, le convincerebbe a lasciarglieli gestire. «Farò avere ai tuoi figli il triplo di quello che Mike dà a te.»

Aveva il dono della parlantina. Se fosse stato un formatore motivazionale sarebbe stato più grande di Tony Robbins, più grande dell'autrice del *Segreto*. Pochi mesi prima di morire tenne una lezione a un gruppo di investitori per un vecchio amico di Albany e li affascinò col suo messaggio sul pensiero positivo e il superamento delle proprie paure. Usò la sua battaglia contro l'IBC per spiegare perché la parola "impossibile" non dovrebbe far parte del nostro vocabolario.

«Bisogna superare la paura, è così che ho combattuto l'IBC. La famiglia Norris avrà avuto fra i 50 e i 500 milioni di dollari a quei tempi. Disponevano di un potere spaventoso. Mi davano del pazzo perché osavo anche solo sognare di oppormi a loro, ma io avevo un vantaggio: sapevo di avere l'esperienza, la conoscenza e il desiderio. Senza il desiderio non sei nulla. Tutti pensano che sia necessario essere intelligenti, ma ciò che conta è la motivazione, la spinta. Tornando alla mia lotta contro l'IBC, nei primi anni Cinquanta Norris aveva messo in piedi un'organizzazione così ramificata che se non lavoravi per lui non lavoravi affatto. Quindi cercare di opporsi a gente come Norris era considerato impossibile. Ecco perché non

ho rispetto per la parola “impossibile”. Dovete conoscervi a sufficienza per sapere che, in un insieme di circostanze pericolose, la vostra mente troverà delle scuse per sottrarsi e scappare, per non accettare scontri di qualunque tipo.

«Ma io dico sempre che è come attraversare un ponte sospeso. Una volta arrivati dall’altra parte, sapendo cosa vi aspetta e sapendo che tutto potrebbe essere pericoloso, abbattete il ponte in modo da non poter più tornare indietro. Quando fate un passo avanti, assicuratevi di tagliare il ponte alle vostre spalle, così da avere sempre un abisso che vi impedisce di indietreggiare. A quel punto, qualunque sia il vostro compito, potete pensare a una cosa sola: riuscire. Non abbiate paura di mettervi in questa posizione. Vi sorprenderete delle cose che siete in grado di fare quando ci siete costretti. Nessuno conosce veramente le proprie potenzialità finché non ci prova.»

Arrivi da Cus debole e lui ti rende forte. Quando ti rende forte, ti abitui a quel potere e non vuoi lasciare Cus perché lui è la fonte di quella forza. Per tutta la mia vita mi sono sentito dire: «Come mai Cus non ha cresciuto un altro campione come te? È stato tutto merito tuo, non suo». Ma è una stronzata. Io non sarei mai diventato quella persona. Cus era l’unico uomo in grado di toccarmi nel profondo. Non mi piace ammetterlo, ma se Cus mi guardava male, come se lo avessi deluso, avrei preferito che mi sparasse. Avrei voluto che mi picchiasse e smettesse di guardarmi in quel modo. Volevo essere il suo pupillo. Volevo lavorare più di tutti e dare il meglio in modo che lui mi notasse e mi dedicasse la sua attenzione. So cosa intendeva Patterson quando dichiarò a un reporter: «Cus commette degli errori, ma più cercano di mettermi contro di lui, più viene fuori il suo valore. Menomale che non è una donna. Avrei potuto sposarlo».

Cus era come un severo maestro Zen. Aveva letto un sacco di libri sull’argomento. Le azioni del maestro sembravano severe e irrazionali, eppure i discepoli erano disposti a sottomettersi totalmente a quel tipo di comportamento. È la realtà della vita. L’ego dell’uomo ha bisogno di essere schiacciato, ma allo stesso tempo è così potente da sollevarti a grandi altezze. D’altra parte, non è che l’ego. È un’illusione ma è reale. Cus non voleva lavorare con persone equilibrate. Le voleva imperfette. Poi rimuoveva gli strati traumatici, un processo sempre doloroso, e infine costruiva il tuo ego. Ma molto di quell’ego veniva dal potere che lui aveva

su di noi. Ecco perché quando diceva: «Sento di non aver fatto il mio lavoro finché non ho reso un individuo indipendente da me», non succedeva mai. Io non sono mai stato indipendente da Cus. Non mi viene in mente nessuno che ci sia riuscito. Floyd ci provò e anni dopo disse: «Il mio più grande errore è stato quello di lasciare Cus». Il mio è stato pensare che Cus non mi avrebbe mai lasciato.

> *Quanto lontano arriverà l'allievo, questo non preoccupa l'insegnante e maestro. Non appena gli ha mostrato la giusta via deve lasciare che proceda da solo. Una sola cosa deve fare ancora perché l'allievo sostenga la prova della solitudine: lo distacca da sé, dal maestro, esortandolo affettuosamente ad andare più lontano di lui e a «salire sulle spalle del maestro».*
>
> *L'allievo, ovunque lo porti la sua via, potrà perdere di vista il suo maestro, ma mai dimenticarlo. Con una gratitudine disposta a ogni sacrificio, e che ha preso il posto della venerazione incondizionata del principiante e della fede salvatrice dell'artista, lo sosterrà sempre […].*
>
> *Quando un giorno chiesi al Maestro come avremmo fatto, una volta ritornati in patria, ad andare avanti senza di lui, egli rispose: «La sua domanda ha già avuto risposta dall'invito che vi ho fatto di sottoporvi a un esame. Lei è arrivato a un grado in cui maestro e allievo non sono più due, ma uno. Lei può dunque separarsi da me in qualunque momento. E anche se vi saranno tra noi vasti oceani, quando lei si eserciterà come ha imparato, io sarò sempre presente. Non ho bisogno di chiederle di non rinunciare a nessun costo a esercitarsi regolarmente, a non lasciare passare un giorno senza aver eseguito la cerimonia, anche senza arco né freccia, o per lo meno senza aver respirato nel modo giusto. Non ho bisogno di chiederglielo perché so che lei non potrà più rinunciare al tiro con l'arco spirituale […]. Ma a una cosa devo prepararla. Nel corso di questi anni tutti e due siete diventati diversi. L'arte del tiro con l'arco porta questo con sé: l'arciere affronta se stesso fin nelle ultime profondità» […].*
>
> *Come commiato, che non fu un commiato, il Maestro mi porse il suo migliore arco. «Quando tirerà con questo arco sentirà che la maestria del maestro è presente. Ma non lo dia in mano a curiosi! E quando ne sarà padrone, non lo conservi per ricordo! Lo distrugga, che non ne resti che un mucchietto di cenere!»*
>
> Eugen Herrigel, *Lo Zen e il tiro con l'arco*

Quindi, anche se è inutile, me lo chiedo un'ultima volta: perché io? Come fece Cus a sapere, dopo appena tre round di sparring in quella vecchia palestra ammuffita, che era me che stava cercando? E se io non mi fossi messo nei guai a Spofford e non fossi stato mandato a Tryon? Se Bobby Stewart non avesse accettato quel posto a Elmwood? Se Cus non fosse scappato da Rhinebeck per via di quel socio senza volto di Norris? Io sono arrivato a Cus perché Dio l'ha voluto. Lui mi diceva: «Ti stavo aspettando», e credo che fosse così. A volte, quando sono a letto con mia moglie, nel bel mezzo di una conversazione, rimango fisso con lo sguardo lontano, e penso: "Quando sono nato, Cus aveva cinquantotto anni. Ora io ne ho cinquanta. Posso aver fatto degli errori, ma quando avrò cinquantotto anni forse nascerà il mio salvatore. Quindi devo aspettare ancora un po', anche se dovrò soffrire finché non arriva quel momento".

Cus ha scommesso tutta la sua vita su di me. Ha messo in gioco quarant'anni di reputazione. Quando diceva alla gente che sarei diventato uno dei più grandi pesi massimi di tutti i tempi, gli ridevano in faccia. «È troppo basso, Cus» rispondevano tutti. «Non arriva nemmeno a un metro e ottanta, e pesa solo ottantasei chili. Non funzionerà.» E invece ha funzionato. Il mondo intero conosce il mio nome grazie a quest'uomo, e lui non ha mai potuto goderne. Cus mi diceva: «Entrerai in un posto e la gente si alzerà ad applaudirti». Tempo fa, la sua profezia si è avverata in un ristorante di Chicago.

Ho letto degli articoli su Jack Dempsey, che era un pugile molto conosciuto e amato. Hanno persino dato il suo nome a un pesce aggressivo e irrequieto. Quando i piloti hanno battezzato "Tyson Route" la rotta di avvicinamento all'aeroporto di Las Vegas perché passava sopra la mia vecchia casa, non ho voluto mostrarmi emozionato. Di fronte agli altri negavo che fosse per me, ma quando ero solo dicevo a me stesso: "Sto raggiungendo il livello dei miei eroi".

Qualche anno fa il giornalista sportivo William McNeil ha pubblicato un libro su di me intitolato *L'ascesa di Mike Tyson, peso massimo*. McNeil è un grande esperto di statistiche e alla fine del volume ha paragonato i risultati dei miei primi trentacinque incontri a quelli di Dempsey, Louis, Marciano, Ali, Holmes e Foreman. George Foreman e io abbiamo i risultati migliori. «Il ruolino di Mike Tyson nei suoi primi trentacinque combattimenti è all'altezza di quello dei più grandi campioni dei massimi di

tutti i tempi» ha scritto. «Il suo record è pari a quello di George Foreman, che come lui era un picchiatore devastante, ma fra i trentacinque match di Tyson ce ne sono sette con campioni o ex campioni del mondo, mentre il record di Foreman non comprende pugili di classe mondiale.» È vero, nessuno ha battuto più campioni mondiali di me nella categoria dei pesi massimi. Dempsey ha perso tre dei suoi primi trentacinque incontri. Joe Louis ne ha perso uno. Questo dimostra che Cus sapeva cosa stava facendo e sapeva cosa io stavo facendo. Non potevano batterci. Avevamo troppa classe per loro. Dopo aver messo ko Berbick, dissi: «Sono il campione dei massimi più giovane della storia, e questo è un record che durerà per sempre». Finora ho avuto ragione.

Posso essere onesto con voi? E non parlo per narcisismo, ma analizzando razionalmente il mondo della boxe. Sarà difficile trovare un altro come me, capace di generare un giro di introiti pari al mio, anche se di questi tempi i pugili possono incassare più soldi. Ma nessuno di loro capisce questo sport come lo capivo io. Oggi la maggior parte dei pugili non sa niente di psicologia, non sa cosa vuole la gente, non ha voglia di studiare il passato, non solo per conoscere i campioni ma per sapere chi frequentavano. Quale pugile usciva con Dickens? Sanno che Gene Tunney e Benny Leonard erano amici di George Bernard Shaw? Mickey Walker frequentava Hemingway. Molti giovani pugili non capiscono la storia di questo sport. Combattono per i soldi, ma se combattono anche per la gloria, non capiscono cosa e chi rappresentano. Qualunque cosa si dica di me – che ero “orribile”, “un buono a nulla”, “sopravvalutato” –, io rappresentavo i pugili di una volta. Non lasciavo che la gente si dimenticasse chi erano. Se colpivo un avversario con un pugno che avevo imparato da Benny Leonard o Harry Greb o Ray Robinson, spiegavo sempre che mi ero fatto ispirare da loro.

Già a sedici anni ero convinto che gli eroi e gli dei della guerra – Achille, Ares, tutte quelle divinità, e tutti i vecchi pugili – mi stessero guardando, e che io dovessi rappresentarli, dovevo essere sanguinario e viscerale. Cus mi aveva fatto capire che stavamo combattendo per l’immortalità. L’unica cosa che contava era essere venerati dal mondo intero. Quando mi parlava di immortalità non si riferiva solo a me, si riferiva anche a se stesso. Io non stavo combattendo solo per la mia gloria, ma anche per la sua. Nessuno ha amato i pugili e il pugilato più di Cus. Ha passato tutta la sua vita a servire gli altri, prima gli italiani poveri del suo

quartiere nel Bronx e poi tutti i ragazzi sbandati come me, e Patterson, e Kevin Rooney, e Joe Juliano, e così via. I nostri allenamenti erano faticosi, i nostri combattimenti erano duri, ma ne valeva la pena.

Prima che Cus morisse, il suo amico Mort Sharnik, consulente di boxe della CBS, decise di fare un programma su di lui. In una delle interviste realizzate per la trasmissione gli chiese se pensasse mai alla sua eredità e al significato complessivo della sua vita. Cus rispose: «Tutto ciò che voglio è lasciare un piccolo segno su questo grande masso prima di andarmene. Voglio che sappiano che Cus D'Amato è stato qui». Ci sei riuscito, Cus. Ora ci sono due segni su quel masso, uno di fianco all'altro. E ogni volta che qualcuno si ricorderà di Mike Tyson, conoscerà anche il nome di Cus D'Amato. Fino alla fine dei tempi.

a. «Allena i tuoi pensieri come Cus D'Amato. Il tuo istinto è vano.»

Ringraziamenti

Mike desidera ringraziare:

La mia ristretta cerchia di amici e familiari, che mi hanno sempre sostenuto, incoraggiato e ispirato. Per quanto pochi, sono sempre troppi per citarli uno a uno, finirei senz'altro per dimenticare uno o due nomi. Ma voglio ringraziare i miei figli, Morocco, Milan, Miguel, Amir, Rayna, Mikey e Gena. Tutto quello che faccio è per voi, ragazzi. Ringrazio anche mia moglie Kiki, che mi è sempre stata vicina: ti amo.

Non posso non ringraziare il mio uomo, Larry "Ratso" Sloman, per tutte le ore di impegno indefesso e per l'affetto e il lavoro di ricerca che ha riversato in questo libro. Senza la tua ispirazione, non avrebbe mai visto la luce. Grazie, fratello.

Larry desidera ringraziare:

Michael Gerard Tyson. Questa seconda collaborazione è stata un atto di amore come quello che ci ha legati nella stesura di *True*. In quel libro Mike accennava al suo rapporto ricco e complesso con Cus D'Amato, suo mentore e padre adottivo. Tutte le persone coinvolte nel libro sentivano che quel rapporto meritava maggiore attenzione e che nessuno aveva mai reso giustizia a Cus per la sua opera rivoluzionaria nella boxe prima ancora che incontrasse il giovane Tyson. Così abbiamo deciso di approfondire: approfondire i primi anni di Mike nel mondo del pugilato, e approfondire la vita misteriosa e in gran parte non documentata di Cus D'Amato.

Ho trascorso i primi mesi setacciando vari archivi. Nell'ufficio del segretario comunale di Manhattan ho trovato le microfiche con le trascrizioni degli atti della causa di Cus presso la Commissione atletica dello stato di New York, che nessuno aveva toccato per decenni. E sono

state una rivelazione. Poi ho letto attentamente le trascrizioni della sottocommissione del Senato che indagava sull'influenza della criminalità organizzata nella boxe. Una figura di spicco emergeva da quelle carte: l'ex viceprocuratore distrettuale di New York e consulente speciale della sottocommissione del Senato John Bonomi. Bonomi è morto nel 1999, ma la moglie Patricia e la figlia Kathy mi hanno gentilmente concesso di andare a trovarle e di fotografare gli archivi di Bonomi.

Le trascrizioni del processo di Los Angeles contro Frankie Carbo e Blinky Palermo fornivano un esempio illuminante di come la mafia lavorasse per lo più in combutta ma a volte contro James Norris, il più importante impresario della boxe a quei tempi. Ma il tesoro più straordinario si trovava nella camera degli ospiti di un appartamento a Jersey City. Mario Costa è un vecchio amico di Mike, e alcuni dei piccioni di Tyson vivono ancora sul tetto del Ringside Lounge, di cui lui è proprietario. Mario è stato vicino a Camille Ewald per anni, e dopo la sua morte è riuscito a salvare più di quaranta scatoloni che erano stati conservati nella stanza di Cus a Catskill. Una vera miniera! Gli scatoloni contenevano ciò che restava degli archivi di Cus, vecchie memorabilia del pugilato, giornali risalenti agli anni in cui allenava Floyd Patterson e Mike, libri della biblioteca privata di Cus. Grazie, Mario, per aver preservato la sua eredità con tanta diligenza.

Ogni scrittore si erge sulle spalle di quelli che lo hanno preceduto. Per questo lavoro devono essere citati numerosi libri. Il grande giornalista sportivo Barney Nagler, purtroppo scomparso, ha scritto un testo affascinante, *James Norris and the Decline of Boxing*, che documenta l'influenza di Norris e Carbo sul pugilato della loro epoca. Truman Gibson, aiutante di campo di Norris, ha smascherato il suo ex capo in un libro di memorie piuttosto parziale, *Knocking Down Barriers: My Fight for Black America*. Esistono tantissimi libri su Floyd Patterson che si sono rivelati utili, tra cui la sua autobiografia, *Victory over Myself*. Due miei amici sono autori di volumi esemplari nel trattare due dei pesi massimi più affascinanti della storia. Nick Tosches ha scritto il testo definitivo su Sonny Liston: *Il diavolo e Sonny Liston*. E non c'è libro più bello su Muhammad Ali di quello di David Remnick, *Il re del mondo. La vera storia di Cassius Clay, alias Muhammad Ali*. Jeff Lieberman, mio amico e collaboratore nella

nostra società Shallow Entertainment, ha prodotto per la HBO *Sonny Liston. The Mysterious Life and Death of a Champion*, un documentario premiato che permette di conoscere a fondo il "Grande Orso".

Devo ringraziare anche i giornalisti di «Sports Illustrated» che si sono occupati di Cus e lo hanno "catturato" molto più dei reporter d'assalto e degli editorialisti dei quotidiani. È stato un onore intervistare Robert Boyle e Gil Rogin e documentare i loro ricordi di Cus. Nel libro precedente abbiamo citato Paul Zuckerman, un giovane giornalista che si era trasferito nella casa di Catskill con Cus e Camille e aveva prodotto ore e ore di registrazioni che Mike e io abbiamo ascoltato affascinati. Allora avevo cercato di rintracciare Zuckerman senza successo. Sono felice di annunciare che è ancora in circolazione, e le nostre conversazioni su Cus (e altri argomenti) sono sempre illuminanti. Paul sta ancora lavorando al suo libro su Cus, e speriamo che venga presto pubblicato.

Un ringraziamento speciale a Bill McNeil, che ha scritto un libro dal titolo *The Rise of Mike Tyson, Heavyweight*. Oltre a fornirci un'importante documentazione sugli anni che Mike e Cus hanno trascorso insieme, Bill ci ha messo generosamente a disposizione la registrazione del discorso di Cus a una riunione della First Meridian Planning Corporation, di proprietà del suo vecchio amico Roger Sala. È stata l'ultima apparizione in pubblico di Cus, e il suo discorso motivazionale a un gruppo di investitori e consulenti finanziari è stato illuminante.

Non potremo mai ringraziare abbastanza Joe Colangelo. Joe è l'ultimo collaboratore stretto di Cus ancora in vita, e i due hanno lavorato incessantemente per tenere aperta la palestra di Cus a Catskill. È soprattutto grazie agli sforzi di Joe se la palestra resta aperta ancora oggi. I suoi ricordi di Cus e i suoi aneddoti sul periodo che hanno passato insieme sono meravigliosi.

Due persone molto speciali ci hanno aiutato a comprendere il comportamento di Cus e il mistero del suo coinvolgimento con Fat Tony Salerno. Le nipoti di Cus Carole D'Amato Rothmund – figlia di Rocco – ed Elizabeth (Betty) D'Amato Quintano – figlia di Tony – hanno fatto l'impossibile per trasmetterci informazioni inestimabili; Betty ha persino messo per iscritto alcuni ricordi di suo padre e suo zio. Carole e Betty, ci avete entrambe aiutato a mettere insieme gli ultimi pezzi del puzzle!

Vorremmo anche ringraziare tutti coloro che si sono resi disponibili a essere intervistati a proposito di Cus. Grazie ad Al Caruso, Alex Wallau, Anthony Patti, Billy White, Brian Hamill, Burt Young, Buster D'Amato Mathis, Gene Cyclone Hart, l'inimitabile Gene Kilroy, Greg Walsh, Jimmy Glenn, John Halpin, Joan Mathis, Joey Hadley, Joy Gross, Lennie Daniels, Mario Costa, Mark Medal, Mark D'Attilio, Matthew Hilton, Nelson Cuevas, Nick Beck, Paul Mangiamele, Bobby Stewart (senza il quale…), Tommy Gallagher, Tom Patti e Scott Weiss. Abbiamo un debito di gratitudine nei confronti di Paul Friedman della New York Public Library, che ha rintracciato alcuni documenti chiave per noi.

Mentre ero a Las Vegas ho goduto della compagnia di Mike e della sua famiglia allargata. Sua moglie Kiki, a mio parere, è la cosa migliore che gli sia mai capitata. È stata preziosa in ogni momento della stesura di questo libro. È meraviglioso vedere Milan e Rocco sbocciare e diventare ragazzi! Anche gli altri figli di Mike sono fantastici, e il loro andirivieni a casa del padre porta invariabilmente il buonumore. La madre di Kiki, Rita, suo padre, l'imam Shamsud-din Ali, e suo fratello Azheem con l'adorabile moglie Jahaira mi hanno sempre fatto sentire a casa.

Ma per me Las Vegas è soprattutto la casa di Penn Jillette. È sempre una gioia essere ospite di Penn, della sua deliziosa moglie Emily Zolten, e dei loro figli Moxie e Zolten. Dopo una giornata di duro lavoro con Mike, è un piacere rifugiarsi al Penn & Teller Theater del Rio Casino per farsi continuamente sorprendere. Ringrazio anche gli abili assistenti di Mike, David Barnes (detto anche Farid) e David Malone, per il loro aiuto.

Ancora una volta va reso merito al titano dell'editoria David Rosenthal, della Blue Rider Press, con cui è fantastico lavorare o mangiare sandwich al pastrami. Grazie anche al nostro editore britannico Adam Strange per il suo entusiasmo verso questo libro. Complimenti a Brant Rumble, il nostro editor alla Blue Rider. Questa è la nostra seconda collaborazione, ed è sempre un piacere lavorare con lui. Un riconoscimento va dato alla squadra della Blue Rider che ha accompagnato l'uscita di questo libro: Aileen Boyle, Jason Booher, Claire Vaccaro, Linda Cowen, Terezia Cicelova e specialmente Anna Jardine. E ora si comincia a lavorare coi super-addetti stampa Jo Mignano e Brian Ulicky, che sono straordinari nel promuovere i nostri libri.

Grazie al nostro storico agente David Vigliano e a tutti quelli dell'AGI Vigliano Literary. Grazie all'avvocato Eric Rayman, che si occupa dei miei diritti d'autore, e al mio avvocato personale Charles DeStefano.

Infine, ho un eterno debito di gratitudine verso la mia famiglia, Christy Smith-Sloman e Lucy. Non è facile avere a che fare con uno scrittore prossimo alla consegna di un libro, e Christy mi sopporta da sette libri ormai. Le sono perennemente grato per il suo amore e la sua comprensione. E voglio bene anche a Lucy, anche se mi sveglia alle quattro del mattino perché vuole uscire.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.edizpiemme.it

L'arte della guerra
di Mike Tyson
Titolo originale dell'opera: *Iron Ambition*
© 2017 by Tyrannic Literary Company LLC
All rights reserved.
Realizzazione editoriale: Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI)
Le citazioni tratte da Eugen Herrigel, *Lo Zen e il tiro con l'arco*, fanno riferimento all'edizione 1992, Adelphi, Milano.
© 2017 – EDIZIONI PIEMME Spa
Ebook ISBN 9788858518878

COPERTINA || FOTO DI COPERTINA: © MARCO GROB/TRUNK ARCHIVE | FOTO DI QUARTA DI COPERTINA: © JULES ALEXANDER | ART DIRECTOR: CECILIA FLEGENHEIMER

This file was downloaded from Z-Library project

Your gateway to knowledge and culture. Accessible for everyone.

z-library.sk z-lib.gs z-lib.fm go-to-library.sk

Official Telegram channel

Z-Access

https://wikipedia.org/wiki/Z-Library